ARISTOFANE
LISISTRATA

A CURA DI FRANCA PERUSINO

TRADUZIONE DI SIMONE BETA

FONDAZIONE LORENZO VALLA / **MONDADORI**

Le donne prendono il potere nell'Atene del V secolo a.C. Occupano l'Acropoli. Per porre fine alla disgraziata guerra con Sparta, fanno lo sciopero sessuale: si rifiutano, cioè, di avere rapporti con i mariti. C'è da non crederci, eppure è proprio da questa situazione paradossale che Aristofane parte per inventare la trama esilarante della *Lisistrata*. Lisistrata è la *leader* indiscussa delle donne: mentre le anziane prendono possesso dell'Acropoli e sbarrano i Propilei, convoca un'assemblea di mogli provenienti da tutta la Grecia, proponendo loro la strategia dell'astinenza. Dopo un'iniziale resistenza, l'assemblea femminile giura su un grande calice nero, sacrificando un orcio di vino di Taso. I vecchi di Atene, saputo della presa dell'Acropoli, muovono all'assalto, con l'intenzione di stanarne le donne col fuoco. Vecchi e vecchie si scontrano, insultandosi e prendendosi ferocemente in giro. «Sono una donna libera», proclama per tutte la Corifea. Si giunge al punto che Lisistrata propone al magistrato ateniese venuto a imporre la legge una «politica della cardatura»: una sorta di parabola che paragona il trattamento della lana grezza al governo di Atene, una «metafora» in cui «filatura e attualità si alternano e si intrecciano in un'immagine grandiosa e appassionata». Naturalmente, anche Lisistrata e il suo esercito femminile hanno i loro problemi: c'è un momento in cui, accampando scuse di vario genere, parecchie vogliono «tornare a casa»: l'istinto coniugale conculcato pare prevalere. Lisistrata è costretta a fermarle. E c'è una scena fantastica nella quale una delle sue seguaci, Mirrina, finge di assecondare le richieste del marito Cinesia, protraendone poi ad arte l'attesa e infine lasciandolo con un palmo di naso. Lo stesso tipo di azione sta compiendo Lampitò a Sparta. Alla fine, gli uomini cedono: verrà firmata la pace, in nome dell'antica unione nella guerra contro i Persiani.
Il finale, con i suoi accenti epici, «è maschile». Ma l'interludio è una commedia coi fiocchi: dannatamente seria, eppure spumeggiante di *humour*: commentata in profondità da Franca Perusino, e tradotta brillantemente da Simone Beta.

SCRITTORI GRECI E LATINI

ARISTOFANE
LE COMMEDIE

Piano dell'opera

Gli Acarnesi
a cura di Giuseppe Mastromarco
traduzione di Simone Beta

I Cavalieri
a cura di Simone Beta

Le Nuvole
a cura di Giulio Guidorizzi
introduzione e traduzione di Dario Del Corno

Le Vespe
a cura di Carmine Catenacci
traduzione di Simone Beta

La Pace
a cura di Patrizia Mureddu e Gian Franco Nieddu
traduzione di Simone Beta

Gli Uccelli
a cura di Giuseppe Zanetto
introduzione e traduzione di Dario Del Corno

Le Donne alle Tesmoforie
a cura di Carlo Prato
traduzione di Dario Del Corno

Lisistrata
a cura di Franca Perusino
traduzione di Simone Beta

Le Rane
a cura di Dario Del Corno

Le Donne all'assemblea
a cura di Massimo Vetta
traduzione di Dario Del Corno

Pluto
a cura di Giuseppe Zanetto
traduzione di Simone Beta

ARISTOFANE

LISISTRATA

a cura
di Franca Perusino

Traduzione
di Simone Beta

FONDAZIONE LORENZO VALLA / MONDADORI

ISBN 978-88-04-73379-9

© *Fondazione Lorenzo Valla 2020*
I edizione novembre 2020

librimondadori.it

INDICE

IX Introduzione
XXXI Indicazioni bibliografiche
LXXXIII Nota al testo
CIII Forma della commedia

TESTO E TRADUZIONE

3 *Sigla*
9 Lisistrata

151 COMMENTO

331 Appendice metrica

341 Indice delle cose notevoli
343 Indice dei termini greci notevoli

INTRODUZIONE

Al ricordo di Carlo Ferdinando Russo e Colin Austin,
maestri della commedia greca, amici indimenticabili

Che il verso sia come una chiave
che apre mille porte.

V. Huidobro, *Arte poetica* 1-2

1. *La cronologia della* Lisistrata *e le vicende di Atene fra il 412 e il 411 a.C.*

La datazione della *Lisistrata* poggia sulla testimonianza fornita dalla prima *hypothesis* che ne colloca la rappresentazione nel 411 sotto l'arcontato di Callia, successore di Cleocrito. Ancora una volta a metterla in scena fu il didascalo Callistrato, che prima di *Lisistrata* aveva curato le rappresentazioni di *Banchettanti*, *Babilonesi*, *Acarnesi*, *Uccelli*[1].

La cronologia della *Lisistrata* si intreccia con quella delle *Donne alle Tesmoforie*, rappresentate verisimilmente lo stesso anno[2]. Ma dal momento che per nessuna delle due commedie si conosce l'agone nel quale avvenne la rappresentazione, la critica si è variamente orientata collocando l'una alle Dionisie, l'altra alle Lenee, se non tutte e due nello stesso agone[3]. Una collocazione resa problematica dai rapporti delle due commedie con i confusi drammatici avvenimenti che segnarono la storia di Atene agli inizi del 411, l'anno che vede la caduta di un regime democratico durato quasi un secolo, in seguito al colpo di stato oligarchico – effettuato fra

[1] Nelle testimonianze ricorre anche il nome di Filonide, regista di *Vespe*, *Amfiarao* e *Rane*. Cfr. F. Perusino, *Dalla commedia antica alla commedia di mezzo. Tre studi su Aristofane*, Urbino [1986], p. 35 sgg., con bibliografia.

[2] Per le *Donne alle Tesmoforie* la data del 411 si basa sull'evidenza interna alla commedia. Ma non è mancato chi ne ha spostato la rappresentazione al 410. Per tutte le questioni relative alla cronologia delle due commedie nel contesto della situazione politica e sociale di Atene tra la fine del 412 e i primi mesi del 411 rimando al prezioso studio di Sommerstein 1977, pp. 112-26, in particolare p. 119 sg. Ma si vedano anche le pagine introduttive (XV-XXV) di J. Henderson all'edizione della *Lisistrata*; Avery 1999; l'edizione delle *Donne alle Tesmoforie* curata da C. Austin e S.D. Olson, Oxford 2004, pp. XXXIII-XLIV, e da ultimo Tuci 2013, con esauriente bibliografia.

[3] Per una rassegna critica delle diverse posizioni rimando a Sommerstein 1977, p. 112 sgg.

la tarda primavera e l'inizio dell'estate di quell'anno – preparato e organizzato a Samo, base della flotta navale ateniese, fin dagli ultimi mesi del 412. Ne fu principale istigatore Alcibiade il quale, esiliato dal governo democratico, mirava a rovesciarlo per poter tornare in patria e millantava la sua amicizia con il re di Persia; egli, a suo dire, avrebbe fornito appoggio concreto agli Ateniesi nella guerra contro Sparta, se avessero modificato il regime esistente[1]. Protagonista del colpo di stato fu però l'ateniese Pisandro, capo dell'ambasceria inviata ad Atene dagli oligarchi ateniesi che facevano parte della flotta stanziata a Samo, personaggio tanto ambiguo quanto determinato: «Da tutti i punti di vista fu quello che apertamente si adoperò con più impegno per abbattere la democrazia», afferma Tucidide (VIII 67-8, 1, trad. di M. Moggi)[2]. Tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate 411 Pisandro fu autore della proposta di istituire un governo di quattrocento cittadini dotati di pieni poteri.

Pisandro è l'unico personaggio politico contemporaneo espressamente nominato nella *Lisistrata* (v. 490). Ma il contesto nel quale è ricordato (vv. 489-92) non presuppone una situazione politica irrimediabilmente compromessa come quella che verisimilmente dovette precedere il capovolgimento di un regime e che traspare evidente dal racconto di Tucidide (VIII 66). L'atmosfera è piuttosto quella dell'intrigo, del rimescolamento a scopo di lucro: Pisandro e i suoi compari sono descritti come furfanti di bassa lega che mirano a occupare posti di potere e ad arricchirsi pescando nel torbido[3] piuttosto che come abili e decisi cospiratori. Alla meraviglia espressa dal probulo per l'affermazione di Lisistrata che gli uomini combattono per il denaro, la donna ribadisce la sua convinzione e aggiunge: «Certo! E per fare anche tutti i disastri che combinate con le vostre manovre nascoste. Per poter rubare in santa pace, Pisandro e gli altri politici hanno sempre rimestato nel torbido, combinando disastri» (vv. 489-91).

Sintomatico nel passo di Aristofane il ripetuto impiego del verbo κυκάω, «mescolare», «rimestare» (vv. 489 e 491), che ben si adat-

[1] Anche se Alcibiade non è mai nominato nella *Lisistrata*, Sommerstein 1977, pp. 122-4, individua nella commedia più di una allusione negativa al personaggio.

[2] In Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano 1984.

[3] Il verbo è al singolare (ἔχοι), ma nell'accusa di peculato sono coinvolti, oltre a Pisandro, anche altri aspiranti alle cariche pubbliche, come giustamente intende Sommerstein 1977, pp. 65 e 179.

ta, come il sinonimo ταράττω al quale è spesso associato[1], a caratterizzare il comportamento di Pisandro e degli altri aspiranti alle cariche politiche. Che l'azione del «disturbo» rappresentasse una condizione favorevole al peculato appare evidente dai vv. 864-7 dei *Cavalieri*, nei quali il Salsicciaio descrive in termini ittici le manovre del Paflagone-Cleone: «Tu sei come i pescatori di anguille: quando lo stagno è calmo, non prendono nulla; ma se smuovono il fango su e giù (ἄνω ... καὶ κάτω τὸν βόρβορον κυκῶσιν, cfr. v. 307 βορβοροτάραξι), allora prendono qualcosa. Così anche tu prendi, se porti scompiglio nella città (ἢν τὴν πόλιν ταράττῃς)»[2]. Si tratta dunque di malefatte e ruberie che durano da tempo, come si evince dall'avverbio ἀεί e dall'imperfetto ἐκύκων[3], e che giustificano l'esigenza delle donne di mettere un controllo ai soldi dello Stato.

Un'allusione più generica ma forse più concreta alle manovre dirette a rovesciare il governo democratico si può ricavare dai vv. 577 sg., inseriti nella celebre metafora della tessitura con la quale Lisistrata illustra i provvedimenti necessari per ripulire e ricompattare la città: «E questi che complottano e quelli che si mettono insieme per spartirsi le cariche pubbliche bisognerebbe cardarli e pelargli le teste» (trad. F. Perusino). Il verbo συνίστημι, che designa i cospiratori contro lo Stato, è ripetutamente impiegato da Tucidide in VIII 66 per descrivere il clima di sospetto e di paura diffuso dai congiurati che miravano a rovesciare la democrazia. La seconda categoria di personaggi da «cardare e tosare» è individuata nei gruppi organizzati allo scopo di spartirsi le cariche pubbliche: la definizione, più precisa rispetto al generico οἱ ταῖς ἀρχαῖς ἐπέχοντες del v. 490, incoraggia a identificare questi gruppi con le συνωμοσίαι, associazioni che «esistevano anche in precedenza in città per influenzare "i giudizi e le magistrature"» (ἐπὶ δίκαις καὶ ἀρχαῖς secondo Tucidide, VIII 54, 4, trad. M. Moggi; cfr. Sommerstein, p. 183, che, forse a ragione, riduce a un unico gruppo le due categorie).

Il clima che traspare dalle pur scarse allusioni politiche nella *Lisistrata* sembra dunque rispecchiare una situazione non ancora de-

[1] Cfr. *Ach.* 688; *Eq.* 251, 692; *Pax* 320. Per ταράττω cfr. anche *Lys.* 565, 567.
[2] Cfr. L. Edmunds, *Kleon,* Knights, *and Aristophanes' Politics*, Lanham 1987, p. 6 sgg.
[3] La reputazione di corrotto era stata affibbiata da Aristofane a Pisandro fin dal 426, anno di rappresentazione dei *Babilonesi* (fr. 84 K.A.). Per altri giudizi severi e irrisori si vedano *Pax* 395 e il relativo scolio che bolla Pisandro come φιλοπόλεμος καὶ πολεμοποιὸς κερδῶν ἰδίων ἕνεκεν; *Av.* 1556; Eupoli, fr. 35 K.A. e Sommerstein 1977, p. 114 e nt. 18.

finita e tanto meno conclusa. Il quadro è quello di una città turbata ma inconsapevole dei drammatici avvenimenti che la sovrastano[1]. Individuare nella "rivoluzione" operata dalle donne un'allusione al colpo di stato del 411 e una contrapposizione fra la tendenza oligarchica impersonata dalle donne e la nostalgica ideologia democratica dei vecchi coreuti significa travisare il significato e il fine di un'azione comica nella quale le donne ambiscono unicamente a far cessare una guerra inutile, dispendiosa e dolorosa per ripristinare l'ordine tradizionale e soprattutto ricostituire l'οἶκος (cfr. oltre, pp. XXVII-XXIX). La situazione nella quale si svolge la commedia incoraggerebbe a collocarne la rappresentazione nell'agone lenaico (inizio febbraio 411) piuttosto che in quello dionisiaco (prima decade di aprile)[2], più vicino all'attuazione del colpo di stato. Tuttavia, la distanza temporale fra i due agoni – circa due mesi – è molto ridotta e il contesto storico, del quale le fonti forniscono solo un quadro a grandi linee, non è in grado di apportare contributi decisivi alla scelta fra i due.

Nell'esplorazione del mondo composito, variegato, polisemico e polifonico della commedia antica gli avvenimenti della storia e della politica presente e passata giocano un ruolo di primo piano e contribuiscono a inquadrare l'azione drammatica e a definire l'identità dei personaggi. All'azione concorre un gruppo di individui diversi per sesso, per nascita, per età, per educazione, per posizione sociale, per interessi e per idee politiche, che si incontrano e si scontrano, talvolta non solo a parole. Nelle posizioni assunte dai personaggi non è agevole riconoscere la voce dell'autore: a quel che mi risulta, solo una volta Aristofane si è identificato esplicitamente con il protagonista di una sua commedia, quando negli *Acarnesi* Diceopoli racconta in prima persona, come fossero accadute a lui, le vicende giudiziarie subite da Aristofane l'anno precedente in seguito alla rappresentazione dei *Babilonesi* (vv. 377-84). Volutamente ambiguo è anche l'uso del linguaggio e del lessico che si piegano di volta in volta alle esigenze del dramma e al ruolo dei personaggi.

[1] Anche se il dramma era stato concepito e delineato molti mesi prima della rappresentazione, sarebbe stato comunque possibile ad Aristofane inserire all'ultimo momento qualche accenno o qualche battuta su avvenimenti nuovi o incombenti, soprattutto se provocati da un mascalzone ben noto. Su questo problema, ripetutamente affrontato, è tornato recentemente Olson 2012.
[2] Per la collocazione dei due agoni nell'anno 411 ved. ancora Sommerstein 1977, p. 113.

Un elemento non trascurabile è fornito dalla molteplicità e varietà degli stili che intervengono nel testo comico, talora in bocca a uno stesso personaggio. Una pluralità lessicale e stilistica estremamente espressiva, che permette di passare, spesso senza soluzione di continuità, dalle battute più sfacciate e buffonesche a un tono serio e impegnato, se non addirittura drammatico, e che non esita ad affidarsi al lessico tragico, non sempre per farsene beffe: penso ad esempio ai vv. 648-55 della *Lisistrata* pronunciati nella parabasi dalla corifea. Pluralità e alternanza che investono anche i fatti storici, talora deformati a bella posta solo per mettere alla berlina eventi e personaggi, mai per ignoranza o peggio per calcolata falsificazione. Accuse in tal senso sono state mosse ai poeti comici in generale e ad Aristofane in particolare a proposito di un episodio non proprio edificante per gli Ateniesi al tempo della rivolta degli iloti avvenuta a Sparta nel 464 in seguito a un terremoto: gli Ateniesi al comando di Cimone erano intervenuti in aiuto degli Spartani, ma dopo poco tempo erano stati rimandati a casa (*Lys.* 1137-44). Un particolare taciuto da Lisistrata nella sua rievocazione; ma la scelta di Aristofane, per quanto discutibile, non appare isolata ed è condivisa da Senofonte in un passo delle *Elleniche* (VI 5, 33; ved. il commento *ad loc.*).

La commedia greca non è un trattato di storia; e se lo studioso di teatro ha bisogno di ricorrere all'esperienza dello storico, così come dell'archeologo e dello storico delle religioni, forse anche lo storico di professione può servirsi dell'esperienza degli studiosi del teatro antico per inquadrare i riferimenti alla storia nella dimensione più consona a un'opera destinata a essere vista, ascoltata e goduta da un pubblico in teatro[1].

2. *Le donne di Atene e la* polis

La determinazione a salvare la Grecia ponendo fine a una guerra tanto disastrosa quanto inutile e insensata[2] e la sfiducia nella capacità di realizzare un simile progetto da parte degli uomini, invasi e dominati da una forma di "mania bellica" che li porta a percorrere

[1] Illuminanti le riflessioni con le quali Angelo Brelich apriva la relazione tenuta a un Congresso siracusano (Brelich 1969a, pp. 385-9).
[2] Per il sostantivo σωτηρία e il verbo σῴζειν, che ricorrono con insistenza nella parte iniziale della commedia e nel confronto fra Lisistrata e il probulo, ved. nota al v. 30.

in armi perfino l'innocuo spazio del mercato[1], sono alla base dell'azione ideata da Lisistrata. Un progetto che richiede coraggio, decisione, tempestività, spirito di sacrificio, che esige collaborazione e coordinazione da parte delle donne di tutta la Grecia e che si realizzerà su due fronti: quello privato, riservato alle donne giovani e sessualmente attive, e quello pubblico, dove interverranno anche le donne più anziane (vv. 177-9). Alla sfera privata appartiene lo sciopero sessuale, e ogni giovane sposa – ateniese, spartana, beota o corinzia che sia – lo metterà in atto singolarmente all'interno del nucleo familiare esasperando il desiderio del marito per poi rifiutarsi di fare all'amore con lui[2]. Ma la guerra è soprattutto un affare pubblico, un affare di uomini[3], che coinvolge la gestione di tutta la *polis*: per affrontarlo le donne sono costrette a uscire dal privato e penetrare in uno spazio fisico e in una sfera di competenza che per tradizione appartengono esclusivamente agli uomini. In questa prospettiva l'occupazione dell'acropoli, sede del culto di Atena e simbolo di tutta la *polis*, oltre ad assolvere a un fine pratico, ossia il controllo delle risorse finanziarie ivi custodite e assolutamente necessarie per proseguire la guerra[4], si carica di un significato religioso e civile che provoca l'immediata reazione della parte più tradizionalista della popolazione ateniese, i vecchi coreuti e il vecchio probulo. Ignari delle motivazioni che hanno spinto le donne a occupare l'acropoli, i coreuti sottolineano increduli e indignati l'audacia e la trasgressività del gesto[5]: «Chi avrebbe mai immaginato che le donne... si sarebbero impossessate della santa immagine di Atena e avrebbero occupato la *mia* acropoli?» (vv. 258-63). «Che diritto avete di immischiarvi della guerra e della pace?», tuona il probulo (v. 502) dopo aver appreso da Lisistrata che l'occupazione è motivata dall'esigenza di controllare il tesoro statale e di bloccare la guerra (v. 488). Assimilate ad animali confinati in casa[6], agli occhi del probulo e dei coreuti le donne non hanno alcun diritto sull'acropoli, vale a dire sulla *polis*

[1] Cfr. vv. 557-64.
[2] Esemplare a questo proposito l'episodio dell'incontro fra Mirrina e Cinesia (vv. 845-951), nel quale sono messi in pratica i suggerimenti esposti da Lisistrata ai vv. 149-54.
[3] V. 520 πόλεμος ... ἄνδρεσσι μελήσει.
[4] Cfr. vv. 173-9, 486-95.
[5] Si osservi l'insistenza su termini come τόλμημα (v. 284), θράσος (vv. 318, 379), ὕβρις (vv. 399, 425, 658) e ὑβρίζειν (v. 400).
[6] Al v. 260 è impiegato per le donne il verbo βόσκειν, riservato di solito agli animali. Si osservi anche la contrapposizione fra spazio chiuso femminile (v. 261 κατ' οἶκον) e spazio pubblico maschile (v. 263 ἀκρόπολις). Nei confronti della propria moglie

che in questa commedia è identificata con l'acropoli[1]: in una parola, le donne non hanno diritto di cittadinanza, non sono "cittadine" al pari degli uomini. È dunque questo il diritto che le donne devono affermare per rendere credibile e legittima la loro azione, un diritto che sarà imposto non solo con la forza nello scontro vittorioso delle vecchie donne del coro con i vecchi coreuti e di Lisistrata e delle sue amiche con la polizia scatenata dal probulo, ma anche nel confronto verbale che oppone Lisistrata al probulo nell'agone, il semicoro delle donne al semicoro degli uomini nella parabasi. Lo stretto legame delle donne ateniesi con la *polis* e le sue istituzioni religiose e civili è sotteso a tutta la prima parte della commedia e si impone gradualmente in un *crescendo* che si smorzerà solo dopo la riconciliazione delle parti contendenti, nell'orchestra come sulla scena.

Donna e cittadina sono apparentemente, nella prospettiva ateniese, nozioni che si escludono a vicenda, poiché le donne non partecipavano dei diritti e dei doveri inerenti allo Stato, che erano prerogativa del maschio di provata ascendenza ateniese[2]. Al sostantivo maschile πολίτης, che definisce il cittadino ateniese a pieno diritto, risponde solo saltuariamente il femminile πολῖτις: Platone sostiene il dovere di occuparsi delle cose di guerra da parte dei cittadini e delle cittadine[3]; Aristotele definisce cittadino colui che è nato da un cittadino o da una cittadina[4]. Quando ricorre negli oratori, πολῖτις qualifica la donna cittadina, per lo più per riflesso del marito oppure in contrapposizione a un'etèra che cittadina non può essere[5]. Un altro termine che designa la donna di nascita ateniese, ἀστή, ne definisce l'appartenenza alla città come luogo fisico[6].

l'uomo deve comportarsi come un pastore con il bestiame o come un cavaliere con il proprio cavallo: così Senofonte in *Oec.* 3, 11.
[1] Ved. nota al v. 245.
[2] Preziose le osservazioni di Just 1989, pp. 13-25.
[3] *Leg.* VII 814c μὴ ἀμελεῖσθαι τὰ περὶ τὸν πόλεμον γυναιξὶν δεῖν, ἐπιμελεῖσθαι δὲ πάντας τοὺς πολίτας καὶ τὰς πολίτιδας, «Le donne non devono trascurare quel che riguarda la guerra, ma tutti, cittadini e cittadine, devono occuparsene».
[4] *Pol.* III 1275b 32 καὶ γὰρ οὐδὲ δυνατὸν ἐφαρμόττειν τὸ ἐκ πολίτου ἢ ἐκ πολίτιδος ἐπὶ τῶν πρώτων οἰκησάντων ἢ κτισάντων, «Non è possibile che la norma applicabile a ciò che proviene da un cittadino o da una cittadina (i.e. al figlio di un cittadino o di una cittadina) sia valida per i primi abitanti o fondatori (di una città)». Cfr. *Pol.* III 1278a 27.
[5] Cfr. Demostene, *contra Eubul.* 30, 43; Pseudo-Demostene, *contra Neaer.* 107, 112. Il problema è stato affrontato da C. Mossé – R. Di Donato, Status *e/o funzione. Aspetti della condizione della donna-cittadina nelle orazioni civili di Demostene*, «QS» XVII 1983, p. 153 sg.
[6] Nell'orazione pseudo-demostenica *contra Naer.* (107) una donna è qualificata ἀστή

Πολῖτις non compare mai nelle commedie superstiti di Aristofane; ricorre invece due volte nelle *hypotheseis* della *Lisistrata*[1]; una sola volta, nelle *Donne alle Tesmoforie*, compare il termine ἀσταί, ma si tratta di un'occasione eccezionale, un'assemblea popolare di donne che rivendicano il diritto di parola (παρρησία) dal momento che fanno parte della *polis*[2].

Se πολίτης e Ἀθηναῖος sono normalmente impiegati nella *Lisistrata* per qualificare i cittadini maschi, le donne ateniesi sono semplicemente γυναῖκες, anche laddove sono contrapposte ai πολῖται[3]; una sola volta sono Ἀττικαὶ γυναῖκες (v. 56), ma l'aggettivo serve a sottolineare una caratteristica negativa, la pigrizia, non a definire la regione di appartenenza. Diversamente dalle amiche giunte da altre città o regioni e subito identificate come Λάκαινα (v. 78), Βοιωτία (v. 86 sg.), Κορινθία (v. 91), le donne dell'Attica appartengono allo stesso quartiere (v. 5 κωμῆτις) o allo stesso demo (v. 333 δημότισιν), un'appartenenza puramente fisica.

Non sembra opportuno riprendere in questa sede una problematica ampia e complessa come quella relativa alle condizioni e alla posizione sociale della donna greca – ateniese in particolare – nel V secolo e ai suoi riflessi nella cultura dell'epoca: vi hanno provveduto, in modo più o meno generico e con un approccio non sempre corretto dal punto di vista antropologico, numerosi studi specifici, e il ricco filone non sembra ancora in via di esaurimento. Cercherò piuttosto nel testo della *Lisistrata* segnali concreti che focalizzano il rapporto con la *polis* delle protagoniste ateniesi: un rapporto essenziale, come si è detto, in una commedia imperniata sull'occupazione di uno spazio civico e sul diritto di calpestarlo da parte delle donne non meno che da parte degli uomini.

Le donne sotto la protezione di Atena (vv. 341-9). Le donne hanno occupato l'acropoli e si sono impadronite della statua di Atena

per nascita, πολῖτις per volontà del demo. Cfr. Demostene, *contra Eubul.* 43 e Mossé – Di Donato, Status *e/o funzione* cit.

[1] *Hypoth.* I 1; II 1. In tutta la sua pregnanza il termine πολῖτις compare al v. 197 Arnott dei *Sicioni* di Menandro, nel quale è rivendicata la cittadinanza ateniese di una fanciulla. Si vedano le osservazioni di A.W. Gomme – F.H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, p. 653.

[2] *Thesm.* 540 sg. εἰ γὰρ οὔσης / παρρησίας κἀξὸν λέγειν ὅσαι πάρεσμεν ἀσταί.

[3] V. 626 sg. δεινὰ γάρ τοι τάσδε γ' ἤδη τοὺς πολίτας νουθετεῖν / καὶ λαλεῖν γυναῖκας οὔσας ἀσπίδος χαλκῆς πέρι. Cfr. *Thesm.* 306 sg. τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων καὶ τὸν τῶν γυναικῶν.

(v. 262 ἅγιον βρέτας): è urgente intervenire per stanarle e correre in aiuto alla dea (v. 302 sg.). La marcia dei coreuti, che a fatica tentano di raggiungere i Propilei muniti di tronchi di olivo e di bracieri ardenti, è interrotta dal sopraggiungere del coro femminile che ansioso si domanda se non sia troppo tardi per portare aiuto alle amiche chiuse nella cittadella: durante il percorso si sono fermate per attingere acqua e l'operazione si è prolungata a causa della confusione, del chiasso, della calca (vv. 326-34). Timoroso per la sorte delle amiche che hanno occupato la sede di Atena allo scopo di liberare la Grecia dalla follia della guerra, il coro femminile le pone e si pone sotto la protezione della dea (vv. 341-9)[1]:

> Ti supplico, o dea della città: / non farmi mai vedere queste donne / carbonizzate! / Vorrei che liberassero la Grecia, / i suoi abitanti, / dalle follie causate dalla guerra. / È per questo motivo che le donne / hanno preso possesso del tuo tempio, o dea dall'elmo d'oro, / tu che proteggi la città di Atene. / E se un uomo desse loro fuoco, / ti chiedo di aiutarci, o Tritogenia: / porta anche tu un po' d'acqua insieme a noi.

Gli epiteti solenni dell'esordio, χρυσόλοφος e πολιοῦχος, che evidenziano l'aspetto guerriero e civico della dea, cedono il posto a un approccio che mescola confidenza e complicità: Atena, invocata come Τριτογένεια, un epiteto che ne rievoca la nascita nella palude Tritonide in Libia e l'associazione con l'acqua, sia alleata delle donne (ξύμμαχος, così come Saffo si rivolge ad Afrodite) e le aiuti a portare l'acqua che spegnerà il fuoco degli uomini[2]. L'alleanza di Atena garantisce la legittimità dell'occupazione: se la dea è con loro, lo spazio dell'acropoli appartiene anche alle donne.

Libertà e diritto di cittadinanza (vv. 379, 463-5). I due semicori vengono alle mani (vv. 350-86): al fuoco dei vecchi le donne oppongono l'acqua delle brocche e minacciano di far fare loro un bagno... nuziale (v. 378). All'indignazione dell'uomo, ἤκουσας αὐτῆς τοῦ θράσους; (v. 379), la donna replica con fierezza: ἐλευθέρα γάρ εἰμι.

[1] Al v. 345 l'acropoli, della quale gli uomini reclamano il possesso (cfr. vv. 263 e 487), è restituita alla dea patrona della *polis* (σᾶς ... ἕδρας).
[2] Per la contrapposizione fuoco degli uomini/acqua delle donne rimando alle considerazioni di Dorati 1999a e alle note ai vv. 344-9.

Lisistrata varierà di poco questa affermazione quando al probulo che si lamenta per la sua aggressività domanda se crede di avere a che fare con donne schiave, sottomesse e prive di temperamento: «Ma che cosa credevi? Pensavi di avere a che fare con un esercito di schiave? Confessamelo: non avevi mai pensato che una donna potesse avere dentro di sé quella rabbia che stimola il coraggio!»[1] (vv. 463-5).

Dichiarandosi libere, le donne sovvertono un luogo comune secondo il quale il sesso femminile, dominato dalle emozioni e dalle passioni, indulgente con sé stesso, manca di razionalità e di autocontrollo che sono prerogativa degli uomini: dunque «schiave» nel senso che le donne hanno le caratteristiche degli schiavi. Solo una donna libera, autonoma e responsabile può considerarsi una vera cittadina[2].

L'amor di patria (vv. 541-8). «Tu bada a tessere la tela; la guerra è una cosa per gli uomini» è la replica sprezzante del marito alla moglie che ha osato rilevare l'insensatezza del comportamento degli uomini, insensibili agli appelli di pace (vv. 518-20). L'approvazione del probulo per questo atteggiamento e l'invito a Lisistrata a comportarsi da donna esasperano la protagonista: il probulo è vestito da donna, gli viene consegnato il cestino e l'occorrente per filare. Il rovesciamento delle parti si conclude con la dichiarazione che «la guerra è una cosa per le donne» (v. 538). Le due affermazioni, apparentemente analoghe, esprimono in realtà due modi antitetici di considerare la guerra: gli uomini rivendicano al loro sesso il diritto di *fare* la guerra, mentre per le donne gestire la guerra significa *porre fine* a un conflitto assurdo e insensato che manda in rovina le famiglie e la *polis*. L'umiliazione inflitta all'arrogante probulo scatena intanto un'ondata di entusiasmo nel semicoro femminile che con il canto e la danza celebra i meriti delle amiche (vv. 541-7):

> Io non sarei mai stanca di ballare, / e nemmeno uno sforzo faticoso / mi farebbe piegare le ginocchia. / Voglio affrontare ogni diffi-

[1] Schiava (ἅβρα) e libera (ἐλευθέρα) sono contrapposte anche nel fr. 4 Arnott dei *Sicioni* di Menandro.

[2] Cfr. Just 1989, pp. 53-93. Un secolo più tardi, quando la tensione sociale fra i due sessi non sarà più così esasperata, il temperamento libero e il carattere schietto di una giovane donna faranno innamorare il suo futuro marito: *P. Antinoop.* 15, 11 sg. = fr. com. adesp. 1084 K.A.

coltà / insieme a queste donne valorose: / dentro di loro / c'è forza di carattere, c'è fascino, / c'è una coraggiosa improntitudine, / c'è la sapienza, / c'è la saggia virtù / che prova amore per la sua città.

È stato osservato che l'elogio delle donne in questo canto della *Lisistrata* costituisce la versione femminile dell'elogio del carattere ateniese che si legge nei *logoi epitaphioi*[1]. Questo è vero, almeno per quanto riguarda l'ἀρετή, una qualità maschile evocata all'inizio per designare genericamente i meriti, soprattutto il coraggio delle donne[2], e che ricompare alla fine del canto affiancata da due aggettivi che ne precisano il significato, φιλόπολις e φρόνιμος. Il primo circoscrive l'ἀρετή nell'ambito della *polis* e qualifica l'azione delle donne – che mai come in questo caso meritano di essere definite cittadine – come ispirata da amore verso la patria; il secondo sottolinea l'aspetto dell'assennatezza, della razionalità che si riteneva mancasse alle donne e manca invece completamente agli uomini[3]. Amor di patria sorretto dalla capacità di ragionare concretamente, dunque in grado di individuare quel che è utile alla *polis*, non dissennato come quello degli uomini.

Altri aspetti del temperamento femminile ignorati, sottovalutati o giudicati negativamente dagli uomini sono celebrati nel canto: la φύσις, che è la disposizione naturale esplicata nell'affrontare le situazioni; il θράσος, che in bocca al coro femminile perde l'acida nota di biasimo ripetutamente evidenziata dai vecchi coreuti; il σοφόν, ossia l'abilità nell'organizzare e realizzare un progetto. A queste virtù, che potrebbero essere anche maschili, se ne aggiunge una che appartiene solo alle donne: è la χάρις, la grazia, la femminilità, che conferisce una fisionomia inconfondibile al comportamento e all'azione delle protagoniste e anche, potremmo aggiungere, a questo coro che non si stancherebbe di danzare e a tutto è disposto per sostenere le amiche.

La «splendida educazione» (vv. 638-47). Molte pagine saranno dedicate nel commento alle diverse tappe dell'educazione femminile ateniese dall'infanzia fino al matrimonio e alla maternità. A esse rimando il lettore, ma qui mi preme evidenziare l'integrazione graduale delle donne nella *polis*, affermata ed esaltata in un canto del-

[1] Loraux 1980-1981, p. 125 nt. 22; Vannicelli 2002.
[2] Cfr. Tucidide, II 37, 1.
[3] Cfr. vv. 42-5 φρόνιμον che manca alle donne; v. 518 ἀνοήτως riferito agli uomini.

la parabasi nel quale il coro femminile promette di dire «cose utili» alla città per compensarla della «splendida educazione» che gli è stata impartita. La *polis* ateniese è personificata e assimilata a una madre o a una nutrice con la quale, attraverso l'impiego del verbo τρέφειν, si stabilisce un legame infrangibile[1] esemplificato attraverso quattro tappe iniziatiche che le donne, quando erano bambine e adolescenti, hanno percorso al servizio di una divinità (vv. 638-47):

> I discorsi che cominciamo a fare, / e mi rivolgo a tutti i cittadini, / saranno vantaggiosi per Atene. / Ed è normale / che sia così, perché questa città / mi ha cresciuto come una signora, / in modo splendido: / a sette anni sono stata arrefora; / a dieci anni ho macinato il grano / per la dea che protegge la città; / poi, con la veste colore del croco, / nelle Brauronie, sono stata orsa; / poi, con i fichi secchi intorno al collo, / ho fatto, da ragazza, la canefora.

Questo percorso rituale preparava gradualmente le ragazze ateniesi agli eventi fondamentali della loro vita, il matrimonio e la maternità. Nel ricordo delle tappe che hanno segnato la loro infanzia e la loro adolescenza le donne del coro recuperano quel rapporto diretto instaurato in un tempo nel quale nessun intermediario si frapponeva tra loro e la *polis*. Il matrimonio e la maternità non hanno comunque privato le donne del diritto di dare buoni consigli (v. 648 τι χρηστὸν τῇ πόλει παραινέσαι) perché alla *polis* hanno dato il contributo (v. 651 ἔρανος) più prezioso: i figli che hanno generato. All'affermazione semplice e scarna è chiaramente sotteso un significato drammatico: hanno generato figli per mandarli a morire in guerra, quella guerra per la quale gli uomini hanno dilapidato denaro e mandato in rovina la città.

Il rifiuto dell'anonimato. In uno studio del 1977 David Schaps ha osservato che gli oratori evitano di menzionare con il proprio nome le donne implicate – anche indirettamente – in processi civili e penali[2]. L'individuazione di un personaggio femminile in tribunale passava attraverso il nome dell'uomo al quale la donna faceva riferimento, marito, padre, fratello: Demostene ad esempio arriva a nominare perfino sei uomini e un demo per identifica-

[1] Cfr. Loraux 1980-1981, pp. 124 sg., 135 sg. Evidente la distanza tra la fanciulla nubile "allevata" dalla *polis* e integrata nel contesto religioso e civile, e la donna sposata "nutrita" in casa dal marito ed esclusa dalla vita comunitaria.
[2] Schaps 1977, p. 323 sg.

re una donna[1]. La norma subisce solo tre eccezioni: per le donne di dubbia reputazione, per le donne imparentate con l'avversario nel processo, per le donne morte. Le conclusioni di Schaps hanno fornito ad Alan Sommerstein l'opportunità di osservare che nelle commedie di Aristofane le donne chiamano liberamente sé stesse e altre donne per nome, anche quando parlano con un uomo: uno schiavo può chiamare per nome una donna libera, e lo stesso può fare un uomo libero se nessun altro, all'infuori di uno schiavo, è presente; schiave, etère, suonatrici o comunque donne di bassa reputazione possono essere liberamente identificate con il loro nome. Ma in presenza di altri uomini non imparentati con lei un uomo libero evita di menzionare una donna con il suo nome[2]. Poche le eccezioni, e quattro di queste ricorrono proprio nella *Lisistrata*: al v. 998 l'ambasciatore spartano racconta a Cinesia che a Sparta le donne, sull'esempio di Lampitò, hanno incominciato lo sciopero sessuale. Ma Lampitò è spartana, dunque non soggetta alle restrizioni delle donne ateniesi; ai vv. 1086 e 1103 l'ambasciatore ateniese, alla presenza dell'ambasciatore spartano, domanda di Lisistrata e al v. 1147 si rivolge direttamente alla protagonista chiamandola per nome.

Sommerstein – credo a ragione – attribuisce questa anomalia al ruolo pubblico di Lisistrata. Raramente infatti le donne ateniesi ricoprivano cariche all'interno della comunità: una delle eccezioni era costituita dalle sacerdotesse. E a una sacerdotessa, Lisimaca, fa probabilmente allusione Lisistrata stessa quando al v. 554 definisce «Lisimache» sé stessa e le altre donne ateniesi coinvolte nel suo progetto[3]. Nel panorama dei personaggi femminili della commedia antica Lisistrata è in effetti trattata diversamente dalle altre donne: può lasciare liberamente la propria casa, non è trattenuta da impegni casalinghi o da obblighi materni, non è oppressa dalle gelosie di un marito sospettoso[4].

Uscire dall'anonimato, farsi chiamare con il proprio nome significa esigenza di affermarsi come individuo, assumere una fisionomia, una personalità, un ruolo, essere non solo γυνή ma anche e soprattutto cittadina di Atene.

[1] Demostene, *contra Boeot.* II 6; cfr. Schaps 1977, p. 326.
[2] Sommerstein 1980a, pp. 393-5.
[3] Cfr. Lewis 1955 e ved. oltre, p. XXVI sg.
[4] Cfr. Sommerstein 1980a, p. 412 nt. 17.

3. Lisistrata: *una commedia femminista?*

Come si è visto, le donne di Atene, in quanto cittadine a pieno diritto (ἐλεύθεραι) che alla patria hanno dato il loro contributo generando figli da mandare in guerra[1], rivendicano sul piano civico un ruolo che si concreta nell'occupazione dell'acropoli, ritenuta dagli uomini loro esclusiva proprietà, sede del culto di Atena ma anche deposito delle riserve finanziarie dalle quali dipende la continuazione o, se bloccate, la cessazione della guerra con Sparta. Un altro aspetto dell'azione femminile si concreta in quella che si potrebbe definire la conquista della parola, ossia la possibilità di chiedere, di informarsi, di essere messe al corrente della situazione, di esprimere un parere: un diritto negato in casa da mariti arroganti e prepotenti che costringono le mogli al silenzio (vv. 507-20). La prima a usufruirne è la protagonista, che tiene testa al vecchio probulo con le parole e anche con i fatti nel lungo agone che li vede contrapposti: la costrizione al silenzio, il travestimento in donna e la preparazione del funerale al probulo (vv. 527-38, 599-613) segnano simbolicamente la fine del predominio maschile e rendono operante il rovesciamento della formula «la guerra sarà affare degli uomini» in «la guerra sarà affare delle donne» (vv. 520 e 538).

Ma l'aspetto più significativo e teatralmente efficace è costituito in ambito privato dallo sciopero sessuale, che non fornisce esclusivamente spunti per suscitare il riso – veicolo comunque indispensabile per la comunicazione e per la ricezione di una commedia[2] –, ma comporta sacrifici sia per gli uomini sia per le loro mogli, e non solo

[1] Vv. 649-55, con i quali la corifea ribadisce il pensiero già espresso da Lisistrata al probulo (vv. 588-90), in particolare v. 649 sg.: «Anche se sono nata donna, non mi potete impedire di dare ad Atene consigli migliori rispetto a quelli che vengono dati in questi giorni. Partecipo anch'io al contributo volontario che tutti offrono alla città: io contribuisco dando, ad Atene, soldati». Gli ἄνδρες generati dalle donne di Atene sono contrapposti ai vecchi coreuti (v. 652 γέρουσιν) dissipatori del pubblico denaro. Non trovo in tutta la commedia antica un'affermazione più incisiva e disperata di quella che Aristofane mette in bocca alla corifea nella parabasi della *Lisistrata*.

[2] G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972, p. 357: «Aristofane deve sempre essere "comico": questa è la condizione imposta dal suo genere. Ma può anche essere serio allo stesso tempo, e molto spesso lo è. Quanto più comicamente si esprime, tanto meglio il suo messaggio sarà recepito e si imprimerà nella mente dello spettatore, incluso quello che rifiuterebbe lo stesso messaggio se fosse convogliato in forma seria. Sarebbe un errore sostenere che un testo comico non possa avere un contenuto serio semplicemente perché lo trasmette in forma scherzosa ... La veste comica è una necessità richiesta dal genere».

sul piano fisico: quando Mirrina, in procinto di sottrarsi alle aspettative dell'eccitato marito Cinesia, ammette comunque di amarlo (v. 905 «e tuttavia non dirò che non ti amo»), l'affermazione esula dall'attaccamento puramente fisico[1]. In una commedia nella quale il sesso, con poche eccezioni, è circoscritto all'ambito matrimoniale e tende a escludere rapporti fuori dal matrimonio e stimolazioni manuali o artificiali (vv. 107-10, 158), solo l'unione della coppia sposata risulta desiderabile e pienamente soddisfacente.

Un passo della *Lisistrata* illustra molto chiaramente questa posizione. Quando un'amica, convinta ad attuare lo sciopero coniugale, domanda a Lisistrata come dovrà comportarsi nel caso in cui il marito respinto la costringa con la forza ad accettare il rapporto, la risposta della protagonista è diretta e significativa (vv. 162-6):

> MIRRINA E se ci picchiano?
> LISISTRATA Bisogna cedere, ma di malavoglia: non esiste piacere per gli uomini, se ci costringono a cedere con la forza. E bisogna farli soffrire anche in altri modi. Sta' tranquilla, vedrai che saranno costretti a rinunciare. Un uomo non potrà mai godere se la sua donna non gode insieme a lui[2].

Non esiste dunque soddisfazione per l'uomo senza la partecipazione della donna: il diritto al piacere la colloca sullo stesso piano dell'uomo nel rapporto amoroso. Un'affermazione sorprendente non solo per la commedia, ma per tutta la cultura greca.

Più avanti il pensiero di Lisistrata si volge alle giovani donne che la guerra e la lontananza degli uomini hanno privato di questo diritto e che dormono sole in un'età nella quale dovrebbero godere della loro giovinezza (vv. 592-7, in particolare v. 596 sg.): «Ma per una donna gli anni belli durano poco: se una non li afferra, nessuno se la vuole sposare, e le tocca passare la vita seduta dentro casa, a consultare gli oracoli».

Queste affermazioni basterebbero per sfatare un pregiudizio spesso accolto dalla critica, quello di assimilare Lisistrata a un uomo. Intraprendente, determinata, combattiva, critica al pari de-

[1] Come si può evincere anche dall'impiego del verbo φιλεῖν. Una serie di testimonianze secondo le quali le donne sarebbero ancor più propense degli uomini a godere dei piaceri del sesso è elencata da Mastromarco 1997b, p. 106 sg. Ma in questa commedia l'astinenza sessuale è comunque destinata a far soffrire soprattutto gli uomini: ved. in particolare i vv. 149-54.

[2] Per l'analisi della terminologia impiegata nel passo rimando al commento *ad loc.*.

gli uomini verso le debolezze femminili, Lisistrata si distingue nettamente dalle altre donne ateniesi, ma esibisce anche una visione umana e una sensibilità che non appartengono al sesso maschile, almeno in questa commedia.

Le vicende prospettate dalla commedia antica sono nettamente distaccate dalla realtà, e la *Lisistrata* non sfugge a questa norma, perché un progetto come quello concepito e realizzato dalla protagonista e la conquista del potere da parte delle donne rientra in quella irrealtà programmatica che è una costante della commedia antica: una situazione assurda per gli Ateniesi del V secolo più di quanto possa apparire al lettore o allo spettatore moderno[1]. Fermo restando questo principio, Aristofane ha caricato un personaggio femminile di caratteristiche che esulano dall'aspetto puramente comico e bandiscono i risvolti più risibili e volgari[2]. Lisistrata è totalmente immersa nel suo progetto, tanto che non vale la pena di domandarsi – come fanno spesso i moderni – se ha una casa, un marito, dei figli come ogni buona borghese di Atene, se parla o no in prima persona[3]. Ma questo assorbimento, vissuto con convinzione e ostinazione, non le impedisce di esibire quella sensibilità che forse le guadagnava e certamente le guadagna la simpatia dei moderni lettori e spettatori.

I nomi imposti da Aristofane ad alcune delle sue eroine hanno indotto ad accostarle a personaggi femminili aristocratici emergenti nella società ateniese. Il nome parlante di Lisistrata, «colei che scioglie gli eserciti», è stato accostato a quello di Lisimaca, sacerdotessa di Atena Poliade[4], e l'identificazione potrebbe esse-

[1] Così Brelich 1969b, in uno studio che inquadra ed evidenzia in modo esemplare rapporti e contrasti fra tragedia e commedia, fra commedia e religione. Nella prospettiva elaborata dal genere comico rientrano anche le incongruenze – troppo spesso sopravvalutate dalla critica moderna – tra l'esposizione del progetto e la sua effettiva realizzazione, p.es. il comportamento che Lisistrata suggerisce alle amiche per suscitare il desiderio dei mariti e poi respingerli (vv. 149-54): un comportamento che dovrebbe realizzarsi nell'intimità della propria casa, dalla quale i mariti impegnati a combattere sono per lo più assenti; ma le mogli non sono da meno perché abbandonano la casa e si insediano sull'acropoli.

[2] Si vedano a questo proposito le osservazioni nelle note ai vv. 107-10.

[3] Il passaggio dalla prima persona plurale alla prima singolare al v. 515 (ἐσίγων) ha fatto pensare a un coinvolgimento diretto della protagonista e di suo marito. Ma il passaggio può giustificarsi come un semplice scambio fra un marito imprecisato e sua moglie.

[4] Cfr. Lewis 1955 e più recentemente Georgoudi 1993. Una chiara sintesi nell'edizione della *Lisistrata* curata da G. Mastromarco, p. 308 sg. Comunque il nome Lisistrata è attestato ad Atene, soprattutto dal IV secolo in poi: cfr. *LGPN*, p. 294.

re sostenuta dai vv. 551-4 nei quali Lisistrata si augura che lei e le amiche «possano un giorno essere chiamate Lisimache». Tanto è bastato per assegnare a Lisistrata un ruolo di sacerdotessa a giustificazione delle caratteristiche che la distinguono dalle altre donne. Questa identificazione non è autorizzata in alcun modo dal testo della commedia: se le donne del coro pongono sé stesse e le amiche chiuse nell'acropoli sotto la protezione di Atena e con inusitata confidenza la invitano a unirsi a loro e a portare l'acqua che spegnerà il fuoco dei vecchi, la distanza dalla dea è pur sempre rispettata e una identificazione con eventuali sacerdotesse (delle quali comunque non si fa menzione) è assolutamente da escludere. Di questo passo si potrebbe supporre che anche il nome Mirrina richiami quello dell'omonima sacerdotessa di Atena Nike[1]. Ma a parte la diffusione del nome, ben attestato in territorio attico, la pianta del mirto designa, non a caso, la vagina femminile. Tanto più che Mirrina, una donnetta ateniese che si distingue appena dalla mediocre e ciarliera Calonice, è sposata con un uomo dal nome altrettanto significativo dal punto di vista sessuale, Cinesia. Che il nome della sacerdotessa di Atena abbia fornito ad Aristofane uno spunto per caratterizzare la protagonista della commedia, è possibile e verisimile, ma non permette di trarne conclusioni non autorizzate dal testo. È questo anche il parere di Dover 1972, p. 152 nt. 3[2].

Da queste osservazioni scaturisce la domanda se la *Lisistrata* possa essere definita una commedia femminista. Molti appassionati dei cosiddetti *gender studies* risponderebbero di sì, e non si può negare che le rivendicazioni femminili sul piano pubblico e privato pongono le donne in una posizione di rilievo e di rispetto. Ma se consideriamo la commedia nella sua totalità e ci domandiamo cosa intendono ottenere le donne della Grecia ponendo fine a un conflitto insensato, la risposta del poeta è inequivocabile: le donne non intendono mantenere ed esercitare il potere conquistato, vogliono solo ricostituire quel nucleo familiare, l'οἶκος, che la guerra minaccia di distruggere. La rivoluzione femminile ha il solo

[1] Cfr. *LGPN*, p. 323; Mastromarco, p. 309 sg.

[2] Relego pietosamente in nota il recente quanto dissennato tentativo di trasformare Lisistrata in un personaggio nel quale convivono la sacerdotessa e la *maîtresse* di bordello, le amiche ateniesi in prostitute e l'acropoli in un bordello vero e proprio (Faraone 2006).

scopo di ripristinare un ordine che è stato sconvolto dalla guerra. È proprio questo il senso dei vv. 1186 sg., «E poi ciascuno di voi si prenderà sua moglie e se ne andrà», pronunciati da Lisistrata, e dei vv. 1274-6, «Portate via queste donne, Spartani, e voi (Ateniesi) queste altre», pronunciati da un cittadino ateniese: si vedano le osservazioni dedicate nel commento a questi versi, da alcuni editori assegnati a Lisistrata ma più adatti in bocca a un uomo. L'οἶκος poggiava su pilastri ben saldi ed era governato da principî ineludibili: sovranità maschile, sottomissione della moglie che provvedeva al marito, ai bambini, agli schiavi, a cucinare, a tessere mantenendo sempre un rispettoso silenzio (cfr. vv. 17-9). Il tempo delle donne è governato da una rassicurante immobilità e ripetitività: lo ha sostenuto Louise Bruit-Zaidman in uno studio esemplare sulla costruzione del tempo femminile ad Atene alla luce dei dati ricavabili dalla tragedia e dalla commedia antica[1]. Condivido in pieno le affermazioni che concludono l'articolo: «Il tempo delle donne è il tempo dell'*oikos* ... ed è diviso fra il tempo aperto dell'iniziazione e dell'attesa e quello della chiusura e della ripetitività che concorrono entrambi allo stesso destino poiché la vita della donna greca, ateniese in particolare, non ha senso se non nel suo ruolo di sposa e di madre» (p. 167).

È sintomatico che il finale della *Lisistrata*, quando Ateniesi e Spartani si sono finalmente riappacificati, sia totalmente ed esclusivamente maschile e che le coraggiose protagoniste assistano come comparse ai canti che esaltano il ritorno della pace. Le donne che agiscono nella *Lisistrata* non sono eroine del mito, non intrattengono rapporti privilegiati con i centri del potere, non emergono per meriti culturali o per doti amorose: sono donne comuni che appartengono alla borghesia, mogli e madri per le quali i confini del mondo non distano molto dalla porta di casa e che una guerra non voluta ha proiettato in una situazione anomala perché ha allontanato da casa mariti e figli. Pur partecipando in qualche modo di un aspetto "eroico" per le sue qualità personali e per il suo spirito di iniziativa, anche la protagonista è sostanzialmente fedele al proprio ruolo e non intende rinunciarvi. La rivoluzione delle donne ha unicamente lo scopo di ripristinare un ordine che è stato sconvol-

[1] Bruit-Zaidman 2000, p. 157 sg. Diversamente nelle *Donne all'assemblea*, vv. 214-31, queste caratteristiche, accuratamente elencate, costituiscono il motivo per reclamare il potere in sostituzione di quello gestito dagli uomini.

to dalla guerra. Solo temporaneamente le donne sono uscite dalla loro casa e non vedono l'ora di ritornarvi in compagnia del proprio uomo. La *Lisistrata* è una commedia al femminile[1], non una commedia femminista.

Nell'affrontare l'edizione e il commento della *Lisistrata* di Aristofane un sostegno concreto e un confronto costruttivo mi sono stati forniti dagli studiosi che da diverse angolazioni hanno affrontato i problemi testuali e interpretativi della commedia: voglio almeno ricordare i più recenti editori e commentatori della *Lisistrata*, Jeffrey Henderson, Alan H. Sommerstein, Giuseppe Mastromarco, che mi hanno offerto base e appoggio essenziali per il mio lavoro[2]. Il mio debito verso di loro risulterà chiaro dalle pagine che seguono; mi scuso fin d'ora per qualche involontaria omissione.

Agli amici proff. Giampiera Arrigoni, Carmine Catenacci, Pietro Giannini, Mauro Moggi, che hanno controllato il mio lavoro e mi hanno fatta partecipe delle loro competenze in campi diversi, la mia gratitudine più viva e affettuosa.

Desidero anche rivolgere un sincero ringraziamento a coloro che con generosa disponibilità hanno agevolato la mia fatica: la dott. Claudia Giuliani, direttrice della Biblioteca Classense di Ravenna, che mi ha dato l'emozione di tenere fra le mani il codice Ravennate; l'amico prof. Luigi Torraca che si è prodigato per fornirmi le splendide riproduzioni fotografiche dei manoscritti; la prof. Maria Rosaria Falivene e la sua allieva dott. Floriana Amicucci, autrice di una tesi di laurea sul codice Ravennate discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Urbino, per le informazioni sulle vicissitudini del Ravennate confluite nelle pagine a esso dedicate; le dott. Elena Bonollo e Marta Maschio dell'Università di Udine per la collaborazione al reperimento dei contributi scientifici e alla stesura dell'ampia bibliografia.

Non posso dimenticare l'aiuto che mi è stato offerto dall'ami-

[1] Sarebbe certamente interessante stabilire un confronto fra la *Lisistrata* e altre commedie "al femminile" delle quali sopravvivono solo i titoli e qualche frammento. In proposito si veda Taaffe 1993.
[2] L'edizione di Manfred Landfester, attesa per la fine del 2019, è stata pubblicata quando questo volume era già stato consegnato per la stampa alla Casa Editrice.

ca Mariya Volyk: con la sua presenza affettuosa vigile e discreta mi ha dato la calma e la spinta necessarie per riprendere in mano un lavoro che le circostanze mi avevano costretto a interrompere.

Un pensiero particolarmente grato rivolgo infine al prof. Piero Boitani, che ha accolto il mio lavoro nella collana degli Scrittori greci e latini della Fondazione Lorenzo Valla; alle dott. Ippolita Avanzini, Laura Medda, Daniela Rossi e Ilaria Santomanco per l'attenta revisione del manoscritto, i consigli e il costante affettuoso incoraggiamento.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Avvertenze

L'elenco delle edizioni, pur non avendo pretese di completezza, non trascura di ricordare le principali edizioni e i commenti degli ultimi tre secoli che hanno contribuito a formare e a fissare il testo di Aristofane. Per quel che riguarda la scelta delle traduzioni, senza dimenticare alcune versioni "storiche", sono preferibilmente elencate quelle più recenti e accessibili al lettore moderno. Nel commento le edizioni e le traduzioni di Aristofane saranno citate con il solo nome del curatore.

Dall'amplissima bibliografia su Aristofane e sulla commedia antica è stata estrapolata una serie di studi di carattere generale. Una scelta decisamente incompleta, che intende sottoporre al lettore i contributi più significativi ai fini dell'interpretazione e della discussione dei problemi sollevati dalla *Lisistrata*.

Sono infine esclusi dall'elenco dei contributi alla *Lisistrata* quelli di contenuto esclusivamente testuale compresi ed esaminati da J. Henderson nel repertorio delle congetture all'opera («HSPh» LXXXII 1978, pp. 87-119), al quale si rimanda per una informazione esauriente. Nel presente elenco sono ospitati i contributi testuali apparsi dopo il 1978.

1. *Edizioni*

Edizioni complete o parziali di Aristofane contenenti la Lisistrata

Edizione Giuntina, Firenze 1516 (*editio princeps*).
S. Grynaeus, Basileae 1532.
P. Brubach, Francofurti 1544.
S. Gelenius, Basileae, in offic. Frobeniana, 1547.
L. Küster, Amstelodami 1710.
S. Bergler I-II, Lugduni Batavorum 1760.
R.F.P. Brunck I-III, Argentorati 1781-1783 (*cum versione latina, variis lectionibus, notis et emendationibus* I-IV, Oxonii 1810).
F. Invernizi I-XIII, Lipsiae 1794-1834.
G. Dindorf, Lipsiae 1825 (Oxonii 1837[2], Lipsiae 1869[5]).
J.F. Boissonade I-III, Parisiis 1826.
F.H. Bothe I-IV, Lipsiae 1828-1830 (1845[2]).
I. Bekker I-V, Londini 1829.
T. Bergk I-II, Lipsiae 1852 (1857-1872[2]).
A. Meineke I-II, Lipsiae 1860.
F.H.M. Blaydes I-XII, Halis Saxonum 1880-1893.
J. van Leeuwen I-XI, Lugduni Batavorum 1893-1906.
F.W. Hall – W.M. Geldart I-II, Oxonii 1900-1901 (1906-1907[2]).
B.B. Rogers I-XII, London 1902-1916.
V. Coulon I-V, Paris 1923-1930.
R. Cantarella I-V, Milano 1949-1964.
A.H. Sommerstein I-XII, Warminster 1980-2004.
G. Mastromarco I (G. Mastromarco)-II (G. Mastromarco – P. Totaro), Torino 1983-2006.
J. Henderson (b) I-V, Cambridge Mass.-London 1998-2007.
N.G. Wilson I-II, Oxonii 2007.

Edizioni della Lisistrata

R. Enger, Bonnae 1844.
U. von Wilamowitz Moellendorff, Berlin 1927.
J. Hilton Turner, Bryn Mawr 1982.
J. Henderson (a), Oxford 1987 (1990).
N. Holzberg, Stuttgart 2012.

2. *Traduzioni*

Traduzioni complete o parziali di Aristofane contenenti la Lisistrata

Latino: A. Divus, Venetiis 1538.
Italiano: E. Romagnoli I-II, Torino 1909 (Bologna 1958^{3}).
R. Cantarella: ved. *Edizioni*.
B. Marzullo, Bari 1968 (1982^{3}, Roma 2003).
G. Mastromarco: ved. *Edizioni*.
Francese: A. Willems I-III, Paris-Bruxelles 1919.
H. van Daele: ved. *Edizioni* (Coulon).
M.J. Alfonsi I-II, Paris 1945.
V.-H. Debidour I-II, Paris 1991.
P. Thiercy, Paris 1997.
Spagnolo: E. Gasco Contell, Madrid 1970.
F. Rodriguez Adrados, Madrid 1975 (1987^{2}).
E. García Novo, Madrid 1987 (1991).
L. Gil Fernandez, Madrid 1996.
Catalano: M. Balasch I-VI, Barcelona 1974.
Tedesco: J.G. Droysen I-II, Berlin 1835-1838 (Leipzig 1871^{2}).
L. Seeger, Frankfurt a.M. 1845-1848 (München 1968, con note di H.-J. Newiger – P. Rau).
W. Schöner, Wien 1989.
Inglese: B.B. Rogers: ved. *Edizioni*.
D. Alastos, London 1953.
A.H. Sommerstein: ved. *Edizioni*.
J. Mantinband, Washington 1983.
J. Henderson, Cambridge Mass. 1988; New York-London 1996; ved. *Edizioni* (Henderson [b]).
K. McLeish I-II, London 1993.
S. Halliwell, Oxford 1998.

Traduzioni della Lisistrata

Italiano: A. Franchetti, Città di Castello 1911.
G. Paduano, Milano 1986^{2}.
M.P. Funaioli, Siena 2009.
G. Greco, Milano 2016.
P. Volponi, traduzione inedita rappresentata con la regia di Ida Bassignano.
Francese: J. Touchet, Paris 1941.
H. Deblue – J. Messmer, Lausanne 1951.
Spagnolo: A. Pulido Silva, México 1987.
A. López Eire, Salamanca 1994.
L.M. Macía Aparicio, Madrid 1997^{2}.
Catalano: C. Carandell, Barcelona 1988.

Portoghese: M.J. Gomes, Lisboa 1985.
Tedesco: O. Seel, Stuttgart 1949.
W. Schadewaldt, Frankfurt a.M. 1964.
L. Seeger, Zürich 1981 (edito da H.-J. Newiger con note di T. Bodmer).
E. Fried, Berlin 1985.
W. Jens, München 1986 (rielaborazione).
S. Doerffeldt, Weinheim 1987.
N. Holzberg, Stuttgart 2009.
Inglese: H.B. Lister, San Francisco 1938.
C.A. Robinson Jr., New York 1949.
D. Fitts, London 1955.
R.H. Webb, Charlotteville 1963.
D. Parker, Ann Arbor 1964.
M. Neuburg, Arlington Heights 1992.
S. Ruden, Indianapolis 2003.

3. *Tradizione manoscritta e storia del testo*

A. *Papiri*

Bain 1977
D. Bain, *Comica. 1. Aristophanes,* Lys. *185-9; 2. Alexis fr. 9 Kock; Menander,* Asp. *29-30; 4. Menander,* Asp. *273*, «LCM» II 1977, p. 87 (Π_1).

Commentaria 2012
Commentaria et lexica Graeca in papyris reperta, edd. G. Bastianini – M. Haslam – H. Maehler – F. Montanari – C. Römer adiuv. M. Stroppa I 1, 4: *Aristophanes – Bacchylides*, Berlin-Boston 2012[2] (Π_1 Π_2 Π_3).

Dover 1977
K.J. Dover, *Ancient Interpolation in Aristophanes*, «ICS» II 1977, pp. 136-62 (= *The Greeks and their Legacy. Collected Papers* II: *Prose, Literature, History, Society, Transmission, Influence*, Oxford 1988, pp. 198-222) (Π_1).

Haslam 1979
M.W. Haslam, *Aristophanes Lysistrata in P. Köln I 14*, «ZPE» XXXIII 1979, p. 31 sg. (Π_1).

Henderson 1978a
J. Henderson, *P. Köln 14 (Aristophanes* Lys.*): Two Problems*, «ZPE» XXXI 1978, pp. 77-9 (Π_1).

Henderson 1979a
J. Henderson, *P. Bodl. Gr. Class. E 87 (P): Aristophanes, Lys. 433-47, 469-84*, «ZPE» XXXIV 1979, pp. 31-5 (Π_3).

Kramer – Hübner 1976
B. Kramer – R. Hübner, *Kölner Papyri* I, Opladen 1976, pp. 43-5, n. 14 (ed. Π_1).
Luppe 1980
W. Luppe, *Literarische Texte unter Ausschluss der christlichen*, «APF» XXVII 1980, p. 234 (Π_1).
Mertens 1996
P. Mertens, «Les papyrus d'Aristophane. Actualisation des données bibliologiques et bibliographiques», in M.S. Funghi (ed.), Ὁδοὶ διζήσιος. *Le vie della ricerca. Studi in onore di F. Adorno*, Firenze 1996, pp. 335-41 (Π_1 Π_2 Π_3).
Mertens – Pack[3]
P. Mertens – R.A. Pack, *Catalogue des papyrus littéraires grecs et latins*, consultabile all'indirizzo: http://promethee.philo.ulg.ac.be/cedopal/ (Π_1 Π_2 Π_3).
Perusino 1997
F. Perusino, «Il contributo dei papiri alla *Lisistrata* di Aristofane. Note al *P. Colon.* 14», in Thiercy – Menu 1997, pp. 67-73 (Π_1).
Uebel 1971
F. Uebel, *Literarische Texte unter Ausschluss der christlichen*, «APF» XXI 1971, p. 187 nn. 1168, 1169 (Π_1 Π_2).

B. *Altri manoscritti*

Allen 1896
Th.W. Allen, *On the Composition of the Ravenna Aristophanes*, «JPh» XXIV 1896, pp. 300-26.
Boudreaux 1919
P. Boudreaux, *Le texte d'Aristophane et ses commentateurs*, Paris 1919.
Clark 1871
W.G. Clark, *The History of the Ravenna Manuscript of Aristophanes*, «JPh» III 1871, pp. 153-60.
Coulon 1908
V. Coulon, *Quaestiones criticae in Aristophanis fabulas*, Argentorati 1908.
Coulon 1933
V. Coulon, *Essai sur la méthode de la critique conjecturale appliquée au texte d'Aristophane*, Paris 1933.
Diller 1974
A. Diller, «The Age of Some Early Greek Classical Manuscripts», in J.L. Heller (ed.), *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Palaeography in honor of A. Turyn*, Urbana-Chicago-London 1974, p. 522 sg.
Henderson 1978b
J. Henderson, *Coniecturarum in Aristophanis Lysistratam repertorium*, «HSPh» LXXXII 1978, pp. 87-119.

Kuehne 1886
C. Kuehne, *De codicibus qui Aristophanis Ecclesiazusas et Lysistratam exhibent*, Diss. Halis Saxonum 1886.
van Leeuwen 1904
J. van Leeuwen, *Aristophanis Comoediae Undecim cum Scholiis. Codex Ravennas 137, 4, A phototypice editus. Praefatus est J. v. L. J. f.* (Codices Graeci et Latini photographice depicti duce S. De Vries, Tomus IX), Lugduni Batavorum 1904.
Lowe 1962
J.C.B. Lowe, *The Manuscript Evidence for Changes of Speaker in Aristophanes*, «BICS» IX 1962, pp. 27-42.
Lowe 1967
J.C.B. Lowe, *Some Questions of Attribution in Aristophanes*, «Hermes» XCV 1967, pp. 53-71.
Schreiber 1975
F. Schreiber, *Unpublished Renaissance Emendations of Aristophanes*, «TAPhA» CV 1975, pp. 313-32.
Sommerstein 2010
A.H. Sommerstein, «The History of the Text of Aristophanes», in G. Dobrov (ed.), *Brill's Companion to the Study of Greek Comedy*, Leiden-Boston 2010, pp. 399-422 (con ampia bibliografia).
von Velsen 1871
F.A. von Velsen, *Ueber den Codex Urbinas der Lysistrata und der Thesmophoriazusen des Aristophanes*, Halle 1871.
White 1906
J.W. White, *The Manuscripts of Aristophanes* I-II, «CPh» I 1906, pp. 1-20, 255-78.
Wilson 2007
N.G. Wilson, *Aristophanea. Studies in the Text of Aristophanes*, Oxford 2007.

C. *Testimonia*

Buenger 1878
G. Buenger, *De Aristophanis Equitum Lysistratae Thesmophoriazusarum apud Suidam reliquiis*, Diss. Argentorati 1878.
Cantarella 1954
Aristofane, Le Commedie, a cura di R. Cantarella III, Milano 1954.
Kassel 1977-1978
R. Kassel, *Aus der Arbeit der Poetae Comici Graeci*, «ZPE» XXV 1977, p. 82 sg.; XXXII 1978, p. 30.
Kraus 1931
W. Kraus, *Testimonia Aristophanea cum scholiorum lectionibus*, «AAWW» LXX 2 1931, pp. 38-41.

Quaglia 2001
R. Quaglia, *Citazioni da Aristofane e dalla commedia antica in Ateneo*, «Maia» n.s. LIII 2001, pp. 611-33.

4. *Indici, concordanze, onomastici, scolî*

Dübner 1877
F. Dübner, *Scholia Graeca in Aristophanem*, Parisiis 1877[2] (Hildesheim 1969).

Dunbar 1973
A. Dunbar, *A Complete Concordance to the Comedies and Fragments of Aristophanes*, Oxford 1883; New Edition by B. Marzullo, Hildesheim-New York 1973.

Hangard 1983
J. Hangard, *Zur Überlieferung der Lysistratescholien in den Handschriften Γ, Neapolitanus und Baroccianus*, «ZPE» LIII 1983, pp. 65-9.

Hangard 1985
J. Hangard, «Bemerkungen zum Codex Baroccianus Oxon. Bodleian. 38 B, folia 63-84», in *ΣΧΟΛΙΑ D. Holwerda oblata*, Groningen 1985, pp. 29-35.

Hangard 1996
Scholia in Aristophanem, ed. D. Holwerda Pars II: *Scholia in Vespas, Pacem, Aves et Lysistratam.* Fasc. IV continens *Scholia in Aristophanis Lysistratam*, ed. J. Hangard, Groningen 1996.

Holden 1902
H.A.H. Holden, *Onomasticon Aristophaneum*, Cambridge 1902[2] (Hildesheim 1970).

Holwerda 1981
D. Holwerda, *De codice aristophaneo Neap. II D 49*, «ZPE» XLI 1981, pp. 13-6.

Lange 1872
O. Lange, *Variae lectiones in scholiis Aristophaneis latentes*, Gryphiswaldiae 1872.

Martin 1882
A. Martin, *Les scholies du manuscrit d'Aristophane à Ravenne. Étude et collation*, Paris 1882.

Pritchett 1956
W.K. Pritchett, *Corrigenda to* Index Aristophaneus, «CPh» LI 1956, p. 102.

Rutherford 1896-1905
W.G. Rutherford, *Scholia Aristophanica as have been preserved in the Codex Ravennas, arranged, emended and translated* I-III, London 1896-1905.

Stein 1891
G. Stein, *Scholia in Aristophanis Lysistratam*, Gottingae 1891.
Todd 1932
O.J. Todd, *Index Aristophaneus*, Cambridge 1932 (Hildesheim 1962).
Wuest 1984
K. Wuest, *Ein handschriftliches Wörterbuch zu den Komödien des Aristophanes*, München 1984.
Zacher 1888
K. Zacher, *Die Handschriften und Classen der Aristophanesscholien. Mitteilungen und Untersuchungen*, «Jahrb. f. class. Philol.» Suppl. XVI 1888, pp. 403-746.
Zacher 1894
K. Zacher, *Die Scholien zu Aristophanes'* Lysistrate *im Codex Leidensis. Handschriftbeschreibung und Kollation*, «Berl. philol. Wochenschr.» XIV 1894, coll. 347-51.
Zuntz 1975
G. Zuntz, *Die Aristophanes-Scholien der Papyri*, Berlin 1975².

5. *Metrica*

Dale 1968
A.M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968².
Denniston 1936
J.D. Denniston, «Lyric Iambics in Greek Drama», in *Poetry and Life* 1936, pp. 121-44.
Descroix 1931
J. Descroix, *Le trimètre jambique des jambographes à la comédie nouvelle*, Macon 1931.
Domingo 1975
E. Domingo, *La responsión estrófica en Aristófanes*, Salamanca 1975.
Gentili 1952
B. Gentili, *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1952.
Gentili – Lomiento 2001
B. Gentili – L. Lomiento, *Colometria antica e filologia moderna*, «QUCC» n.s. LXIX 2001, pp. 7-22.
Gentili – Lomiento 2003
B. Gentili – L. Lomiento, *Metrica e ritmica. Storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003 (trad. ingl. *Metrics and Rhythmics. History of Poetic Forms in Ancient Greece*, Pisa-Roma 2008).
Gentili – Perusino 1999
B. Gentili – F. Perusino (edd.), *La colometria antica dei testi poetici greci*, Pisa-Roma 1999.
Gitlbauer 1886
M. Gitlbauer, «Excurs über die paionischen Metra und metri-

sche Analyse von Aristophanes Lysistrata 781-804 = 805-828», in M. Gitlbauer, *Philologische Streifzüge* VII. *Metrische Studien zu Sophokles' Aias*, Freiburg i.B. 1886, pp. 268-88.

Henderson 1979b
J. Henderson, *Aristophanes,* Lysistrate *264*, «CQ» n.s. XXIX 1979, pp. 53-5.

Kugelmeier 1996
Chr. Kugelmeier, *Reflexe früher und zeitgenössischer Lyrik in der alten attischen Komödie*, Stuttgart-Leipzig 1996.

McEvilley 1970
Th. McEvilley, *Development in the Lyrics of Aristophanes*, «AJPh» XCI 1970, pp. 257-76.

Miller 1942
H.W. Miller, *Three-Words Iambic Trimeters in Aristophanes*, «CPh» XXXVII 1942, p. 194 sg.

Parker 1997
L.P.E. Parker, *The Songs of Aristophanes*, Oxford 1997.

Perusino 1968
F. Perusino, *Il tetrametro giambico catalettico nella commedia greca*, Roma 1968.

Perusino 1999
F. Perusino, *La seconda canzone spartana nella* Lisistrata *di Aristofane (vv. 1296-1321)*, in Gentili – Perusino 1999, pp. 205-12.

Perusino 2016
F. Perusino, *Aristofane, Lisistrata. I Canti*, Pisa-Roma 2016.

Platnauer 1936
M. Platnauer, «Antistrophic Variation in Aristophanes», in *Poetry and Life* 1936, pp. 241-56.

Poetry and Life 1936
Greek Poetry and Life. Essays presented to G. Murray on his Seventieth Birthday, Oxford 1936.

Prato 1962
C. Prato, *I canti di Aristofane. Analisi, commento, scolî metrici*, Roma 1962.

Prato 1987
C. Prato, *I metri lirici di Aristofane*, «Dioniso» LVII 1987, pp. 203-44 (= in C. Prato, *Scritti minori*, a cura di P. Giannini – S. Delle Donne, Galatina 2009, pp. 29-61).

Romano 1992
C. Romano, *Responsioni libere nei canti di Aristofane*, Roma 1992.

Schroeder 1930
O. Schroeder, *Aristophanis cantica*, Lipsiae 1930².

Stinton 1965
T.C.W. Stinton, *Two Rare Verse-Forms*, «CR» n.s. XV 1965, pp.

142-6 (= in T.C.W. Stinton, *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990, pp. 3-16).
Trachta 1968
W. Trachta, *Die Responsionsfreiheiten bei Aristophanes*, Diss. Wien 1968.
White 1912
J.W. White, *The Verse of Greek Comedy*, London 1912 (Hildesheim 1969).
Wilamowitz 1900
U. von Wilamowitz Moellendorff, *Die Textgeschichte der griechischen Lyriker*, Berlin 1900.
Wilamowitz 1921
U. von Wilamowitz Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921.
Zimmermann 1984
B. Zimmermann, *The Parodoi of the Aristophanic Comedies*, «SIFC» s. III, II 1984, pp. 13-24 (= in E. Segal [ed.], *Oxford Readings in Aristophanes*, Oxford 1996, pp. 182-93).
Zimmermann 1985a
B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien* I. *Parodos und Amoibaion*, Königstein/Ts. 1985².
Zimmermann 1985b
B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien* II. *Die anderen lyrischen Partien*, Königstein/Ts. 1985.
Zimmermann 1987
B. Zimmermann, *Untersuchungen zur Form und dramatischen Technik der Aristophanischen Komödien* III. *Metrische Analysen*, Frankfurt a.M. 1987.

6. *Dialetto laconico*

Ahrens 1843
H.L. Ahrens, *De dialecto Dorica*, Gottingae 1843.
Bechtel 1921-1923
F. Bechtel, *Die griechischen Dialekte* I-III, Berlin 1921-1923.
Boring 1979
T.A. Boring, *Literacy in Ancient Sparta*, Lugduni Batavorum 1979.
Bourguet 1927
E. Bourguet, *Le dialecte laconien*, Paris 1927.
Buck 1955
C.D. Buck, *The Greek Dialects. Grammar, select Inscriptions, Glossary*, Chicago-London 1955.

Colvin 1995
S. Colvin, *Aristophanes: Dialect and Textual Criticism*, «Mnemosyne» XLVIII 1995, pp. 34-47.
Colvin 1999
S. Colvin, *Dialect in Aristophanes and the Politics of Language in Ancient Greek Literature*, Oxford 1999.
Thumb – Kieckers 1932
A. Thumb – E. Kieckers, *Handbuch der griechischen Dialekte* I, Heidelberg 1932.
Thumb – Scherer 1959
A. Thumb – E. Scherer, *Handbuch der griechischen Dialekte* II, Heidelberg 1959.

7. *Studi su Aristofane e sulla commedia antica*

Alfageme 2008
I. Rodríguez Alfageme, *Aristófanes: escena y comedia*, Madrid 2008.
Anderson 1995
C.A. Anderson, *Athena's Epithets. Their Structural Significance in Plays of Aristophanes*, Stuttgart-Leipzig 1995.
Arnott 1962
P. Arnott, *Greek Scenic Conventions in the Fifth Century B.C.*, Oxford 1962.
Beer 1844
C. Beer, *Ueber die Zahl der Schauspieler bei Aristophanes*, Leipzig 1844.
Bellocchi 2009
M. Bellocchi, *Gli oracoli in esametri di Aristofane come testimonianza di poesia oracolare nell'Atene del tardo V secolo a.C.*, «RFIC» CXXXVII 2009, pp. 23-40.
Bernabé 2008
A. Bernabé, «Mujeres al poder: utopías del gobierno de las mujeres en la comedia antigua», in J.V. Bañuls – F. De Martino – C. Morenilla (edd.), *Teatro y sociedad en la Antigüedad clásica. Las relaciones de poder en época de crisis*, Bari 2008 (El teatro clásico en el marco de la cultura griega y su pervivencia en la cultura occidental 11), pp. 53-72.
Bertelli 2001
L. Bertelli, «La memoria storica di Aristofane», in *Atti del Congresso Storiografia locale e storiografia universale. Forme di acquisizione del sapere storico nella cultura antica (Bologna, 16-18 dicembre 1999)*, Como 2001, pp. 41-99.
Beta 1999
S. Beta, *La 'parola inutile' nella commedia antica*, «QUCC» n.s. LXIII 1999, pp. 49-66.

Beta 2004
S. Beta, *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane. Parola positiva e parola negativa nella commedia antica*, Roma 2004.
Bierl 2001
A. Bierl, *Der Chor in der Alten Komödie. Ritual und Performativität (unter besonderer Berücksichtigung von Aristophanes'* Thesmophoriazusen *und der Phalloslieder fr. 851* PMG*)*, München-Leipzig 2001.
Bowie 1993
A.M. Bowie, *Aristophanes. Myth, Ritual and Comedy*, Cambridge 1993.
Bowie 1997
A.M. Bowie, *Thinking with Drinking: Wine and the Symposium in Aristophanes*, «JHS» CXVII 1997, pp. 1-21.
Brelich 1969a
A. Brelich, *Aristofane come fonte per la storia dell'educazione ateniese*, «Dioniso» XLIII 1969, pp. 385-98.
Brelich 1969b
A. Brelich, *Aristofane: commedia e religione*, «ACD» V 1969, pp. 21-30 (= in M. Detienne [ed.], *Il mito. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1994², pp. 103-18).
Bremer 1993
J.M. Bremer, «Aristophanes on His Own Poetry», in Bremer – Handley 1993, pp. 125-72.
Bremer – Handley 1993
J.M. Bremer – E.W. Handley (edd.), *Aristophane. Sept exposés suivis de discussions par E. Degani, T. Gelzer, E.W. Handley, J.M. Bremer, K.J. Dover, N. Loraux, B. Zimmermann*, Vandœuvres-Genève 1993 (Entretiens Hardt 38).
Calame 2001
C. Calame, «Quelques formes chorales chez Aristophane: adresses aux dieux, mimésis dramatique et "performance" musicale», in P. Brulé – C. Vendriès (edd.), *Chanter les dieux. Musique et religion dans l'Antiquité grecque et romaine*, Rennes 2001, pp. 115-40 (= «Choral Forms in Aristophanic Comedy: Musical Mimesis and Dramatic Performance in Classical Athens», in P. Murray – P. Wilson [edd.], *Music and the Muses. The Culture of 'Mousike' in the Classical Athenian City*, Oxford 2004, pp. 157-84).
Campagner 2001
R. Campagner, *Lessico agonistico di Aristofane*, Roma-Pisa 2001.
Canfora 2011
L. Canfora, *Il mondo di Atene*, Roma-Bari 2011.
Canfora 2017
L. Canfora, *Cleofonte deve morire. Teatro e politica in Aristofane*, Bari-Roma 2017.

Cartledge 1990
P. Cartledge, *Aristophanes and his Theatre of the Absurd*, Bristol 1990.
Couat 1898
A. Couat, «Note sur la division du chœur dans les comédies d'Aristophane», in *Mélanges H. Weil. Recueil de Mémoires Concernant l'Histoire et la Littérature Grecques*, Paris 1898, pp. 39-66.
Dearden 1976
C.W. Dearden, *The Stage of Aristophanes*, London 1976.
Detienne 1972
M. Detienne, *Les jardins d'Adonis. La mythologie des aromates en Grèce*, Paris 1972 (trad. it. *I giardini di Adone. La mitologia dei profumi e degli aromi in Grecia*, Milano 2009).
Dover 1972
K.J. Dover, *Aristophanic Comedy*, Berkeley-Los Angeles 1972.
Dover 1974
K.J. Dover, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford 1974.
Dover 1976
K.J. Dover, *Linguaggio e caratteri aristofanei*, «RCCM» XVIII 1976, pp. 357-71.
Dover 1978
K.J. Dover, *Greek Homosexuality*, London 1978 (trad. it. *L'omosessualità nella Grecia antica*, Torino 1985).
Ehrenberg 1951
V. Ehrenberg, *The People of Aristophanes. A Sociology of Old Attic Comedy*, Oxford 1951^2 (trad. it. *L'Atene di Aristofane. Studio sociologico della Commedia attica antica*, Firenze 1957).
de Fatima de Sousa e Silva 1979-1980
M. de Fatima de Sousa e Silva, *A posição social da mulher na comédia de Aristófanes*, «Humanitas» XXXI-XXXII 1979-1980, pp. 97-113.
Fraenkel 1962
E. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962.
García Soler 2001
M.J. García Soler, *El arte de comer en la antigua Grecia*, Madrid 2001.
Geissler 1969
P. Geissler, *Chronologie der altattischen Komödie*, Dublin-Zürich 1969^2.
Gelzer 1960
T. Gelzer, *Der epirrhematische Agon bei Aristophanes. Untersuchungen zur Struktur der attischen alten Komödie*, München 1960.
Gelzer 1970
T. Gelzer, in *RE*, Suppl. XII 1970, coll. 1392-570, s.v. «Aristophanes».
Ghiron-Bistagne 1976
P. Ghiron-Bistagne, *Recherches sur les acteurs dans la Grèce antique*, Paris 1976.

Gil 1996
L. Gil, *Aristófanes*, Madrid 1996.
Gil 2000
L. Gil, «La comedia di Aristófanes y la historia de Atenas», in M. Alganza Roldán – J.M. Camacho Rojo – P.P. Fuentes Gonzáles – M. Villena Ponsoda (edd.), *Ἐπιείκεια. Studia Graeca in memoriam J. Lens Tuero*, Granada 2000, pp. 169-86 (= L. Gil Fernández, *De Aristófanes a Menandro*, Madrid 2010, pp. 53-68).
Gil 2013
L. Gil, «Miscellanea Aristophanea», in L.M. Pino Campos – G. Santana Henriquez (edd.), *Καλὸς καὶ ἀγαθὸς ἀνήρ, διδασκάλου παράδειγμα: Homenaje J.A. Lopez Ferez*, Madrid 2013, pp. 359-64.
Gomme 1938
A.W. Gomme, *Aristophanes and Politics*, «CR» LII 1938, pp. 97-109 (= in D.A. Campbell (ed.), *More Essays in Greek History and Literature*, London 1962, pp. 70-91).
Grene 1937
D. Grene, *The Comic Technique of Aristophanes*, «Hermathena» L 1937, pp. 87-125.
Gröbl 1889-1890
J.N. Gröbl, *Die ältesten Hypotheseis zu Aristophanes*, Dillingen 1889-1890.
Händel 1963
P. Händel, *Formen und Darstellungsweisen in der aristophanischen Komödie*, Heidelberg 1963.
Handley 1956
E.W. Handley, *Words for 'soul', 'heart' and 'mind' in Aristophanes*, «RhM» XCIX 1956, pp. 205-25.
Handley 1985
E.W. Handley, *Aristophanes and the Real World*, «PCA» LXXXII 1985, pp. 7-16.
Handley 1993
E.W. Handley, «Aristophanes and his Theatre», in Bremer – Handley 1993, pp. 97-123.
Harriott 1985
R.M. Harriott, *Aristophanes: Poet and Dramatist*, London 1985.
Heat 1987
M. Heat, *Political Comedy in Aristophanes*, Göttingen 1987.
Henderson 1991
J. Henderson, *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991².
Holzberg 2010
N. Holzberg, *Aristophanes: Sex und Spott und Politik*, München 2010.

Horn 1970
W. Horn, *Gebet und Gebetsparodie in der Komödien des Aristophanes*, Nürnberg 1970.
Hose 1995
M. Hose, *Drama und Gesellschaft. Studien zur dramatischen Produktion in Athen am Ende des 5. Jahrhunderts*, Stuttgart 1995.
Hubbard 1991
T.K. Hubbard, *The Mask of Comedy. Aristophanes and the Intertextual Parabasis*, Ithaca NY-London 1991.
Hugill 1936
W.M. Hugill, *Panhellenism in Aristophanes*, Chicago 1936.
Kaibel 1895
G. Kaibel, in *RE* II 1 1895, coll. 971-94, s.v. «Aristophanes».
Keuls 1988
E.C. Keuls, *Il regno della fallocrazia. La politica sessuale ad Atene*, Milano 1988 (ed. orig. *The Reign of the Phallus. Sexual Politics in Ancient Athens*, New York 1985).
Κωμῳδοτραγήματα 1967
Κωμῳδοτραγήματα. Studia Aristophanea viri Aristophanei W.J.W. Koster in honorem, Amstelodami 1967.
Komornicka 1964
A.M. Komornicka, *Métaphores, personnifications et comparaisons dans l'œuvre d'Aristophane*, Wroclaw-Warszawa-Krakow 1964.
Komornicka 1981
A.M. Komornicka, *Sur le langage érotique de l'ancienne comédie attique*, «QUCC» n.s. IX 1981, pp. 55-83.
Kugelmeier 1996
C. Kugelmeier, *Reflexe früher und zeitgenössischer Lyrik in der alten attischen Komödie*, Stuttgart-Leipzig 1996.
Landfester 1977
M. Landfester, *Handlungsverlauf und Komik in den frühen Komödien des Aristophanes*, Berlin-New York 1977.
van Leeuwen 1908
J. van Leeuwen, *Prolegomena ad Aristophanem*, Lugduni Batavorum 1908.
López Eire 1986
A. López Eire, *La lengua de la Comedia aristofánica*, «Emerita» LIV 1986, pp. 237-74.
López Eire 1996
A. López Eire, *La lengua coloquial de la Comedia aristofánica*, Murcia 1996.
López Eire 1997a
A. López Eire, «À propos de l'attique familier de la comédie aristophanienne», in Thiercy – Menu 1997, pp. 189-212.

López Eire 1997b
A. López Eire (ed.), *Sociedad, política y literatura. Comedia Griega Antigua. Actas del I Congreso Internacional (Salamanca, noviembre 1996)*, Salamanca 1997.
López Eire 2003
A. López Eire, «Lengua coloquial y "lenguas especiales" en la Comedia aristofánica», in M.G. Bonanno – G. Mastromarco (edd.), *Il teatro e la città. Poetica e politica nel dramma antico del quinto secolo. Atti del Convegno Internazionale (Siracusa, 19-22 settembre 2001)*, Palermo 2003, pp. 116-43.
Loraux 1978
N. Loraux, *Sur la race des femmes et quelques-unes de ses tribus*, «Arethusa» XI 1978, pp. 43-87.
Loraux 1980-1981
N. Loraux, *L'acropole comique*, «AncSoc» XI-XII 1980-1981, pp. 119-50 (= in N. Loraux, *Les enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Paris 1984², pp. 157-96).
Loraux 1991
N. Loraux, *Aristophane et les femmes d'Athènes: réalité, fiction, théâtre (Note préliminaire)*, «Metis» VI 1991, pp. 119-30.
Loraux 1993
N. Loraux, *Aristophane, les femmes d'Athènes et le théâtre*, in Bremer – Handley 1993, pp. 203-53.
Lukas 1878
G. Lukas, *Das häusliche Leben in Athen zu den Zeiten des Aristophanes auf Grund der in den Komödien des Dichters gegebenen Andeutungen*, Graz 1878.
MacDowell 1994
D.M. MacDowell, *The Number of Speaking Actors in Old Comedy*, «CQ» n.s. XLIV 1994, pp. 325-35.
MacDowell 1995
D.M. MacDowell, *Aristophanes and Athens. An Introduction to the Plays*, Oxford 1995.
Mastromarco 1994
G. Mastromarco, *Introduzione a Aristofane*, Roma-Bari 1994.
Mazon 1904
P. Mazon, *Essai sur la composition des comédies d'Aristophane*, Paris 1904.
McEvilley 1970
T. McEvilley, *Development in the Lyrics of Aristophanes*, «AJPh» XCI 1970, pp. 257-76.
Moggi 2012
M. Moggi, «Aristofane e la storia: conoscenza e manipolazione», in Perusino – Colantonio 2012, pp. 27-54.

Moulton 1981
C. Moulton, *Aristophanic Poetry*, Göttingen 1981.
Murphy 1938
C.T. Murphy, *Aristophanes and the Art of Rhetoric*, «HSPh» XLIX 1938, pp. 69-113.
Murray 1933
G. Murray, *Aristophanes. A Study*, Oxford 1933.
Newiger 1957
H.-J. Newiger, *Metapher und Allegorie. Studien zu Aristophanes*, München 1957 (Stuttgart 2000²).
Newiger 1975
H.-J. Newiger, «Krieg und Frieden in der Komödie des Aristophanes», in K.I. Vourveris – A.D. Skiadas (edd.), *Δώρημα. H. Diller zum 70. Geburtstag. Dauer und Überleben des antiken Geistes*, Athen 1975, pp. 175-94.
Parker 1983
R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983.
Perusino – Colantonio 2007
F. Perusino – M. Colantonio (edd.), *Dalla lirica corale alla poesia drammatica. Forme e funzioni del canto corale nella tragedia e nella commedia greca*, Pisa 2007.
Perusino – Colantonio 2012
F. Perusino – M. Colantonio (edd.), *La commedia greca e la storia. Atti del Seminario di studio (Urbino, 18-20 maggio 2010)*, Pisa 2012.
Pickard-Cambridge 1968
A. Pickard-Cambridge, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1968² (trad. it. *Le feste drammatiche di Atene*, Firenze 1996).
Pretagostini 1989
R. Pretagostini, «Forma e funzione della monodia in Aristofane», in L. De Finis (ed.), *Scena e spettacolo nell'antichità. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Trento, 28-30 marzo 1988)*, Firenze 1989, pp. 111-28.
Prudhommeau 1965
G. Prudhommeau, *La danse grecque antique* I-II, Paris 1965.
Rau 1967
P. Rau, *Paratragodia. Untersuchung einer komischen Form des Aristophanes*, München 1967.
Revermann 2006
M. Revermann, *Comic Business, Theatricality, Dramatic Technique, and Performance Contexts of Aristophanic Comedy*, Oxford-New York 2006.
Robson 2006
J. Robson, *Humour, Obscenity and Aristophanes*, Tübingen 2006.

Robson 2013
J. Robson, «The Language(s) of Love in Aristophanes», in E. Sanders et alii (edd.), *Eros in Ancient Greece*, Oxford-New York 2013, pp. 251-66.
Russo 1984
C.F. Russo, *Aristofane autore di teatro*, Firenze 1984² (trad. ingl. con aggiornamenti *Aristophanes. An Author for the Stage*, London-New York 1994).
Sandbach 1977
F.H. Sandbach, *The Comic Theatre of Greece and Rome*, London 1977 (trad. it. *Il teatro comico in Grecia e a Roma*, Roma-Bari 1979).
Schirru 2009
S. Schirru, *La Favola in Aristofane*, Berlin 2009.
Sifakis 1992
G.M. Sifakis, *The Structure of Aristophanic Comedy*, «JHS» CXII 1992, pp. 123-42.
Sifakis 2006
G.M. Sifakis, *From Mythological Poetry to Political Satyre: Some Stages in the Evolution of Old Comedy*, «C&M» LVII 2006, pp. 19-48.
Sommerstein 2009a
A.H. Sommerstein, *Talking about Laughter and other studies in Greek Comedy*, Oxford 2009.
Taillardat 1965
J. Taillardat, *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965².
Thiercy 1986
P. Thiercy, *Aristophanes. Fiction et dramaturgie*, Paris 1986.
Thiercy 2000
P. Thiercy, «Le vocabulaire des chants et danses religieux dans le théâtre d'Aristophane», in J.A. López Férez (ed.), *La lengua científica griega: origenes, desarollo e influencia en las lenguas modernas europeas* II, Madrid 2000, pp. 47-60.
Thiercy – Menu 1997
P. Thiercy – M. Menu (edd.), *Aristophane: la langue, la scène, la cité. Actes du Colloque de Toulouse (17-19 mars 1994)*, Bari 1997.
Webster – Green 1978
T.B.L. Webster – J.R. Green, *Monuments Illustrating Old and Middle Comedy*, London 1978³ («BICS» Suppl. 39).
Whitman 1964
C.H. Whitman, *Aristophanes and the Comic Hero*, Cambridge Mass. 1964.
Willi 2003
A. Willi, *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variation in Classical Attic Greek*, Oxford 2003.

Zieliński 1885
T. Zieliński, *Die Gliederung der altattischen Komödie*, Leipzig 1885.
Zimmermann 1983
B. Zimmermann, *Utopisches und Utopie in den Komödien des Aristophanes*, «WJA» IX 1983, pp. 57-77.

8. *Contributi alla* Lisistrata

Albini 1981
U. Albini, «La *Lisistrata* e le regole del gioco», in *Interpretazioni teatrali. Da Eschilo ad Aristofane* III, Firenze 1981, pp. 77-95.
Alfageme 1998
I. Rodríguez Alfageme, Lisístrata*: estructura escénica*, «CFC(G)» VIII 1998, pp. 53-73.
Alfageme 1999
I. Rodríguez Alfageme, *A propósito de λυκόποδες / λευκόποδες (Ar.* Lys. *665)*, «CFC(G)» IX 1999, pp. 129-38.
Aloni 1995
A. Aloni, «Strategie del comico nella *Lisistrata* di Aristofane», in E. Banfi (ed.), *Sei lezioni sul linguaggio comico*, Trento 1995, pp. 73-102.
Anderson 2011-2012
C.A. Anderson, *Athena and Sparta at the Ending of* Lysistrata, «CJ» CVII 2011-2012, pp. 143-7.
Angió 1992
F. Angió, *Aristofane,* Lys. *139*, «Dioniso» LXII 1992, p. 69 sg.
Armstrong 1987
A.M. Armstrong, *Timon of Athens – A Legendary Figure?*, «G&R» XXXIV 1987, pp. 7-11.
Austin 1987
C. Austin, *Textual Problems in Ar.* Thesm., «Dodone» XVI 1987, pp. 61-92.
Avery 1999
H.C. Avery, *The Chronology of Peisander's Mission to Athens*, «CPh» XCIV 1999, pp. 127-46.
van de Sande Bakhuyzen 1877
W.H. van de Sande Bakhuyzen, *De parodia in comoediis Aristophanis. Locos ubi Aristophanes verbis epicorum, lyricorum, tragicorum utitur*, Traiecti ad Rhenum 1877.
Baldwin 1981
B. Baldwin, *The Use of βινεῖν κινεῖν*, «AJPh» CII 1981, p. 79 sg.
Bartoletti 2015
T. Bartoletti, *Huelga de golondrinas: la animalizaciòn genérica en el oràculo de* Lisistrata *(vv. 762-780)*, «Praesentia» XVI 2015, pp. 1-14.

Beale 2010
A. Beale, «Fantasy and Plot in *Lysistrata*», in Stuttard 2010a, pp. 61-9.
Beazley 1950
J.D. Beazley, *Some Inscriptions on Vases* V, «AJA» LIV 1950, pp. 310-22.
Beazley 1953-1954
J.D. Beazley, *Ten Inscribed Vases*, «AEph» XCII-XCIII 1953-1954, pp. 200-6.
Beazley 1963
J.D. Beazley, *ARV*, Oxford 1963², p. 470 n. 179.
Bechtel 1902
F. Bechtel, *Die attischen Frauennamen nach ihrem Systeme dargestellt*, Göttingen 1902.
Bellocchi 2009
M. Bellocchi, *Gli oracoli in esametri di Aristofane come testimonianza di poesia oracolare nell'Atene del tardo V secolo a.C.*, «RFIC» CXXXVII 2009, pp. 23-40.
Bertram 1906
F. Bertram, *Die Timonlegende, eine Entwicklungsgeschichte des Misanthropentypus in der antiken Literatur*, Diss. Heidelberg 1906.
Beta 1992
S. Beta, *Il linguaggio erotico di Cratino*, «QUCC» n.s. XL 1992, pp. 95-108.
Beta 2012
S. Beta, *La prima traduzione latina della* Lisistrata*: luci e ombre della versione di Andrea Divo*, «QUCC» n.s. C 2012, pp. 95-114.
Bierl 2003
A. Bierl, «Wilamowitz' *Lysistrate*», in M. Mülke (ed.), *Wilamowitz und kein Ende. Wissenschaftsgeschichtliches Kolloquium (Fondation Hardt, 9. bis 13. September 2002)*, Hildesheim-Zürich-New York 2003, pp. 11-35.
Bierl 2007
A. Bierl, «L'uso intertestuale di Alcmane nel finale della *Lisistrata* di Aristofane. Coro e rito nel contesto performativo», in Perusino – Colantonio 2007, pp. 259-90.
Binder 1856
G. Binder, *Ueber Timon den Misanthropen*, Ulm 1856.
Bing 1976-1977
J.D. Bing, *Lykopodes: A Contribution to Athenian Military History from Peisistratos to Kleisthenes*, «CJ» LXXII 1976-1977, pp. 308-16.
Bliquez – Rodgers 1998
L.J. Bliquez – P. Rodgers, *Κύαθος at Aristophanes* Pax *538-42,* Lysistrata *443-44 and [Aristotle]* Problems *890B 7-38*, «CPh» XCIII 1998, pp. 236-41.

von Blumenthal 1939
A. von Blumenthal, *Beobachtungen zu griechischen Texten*, «Hermes» LXXIV 1939, pp. 96-9.
Bodson 1973
L. Bodson, *Gai, gai! Sauvons-nous. Procédés et effets du comique dans* Lysistrata, *740-752*, «AC» XLII 1973, pp. 5-27.
Boisacq 1935
E. Boisacq, *Δέλτα bei Aristophanes, nach der Form benannt*, «RBPh» XIV 1935, p. 284 sg.
Bonanno 1999
M.G. Bonanno, *Ancora su γερωχία e ἀγερωχία (Aristoph. Lys. 980)*, «SemRom» II 1999, p. 63 sg.
Bonnette 1989
A.L. Bonnette, *The Political Wisdom of Women in Aristophanes: A Study of Lysistrate, Ecclesiazusae and Thesmophoriazusae*, Diss. Boston 1989.
Bornmann 1990
F. Bornmann, *Appunti di lettura*, «A&R» XXXV 1990, pp. 403-11.
Bowie 1984
A. Bowie, *Lysistrata and the Lemnian Women*, «Omnibus» VII 1984, pp. 17-9.
Bravi 2007
L. Bravi, «*Lisistrata* di Aristofane nella traduzione di Paolo Volponi», in S. Ritrovato – D. Marchi (edd.), *Pianeta Volponi. Saggi interventi testimonianze. Atti del Convegno Urbino-Urbania-Cagli (2-4 novembre 2004)*, Pesaro 2007, pp. 213-23.
Bremer 2000
J.M. Bremer, *The Amazons in the Imagination of the Greeks*, «AAntHung» XL 2000, pp. 51-9.
Burian 2006
P. Burian, «Parola di donna? La voce di Lisistrata e la fantasia comica», in P. Mureddu – G.F. Nieddu (edd.), *Comicità e riso tra Aristofane e Menandro. Atti del convegno di studi (Cagliari, 29 settembre-01 ottobre 2005)*, Amsterdam 2006, pp. 131-41.
Bury 1910
J.B. Bury, *Notes on Aristophanes, Acharnians and Lysistrata*, «PCPhS» LXXXV-LXXXVII 1910, p. 7.
Byl 1991
S. Byl, *Le stereotype de la femme athénienne dans Lysistrata*, «RBPh» LXIX 1991, pp. 33-43.
Calderón Dorda 1999
E. Calderón Dorda, *La embriaguez en Aristófanes: análisis léxico*, «Myrtia» XIV 1999, pp. 5-18.
Calvo Sotelo 1986
P. Calvo Sotelo, «La Lisístrata de Aristófanes», in E. Garrido

González (ed.), *La mujer en el mundo antiguo. Actas de las V Jornadas de investigación interdisciplinaria*, Madrid 1986, pp. 161-6.
Campagner 1995
R. Campagner, *La danza delle tenaglie (Aristofane,* Lisistrata*, v. 1310)*, «Ludica» I 1995, pp. 203-5.
Canfora 1972
L. Canfora, *Due note aristofanee*, «AFLB» XV 1972, pp. 61-6.
Carey 1993
C. Carey, *Aristophanes* Lysistrate *637*, «JHS» CXIII 1993, p. 148 sg.
Cassio 1998
A.C. Cassio, *γερωχία e ἀγερωχία: comicità e dialetto nella* Lisistrata *di Aristofane*, «SemRom» I 1998, pp. 73-8.
Catenacci 1998
C. Catenacci, *La cavalcata di Xantia a mezzogiorno (Aristofane,* Vesp. *500-502)*, «QUCC» n.s. LVIII 1998, pp. 27-32.
Catenacci 2012
C. Catenacci, «Aristofane e la tirannide», in Perusino – Colantonio 2012, pp. 55-78.
Cavallini 1983
E. Cavallini, *Echi della lirica arcaica nella* Lisistrata *di Aristofane*, «MCr» XVIII 1983, pp. 71-5.
Christien 1985
J. Christien, «Quelques réflections à propos de l'image de la femme spartiate dans Aristophane», in *Histoire sociale, sensibilités collectives et mentalités. Mélanges R. Mandrou*, Paris 1985, pp. 143-57.
Colantonio 2007
M. Colantonio, *Il fascino di Elena nella* Lisistrata *di Aristofane*, «QUCC» n.s. LXXXV 2007, pp. 89-91.
Collard 1979
C. Collard, *βινεῖν and Aristophanes,* Lysistrata *934*, «LCM» IV 1979, p. 213 sg.
Comparetti 1907
D. Comparetti, *La Lisistrata*, «A&R» X 1907, pp. 193-215.
Conomis 1987
N.C. Conomis, *Notes critiques*, «Hellenica» XXXVIII 1987, pp. 138-43.
Coulon 1929
V. Coulon, *Notes sur quelques passages de* Lysistrata *et sur* Thesm. *450-52 et 460 et* Cav. *975 d'Aristophane*, «REG» XLII 1929, pp. 11-9.
Coulon 1934
V. Coulon, *Notes sur Aristophane et sur deux passages d'une inscription chrétienne d'Asie-Mineure*, «REG» XLVII 1934, pp. 421-43.
Coulon 1936
V. Coulon, *Interpretation de quelques passages d'Aristophane*, «REG» XLIX 1936, pp. 407-28.

Coulon 1953
V. Coulon, *Notes critiques et exégétiques sur divers passages controversés d'Aristophane et sur Sophocle* Antigone *613-614*, «REG» LXVI 1953, pp. 34-55.

Coulon 1956
V. Coulon, *Observations critiques et exégétiques sur divers passages d'auteurs latins et grecs*, «RhM» XCIX 1956, pp. 245-54.

Coulon 1960
V. Coulon, *Kritische und exegetische Bemerkungen zu Sophokles und Aristophanes*, «RhM» CIII 1960, pp. 110-29.

Coulon 1962
V. Coulon, *Beiträge zur Interpretation des Aristophanes*, «RhM» CV 1962, pp. 10-35.

Coulon 1963
V. Coulon, *Beiträge zur Interpretation des Aristophanes*, «RhM» CVI 1963, pp. 149-60.

Cozzoli 1984
U. Cozzoli, «Relazioni tra Atene e Sparta nelle prospettive di Aristofane», in E. Lanzillotta (ed.), *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma 1984, pp. 121-42.

Cummings 2006
M. Cummings, *Paraclausithyric Parodies in* Lysistrata *and* Vespae, «AClass» XLIX 2006, pp. 89-111.

Davies 1971
J.K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Oxford 1971.

Degani 1966
E. Degani, *Aristophanea*, «Quad. it. di filol. gr.» I 1966, pp. 10-8.

Degani 1994
E. Degani, «Ancora su Aristoph. *Lys.* 996», in R.M. Aguilar – M. López Salvá – I. Rodríguez Alfageme (edd.), *Χάρις διδασκαλίας. Homenaje a L. Gil*, Madrid 1994, pp. 327-31.

van Dijk 1997
G.-J. van Dijk, *Αἶνοι, Λόγοι, Μῦθοι. Fables in Archaic, Classical and Hellenistic Greek Literature. With a Study of the Theory and Terminology of the Genre*, Leiden 1997.

Dillon 1987
M. Dillon, *The* Lysistrata *as a Post-Deceleian Peace Play*, «TAPhA» CXVII 1987, pp. 97-104.

Dorati 1998
M. Dorati, *Lisistrata e la tessitura*, «QUCC» n.s. LVIII 1998, pp. 41-56.

Dorati 1999a
M. Dorati, *Acqua e fuoco nella* Lisistrata, «QUCC» n.s. LXIII 1999, pp. 79-86.

Dorati 1999b
M. Dorati, *Ebbrezza e decisioni nella* Lisistrata, «QUCC» n.s. LXIII 1999, pp. 87-90.
Dorati 2002
M. Dorati, *Teagene e Teogene (Aristoph.* Lys. *63 s.)*, «QUCC» n.s. LXXII 2002, pp. 77-89.
Dover 1985
K.J. Dover, *Some Types of Abnormal Word Order in Classic Comedy*, «CQ» n.s. XXXV 1985, pp. 324-43.
Dover – Tremewan 1989
K.J. Dover – S. Tremewan, *Aristophanes. Clouds, Lysistrata, Acharnians. A Companion to the Penguin Translation of Alan H. Sommerstein*, Bristol 1989.
Duarte da Silva 2000-2001
A. Duarte da Silva, *Os monumentos de Atenas na* Lisistrata *de Aristofanes*, «Classica» (Brasil) XIII-XIV 2000-2001, pp. 173-87.
Duhoux 2004
Y. Duhoux, «Langage de femmes et d'hommes en grec ancient: l'example de *Lysistrata*», in J.H.W. Penney (ed.), *Indo-European Perspectives. Studies in Honour of A. Morpurgo Davies*, Oxford 2004, pp. 131-44.
Elderkin 1940
G.W. Elderkin, *Aphrodite and Athena in the* Lysistrata *of Aristophanes*, «CPh» XXXV 1940, pp. 387-96.
Erbse 1982
H. Erbse, «Über das politische Ziel der aristophanischen Komödie», in *Studi in onore di Aristide Colonna*, Perugia 1982, pp. 99-116.
Faraone 1997
C.A. Faraone, *Salvation and Female Heroics in the Parodos of Aristophanes'* Lysistrata, «JHS» CXVII 1997, pp. 38-59.
Faraone 2006
C.A. Faraone, «Priestess and Courtesan. The Ambivalence of Female Leadership in Aristophanes' *Lysistrata*», in C.A. Faraone – L.K. McClure (edd.), *Prostitutes and Courtesans in the Ancient World*, Madison 2006, pp. 207-23.
Fezzi 1996
L. Fezzi, *Gli Ateniesi e gli altri nella* Lysistrata *di Aristofane*, «ASNP» s. IV 1 1996, pp. 549-77.
Fletcher 1999
J. Fletcher, *Sacrificial Bodies and the Body of the Text in Aristophanes'* Lysistrata, «Ramus» XXVIII 1999, pp. 108-25.
Forrest 1995
W.G. Forrest, *Aristophanes,* Lysistrata *231*, «CQ» n.s. XLV 1995, p. 240 sg.

Fowler 1996
R.L. Fowler, *How the* Lysistrata *Works*, «EMC» XV 1996, pp. 245-9.
Frey 1948
V. Frey, *Zur Komödie des Aristophanes*, «MH» V 1948, pp. 168-77.
von Fritz 1945
K. von Fritz, *Γερουσία – γερωχία*, «AJPh» LXVI 1945, p. 196 sg.
Fritzsche 1870-1871
F.V. Fritzsche, «Adversaria 4: De Timone Atheniensi generis humani osore», in *Index lectionum in Academia Rostochiensi*, Rostochii 1870-1871.
Funaioli 1984-1985
M.P. Funaioli, *'Nomi parlanti' nella* Lysistrata, «MCr» XIX-XX 1984-1985, pp. 113-20.
Funaioli 2011
M.P. Funaioli, «Tradurre *Lisistrata*», in F. Condello – B. Pieri (edd.), *Note di traduttore. Sofocle, Euripide, Aristofane, Tucidide, Plauto, Catullo, Virgilio, Nonno*, Bologna 2011, pp. 49-62.
García Novo 1991
E. García Novo, *Mujeres al poder: Una lectura de* Lisístrata, «CFC(G)» I 1991, pp. 43-55.
García Soler 2002
M.J. García Soler, *Sangre y vino en el juramento de* Lisístrata *(vv. 181-239)*, «QUCC» n.s LXXII 2002, pp. 91-110.
Gardner 1989
J.F. Gardner, *Aristophanes and Male Anxiety – The Defence of the* Oikos, «G&R» XXXVI 1989, pp. 51-62.
Gelzer 1959
T. Gelzer, *Tradition und Neuschöpfung in der Dramaturgie des Aristophanes*, «A&A» VIII 1959, pp. 15-31.
Giannini 2012
P. Giannini, «Gli agoni sportivi in Aristofane», in Perusino – Colantonio 2012, pp. 265-80.
Gil 2006
J. Gil. *Una nota a Aristofanes,* Lisistrata *665*, «CFC(G)» XVI 2006, pp. 121-5.
Gil 1984-1985
L. Gil, *Ἀνάγυρος*, «MCr» XIX-XX 1984-1985, pp. 121-32.
Gil 2011
L. Gil, *Notas a Aristófanes,* Lisístrata, «CFC(G)» XXI 2011, pp. 147-51.
Goebel 1915
M. Goebel, *Ethnica*, Diss. Vratislaviae 1915.
Golden 1982
M. Golden, *A Double Pun in Aristophanes,* Lysistrata *1001*, «CQ» n.s. XXXII 1982, p. 467 sg.

Gomme – Andrewes – Dover 1981
A.W. Gomme – A. Andrewes – K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides* V, Oxford 1981.
Grimm 1852
J. Grimm, *Scholie zur Lysistrata*, «Ber. Berl. Akad.» 1852, pp. 211-4 (= in J. Grimm, *Kleinere Schriften* V, Berlin 1871, pp. 408-10).
Hall 2010
E. Hall, «The Many Faces of Lysistrata», in Stuttard 2010a, pp. 29-36.
Hardwick 2010
L. Hardwick, «*Lysistratas* on the Modern Stage», in Stuttard 2010a, pp. 80-9.
Harriott 1985
R.M. Harriott, «*Lysistrata*: action and theme», in J. Redmond (ed.), *Drama, Sex and Politics*, Cambridge 1985 (Themes in Drama 7), pp. 11-22.
Harvey 1994
D. Harvey, «Lacomica: Aristophanes and the Spartans», in A. Powell – S. Hodkinson (edd.), *The Shadow of Sparta*, London-New York 1994, pp. 35-58.
Hawkins 2001
T. Hawkins, *Seducing a Misanthrope: Timon the Philogynist in Aristophanes'* Lysistrata, «GRBS» XLII 2001, pp. 143-62.
Heimsoeth 1868
F. Heimsoeth, *De interpolationibus commentatio altera*, Bonnae 1868.
Henderson 1980
J. Henderson, «*Lysistrate*: The Play and its Themes», in J. Henderson (ed.), *Aristophanes: Essays in Interpretation*, Cambridge 1980 (YClS 26), pp. 153-218.
Herington 1955
C.J. Herington, *Athena Parthenos and Athena Polias*, Manchester 1955.
Herkenrath 1930
E. Herkenrath, *Zu einigen Stellen des Euripides, Aristophanes und Sophokles*, «Berl. Philol. Wochenschr.» L 1930, coll. 251-3.
Holmboe-Jensen 1959
H. Holmboe-Jensen, *Notule sur Aristophane*, «C&M» XX 1959, p. 14 sg.
Holzinger 1928
K. Holzinger, *Erklärungen umstrittener Stellen des Aristophanes* I, Wien-Leipzig 1928 (Sitzungsber. Wien. Akad. 208.5).
Holzinger 1933
K. Holzinger, *Erklärungen umstrittener Stellen des Aristophanes* II, Wien-Leipzig 1933 (Sitzungsber. Wien. Akad. 215.1).

Hopper 1960
R.J. Hopper, *A Note on Aristophanes,* Lysistrata *665-70*, «CQ» n.s. X 1960, pp. 242-7.
Hulton 1972
A.O. Hulton, *The Women on the Acropolis: A Note on the Structure of the* Lysistrata, «G&R» XIX 1972, pp. 32-6.
Iglesias Zoido 2010
J.C. Iglesias Zoido, *Los múltiples rostros de Lisístrata: Tradición e influencia de la* Lisístrata *de Aristófanes*, «CFC(G)» XX 2010, pp. 95-114.
Jacobsthal 1932
P. Jacobsthal, *Λέαινα ἐπὶ τυροκνήστιδος*, «MDAI(A)» LVII 1932, pp. 1-7.
Jaep 1859
K.C. Jaep, *Quo anno et quibus diebus festis Aristophanis Lysistrata atque Thesmophoriazusae doctae sint*, Eutin 1859.
Janse 2011
M. Janse, ***Εἰς*** *Ὀρσιλόχου (Ar.* Lys. *725)*, «Mnemosyne» s. IV, LXIV 2011, pp. 629-31.
Janse – Praet 2012
M. Janse – D. Praet, *What's in the Name – Orsilochus or the Perfect Adulterer*, «Glotta» LXXXVIII 2012, pp. 166-73.
Jay-Robert 2003
G. Jay-Robert, *L'espace chez Aristophane. Exemple des* Acharniens, *de la* Paix, *de* Lysistrata *et des* Guêpes, «REG» CXVI 2003, pp. 418-44.
Jay-Robert 2006
G. Jay-Robert, *Rôle de la femme dans* Lysistrata, *les* Thesmophories *et l'*Assemblée des femmes *d'Aristophane, ou les femmes et la création théâtrale*, «Euphrosyne» n.s. XXXIV 2006, pp. 35-50.
Jay-Robert 2009
G. Jay-Robert, *L'invention comique. Enquête sur la poétique d'Aristophane*, Besançon 2009.
Jocelyn 1980
H.D. Jocelyn, *Attic βινεῖν and English F…*, «LCM» V 1980, pp. 65-7.
Jongkees 1956
J.H. Jongkees, *Aristophanes,* Lysistrata *722 and the Erechtheum*, «Mnemosyne» s. IV, IX 1956, p. 224.
Kapparis 1997
K. Kapparis, *Hare hunting without a dog. A critical note on Ar.* Lys. *791*, «Philologus» CXLI 1997, pp. 154-6.
Kilmer 1994
M.F. Kilmer, *A Joke I missed*, «LCM» XIX 1994, p. 135 sg.

Konstan 1993
D. Konstan, «Aristophanes' *Lysistrata*: women and the body politic», in S. Halliwell – J. Henderson – A.H. Sommerstein – B. Zimmermann (edd.), *Tragedy, Comedy and the Polis. Papers from the Greek Drama Conference (Nottingham, 18-28 July 1990)*, Bari 1993, pp. 431-44.
Lagercrantz 1917
O. Lagercrantz, *Zu Aristophanes Lys. 170-171*, «Eranos» XVII 1917, pp. 113-9.
La Matina 1987
M. La Matina, «Lisistrata e l'apertura dello spazio femminile», in G.P. Caprettini – R. Eugeni (edd.), *Il linguaggio degli inizi. Letteratura cinema folklore*, Torino 1987, pp. 111-27.
La Matina 1991
M. La Matina, «Lo spazio di Lisistrata», in *Studi di filologia classica in onore di G. Monaco* I, Palermo 1991, pp. 287-97.
Lambin 1979
G. Lambin, *«Dans un rameau de myrte...» (Aristophane,* Lysistrata *v. 632)*, «REG» XCII 1979, pp. 542-51.
Latte 1913
K. Latte, *De saltationibus Graecorum capita quinque*, Giessen 1913.
Ławínska-Tyszkowska 1987
J. Ławínska-Tyszkowska, «Lizystrata, ww. 63-64», in *W hołdzie prof. Z. Abramowiczównie*, Toruń 1987 (Collectanea classica Thorunensia 9), pp. 71-7.
Lawler 1945
L.B. Lawler, *Διπλῆ, διποδία, διποδισμός in the Greek Dance*, «TAPhA» LXXVI 1945, pp. 59-73.
Lawler 1964
L.B. Lawler, *The Dance in Ancient Greece*, London 1964.
van Leeuwen 1903
J. van Leeuwen, *Ad scholia Aristoph. Lys. 62*, «Mnemosyne» XXXI 1903, p. 16.
van Leeuwen 1913
J. van Leeuwen, *Ad Aristophanis Lysistr. vs. 1027*, «Mnemosyne» XLI 1913, p. 134.
Lennartz 2001
K. Lennartz, *Zwei versteckte Wörter*, «Glotta» LXXVII 2001, pp. 59-64.
Lenschau 1924
T. Lenschau, in *RE* XII 23 1924, col. 580, s.v. «Lampito».
Lévêque – Vidal-Naquet 1973
P. Lévêque – P. Vidal-Naquet, *Clisthène l'Athénien. Essai sur la représentation de l'espace et du temps dans la pensée politique grecque de la fin du VI^e siècle à la mort de Platon*, Paris 1973.

Levine 1987
D. Levine, Lysistrata *and* Bacchae*: Structure, Genre and "Women on Top"*, «Helios» XIV 1987, pp. 29-38.
Lévy 2013
E. Lévy, *Les Hermocopides: Thucydide 6,27,1*, «REG» CXXVI 2013, pp. 235-7.
Lewis 1955
D.M. Lewis, *Notes on Attic Inscriptions (II): XXIII. Who was Lysistrata?*, «ABSA» L 1955, pp. 1-12.
Linde 1881-1882
S. Linde, *Emendationes et criticae annotationes ad graecos et latinos scriptores*, «Acta Universitatis Lundensis» XVIII 1881-1882.
López Eire 1999
A. López Eire, «El episodio de Cinesias y Mirrina (Aristófanes, *Lisístrata* 829-953)», in J.A. López Férez (ed.), *Desde los poemas homéricos hasta la prosa griega del siglo IV d.C. Veintiséis estudios filológicos*, Madrid 1999, pp. 149-81.
López Férez 2006
J.A. López Férez, *Una lectura de la* Lisístrata *de Aristófanes*, «Synthesis» XIII 2006, pp. 11-48.
Lourié 1917
S. Lourié, *Observatiunculae Aristophaneae*, «Journal du Ministère de l'Instruction Publique en Russie» 1917.
Löwy 1912
E. Löwy, *Entstehung einer Sagenversion*, «WS» XXXIV 1912, pp. 282-7.
Löwy 1929
E. Löwy, *Ein Motiv bei Aristophanes*, «WS» XLVII 1929, p. 59 sg.
Luginbill 2016
R.D. Luginbill, *Cimon and Athenian Aid to Sparta: One Expedition or Two?*, «RhM» CLIX 2016, pp. 135-55.
Luraghi 2001
N. Luraghi, «Der Erdbebenaufstand und die Entstehung der messenischen Identität», in D. Papenfuss – V.M. Strocka (edd.), *Gab es das Griechische Wunder? Griechenland zwischen dem Ende des 6. und der Mitte des 5. Jahrhunderts v.Chr. Tagungsbeiträge des 16. Fachsymposiums der Alexander von Humboldt-Stiftung (Freiburg im Breisgau, 5-9 April 1999)*, Mainz 2001, pp. 279-301.
MacDowell 1961
D.M. MacDowell, *Theagenes of Peiraieus*, «RhM» CIV 1961, pp. 229-36.
MacDowell 1980
D.M. MacDowell, *Aristophanes,* Lysistrate *277-80*, «CQ» n.s. XXX 1980, p. 294 sg.
MacDowell 1988
D.M. MacDowell, «Clowning and Slapstick in Aristophanes», in

J. Redmond (ed.), *Farce*, Cambridge 1988 (Themes in Drama 10), pp. 1-13.
Madrid 1998
M. Madrid, «La imagen de las mujeres en la comedia aristofánica», in J. Vincente Bañuls – F. De Martino – C. Morenilla – J. Redondo (edd.), *El teatre clàssic al marc de la cultura grega i la seua pervivència dins la cultura occidental*, Bari 1998, pp. 291-317.
Magnani 2008
M. Magnani, *Ar.* Lys. *1257*, «Hermes» CXXXVI 2008, pp. 488-91.
Marshall 1994
C.W. Marshall, *The Rule of Three Actors in Practice*, «T&P» XV 1994, pp. 53-61.
Marshall 1997
C.W. Marshall, *Comic Technique and the Fourth Actor*, «CQ» n.s. XLVII 1997, pp. 77-84.
Martin 1989
A. Martin, «Les Lacédémoniens et leurs institutions dans les comédies d'Aristophane», in G. Viré (ed.), *Grec et latin en 1987 et 1988. Langue et culture*, Bruxelles 1989, pp. 15-36.
Martin 1987
R.P. Martin, *Fire on the Mountain:* Lysistrata *and the Lemnian Women*, «ClAnt» VI 1987, pp. 77-105.
Marzullo 1974
B. Marzullo, *La* Lisistrata, «Nuova Antologia» MMLXXXI 1974, pp. 208-13.
Marzullo 1975-1977a
B. Marzullo, *Aristoph.* Lys. *1154 ss.*, «MCr» X-XII 1975-1977, pp. 123-6.
Marzullo 1975-1977b
B. Marzullo, *L'esodo della* Lysistrata, «MCr» X-XII 1975-1977, pp. 127-39 (= in A. Andrisano – V. Casadio – M. De Marinis – M.P. Funaioli – V. Tommaro [edd.], *Scripta minora* I, Hildesheim-Zürich-New York 2000, pp. 212-24).
Marzullo 1988-1989
B. Marzullo, *Aristoph.* Lys. *791*, «MCr» XXIII-XXIV 1988-1989, pp. 223-6.
Mastromarco 1995
G. Mastromarco, *Problemi di interlocuzione nel prologo della "Lisistrata" di Aristofane*, «Eikasmos» VI 1995, pp. 71-89.
Mastromarco 1997a
G. Mastromarco, *Il seduttore sedotto: da Omero ad Aristofane*, «Synthesis» IV 1997, pp. 3-20.
Mastromarco 1997b
G. Mastromarco, «La *Lisistrata* di Aristofane: emancipazione fem-

minile, società fallocratica e utopia comica», in López Eire 1997b, pp. 103-16.
Mastromarco 2014
G. Mastromarco, «Toponimi e immaginario sessuale nella *Lisistrata* di Aristofane», in S.D. Olson (ed.), *Ancient Comedy and Reception. Essays in Honor of J. Henderson*, Berlin-Boston 2014, pp. 69-81.
Mastromarco 2015
G. Mastromarco, «Aristofane e le Termopili», in M. Taufer (ed.), *Studi sulla commedia attica*, Freiburg i. Br.-Berlin-Wien 2015, pp. 21-38.
Mayer 1929
M. Mayer, *Delta praehistoricum*, «Berl. Philol. Wochenschr.» XLIX 1929, coll. 91-4.
Melena 2010
J.L. Melena, «De leonas y ralladores de queso (Aristófanes, *Lisístrata* 231)», in F. Cortés Gabaudan – J.V. Méndez Dosuna (edd.), *Dic mihi, Musa, virum. Homenaje al profesor A. López Eire*, Salamanca 2010, pp. 431-40.
Méndez Dosuna 2016
J. Méndez Dosuna, *Menelaus' Thriving Shrub of Lavender and his Double-Edged Sword: Aristophanes,* Thesmophoriazusae *910 and* Lysistrata *156*, «Philologus» CLX 2016, pp. 163-71.
de Miguel Jover 1997
J.L. de Miguel Jover, «*Lisístrata*, o la República del οἶκος», in López Eire 1997b, pp. 295-306.
Morenilla-Talens 1987
C. Morenilla-Talens, *Wort- und Klangresponsion bei Aristophanes*, «Philologus» CXXXI 1987, pp. 32-49.
Morwood 2010
J. Morwood, «The Upside-down World of Aristophanes' *Lysistrata*», in Stuttard 2010a, pp. 20-8.
Moulton 1979
C. Moulton, *The Lyric of Insult and Abuse in Aristophanes*, «MH» XXXVI 1979, pp. 23-47.
Mureddu 1970-1972
P. Mureddu, *Note alla* Lisistrata *di Aristofane*, «MCr» V-VII 1970-1972, pp. 119-27.
Nicolosi 2011
A. Nicolosi, *Ragazze di Sparta in corsa: Ar.* Lys. *1310 ss.*, «Paideia» LXVI 2011, pp. 415-24.
Oeri 1948
H.G. Oeri, *Der Typ der komischen Alten in der griechischen Komödie*, Diss. Basel 1948.

Okál 1991
M. Okál, *I ›rologues des comédies d'Aristophane*, «SPFB (klas)» XL 1991, 109-14.

Olson 2012
S.D. Olsc .Lysistrata's Conspiracy and the Politics of 412 BC», in C.W. M.. hall – G.A. Kovacs (edd.), *No Laughing Matter. Studies in Athenian Comedy*, London 2012, pp. 69-81.

Palumbo Stracca 1989-1990
B.M. Palumbo Stracca, *Due note a Aristofane*, «Helikon» XXIX-XXX 1989-1990, pp. 381-6.

Papadimitriou 1948-1949
I. Papadimitriou, *Ἀττικά 1*, «AEph» LXXXVI-LXXXVIII 1948-1949, pp. 146-53.

Paterlini 1973-1974
M. Paterlini, *Aristoph.* Lys. *980-1014*, «MCr» VIII-IX 1973-1974, pp. 194-7.

Pavini 2007
E. Pavini, «Una ripresa semonidea nella *Lisistrata* di Aristofane: il modello della "donna cavalla"», in A.M. Andrisano (ed.), *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'Impero*, Roma 2007, pp. 72-82.

Perusino 1998
F. Perusino, *I coreuti "piedi di lupo" nella* Lisistrata *di Aristofane*, «QUCC» n.s. LVIII 1998, pp. 57-67.

Perusino 1999
F. Perusino, *Violenza degli uomini e violenza delle donne nella* Lisistrata *di Aristofane*, «QUCC» n.s. LXIII 1999, pp. 71-8 (= in C. Barone [ed.], *Atti del XV e XVI Congresso Internazionale di studi sul dramma antico [Siracusa, 1995 e 1997]*, Padova 2002, pp. 325-32).

Perusino 2000
F. Perusino, «Le orse di Brauron nella *Lisistrata* di Aristofane», in Gentili – Perusino 2002, pp. 167-74. Rielaborazione di: «"Indossando la veste di croco…". Alcune osservazioni su Aristofane, *Lys.* 645», in M. Cannatà Fera – S. Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G.A. Privitera* II, Napoli 2000, pp. 521-6.

Perusino 2001
F. Perusino, *Leggendo la* Lisistrata *di Aristofane*, «QUCC» n.s. LXIX 2001, pp. 37-45.

Perusino 2002
F. Perusino, *L'ἔγκυκλον, un mantello femminile nelle commedie di Aristofane*, «QUCC» n.s. LXXII 2002, pp. 129-33.

Perusino 2006
F. Perusino, «L'Atene di Lisistrata», in M. Vetta – C. Catenacci (edd.), *I luoghi e la poesia nella Grecia antica. Atti del Convegno*

(Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, 20-22 aprile 2004), Alessandria 2006, pp. 311-6.

Perusino 2007a
F. Perusino, «L'invocazione del coro ateniese nel finale della *Lisistrata* di Aristofane», in Perusino – Colantonio 2007, pp. 291-9.

Perusino 2007b
F. Perusino, «La commedia greca e la storia: alcune considerazioni», in S. Daris – G. Tedeschi (edd.), *Memoria renovanda. Giornata di studi in memoria di C. Corbato (Trieste, 11 ottobre 2006)*, Trieste 2007, pp. 51-6.

Perusino 2009
F. Perusino, *Canto e comunicazione nella* Lisistrata *di Aristofane*, «Lexis» XXVII 2009, pp. 283-5.

Perusino – Colantonio 2004
F. Perusino – M. Colantonio, *Echi dell'*Auge *di Euripide nella* Lisistrata *di Aristofane*, «QUCC» n.s. LXXVI 2004, pp. 123-6.

Pesenti 2003
R. Pesenti, «Lisistrata, l'ironica», in M. Lanfranco – M.G. Di Rienzo (edd.), *Donne disamanti. Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi*, Napoli 2003, pp. 83-8.

Petrocelli 1987
C. Petrocelli, «"La spada nel mirto". Attualità, struttura anulare e tecnica compositiva nel racconto tucidideo: l'*excursus* sui 'tirannicidi'», in *Discipline classiche e nuova secondaria* III, Foggia 1987, pp. 473-513.

Petruševski 1951
M.D. Petruševski, *Ad ἐξωπίους ἐμπριλάς (Argumentum anonymum Aristophanis Lysistratae)*, «ZAnt» I 1951, pp. 110-6.

Pianko 1959
G. Pianko, *Gromiwoja (De Aristophanis Lysistrata*, in polacco*)*, «Meander» XIV 1959, pp. 577-9.

Piccaluga 1974
G. Piccaluga, *Minutal. Saggi di Storia delle religioni*, Roma 1974, pp. 95-109.

Plebe 1954
A. Plebe, *L'impiego comico della διάνοια nella Lisistrata e nelle Ecclesiazuse e le sue origini nella commedia dorica*, «Dioniso» XVII 1954, pp. 52-60.

Podlecki 1966
A.J. Podlecki, *The Political Significance of the Athenian "Tyrannicide"-Cult*, «Historia» XV 1966, pp. 129-41.

Prince 2009
C.K. Prince, *The Lioness and the Cheese-Grater (Ar.* Lys. *231-232)*, «SIFC» s. IV, VII 2009, pp. 149-75.

Radermacher 1916
L. Radermacher, *Der Stoff der Aristophanischen* Lysistrate, «Berl. Philol. Wochenschr.» XXXVI 1916, col. 764 sg.
Radermacher 1918
L. Radermacher, *Beiträge zur Volkskunde aus dem Gebiet der Antike*, Wien 1918 (Sitzungsber. Wien. Akad. 187.3).
Radt 1974
S.L. Radt, *Zu Aristophanes'* Lysistrate, «Mnemosyne» s. IV, XXVII 1974, pp. 9-16.
Radt 1985
S. Radt, «Aristophanica», in W.J. Aerts – J.H.A. Lokin – S.L. Radt – N. van der Wal (edd.), *Σχόλια. Studia ad criticam interpretationemque textuum Graecorum et ad historiam iuris Graeco-Romani pertinentia viro doctissimo D. Holwerda oblata*, Groningen 1985, pp. 103-18.
Rees 1908
K. Rees, *The So-called Rule of Three Actors in the Classical Greek Drama*, Diss. Chicago 1908.
Reitzammer 2006
L. Reitzammer, *Centering the Adonia: Representations of a Festival on the Cultural Margins*, Diss. s.l. 2006.
Reitzammer 2008
L. Reitzammer, *Aristophanes'* Adoniazousai, «ClAnt» XXVII 2008, pp. 282-333.
Renehan 2006
R. Renehan, *Some Passages in Aristophanes*, «RhM» CXLIX 2006, pp. 31-50.
Revermann 2010
M. Revermann, «On Misunderstanding the *Lysistrata*, Productively», in Stuttard 2010a, pp. 70-9.
Richards 1903
H. Richards, *Aristophanica. III*, «CR» XVII 1903, pp. 7-11.
Robson 2010
J. Robson, «Friends and Foes: The People of *Lysistrata*», in Stuttard 2010a, pp. 49-60.
Romani 1995
S. Romani, «Donne-Amazzoni in Aristofane», in R. Raffaelli (ed.), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma. Atti del Convegno (Pesaro, 28-30 aprile 1994)*, Ancona 1995, pp. 131-42.
Rusten 2013
J. Rusten, «Political Discourse and the Assembly in Four Plays of Aristophanes», in M. Quijada Sagredo – M.C. Encinas Reguero (edd.), *Retórica y discurso en el teatro griego*, Madrid 2013, pp. 249-60.

Rutherford 2015
R.B. Rutherford, Lysistrata *and Female Song*, «CQ» n.s. LXV 2015, pp. 60-8.
Ruzé 1974
F. Ruzé, «La fonction des probouloi dans le monde grec antique», in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à W. Seston*, Paris 1974, pp. 443-62.
Saïd 1997
S. Saïd, «L'espace d'Athènes dans les comédies d'Aristophane», in Thiercy – Menu 1997, pp. 339-59.
Sanchis Llopis 2013
J. Sanchis Llopis, «Las mujeres de Lemnos en la comedia griega», in L.M. Pino Campos – G. Santana Henriquez (edd.), *Καλὸς καὶ ἀγαθὸς ἀνὴρ διδασκάλου παράδειγμα. Homenaje al Profesor J.A. López Férez*, Madrid 2013, pp. 763-9.
Sartori 2000
F. Sartori, «Salvezza della polis e salvezza dell'Ellade nel teatro di Aristofane», in I. Velissaropoulou-Karakosta – S. Troianos – K. Bourdara – M. Stathopoulos (edd.), *Τιμαὶ Ἰωάννου Τριανταφυλλοπούλου*, Athina-Komotini 2000, pp. 77-88 (= «Relationes Budvicenses» III 2002, pp. 135-45).
Scharffenberger 1995
E.W. Scharffenberger, *A Tragic Lysistrata? Jocasta in the 'Reconciliation scene' of the* Phoenician Women, «RhM» CXXXVIII 1995, pp. 312-36.
Schere 2017
M.J. Schere, *El par còmico en la comedia temprana de Aristòfanes y su pervivencia en* Lisistrata, «Agora» XIX 2017, pp. 99-115.
Schnapp 1979
A. Schnapp, *Pratiche e immagini di caccia nella Grecia antica*, «Dial. di Archeol.» I 1979, pp. 35-59.
Seager 1981
R. Seager, *Notes on Aristophanes*, «CQ» n.s. XXXI 1981, pp. 244-51.
Shiel 1975-1976
N. Shiel, *Ar.* Lys. *158*, «Euphrosyne» n.s. VII 1975-1976, p. 127 sg.
Sommerstein 1977
A.H. Sommerstein, *Aristophanes and the Events of 411*, «JHS» XCVII 1977, pp. 112-26.
Sommerstein 1980b
A.H. Sommerstein, *βινεῖν*, «LCM» V 1980, p. 47.
Sommerstein 1995
A.H. Sommerstein, «The Language of Athenian Women», in F. De Martino – A.H. Sommerstein (edd.), *Lo spettacolo delle voci* II, Bari 1995, pp. 61-85 (= in Sommerstein 2009a, pp. 15-42).

Sommerstein 1999
A.H. Sommerstein, «The Anatomy of Euphemism in Aristophanic Comedy», in F. De Martino – A.H. Sommerstein, *Studi sull'eufemismo*, Bari 1999, pp. 181-217.

Sommerstein 2000
A.H. Sommerstein, «Nudity, Obscenity and Power: Modes of Female Assertiveness in Aristophanes», in S. Carlson – J. McGlew (edd.), *Performing the Politics in European Comic Drama*, Cedar Falls (IA) 2000, pp. 9-24 (= in Sommerstein 2009a, pp. 237-53).

Sommerstein 2005
A.H. Sommerstein, «Nephelokokkygia and Gynaikopolis: Aristophanes' Dream Cities», in M.H. Hansen (ed.), *The Imaginary Polis. Symposium (January 7-10, 2004)*, Copenhagen 2005, pp. 73-99.

Sommerstein 2009b
A.H. Sommerstein, «Lysistrata the Warrior», in Sommerstein 2009a, pp. 223-36 (= in Stuttard 2010a, pp. 37-48).

Sonnino 2016
M. Sonnino, *Aristofane,* Lisistrata *61-68: note critico-testuali e registiche*, «RFIC» CXLIV 2016, pp. 25-53.

Srebrny 1961
S. Srebrny, *Der Schluss des* Lysistrate, «Eos» LI 1961, pp. 39-43 (= in H.-J. Newiger [ed.], *Aristophanes und die alte Komödie*, Darmstadt 1975, pp. 317-23).

Stark 1985
I. Stark, *Der Wandel der Friedensgedankens bei Aristophanes*, «Altertum» XXXI 1985, pp. 44-8.

Stark 1987
I. Stark, «Die Friedensstücke des Aristophanes», in M. Erxleben (ed.), *Der Friedensgedanke im antiken Drama. Protokoll eines Kolloquiums*, Stendal 1987, pp. 53-60.

Stewart 1968
D.J. Stewart, Noûs *in Aristophanes*, «CJ» LXIII 1968, pp. 253-5.

Stone 1978
L.M. Stone, *The Obscene Use of Μέγας in Aristophanes*, «AJPh» XCIX 1978, pp. 427-32.

Strauss 1966
L. Strauss, *Socrates and Aristophanes*, New York 1966.

Strauss Clay 1994
J. Strauss Clay, *The Plot of the* Lysistrata *and the Hostages of line 244*, «ElectronAnt» I 1994.

Stuttard 2010a
D. Stuttard (ed.), *Looking at Lysistrata. Eight essays and a new version of Aristophanes' provocative comedy*, London-New York 2010.

Stuttard 2010b
D. Stuttard, «An Introduction to *Lysistrata*», in Stuttard 2010a, pp. 1-10.
Taillardat 1972
J. Taillardat, «Aristophane (*Lys.* 996) et la Pallène en 412/411», in *Mélanges de linguistique et de philologie grecques offerts à P. Chantraine*, Paris 1972, pp. 255-61.
Theodoridis 1987
C. Theodoridis, *Ährenlese zur griechischen Komödie*, «ZPE» LXVII 1987, pp. 5-10.
Thiercy 1995
P. Thiercy, *La distribution et la* finale *de* Lysistrata, «Humanitas» XLVII 1995, pp. 241-62.
Tigerstedt 1965
E.N. Tigerstedt, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity* I, Stockholm-Göteborg-Uppsala 1965.
Todd 1915
O. Todd, *Quo modo Aristophanes rem temporalem in fabulis suis tractaverit*, «HSPh» XXVI 1915, pp. 1-71.
Töttössy 1962
C. Töttössy, Lysistrate *and the oligarchic Coup d'Etat*, «AAntHung» X 1962, pp. 273-82.
Tuci 2012
P.A. Tuci, «La commedia e la *katalysis tou demou* del 411: Aristofane ed Eupoli», in Perusino – Colantonio 2012, pp. 235-63.
Tuci 2013
P.A. Tuci, *La fragilità della democrazia. Manipolazione istituzionale ed eversione nel colpo di Stato oligarchico del 411 a.C. ad Atene*, Milano 2013.
Tyrrell 1892
R.Y. Tyrrell, *Adnotatiunculae*, «CR» VI 1892, p. 301 sg.
Tyrrell 1984
W.B. Tyrrell, *Amazons. A Study in Athenian Mythmaking*, Baltimore-London 1984.
Vaio 1973
J. Vaio, *The Manipulation of Theme and Action in Aristophanes'* Lysistrata, «GRBS» XIV 1973, pp. 369-80.
Vandersmissen 2010
M. Vandersmissen, *La femme et son domaine dans* Lysistrata *d'Aristophane. Étude de vocabulaire*, «LEC» LXXVIII 2010, pp. 169-86.
van der Valk 1967
M. van der Valk, «Observations in Connection with Aristophanes», in Κωμῳδοτραγήματα 1967, pp. 125-44.

Vannicelli 2002
P. Vannicelli, Moritur et ridet: *indizi di* logos epitaphios *nella* Lisistrata *di Aristofane*, «QUCC» n.s. LXXII 2002, pp. 63-72.
Vázquez 2011
M. Vázquez, «Un manto para el pueblo: tejido social y trama cómica en *Lisístrata* de Aristófanes», in E. Rodríguez Cidre – E.J. Buis (edd.), *La* pólis *sexuada. Normas, disturbios y transgresiones del género en la Grecia Antigua*, Buenos Aires 2011, pp. 303-26.
Vázquez 2013
M. Vázquez, «"Tenemos que hablar". El diálogo matrimonial en *Lisístrata* y *Asambleistas* de Aristófanes», in E. Rodríguez Cidre – E.J. Buis – A.M. Atienza (edd.), *El* oîkos *violentado. Genealogías conflictivas y perversiones del parentesco en la literatura griega antigua*, Buenos Aires 2013, pp. 79-104.
Vidal-Naquet 1983
P. Vidal-Naquet, *Le chasseur noir et l'origine de l'éphébie athénienne*, «Annales E.S.C.» XXIII 1968, pp. 947-64 (trad. it. «Il cacciatore nero e l'origine dell'efebia ateniese», in M. Detienne [ed.], *Il mito. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1994², pp. 53-72, 245-52). Rielaborato e ristampato in P. Vidal-Naquet, *Le chasseur noir. Formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, Paris 1983², pp. 151-75 (trad. it. *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme d'articolazione sociale nel mondo greco antico*, Roma 1988, pp. 99-122).
Visser 1967
E. Visser, «Zu Lysistrata 1137-1156», in Κωμῳδοτραγήματα 1967, pp. 150-4.
Vollgraff 1918
G. Vollgraff, *Ἱερὰ καὶ ὅσια*, «Mnemosyne» XLVI 1918, p. 155.
Vollgraff 1921
G. Vollgraff, *Ἐν μύρτου κλαδί*, «Mnemosyne» XLIX 1921, pp. 246-50.
Weil 1976
R. Weil, «Artémise ou le monde à l'envers», in *Recueil Plassart. Études sur l'antiquité grecque offerts à A. Plassart par ses collègues de la Sorbonne*, Paris 1976, pp. 215-24.
Wenskus 1986
O. Wenskus, *Thucydides VIII, 29-60. Die Chronologie des Kriegswinters 412/411*, «Hermes» CXIV 1986, pp. 245-7.
Wenskus 1998
O. Wenskus, *Zur Datierung der Lysistrata*, «Hermes» CXXVI 1998, pp. 383-5.
Westlake 1980
H.D. Westlake, *The* Lysistrata *and the War*, «Phoenix» XXXIV 1980, pp. 38-54.

Wilamowitz 1900
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Lesefrüchte 57-71*, «Hermes» XXXV 1900, pp. 533-66 (= in U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften* IV, Berlin 1962, pp. 111-43).
Willems 1904
A. Willems, *Notes sur la Lysistrata d'Aristophane*, Bruxelles 1904.
Wilson 1982
N. Wilson, *Two Observations on Aristophanes'* Lysistrata, «GRBS» XXIII 1982, pp. 157-63.
Wilson 2000
N. Wilson, *Two Textual Problems in Aristophanes.* II. Lysistrata *324*, «CQ» n.s. L 2000, p. 597.
Wit-Tak 1967
T.M. Wit-Tak, *Lysistrata. Vrede, Vrouw en Obsceniteit bij Aristophanes. With a Summary in English*, Groningen 1967.
Worthington 1986
I. Worthington, *Aristophanes, Lysistrata 526: An Unnoticed Military Pun?*, «Mnemosyne» s. IV, XXXIX 1986, p. 388 sg.
Wycherley 1957
R.E. Wycherley, *The Athenian Agora* III: *Testimonia*, Princeton 1957.
Wysocki 1988
L. Wysocki, *Aristophanes, Thucydides, B. VIII and the Political Events of 414-411 B.C.*, «Eos» LXXVI 1988, pp. 237-48.
Zgusta 1949
L. Zgusta, *Γεϱωχία*, «LF» LXXIII 1949, p. 65 sg.
Zieliński 1901
T. Zieliński, *Marginalien* I, «Philologus» LX 1901, pp. 1-16.
Zimmermann 1985c
B. Zimmermann, *Aristophanes, Lysistrate V. 1295. Hans-Joachim Newiger zum 60. Geburtstag*, «Hermes» CXIII 1985, pp. 374-6.
Zimmermann 1988-1989a
B. Zimmermann, *Aristoph.* Lys. *785-92*, «MCr» XXIII-XXIV 1988-1989, p. 255 sg.
Zimmermann 1988-1989b
B. Zimmermann, *Chorlyrische Anspielungen in der* Lysistrate *des Aristophanes*, «MCr» XXIII-XXIV 1988-1989, p. 257 sg.
Zimmermann 1999
B. Zimmermann, «Coro e azione nella commedia greca», in L. Belloni – V. Citti – L. De Finis (edd.), *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di M. Untersteiner. Atti del Convegno Internazionale di studio (Trento-Rovereto, febbraio 1999)*, Trento 1999, pp. 59-68.
Zimmermann 2001
B. Zimmermann, *Krieg und Frieden im attischen Drama des 5. Jahrhundert v. Chr.*, «Hellenica» LI 2001, pp. 265-81.

Zimmermann 2010
B. Zimmermann, «Die Lysistrate des Aristophanes – die Frauen, die Männer und der Krieg», in E. Stein-Hölkeskamp – K.J. Hölkenskamp (edd.), *Erinnerungsorte der Antike. Die griechische Welt*, München 2010, pp. 435-47, 650-2.

Zweig 1992
B. Zweig, «The Mute Nude Female Characters in Aristophanes' Plays», in A. Richlin (ed.), *Pornography and Representation in Greece and Rome*, Oxford 1992, pp. 73-89.

9. *Le donne, la* polis, *i culti, i rituali*

Adrados 1951
F.R. Adrados, *Sobre las Arreforias o Erreforias*, «Emerita» XIX 1951, pp. 117-33.

Andò 2005
V. Andò, *L'ape che tesse. Saperi femminili nella Grecia antica*, Roma 2005.

Andrisano – Pavini 2006
A.M. Andrisano – E. Pavini, «Il pubblico del teatro greco: donne in "maschera" alla "prima"?», in A.M. Andrisano (ed.), *Il corpo teatrale fra testi e messinscena. Dalla drammaturgia classica all'esperienza laboratoriale contemporanea*, Roma 2006, pp. 125-41 (trad. fr. A.M. Andrisano, *Le public féminin du théâtre grec. À propos de la* Lysistrata *d'Aristophane*, «Methodos. Savoirs et textes» VII 2007, pp. 1-19).

Arrigoni 2008a
G. Arrigoni (ed.), *Le donne in Grecia*, Roma-Bari 2008².

Arrigoni 2008b
G. Arrigoni, «Donne e sport nel mondo greco. Religione e società», in Arrigoni 2008a, pp. 55-201, tavv. 1-24.

Auger 1979
D. Auger, «Le théâtre d'Aristophane: le mythe, l'utopie et les femmes», in Bonnamour – Delavault 1979, pp. 71-101.

Baudy 1986
G.J. Baudy, *Adonisgärten. Studien zur antiken Samensymbolik*, Frankfurt a.M. 1986.

Beck 1964
F.A.G. Beck, *Greek Education 450-350 B.C.*, London 1964.

Bonnamour – Delavault 1979
J. Bonnamour – H. Delavault (edd.), *Aristophane, les femmes et la cité*, Fontenay aux Roses 1979 (Les cahiers de Fontenay 17).

Brelich 1969c
A. Brelich, *Paides e parthenoi*, Roma 1969.

Brock 1994
R. Brock, *The Labour of Women in Classical Athens*, «CQ» XLIV 1994, pp. 336-46.
Bruit Zaidman 2000
L. Bruit Zaidman, «Temps rituel et temps féminin dans la cité athénienne au miroir du théâtre», in C. Darbo-Peschanski (ed.), *Construction du temps dans le monde grec ancien*, Paris 2000, pp. 155-68.
Bruit Zaidman 2009
L. Bruit Zaidman, «Le figlie di Pandora. Donne e rituali nelle città», in Duby – Perrot 2009, pp. 374-423.
Brulé 1987
P. Brulé, *La fille d'Athènes. La religion des filles à Athènes à l'époque classique. Mythes, cultes et société*, Paris 1987.
Burkert 1966
W. Burkert, *Kekropidensage und Arrephoria. Vom Initiationsritus zum Panathenäenfest*, «Hermes» XCIV 1966, pp. 1-25 (= in W. Burkert, *Wilder Ursprung. Opferritual und Mythos bei den Griechen*, Berlin 1990, pp. 40-59; trad. it. «La saga delle Cecropidi e le Arreforie: dal rito di iniziazione alla festa delle Panatenee», in M. Detienne [ed.], *Il mito. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1994², pp. 23-49, 232-45).
Burkert 2003
W. Burkert, *La religione greca di epoca classica e arcaica*, Milano 2003² (trad. it. riveduta, corretta e modificata da G. Arrigoni di *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Stuttgart-Berlin-Köln 1977.
Calame 1977
C. Calame, *Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque* I: *Morphologie, fonction religieuse et sociale*, Roma 1977 (trad. ingl. *Choruses of Young Women in Ancient Greece. Their Morphology, Religious Role, and Social Functions*, Lenham-Boulder-New York-Oxford 2001²).
Cameron – Kuhrt 1993
A. Cameron – A. Kuhrt (edd.), *Images of Women in Antiquity*, London 1993².
Cohen 1989
D. Cohen, *Seclusion, Separation, and the Status of Women in Classical Athens*, «G&R» XXXVI 1989, pp. 3-15.
Culpepper Stroup 2004
S. Culpepper Stroup, *Designing Women: Aristophanes'* Lysistrata *and the "Hetairization" of the Greek Wife*, «Arethusa» XXXVII 2004, pp. 37-73.
Deubner 1969
L. Deubner, *Attische Feste*, Hildesheim 1966² (Darmstadt 1969).

Dillon 2002
M. Dillon, *Girls and Women in Classical Greek Religion*, London-New York 2002.
Dover 1973
K.J. Dover, *Classical Greek Attitudes to sexual Behaviour*, «Arethusa» VI 1973, pp. 59-73 (= in J. Peradotto – J.P. Sullivan [edd.], *Women in the Ancient World*, Albany 1984, pp. 143-57).
Dowden 1989
K. Dowden, *Death and the Maiden: Girls' Initiation Rites in Greek Mythology*, London-New York 1989.
Duby – Perrot 2009
G. Duby – M. Perrot (edd.), *Storia delle donne in Occidente. L'Antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, Roma-Bari 2009[6].
Finnegan 1990
R. Finnegan, *Women in Aristophanic Comedy*, «Platon» XLII 1990, pp. 100-6.
Finnegan 1995
R. Finnegan, *Women in Aristophanes*, Amsterdam 1995.
Foley 1982
H.P. Foley, *The "Female Intruder" Reconsidered: Women in Aristophanes'* Lysistrata *and* Ecclesiazusae, «CPh» LXXVII 1982, pp. 1-21.
Furley 1988
W.D. Furley, *Die Adonis-Feier in Athen, 415 v. Chr.*, «Ktema» XIII 1988, pp. 13-9.
Gallo 1984
L. Gallo, *La donna greca e la marginalità*, «QUCC» n.s. XVIII 1984, pp. 7-51.
Gentili – Perusino 2002
B. Gentili – F. Perusino (edd.), *Le orse di Brauron. Un rituale di iniziazione femminile nel santuario di Artemide*, Pisa 2002.
Georgoudi 1993
S. Georgoudi, «Lisimaca, la sacerdotessa», in N. Loraux (ed.), *Grecia al femminile*, Roma-Bari 1993, pp. 155-96.
Gerö – Johnsson 2001
E.C. Gerö – H.R. Johnsson, *Where were the Women when the Men laughed at Lysistrata? An Inquiry into the Question whether the Audience of the Old Comedy also Included Female Spectator*, «Eranos» XCIX 2001, pp. 87-99.
Gilhuly 2009
K. Gilhuly, *The Feminine Matrix of Sex and Gender in Classical Athens*, Cambridge-New York 2009.
Gomme 1925
A.W. Gomme, *The Position of Women in Athens in the Fifth and*

Fourth Centuries, «CPh» XX 1925, pp. 1-25 (= in A.W. Gomme, *Essays in Greek History and Literature*, Oxford 1937, pp. 89-115).
Gould 1980
J. Gould, *Law, Custom and Myth: Aspects of the Social Position of Women in Classical Athens*, «JHS» C 1980, pp. 38-59.
Graf 1984
F. Graf, *Women, War, and Warlike Divinities*, «ZPE» LV 1984, pp. 245-54.
Grebe 1999
S. Grebe, *Jüngere und ältere Mädchen? Aristophanes,* Lysistrate *641-647*, «MH» LVI 1999, pp. 194-203.
Greco 2006
G. Greco, *Riti e forme dell'iniziazione femminile tra evidenze letterarie ed evidenze materiali*, «A&R» LI 2006, pp. 97-108.
Grillet 1975
B. Grillet, *Les femmes et les fards dans l'antiquité grecque*, Lyon 1975.
Guettel Cole 2008
S. Guettel Cole, «Ragazzi e ragazze ad Atene: koureion e arkteia», in Arrigoni 2008a, pp. 15-31 (ed. orig. *The Social Function of Rituals of Maturation: the Koureion and the Arkteia*, «ZPE» LV 1984, pp. 233-44).
Henderson 1987
J. Henderson, *Older Women in Attic Old Comedy*, «TAPhA» CXVII 1987, pp. 105-29.
Henrichs 1978
A. Henrichs, *Greek Maenadism from Olympias to Messalina*, «HSPh» LXXXII 1978, pp. 121-60.
Just 1989
R. Just, *Women in Athenian Law and Life*, London-New-York 1989.
Kahil 1963
L. Kahil, *Quelques vases du sanctuaire d'Artémis à Brauron*, «AK» I Beih. 1963, pp. 5-29.
Kahil 1965
L. Kahil, *Autour de l'Artémis attique*, «AK» VIII 1965, pp. 20-33, tavv. 7-10.
Kahil 1977
L. Kahil, *L'Artémis de Brauron: rites et mystère*, «AK» XX 1977, pp. 86-98, tavv. 18-21.
Kahil 1981
L. Kahil, *Le "cratérisque" d'Artémis et le Brauronion de l'Acropole*, «Hesperia» L 1981, pp. 253-63.
Kahil 1984
L. Kahil, in *LIMC* II 1 1984, coll. 618-753, s.v. «Artemis».

Kahil 1988
L. Kahil, *Le sanctuaire de Brauron et la religion grecque*, «CRAI» 1988, pp. 799-813.
King 1983
H. King, «Bound to Bleed: Artemis and Greek Women», ora in Cameron – Kuhrt 1993, pp. 109-27.
Kurtz 2008
D.C. Kurtz, «La donna nei riti funebri», in Arrigoni 2008a, pp. 223-40 (ed. orig. D.C. Kurtz – J. Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971, pp. 143-61, 359 sg.).
La Matina 1987
M. La Matina, «Donne in Aristofane. Appunti per una semiotica della esclusione», in J. Vibaek (ed.), *Donna e società, Atti del IV Congresso internazionale di studi antropologici siciliani (Palermo, 23-27 novembre 1982)*, Palermo 1987, pp. 77-89.
Lefkowitz 1996
M.R. Lefkowitz, «Women in the Panathenaic and Other Festivals», in J. Neils (ed.), *Worshipping Athena. Panathenaia and Parthenon*, Madison 1996, pp. 78-91.
Létoublon 2010
F. Létoublon, *Femmes, tissage et mythologie*, «Quad. del ramo d'oro» III 2010, pp. 18-36.
Levine 1987
D. Levine, *Lysistrata and Bacchae. Structure, Genre, and "Women on Top"*, «Helios» LIV 1987, pp. 29-38.
Lévy 1976
E. Lévy, *Les femmes chez Aristophane*, «Ktema» I 1976, pp. 99-112.
Lloyd-Jones 1952
H. Lloyd-Jones, *The Robes of Iphigeneia*, «CR» n.s. II 1952, pp. 132-5.
Lloyd-Jones 1983
H. Lloyd-Jones, *Artemis and Iphigeneia*, «JHS» CIII 1983, pp. 87-102 (= in *Greek Comedy, Hellenistic Literature, Greek Religion and Miscellanea. The Academic Papers of Sir. H. Lloyd-Jones*, Oxford 1990, pp. 306-30).
Loraux 1981
N. Loraux, *Les enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Paris 1981.
Loraux 1993
N. Loraux, «Aristophane, les femmes d'Athènes et le théâtre», in Bremer – Handley 1993, pp. 203-53.
Martin 1987
P. Martin, *Fire on the Mountain:* Lysistrata *and the Lemnian Women*, «ClAnt» VI 1987, pp. 77-105.

McClure 1999
L. McClure, *Spoken like a Woman: Speech and Gender in Athenian Drama*, Princeton 1999.
McClure 2015
L.K. McClure, *Courtesans Reconsidered: Women in Aristophanes'* Lysistrata, «Eugesta» V 2015, pp. 54-84.
Melandri 2000
E. Melandri, «La donna in Aristofane come novità tematica e drammaturgica», in G. Arrighetti (ed.), *Letteratura e riflessione sulla letteratura nella cultura classica. Atti del Convegno (Pisa, 7-9 giugno 1999)*, Pisa 2000, pp. 129-44.
Montepaone 1979
C. Montepaone, *L'arkteia a Brauron*, «SMSR» III 1979, pp. 343-64.
Neils 2007
J. Neils, «Looking for the images: representations of girls' rituals in ancient Athens», in M. Parca – A. Tzanetou (edd.), *Finding Persephone. Women rituals in the ancient Mediterranean*, Bloomington-Indianapolis 2007, pp. 55-78.
North 1966
H.F. North, *Sophrosyne. Self-Knowledge and Self-Restraint in Greek Literature*, Ithaca-New York 1966.
North 1977
H.F. North, *The Mare, the Vixen, and the Bee:* Sophrosyne *as the Virtue of Women in Antiquity*, «ICS» II 1977, pp. 35-48.
O'Higgins 2003
L. O'Higgins, *Women and Humor in Classical Greece*, Cambridge 2003.
Parke 1977
H.W. Parke, *Festivals of the Athenians*, London 1977.
Perlman 1983
P. Perlman, *Plato* Laws *833C-834D and the Bears of Brauron*, «GRBS» XXIV 1983, pp. 115-30.
Perlman 1989
P. Perlman, *Acting the She-Bear for Artemis*, «Arethusa» XXII 1989, pp. 111-33.
Perusino 2003
F. Perusino, «Donne e polis nella *Lisistrata* di Aristofane», in *Il teatro e la città. Poetica e politica nel dramma attico del quinto secolo. Atti del Convegno Internazionale (Siracusa, 19-22 settembre 2001)*, Palermo 2003, pp. 106-15.
Robertson 1983
N. Robertson, *The Riddle of the Arrhephoria at Athens*, «HSPh» LXXXVII 1983, pp. 241-88.
Rosellini 1979
M. Rosellini, Lysistrata*: une mise en scène de la féminité*, in Bonnamour – Delavault 1979, pp. 11-32.

Sale 1975
W. Sale, *The Temple-Legends of the Arkteia*, «RhM» CXVIII 1975, pp. 265-84.
Scanlon 1988
T.F. Scanlon, «Virgineum Gymnasium. Spartan Females and Early Greek Athletics», in W.J. Raschke (ed.), *The Archaeology of the Olympics. The Olympics and other Festivals in Antiquity*, Madison-London 1988, pp. 185-216.
Schaps 1977
D. Schaps, *The Woman Least Mentioned: Etiquette and Women's Names*, «CQ» n.s. XXVII 1977, pp. 323-30.
Schaps 2008
D. Schaps, «Le donne greche in tempo di guerra», in Arrigoni 2008a, pp. 399-430 (ed. orig. *The Women of Greece in Wartime*, «CPh» LXXVII 1982, pp. 193-213).
Seltman 1955
C. Seltman, *The Status of Women in Athens*, «G&R» II 1955, pp. 119-24.
Servais 1981
J. Servais, «La date des Adonies d'Athènes et l'expédition de Sicile (à propos d'Aristophane, *Lysistrata*, 387-398)», in S. Ribichini (ed.), *Adonis. Aspetti "orientali" di un mito greco*, Roma 1981, pp. 83-93.
Shaw 1975
M. Shaw, *The Female Intruder: Women in Fifth-Century Drama*, «CPh» LXX 1975, pp. 255-66.
Simon 1983
E. Simon, *Festivals of Attica. An Archaeological Commentary*, Madison 1983.
Sommerstein 1980a
A.H. Sommerstein, *The Naming of Women in Greek and Roman Comedy*, «QS» XI 1980, pp. 393-418 (= Sommerstein 2009a, pp. 43-69).
Sourvinou 1971a
C. Sourvinou, *Aristophanes,* Lysistrata*, 641-647*, «CQ» XXI 1971, pp. 339-42.
Sourvinou 1971b
C. Sourvinou, rec. di A. Brelich, *Paides e Parthenoi*, «JHS» XCI 1971, pp. 172-7.
Sourvinou 1988
C. Sourvinou, *Studies in girls' transitions. Aspects of the arkteia and age representation in Attic iconography*, Athens 1988.
Sourvinou 1990
C. Sourvinou, *Ancient Rites and Modern Constructs: on the Brauronian Bears again*, «BICS» XXXVII 1990, pp. 1-14.

Stinton 1976
T.C.W. Stinton, *Iphigeneia and the Bears of Brauron*, «CQ» XXVI 1976, pp. 11-3 (= in T.C.W. Stinton, *Collected Papers on Greek Tragedy*, Oxford 1990, pp. 186-9).

Taaffe 1993
L.K. Taaffe, *Aristophanes and Women*, London-New York 1993.

Teppa 2005
S. Teppa, «La donna: precedenti utopici della *Repubblica* di Platone», in M.G. Angeli Bertinelli – A. Donati (edd.), *Serta antiqua et mediaevalia* VII, Roma 2005, pp. 411-8.

Walbank 1981
M.B. Walbank, *Artemis Bear-Leader*, «CQ» XXXI 1981, pp. 276-81.

Waldner 2000
K. Waldner, «Kulträume von Frauen in Athen: Das Beispiel der Artemis Brauronia», in T. Späth – B. Wagner-Hasel (edd.), *Frauenwelten in der Antike*, Stuttgart-Weimar 2000, pp. 53-81.

Weill 1966
N. Weill, *Adoniazousai ou les femmes sur le toit*, «BCH» XC 1966, pp. 664-98.

Winniczuk 1991
L. Winniczuk, *De personis femineis ab Aristophane in scenam inductis*, «Meander» XLVI 1991, pp. 87-112.

10. *Tessitura, abbigliamento, sesso, profumi, depilazione*

Alfageme 1975
I. Rodriguez Alfageme, *Higiene, cosmética y dietética en la comedia ática*, «CFC(G)» IX 1975, pp. 241-74.

Beare 1954
W. Beare, *The Costume of the Actors in Aristophanic Comedy*, «CQ» n.s. IV 1954, pp. 64-75.

Beare 1957
Beare, *Aristophanic Costume Again*, «CQ» n.s. VII 1957, p. 184 sg.

Beare 1959
Beare, *Aristophanic Costume. A Last Word*, «CQ» n.s. IX 1959, p. 126 sg.

Bieber 1928
M. Bieber, *Griechische Kleidung*, Berlin 1928.

Blümner 1912
H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern* I, Leipzig 1912² (Hildesheim 1969).

Brooke 1962
I. Brooke, *Costume in Greek Classic Drama*, London 1962.

Cameranesi 1987
R. Cameranesi, *L'attrazione sessuale nella commedia attica antica*, «QUCC» n.s. XXVI 1987, pp. 37-47.
Chuvin 1985
P. Chuvin, *Clefs pour une coutume: l'épilation*, «L'Histoire» LXXXII 1985, pp. 94-6.
Cohen 1991
D. Cohen, *Law, sexuality and society. The enforcement of morals in classical Athens*, Cambridge 1991.
Curletto 1990
S. Curletto, *I linguaggi della calzatura (simboli e allegorie nella cultura greco-latina, cristiana e medievale)*, «Maia» XLII 1990, pp. 51-73.
Faure 1987
P. Faure, *Parfums et aromates de l'Antiquité*, Paris 1987.
Forbes 1993
R.J. Forbes, *Studies in Ancient Technology* III, Leiden 1993³.
Grillet 1975
B. Grillet, *Les femmes et les fards dans l'antiquité grecque*, Lyon 1975.
Henderson 1988
J. Henderson, «Greek Attitudes Toward Sex», in M. Grant – R. Kitzinger (edd.), *Civilization of the Ancient Mediterranean* II, New York 1988, pp. 1249-63.
Keuls 1983
E.C. Keuls, «Attic Vase-Painting and the Home Textile Industry», in W.G. Moon (ed.), *Ancient Greek Art Iconography*, Madison 1983, pp. 209-30.
Kilmer 1982
M. Kilmer, *Genital Phobia and Depilation*, «JHS» CII 1982, pp. 104-12.
Mossé 1995
C. Mossé, «La sexualidad de la mujer griega: época arcaica y clásica», in A. Pérez Jiménez – G. Cruz Andreotti (edd.), *Hijas de Afrodita: la Sexualidad Femenina en los Pueblos Mediterráneos*, Madrid 1995, pp. 35-46.
Muecke 1982
F. Muecke, *'I Know You – By Your Rags': Costume and Disguise in Fifth-century Drama*, «Antichthon» XVI 1982, pp. 17-34.
Richter 1929
G.M.A. Richter, *Silk in Greece*, «AJA» XXXIII 1929, pp. 27-33.
Roudnitska 1980
E. Roudnitska, *Le parfum*, Paris 1980.
Saïd 1998
S. Saïd, «Sexe, amour et rire dans la comédie grecque», in M. Tré-

dé – Ph. Hoffmann (edd.) avec la collaboration de C. Auvray-Assauds, *Le rire des anciens. Actes du colloque international (Université de Rouen, École normale supérieure, 11-13 janvier 1995)*, Paris 1998, pp. 67-89.

Stone 1980

L.M. Stone, *Costume in Aristophanic Poetry*, New York 1980 (1981; Salem 1984).

Valnet 1984

J. Valnet, *L'aromathérapie. Traitement des maladies par les essences de plantes*, Paris 1984[10].

Webster 1955

T.B.L. Webster, *The Costume of the Actors in Aristophanic Comedy*, «CQ» n.s. V 1955, p. 94 sg.

11. *Sigle delle riviste*

«AAHG»	«Anzeiger fur die Altertumswissenschaft»
«AAntHung»	«Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae»
«AAWW»	«Anzeiger der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften – philosophisch-historische Klasse»
«ABSA»	«The Annual of the British School at Athens»
«AC»	«L'Antiquité classique»
«ACD»	«Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis»
«AClass»	«Acta classica»
«A&A»	«Antike und Abendland»
«AEph»	«Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς»
«A&R»	«Atene e Roma»
«AFLB»	«Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bari»
«AJA»	«American Journal of Archaeology»
«AJPh»	«American Journal of Philology»
«AK»	«Antike Kunst»
«AncSoc»	«Ancient Society»
«APAW»	«Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften»
«APF»	«Archiv fur Papyrusforschung und verwandte Gebiete»
«ASNP»	«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa»
«BA»	«Bollettino d'arte»
«BCH»	«Bulletin de correspondance hellénique»
«BICS»	«Bulletin of the Institute of Classical Studies»
«CCC»	«Civiltà classica e cristiana»
«C&M»	«Classica et mediaevalia»
«CFC(G)»	«Cuadernos de filologia clasica. Estudios griegos e indoeuropeos»

«CJ»	«The Classical Journal»
«ClAnt»	«Classical Antiquity»
«CPh»	«Classical Philology»
«CQ»	«Classical Quarterly»
«CR»	«Classical Review»
«CRAI»	«Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres»
«CW»	«Classical world»
«ElectronAnt»	«Electronic Antiquity»
«EMC»	«Echos du monde classique»
«G&R»	«Greece and Rome»
«GRBS»	«Greek Roman and Byzantine Studies»
«HSPh»	«Harvard Studies in Classical Philology»
«ICS»	«Illinois Classical Studies»
«JHS»	«The Journal of Hellenic Studies»
«JPh»	«Journal of Philology»
«LCM»	«Liverpool Classical Monthly»
«LEC»	«Les études classiques»
«LF»	«Listy filologické»
«MCr»	«Museum criticum»
«MDAI(A)»	«Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Athenische Abteilung»
«MH»	«Museum Helveticum»
«PCA»	«Proceedings of the Classical Association»
«PCPhS»	«Proceedings of the Cambridge Philological Society»
«QS»	«Quaderni di storia»
«QUCC»	«Quaderni Urbinati di Cultura Classica»
«RBPh»	«Revue belge de philologie et d'histoire»
«RCCM»	«Rivista di cultura classica e medioevale»
«REG»	«Revue des études grecques»
«RFIC»	«Rivista di filologia e di istruzione classica»
«RhM»	«Rheinisches Museum fur Philologie»
«SemRom»	«Seminari romani di cultura greca»
«SIFC»	«Studi italiani di filologia classica»
«SMSR»	«Studi e materiali di storia delle religioni»
«SPFB»	«Sbornik praci Filosoficke Faculty Brnenské Univerzity»
«TAPhA»	«Transactions of the American Philological Association»
«T&P»	«Text and Presentation»
«WJA»	«Wurzburger Jahrbucher fur die Altertumswissenschaft»
«WS»	«Wiener Studien»
«YClS»	«Yale Classical Studies»
«ZAnt»	«Ziva antika»
«ZPE»	«Zeitschrift fur Papyrologie und Epigraphik»

12. *Altre sigle*

ARV J.D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters* I-III, Oxford 1963[2].

CEG *Carmina Epigraphica Graeca*, ed. P.A. Hansen I-II, Berlin 1983-1989.

CMG *Corpus Medicorum Graecorum* I-XI, Berlin-Leipzig 1908-.

DELG P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots, achevé par* J. Taillardat – O. Masson – J.L. Perpillou, Paris 2009[2].

D.K. H. Diels – W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker* I-III, Berlin 1951-1952[6].

FGrHist F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1930 (Leiden 1940-1958).

IG *Inscriptiones Graecae*, Berlin 1877-.

K.A. *Poetae Comici Graeci* I-VIII, edd. R. Kassel – C. Austin, Berolini et Novi Eboraci 1983-2001.

LGPN M.J. Osborne – S.G. Byrne, *A Lexicon of Greek Personal Names* II: *Attica*, Oxford 1994.

P. Oxy. *The Oxyrhynchus Papyri*, London 1898-.

RE *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-.

SEG *Supplementum Epigraphicum Graecum*.

NOTA AL TESTO

1. *Tradizione diretta*

Tre papiri risalenti ai secoli IV-VI d.C. (Π_1, Π_2, Π_3) e otto manoscritti che vanno dal X al XVI secolo (R, Γ, Vp2, H, B, Mu2, C, Δ) costituiscono la tradizione diretta sulla quale si fonda il testo della *Lisistrata*. A essi vanno aggiunti due manoscritti di epoca umanistica (Bar e Np) che contengono scolî alla commedia. Una tradizione quantitativamente scarsa rispetto ad altre commedie di Aristofane, che si riduce ulteriormente se si considera che tre manoscritti (Mu2, C, Δ) sono in realtà copie. Inoltre un solo codice, il Ravennate (R), conserva per intero il testo della *Lisistrata*, e costituisce per alcune parti della commedia l'unico testimone.

PAPIRI

Π_1 = *P. Colon.* 14 (inv. 3) (142. 4 Mertens-Pack; 43 Austin; Π_{15} Sommerstein), secolo IV d.C.

Editio princeps: A. Henrichs – L. Koenen, *Aristophanes, Lysistrate 145-153, 182-199 (P. Colon. inv. 3, s. Taf. III)*, «ZPE» I 1967, pp. 117-20, tav. III.

Frammento di un codice palinsesto che riporta mutili nell'ordine i vv. 145-53 (↓), 182-7, 197, 199, 198, 188 (→). La pagina conteneva verisimilmente trentasette righe circa. Scrittura accurata e ortograficamente corretta; testo corredato da apostrofi (vv. 146, 184, forse 187), dieresi (vv. 153, 185), segni di quantità (v. 152), *dicola* (vv. 186, 187), tracciati dalla prima mano. Alcuni accenti sono stati aggiunti da una seconda mano (vv. 147 [?], 183, 185, 186) alla quale si devono anche due correzioni (vv. 150, 186).

Il papiro si segnala per due varianti ai vv. 153 (προσίδο[ιμεν Π_1: προσίοιμεν codd.) e 197 (τὸ χ[εῖν Π_1: ’πιχεῖν R Γ Vp2 B, ’πιτυχεῖν H) e per una redazione abbreviata e una diversa successione dei vv. 187-99 che, secondo l'ipotesi dei primi editori, precedevano la versione originale. Al v. 188 il papiro concorda con R distaccandosi dal testo fornito dagli altri manoscritti: ἐν] Αἰσχύλῳ[Π_1 R: Αἰσχύλος Γ Vp2 H B. Per una discussione più dettagliata rimando a Perusino 1997.

Π_2 = *P. Antinoop.* 75 + 211 (143 Mertens-Pack; 44 Austin; Π_{21} Sommerstein), secolo V-VI d.C.

Editio princeps: J.W.B. Barns, *The Antinoopolis Papyri* II, London 1960, p. 63 sg.; III, London 1967, p. 180 sg.

Resti leggibili di quattro frammenti (dell'ultimo sopravvivono unicamente le sigle λυσ e χορ) appartenenti a un codice papiraceo (trentaquattro linee circa per pagina) che riportano parte dei vv. 307-13, 318-20 (↓), 342-6, 353-62 (→). Il testo è fornito di accenti, tracciati forse dalla prima mano, ai vv. 308-9, 312, 319; un segno di elisione al v. 309, un *dicolon* alla fine del v. 318. Le *paragraphoi* sotto i vv. 353, 355, 357, 359, 361 corrispondono ai cambi di interlocutore segnalati nei codici più recenti. A sinistra del v. 358 compare la sigla χορός, i.e. Χορὸς γυναικῶν secondo Parsons e Uebel. La disposizione dei versi lirici 342-6 conferma la colometria offerta dai codici.

Il papiro si segnala per due varianti: al v. 311 ἐ]μπιμπρ[άναι restituisce la giusta lezione contro ἐμπιπράναι dei codici; viceversa al v. 312 la lezione θ]ώμεθα, che il papiro condivide con il codice H, è *contra metrum*: bisogna leggere θώμεσθα con la maggior parte dei codici.

Π_3 = *P. Bodl. Gr. class. e. 87 (P)* (144 Mertens-Pack; 45 Austin; Π_{16} Sommerstein), secolo IV (fine)-V (inizio) d.C.

Editio princeps: B.P. Grenfell – A.S. Hunt, «Some Classical Fragments from Hermopolis II. Aristophanes, Lysistrata», in *Mélanges Nicole*, Genève 1905, pp. 217-20.

Frammento di codice papiraceo (circa trentasei righe per pagina) vergato in scrittura corsiva, che riporta in forma più o meno completa i vv. 433-47 (→) e 469-84 (↓). Il papiro è fornito di apostrofi che segnalano elisione (vv. 434, 440-1, 471, 473, 478; ma al v. 479 l'apostrofo è omesso) o crasi (vv. 434-5, 439, 443); compaiono anche due segni di dieresi (vv. 441, 470), mancano spiriti e accenti. I cambi di interlocutore sono segnalati da *dicola* alla fine dei vv. 434, 436, 438 (ma il *dicolon* è omesso ai vv. 470 e 475) e *paragraphoi* sotto i vv. 438, 440, 442 (ma ai vv. 444 e 446 la *paragraphos* è omessa). La *paragraphos* – che solo una volta, v. 438, è associata al *dicolon* – sembra impiegata in coincidenza con l'ingresso di un nuovo personaggio, mentre i cambi di interlocutore nel dialogo fra Lisistrata e il probulo sono contrassegnati unicamente da *dicola* (cfr. Lowe 1962, p. 32). Incostante l'impiego dello iota ascritto. Ai vv. 437 e 444 il testo è stato corretto, nel secondo caso forse da un'altra mano.

I versi lirici 476-81 (i vv. 482 e 483 sono scomparsi nella lacuna sottostante) sono disposti ἐν εἰσθέσει rispetto ai versi precedenti e offrono una disposizione colometrica analoga a quella dei codici.

Numerose le varianti rispetto alla restante tradizione manoscritta; in questa sede si registrano le più significative:

– 433. που σ.[Π_3. Poiché le tracce del papiro prima della lacuna

sono compatibili con una linea verticale piuttosto che con una lettera tondeggiante, i primi editori (p. 218 sg.) non escludono la lettura ποῦ 'στ[ι τοξότης; invece di ποῦ 'σθ' ὁ τοξότης; offerta dai codici. Ved. Henderson 1979a, pp. 31-3;

– 437. ξυναρπάζει[ς Π_3: ξυναρπάσει R Vp2 H, ξυναρπάσῃ Γ B. Il futuro è necessario;

– 477. τοῖς Π_3 recte: τοῖσι Γ Vp2 H B, τοῖσιν R;

– 478. οὐ γὰ]ρ ἀ[ν]εκτὰ τάδ' [ἔ]τ' (oppure τάδ[ε] τ') Π_3: οὐ γὰρ ἔτ' ἀνεκτὰ τάδε γ' Vp2 H recte, οὐ γὰρ ἔτ' (ἔστ' R) ἀνεκτὰ τάδ' R Γ B.

Al v. 480 sg., del quale nel papiro si legge solo la fine τὴν Κραναήν, Grenfell e Hunt (p. 220) osservano che la lacuna iniziale dovrebbe ospitare da 12 a 14 lettere, meno di quante ne comporterebbe il supplemento ὅ τι βουλόμεναί ποτε (17 lettere) che si ricava dai codici. La supposizione sembra confermata dalla posizione del verso nei codici più tardi, che sporge effettivamente più a destra rispetto al papiro. Poiché nella tradizione manoscritta il v. 480 sg. ὅ τι βουλόμεναί ποτε τὴν Κραναάν (*2an*) risulta metricamente più lungo del verso corrispondente nell'antistrofe μετὰ τῶνδ' ἀρετῆς ἕνεχ', αἷς (v. 545 *pros*), i due editori non escludono che il papiro presentasse per il v. 480 sg. un testo abbreviato rispetto a quello dei codici, che fosse metricamente uguale al v. 545. Per il problema rimando a Perusino 2016, pp. 44-7.

Il v. 354 della *Lisistrata* è riportato in un glossario di termini prevalentemente comici trasmesso dal *P. Oxy.* 1801 del I secolo d.C.

Editio princeps: B.P. Grenfell – A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* XV, London 1922, pp. 150-5 (2121 Mertens – Pack; 343 Austin).

Le due colonne superstiti del *recto* conservano un elenco, in buona parte mutilo, di parole che cominciano con β, affiancate dalla spiegazione e dalla citazione dell'opera e del passo nel quale erano contenute. Nelle lettere superstiti della l. 16 S. Kurz (*Die neuen Fragmente der attischen Alten Komödie*, Diss. Tübingen 1947, p. 169) ha riconosciuto il v. 354 della *Lisistrata*, citato per l'impiego del verbo βδύλλειν. Il testo del papiro è stato così ricostruito da W. Luppe (*Das Komikerglossar Pap. Oxy. 1801*, «Philologus» CXI 1967, p. 90 sg.): [βδύλλειν· εὐτελίζειν (oppure: βδύλλετε· εὐτελίζετε, cfr. lo scolio al v. 354 della *Lisistrata*)· Ἀριστοφάνης ἐν Λυσιστράτηι· τί βδύλλεθ' ἡ]μᾶς; οὔ τί που πολ[λαὶ δοκοῦμεν εἶναι;].

MANOSCRITTI BIZANTINI, MEDIEVALI E UMANISTICI

R Ravennas 429 (già 137. 4. A) della seconda metà del X secolo. Ravenna, Biblioteca Classense.

Membranaceo, comprende centonovantuno fogli scritti più cinque fogli di guardia (tre all'inizio, due alla fine). Contiene undici comme-

die di Aristofane corredate da scolî, nel seguente ordine: *Pluto*, *Nuvole*, *Rane*, *Uccelli*, *Cavalieri*, *Pace*, *Lisistrata*, *Acarnesi*, *Vespe*, *Donne alle Tesmoforie*, *Donne all'assemblea*. Scrittura minuscola nel testo (quarantadue-quarantatré linee per pagina), maiuscola minuta negli scolî, tranne qualche eccezione. Inchiostro bruno-rossiccio scuro nel testo, più sbiadito negli scolî. Pochi e sobri gli elementi decorativi: si tratta probabilmente di un esemplare di studio. Il testo è stato per lo più vergato da una sola mano, mentre negli scolî si riconoscono due mani: alla prima si devono gli scolî a *Pluto*, *Nuvole*, *Rane*, *Uccelli* e *Pace*; alla seconda gli scolî a *Cavalieri*, *Lisistrata*, *Acarnesi*, *Vespe*, *Donne alle Tesmoforie* e *Donne all'assemblea*[1]. Gli scolî della seconda mano sono meno numerosi rispetto a quelli della prima, sono disposti in maniera più disordinata e non sono sempre nettamente distinti dal testo.

Un fac-simile del Ravennate è stato pubblicato a Leida nel 1904 a cura di J. van Leeuwen.

Fra i manoscritti di Aristofane il Ravennate è l'unico, insieme alla sua copia Mu2, a riportare per intero la *Lisistrata* che occupa i ff. 111*r*-127*v*; gli scolî, come si è detto, appartengono alla seconda mano, forniscono spiegazioni sintetiche e sono privi di osservazioni metriche. *Paragraphoi*, *dicola* e alcune sigle di personaggi appartengono allo scriba del testo o a quello degli scolî; una mano del XVI secolo, identificata da alcuni con quella di Eufrosino Bonini[2], ha aggiunto in margine e all'interno del testo sigle di personaggi in inchiostro rosso.

Spetta ad Adolph von Velsen il merito di aver fatto luce sulla storia del codice e sulle intricate vicende che si conclusero con la sua acquisizione da parte della Biblioteca Classense nel 1712[3]. Esaminando il codice in vista di un'edizione delle commedie di Aristofane, von Velsen notò una serie di barre e di numeri arabi in inchiostro più chiaro rispetto al testo, che ricorrevano a intervalli regolari sul margine dei fogli contenenti *Lisistrata* e *Donne alle Tesmoforie*, e ne trasse la conclusione che quei segni costituivano indicazioni per il tipografo apportate dal curatore della prima edizione a stampa delle due commedie pubblicata a Firenze dall'editore Bernardo Giunta agli inizi del 1516. L'edizione di *Lisistrata* e delle *Donne alle Tesmoforie* completava quella delle restanti nove commedie di Aristofane pubblicata dal Giunta alla fine dell'anno precedente. L'*editio princeps* delle due commedie era stata dunque condotta sul codice che due secoli più tardi sarebbe stato acquistato dalla Biblioteca Classense di Ravenna: nella prefazione a Francesco Accolti, vescovo di Ancona, Bernardo Giunta lo definisce

[1] Cfr. Allen 1896. Diverse le conclusioni di Martin 1882.
[2] Ved. oltre, pp. LXXXIX-XC.
[3] Von Velsen 1871.

«antiquissimum exemplar» e aggiunge che proveniva dalla biblioteca di Urbino, ossia dalla biblioteca dei duchi di Montefeltro[1]. Portato in Italia da Costantinopoli, forse per iniziativa di Giovanni Aurispa[2], il codice era giunto nella biblioteca di Urbino sotto il ducato di Federico (1444-1482) o piuttosto del successore Guidubaldo I (1482-1508) che conosceva il greco e aveva arricchito la biblioteca del palazzo di numerosi manoscritti greci[3]. Ignota la data del trasporto a Firenze, che si colloca verisimilmente fra il settembre 1515, data di pubblicazione della prima edizione giuntina di nove commedie di Aristofane, e il gennaio 1516, quando il codice fu utilizzato per l'*editio princeps* di *Lisistrata* e delle *Donne alle Tesmoforie*. Il manoscritto era forse giunto a Firenze in prestito, ma in seguito alle turbolente vicende del ducato di Urbino fra il 1515 e il 1516 non fu restituito né reclamato e non fu pertanto trasferito nella Biblioteca Vaticana insieme agli altri codici urbinati nel 1658. Quando nel 1712 l'abate camaldolese Pietro Canneti lo acquistò per la Biblioteca Classense, il codice si trovava a Pisa, dove sarebbe stato trasferito da Eufrosino Bonini che insegnava lettere greche presso lo Studium Generale pisano e aveva certamente avuto una parte di rilievo nel passaggio del codice da Urbino a Firenze: nella prefazione all'edizione aristofanea del 1515 Bernardo Giunta ricorda la promessa di Eufrosino Bonini, precettore del vescovo di Ancona Francesco Accolti, e di altri amici di procurargli due commedie inedite di Aristofane da aggiungere alle nove pubblicate[4]. Il ruolo del Bonini nell'operazione di recupero di *Lisistrata* e delle *Donne alle Tesmoforie* non è determinabile con precisione: se è verisimile che egli abbia portato personalmente il codice da Urbino a Firenze per consegnarlo a Bernardo Giunta[5] e lo abbia quindi trasferito a Pisa, non si può stabilire se proprio a lui si debbano le annotazioni individuate da von Velsen nel Ra-

[1] «Venit mi Francisce expectata dies illa in qua ex urbinate bibliotheca antiquissimum Aristophanis exemplar nacti sumus ibique inter alias Λυσιστράτην καὶ Θεσμοφοριαζούσας, idest Lysistratem et Cereri sacrificantes feminas non alias visas comedias invenimus.»

[2] E. Mioni, *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane* II, Roma 1964, p. 364.

[3] È possibile che il codice sia giunto a Urbino dopo il 1498, anno della pubblicazione dell'*editio princeps* aldina di Aristofane che non conteneva *Lisistrata* e *Donne alle Tesmoforie*.

[4] «Putabam vir doctissime duas quoque notioribus his addere posse nondum ab aliis impressas, quae cito forsan abs te nostra ope his novem comitatae legi poterunt ni forsan Euphrosyni bonini praeceptoris tui et aliorum tuorum pariterque nostrorum amicorum promissa irrita quod credere nequeo in leves abibunt auras.»

[5] Nel catalogo della Biblioteca Medicea Laurenziana stampato a Firenze nel 1756 A.M. Bandini ricorda Eufrosino Bonini come uno «dei più distinti discepoli d'Angelo Poliziano» e aggiunge «che fece stampare a' Giunta non pochi autori Greci e Latini», fra questi certamente Esiodo e Teocrito. Cfr. Clark 1871, p. 157.

vennate a margine del testo di *Lisistrata* e *Donne alle Tesmoforie* e le sigle dei personaggi in inchiostro rosso; se infine fu proprio lui a curare la prima edizione a stampa delle due commedie. In base a queste considerazioni le attribuzioni di battute assegnabili alla mano «moderna» nella *Lisistrata* saranno indicate in apparato con la sigla generica R^{rec1}.

Γ Leidensis Vossianus Gr. F. 52 del XIV secolo. Leiden, Universiteitsbibliotheek.

È il più antico e autorevole rappresentante del filone al quale appartengono anche Vp2, H, B[2]. Cartaceo, presenta un testo in minuscola corsiva con molte abbreviazioni, disposto su due colonne (i versi dispari a sinistra, i versi pari a destra), ciascuna di circa diciannove-ventuno righe, accompagnato da scolî e glosse di mani diverse. Due o più correttori (uno dei quali è identificabile con uno scriba degli scolî)[3] sono intervenuti sporadicamente sul testo; i ff. 1-3 appartengono a una mano diversa da quella che ha scritto i fogli seguenti. Mancano le *paragraphoi*, ma sono presenti *dicola* all'interno dei versi e sigle dei personaggi in margine e all'interno dei versi, che appartengono allo scriba del testo. Contiene *Lisistrata* 1-61, 132-99, 268-819, 890-1034 (ff. 1*r*-11*v*) e *Uccelli* 1492-765.

Vp2 Vaticanus Palatinus Gr. 67 del XV secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Cartaceo, presenta un testo nitido privo di scolî e accompagnato soltanto da sporadiche glosse marginali e interlineari della stessa mano che ha scritto il testo o anche di mano diversa. Mancano *paragraphoi* e *dicola*; numerose e accurate in compenso le sigle dei personaggi che appartengono allo scriba del testo. Contiene *Pluto*, *Nuvole*, *Rane*, *Cavalieri*, *Acarnesi*, *Vespe*, *Uccelli*, *Pace* (in parte), *Lisistrata* 1-61, 132-99, 268-819, 890-1097, 1237-321 (ff. 211*r*-34*v*).

H Hauniensis 1980 del XV secolo. Kobenhavn, Kongelige Bibliotek.

Cartaceo, privo di scolî e glosse, provvisto di *dicola* all'interno e alla fine dei versi. Le sigle dei personaggi sono state aggiunte dalla stessa mano che ha scritto il testo, per lo più in inchiostro chiaro, a margine e all'interno dei versi, dove si affiancano o si sovrappongono ai *dicola*. Contenuto identico a Vp2, con il quale H appare strettamente imparentato; i versi superstiti della *Lisistrata* occupano i ff. 280*r*-318*r*.

[1] Non condivido la sicurezza di J. Henderson (p. LIII sg.) che, sulle orme di von Velsen (1871, p. 6 sg.), assegna *tout court* al Bonini le correzioni e le sigle dei personaggi inserite nel Ravennate dalla mano recente.
[2] Una parte del codice, contenente testi di Euripide e di Aristofane, si trova nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (Laurentianus 31. 15).
[3] Holwerda (*ap.* Hangard 1996, p. XI sg.) individua quattro mani nel testo e negli scolî.

B Parisinus Regius Gr. 2715 del XV secolo. Paris, Bibliothèque Nationale.

Cartaceo, privo di scolî e glosse, presenta poche correzioni di due mani diverse. Mancano *paragraphoi* e *dicola*; le sigle dei personaggi sono state aggiunte in margine e all'interno dei versi. Contiene *Cavalieri*, *Acarnesi*, *Uccelli*, *Vespe*, *Lisistrata* (ff. 137*v*-60*v*, stessi versi di Vp2), *Donne all'assemblea* (in parte), *Pace* (in parte).

Come si vedrà più avanti (p. XCII), B fa parte del filone della tradizione diretta che fa capo al codice Γ e comprende anche i codici Vp2 e H. Rispetto a questi ultimi B mostra una maggiore indipendenza da Γ: non di rado concorda con R nell'offrire la lezione giusta (p.es. ai vv. 146, 374, 444, 465, 495, 510, 518, 531, 734, 741, 773, 942, 1048, 1065a, 1265/6, 1276, 1295a, 1309) e in alcuni casi è il solo a offrire la lezione corretta (p.es. ai vv. 167, 176, 180, 281, 304, 350, 362, 371-2, 388-9, 429, 488, 497, 508, 514, 543, 592, 635, 674, 754, 934, 981, 1017, 1041, 1064). Qualche volta la sua indipendenza dal resto della tradizione sfocia in un testo scorretto, come p.es. ai vv. 364, 515, 1091.

Meritano infine un cenno i tre manoscritti Mu2, C, Δ, copie rispettivamente di R, Vp2, B.

Mu2 Monacensis Gr. 492 del XV secolo. München, Staatsbibliothek.

Cartaceo, privo di scolî e glosse (soltanto due annotazioni marginali ai vv. 302 e 908), presenta *paragraphoi* in margine e all'interno dei versi e alcune sigle di personaggi. Rarissimi i *dicola*. Contiene *Donne alle Tesmoforie* e *Lisistrata* (ff. 20*r*-39*v*).

Mu2 è stato copiato da R prima che un ignoto umanista, indicato con R^{rec}, intervenisse su R inserendo notazioni tipografiche e aggiungendo a quelle esistenti altre sigle di personaggi[1]. Mu2 riproduce il suo modello in modo fedele ma non ottuso: qualche volta fraintende la scrittura di R, p.es. al v. 513 confonde β con μ: με βουλεύεται per βεβουλεύεται; al v. 1077 confonde η con κ: ὀρκῶ per ὀρῆν; al v. 1138 Περικλείδας di R, correzione di un originario Περικλείδης, è trasformato da Mu2 in Περικλείδησα; ma non di rado Mu2 si distacca da R per proporre una grafia più corretta: p.es. v. 277 ᾤχεθ' ὅπλα Mu2, ᾤχετ' ὅπλα R; v. 1234 ταῦθ' Mu2, ταῦτ' R. Talvolta, allontanandosi da R, Mu2 concorda con i codici del gruppo Γ Vp2 H B, p.es. ai vv. 279 e 475. In qualche caso propone addirittura grafie più corrette rispetto a tutti i manoscritti, p.es. v. 29 ὥσθ' Mu2, ὥστ' R, ὡς B, ἔσθ' ὡς Γ Vp2 H; v. 316 λαμπάδ' Mu2, λαμπάθ' R Γ, λαμπάδα θ' Vp2 H B; v. 485 τὸ τοιοῦτον Mu2, τὸ τοιοῦτο R, τοιοῦτον Γ Vp2 H B. Particolarmente significative le divergenze di Mu2 da R nelle parti in cui

[1] Cfr. von Velsen 1871, p. 7 sg.

i due codici sono gli unici testimoni della *Lisistrata*: v. 852 Παιονίδης Mu2, Παιονείδης R; v. 1140 τοῖσι Mu2, τοῖς R; v. 1144 ἔσωσε Mu2, ἔσωσεν R; v. 1146 πεπόνθατε Mu2, πεπόνθο (da un originario πεπονθότες) R; v. 1165 Ποσειδῶ Mu2, Ποσιδῶ R. Quando offre la lezione corretta, Mu2 è citato in apparato.

C Parisinus Regius Gr. 2717 del XV-XVI secolo. Paris, Bibliothèque Nationale.

Cartaceo, privo di scolî ma fornito di spiegazioni interlineari e sigle di personaggi della stessa mano che ha scritto il testo. È copia piuttosto sciatta di Vp2, appesantita da molti errori di grafia. Contiene *Cavalieri*, *Acarnesi*, *Vespe*, *Pluto*, *Nuvole*, *Rane*, *Uccelli*, *Pace* (in parte), *Lisistrata* (ff. 436*r*-80*v*, stessi versi di Vp2). È citato solo al v. 1304 dove offre, contro gli altri codici, la giusta lezione ὑμνίωμες.

Δ Laurentianus Gr. 31. 16 del XV secolo. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.

Cartaceo, copia pedissequa di B, è privo di scolî, glosse e sigle di personaggi, sostituite da spazi bianchi all'interno dei versi. Contiene *Pluto*, *Nuvole*, *Cavalieri*, *Rane*, *Acarnesi*, *Uccelli*, *Vespe*, *Lisistrata* (ff. 235*v*-59*r*, stessi versi di B). Non è mai citato nell'apparato critico di questa edizione.

Due filoni si lasciano individuare nella tradizione manoscritta bizantina, medievale e umanistica della *Lisistrata*[1]: il primo è costituito dal codice R, il più antico e illustre rappresentante, anche se non esente da errori e sviste banali, l'unico infine, insieme alla sua copia Mu2, a riportare l'intera commedia; il secondo comprende i codici Γ Vp2 H B. L'omissione dei vv. 62-131, 200-67, 819/20-89, 1098-236 nei quattro manoscritti conferma la loro discendenza da un unico esemplare danneggiato. Il più antico di essi, Γ, ha subito ulteriori smembramenti (una parte, come si è visto, è confluita nella Biblioteca Laurenziana di Firenze) e mutilazioni, in seguito alle quali il testo della *Lisistrata* si è interrotto al v. 1034; di conseguenza Vp2 H e B sono gli unici testimoni, insieme agli scolî trasmessi da Bar e Np (per i quali ved. oltre, pp. XCIII-XCV), di questo ramo della tradizione per i vv. 1035-97, 1237-321. Vp2 e H presentano una parentela molto stretta e costituiscono pertanto una sottofamiglia (p), mentre B, come si è visto, si distingue per maggiore originalità e indipendenza.

Insieme a Vp2 H e B, Γ fornisce un testo apprezzabile: in almeno cento casi il testo fornito dai quattro codici si impone su quello del più

[1] Cfr. Henderson, pp. L-LXIX; Sommerstein, pp. 8-10. Ribadisco l'avvertenza di Henderson (p. LIII) che le osservazioni sui rapporti esistenti fra i manoscritti della *Lisistrata* riguardano solo questa commedia e non sono estensibili ad altre commedie di Aristofane trasmesse dagli stessi manoscritti.

antico Ravennate: vv. 16, 33, 44, 56, 141, 144, 153, 162, 269, 277, 279, 301, 307, 315, 320, 352, 356, 358, 360, 365-6, 370, 398, 403, 408, 416, 426, 430, 436, 458-9, 461-2, 465-6, 468, 470, 472, 475, 484, 489, 491, 509, 513, 540, 560-1, 568-70, 572, 575, 580, 582-3, 595-6, 601, 612-3, 615, 622, 631, 667/8, 701-2, 704-5, 709, 714, 719, 733, 740, 749, 753, 759, 764, 768, 774, 777, 795, 815, 893, 906, 911, 919, 939, 941, 946, 957, 966, 983, 997, 1000, 1004, 1013, 1017, 1019, 1027-8.

L'affinità con il più antico codice Γ orienta verso una filiazione diretta di Vp2 H e B dallo stesso Γ prima della mutilazione subita dai versi finali della commedia[1] o da un manoscritto strettamente imparentato con Γ[2]. Tuttavia le divergenze, evidenti soprattutto in B, sia da R sia da Γ[3] giustificano la supposizione dell'impiego da parte di Vp2 H e B di una seconda fonte, appartenente allo stesso ramo della tradizione, che aveva qualche aspetto in comune con R, ma era in parte indipendente sia da R sia da Γ[4].

2. *Scolî*

Due manoscritti di età umanistica, identificati con le sigle Bar e Np, contengono scolî alla *Lisistrata*. Poco apprezzati in passato, sono stati rivalutati e utilizzati nell'edizione di A.H. Sommerstein (Warminster 1990; solo parzialmente da N.G. Wilson [Oxonii 2007]) e nella più recente edizione degli scolî alla *Lisistrata* curata da J. Hangard e completata da D. Holwerda (Groningen 1996). Alle tormentate vicende che hanno preceduto la pubblicazione dell'opera, come chiarisce D. Holwerda nella prefazione (p. VII sg.), sono imputabili alcune inesattezze nella lettura e nella trascrizione dei due manoscritti, che ho potuto collazionare sulle riproduzioni fotografiche inviate dalle rispettive biblioteche. L'edizione degli scolî alla *Lisistrata* di Hangard – Holwerda, la prima a usufruire di Bar e Np accanto agli scolî trasmessi da R e da Γ, ha soppiantato definitivamente le edizioni precedenti, fra le quali meritano comunque un ricordo quelle di Fr. Dübner (Paris 1877[2], ristampato a Hildesheim nel 1969) e di G. Stein (Gottingae 1891).

Bar (**O** Sommerstein) Baroccianus Oxoniensis Bodleianus 38 B del XV secolo. Oxford, Bodleian Library.

[1] Sommerstein, p. 8.
[2] Henderson, p. LV.
[3] Sommerstein, p. 8 elenca undici casi, su duecentosettanta versi, nei quali Vp2 H e B (oppure Vp2 e H, oppure B da solo) offrono una lettura accettabile o almeno plausibile che non trova riscontro né in R né in Γ.
[4] Sommerstein, p. 8.

Membranaceo, è costituito da tre parti originariamente indipendenti, rilegate insieme nel XVII secolo (dopo il 1629) quando vennero in possesso della Biblioteca Bodleiana: *a*. Scolî ad Aristide (ff. 1-62); *b*. Scolî alla *Lisistrata* di Aristofane (ff. 63-84); *c*. Scolî agli *Halieutica* di Oppiano (ff. 85-122). Gli scolî alla *Lisistrata* comprendono, oltre alle due *hypotheseis*, il commento ai vv. 1-332, 360-808, 896-1094, 1237-321. L'ordine dei versi commentati ha subito qualche spostamento: p.es. gli scolî ai vv. 439-99 sono inseriti tra gli scolî ai vv. 581 e 583 (ff. 73*r*-74*v*). Vi si riconoscono due mani: la prima giunge alla fine del f. 69*r* e si arresta a metà dello scolio al v. 320; la seconda subentra all'inizio del f. 69*v*, conclude la parte vergata dal primo scriba (scolî ai vv. 320-1) isolando al centro della l. 6 l'ultima parola dello scolio al v. 321 (πολυορκίαν) e procede quindi con il commento al v. 326[1]. Nella parte iniziale compaiono sporadicamente aggiunte marginali tracciate da una mano più recente.

Nella seconda parte, a partire dallo scolio al v. 326, il testo della *Lisistrata* presentato da Bar appare copia di Γ: è stato evidentemente copiato prima che il codice Γ fosse definitivamente danneggiato, dato che il commento di Bar comprende parti della *Lisistrata* non conservate in Γ. Diverso invece il comportamento del primo scriba: il testo al quale fa riferimento presenta affinità ora con R ora con Γ, senza essere copia né dell'uno né dell'altro; secondo i dati forniti da Holwerda (p. XIII), in quarantuno casi Bar è con Γ contro R, in quarantacinque casi con R contro Γ, in cinquantasei casi si distacca da ambedue. Di qui l'ipotesi avanzata da Hangard (1985, p. 29 sg.) che il primo scriba di Bar abbia usufruito, accanto a R e a Γ, di un altro manoscritto diverso da R e da Γ che presentava anche correzioni al testo. Un aspetto interessante è costituito dalle varianti che affiancano i lemmi e interessano i vv. 20, 26, 29, 31, 37, 44, 60, 116, 137, 146, 162, 167-8, 170, 173, 178, 186, 188, 307[2]. In questi casi Bar mostra per lo più affinità con R nei lemmi e con Γ nelle varianti.

Il ruolo di Bar è stato sottovalutato dagli editori della *Lisistrata*, non solo da quelli più antichi[3]. Il primo a citarlo sistematicamente in apparato è stato A.H. Sommerstein che lo ha utilizzato:

– regolarmente per i vv. 1-321 insieme agli scolî di R e di Γ. L'impiego di Bar per questi versi si impone non solo per le caratteristiche sopra rilevate, ma anche perché ai vv. 62-131 e 200-67 Bar si affianca a R, unico testimone del testo della *Lisistrata* insieme alla sua copia Mu2;

[1] Ved. la riproduzione fotografica del f. 69 all'inizio dell'edizione di Hangard degli scolî alla *Lisistrata*.
[2] Cfr. Hangard 1985, p. 30 sg.
[3] Nel 1710 fu L. Küster il primo a usarlo. Cfr. G. Dindorf *ap.* Dübner 1877, p. V, che accusa Küster di non aver trattato «satis diligenter» il codice Barocciano.

– per i vv. 321-808 e 896-1034 soltanto per lezioni di interesse particolare;

– regolarmente per i vv. 1035-94, 1237-321, dove Γ viene a mancare e Bar diventa sostituto prezioso, anche se incompleto.

Allo stesso modo si comporta la presente edizione.

Np Neapolitanus II D 49 del XV secolo. Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III.

Cartaceo, contiene scolî a sei commedie di Aristofane: *Acarnesi*, *Cavalieri*, *Uccelli*, *Vespe*, *Lisistrata* 1-60, 132-97, 270-808/9, 896-1094, 1239-321, contenuti nei ff. 59-64. Np è copia di Γ, prima che il codice fosse danneggiato. Poiché in certi casi si discosta dal modello, Holwerda (1981, p. 14) ha ipotizzato che lo scriba avesse tenuto presente anche un altro manoscritto.

Anche Np è stato trascurato dagli editori di Aristofane, ma non da A.H. Sommerstein. Seguendo il suo esempio[1], questa edizione ne usufruisce per i vv. 1038-94, 1239-321 che mancano nel codice Γ.

3. *Tradizione indiretta*

Nell'apparato critico, accanto alle varianti offerte dalla tradizione diretta e alle proposte moderne, sono registrate anche le varianti di rilievo trasmesse dai passi della *Lisistrata* riportati nelle opere antiche (lessici, etimologici, commenti ecc.) elencate nel secondo settore dell'apparato che compare in calce alla traduzione italiana. I passi che riportano le citazioni della *Lisistrata* sono talvolta preceduti da uno o due asterischi che hanno la funzione di segnalare le caratteristiche della citazione:

– l'assenza di asterischi indica che la citazione è riportata con il nome dell'autore e il titolo della commedia;

– un asterisco precede le citazioni riportate con il nome dell'autore, ma senza il titolo della commedia;

– con due asterischi sono contrassegnate le citazioni nelle quali non è riportato né il nome dell'autore né il titolo della commedia.

Quando le fonti (per lo più la *Suda*) riportano parole isolate che ricorrono nella *Lisistrata* ma non sono identificate né con il nome dell'autore né con il titolo della commedia, sorge spontaneo il dubbio che la fonte possa aver tratto il termine da un'altra commedia, non necessariamente di Aristofane.

La separazione dal testo originario e l'inserimento in un diverso contesto espongono il passo o la parola citati ad alterazioni e cambia-

[1] Cfr. Sommerstein, p. 9.

menti imputabili a esigenze di adattamento o di semplificazione assolutamente ininfluenti per il testo della commedia. Non saranno pertanto registrate in apparato le divergenze che ricorrono nella tradizione indiretta imputabili a:

– omissione di termini non indispensabili alla comprensione del passo, come particelle, congiunzioni, vocativi indirizzati al pubblico ecc.;

– alterazioni nella declinazione o nella coniugazione dovute all'adattamento del passo della *Lisistrata* al discorso avviato dal testimone;

– banalizzazioni evidenti;

– normalizzazioni o alterazioni di forme originariamente espresse nel dialetto laconico[1].

Una considerazione speciale per l'elevato numero dei passi riportati meritano le citazioni della *Lisistrata* contenute nella *Suda*, che presentano un testo che si accorda ora con l'uno ora con l'altro filone della tradizione e forniscono anche qualche variante che in pochi casi si impone sul resto della tradizione. Qualche esempio:

– concordanze della *Suda* con R contro Γ Vp2 H B (oppure Vp2 H B oppure Vp2 H): vv. 27, 44, 360, 413, 459, 705, 1028, 1039, 1073, 1083;

– concordanze della *Suda* con Γ Vp2 H B (o con parte di essi) contro R: vv. 26, 170, 448, 458, 546/7, 742, 983, 1073;

– divergenze della *Suda* da R nei versi che mancano in Γ Vp2 H B: vv. 64, 91, 113, 115, 217-8, 225-6, 839, 1124, 1128, 1151;

– divergenze della *Suda* da R Γ Vp2 H B: vv. 13, 461, 796, 896, 1085, 1093. Al v. 103 il codice A della *Suda* fornisce da solo, contro R, la lezione corretta Εὐκράτῃ; al v. 629 la *Suda* si distacca da tutti i codici nel presentare la lezione corretta οἷσι; lo stesso accade al v. 1151 dove la lezione corretta ἐλθόντες è fornita dalla *Suda*; al v. 1153 ἑταίρους della *Suda* si impone su ἑτέρους di R; anche al v. 1243 ho accolto, sull'esempio di Wilamowitz e Sommerstein, la lezione della *Suda* κἀείσω.

I rapporti fra la *Suda* e il testo dei codici aristofanei sono stati esaminati da G. Buenger 1878 e da V. Coulon 1908.

Alcune citazioni della *Lisistrata* con relativa spiegazione trasmesse dalla *Suda* coincidono alla lettera con il testo e la spiegazione forniti dagli scolî. In questi casi nell'edizione di Hangard la coincidenza è rilevata e l'indicazione del passo della *Suda* è collocata in calce al testo degli scolî. Di conseguenza non ho ritenuto opportuno includere questi passi nell'elenco delle citazioni indirette.

[1] Forme attiche o atticheggianti sostituiscono spesso le corrispondenti forme laconiche: p.es. al v. 82 γυμνάζομαι per γυμνάδδομαι, πυγήν per πυγάν; al v. 172 πλαδδιεῖν per πλαδδιῆν. Sui problemi posti dalla tradizione indiretta informa esaurientemente R. Tosi, *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.

4. *La presente edizione*

CRITERI PER LA COSTITUZIONE DELL'APPARATO CRITICO

Ho collazionato su riproduzioni fotografiche i papiri e i codici che riportano tutto o in parte il testo della *Lisistrata* e i due manoscritti che contengono scolî alla commedia. Per gentile concessione della direttrice della Biblioteca Classense di Ravenna ho potuto visionare il codice Ravennate: un'esperienza essenziale non solo per tentare di sciogliere alcune incertezze nella lettura, ma che si è rivelata indispensabile per distinguere con chiarezza le sigle dei personaggi inserite in epoca umanistica[1]. Per il Ravennate ho consultato anche il facsimile curato da J. van Leeuwen, Leiden 1904.

Conformemente all'uso della collana, l'apparato critico è stato redatto in forma positiva e comprende due sezioni:

– nella prima, dopo l'indicazione della lezione accolta nel testo, sono registrate le varianti che compaiono nella tradizione diretta e quelle più significative trasmesse dalla tradizione indiretta. Gli interventi operati dagli studiosi moderni sono riportati in apparato non solo quando sono stati accolti nel testo ma anche nei casi in cui risultino comunque significativi. Il lettore esigente ha a disposizione un elenco esaustivo delle correzioni, congetture, aggiunte ed espunzioni operate dai moderni nell'articolo di J. Henderson 1978b;

– la seconda sezione, che compare in calce alla traduzione italiana, contiene l'indicazione delle opere antiche che riportano versi, passi o termini singoli della commedia.

Non sono registrati in apparato, a meno che non risultino indispensabili per la comprensione del testo:

– errori di accento, di spirito, di punteggiatura;

– errori nella divisione delle parole;

– omissioni (molto frequenti) o aggiunte improprie dello iota ascritto e del ν paragogico;

– correzioni o aggiunte superflue, talvolta *supra lineam*;

– casi di *scriptio plena*;

– oscillazioni grafiche, p.es. γιν-/γιγν-, ἐς/εἰς, συν-/ξυν-, ποη-/ποιη-, τοῖς, ταῖς/τοῖσι(ν), ταῖσι(ν), οὕτω/οὕτως;

– mancanze di assimilazione;

– errori di iotacismo;

– deformazioni banali, p.es. consonanti doppie scempiate, omissione dell'aspirazione, aplografie;

– forme attiche al posto di quelle spartane richieste dal passo.

[1] Cfr. p. LXXXIX sg.

DIVISIONE E ASSEGNAZIONE DELLE BATTUTE

Una riflessione a parte meritano la divisione e l'assegnazione delle battute che nei manoscritti della *Lisistrata* accompagnano il testo della commedia e nelle quali si riconosce talvolta l'intervento di mani diverse da quella che ha redatto il testo.

Sull'autorità di questi interventi nei manoscritti di Aristofane sono sempre valide le osservazioni di J.C.B. Lowe 1962, che così conclude (p. 38 sg.): «Nessuna delle attribuzioni in margine ai manoscritti o negli scolî ha maggior valore delle opinioni di studiosi, scribi o lettori. Anche ammettendo la possibilità che alcune attribuzioni nei nostri manoscritti risalgano all'autore o a un suo contemporaneo, esse sarebbero certamente poche e noi non abbiamo alcun mezzo per riconoscerle. Ne consegue che ogni attribuzione deve essere valutata unicamente in base ai suoi meriti intrinseci [...] L'unica guida sicura è il testo».

Questa consapevolezza non autorizza tuttavia a sottovalutare, o peggio a ignorare, il contributo offerto dagli antichi, tanto più se divisioni e assegnazioni appaiono ispirate a criteri condivisibili e sono accolte nelle moderne edizioni.

I cambi di interlocutore sono registrati abbastanza regolarmente nei manoscritti della *Lisistrata*:

– da un segno diacritico rappresentato da una sbarretta orizzontale (*paragraphos*) posta sotto il verso e sporgente a sinistra rispetto all'inizio oppure da un doppio punto (*dicolon*) generalmente all'interno del verso. Qualche volta *paragraphos* e *dicolon* compaiono associati;

– dal nome del personaggio o dall'indicazione del suo ruolo nel dramma, per lo più in forma abbreviata, che qualche volta compare associato o sovrapposto a un segno diacritico.

Rispetto ai manoscritti più recenti, le sigle dei personaggi scarseggiano nel codice R che le utilizza quasi esclusivamente per segnalare l'intervento di nuovi interlocutori o comunque diversi dai precedenti: p.es. Μυρρίνη al v. 69; Λυσιστρ(άτη) al v. 70; Χορὸς ἀνδρῶν al v. 254; Ἡμιχόριον γυναικῶν al v. 321; Κινησίας al v. 845; Κῆρυξ Λακεδαιμον(ίων) al v. 980. Lo scriba di R si limita per lo più a indicare il cambio di interlocutore mediante *paragraphos* e *dicolon*. Una caratteristica che risale probabilmente all'archetipo e che i codici più recenti si sono sforzati di superare inserendo un maggior numero di sigle allo scopo di identificare meglio gli interlocutori di un dialogo[1]. Nelle sporadiche sigle di R si riconosce l'intervento di due mani: quella che ha vergato il testo e quella che ha scritto gli scolî. Altre si-

[1] Cfr. Lowe 1962, pp. 27-32.

gle di personaggi sono dovute alla mano dell'umanista che tra la fine del 1515 e l'inizio del 1516 curò l'*editio princeps* di *Lisistrata* e *Donne alle Tesmoforie* prendendo a modello il codice che in seguito sarebbe stato denominato Ravennate. I suoi interventi sono contrassegnati in apparato con la sigla R^{rec}. Le sigle umanistiche, ben riconoscibili perché scritte in inchiostro rosso, si sovrappongono talora alle *paragraphoi* e ai *dicola* delle mani più antiche. Se nelle parti trasmesse da tutti o quasi tutti i manoscritti il loro contributo è irrilevante, dal momento che non presentano differenze sostanziali rispetto alle sigle di Γ Vp2 H B, la loro presenza acquista rilievo nelle parti trasmesse solo da R che, come si è detto, si limita a fornire quasi esclusivamente *paragraphoi* e *dicola* (vv. 62-131, 200-67, 819/20-89, 1098-236). Molte attribuzioni umanistiche proposte in queste parti della commedia sono tacitamente confluite nelle moderne edizioni di Aristofane; soltanto J. Henderson riconosce il contributo del dotto umanista, che egli identifica con Eufrosino Bonini[1] e lo segnala, anche se non sistematicamente, in apparato.

Un elenco completo delle sigle umanistiche introdotte nella *Lisistrata* è fornito da von Velsen 1871, pp. 13-9, 22-5. Ma riproporlo nella presente edizione comporterebbe un eccessivo appesantimento dell'apparato critico. Per questo motivo la registrazione dei cambi di interlocutore e dell'assegnazione delle battute è frutto di una selezione operata in base ai criteri che seguono:

– le sigle dei personaggi che agiscono nella commedia sono presentate in forma unificata e le divergenze dei manoscritti nell'indicare lo stesso personaggio, p.es. Χορὸς ἀνδρῶν oppure Χορὸς γερόντων oppure Χορὸς ἀνδρῶν γερόντων, non sono registrate;

– nelle parti della *Lisistrata* trasmesse da R Γ Vp2 H B oppure da R Vp2 H B le *paragraphoi* e i *dicola* che compaiono in R sono tacitamente assimilati alle sigle offerte dagli altri codici quando questi sono concordi e la loro proposta è accolta nel testo; i casi di discordanza fra i codici e le scelte da me operate sono registrati in apparato. Quando la tradizione manoscritta non fornisce assegnazioni soddisfacenti, le proposte moderne accolte nel testo sono segnalate nell'apparato critico;

– nelle parti della commedia trasmesse solo dal codice R, pur nella consapevolezza che le sigle umanistiche esigerebbero un'attenzione e una considerazione non inferiori a quelle riservate alle proposte di studiosi o editori moderni, ho rinunciato a registrarle nell'apparato quando le ho recepite nel testo; sono segnalati in apparato solo i casi nei quali me ne discosto e accolgo una proposta alternativa.

[1] Cfr. Henderson, p. LIV e sopra, p. LXXXIX sg.

5. *Il dialetto spartano in Aristofane e nei frammenti dei poeti comici*

Nella *Lisistrata* intervengono a più riprese personaggi spartani, maschili e femminili, che si esprimono nel dialetto epicorico: Lampitò, che agisce nel prologo fra i vv. 81 e 240 (trimetri giambici), l'araldo (vv. 980-1013, trimetri giambici) e l'ambasciatore spartano (vv. 1076-188, trimetri giambici); infine un cantore-danzatore che, dopo aver pronunciato i vv. 1242-4 in trimetri giambici, si esibisce in due monodie ai vv. 1247-72 e 1296-321.

Stephen Colvin (1999, p. 125) ha osservato che i canti in dialetto spartano presentano problemi diversi, più complessi rispetto alle parti parlate: queste ultime infatti sono sostenute da un metro uniforme che garantisce le forme linguistiche impiegate; nelle sezioni liriche la varietà dei metri, la struttura monostrofica, il linguaggio più elevato si rivelano talvolta ostacoli per una corretta e univoca soluzione linguistica[1].

Questa edizione non si propone di offrire un esame linguistico del dialetto laconico utilizzato nella commedia. Per comodità del lettore segnalerò nel commento rispondenze e divergenze con il dialetto attico e non mancherò, ove possibile, di fare i necessari riscontri con i testimoni che possono sostenere le lezioni offerte dal testo comico. I lettori più esigenti potranno ricavare informazioni linguistiche esaurienti dall'elenco che Jeffrey Henderson ha inserito nell'introduzione alla sua edizione (pp. XLV-L) e soprattutto dal più recente e aggiornato volume di Stephen Colvin (1999) sui dialetti impiegati da Aristofane nelle sue commedie.

Versi in dialetto laconico, oltre che nella *Lisistrata*, sono riportati in due commedie di Aristofane:

– *Cavalieri* 1225 ἐγὼ δέ τυ ἐστεφάνιξα κἀδωρησάμαν, «ma io ti ho offerto corone e ti ho fatto doni», è il rimprovero che Demos rivolge al Paflagone. Secondo lo scolio Aristofane in questo verso «imita gli iloti quando incoronano Posidone». Posidone è il dio del Capo Tenaro, venerato dagli iloti spartani che spesso trovavano rifugio nel santuario a lui dedicato (Tucidide, I 128, 1, cfr. *Ach.* 510 sg.). Se *Gli iloti* era il titolo di un dramma, potrebbe trattarsi dell'omonima commedia di Eupoli nella quale era menzionato «il santuario di Posidone marino» (fr. 149 K.A. in dialetto laconico, ved. oltre)[2]. Ma non si può escludere che il verso dei *Cavalieri* sia ripreso da un dramma satire-

[1] Ved. il commento che segue allo schema metrico delle due monodie in Perusino 2016, pp. 78-82 e 89-92.

[2] Anche la forma verbale κἀδωρησάμαν richiama il celebre fr. 89 K.A. di Eupoli, τοὺς Ἱππέας | ξυνεποίησα τῷ φαλακρῷ _ = κἀδωρησάμην, sul quale è intervenuto A.H. Sommerstein, «CQ» LXXIV 1980, pp. 51-3.

sco di Sofocle, *Gli iloti al Capo Tenaro*, ricordato da Erodiano, Π. καθολ. προσ. III 1, 1, p. 244, 21 Lentz; cfr. Wilamowitz 1921, p. 385 nt. 1);

– *Pace* 214 ναὶ τὼ σιώ, νῦν Ἀττικίων δωσεῖ δίκαν, «per i due dèi, adesso il signor Attico la pagherà»: è la frase che il dio Hermes assegna agli Spartani in guerra con gli Ateniesi.

Diversamente dalla *Lisistrata*, a usare il dialetto laconico nei *Cavalieri* e nella *Pace* non sono due personaggi spartani, ma un ateniese, Demos, e un dio, Hermes, che per il resto della commedia si esprime in attico: si tratta di esibizioni isolate, non particolarmente significative ai fini dell'azione[1].

Il fenomeno non era limitato ad Aristofane: altri poeti della commedia antica avevano introdotto personaggi spartani che si esprimevano nel loro dialetto, come si ricava dai frammenti e dai titoli superstiti delle commedie:

– *Gli iloti* di Eupoli, ambientati in Laconia, presentano due frammenti in dialetto laconico, frr. 147 (verisimilmente un tetrametro trocaico catalettico mutilo all'inizio) e 149 K.A. (metro giambico o trocaico);

– quattro paremiaci (il metro degli *embateria* spartani; cfr. Wilamowitz 1921, p. 366) costituiscono il fr. 4 K.A. del Κωραλίσκος (termine cretese equivalente a μειράκιον, «giovanotto», secondo Esichio, κ 4875 e Fozio, κ 1328) di Epilico, pronunciato da un personaggio spartano;

– un frammento «dorizzante» è assegnato da Polluce, X 58, alle Πόλεις di Filillio (fr. 10 K.A.; ma gli antichi dubitavano della paternità della commedia): due trimetri giambici, il secondo dei quali mutilo nella parte finale; per la scansione cfr. M.L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, p. 14.

Argomento comune ai frammenti di Eupoli e di Epilico è la κοπίς, il banchetto rituale che aveva luogo ad Amicle durante le feste Giacinzie in onore di Apollo. La κοπίς era nominata anche nelle Πόλεις di Filillio (fr. 15 K.A.). Pur non presentando tracce di dialetto spartano, anche i *Pluti* di Cratino menzionavano la κοπίς (fr. 175 K.A.) e la dipodia (fr. 173 K.A.). Il fr. 173 K.A., ἄρξει γὰρ αὐτοῖς ἤ⟨δη⟩ διποδία καλῶς (suppl. Kaibel), citato dallo scolio al v. 1243 della *Lisistrata*, preludeva certamente a una esecuzione della celebre danza spartana: cfr. Wilamowitz, p. 195.

Diversamente dal primo editore W. Croenert, che lo attribuiva ai *Laconi* di Platone comico, Wilamowitz assegnava alle *Città* di Filillio anche il fr. adesp. 1035 K.A., costituito da tredici frammenti papiracei dei quali l'unico parzialmente leggibile (fr. 2) riporta quindici trimetri giambici mutili all'inizio che contengono un dialogo fra uno spartano e un ateniese relativo ad alcuni nomi propri.

[1] Cfr. Colvin 1999, p. 280 sg.

Forma della commedia[1]

Prologo	1-253		trimetri giambici
Parodo	254-386		
1. Semicoro dei vecchi			
1.1.	254 sg.	κατακελευσμός	tetrametri giambici cat.
	256-65	**ode**	
	266-70	epirrema	tetrametri giambici cat.
	271-80	**antode**	
	281-5	antepirrema	tetrametri giambici cat.
1.2.	**286-95**	**ode**	
	296-305	**antode**	
	306-11	epirrema	tetrametri giambici cat.
	312-8	antepirrema	tetrametri giambici cat.[2]
2. Semicoro delle vecchie			
	319 sg.	κατακελευσμός	monometri giambici, coriambi, aristofanii
	321-34	**ode**	
	335-49	**antode**	
3. Scontro fra i due semicori (scena di battaglia)			
	350-81		tetrametri giambici cat.
	382-6a		dimetri giambici
	386b		dimetro giambico cat.[3]

[1] Sono evidenziate in grassetto le sezioni cantate, corali e monodiche, che saranno analizzate nell'*Appendice metrica*, pp. 333-7.

[2] Dividere i vv. 306-18 in due sequenze epirrematiche, eventualmente intervallate da un verso (312) che funge da κατακελευσμός (o da mesodo, come preferisce Schroeder 1930, p. 51), anziché considerarli un'unica tirata, appare coerente con una struttura di tipo epirrematico – alla coppia cantata 286-95 ~ 296-305 risponde una coppia di versi recitati – e in armonia con la struttura della prima parte della parodo.

[3] Preferisco dividere il v. 386 in due dimetri, acataletto (386a) e catalettico (386b) e non accorparli in un unico tetrametro giambico catalettico, come dispongono i codici e come stampa la maggior parte degli editori.

Scena giambica: il probulo e i suoi poliziotti sfidano le donne

	387-466		trimetri giambici
Agone	467-613		
1.1.	467-70	introduzione del corifeo	tetrametri giambici cat.
1.2.	471-5	introduzione della corifea	tetrametri giambici cat.
2.1.	Uomini		
	476-83	**ode**	
	484 sg.	κατακελευσμός	tetrametri anapestici cat.
	486-531	epirrema	tetrametri anapestici cat.
	532-8	πνῖγος	
	532, 533, 535, 536		dimetri anapestici
	534, 537		monometri anapestici
	538		dimetro anapestico cat.
2.2.	Donne		
	539 sg.	incoraggiamento della corifea	tetrametri giambici cat.
	541-8	**antode**	
	549 sg.	ἀντικατακελευσμός	tetrametri anapestici cat.
	551-97	antepirrema	tetrametri anapestici cat.
	598-607	ἀντιπνῖγος	
	598-601, 603-5		dimetri anapestici
	602, 607		dimetri anapestici cat.
	606		monometro anapestico[1]
3.	608-13	conclusione	trimetri giambici[2]
Parabasi	614-705		
1.1.	Semicoro dei vecchi		
	614 sg.	κομμάτιον	tetrametri trocaici cat.
	616-25	**ode**	
	626-35	epirrema	tetrametri trocaici cat.
1.2.	Semicoro delle vecchie		
	636 sg.	κομμάτιον	tetrametri trocaici cat.
	638-47	**antode**	
	648-57	antepirrema	tetrametri trocaici cat.

[1] La disposizione dei vv. 605-7 dell'*antipnigos* (dimetro anapestico, monometro anapestico, dimetro anapestico cat.), analoga a quella dei versi conclusivi dello *pnigos* (536-8), ricalca sostanzialmente l'ordine offerto da R con la sola differenza che R dispone il v. 605 su due righe dividendolo in due monometri anapestici.

[2] Considero parte integrante dell'agone e non «scena giambica di transizione» (A.W. Pickard-Cambridge, *Dithyramb Tragedy and Comedy*, Oxford 1927 [1962²], p. 225) il breve scambio di battute fra il probulo e Lisistrata che prelude all'uscita dei contendenti e alla conclusione della scena.

2.1. Semicoro dei vecchi

658-71	**ode**	
672-81	epirrema	tetrametri trocaici cat.

2.2. Semicoro delle vecchie

682-95	**antode**	
696-705	antepirrema	tetrametri trocaici cat.

Scene giambiche:
tentativi di evasione dall'acropoli 706-80

706-9	trimetri giambici
710	monometro giambico
711	dimetro bacchiaco
712-5	trimetri giambici
716	monometro bacchiaco
717-69	trimetri giambici
770-6	esametri dattilici
777-80	trimetri giambici

Intermezzo lirico 781-828

1.1. Semicoro dei vecchi

781-96	**strofe**	
797-801		lecizi
802-4		tetrametro trocaico dimetro cretico

1.2. Semicoro delle vecchie

805-20	**antistrofe**	
821-5		lecizi
826-8		tetrametro trocaico dimetro cretico

Scena giambica: Mirrina e Cinesia 829-953

829-78	trimetri giambici
879	trimetro cretico
880-953	trimetri giambici

Lamento di Cinesia 954-79

954-6, 959 sg., 962-4, 967-70, 973-7	dimetri anapestici
957, 965, 971, 978	monometri anapestici
958, 961, 966, 972[1], 979	dimetri anapestici cat.

[1] Per i vv. 971 e 972 ripropongo l'accoppiata ποία γλυκερά; / μιαρὰ μιαρὰ δῆτ', ὦ Ζεῦ (monometro anapestico, dimetro anapestico cat.) da assegnare insieme ai versi seguenti al coro dei vecchi.

Scena giambica: l'araldo spartano e Cinesia

980-1013			trimetri giambici

Riconciliazione dei semicori 1014-42 tetrametri trocaici cat.[1]

Primo canto del coro riunito 1043-57 ~ 1058-71[2]

Scena giambica: gli ambasciatori a confronto 1072-107

1072 sg.			tetrametri anapestici cat.
1074-107			trimetri giambici

Scena giambica: Lisistrata e gli ambasciatori 1108-88

1108-11			tetrametri anapestici cat.
1112-88			trimetri giambici

Secondo canto del coro riunito 1189-202 ~ 1203-15

Esodo 1216-321

	1216-41	scena giambica	trimetri giambici[3]
	1242-6	invito all'auleta	trimetri giambici
	1247-72	**prima monodia spartana**	
	1273-8	invito a Spartani e Ateniesi	trimetri giambici
	1279-94	**canto del coro ateniese**	
	1295a-b	invito al cantore spartano	
	1295a		monom. giamb. reiz.
	1295b		ipodocmio[4]
	1296-321	**seconda monodia spartana**	

[1] I vv. 1014-35 presentano il terzo *metron* nella forma –◡◡◡.
[2] Poiché i vv. 1043-57, 1058-71, 1189-202, 1203-15 costituiscono quattro strofe identiche, la classificazione da me adottata è puramente funzionale e potrebbe essere sostituita da altre classificazioni altrettanto valide.
[3] Potrebbe essere considerata una scena di transizione all'esodo.
[4] Il v. 1295 è disposto dai codici su due linee ed è trasmesso da R e Vp2 nella forma Λάκων, πρόφαινε δὴ σὺ μοῦσαν / ἐπὶ νέᾳ νέαν (monometro giambico, reiziano, ipodocmio), un'associazione che sarà ripresa nel secondo canto spartano (vv. 1296 e 1301). Al posto di ἐπὶ νέᾳ νέαν il codice B offre ἐπὶ νεανίαν, mentre H omette il v. 1295b. Per le scelte operate dai moderni editori rimando a Zimmermann 1985c e a Perusino 2016, p. 27 nt. 10.

TESTO E TRADUZIONE

Sigla

Papyri

Π_1	P. Colon. 14 (142. 4 Mertens – Pack) uu. 145-53, 182-7, 197, 199, 198, 188	saec. IV
Π_2	P. Antinoop. 75+211 (143 Mertens – Pack) uu. 307-13, 318-20, 342-6, 353-62	saecc. V-VI
Π_3	P. Bodl. Gr. class. e. 87 (P) (144 Mertens – Pack) uu. 433-47, 469-84	saecc. IV-V

Codices

R	Rauennas 429	saec. X ex.
Γ	Leidensis Vossianus Gr. F. 52 uu. 1-61, 132-99, 268-819, 890-1034	saec. XIV
Vp2	Vaticanus Palatinus Gr. 67 uu. 1-61, 132-99, 268-819, 890-1097, 1237-321	saec. XV
H	Hauniensis 1980 uu. 1-61, 132-99, 268-819, 890-1097, 1237-321	saec. XV
B	Parisinus Regius Gr. 2715 uu. 1-61, 132-99, 268-819, 890-1097, 1237-321	saec. XV
Mu2	Monacensis Gr. 492 e R descriptus	saec. XV
C	Parisinus Regius Gr. 2717 uu. 1-61, 132-99, 268-819, 890-1097, 1237-321 e Vp2 descriptus	saecc. XV-XVI
Δ	Laurentianus Gr. 31. 16 uu. 1-61, 132-99, 268-819, 890-1097, 1237-321 e B descriptus	saec. XV
Bar	Baroccianus Oxoniensis Bodleianus 38B Scholia in uu. 1-332, 360-808, 896-1094, 1237-321	saec. XV ex.
Np	Neapolitanus II D 49 Scholia in uu. 1-60, 132-97, 270-811, 896-1094, 1239-321	saec. XV ex.

codd.	consensus codd. R Γ Vp2 H B uel R Vp2 H B (ubi Γ deest)
p	consensus codd. Vp2 H
Schol.	scholium
$^{\lambda}$Schol.	lectio in lemmate scholii
$^{\gamma\rho}$R uel $^{\gamma\rho}$Schol.	uaria lectio a scriba uel scholiasta allata
R^1	cod. R ipsius scribae manus
R^2, R^3	cod. R correctorum recentiorum manus
R^{rec}	cod. R correctoris recentissimi (saec. XVI) manus
R^{ac}	cod. R ante correctionem
R^{pc}	cod. R post correctionem
R^{mg}	cod. R in margine
R^{sl}	cod. R supra lineam
†	locus nondum sanatus
*	fabulam non nominat testis
	nec fabulam nec poetam nominat testis

Breuiata in apparatu testimoniorum

Ael. Aristid.	P. Aelii Aristidis, Opera quae exstant omnia, edd. F.W. Lentz – C.A. Behr, Lugduni Batavorum 1976-1980.
Ael. Dionys.	Aelii Dionysii et Pausaniae atticistarum Fragmenta, coll. H. Erbse, Berlin 1950.
Anecd. Bachm.	Anecdota Graeca e codd. manuscr. Bibl. Reg. Paris., descr. L. Bachmann I-II, Lipsiae 1828 (Hildesheim 1965).
Anecd. Oxon.	Anecdota Graeca e codd. manuscr. Bibl. Oxon., descr. J.A. Cramer I-IV, Oxonii 1835-1837 (Amsterdam 1963).
Athen.	Athenaei Naucratitae Dipnosophistarum libri XV, descr. G. Kaibel I-III, Lipsiae 1887-1890.
Choerob.	Theodosii Alexandrini Canones, Georgi Choerobosci Scholia ... rec. A. Hilgard I (Gramm. Gr. IV 1), Lipsiae 1889.
Clem. Alex.	Clemens Alexandrinus I: Protrepticus und Paedagogus, ed. O. Stählin, Leipzig 1905 (Berlin 1972^3).
Diogenian.	ved. Paroem. Gr.
Etym. Gen.	Etymologicum Magnum Genuinum, Symeonis Etymologicum, Etymologicum Magnum Auctum, edd. F. Lasserre – N. Livadaras I, Romae 1976-II, Athenai 1992.
Etym. Magn.	Etymologicum Magnum, rec. Th. Gaisford, Oxonii 1848 (Amsterdam 1962).
Eustath.	Eustathii Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes,

	cur. M. van der Valk I-IV, Lugduni Batavorum 1971-1987.
	Eustathii Commentarii ad Homeri Odysseam, ed. J.G. Stallbaum I-II, Lipsiae 1825-1826 (Cambridge 2010).
	Eustathii Opuscula, ed. Th.L.F. Tafel, Francofurti ad Moenum 1832.
	Eustathii Prooimium zum Pindarkommentar, ed. A. Kambylis, Göttingen 1991.
	Eustazio di Tessalonica, Introduzione al Commentario a Pindaro, a cura di M. Negri, Brescia 2000.
Gramm. Gr.	Grammatici Graeci ... recc. R. Schneider – G. Uhlig – A. Lentz – A. Hilgard I-IV, Lipsiae 1867-1910 (Hildesheim 1965).
Greg. Cor.	Gregorii Corinthii ... libri de dialectis linguae Graecae, ed. G.H. Schaefer, Lipsiae 1811.
Harpocr.	Harpocrationis Lexicon in decem oratores Atticos, ex rec. G. Dindorfii I-II, Oxonii 1853 (Groningen 1969).
Herodian.	Herodiani Technici Reliquiae, coll. A. Lentz I-II (Gramm. Gr. III 1-2), Lipsiae 1867-1870 (Hildesheim 1965).
Hesych.	Hesychii Alexandrini Lexicon, rec. K. Latte I (Α-Δ)-II (Ε-Ο), Hauniae 1953-1966.
	Hesychii Alexandrini Lexicon, rec. P.A. Hansen III (Π-Σ), Berlin-New York 2005; recc. P.A. Hansen – I.C. Cunningham IV (Τ-Ω), Berlin-New York 2009.
Io. Alex.	Ἰωάννου Ἀλεξανδρέως Τονικὰ Παραγγέλματα, Αἰλίου Ἡρωδιάνου Περὶ σχημάτων, ed. G. Dindorf, Lipsiae 1825.
Io. Sardian.	Joannis Sardiani Commentarium in Aphthonii Progymnasmata, ed. H. Rabe (Rhet. Gr. XV), Lipsiae 1928.
Koster	Scholia in Aristophanem, ed. W.J.W. Koster, Pars I, Fasc. IA continens Prolegomena de comoedia, Groningen 1975.
Liban.	Libanii opera, rec. R. Förster I-XII, Lipsiae 1903-1927 (Hildesheim 1963).
Moeris	Das attizistische Lexikon des Moeris, ed. D.U. Hansen, Berlin-New York 1998.
Paroem. Gr.	Corpus Paroemiographorum Graecorum, edd. E.L. Leutsch – F.G. Schneidewin I-II, Gottingae 1839-1851 (Hildesheim 1965).
Pausan. Att.	ved. Ael. Dionys.
Philopon.	Commentaria in Aristotelem Graeca, edita consilio et auctoritate Acad. Litt. Reg. Borussicae XIII-XVII, Berolini 1887-1909.

Phot.	Photii Patriarchae Lexicon, ed. Chr. Theodoridis I-III, Berlin-New York-Boston 1982-2013.
Phryn.	Phrynici Sophistae Praeparatio Sophistica, ed. I. De Borries, Lipsiae 1911.
Poll.	Pollucis Onomasticon, ed. E. Bethe I-III, Lipsiae 1900-1937 (Stutgardiae 1967).
Rhet. Gr.	Rhetores Graeci, ed. Chr. Walz I-IX, Stutgartiae et Tubingae, Londini, Lutetiae 1832-1836.
Schol. Aesch.	Scholia Graeca in Aeschylum quae exstant omnia, ed. O.L. Smith I-II, Lipsiae 1976-1982.
Schol. Plat.	Scholia Platonica, ed. G.Ch. Greene, Haverfordiae 1938 (Hildesheim-Zürich-New York 1988).
Sopatr.	Aphthonii Progymnasmata, ed. H. Rabe (Rhet. Gr. X), Lipsiae 1926.
Steph. Byz.	Stephani Byzantini Ethnicorum quae supersunt, ex rec. A. Meineke, Berolini 1849.
Su	Suidae Lexicon, ed. A. Adler I-V, Lipsiae 1928-1938 (Stuttgart 1967-1971).
Synes.	Epistolographi Graeci, rec. R. Hercher, Parisiis 1873 (Amsterdam 1965).
Zenob.	ved. Paroem. Gr.
Zon.	Johannis Zonarae Lexicon, ed. I.A.H. Tittmann I-II, Lipsiae 1808 (Amsterdam 1967).

ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥΣ
ΛΥΣΙΣΤΡΑΤΗ

ARISTOFANE
LISISTRATA

Τὰ τοῦ δράματος πρόσωπα

ΛΥΣΙΣΤΡΑΤΗ	ΛΥ.
ΚΑΛΟΝΙΚΗ	ΚΑ.
ΜΥΡΡΙΝΗ	ΜΥ.
ΛΑΜΠΙΤΩ	ΛΑ.
ΧΟΡΟΣ ΓΕΡΟΝΤΩΝ	ΧΟ. ΓΕ.
ΧΟΡΟΣ ΓΡΑΩΝ	ΧΟ. ΓΡ.
ΠΡΟΒΟΥΛΟΣ	ΠΡ.
ΓΡΑΥΣ Α′	ΓΡ. Α′
ΓΡΑΥΣ Β′	ΓΡ. Β′
ΓΥΝΗ Α′	ΓΥ. Α′
ΓΥΝΗ Β′	ΓΥ. Β′
ΓΥΝΗ Γ′	ΓΥ. Γ′
ΓΥΝΗ Δ′	ΓΥ. Δ′
ΚΙΝΗΣΙΑΣ	ΚΙ.
ΠΑΙΔΙΟΝ	
ΚΗΡΥΞ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ	ΚΗ.
ΠΡΕΣΒΥΣ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ	ΠΡ. ΛΑ.
ΠΡΕΣΒΥΣ ΑΘΗΝΑΙΩΝ	ΠΡ. ΑΘ.
ΘΕΡΑΠΩΝ	ΘΕ.
ΑΘΗΝΑΙΟΣ Α′	ΑΘ. Α′
ΑΘΗΝΑΙΟΣ Β′	ΑΘ. Β′
ΛΑΚΩΝ	ΛΑΚ.

Indicem personarum praebent codd. Γ Vp2 H et C (e Vp2 descriptus) hoc ordine: Λυσιστράτη Μυρρίνη Στρυμοδώρα Πρόβουλος Κινησίας Καλονίκη Λαμπέτη Δράκης Χορὸς γερόντων Κῆρυξ Λακώνων Πρέσβυς Λακώνων (Λακεδαιμονίων H) Βλέπυρος Χορὸς γυναικῶν Στρατηλάτης Ὑπηρέτης Θεράπων

I personaggi della commedia

LISISTRATA
CALONICE
MIRRINA
LAMPITÒ
CORO DEI VECCHI / CORIFEO
CORO DELLE VECCHIE / CORIFEA
PROBULO, MAGISTRATO ATENIESE
PRIMA VECCHIA
SECONDA VECCHIA
PRIMA DONNA
SECONDA DONNA
TERZA DONNA
QUARTA DONNA
CINESIA
BAMBINO, FIGLIO DI CINESIA E DI MIRRINA
ARALDO SPARTANO
AMBASCIATORE SPARTANO
AMBASCIATORE ATENIESE
SERVO
PRIMO ATENIESE
SECONDO ATENIESE
SPARTANO

L'elenco dei personaggi fornito dai codici Γ Vp2 H C si presenta incompleto, impreciso e disordinato. Vi compaiono i nomi Στρυμοδώρα, ossia Στρυμόδωρος (cfr. v. 259), Δράκης (cfr. v. 254) e Στρατηλάτης, verisimilmente Στρατυλλίς (cfr. v. 365), che fanno parte dei due semicori maschile e femminile, ma le loro esibizioni rientrano nella collettività corale. Il nome della spartana Λαμπιτώ è stravolto in Λαμπέτη. Decisamente fuori luogo l'inclusione nella lista del nome di Blepiro, personaggio inesistente nella *Lisistrata*, anche se lo scriba di Γ gli assegna il v. 371. È possibile che il nome sia scivolato nella *Lisistrata* dalle *Donne all'assemblea*, dove Blepiro agisce come marito di Prassagora.

Κωφὰ πρόσωπα

ΠΡΕΣΒΥΤΑΤΑΙ ΓΥΝΑΙΚΕΣ ΚΑΤΑΛΑΒΟΥΣΑΙ ΤΗΝ ΑΚΡΟΠΟΛΙΝ
ΓΥΝΑΙΚΕΣ ΑΤΤΙΚΑΙ
ΓΥΝΑΙΚΕΣ ΛΑΚΩΝΙΚΑΙ
ΙΣΜΗΝΙΑ ΓΥΝΗ ΒΟΙΩΤΙΑ
ΓΥΝΗ ΚΟΡΙΝΘΙΑ
ΣΚΥΘΑΙΝΑ ΘΕΡΑΠΑΙΝΑ ΛΥΣΙΣΤΡΑΤΗΣ
ΘΕΡΑΠΟΝΤΕΣ ΤΟΥ ΠΡΟΒΟΥΛΟΥ ΔΥΟ
ΤΟΞΟΤΑΙ ΣΚΥΘΑΙ ΤΕΤΤΑΡΕΣ
ΜΑΝΗΣ ΟΙΚΕΤΗΣ ΚΙΝΗΣΙΟΥ
ΠΡΕΣΒΕΙΣ ΑΘΗΝΑΙΩΝ
ΠΡΕΣΒΕΙΣ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ
ΔΙΑΛΛΑΓΗ
ΘΥΡΩΡΟΣ

Personaggi muti

DONNE ANZIANE CHE SI IMPADRONISCONO DELL'ACROPOLI
DONNE DELL'ATTICA
DONNE SPARTANE
ISMENIA, DONNA DELLA BEOZIA
DONNA DI CORINTO
DONNA SCITA, SERVA DI LISISTRATA
DUE SERVI DEL PROBULO
QUATTRO ARCIERI SCITI AGLI ORDINI DEL PROBULO
MANES, SERVO DI CINESIA
AMBASCIATORI ATENIESI
AMBASCIATORI SPARTANI
RICONCILIAZIONE
PORTIERE

ΥΠΟΘΕΣΕΙΣ

I

Λυσιστράτη τις Ἀθήνησιν τῶν πολιτίδων καὶ τῶν Πελοποννησίων ἔτι δὲ καὶ Βοιωτίων γυναικῶν σύλλογον ἐποιήσατο, διαλλαγὰς μηχανωμένη τοῖς Ἕλλησιν. ὀμόσαι δὲ ἀναπείσασα μὴ πρότερον τοῖς ἀνδράσι συνουσιάζειν πρὶν ἂν πολεμοῦντες ἀλλήλοις παύσωνται, τὰς μὲν †ἐξωπίους ἐμπριλὰς† καταλιποῦσα ὀπίσω, αὐτὴ δὲ πρὸς τὰς κατειληφυίας τὴν ἀκρόπολιν μετὰ τῶν οἰκείων ἀπαντᾷ. συνδραμόντων δὲ πρεσβυτῶν πολιτῶν μετὰ λαμπάδων καὶ πυρὸς πρὸς τὰς πύλας, τὴν ἀναστολὴν ποιεῖται ἐξελθοῦσα, καὶ προβούλου τινὸς μετ' ὀλίγον παραβιάσασθαι μετὰ τοξοτῶν ὁρμήσαντος, εἶτα δὲ ἀποκρουσθέντος καὶ διαπυνθανομένου τί βουλόμεναι ταῦτα δεδράκασι, τὸ μὲν πρῶτόν φησιν ὅτι ἐγκρατεῖς γενόμεναι τοῦ ἀργυρίου μὴ ἐπιτρέψουσι τοῖς ἀνδράσιν ἀπὸ τούτου πολεμεῖν, δεύτερον δὲ ὅτι πολὺ ἄμεινον ταμιεύσονται καὶ τὸν παρόντα πόλεμον τάχιστα καταπαύσουσιν. οὗτος μὲν οὖν καταπλαγεὶς τὸ θράσος ὡς τοὺς συμπροβούλους οἴχεται, ταῦτα μὴ παύσας, οἱ δὲ γέροντες ὑπομένοντες ταῖς γυναιξὶ λοιδοροῦνται. μετὰ ταῦτα αὐτῶν τινες αὐτομολοῦσαι

Argumentum I habent R Bar   1-2. τῶν Πελοποννησίων R: Πελοποννησίων Bar | δὲ καὶ R: δὲ Bar   5. ἀλλήλοις Brunck: ἀλλήλων R Bar   6. καταλιποῦσα Bar, cf. u. 244: καταλείπουσα R   9. τὴν ἀναστολὴν R Bar: αὐτὴ ἀναστολὴν tempt. Rogers   10. ὀλίγον R: ὀλίγων Bar   13. φησιν Wilamowitz: φασὶν R Bar   14. ἐπιτρέψουσι Brunck: ἐπιτρέπουσι R Bar   15. ταμιεύσονται R: ταμιεύονται Bar   16. καταπαύσουσιν Küster: καταπαύσωσιν R Bar | οὗτος μὲν οὖν R: οὗτος μὲν Bar   17. καταπλαγεὶς τὸ θράσος Bar: καταπληγεὶς τοῦ θράσους R[ac] καταπληγεὶς τὸ θράσος R[pc]

ARGOMENTI

I

Una certa Lisistrata organizza un incontro ad Atene tra le sue concittadine, tra le donne del Peloponneso e anche tra le donne della Beozia, con il proposito di far fare la pace ai Greci. Dopo averle convinte a giurare che non avrebbero fatto l'amore con i loro mariti se prima questi non avessero smesso di farsi la guerra, prima le lascia ... dietro e poi va incontro, con le sue compagne, alle donne che avevano occupato l'acropoli. Uscita dall'acropoli, respinge un gruppo di vecchi cittadini ateniesi che si erano precipitati verso le porte muniti di fiaccole accese. Dopo un po' di tempo arriva, accompagnato da una schiera di arcieri, un probulo, deciso a usare la forza; ma Lisistrata lo respinge. Al probulo che le chiede per quale scopo hanno preso l'acropoli, Lisistrata risponde prima dicendo che si sono impadronite dell'argento custodito nell'erario per non consentire agli uomini di usarlo per fare la guerra e poi affermando che lo sapranno amministrare molto meglio di loro e che faranno cessare immediatamente la guerra che gli uomini stanno combattendo. Colpito dall'insolenza di Lisistrata, il probulo ritorna dai suoi colleghi senza essere riuscito a far desistere Lisistrata dal suo proposito; i vecchi, invece, rimasti lì, insultano le donne. Dopo un po' di tempo, alcune di queste vengono sor-

I 6. Benché corrotto, il testo dei manoscritti lascia intravvedere un contenuto che richiama i vv. 242-4 della commedia, nei quali Lisistrata alla fine del prologo congeda Lampitò e la invita a far ritorno a Sparta. Come garanzia Lisistrata si riserva di portare con sé nell'acropoli insieme alle sue concittadine alcuni ostaggi (ved. note ai versi citati). Numerosi i tentativi di sanare il testo, elencati in parte da Rogers, p. XLVII.

μάλα γελοίως δι' ἀκρασίαν ὡς τοὺς ἄνδρας ἁλίσκονται, ἐγκαρτεροῦσι δὲ Λυσιστράτης ἱκετευούσης. Κινησίας τις τῶν πολιτῶν ἀκρατῶς ἔχων τῆς γυναικὸς παραγίνεται. ἡ δὲ χυτροτομοῦσα αὐτὸν ἐπεγγελᾷ μέν, τὰ περὶ τῶν διαλλαγῶν δὲ σπουδάζει. ἀφικνοῦνται δὲ καὶ παρὰ Λακεδαιμονίων περὶ σπονδῶν κήρυκες ἐμφανίζοντες ἅμα καὶ τὰ περὶ τὰς γυναῖκας. συνταχθέντες δὲ σφίσιν πρέσβεις αὐτοκράτορας ἀποστέλλουσιν. οἱ μὲν οὖν γέροντες εἰς ταὐτὸν ταῖς γυναιξὶν ἀποκαταστάντες ἕνα χορὸν ἐκ τῆς διχορίας συστέλλουσι, καὶ Λυσιστράτη τοὺς παραγενομένους πρὸς αὐτὴν ἐκ Λακεδαίμονος πρέσβεις καὶ τοὺς Ἀθηναίους ὀργῶντας διαλλάττεσθαι προσέλκει, καὶ ἑκατέρους ἀναμνήσασα τῆς παλαιᾶς εἰς ἀλλήλους γενομένης φιλίας διαλλάττει ἐν φανερῷ, καὶ ξενίσασα κοινῇ παραδίδωσι τὰς γυναῖκας ἑκάστοις ἄγεσθαι. ἐδιδάχθη ἐπὶ Καλλίου ἄρχοντος τοῦ μετὰ Κλεόκριτον. εἰσῆκται δὲ διὰ Καλλιστράτου. ἐκλήθη Λυσιστράτη παρὰ τὸ λῦσαι τὸν στρατόν.

21. ἐγκαρτεροῦσι R: ἐγκαρτεροῦσαι Bar 23. χυτροτομοῦσα R Bar: κερτομοῦσα Brunck | ἐπεγγελᾷ van Leeuwen: ἐπαγγέλλεται R Bar 26. περὶ τὰς γυναῖκας Dübner: τὰς προτέρας γυναῖκας R Bar περὶ τὰς σφετέρας γυναῖκας Blaydes 27. οἱ μὲν οὖν Wilamowitz: οἱ μὲν R Bar 29. συστέλλουσι Hall – Geldart, cf. u. 1042: ἀποστέλλουσι(ν) R Bar 30–1. καὶ τοὺς Ἀθηναίους ὀργῶντας Wilamowitz: ὀργῶντας R Bar 32. ἀναμνήσασα Stein: ἀναμνήσασθαι R Bar 32–3. τῆς παλαιᾶς ... γενομένης φιλίας Küster: παλαιᾶς ... γενομένας R Bar 33. ἐν φανερῷ R: ἐν τῷ φανερῷ Bar 35. Κλεόκριτον Wilamowitz: Κλεόκριτον ἄρξαντος R Bar 36–7. ἐκλήθη ... στρατόν post Argum. II transp. Bar

prese nel tentativo molto ridicolo di disertare, essendo incapaci di reprimere le loro voglie, e di tornare dai loro mariti; ma, grazie alle suppliche di Lisistrata, riescono a trovare la forza per resistere al desiderio. Arriva Cinesia, uno dei cittadini, che non è capace di stare lontano da sua moglie. Questa, però, lo prende in giro ingannandolo, mentre in realtà si preoccupa soltanto di ottenere la pace. Arrivano anche araldi mandati dagli Spartani a discutere della pace, che rivelano come la loro posizione relativamente alle donne sia la stessa degli Ateniesi. Dopo aver trovato un accordo, decidono di mandarsi reciprocamente ambasciatori dotati di pieni poteri. I vecchi mettono fine alla discordia che li aveva separati dalle donne e ritornano a pensarla allo stesso modo, formando con loro, da due che erano prima, un unico coro, mentre Lisistrata convince a fare la pace gli ambasciatori che erano giunti da lei da Sparta e gli Ateniesi che avevano lo stesso desiderio; dopo aver ricordato a entrambi la loro antica amicizia reciproca, li riconcilia pubblicamente. Dopo averli ospitati tutti insieme, consegna a ciascuno la sua donna perché la riporti a casa. La commedia fu rappresentata durante l'arcontato di Callia, successivo a quello di Cleocrito. L'allestimento si deve a Callistrato. Il personaggio principale fu chiamato Lisistrata perché distrugge l'esercito.

II

Λυσιστράτη καλέσασα τὰς πολίτιδας
ὑπέθετο φεύγειν μηδὲ μίγνυσθ' ἄρρεσιν,
ὅπως, γενομένης νῦν στάσεως ἐμφυλίου,
τὸν πρὸς Λάκωνας πόλεμον αἴρωσιν λόγῳ
μένωσί τ' οἴκοι πάντες. ὡς δὲ συνέθετο,
τινὲς μὲν αὐτῶν τὴν ἀκρόπολιν διεκράτουν,
τινὲς δ' ἀπεχώρουν. αἵ τ' ἀπὸ Σπάρτης πάλιν
ταὐτὸν διεβουλεύοντο. κῆρυξ ἔρχεται
λέγων περὶ τούτων. τῆς δ' ὁμονοίας γενομένης,
σπονδὰς τιθέμενοι τὸν πόλεμον ἐξήρασαν.

Argumentum II habent R Mu2 Bar 2. μίγνυσθ' Mu2 Bar: μίγνυθ' R 7. ἀπεχώρουν R[pc] Mu2 Bar: ἀπεκράτουν R[ac] 10. τιθέμενοι Brunck: θέμενοι R Mu2 Bar | ἐξήρασαν Montanari: ἐξέρρησαν R Mu2 Bar ἐξώρισαν Brunck

II

Lisistrata, dopo aver convocato le sue concittadine, consigliava loro di evitare i mariti e non farci l'amore: in questo modo, dopo aver superato una rivolta iniziale tra gli uomini e le donne di Atene, avrebbero potuto mettere fine, grazie a questo argomento, alla guerra contro gli Spartani, e tutti gli uomini se ne sarebbero rimasti a casa. Dopo aver suggellato questo accordo, alcune di loro prendevano possesso dell'acropoli, mentre altre cercavano di tornare a casa. Anche le donne di Sparta prendevano la stessa decisione. Arriva un araldo che riferisce su queste cose. Ristabilita la concordia, fanno la pace e mettono fine alla guerra.

II. La divisione in versi del secondo argomento compare soltanto in Mu2, copia di R, che è citato in apparato e che si discosta da R in un unico caso (v. 2).

ΛΥΣΙΣΤΡΑΤΗ

Ἀλλ᾽ εἴ τις εἰς βακχεῖον αὐτὰς ἐκάλεσεν,
ἢ ᾽ς Πανὸς ἢ ᾽πὶ Κωλιάδ᾽ ἢ ᾽ς Γενετυλλίδος,
οὐδ᾽ ἂν διελθεῖν ἦν ἂν ὑπὸ τῶν τυμπάνων.
νῦν δ᾽ οὐδεμία πάρεστιν ἐνταυθοῖ γυνή,
πλὴν ἥ γ᾽ ἐμὴ κωμῆτις ἥδ᾽ ἐξέρχεται.
χαῖρ᾽, ὦ Καλονίκη.

ΚΑΛΟΝΙΚΗ

καὶ σύ γ᾽, ὦ Λυσιστράτη.
τί συντετάραξαι; μὴ σκυθρώπαζ᾽, ὦ τέκνον·
οὐ γὰρ πρέπει σοι τοξοποιεῖν τὰς ὀφρῦς.

ΛΥ. ἀλλ᾽, ὦ Καλονίκη, κάομαι τὴν καρδίαν,
καὶ πόλλ᾽ ὑπὲρ ἡμῶν τῶν γυναικῶν ἄχθομαι,
ὁτιὴ παρὰ μὲν τοῖς ἀνδράσιν νενομίσμεθα
εἶναι πανοῦργοι —

ΚΑ. καὶ γάρ ἐσμεν νὴ Δία.

1-61. R Γ p (= Vp2 H) B

Tit. Λυσιστράτη codd.: Λυσιστράτη ἢ Διαλλαγαί Schol.[R] 1114, Index Ambros. XXXa, 15 Koster = Aristoph. test. 2a, 19 K.A. Ἀδωνιάζουσαι Schol.[Γ] 389 (οὐ καλῶς)
2. Κωλιάδ᾽ ἢ ᾽ς codd. [λ]Bar: Κωλιάδος Schol.[V] Nub. Κωλιάδ᾽ εἰς Wilamowitz
10. ἡμῶν R: ὑμῶν ΓpB
12. Κα. R[rec]: dic. R om. ΓpB

(*La scena della commedia presenta, al centro, i Propilei, le monumentali porte di accesso all'acropoli. A destra, si vedono le porte di due case, quella di Lisistrata e quella di Calonice; a sinistra, c'è la grotta di Pan. Una donna passeggia nervosamente.*)

LISISTRATA

Ma se qualcuno le avesse invitate, le donne, a una festa in onore <
di Bacco, o alla grotta di Pan, o al tempio di Afrodite Coliade, o <
al santuario delle dee Genetillidi, non si potrebbe passare a causa del rumore dei tamburi. Ma adesso, qui, di donne non ce n'è nessuna. (*Calonice esce dalla sua casa.*) Anzi, a dire la verità almeno una ce n'è: ecco qui la mia vicina che esce fuori di casa. Buongiorno, Calonice!

CALONICE

Buongiorno anche a te, Lisistrata! Perché sei così sconvolta? Non fare quella faccia scura, figlia mia: le ciglia aggrottate non ti stanno bene.

LISISTRATA Ma se tu sapessi, Calonice, quanto mi sento bruciare dentro... Odio le donne, ce l'ho a morte con noi donne, perché gli uomini ci ritengono capaci di tutto –

CALONICE – e fanno bene. Lo siamo, capaci di tutto, per Zeus!

1-2. Schol.[V] Aristoph. Nub. 52 (ad Thesm. falso rettulit schol.) 2. ([ἐ]πὶ Κωλιάδ[α]) cf. Harpocr. p. 188, 18 Dindorf 5. Su κ 2263 (πλὴν – κωμῆτις) Poll. IX 36 | cf. *Su κ 2259 7 (μὴ σκυθρώπαζ[ε])-8. *Su τ 772 8. (τοξοποιεῖν τὰς ὀφρῦς) **Hesych. τ 1136 | cf. **Phryn. Praep. soph. p. 43, 10 De Borries **Etym. Magn. 762, 8 **Eustath. ad Od. 1538, 13; **Adu. implac. accus. p. 106, 26 Tafel 9. (κάομαι τὴν καρδίαν) cf. **Phryn. Praep. soph. p. 113, 16 De Borries

ΛΥ. εἰρημένον δ' αὐταῖς ἀπαντᾶν ἐνθάδε
βουλευσομέναισιν οὐ περὶ φαύλου πράγματος,
εὕδουσι κοὐχ ἥκουσιν.
ΚΑ. ἀλλ', ὦ φιλτάτη,
ἥξουσι· χαλεπή τοι γυναικῶν ἔξοδος.
ἡ μὲν γὰρ ἡμῶν περὶ τὸν ἄνδρ' ἐκύπτασεν,
ἡ δ' οἰκέτην ἤγειρεν, ἡ δὲ παιδίον
κατέκλινεν, ἡ δ' ἔλουσεν, ἡ δ' ἐψώμισεν.
ΛΥ. ἀλλ' ἦν γὰρ ἕτερα τῶνδε προὐργιαίτερα
αὐταῖς.
ΚΑ. τί δ' ἐστίν, ὦ φίλη Λυσιστράτη,
ἐφ' ὅ τι ποθ' ἡμᾶς τὰς γυναῖκας ξυγκαλεῖς;
τί τὸ πρᾶγμα; πηλίκον τι;
ΛΥ. μέγα.
ΚΑ. μῶν καὶ παχύ;
ΛΥ. νὴ τὸν Δία καὶ παχύ.
ΚΑ. κᾆτα πῶς οὐχ ἥκομεν;
ΛΥ. οὐχ οὗτος ὁ τρόπος· ταχὺ γὰρ ἂν ξυνήλθομεν.
ἀλλ' ἔστιν ὑπ' ἐμοῦ πρᾶγμ' ἀνεζητημένον
πολλαῖσί τ' ἀγρυπνίαισιν ἐρριπτασμένον.
ΚΑ. ἦ πού τι λεπτόν ἐστι τοὐρριπτασμένον;
ΛΥ. οὕτω γε λεπτὸν ὥσθ' ὅλης τῆς Ἑλλάδος
ἐν ταῖς γυναιξίν ἐστιν ἡ σωτηρία.
ΚΑ. ἐν ταῖς γυναιξίν; ἐπ' ὀλίγου γ' ἄρ' εἴχετο.
ΛΥ. ὡς ἔστ' ἐν ἡμῖν τῆς πόλεως τὰ πράγματα,
ἢ μηκέτ' εἶναι μήτε Πελοποννησίους –

13. Λυ. R^{rec}: om. codd. | δ' αὐταῖς codd. $^{\lambda}$Bar: αὐτοῖς Su | ἐνθάδε RpB Su: ἐνθαδί Γ   16. τοι ΓpB: τε R   17. ἡμῶν RΓVp2B: ὑμῶν H   20. ἦν γὰρ ἕτερα Porson: ἕτερα γὰρ ἦν RΓp $^{\lambda}$Bar ἕτερα γὰρ ἦν γε B οὐκ ἐκείνων ἦν $^{\gamma\rho}$Schol.$^{\Gamma}$ $^{\gamma\rho}$Bar | τῶνδε προὐργιαίτερα RB $^{\lambda}$Bar: τῶνδε προὐργιαίτατα Γp τάδε προὐργιαίτατα $^{\gamma\rho}$Schol.$^{\Gamma}$ $^{\gamma\rho}$Bar   24. νὴ τὸν Δία καὶ Blaydes: νὴ τὸν Δία B καὶ νὴ Δία RΓp καὶ νὴ Δία καὶ Reisig coll. Eccl. 438, fort. recte   26. πρᾶγμ' ἀνεζητημένον codd. $^{\gamma\rho}$Bar: πρᾶγμ' ἂν ἐζητημένον $^{\lambda}$Bar   27. πολλαῖσί τ' (πολλαῖς τ' Su^{GITM}) R Su Zon.: πολλαῖσιν ΓpB   29. ὥσθ' Mu2: ὥστ' R ὡς B $^{\lambda}$Bar ἔσθ' ὡς Γp $^{\gamma\rho}$Bar   31. γ' ἄρ' ΓΒ $^{\gamma\rho}$Bar: γὰρ Rp $^{\lambda}$Bar   33. μήτε ΓpB $^{\lambda}$Bar: μὴ δὲ R

LISISTRATA Alle donne era stato detto: «Venite qui: dobbiamo prendere una decisione su un affare che non è di poco conto». E loro dormono, e non vengono.

CALONICE Verranno, mia cara, verranno... Per le donne non è facile uscire di casa: una si dà da fare, piegata in due, col marito; un'altra sveglia il servo; un'altra ancora mette a nanna il figlio, una lo lava, una gli dà da mangiare...

LISISTRATA Ma c'erano altre cose più importanti che dovevano fare, prima di queste!

CALONICE Ma si può sapere, cara la mia Lisistrata, che cos'è che ti ha spinto a convocare noi donne? Qual è l'oggetto di questa < convocazione? Quanto è importante?

LISISTRATA È grande.

CALONICE E grosso?

LISISTRATA Certo, per Zeus, è grande e grosso.

CALONICE Se è davvero grande e grosso come dici tu, allora come mai non siamo venute?

LISISTRATA Non è grande e grosso nel modo che pensi tu: se fosse così, saremmo venute immediatamente. Ma è un affare che io ho esaminato e dibattuto nel corso di molte notti insonni.

CALONICE E a forza di batterla e dibatterla, questa cosa non ha forse finito per assottigliarsi?

LISISTRATA È diventata talmente sottile che la salvezza di tutta < la Grecia è messa nelle mani delle donne.

CALONICE Messa nelle mani delle donne? Allora è proprio messa male...

LISISTRATA Sappi che nelle mani di noi donne è riposto il destino della nostra città, l'esistenza stessa degli Spartani, –

13-5. (εὕδουσι – ἥκουσιν) Greg. Cor. p. 38 Schaefer (εὕδουσι) *Anon. Περὶ [τῶν τεσσάρων μερῶν] τοῦ τελείου λόγου Rhet. Gr. III p. 586, 12 Walz 13-4. (οὐ – πράγματος) **Su ει 188 17. (ἐκύπτασεν) **Phot. ε 530 18 (ἡ δὲ παιδίον)-9. *Poll. VI 33 19. (ἐψώμισεν) **Su ε 4075 26-7. *Su ε 3006 27. **Zon. col. 874 Tittmann

ΚΑ. βέλτιστα τοίνυν μηκέτ' εἶναι νὴ Δία.
ΛΥ. Βοιωτίους τε πάντας ἐξολωλέναι –
ΚΑ. μὴ δῆτα πάντας γ', ἀλλ' ἄφελε τὰς ἐγχέλεις.
ΛΥ. περὶ τῶν Ἀθηνῶν δ' οὐκ ἐπιγλωττήσομαι
τοιοῦτον οὐδέν, ἀλλ' ὑπονόησον σύ μοι.
ἢν δὲ ξυνέλθωσ' αἱ γυναῖκες ἐνθάδε,
αἵ τ' ἐκ Βοιωτῶν αἵ τε Πελοποννησίων
ἡμεῖς τε, κοινῇ σώσομεν τὴν Ἑλλάδα.
ΚΑ. τί δ' ἂν γυναῖκες φρόνιμον ἐργασαίατο
ἢ λαμπρόν, αἳ καθήμεθ' ἐξηνθισμέναι,
κροκωτοφοροῦσαι καὶ κεκαλλωπισμέναι
καὶ Κιμβερίκ' ὀρθοστάδια καὶ περιβαρίδας –
ΛΥ. ταῦτ' αὐτὰ γάρ τοι κἄσθ' ἃ σώσειν προσδοκῶ,
τὰ κροκωτίδια καὶ τὰ μύρα χαἰ περιβαρίδες
χἤγχουσα καὶ τὰ διαφανῆ χιτώνια.
ΚΑ. τίνα δὴ τρόπον ποθ';
ΛΥ. ὥστε τῶν νῦν μηδένα
ἀνδρῶν ἐπ' ἀλλήλοισιν αἴρεσθαι δόρυ –
ΚΑ. κροκωτὸν ἄρα νὴ τὼ θεὼ 'γὼ βάψομαι.
ΛΥ. μηδ' ἀσπίδα λαβεῖν –
ΚΑ. Κιμβερικὸν ἐνδύσομαι.
ΛΥ. μηδὲ ξιφίδιον.
ΚΑ. κτήσομαι περιβαρίδας.

36. πάντας γ' ΓpB: πάντας R 37. Ἀθηνῶν RB $^{\lambda}$Bar: Ἀθηναίων Γp Su Zon. $^{\gamma\rho}$Bar | δ' οὐκ codd.: γὰρ οὐκ Su οὐκ Zon. 42. τί δ' ἂν codd. Clem. Alex.$_{2}$: τί γὰρ Clem. Alex.$_{1}$ | γυναῖκες φρόνιμον codd. Clem. Alex.$_{2}$: φρόνιμον γυναῖκες Clem. Alex.$_{1}$ | ἐργασαίατο codd.: ἐργάσαιντο Clem. Alex.$_{1}$ ἐργασαίμεθα Clem. Alex.$_{2}$ 43. ἐξηνθισμέναι codd. $^{\lambda}$Bar Clem. Alex.$_{1}$ Su Zon.: ἐξανθισμέναι Clem. Alex.$_{2}$ 44. κροκωτοφοροῦσαι ΓpB $^{\gamma\rho}$Bar Clem. Alex.$_{1}$: κροκωτὰ φοροῦσαι R Su $^{\lambda}$Bar 45. Κιμβερίκ' Su $^{\lambda}$Schol.$^{\Gamma pc}$: κιμβερικὰ $^{\lambda}$Bar κιμβερινκ- R κιμμερικ- ΓpB $^{\lambda}\Sigma^{\Gamma ac}$ 46-7. post 48 transp. R 47. χαἰ Reisig: καὶ codd. 52. μηδ' ἀσπίδα R: μήτ' ἀσπίδας ΓpB | Κιμβερικὸν R Hesych.: Κιμμερικὸν ΓpB Phot. Κιμβέρινον (Κιμμ- Su^{A}) Su 53. μηδὲ R: μήτε ΓpB

CALONICE Sarebbe meraviglioso se gli Spartani non esistessero più!

LISISTRATA – la morte di tutti i Beoti, –

CALONICE No, ti prego, di tutti i Beoti no! Della Beozia salva almeno le anguille!

LISISTRATA Sulla sorte di Atene non voglio fare nessuna previsione. Ma tu cerca di capire quello che ti voglio dire: se le donne verranno qui, quelle della Beozia, quelle di Sparta e noi, tutte insieme salveremo la Grecia.

CALONICE Ma come potrebbero le donne fare qualcosa di sensato o di meraviglioso, noi che ce ne stiamo sedute a casa con le mani in mano, tutte imbellettate e truccate, con gli abiti trasparenti color zafferano, i vestiti importati dall'Oriente, le ciabattine a punta... <

LISISTRATA E non lo capisci? Sono proprio queste le cose che ci salveranno – almeno credo: gli abitini color zafferano, i profumi, le ciabattine a punta, il trucco, i vestiti trasparenti.

CALONICE E come?

LISISTRATA Vedrai, non ci sarà più nessun soldato greco disposto a puntare la lancia contro un altro greco, –

CALONICE Per le due dee, vado subito in casa a tingere l'abito di giallo...

LISISTRATA – a prendere lo scudo, –

CALONICE vado a mettermi il vestito che ho fatto venire dall'Oriente...

LISISTRATA – a brandire la spada, –

CALONICE vado a comperarmi un paio di ciabattine...

37. **Su ε 2266 **Zon. col. 836 Tittmann (οὐκ ἐπιγλωττήσομαι) **Poll. II 109 **Hesych. ο 1695 42-4. **Clem. Alex.$_1$ Paedag. II 10, 109, 2, I p. 222, 21 Staehlin 42-3. *Clem. Alex.$_2$ Paedag. III 2, 7, 1, I p. 239, 24 Staehlin 43 (αἳ – ἐξηνθισμέναι)-5. **Su ε 1738 43. (αἳ – ἐξηνθισμέναι) **Zon. col. 779 Tittmann | (ἐξηνθισμέναι) cf. **Hesych. ε 3717 45. (ὀρθοστάδια) *Poll. VII 49 | cf. **Hesych. ο 1197 48. **Su ε 1738 52. (Κιμβερικὸν ἐνδύσομαι) *Su κ 1614 (Κιμβερικόν) *Ael. Dionys. κ 26, p. 126, 3 Erbse *Phot. κ 721 | cf. **Hesych. κ 2697

ΛΥ. ἆρ᾽ οὐ παρεῖναι τὰς γυναῖκας δῆτ᾽ ἐχρῆν;
ΚΑ. οὐ γὰρ μὰ Δί᾽ ἀλλὰ πετομένας ἥκειν πάλαι.
ΛΥ. ἀλλ᾽, ὦ μέλ᾽, ὄψει τοι σφόδρ᾽ αὐτὰς Ἀττικάς,
ἅπαντα δρώσας τοῦ δέοντος ὕστερον.
ἀλλ᾽ οὐδὲ Παράλων οὐδεμία γυνὴ πάρα,
οὐδ᾽ ἐκ Σαλαμῖνος.
ΚΑ. ἀλλ᾽ ἐκεῖναί γ᾽ οἶδ᾽ ὅτι
ἐπὶ τῶν κελήτων διαβεβήκασ᾽ ὄρθριαι.
ΛΥ. οὐδ᾽ ἃς προσεδόκων κἀλογιζόμην ἐγὼ
πρώτας παρέσεσθαι δεῦρο τὰς Ἀχαρνέων
γυναῖκας, οὐχ ἥκουσιν.
ΚΑ. ἡ γοῦν Θεαγένους
ὡς δεῦρ᾽ ἰοῦσα θοὐκάτειον ἤρετο.
ἀτὰρ αἵδε καὶ δή σοι προσέρχονταί τινες.
ΛΥ. αἵδ᾽ αὖθ᾽ ἕτεραι χωροῦσί τινες.
ΚΑ. ἰοὺ ἰού,
πόθεν εἰσίν;
ΛΥ. Ἀναγυρουντόθεν.
ΚΑ. νὴ τὸν Δία·
ὁ γοῦν ἀνάγυρός μοι κεκινῆσθαι δοκεῖ.

ΜΥΡΡΙΝΗ

μῶν ὕστεραι πάρεσμεν, ὦ Λυσιστράτη;
τί φῄς; τί σιγᾷς;
ΛΥ. οὐκ ἐπαινῶ, Μυρρίνη,
ἥκουσαν ἄρτι περὶ τοιούτου πράγματος.

62-131. R

---

54. Λυ. pBR^rec: om. RΓ 56. τοι ΓpB: γε R 60. ὄρθριαι R ^λBar: ὄρθιαι ΓpB ^γρBar ὀρθαί Su 63. Θεαγένους R ^λBar Su_1 Su_2: Θεογένους Schol.^R 64. θοὐκάτειον ἤρετο Bentley Daubuz, cf. Schol.^R et Su_1 Su_2: τ᾽ ἀκάτιον ἤρετο R τἀκάτειον ἤρετο van Leeuwen 66. Λυ.-Κα. Dobree: par. et dic. R

LISISTRATA Allora? Avevo ragione o no a dire che le donne dovevano essere qui?

CALONICE Eccome, per Zeus! Avrebbero dovuto essere volate qui da un pezzo!

LISISTRATA Mia cara, sono proprio vere donne dell'Attica, lo puoi vedere benissimo anche tu: tutto quello che fanno, lo fanno sempre dopo rispetto a quanto dovrebbero. Delle donne che abitano sulla costa, non ce n'è qui neanche una, e non sono venute nemmeno quelle che vivono sull'isola di Salamina...

CALONICE Strano! Per quel che ne so io, si svegliano all'alba e < cominciano subito a montare sul remo!

LISISTRATA e non sono arrivate qui neanche le donne del demo di Acarne, che mi aspettavo – e dire che ci avevo pure riflettuto sopra! – sarebbero state le prime.

CALONICE Per forza: prima di venire qui, la moglie di Teagene < avrà sicuramente voluto interrogare la statua di Ecate! (*Cominciano ad arrivare alcune donne.*) Ma ecco che da qui ne arriva qualcuna.

LISISTRATA E da qui ne arrivano altre.

CALONICE Che puzza! Ma da dove arrivano?

LISISTRATA Dal demo di Anagiro.

CALONICE Per Zeus! Meglio girare al largo, allora...

(*Arriva Mirrina, accompagnata da altre donne.*)

MIRRINA

Lisistrata, siamo arrivate tardi? Non dici nulla? Perché non < parli?

LISISTRATA Mirrina, non posso approvare il comportamento di chi arriva solo adesso quando si deve prendere una decisione su un affare così importante.

56. *Su α 4357 58. *Su π 391 59 (ἀλλ[ὰ] – ὅτι)-60. *Su κ 1301 63 (Θεαγένους)-4. (θοὐκάτειον) **Su$_1$ ε 361 **Su$_2$ θ 80 64. (θοὐκάτειον) cf. Poll. VII 93 68. (ἀνάγυρος – κεκινῆσθαι) cf. Zenob. 2, 55, I p. 46, 8 Leutsch-Schneidewin

ΜΥ. μόλις γὰρ ηὗρον ἐν σκότῳ τὸ ζώνιον.
ἀλλ' εἴ τι πάνυ δεῖ, ταῖς παρούσαισιν λέγε.
ΛΥ. μὰ Δί' ἀλλ' ἐπαναμείνωμεν ὀλίγου γ' εἵνεκα
τάς τ' ἐκ Βοιωτῶν τάς τε Πελοποννησίων
γυναῖκας ἐλθεῖν.
ΜΥ. πολὺ σὺ κάλλιον λέγεις.
ἡδὶ δὲ καὶ δὴ Λαμπιτὼ προσέρχεται.
ΛΥ. ὦ φιλτάτη Λάκαινα, χαῖρε, Λαμπιτοῖ.
οἷον τὸ κάλλος, γλυκυτάτη, σου φαίνεται.
ὡς δ' εὐχροεῖς, ὡς δὲ σφριγᾷ τὸ σῶμά σου·
κἂν ταῦρον ἄγχοις.

ΛΑΜΠΙΤΩ

μάλα γ', οἰῶ, ναὶ τὼ σιώ·
γυμνάδδομαί γα καὶ ποτὶ πυγὰν ἅλλομαι.
ΚΑ. ὡς δὴ καλὸν τὸ χρῆμα τῶν τιτθῶν ἔχεις.
ΛΑ. ᾇπερ ἱαρεῖόν τοί μ' ὑποψαλάσσετε.
ΛΥ. ἡδὶ δὲ ποδαπή 'σθ' ἡ νεᾶνις ἡτέρα;
ΛΑ. πρέσβειρά τοι ναὶ τὼ σιὼ Βοιωτία
ἵκει ποθ' ὑμέ.
ΜΥ. νὴ Δί' ὡς Βοιωτία
καλόν γ' ἔχουσα τὸ πεδίον.
ΚΑ. καὶ νὴ Δία
κομψότατα τὴν βληχώ γε παρατετιλμένη.
ΛΥ. τίς δ' ἡτέρα παῖς;
ΛΑ. χαΐα ναὶ τὼ σιώ·
Κορινθία δ' αὖ.

74. εἵνεκα R: οὕνεκα Brunck, fort. recte 79. γλυκυτάτη Biset: ὦ γλυκυτάτη R 81. γ' Reisig: γὰρ R | τὼ σιώ Reisig: σιώ R ᴧBar 82. γα Brunck: γε R Su τε Su[M] γὰρ Halbertsma 83. Κα. Bake: par. R Λυ. R[rec] | τῶν τιτθῶν Scaliger: τῶν τιτθίων R τιτθίων Biset 84. ἱαρεῖον van Herwerden: ἱερεῖον R Su 87. Μυ. van Leeuwen: par. et dic. R Λυ. R[rec] | ὡς Bothe: ὥ R 88. Κα. Bentley: dic. R Λα. R[rec] 89. κομψότατα τὴν Bentley: κομψώτατα τὰν R κομψώτατα ᴧBar 90. χαΐα ναὶ τὼ σιώ Bentley: χαΐα μὲν ναὶ τὼ σιώ R χαΐα μέν ἐστι Su 91. Κα. Bake: par. et dic. R Λυ. R[rec] | δ' αὖ R: δέ Su

MIRRINA Al buio ho fatto fatica a trovare la cintura. Ma se dobbiamo fare qualcosa, parla: adesso siamo qui.

LISISTRATA Meglio aspettare ancora un poco. Lasciamo che arrivino le donne dalla Beozia e dal Peloponneso.

MIRRINA Dici bene. (*Arriva la spartana Lampitò, accompagnata da altre donne.*) Ma ecco che arriva Lampitò.

LISISTRATA Salve, Lampitò, mia carissima spartana. La tua bellezza è un vero splendore, dolcissima amica mia. Che colorito, che esuberanza ha il tuo corpo! Saresti capace di strozzare un toro!

LAMPITÒ

Certo che lo so, per Castore e Polluce! Merito della ginnastica: quando salto, riesco perfino a toccarmi le chiappe con i talloni! <

CALONICE (*toccandole il seno*) E che belle tette sode che hai!

LAMPITÒ Mi state palpando come se fossi una vacca da sacrificare.

LISISTRATA (*indicando una donna*) E questa ragazza da dove viene?

LAMPITÒ È venuta con me dalla Beozia, per gli dèi. La sua famiglia è nobile.

MIRRINA (*toccandole il pube*) Si vede che viene dai campi della Beozia, per Zeus! Qui sotto vedo una pianura bellissima.

CALONICE L'erbetta è rasata alla perfezione, per Zeus! <

LISISTRATA (*indicando un'altra donna*) E quest'altra ragazza chi è?

LAMPITÒ Una ragazza altolocata, per gli dèi. Viene da Corinto.

72. (ζώνιον) *Harpocr. Cod. Marc. Gr. 444, ed. J.J. Keaney, «TAPhA» XCVIII 1967, p. 216, nr. 65 80-1. (κἆν – ἄγχοις) **Su σ 1758 81. (τὼ σιώ) *Eustath. ad Il. 631, 43, II p. 268, 10 van der Valk | cf. uu. 90, 174, 1298, 1305 82. *Su π 3110 | (ποτὶ – ἅλλομαι) cf. **Hesych. α 2889 84. *Su ψ 8 89. (βληχώ) *Phot. β 176 *Su β 338 90 (χαΐα)-1. (Κορινθία δ' αὖ) *Su χ 4

ΚΑ. χαΐα νὴ τὸν Δία
δήλη 'στὶν οὖσα ταυταγὶ κἀντευθενί.
ΛΑ. τίς δ' αὖ συναλίαξε τόνδε τὸν στόλον
τὸν τᾶν γυναικῶν;
ΛΥ. ἥδ' ἐγώ.
ΛΑ. μύσιδδέ τοι
ὅ τι λῇς ποθ' ἀμέ.
ΜΥ. νὴ Δί', ὦ φίλη γύναι,
λέγε δῆτα τὸ σπουδαῖον ὅ τι τοῦτ' ἐστί σοι.
ΛΥ. λέγοιμ' ἂν ἤδη. πρὶν λέγειν δ', ὑμᾶς τοδὶ
ἐπερήσομαί τι μικρόν.
ΜΥ. ὅ τι βούλει γε σύ.
ΛΥ. τοὺς πατέρας οὐ ποθεῖτε τοὺς τῶν παιδίων
ἐπὶ στρατιᾶς ἀπόντας; εὖ γὰρ οἶδ' ὅτι
πάσαισιν ὑμῖν ἐστιν ἀποδημῶν ἀνήρ.
ΚΑ. ὁ γοῦν ἐμὸς ἀνὴρ πέντε μῆνας, ὦ τάλαν,
ἄπεστιν ἐπὶ Θρᾴκης φυλάττων Εὐκράτη.
ΜΥ. ὁ δ' ἐμός γε τελέους ἑπτὰ μῆνας ἐν Πύλῳ.
ΛΑ. ὁ δ' ἐμός γα, καΐ κ' ἐκ τᾶς ταγᾶς ἔλσῃ ποκά,
πορπακισάμενος φροῦδος ἀμπτάμενος ἔβα.
ΛΥ. ἀλλ' οὐδὲ μοιχοῦ καταλέλειπται φεψάλυξ.
ἐξ οὗ γὰρ ἡμᾶς προὔδοσαν Μιλήσιοι,
οὐκ εἶδον οὐδ' ὄλισβον ὀκτωδάκτυλον,
ὃς ἦν ἂν ἡμῖν σκυτίνη 'πικουρία.
ἐθέλοιτ' ἂν οὖν, εἰ μηχανὴν εὕροιμ' ἐγώ,
μετ' ἐμοῦ καταλῦσαι τὸν πόλεμον;
ΚΑ. νὴ τὼ θεὼ

92. κἀντευθενί Bentley: τἀντευθενί R 94. ἥδ' Brunck: ἅδ' R | μύσιδδέ τοι Bentley Daubuz: μυσιδδέτω R ${}^{\lambda}$Bar 95. Μυ. Beer: par. et dic. R Λα. R^{rec} Κα. Wilamowitz 97. λέγειν δ' Grynaeus: λέγειν R δὲ λέγειν Küster 102. Κα. Brunck: par. R Λυ. R^{rec} 103. Εὐκράτη Su^{A}: Εὐκράτην R ${}^{\lambda}$Bar Εὐκράτης Su 105. γα καΐ κ' Ahrens: γα κἂν R Su_2 γ' οὐκ ἂν Su_1 106. πορπακισάμενος Küster: πορπατισάμενος R ${}^{\lambda}$Bar πορπακησάμενος Su_2 πορπησάμενος Su_1 112. Κα. Kruse: om. R Μυ. R^{rec}

CALONICE Davvero altolocata, per Zeus! E si vede che viene da Corinto: una ragazza aperta, sia davanti che di dietro.

LAMPITÒ Ma chi è che l'ha convocata questa assemblea di donne?

LISISTRATA Sono stata io.

LAMPITÒ Allora dimmi quello che vuoi da noi.

MIRRINA Sì, mia cara Lisistrata, dicci qual è questa cosa che è così importante per te.

LISISTRATA Ma certo che ve lo dico. Prima di dirvelo, però, vi voglio fare una piccola domanda.

MIRRINA Chiedi pure quello che vuoi.

LISISTRATA Non la sentite la mancanza dei padri dei vostri figli, che sono lontani, a fare la guerra? Io lo so bene che tutti i vostri uomini sono lontani da casa.

CALONICE Hai proprio ragione! Quel disgraziato di mio marito è via da cinque mesi, in Tracia, a sorvegliare Eucrate.

MIRRINA E il mio, invece, ha appena finito di passare il suo settimo mese a Pilo.

LAMPITÒ E il mio, invece, se anche gli capita per una volta di lasciare l'esercito e di tornare a casa, deve subito imbracciare lo scudo e volarsene via.

LISISTRATA E non c'è rimasta nemmeno l'ombra di un amante. Da quando Mileto ha deciso di tradirci alleandosi con Sparta, non ho più visto i falli di cuoio che erano il fiore all'occhiello <
delle loro manifatture, il rimedio di pelle per la nostra solitudine – nemmeno quelli mignon, che superavano di poco i dieci centimetri. Insomma, se io riuscissi a trovare uno stratagemma efficace, avreste voglia di mettere fine alla guerra insieme a me?

CALONICE Certo che lo vorrei, per le due dee, anche se dovessi

103. *Su α 3069 105-6. (πορπακισάμενος) **Su_1 α 1118 *Su_2 π 2089 107. *Schol. Aristoph. Ach. 279 *Su_1 φ 239 *Su_2 φ 240 109-10. *Su o 169 110. (σκυτίνη 'πικουρία) cf. **Hesych. σ 1199

ἐγὼ μὲν ἄν, κἂν εἴ με χρείη τοὔγκυκλον
τουτὶ καταθεῖσαν ἐκπιεῖν αὐθημερόν.

ΜΥ. ἐγὼ δέ γ᾽ ἄν, κἂν ὡσπερεὶ ψῆτταν δοκῶ
δοῦναι ἂν ἐμαυτῆς παρατεμοῦσα θἤμισυ.

ΛΑ. ἐγὼν δὲ καί κα ποττὸ Ταΰγετόν γ᾽ ἄνω
ἔλσοιμ᾽ ὁπᾷ μέλλοιμί γ᾽ εἰράναν ἰδῆν.

ΛΥ. λέγοιμ᾽ ἄν· οὐ δεῖ γὰρ κεκρύφθαι τὸν λόγον.
ἡμῖν γάρ, ὦ γυναῖκες, εἴπερ μέλλομεν
ἀναγκάσειν τοὺς ἄνδρας εἰρήνην ἄγειν,
ἀφεκτέ᾽ ἐστι –

ΜΥ. τοῦ; φράσον.

ΛΥ. ποιήσετ᾽ οὖν;

ΜΥ. ποιήσομεν, κἂν ἀποθανεῖν ἡμᾶς δέῃ.

ΛΥ. ἀφεκτέα τοίνυν ἐστὶν ἡμῖν τοῦ πέους.
τί μοι μεταστρέφεσθε; ποῖ βαδίζετε;
αὗται, τί μοιμυᾶτε κἀνανεύετε;
τί χρὼς τέτραπται; τί δάκρυον κατείβεται;
ποιήσετ᾽ ἢ οὐ ποιήσετ᾽; ἢ τί μέλλετε;

ΜΥ. οὐκ ἂν ποιήσαιμ᾽, ἀλλ᾽ ὁ πόλεμος ἑρπέτω.

ΚΑ. μὰ Δί᾽ οὐδ᾽ ἐγὼ γάρ, ἀλλ᾽ ὁ πόλεμος ἑρπέτω.

ΛΥ. ταυτὶ σὺ λέγεις, ὦ ψῆττα; καὶ μὴν ἄρτι γε
ἔφησθα σαυτῆς κἂν παρατεμεῖν θἤμισυ.

ΜΥ. ἄλλ᾽, ἄλλ᾽ ὅ τι βούλει. κἄν με χρῇ, διὰ τοῦ πυρὸς
ἐθέλω βαδίζειν. τοῦτο μᾶλλον τοῦ πέους·
οὐδὲν γὰρ οἷον, ὦ φίλη Λυσιστράτη.

132-99. R Γ p (= Vp2 H) B

113. ἐγὼ μὲν ἄν Bentley: ἔγωγ᾽ ἄν R Su ἐγὼ δέ γ᾽ ἄν Biset | χρείη Dawes: χρὴ. ἢ R χρεῖ᾽ ἦ Su 115. Μυ. Kruse: par. R Κα. R[rec] | ἐγὼ δέ γ᾽ ἄν R: ἐγὼ δέ Su | ὡσπερεὶ Su: ὥσπερ ἡ R 116. παρατεμοῦσα θἤμισυ Elmsley: παρταμοῦσα θ᾽ ἥμισυ R Su [γρ]Bar παρταμούσασθ᾽ ἥμισυ [λ]Bar 117. ἐγὼν Blaydes: ἐγὼ R 118. ὁπᾷ Henderson: ὅπα R ὅπᾳ Biset | ἰδῆν Bergk: ἰδεῖν R 122. Μυ. Brunck: par. et dic. R Κα. R[rec] 123. Μυ. Brunck: par. R Κα. R[rec] 124. ἐστὶν ἡμῖν Bentley: ἡμῖν ἐστὶν R 126. μοιμυᾶτε [λ]Bar: μοι μυᾶτε R Su, cf. Hesych. 133. Μυ. MacDowell: par. R om. ΓpB Κα. R[rec]

vendere questo mio vestito e, con i soldi, comperare una bottiglia di vino e scolarmela tutta d'un fiato!

MIRRINA Certo che lo vorrei, anche se dovessi farmi tagliare in due come una sogliola rinunciando alla metà di me medesima!

LAMPITÒ Anch'io lo vorrei! E sarei disposta a salire fin sulla cima del monte Taigeto se potessi vedere la pace.

LISISTRATA Allora ve lo dirò. Non bisogna tenervi nascosto il frutto delle mie riflessioni. O donne, se noi vogliamo costringere gli uomini a fare la pace, dobbiamo rinunciare...

MIRRINA A cosa? Dillo!

LISISTRATA Lo farete davvero?

MIRRINA Lo faremo, anche se questo dovesse significare la nostra rovina.

LISISTRATA Allora dobbiamo rinunciare al cazzo. (*rivolgendosi alle donne, che hanno reagito male alla sua proposta*) < Perché vi voltate? Dove andate? E voi, perché storcete le labbra e scuotete la testa? Perché avete cambiato colore? Perché state piangendo? Lo farete o non lo farete? Perché non rispondete?

MIRRINA No, non ce la posso fare. Piuttosto, che la guerra continui.

CALONICE No, per Zeus, non posso farlo neanch'io. Piuttosto, che la guerra continui.

LISISTRATA (*a Mirrina*) Sei proprio tu a dire queste cose, sogliola? Tu che dicevi, poco fa, che ti saresti fatta tagliare in due?

MIRRINA Sono disposta a fare tutto quello che vuoi, credimi! Se fosse necessario, sono pronta a camminare in mezzo al fuoco. Questo, sì; rinunciare al cazzo, no. Come lui, non c'è nessuno, cara la mia Lisistrata.

113-4. (τουτὶ καταθεῖσαν) *Su ε 135   113 (τοὔγκυκλον)-4. (τουτὶ καταθεῖσαν) *Zon. col. 603 Tittmann   115-6. *Su ψ 78   126 (τί – κἀνανεύετε)-7. *Su μ 1367   126. (μοιμυᾶτε) cf. **Poll. II 90 **Phot. μ 563 | cf. **Hesych. μ 1771   129. (ὁ πόλεμος ἑρπέτω) *Su ε 2939   135. **Su ο 784

ΛΥ. τί δαὶ σύ;
ΚΑ. κἀγὼ βούλομαι διὰ τοῦ πυρός.
ΛΥ. ὦ παγκατάπυγον θἠμέτερον ἅπαν γένος.
οὐκ ἐτὸς ἀφ' ἡμῶν εἰσιν αἱ τραγῳδίαι·
οὐδὲν γάρ ἐσμεν πλὴν Ποσειδῶν καὶ σκάφη.
ἀλλ', ὦ φίλη Λάκαινα, – σὺ γὰρ ἐὰν γένῃ
μόνη μετ' ἐμοῦ, τὸ πρᾶγμ' ἀνασωσαίμεσθ' ἔτ' ἄν, –
ξυμψήφισαί μοι.
ΛΑ. χαλεπὰ μὲν ναὶ τὼ σιὼ
γυναῖκας ὑπνῶν ἐστ' ἄνευ ψωλᾶς μόνας.
ὅμως γα μάν· δεῖ τᾶς γὰρ εἰράνας μάλ' αὖ.
ΛΥ. ὦ φιλτάτη σὺ καὶ μόνη τούτων γυνή.
ΜΥ. εἰ δ' ὡς μάλιστ' ἀπεχοίμεθ' οὗ σὺ δὴ λέγεις,
ὃ μὴ γένοιτο, μᾶλλον ἂν διὰ τουτογὶ
γένοιτ' ἂν εἰρήνη;
ΛΥ. πολύ γε νὴ τὼ θεώ.
εἰ γὰρ καθήμεθ' ἔνδον ἐντετριμμέναι,
κἀν τοῖς χιτωνίοισι τοῖς ἀμοργίνοις
γυμναὶ παρίοιμεν δέλτα παρατετιλμέναι,
στύοιντο δ' ἄνδρες κἀπιθυμοῖεν σπλεκοῦν,
ἡμεῖς δὲ μὴ προσίδοιμεν, ἀλλ' ἀπεχοίμεθα,
σπονδὰς ποιήσαιντ' ἂν ταχέως, εὖ οἶδ' ὅτι.
ΛΑ. ὁ γῶν Μενέλαος τᾶς Ἑλένας τὰ μᾶλά πα
γυμνᾶς παραυιδὼν ἐξέβαλ', οἰῶ, τὸ ξίφος.

145-53, 182-7, 197, 199, 198, 188 exstant in Π_1

---

136. Κα. MacDowell: dic. R Ἄλλη Γp Λα. B Μυ. R[rec] 137. παγκατάπυγον Reiske: πᾶν καταπύγον codd. [λ]Bar πᾶν καταπύγων [γρ]Bar | θἠμέτερον [γρ]Bar: θ' ἡμέτερον RΓp [λ]Bar ἡμέτερον B 141. ἀνασωσαίμεσθ' ΓpB: ἂν σωσαίμεσθ' R | ἔτ' ἄν Brunck: ἔτι codd. 144. γα Ellebodius: γε codd. | μάν ΓpB: μ' ἄν R 146. Μυ. ΓΗΒ: par. R om. Vp2 Κα. R[rec] | σὺ δὴ Π_1 RB [λ]Bar: δὴ σὺ Γp [γρ]Bar 147. τουτογὶ Rp: τουτονὶ ΓΒ 148. πολύ Π_1RΓB [λ]Bar: πολλή p 152. στύοιντο δ' Bothe: στύοιντ' ἂν codd. Su | σπλεκοῦν Dindorf coll. Poll. Hesych., cf. Pl. 1082: πλεκοῦν codd. [λ]Bar Su σπεκλοῦν Harpocr. 153. προσίδο[ιμεν Π_1: προσίοιμεν codd. | ἀπεχοίμεθα ΓpB: ἀπεχόμεθα R 155. πα Bergk: πᾶ ΓpB πα [λ]Bar πο R που Su 156. παραυιδὼν Bergk: παρευιδὼν (παρ εὐ ἰδὼν R) RΓp [λ]Bar Su παρενιδὼν B | τὸ ξίφος RΓp: ξίφος B

LISISTRATA E tu che mi dici?

CALONICE Anch'io voglio camminare in mezzo al fuoco.

LISISTRATA Certo che noi donne siamo davvero una razza completamente priva di qualsiasi dignità... Ecco perché le tragedie prendono sempre spunto da noi: non siamo capaci di fare altro che andare con gli uomini e fare figli – come Tiro, che prima va a letto con Poseidone e poi abbandona i suoi gemelli in una barca. O mia cara amica spartana, vota a favore della mia proposta: se sei con me almeno tu, potremmo provare a salvare la situazione, anche se siamo da sole.

LAMPITÒ Per Castore e Polluce, è dura per le donne dormire da sole senza il sostegno di un bel bastone. Eppure, sì, voto a favore: c'è davvero troppo bisogno della pace.

LISISTRATA Carissima, di tutte queste che ci sono qui, tu sì che sei la sola vera donna.

MIRRINA Ma se noi facessimo questo grandissimo sforzo, rinunciando – non sia mai! – a quello che dici tu, credi davvero che dopo questo sacrificio ci potrebbe essere la pace?

LISISTRATA Ci sarebbe eccome, per le due dee! Se noi ce ne stiamo sedute dentro casa tutte truccate e ci facciamo vedere nude, coperte appena appena dalle vestaglie trasparenti di lino di Amorgo, con il triangolino depilato con la massima cura, agli uomini gli diventerebbe duro e sarebbero presi da una voglia matta di saltarci addosso. Noi però non dovremmo cedere a questo desiderio. Anzi, dovremmo dire di no, a meno che non facciano la pace – e di questo sono sicura.

LAMPITÒ Ma certo! Quando Menelao vide Elena nuda con le tette di fuori, buttò via la spada. Credo, almeno.

138-9. **Su ο 890 150. (τοῖς ἀμοργίνοις) Harpocr. p. 26, 13 Dindorf 151. (δέλτα παρατετιλμέναι) **Su δ 201 152. **Su π 1722 (σπλεκοῦν) *Harpocr. Cod. Marc. Gr. 444, ed. J.J. Keaney, «TAPhA» XCVIII 1967, p. 217, n. 70 | cf. **Poll. V 93 **Hesych. σ 1529 155-6. **Su μ 917

ΜΥ. τί δ', ἢν ἀφιῶσ' ἄνδρες ἡμᾶς, ὦ μέλε;
ΛΥ. τὸ τοῦ Φερεκράτους, κύνα δέρειν δεδαρμένην.
ΜΥ. φλυαρία ταῦτ' ἐστὶ τὰ μεμιμημένα.
ἐὰν λαβόντες δ' εἰς τὸ δωμάτιον βίᾳ
ἕλκωσιν ἡμᾶς;
ΛΥ. ἀντέχου σὺ τῶν θυρῶν.
ΜΥ. ἐὰν δὲ τύπτωσιν;
ΛΥ. παρέχειν χρὴ κακὰ κακῶς·
οὐ γὰρ ἔνι τούτοις ἡδονὴ τοῖς πρὸς βίαν.
κἄλλως ὀδυνᾶν χρή· κἀμέλει ταχέως πάνυ
ἀπεροῦσιν. οὐ γὰρ οὐδέποτ' εὐφρανθήσεται
ἀνήρ, ἐὰν μὴ τῇ γυναικὶ ξυμφέρῃ.
ΜΥ. εἴ τοι δοκεῖ σφῷν ταῦτα, χἠμῖν ξυνδοκεῖ.
ΛΑ. καὶ τὼς μὲν ἁμῶν ἄνδρας ἁμὲς πείσομες
παντᾷ δικαίως ἄδολον εἰράναν ἄγην·
τὸν τῶν Ἀσαναίων γα μὰν ῥυάχετον
πᾷ κά τις ἀμπείσειεν αὖ μὴ πλαδδιῆν;
ΛΥ. ἡμεῖς ἀμέλει σοι τά γε παρ' ἡμῖν πείσομεν.
ΛΑ. οὔχ, ἇς πόδας κ' ἔχωντι ταὶ τριήρεες
καὶ τὠργύριον τὤβυσσον ᾖ πὰρ τᾷ σιῷ.
ΛΥ. ἀλλ' ἔστι καὶ τοῦτ' εὖ παρεσκευασμένον·
καταληψόμεθα γὰρ τὴν ἀκρόπολιν τήμερον.
ταῖς πρεσβυτάταις γὰρ προστέτακται τοῦτο δρᾶν,

160. λαβόντες δ' R: δὲ λαβόντες B λαβόντες Γp 162. κακὰ κακῶς ΓpB $^{\gamma\rho}$Bar: κακὰ κῶς R κακῶς $^{\lambda}$Bar 167. Μυ. Meineke: om. R Λα. ΓpB Κα. R^{rec} | τοι Rp $^{\lambda}$Bar: τι Γ $^{\gamma\rho}$Bar ταῦτα B | σφῷν ταῦτα B $^{\gamma\rho}$Bar: ταῦτα σφῷν ταῦτα RΓp $^{\lambda}$Bar 168. ἁμὲς (ἄμμες B) πείσομες codd.: ἁμ' ἐσπείσομες $^{\lambda}$Bar ἄμες πείσόμεν $^{\gamma\rho}$Bar 169. παντᾷ Bergk: πάντα RΓp πάντως B | ἄγην Ahrens: ἄγειν codd. 170. γα R: γε ΓpB Su | ῥυάχετον Hesych. Phot.: ῥυχάχετον Γ^{1}pB $^{\gamma\rho}$Bar Su ῥυάγχετον $^{\gamma\rho}$Γ^{2} $^{\gamma\rho}$Bar ῥυγχάχετον R $^{\lambda}$Bar 171. κα Dobree: καί codd. | ἀμπείσειεν Ahrens: ἂν πείσειεν codd. Su | αὖ μὴ πλαδδιῆν codd.: μὴ πλαδδιεῖν Su 173. ἇς πόδας Valckenaer (ἇς iam Ellebodius): ἀς σποδᾶς Γp ὧς σποδὰς B ἀσσπουδὰς R ἇς σπουδὰς $^{\lambda}$Bar ἀσπουδᾶς $^{\gamma\rho}$Bar | κ' ἔχωντι Bergk: γ' ἔχοντι Γp $^{\lambda}$Bar ἔχοντι RB | ταὶ RΓB: καὶ p 174. τὠργύριον Biset: τἀργύριον (uel τ' ἀργύριον) codd. $^{\lambda}$Bar | πὰρ Koen: παρὰ codd. $^{\lambda}$Bar | τᾷ RΓB $^{\lambda}$Bar: τῷ p 176. καταληψόμεθα B: καταληψόμεσθα RΓp

MIRRINA E che cosa dovremmo fare, mia cara, se gli uomini decidessero di lasciarci?

LISISTRATA Come disse Ferecrate, a forza di usarlo, il fallo di cuoio, scorticheremo il cane scorticato.

MIRRINA Le imitazioni non valgono nulla, rispetto agli originali. Ma se ci prendono e ci trascinano in camera da letto con la forza?

LISISTRATA Attàccati alla porta!

MIRRINA E se ci picchiano?

LISISTRATA Bisogna cedere, ma di malavoglia: non esiste piacere < per gli uomini, se ci costringono a cedere con la forza. E bisogna farli soffrire anche in altri modi. Sta' tranquilla, vedrai che saranno costretti a rinunciare. Un uomo non potrà mai godere < se la sua donna non gode insieme a lui.

MIRRINA Se sono d'accordo loro, (*indicando Lampitò e le sue compagne*) allora sono d'accordo anch'io.

LAMPITÒ Anche noi convinceremo allora i nostri mariti spartani a fare una pace assolutamente giusta e leale. Ma chi è che riuscirà a convincere la rumorosa marmaglia degli Ateniesi a prendere la stessa decisione sensata?

LISISTRATA Tu non ti preoccupare. Saremo noi a convincerli, per quel che ci riguarda.

LAMPITÒ Non sarà facile, almeno finché hanno i rematori, le navi, e soprattutto un'infinita quantità di monete d'argento custodite nel tempio della dea.

LISISTRATA Ho pensato anche a questo. È tutto pronto: oggi < occuperemo l'acropoli. Le donne più anziane hanno già ricevuto l'ordine di farlo. Quando avremo sistemato le nostre que-

158. (κύνα – δεδαρμένην) **Su κ 2691 | cf. Su ε 384 164 (κἀμέλει – πάνυ)-5. (ἀπεροῦσιν) **Su α 3049 170-1. *Su ρ 323 170. (ῥυάχετον) **Hesych. ρ 464 **Phot. ρ 165 174. *Su α 104 (τᾷ σιῷ) *Eustath. ad Il. 631, 43, II p. 268, 10 van der Valk | cf. uu. 81, 90, 1298, 1305

ἕως ἂν ἡμεῖς ταῦτα συντιθώμεθα,
θύειν δοκούσαις καταλαβεῖν τὴν ἀκρόπολιν.
ΛΑ. παντᾷ κ᾽ ἔχοι, καὶ τᾷδε γὰρ λέγεις καλῶς.
ΛΥ. τί δῆτα ταῦτ᾽ οὐχ ὡς τάχιστα, Λαμπιτοῖ,
ξυνωμόσαμεν, ὅπως ἂν ἀρρήκτως ἔχῃ;
ΛΑ. πάρφαινε μὰν τὸν ὅρκον, ὡς ὀμιώμεθα.
ΛΥ. καλῶς λέγεις. ποῦ 'σθ᾽ ἡ Σκύθαινα; ποῖ βλέπεις;
θὲς εἰς τὸ πρόσθεν ὑπτίαν τὴν ἀσπίδα,
καί μοι δότω τὰ τόμιά τις.
ΚΑ. Λυσιστράτη,
τίν᾽ ὅρκον ὁρκώσεις ποθ᾽ ἡμᾶς;
ΛΥ. ὅντινα;
εἰς ἀσπίδ᾽, ὥσπερ, φάσ᾽, ἐν Αἰσχύλῳ ποτέ,
μηλοσφαγούσας.
ΚΑ. μὴ σύ γ᾽, ὦ Λυσιστράτη,
εἰς ἀσπίδ᾽ ὀμόσῃς μηδὲν εἰρήνης πέρι.
ΛΥ. τίς ἂν οὖν γένοιτ᾽ ἂν ὅρκος;
ΚΑ. εἰ λευκόν ποθεν
ἵππον λαβοῦσαι τόμιον ἐντεμοίμεθα;
ΛΥ. ποῖ λευκὸν ἵππον;
ΚΑ. ἀλλὰ πῶς ὀμούμεθα
ἡμεῖς;
ΛΥ. ἐγώ σοι νὴ Δί᾽, ἢν βούλῃ, φράσω.
θεῖσαι μέλαιναν κύλικα μεγάλην ὑπτίαν,
μηλοσφαγοῦσαι Θάσιον οἴνου σταμνίον
ὀμόσωμεν εἰς τὴν κύλικα μὴ 'πιχεῖν ὕδωρ.

180. παντᾷ Koen: πάντα codd. $^{\lambda}$Bar πάντ᾽ εὖ Schaefer | κ᾽ R: γ᾽ ΓpB $^{\lambda}$Bar | ἔχοι RΓp $^{\lambda}$Bar: ἔχει B | τᾷδε B: τάδε RΓp 181. οὐχ ὡς τάχιστα R: οὐχ ὡς τάχιστ᾽ ὦ Γ ὡς τάχι ὦ p spatio inter τάχι et ὦ relicto οὐχ ὡς τάχιστ᾽ ἂν B 183. ὀμιώμεθα codd.: ὀμώμεθα $^{\lambda}$Bar ὀμιόμεθα Elmsley 186. Κα. R^{rec}: dic. Π$_1$ par. et dic. R Mυ. ΓpB 188. φάσ᾽ R $^{\lambda}$Bar: φασίν Γp ^{γρ}Bar φησὶν B | ἐν] Αἰσχύλῳ Π$_1$ R $^{\lambda}$Bar: Αἰσχύλος ΓpB ^{γρ}Bar 189. Κα. R^{rec}: par. et dic. R Mυ. ΓpB | μηλοσφαγούσας ΓpB $^{\lambda}$Bar: μηλοσφαγούσαις R 191. Κα. R^{rec}: par. et dic. R Mυ. ΓpB 192. ἐντεμοίμεθα ΓpB: ἐκτεμοίμεθα R 193. Κα. R^{rec}: om. R Mυ. ΓpB 197. ὀμόσωμεν R: ὀμόσομεν ΓpB | 'πιχεῖν RΓ Vp2 B $^{\lambda}$Bar: τὸ χ[εῖν Π$_1$ 'πιτυχεῖν H

stioni, occuperanno l'acropoli facendo finta di andare a celebrare un sacrificio.

LAMPITÒ Sì, diciamo che così potrebbe andare, da ogni punto di vista. Hai ragione.

LISISTRATA Perché non facciamo subito un giuramento tutte insieme, Lampitò? Così renderemo il nostro patto indistruttibile. <

LAMPITÒ Fammi vedere che tipo di giuramento, e noi giureremo.

LISISTRATA Giusto. Dov'è la poliziotta scita? (*alla poliziotta, che arriva armata di tutto punto*) Perché guardi da quella parte? Posa qui lo scudo, con la parte concava rivolta verso l'alto. Qualcuna di voi mi dia le vittime sacrificali.

CALONICE Lisistrata, ma quale giuramento vuoi che giuriamo?

LISISTRATA Quale? Il giuramento sullo scudo, quello che fanno nei *Sette a Tebe* di Eschilo quando sgozzano le vittime sacrificali. <

CALONICE Ma no, Lisistrata! Come si fa a giurare per la pace su uno scudo?

LISISTRATA E allora che giuramento dovremmo fare?

CALONICE Potremmo prendere un cavallo bianco e sacrificarlo.

LISISTRATA E che cosa c'entra un cavallo bianco?

CALONICE Ma allora come giuriamo?

LISISTRATA Se vuoi, te lo dico io, per Zeus. Bisogna prendere un grande calice nero con la parte concava rivolta verso l'alto, sacrificare un orcio di vino di Taso e giurare di non versare acqua nel calice di vino.

182. (ἀρρήκτως ἔχῃ) **Phryn. Praep. soph. p. 42, 15 De Borries 184. (ποῦ – Σκύθαινα) *Su σ 702 196. (σταμνίον) cf. **Phot. σ 498

ΛΑ. φεῦ δᾶ, τὸν ὅρκον ἄφατον ὡς ἐπαινίω.
ΛΥ. φερέτω κύλικά τις ἔνδοθεν καὶ σταμνίον.
ΜΥ. ὦ φίλταται γυναῖκες, ὁ κεραμὼν ὅσος.
ΚΑ. ταύτην μὲν ἄν τις εὐθὺς ἡσθείη λαβών.
ΛΥ. καταθεῖσα ταύτην προσλαβοῦ μοι τοῦ κάπρου.
δέσποινα Πειθοῖ καὶ κύλιξ φιλοτησία,
τὰ σφάγια δέξαι ταῖς γυναιξὶν εὐμενής.
ΜΥ. εὔχρων γε θαῖμα κἀποπυτίζει καλῶς.
ΛΑ. καὶ μὰν ποτόδδει γ' ἀδὺ ναὶ τὸν Κάστορα.
ΚΑ. ἐᾶτε πρώτην μ', ὦ γυναῖκες, ὀμνύναι.
ΜΥ. μὰ τὴν Ἀφροδίτην οὔκ, ἐάν γε μὴ λάχῃς.
ΛΥ. λάζυσθε πᾶσαι τῆς κύλικος, ὦ Λαμπιτοῖ·
λεγέτω δ' ὑπὲρ ὑμῶν μί' ἅπερ ἂν κἀγὼ λέγω·
ὑμεῖς δ' ἐπομεῖσθε ταῦτα κἀμπεδώσετε.
οὐκ ἔστιν οὐδεὶς οὔτε μοιχὸς οὔτ' ἀνήρ –
ΜΥ. οὐκ ἔστιν οὐδεὶς οὔτε μοιχὸς οὔτ' ἀνήρ –
ΛΥ. ὅστις πρὸς ἐμὲ πρόσεισιν ἐστυκώς. λέγε.
ΜΥ. ὅστις πρὸς ἐμὲ πρόσεισιν ἐστυκώς. παπαῖ,
ὑπολύεταί μου τὰ γόνατ', ὦ Λυσιστράτη.
ΛΥ. οἴκοι δ' ἀταυρώτη διάξω τὸν βίον –
ΜΥ. οἴκοι δ' ἀταυρώτη διάξω τὸν βίον –
ΛΥ. κροκωτοφοροῦσα καὶ κεκαλλωπισμένη, –
ΜΥ. κροκωτοφοροῦσα καὶ κεκαλλωπισμένη, –
ΛΥ. ὅπως ἂν ἀνὴρ ἐπιτυφῇ μάλιστά μου·
ΜΥ. ὅπως ἂν ἀνὴρ ἐπιτυφῇ μάλιστά μου·

200-67. R

198. ἐπαινίω Elmsley: ἐπαινιῶ RΓ Vp2 B ἐπαινῶ H 200. Μυ. Reisig: par. R Λυ. R^{rec} | ὁ κεραμὼν Reiske: κεραμεῶν R $^{\lambda}$Bar 201. Κα. Süss: om. R 202. Λυ. Bentley: om. R | μοι Brunck: μου R 205. Μυ. Brunck: par. R Κα. R^{rec} | κἀποπυτίζει Biset: κἀποπυττίζει R κἀποπυτήζει $^{\lambda}$Bar 207. Κα. Lenting: om. R Λυ. R^{rec} Μυ. Hamaker 208. Μυ. Brunck: par. R Κα. R^{rec} 212-3. οὔτε … οὔτ' Bekker: οὐδὲ … οὐδ' R 213, 215, 218, 220, 222, 224, 226, 228, 230, 232, 234, 236. Μυ. Brunck: par. R Κα. R^{rec} 217-8. οἴκοι δ' R: οἴκαδ' Su_1 Su_2 218. om. R^1, mg. inf. add. R^2

LAMPITÒ Per la terra, non si può dire quanto mi piace questo giuramento!

LISISTRATA Qualcuna vada dentro a prendere un calice e un orcio. (*Una donna entra in casa ed esce portando un calice e un grande orcio.*)

MIRRINA Mie carissime amiche, che orcio gigantesco!

CALONICE Fa piacere perfino prenderlo in mano.

LISISTRATA (*a Calonice*) Mettilo giù! Dammi il caprone da sacrificare – cioè, dammi l'orcio! O signora della Persuasione, o calice dell'amicizia, ti prego di accettare le vittime sacrificali mostrando la tua benevolenza nei confronti delle donne.

MIRRINA Questo sangue ha davvero un bel colore! E sgorga meravigliosamente.

LAMPITÒ E ha pure un buon profumo, per Castore!

CALONICE Donne, fatemi giurare per prima!

MIRRINA No, per Afrodite! Bisogna tirare a sorte.

LISISTRATA Lampitò, venite tutte qui a toccare il calice. Ognuna di voi dovrà ripetere le formule che pronuncerò io. Giurando, ratificherete il nostro patto. Non ci sarà nessuno, né amante né marito...

MIRRINA Non ci sarà nessuno, né amante né marito...

LISISTRATA ... che mi si avvicinerà diritto come un palo. Ripeti!

MIRRINA che mi si avvicinerà diritto come un palo. Mamma mia, mi cedono le gambe, Lisistrata.

LISISTRATA Passerò la vita in casa senza mai vedere un uomo...

MIRRINA Passerò la vita in casa senza mai vedere un uomo...

LISISTRATA ... tutta truccata, con l'abito trasparente color zafferano...

MIRRINA ... tutta truccata, con l'abito trasparente color zafferano...

LISISTRATA ... così che mio marito bruci dal desiderio di avermi.

MIRRINA così che mio marito bruci dal desiderio di avermi.

201. **Su$_1$ η 587 **Su$_2$ π 1717 203. Athen. XI 502b 205. (εὔχρων) *Phot. ε 2377 217-8. **Su$_1$ α 4327 **Su$_2$ τ 167 (ἀταυρώτη) *Eustath. ad Od. 1554, 28 221-2. *Su ε 2737 *Zon. col. 848 Tittmann (ἐπιτυφῇ) *Phot. ε 1781

ΛΥ. κοὐδέποθ' ἑκοῦσα τἀνδρὶ τὠμῷ πείσομαι.
ΜΥ. κοὐδέποθ' ἑκοῦσα τἀνδρὶ τὠμῷ πείσομαι.
ΛΥ. ἐὰν δέ μ' ἄκουσαν βιάζηται βίᾳ, –
ΜΥ. ἐὰν δέ μ' ἄκουσαν βιάζηται βίᾳ, –
ΛΥ. κακῶς παρέξω κοὐχὶ προσκινήσομαι.
ΜΥ. κακῶς παρέξω κοὐχὶ προσκινήσομαι.
ΛΥ. οὐ πρὸς τὸν ὄροφον ἀνατενῶ τὰ Περσικά.
ΜΥ. οὐ πρὸς τὸν ὄροφον ἀνατενῶ τὰ Περσικά.
ΛΥ. οὐ στήσομαι λέαιν' ἐπὶ τυροκνήστιδος.
ΜΥ. οὐ στήσομαι λέαιν' ἐπὶ τυροκνήστιδος.
ΛΥ. ταῦτ' ἐμπεδοῦσα μὲν πίοιμ' ἐντευθενί·
ΜΥ. ταῦτ' ἐμπεδοῦσα μὲν πίοιμ' ἐντευθενί·
ΛΥ. εἰ δὲ παραβαίην, ὕδατος ἐμπλῇθ' ἡ κύλιξ.
ΜΥ. εἰ δὲ παραβαίην, ὕδατος ἐμπλῇθ' ἡ κύλιξ.
ΛΥ. συνεπόμνυθ' ὑμεῖς ταῦτα πᾶσαι;

ΠΑΣΑΙ νὴ Δία.
ΛΥ. φέρ' ἐγὼ καθαγίσω τήνδε.
ΜΥ. τὸ μέρος γ', ὦ φίλη,
ὅπως ἂν ὦμεν εὐθὺς ἀλλήλων φίλαι.
ΛΑ. τίς ὡλολυγά;
ΛΥ. τοῦτ' ἐκεῖν' οὑγὼ 'λεγον·
αἱ γὰρ γυναῖκες τὴν ἀκρόπολιν τῆς θεοῦ
ἤδη καθειλήφασιν. ἀλλ', ὦ Λαμπιτοῖ,
σὺ μὲν βάδιζε καὶ τὰ παρ' ὑμῖν εὖ τίθει,
τασδὶ δ' ὁμήρους κατάλιφ' ἡμῖν ἐνθάδε·

225-6. ἐὰν δέ R: εἰ δέ Su_1 οὐδέ Su_2 | βιάζηται R Su_1: βιάζεται Su_1^{GM} βιάσεται Su_2 227-8. προσκινήσομαι R Su_1 Su_2 Su_3: προσκυνήσομαι Su_1^{GVM} Su_2^{AV} 229-30. τὰ R Su_1 Su_4 Schol.^{R} Nub. $^\lambda$Bar: τὸν Schol.^{V} Nub. τὼ Dindorf 231-2. τυροκνήστιδος R Hesych. Phot. Su_1 Su_6: τυροκνήστιδι Su_5 235-6. ἐμπλῇθ' ἡ Dawes: ἐμπλησθῇ R Su_1 237. Πᾶσαι Kruse: dic. R Μυ. R^{rec} | συνεπόμνυθ' Biset: συνεπόμνυσθ' R 238. Μυ. Brunck: par. et dic. R Κα. R^{rec} | γ' Zanetti: τ' R 240. ὡλολυγά Dindorf: ἁ ὀλολυγά R $^\lambda$Bar | τοῦτ' ἐκεῖν' οὑγὼ Biset: ταῦτ' ἐκεῖν' οὐκ ἐγὼ R 242. καθειλήφασιν Henderson: κατειλήφασιν R 243. ὑμῖν Reisig: ὑμῶν R 244. κατάλιφ' Biset: κατάλειφ' R

LISISTRATA Non cederò mai volontariamente a mio marito.

MIRRINA Non cederò mai volontariamente a mio marito.

LISISTRATA E se mi violenta, contro la mia volontà...

MIRRINA E se mi violenta, contro la mia volontà...

LISISTRATA cederò di malavoglia, fredda come il marmo.

MIRRINA cederò di malavoglia, fredda come il marmo.

LISISTRATA Non solleverò le pantofole persiane verso il soffitto...

MIRRINA Non solleverò le pantofole persiane verso il soffitto...

LISISTRATA e non me ne starò accucciata come una leonessa sulla grattugia.

MIRRINA e non me ne starò accucciata come una leonessa sulla grattugia.

LISISTRATA Se manterrò fede al giuramento, potrò bere da questo calice.

MIRRINA Se manterrò fede al giuramento, potrò bere da questo calice.

LISISTRATA Se invece non lo rispetterò, il calice si riempirà d'acqua.

MIRRINA Se invece non lo rispetterò, il calice si riempirà d'acqua.

LISISTRATA Lo giurate tutte?

TUTTE Sì, per Zeus!

LISISTRATA Allora consacro il calice.

MIRRINA Sì, cara, però consacra solo la tua parte! Siamo amiche o no? (*Si sentono urla in lontananza.*)

LAMPITÒ Che cos'è questo grido? <

LISISTRATA È quello che ti dicevo prima: vuol dire che le donne hanno già preso l'acropoli della dea. Lampitò, tu tornatene a casa e sistema le cose che riguardano voi Spartane. Lasciaci

223-36. **Su$_1$ κ 2666 223-8. *Su$_2$ η 426 227-8. *Su$_3$ π 2730 229-30. *Su$_4$ ο 628 Schol.[RV] Aristoph. Nub. 173 231-2. *Su$_5$ λ 226 **Su$_6$ τ 1197 (λέαιν' ἐπὶ τυροκνήστιδος) **Hesych. λ 475 *Phot. λ 133 | cf. **Phot. λ 164 Schol. Plut. Dion. 58, 4, ed. M. Manfredini, «JÖByz» XXVIII 1979, p. 104 238. (καθαγίσω) **Hesych. κ 72 | cf. **Phot. κ 16

ἡμεῖς δὲ ταῖς ἄλλαισι ταῖσιν ἐν πόλει
ξυνεμβάλωμεν εἰσιοῦσαι τοὺς μοχλούς.

ΜΥ. οὔκουν ἐφ' ἡμᾶς ξυμβοηθήσειν οἴει
τοὺς ἄνδρας εὐθύς;

ΛΥ. ὀλίγον αὐτῶν μοι μέλει.
οὐ γὰρ τοσαύτας οὔτ' ἀπειλὰς οὔτε πῦρ
ἥξουσ' ἔχοντες ὥστ' ἀνοῖξαι τὰς πύλας
ταύτας, ἐὰν μὴ 'φ' οἷσιν ἡμεῖς εἴπομεν.

ΜΥ. μὰ τὴν Ἀφροδίτην οὐδέποτέ γ'· ἄλλως γὰρ ἂν
ἄμαχοι γυναῖκες καὶ μιαραὶ κεκλῄμεθ' ἄν.

ΧΟΡΟΣ ΓΕΡΟΝΤΩΝ

χώρει, Δράκης, ἡγοῦ βάδην, εἰ καὶ τὸν ὦμον ἀλγεῖς
κορμοῦ τοσουτονὶ βάρος χλωρᾶς φέρων ἐλαίας.

ἦ πόλλ' ἄελπτ' ἔνεστιν ἐν — στρ.
τῷ μακρῷ βίῳ, φεῦ,
ἐπεὶ τίς ἄν ποτ' ἤλπισ', ὦ
Στρυμόδωρ', ἀκοῦσαι
γυναῖκας, ἃς ἐβόσκομεν
κατ' οἶκον ἐμφανὲς κακόν,
κατὰ μὲν ἅγιον ἔχειν βρέτας

247. Μυ. Brunck: par. R Κα. R^{rec} 249. οὔτ' ... οὔτε Bekker: οὐδ' ... οὐδὲ R 252. Μυ. Brunck: par. R Κα. R^{rec} 254. Χορὸς γερόντων (ἀνδρῶν γερ. Bar) ἢ Στρυμόδωρος Schol.^{R} Bar: Χορὸς ἀνδρῶν (γερόντων add. R^{rec}) R 255. βάρος χλωρᾶς φέρων Bentley: φέρων βάρος χλωρᾶς R 256. ἔνεστιν Reisig: ἐστὶν R Su 259. Στρυμόδωρ' Brunck, cf. Schol.^{R} et Bar ad u. 254: Στυμμόδωρ' R

qui queste ragazze come ostaggi. Noi andiamo dalle altre donne che sono sull'acropoli per aiutarle a fare le barricate.

(*Lampitò esce dalla scena insieme alle donne venute con lei.*)

MIRRINA Non pensi che gli uomini si muoveranno subito contro di noi?

LISISTRATA Degli uomini mi importa il giusto. Non riusciranno né con le minacce né con il fuoco a farci aprire le porte dell'acropoli, se prima non accettano le nostre condizioni.

MIRRINA No, non ci riusciranno mai, lo giuro sulla testa di Afrodite! Se noi cedessimo, non ci meriteremmo gli insulti che gli uomini ci rivolgono: invincibili e maledette.

(*Le donne escono dalla scena ed entrano nell'acropoli attraverso i Propilei. Il Coro dei vecchi entra nell'orchestra.*)

CORIFEO

Cammina, Dracete! Guidaci tu! Ma senza fretta, anche se la spalla ti fa male, a forza di portare questi due pesanti tronchi di olivo verde.

CORO DEI VECCHI

Certo che in questa nostra lunga vita
sono molte le cose inaspettate!
E chi se lo sarebbe mai aspettato,
o Strimodoro,
di venire a sapere che le donne,
questa maledizione manifesta,
le donne che alleviamo dentro casa,
sono riuscite a fare prigioniera
la sacra statua della dea Atena?

247. (ἐφ' ἡμᾶς – οἴει) **Su ε 3900 255. (κορμοῦ) *Phot. κ 977 256-7. (τῷ – βίῳ) *Su α 551

κατά τ' ἀκρόπολιν ἐμὰν λαβεῖν,
κλῄθροις δὲ καὶ μοχλοῖσιν
τὰ προπύλαια πακτοῦν;

ἀλλ' ὡς τάχιστα πρὸς πόλιν σπεύσωμεν, ὦ Φιλοῦργε,
ὅπως ἂν αὐταῖς ἐν κύκλῳ θέντες τὰ πρέμνα ταυτί,
ὅσαι τὸ πρᾶγμα τοῦτ' ἐνεστήσαντο καὶ μετῆλθον,
μίαν πυρὰν νήσαντες ἐμπρήσωμεν αὐτόχειρες
πάσας, ἀπὸ ψήφου μιᾶς, πρώτην δὲ τὴν Λύκωνος.

οὐ γὰρ μὰ τὴν Δήμητρ' ἐμοῦ ἀντ.
ζῶντος ἐγχανοῦνται·
ἐπεὶ οὐδὲ Κλεομένης, ὃς αὐ-
τὴν κατέσχε πρῶτος,
ἀπῆλθεν ἀψάλακτος, ἀλλ'
ὅμως λακωνικὸν πνέων
ᾤχετο θὤπλα παραδοὺς ἐμοί,
σμικρὸν ἔχων πάνυ τριβώνιον,
πεινῶν, ῥυπῶν, ἀπαράτιλτος,
ἓξ ἐτῶν ἄλουτος.

οὕτως ἐπολιόρκησ' ἐγὼ τὸν ἄνδρ' ἐκεῖνον ὠμῶς
ἐφ' ἑπτακαίδεκ' ἀσπίδων πρὸς ταῖς πύλαις καθεύδων.
τασδὶ δὲ τὰς Εὐριπίδῃ θεοῖς τε πᾶσιν ἐχθρὰς
ἐγὼ οὐκ ἄρα σχήσω παρὼν τολμήματος τοσούτου;
μή νυν ἔτ' ἐν τῇ τετραπόλει τοὐμὸν τροπαῖον εἴη.

268-818. R Γ p (= Vp2 H) B

---

264. κλῄθροις δὲ καὶ μοχλοῖσιν Hermann, cf. Eur. Andr. 951: μοχλοῖσιν δὲ καὶ κλῄθροισιν R μοχλοῖς δὲ καὶ κλῄθροισι Brunck κλῄθροισί τ' αὖ καὶ μοχλοῖσιν Henderson μοχλοῖσι in fine uersus praebet Su, ut uidetur 269. ἐμπρήσωμεν ΓpB: ἐμπρήσομεν R 270. ἀπὸ Meineke, cf. Schol.[RΓ] et Su ἀπὸ μιᾶς γνώμης καὶ κρίσεως: ὑπὸ codd. [λ]Bar Su 277. ᾤχετο θὤπλα ΓpB: ᾤχετ' ὅπλα R θὤπλ' ᾤχετο Brunck 279. πεινῶν ΓpB: πινῶν R 281. οὕτως B: οὕτω δ' RΓp | ὠμῶς Faber: ὅμως RΓp καίπερ B 285. τῇ τετραπόλει Meineke: τετραπόλει codd.

E che la nostra acropoli
sarebbe stata presa dalle donne?
E che avrebbero chiuso con le sbarre
i Propilei?

CORIFEO Corriamo in fretta verso l'acropoli, o Filurgo, per circondare con questi pezzi di legna le donne che sono venute qui a compiere queste azioni orribili. Poi costruiremo una pira, l'accenderemo con le nostre mani con decisione unanime e le bruceremo tutte quante – e la prima a bruciare sarà la moglie di Licone!

C. VECCHI No, per Demetra, finché sarò vivo
non potranno mai ridere di me!
Neanche Cleomene,
che fu il primo che conquistò l'acropoli,
riuscì a tornare in patria senza danni:
anche se, come tutti gli Spartani,
era molto orgoglioso,
prima di andarsene
dovette consegnarmi le sue armi.
E se ne andò indossando un mantelluccio,
morto di fame, con la barba lunga,
sporco, senza lavarsi da sei anni.

CORIFEO Se sono stato capace di stringere d'assedio quell'uomo senza cedere di un palmo, dormendo davanti alle porte dell'acropoli su diciassette file di scudi, non dovrei forse riuscire a tenere a bada quelle maledette donne, odiate da Euripide e da tutti gli dèi, ora che mi trovo di fronte a un comportamento così sfrontato? Se non ce la dovessi fare, non dovrei più considerare mio il trofeo innalzato nella tetrapoli.

264 (μοχλοῖσιν)-5. Su π 31 265. *Poll. X 27 (πακτοῦν) Poll. VII 113 268. **Su ε 1264 269. (αὐτόχειρες) *Phot. α 3263 = *Anecd. Bachm. I p. 168, 26 270. (ἀπὸ – μιᾶς) **Su υ 646 274 (πρῶτος)-6. *Su ψ 8 279 (ἀπαράτιλτος)-80. **Su$_1$ α 1361 **Su$_2$ α 2920 280. *Su$_3$ ε 1670

ἀλλ᾽ αὐτὸ γάρ μοι τῆς ὁδοῦ στρ.
λοιπόν ἐστι χωρίον
τὸ πρὸς πόλιν τὸ σιμόν, οἷ σπουδὴν ἔχω.
πῶς δή ποτ᾽ ἐξαμπρεύσομεν
τοῦτ᾽ ἄνευ κανθηλίου;
ὡς ἐμοῦ γε τὼ ξύλω τὸν ὦμον ἐξιπώκατον.
ἀλλ᾽ ὅμως βαδιστέον
καὶ τὸ πῦρ φυσητέον,
μή μ᾽ ἀποσβεσθὲν λάθῃ πρὸς τῇ τελευτῇ τῆς ὁδοῦ.
φῦ φῦ·
ἰοὺ ἰοὺ τοῦ καπνοῦ.

ὡς δεινόν, ὦναξ Ἡράκλεις, ἀντ.
προσπεσόν μ᾽ ἐκ τῆς χύτρας
ὥσπερ κύων λυττῶσα τὠφθαλμὼ δάκνει.
κἄστιν γε Λήμνιον τὸ πῦρ
τοῦτο πάσῃ μηχανῇ·
οὐ γὰρ ἄν ποθ᾽ ὧδ᾽ ὀδὰξ ἔβρυκε τὰς λήμας ἐμοῦ.
σπεῦδε πρόσθεν εἰς πόλιν
καὶ βοήθει τῇ θεῷ.
ἢ πότ᾽ αὐτῇ μᾶλλον ἢ νῦν, ὦ Λάχης, ἀρήξομεν;
φῦ φῦ·
ἰοὺ ἰοὺ τοῦ καπνοῦ.

τουτὶ τὸ πῦρ ἐγρήγορεν θεῶν ἕκατι καὶ ζῇ.
οὔκουν ἄν, εἰ τὼ μὲν ξύλω θείμεσθα πρῶτον αὐτοῦ,

307-13, 318-20, 342-6, 353-62 exstant in Π2

---

289. πῶς δή dub. Fraenkel: χὤπως codd. πῶς Phot., πῶς πῶς Radt πῶς καί Jackson 291. ἐξιπώκατον γρΓ²: ἐξεπιώκατον RΓ¹pB Su λBar 299. κἄστιν γε Γp B²sl: κἄστιν RB¹ 301. οὐ ΓpB: οὐδὲ R | ἄν ποθ᾽ Brunck: ποθ᾽ codd. 303. βοήθει RΓp: βοήθει τε B 304. ἢ πότ᾽ Ellebodius: εἴ ποτ᾽ codd. | ἀρήξομεν B: ἀρηξόμην R ἀρήξωμεν Γp 307. εἰ ΓpB γρBar: οὖν R λBar | μὲν RΓp: om. B¹ add. B²sl | θείμεσθα Γ Vp2 B: θείμεθα γρBar θώμεσθα RH λBar | αὐτοῦ ΓpB γρBar: αὐτόν R λBar

C. VECCHI Ora, per arrivare sull'acropoli,
resta il tratto più duro: la salita.
È lì che devo andare.
Ma come trascinare questi pesi
senza nemmeno un mulo che mi aiuti?
I tronchi mi massacrano la spalla.
Però dobbiamo andare,
soffiando sopra il fuoco dei bracieri.
Sarebbe un guaio
se per caso la fiamma si spegnesse
prima di giungere a destinazione.
Uffa che fumo, uffa!

Terribile, o mio signore Eracle,
il fumo sprigionato dalla pentola!
Mi morde gli occhi
come una cagna idrofoba.
Proprio un fuoco di Lemno, questo fuoco,
senza ombra di dubbio.
Se non lo fosse,
non mi potrebbe rosicchiare gli occhi
con questa forza.
Cercate di arrivare sull'acropoli
senza perdere tempo:
Atena ha bisogno di soccorso.
E se noi non la proteggiamo adesso,
quando, o Lachete, la proteggeremo?
Uffa che fumo, uffa!

CORIFEO Grazie all'aiuto degli dèi, il fuoco ha ripreso vigore ed è bello vivo. Ragioniamo un momento: se noi deponessi-

286-90. Phot.$_1$ α 1249 288. (σιμόν) *Phot.$_2$ σ 217 = Anecd. Bachm. I p. 364, 22 289 (ἐξαμπρεύσομεν)-90. **Su α 1657 291. Su ε 1633 295a. **Su ε 2807 299. (Λήμνιον τὸ πῦρ) **Phot. λ 270 **Su λ 499 | cf. Liban. Ep. 1175

τῆς ἀμπέλου δ' εἰς τὴν χύτραν τὸν φανὸν ἐγκαθέντες
ἅψαντες εἶτ' εἰς τὴν θύραν κριηδὸν ἐμπέσοιμεν,
κἂν μὴ καλούντων τοὺς μοχλοὺς χαλῶσιν αἱ γυναῖκες,
ἐμπιμπράναι χρὴ τὰς θύρας καὶ τῷ καπνῷ πιέζειν.
θώμεσθα δὴ τὸ φορτίον, φεῦ τοῦ καπνοῦ, βαβαιάξ.
τίς ξυλλάβοιτ' ἂν τοῦ ξύλου τῶν ἐν Σάμῳ στρατηγῶν;
ταυτὶ μὲν ἤδη τὴν ῥάχιν θλίβοντά μου πέπαυται.
σὸν δ' ἔργον ἐστίν, ὦ χύτρα, τὸν ἄνθρακ' ἐξεγείρειν,
τὴν λαμπάδ' ἡμμένην ὅπως πρώτιστ' ἐμοὶ προσοίσει.
δέσποινα Νίκη, ξυγγενοῦ τῶν τ' ἐν πόλει γυναικῶν
τοῦ νῦν παρεστῶτος θράσους θέσθαι τροπαῖον ἡμᾶς.

ΧΟΡΟΣ ΓΡΑΩΝ

λιγνὺν δοκῶ μοι καθορᾶν καὶ καπνόν, ὦ γυναῖκες,
ὥσπερ πυρὸς καομένου· σπευστέον ἐστὶ θᾶττον.

πέτου πέτου, Νικοδίκη, στρ.
πρὶν ἐμπεπρῆσθαι Καλύκην
τε καὶ Κρίτυλλαν περιφυσήτω
ὑπό τ' ἀνέμων ἀργαλέων
ὑπό τε γερόντων ὀλέθρων.
ἀλλὰ φοβοῦμαι τόδε· μῶν ὑστερόπους βοηθῶ;
νῦν δὴ γὰρ ἐμπλησαμένη τὴν ὑδρίαν κνεφαία
μόλις ἀπὸ κρήνης ὑπ' ὄχλου καὶ θορύβου

308. ἐγκαθέντες R: ἐγκαταθέντες ΓpB 311. ἐ]μπιμπρ[άναι $Π_2$: ἐμπιπράναι codd. 312. θώμεσθα RΓ Vp2 B: θώμεθα $Π_2$ H 313. τοῦ ξύλου RΓp: τοῖν ξύλοιν B 315. ἔργον ἐστίν ΓpB: ἐστὶν ἔργον R 316. λαμπάδ' Mu2: λαμπάθ' RΓ λαμπάδα θ' pB | ὅπως πρώτιστ' Blaydes: ὅπως πρῶτον R πρῶτος ὅπως ΓpB | προσοίσει Wilamowitz: προσοίσεις R συνοίσεις ΓpB 318. ἡμᾶς $Π_2$R Γp: ἡμῖν B 320. ὥσπερ ΓpB: ὡς R ^{λ}Bar | σπευστέον RΓp: σπευστέον δ' ἡμῖν B 321. Χορὸς γραῶν Sommerstein: Ἡμιχόριον (Ἡμιχόριον γυναικῶν R) codd. Χορὸς γυναικῶν plerique edd. 323. περιφυσήτω RΓp: περιφυσῶνται B 324. τ' ἀνέμων Oeri: τε νόμων codd. τ' ἀνόμων Bothe τε νότων Wilson 327. ὑδρίαν R^2 $Γ^{mg}$ pB: οἰκίαν R^1

mo qui per terra i due tronchi e, dopo aver acceso un ramo di vite nella pentola, ci gettassimo come una macchina da guerra contro la porta principale dei Propilei, la conseguenza inevitabile sarebbe dare fuoco alle porte e soffocare col fuoco le donne – sempre che, dando ascolto alle nostre richieste, le donne non decidano di togliere le barricate. Posiamo quindi a terra il peso – uffa che fumo, come brucia! Tra gli strateghi che se ne stanno a Samo ce n'è forse qualcuno che sia disposto a darci una mano con la legna? Adesso ha smesso finalmente di spaccarmi la schiena. Tocca a te, o pentola: prima farai scaldare il carbone, prima potrò usare a mio vantaggio la fiaccola accesa. O Nike, tu che sei la dea della vittoria, aiutaci a far innalzare il trofeo che celebri il nostro trionfo sulle donne che si sono asserragliate sull'acropoli!

(*Il Coro delle vecchie entra nell'orchestra.*)

CORIFEA

Donne, mi sembra di vedere un fumo denso, come se qualcuno avesse acceso un fuoco. Corriamo, presto!

CORO DELLE VECCHIE

O Nicodice, vola,
vola, prima che Calice e Critilla
siano bruciate vive,
sballottate dai venti rovinosi
suscitati dai vecchi maledetti.
È proprio questo che mi fa paura:
se arrivo tardi,
in quale modo le potrò aiutare?
La brocca l'ho riempita poco fa,
alla fontana, al buio, con fatica:

308. (φανόν) *Phot. π 155 309. (κριηδόν) **Phryn. Praep. soph. p. 80, 8 De Borries 317. (δέσποινα – ξυγγενοῦ) **Su ξ 84 326. (μῶν – βοηθῶ) *Su μ 1333

καὶ πατάγου χυτρείου,
δούλαισιν ὠστιζομένη
στιγματίαις θ', ἁρπαλέως
    ἀραμένη, ταῖσιν ἐμαῖς
    δημότισιν καομέναις
φέρουσ' ὕδωρ βοηθῶ.

ἤκουσα γὰρ τυφογέρον- ἀντ.
    τας ἄνδρας ἔρρειν στελέχη
    φέροντας ὥσπερ βαλανεύσοντας
εἰς πόλιν ὡς τριτάλαντον βάρος,
δεινότατ' ἀπειλοῦντας ἐπῶν
ὡς πυρὶ χρὴ τὰς μυσαρὰς γυναῖκας ἀνθρακεύειν.
ἅς, ὦ θεά, μή ποτ' ἐγὼ πιμπραμένας ἴδοιμι,
ἀλλὰ πολέμου καὶ μανιῶν ῥυσαμένας
Ἑλλάδα καὶ πολίτας·
ἐφ' οἷσπερ, ὦ χρυσολόφα
πολιοῦχε, σὰς ἔσχον ἕδρας.
καί σε καλῶ ξύμμαχον, ὦ
    Τριτογένει', ἤν τις ἐκεί-
    νας ὑποπιμπρῇσιν ἀνήρ,
φέρειν ὕδωρ μεθ' ἡμῶν.

330. δούλαισιν Dindorf: δούλῃσιν codd. 331. στιγματίαις R Schol.$^{\Gamma}$: μαστιγίαις ΓpB 338. ὡς RΓ^{2}: ἐς Γ^{1}pB | βάρος del. et εἰς πόλιν post τριτάλαντον transp. Wilamowitz 341. πιμπραμένας RΓB: πιπραμένας p 345. ἕδρας Π_2 RΓ Vp2 B: ἄνδρας H

c'era gente, rumore,
le anfore urtavano tra loro;
mi sono fatta largo con i gomiti
tra gli schiavi marchiati e tra le schiave,
sollevando la brocca in tutta fretta,
per aiutare le mie concittadine
minacciate dal fuoco,
portando l'acqua.

Ho sentito che uomini fumosi,
rincoglioniti per l'età avanzata,
camminano portando legna secca,
pesante tre talenti, sull'acropoli,
con l'intenzione di scaldare l'acqua
per farsi un bagno.
Lanciano frasi molto minacciose,
dicendo che vorrebbero bruciare
le donne maledette.
Ti supplico, o dea della città:
non farmi mai vedere queste donne
carbonizzate!
Vorrei che liberassero la Grecia,
i suoi abitanti,
dalle follie causate dalla guerra.
È per questo motivo che le donne
hanno preso possesso del tuo tempio,
o dea dall'elmo d'oro,
tu che proteggi la città di Atene.
E se un uomo desse loro fuoco,
ti chiedo di aiutarci, o Tritogenia:
porta anche tu un po' d'acqua insieme a noi!

335-6. (τυφογέροντας) cf. **Eustath. ad Od. 1431, 40 336 (ἔρρειν στελέχη)-7. (φέροντας) **Su ε 2947 338 (τριτάλαντον βάρος)-9. **Su τ 1013

ἔασον, ὤ, τουτὶ τί ἦν; ἄνδρες πονωπονηροί·
οὐ γάρ ποτ' ἂν χρηστοί γ' ἔδρων οὐδ' εὐσεβεῖς τάδ' [ἄνδρες.
ΧΟ. ΓΕ. τουτὶ τὸ πρᾶγμ' ἡμῖν ἰδεῖν ἀπροσδόκητον ἥκει·
ἑσμὸς γυναικῶν οὑτοσὶ θύρασιν αὖ βοηθεῖ.
ΧΟ. ΓΡ. τί βδύλλεθ' ἡμᾶς; οὔ τί που πολλαὶ δοκοῦμεν εἶναι;
καὶ μὴν μέρος γ' ἡμῶν ὁρᾶτ' οὔπω τὸ μυριοστόν.
ΧΟ. ΓΕ. ὦ Φαιδρία, ταύτας λαλεῖν ἐάσομεν τοσαυτί;
οὐ περικατᾶξαι τὸ ξύλον τύπτοντ' ἐχρῆν τιν' αὐταῖς;
ΧΟ. ΓΡ. θώμεσθα δὴ τὰς κάλπιδας χἠμεῖς χαμᾶζ', ὅπως ἄν,
ἢν προσφέρῃ τὴν χεῖρά τις, μὴ τοῦτό μ' ἐμποδίζῃ.
ΧΟ. ΓΕ. εἰ νὴ Δί' ἤδη τὰς γνάθους τούτων τις ἢ δὶς ἢ τρὶς
ἔκοψεν ὥσπερ Βουπάλου, φωνὴν ἂν οὐκ ἂν εἶχον.
ΧΟ. ΓΡ. καὶ μὴν ἰδού· παταξάτω τις. στᾶσ' ἐγὼ παρέξω,
κοὐ μή ποτ' ἄλλη σου κύων τῶν ὄρχεων λάβηται.
ΧΟ. ΓΕ. εἰ μὴ σιωπήσει, θενών σου 'κκοκκιῶ τὸ γῆρας.
ΧΟ. ΓΡ. ἅψαι μόνον Στρατυλλίδος τῷ δακτύλῳ προσελθών.
ΧΟ. ΓΕ. τί δ', ἢν σποδῶ τοῖς κονδύλοις; τί μ' ἐργάσει τὸ δεινόν;
ΧΟ. ΓΡ. βρύκουσά σου τοὺς πλεύμονας καὶ τἄντερ' ἐξαμήσω.

350. ἄνδρες B: ὦνδρες RΓp 352. ἡμῖν ἰδεῖν ΓpB: ἡμῖν R 353. θύρασιν R Su: θύραισιν ΓpB | βοηθεῖ RpB Su: βοηθῇ Γ 354. βδύλλεθ' ΓHB: βδύλλεσθ' R Su βδύλλιθ' Vp2 356. bis scriptus in Γ (fol. 3^v et 4^r ubi ἐάσομεν λαλεῖν praeb. Γ) | τοσαυτί ΓpB: τοσαῦτα R 357. τύπτοντ' ἐχρῆν Biset: τύπτον' ἐχρῆν R τύπτοντα χρῆν ΓpB | αὐταῖς Schol.$^{R\Gamma}$: αὐτάς codd. 358. θώμεσθα Π_2 R Vp2 B: θώμεθα H χρώμεσθα Γ | χἠμεῖς χαμᾶζ' ΓpB: χἠμεῖς R 359. τοῦτό μ' R: τοῦτο B τοῦτ' Γp 360. Δί' ἤδη ΓpB: Δία R Su_2 Δία τις Su_1 | τούτων τις codd.: τούτων Su_1 αὐτῶν Su_2 361. ἂν οὐκ ἂν εἶχον R $^{\gamma\rho}\Gamma^{sl}$: οὐκ ἂν εἶχον B^1 ἂν οὐκ εἶχον Su_1 Su_2 ἂν οὐκ ἂν εὗρε Γp οὐκ ἂν εὗρεν $B^{2\,sl}$ 362. στᾶσ' B: καὶ στᾶσ' RΓp 364. σιωπήσει RΓp: σιωπήσεις B | σου 'κκοκκιῶ τὸ γῆρας Reisig: ἐκκοκκιῶ τὸ γῆρας σου codd. 365. ἅψαι ΓpB: ἅπτου R | Στρατυλλίδος ΓpB: Στατυλλίδος R 366. κονδύλοις ΓpB: δακτύλοις R | ἐργάσει Γp: ἐργάσῃ RB 367. πλεύμονας B Su_1: πνεύμονας R Su_1^{GITF} Su_2 πλέμονας Γp

CORIFEA (*alle compagne*) Ferme! Cosa succede? Sono davvero uomini terribili, mostri di malvagità: un uomo onesto e rispettoso degli dèi non si comporterebbe mai in questo modo.

CORO DEI VECCHI Non mi sarei mai aspettato di vedere qualcosa di simile! Uno sciame di donne che viene a dare manforte alle donne asserragliate dietro le porte dell'acropoli.

CORO DELLE VECCHIE Perché ve la fate sotto? Avete paura di noi? Non crederete mica che siamo tante... Sappiate che la parte di noi che state vedendo non è che la millesima parte delle nostre forze.

CORO DEI VECCHI O Fedria, dovremo lasciare che dicano tutte queste stupidaggini? Bisognerebbe prenderle a legnate e spaccare loro la testa.

CORO DELLE VECCHIE Posiamo per terra anche noi le brocche. Così, se qualcuno prova a toccarmi, non mi impediranno di rispondere.

CORO DEI VECCHI Per Zeus, se qualcuno le avesse colpite due o tre volte alla mascella come Ipponatte aveva fatto con Bupalo, non avrebbero la voce per parlare.

CORO DELLE VECCHIE Provaci! Vediamo se c'è qualcuno che ha il coraggio di colpirmi... Io sto qui ferma, in piedi. Non ci sarà più nessun'altra cagna che ti potrà strappare i tésticoli – perché te li avrò già strappati io!

CORO DEI VECCHI Se non te ne stai zitta, ti strapperò di dosso quella pellaccia come se fosse la buccia di una melagrana.

CORO DELLE VECCHIE Prova solo a toccare Stratillide con un dito, e vedrai che cosa ti succede.

CORO DEI VECCHI E che cosa succede se ti riduco in polvere a forza di pugni? Che cosa mi farai di così terribile?

CORO DELLE VECCHIE Ti morderò i polmoni e ti strapperò le budella dalla pancia.

353. **Su β 358 354-5. *Su β 208 354. **P. Oxy. 1801, 16 Gloss. com. fr. 1040 K.A. 360-1. *Su$_1$ β 452 **Su$_2$ κ 2062 367. *Su$_1$ β 573 (τοὺς – ἐξαμήσω) **Su$_2$ ε 1534 367. *Su$_1$ β 573 (τοὺς – ἐξαμήσω) **Su$_2$ ε 1534

ΧΟ. ΓΕ. οὐκ ἔστ᾽ ἀνὴρ Εὐριπίδου σοφώτερος ποιητής·
οὐδὲν γὰρ ὧδε θρέμμ᾽ ἀναιδές ἐστιν ὡς γυναῖκες.
ΧΟ. ΓΡ. αἰρώμεθ᾽ ἡμεῖς θοὔδατος τὴν κάλπιν, ὦ Ῥοδίππη.
ΧΟ. ΓΕ. τί δ᾽, ὦ θεοῖς ἐχθρά, σὺ δεῦρ᾽ ὕδωρ ἔχουσ᾽ ἀφίκου;
ΧΟ. ΓΡ. τί δ᾽ αὖ σὺ πῦρ, ὦ τύμβ᾽, ἔχων; ὡς σαυτὸν ἐμπυρεύσων;
ΧΟ. ΓΕ. ἐγὼ μὲν ἵνα νήσας πυρὰν τὰς σὰς φίλας ὑφάψω.
ΧΟ. ΓΡ. ἐγὼ δέ γ᾽ ἵνα τὴν σὴν πυρὰν τούτῳ κατασβέσαιμι.
ΧΟ. ΓΕ. τοὐμὸν σὺ πῦρ κατασβέσεις;
ΧΟ. ΓΡ. τοὔργον τάχ᾽ αὐτὸ δείξει.
ΧΟ. ΓΕ. οὐκ οἶδά σ᾽ εἰ τῇδ᾽ ὡς ἔχω τῇ λαμπάδι σταθεύσω.
ΧΟ. ΓΡ. εἰ ῥύμμα τυγχάνεις ἔχων, λουτρόν γ᾽ ἐγὼ παρέξω.
ΧΟ. ΓΕ. ἐμοὶ σὺ λουτρόν, ὦ σαπρά;
ΧΟ. ΓΡ. καὶ ταῦτα νυμφικόν γε.
ΧΟ. ΓΕ. ἤκουσας αὐτῆς τοῦ θράσους;
ΧΟ. ΓΡ. ἐλευθέρα γάρ εἰμι.
ΧΟ. ΓΕ. σχήσω σ᾽ ἐγὼ τῆς νῦν βοῆς.
ΧΟ. ΓΡ. ἀλλ᾽ οὐκέτ᾽ ἠλιάζει.
ΧΟ. ΓΕ. ἔμπρησον αὐτῆς τὰς κόμας.
ΧΟ. ΓΡ. σὸν ἔργον, ὦχελῷε.
ΧΟ. ΓΕ. οἴμοι τάλας.
ΧΟ. ΓΡ. μῶν θερμὸν ἦν;

369. ὧδε Dindorf: ὡδὶ R οὕτω ΓρΒ 370. θοὔδατος ΓρΒ: ὕδατος R 371. θεοῖς B: θεοῖσιν RΓρ 372. δ᾽ αὖ Reisig: δαὶ R δὲ Γρ δὲ δὴ B | σαυτὸν B: σεαυτὸν RΓρ | ἐμπυρεύσων RpB^{ac}: ἐμπυρέσων Γ ἐμπυρήσων B^{pc} 374. δέ γ᾽ RB: δέ κ᾽ Γρ 376. σταθεύσω RpB: σταθεύσων Γ 377. γ᾽ ἐγὼ Biset et Daubuz: ἐγὼ codd. γέ σοι Reisig 379-80. ἐλευθέρα - βοῆς om. H 380. ἠλιάζει Cobet: ἠλιάζεις B^{1} $^{\lambda}$Bar ἠλιάξεις RΓρB^{2}

CORO DEI VECCHI Non c'è un poeta più saggio di Euripide: non esiste al mondo nessun animale che sia più svergognato delle donne.

CORO DELLE VECCHIE Rodippe, prendiamo la brocca d'acqua.

CORO DEI VECCHI E perché, essere odioso agli dèi, sei venuta < qui con l'acqua?

CORO DELLE VECCHIE E tu perché, morto che parla, sei venuto qui col fuoco? Per accendere la tua pira funebre?

CORO DEI VECCHI Perché ho portato il fuoco? Mi serve per fare una pira e poi bruciarci sopra le tue amiche.

CORO DELLE VECCHIE Perché ho portato l'acqua? Per spegnerti la pira.

CORO DEI VECCHI E tu credi di spegnere il mio fuoco?

CORO DELLE VECCHIE Certo che lo farò! E tu lo vedrai.

CORO DEI VECCHI Non so se sarebbe meglio bruciacchiarti prima con questa fiaccola.

CORO DELLE VECCHIE Se hai un po' di sapone, ti posso preparare un bagno.

CORO DEI VECCHI Tu, vecchia decrepita, farmi un bagno?

CORO DELLE VECCHIE Certo! Il bagno nuziale che fanno i giovani sposini...

CORO DEI VECCHI Ma lo hai sentito quanto è insolente questa donna?

CORO DELLE VECCHIE Certo! Sono una donna libera.

CORO DEI VECCHI Adesso ti farò smettere di gridare tutte queste stupidaggini.

CORO DELLE VECCHIE Guarda che non sei più seduto nel tribunale dell'Eliea.

CORO DEI VECCHI (*alla torcia*) Bruciale i capelli!

CORO DELLE VECCHIE (*alla brocca*) Fiume Acheloo, adesso tocca a te!

CORO DEI VECCHI (*bagnati dall'acqua delle brocche*) Che disastro!

CORO DELLE VECCHIE Era troppo calda?

ΧΟ. ΓΕ. ποῖ θερμόν; οὐ παύσει; τί δρᾷς;
ΧΟ. ΓΡ. ἄρδω σ', ὅπως ἀναβλαστάνῃς.
ΧΟ. ΓΕ. ἀλλ' αὗός εἰμ' ἤδη τρέμων.
ΧΟ. ΓΡ. οὐκοῦν, ἐπειδὴ πῦρ ἔχεις,
σὺ χλιανεῖς σεαυτόν.

ΠΡΟΒΟΥΛΟΣ

ἆρ' ἐξέλαμψε τῶν γυναικῶν ἡ τρυφὴ
χὠ τυμπανισμὸς χοἰ πυκνοὶ Σαβάζιοι,
ὅ τ' Ἀδωνιασμὸς οὗτος οὑπὶ τῶν τεγῶν,
οὗ 'γώ ποτ' ὢν ἤκουον ἐν τἠκκλησίᾳ;
ἔλεγεν ὁ μὴ ὥρασι μὲν Δημόστρατος
πλεῖν εἰς Σικελίαν, ἡ γυνὴ δ' ὀρχουμένη
«αἰαῖ Ἄδωνιν» φησίν. ὁ δὲ Δημόστρατος
ἔλεγεν ὁπλίτας καταλέγειν Ζακυνθίων,
ἡ δ' ὑποπεπωκυῖ' ἡ γυνὴ 'πὶ τοῦ τέγους
«κόπτεσθ' Ἄδωνιν» φησίν. ὁ δ' ἐβιάζετο,
ὁ θεοῖσιν ἐχθρὸς καὶ μιαρὸς Χολοζύγης.
τοιαῦτ' ἀπ' αὐτῶν ἐστιν ἀκολαστάσματα.
ΧΟ. ΓΕ. τί δῆτ' ἄν, εἰ πύθοιο καὶ τὴν τῶνδ' ὕβριν;
αἳ τἄλλα θ' ὑβρίκασι κἀκ τῶν καλπίδων
ἔλουσαν ἡμᾶς, ὥστε θαἰματίδια
σείειν πάρεστιν ὥσπερ ἐνεουρηκότας.
ΠΡ. νὴ τὸν Ποσειδῶ τὸν ἁλυκὸν δίκαιά γε.
ὅταν γὰρ αὐτοὶ ξυμπονηρευώμεθα
ταῖσιν γυναιξὶ καὶ διδάσκωμεν τρυφᾶν,
τοιαῦτ' ἀπ' αὐτῶν βλαστάνει βουλεύματα.

386b. σὺ χλιανεῖς R Vp2 B: συγχλιανεῖς ΓΗ 388. πυκνοὶ B Lex.Messan.: πυκινοὶ Γp ποικινοὶ R 389. Ἀδωνιασμὸς B Hesych.: Ἀδωνισμὸς RΓp 391. ἔλεγεν Palmerius: ἔλεγεν δ' codd. 395. ὑποπεπωκυῖ' R: ὑποπεπτωκυῖ' ΓHB ὑποτεπτωκυῖ' Vp2 398. ἀπ' ΓpB: ὑπ' R | ἀκολαστάσματα Dobree: ἀκόλαστ' ᾄσματα codd. ἀκολαστήματα Phot. ἀκολαστάματα Anecd. Bachm. 399. Χο. γε. HB: Χορὸς γερόντων ἢ ἄγγελος Γ Vp2 Ἄγγελος γερόντων R 402. σείειν πάρεστιν RΓp: πάρεστι σείειν B 403. ἁλυκὸν Γ Vp2 B Moeris Phot. Anecd. Bachm.: ἁλικὸν H, cf. Hesych. ἁλυκῶ R

CORO DEI VECCHI Cosa vuol dire, calda? Basta! Che stai facendo?

CORO DELLE VECCHIE Ti annaffio, per farti rifiorire.

CORO DEI VECCHI Ma come, rifiorire? Sono secco. Non vedi come tremo?

CORO DELLE VECCHIE Il fuoco ce l'hai. Riscaldati!

(*Entra in scena il probulo, accompagnato dalle guardie.*)

PROBULO

Ma che cosa sta succedendo? Le donne hanno perduto in un baleno i loro freni inibitori! Che cosa vogliono dire tutti i rumori che ho appena sentito durante l'assemblea – il rullare dei tamburi, i canti ininterrotti per Sabazio, le invocazioni per Adone sui tetti delle case? Prima Demostrato – che gli venga un colpo! – diceva di mandare le navi in Sicilia, e sua moglie ballava gridando «Piangete, Adone è morto!». Poi Demostrato diceva di arruolare gli opliti di Zacinto, e di nuovo sua moglie, parecchio ubriaca, gridava sul tetto «Battetevi il petto, Adone è morto!». E lui continuava a parlare, alzando la voce, quel maledetto Brutozige, odioso agli dèi. Ecco, questi sono i comportamenti scostumati delle donne, privi di qualsiasi misura.

CORO DEI VECCHI E cosa faresti, se ti dicessimo qual è l'altra grave offesa che hanno compiuto? Non solo ci hanno insultato, ma ci hanno anche fatto il bagno con l'acqua delle brocche! Guarda, ci tocca pure scrollare i mantelli, come se ci fossimo pisciati addosso.

PROBULO E hanno fatto bene, per Posidone salato e marino! È naturale che dalle donne vengano fuori simili comportamenti, se noi siamo complici delle loro malefatte e ci piace insegnare loro a vivere senza limiti. Siamo noi che andiamo nella botte-

388. **Lex. Messan. f. 283r, 5, ed. H. Rabe, «RhM» XLVII 1892, p. 411; L 1895, p. 150 389. (Ἀδωνιασμός) **Hesych. α 1227 398. (ἀκολαστάσματα) *Phot. α 780 = Anecd. Bachm. I p. 57, 7 403. Phot. α 1019 = Anecd. Bachm. I p. 75, 13 (ἁλυκόν) Moeris p. 189, 1 Bekker | cf. **Hesych. α 3009

οἳ λέγομεν ἐν τῶν δημιουργῶν τοιαδί·
«ὦ χρυσοχόε, τὸν ὅρμον ὃν ἐπεσκεύασας,
ὀρχουμένης μου τῆς γυναικὸς ἑσπέρας
ἡ βάλανος ἐκπέπτωκεν ἐκ τοῦ τρήματος.
ἐμοὶ μὲν οὖν ἔστ᾽ εἰς Σαλαμῖνα πλευστέα·
σὺ δ᾽ ἢν σχολάσῃς, πάσῃ τέχνῃ πρὸς ἑσπέραν
ἐλθὼν ἐκείνῃ τὴν βάλανον ἐνάρμοσον».
ἕτερος δέ τις πρὸς σκυτοτόμον ταδὶ λέγει
νεανίαν καὶ πέος ἔχοντ᾽ οὐ παιδικόν·
«ὦ σκυτοτόμε, τῆς μου γυναικὸς τοῦ ποδὸς
τὸ δακτυλίδιον πιέζει τὸ ζυγόν,
ἅθ᾽ ἁπαλὸν ὄν· τοῦτ᾽ οὖν σὺ τῆς μεσημβρίας
ἐλθὼν χάλασον, ὅπως ἂν εὐρυτέρως ἔχῃ».
τοιαῦτ᾽ ἀπήντηκ᾽ εἰς τοιαυτὶ πράγματα,
ὅτε γ᾽ ὢν ἐγὼ πρόβουλος, ἐκπορίσας ὅπως
κωπῆς ἔσονται, τἀργυρίου νυνὶ δέον,
ὑπὸ τῶν γυναικῶν ἀποκέκλειμαι τῶν πυλῶν.
ἀλλ᾽ οὐδὲν ἔργον ἑστάναι. φέρε τοὺς μοχλούς,
ὅπως ἂν αὐτὰς τῆς ὕβρεως ἐγὼ σχέθω.
τί κέχηνας, ὦ δύστηνε; ποῖ δ᾽ αὖ σὺ βλέπεις,
οὐδὲν ποιῶν ἀλλ᾽ ἢ καπηλεῖον σκοπῶν;
οὐχ ὑποβαλόντες τοὺς μοχλοὺς ὑπὸ τὰς πύλας
ἐντεῦθεν ἐκμοχλεύσετ᾽; ἐνθενδὶ δ᾽ ἐγὼ
συνεκμοχλεύσω.

ΛΥ. μηδὲν ἐκμοχλεύετε·
ἐξέρχομαι γὰρ αὐτομάτη. τί δεῖ μοχλῶν;
οὐ γὰρ μοχλῶν δεῖ μᾶλλον ἢ νοῦ καὶ φρενῶν.

408. ἐπεσκεύασας ΓpB: ἐσκεύασας R Philopon. 410. τρήματος R: τρίμματος ΓpB 412. σὺ δ᾽ codd.: οὐδ᾽ Phot. Su | ἢν R Phot. Su: ἂν ΓpB 413. ἐκείνῃ R Phot. Su: ἐκείνην ΓpB 416. τοῦ ποδὸς ΓpB: τοὺς πόδας R 423. ἀποκέκλειμαι Γp: ἀποκέκλεισμαι B ἀποκέκλισμαι R 426. τί ΓpB: ποῖ R | δ᾽ αὖ R: δὲ ΓpB 428. οὐχ RΓ^{pc}p: ἀλλ᾽ οὐχ Γ^{ac}B | ὑποβαλόντες RΓ Vp2 B: ὑποβαλοῦντες H | τοὺς μοχλοὺς RΓp: μοχλοὺς B 429. ἐνθενδὶ δ᾽ B: ἐνθένδε δ᾽ Γp ἐνθένδε γ᾽ R 430. ἐκμοχλεύετε ΓpB: ἐκμοχλεύσετε R

ga di un artigiano e gli diciamo: «Signor gioielliere, l'altra sera, < mentre mia moglie ballava, il pirolino della collana che le avevo chiesto di aggiustare è uscito dal buco. Io devo partire per Salamina: se lei ha un attimo di tempo, non è che verso sera può andare da lei e, servendosi della sua riconosciuta abilità, metterle il pirolino nel buco?». Poi ce n'è un altro che dice queste cose al ciabattino, che tra parentesi è anche un bel ragazzone, e con un cazzo molto più lungo di quello di un ragazzino: «Signor ciabattino, la fascia di cuoio del sandalo stringe il ditino del piede di mia moglie, che è delicato: non è che verso mezzogiorno può andare da lei per allentargliela, in modo che sia più larga?». Comportamenti di questo tipo non possono avere come conseguenza esiti diversi da quelli che io, che pure ricopro l'alta carica di probulo, sono costretto a subire: a me, che sono venuto qui a prendere il denaro che permetterà agli Ateniesi di avere il predominio sul mare (ora abbiamo bisogno di soldi per comperare il legno per i remi), le donne impediscono di avvicinarmi alle porte dell'acropoli. Ma non serve a nulla stare qui in piedi a guardare. (*a una delle guardie che l'hanno accompagnato*) Porta i pali! Usandoli come leve metterò fine al comportamento insolente delle donne. (*alle altre guardie*) Perché te ne stai lì con la bocca aperta, disgraziato? E tu dove stai guardando? Non hai di meglio da fare che fissare l'insegna di un'osteria? Su, mettete i pali sotto le porte e fate forza verso l'alto! Spingerò anch'io con voi da questa parte.

(*Entra in scena Lisistrata.*)

LISISTRATA Non c'è bisogno di spingere niente. Esco da sola. A che cosa servono i pali? Non c'è bisogno di pali: serve la testa, piuttosto; serve un po' di intelligenza, semmai.

408-10. Jo. Philopon. In Aristot. libros de generat. et corrupt. comm., CAG XIV 2, p. 22, 6 Vitelli (ad Eccl. falso rettulit Philopon.) 412-3. Phot. π 466 Su π 753 417. *Su ζ 187

ΠΡ. ἄληθες, ὦ μιαρὰ σύ; ποῦ ’στι τοξότης;
ξυλλάμβαν’ αὐτὴν κὠπίσω τὼ χεῖρε δεῖ.
ΛΥ. εἰ τἄρα νὴ τὴν Ἄρτεμιν τὴν χεῖρά μοι
ἄκραν προσοίσει, δημόσιος ὢν κλαύσεται.
ΠΡ. ἔδεισας, οὗτος; οὐ ξυναρπάσει μέσην
καὶ σὺ μετὰ τούτου χἀνύσαντε δήσετον;

ΓΡΑΥΣ Α′
εἰ τἄρα νὴ τὴν Πάνδροσον ταύτῃ μόνον
τὴν χεῖρ’ ἐπιβαλεῖς, ἐπιχεσεῖ πατούμενος.
ΠΡ. ἰδού γ’ ἐπιχεσεῖ. ποῦ ’στιν ἕτερος τοξότης;
ταύτην προτέραν ξύνδησον, ὁτιὴ καὶ λαλεῖ.

ΓΡΑΥΣ Β′
εἰ τἄρα νὴ τὴν Φωσφόρον τὴν χεῖρ’ ἄκραν
ταύτῃ προσοίσεις, κύαθον αἰτήσεις τάχα.
ΠΡ. τουτὶ τί ἦν; ποῦ τοξότης; ταύτης ἔχου.
παύσω τιν’ ὑμῶν τῆσδ’ ἐγὼ τῆς ἐξόδου.
ΧΟ. ΓΡ. εἰ τἄρα νὴ τὴν Ταυροπόλον ταύτῃ πρόσει
ἐκκοκκιῶ σου τὰς στενοκωκύτους τρίχας.
ΠΡ. οἴμοι κακοδαίμων· ἐπιλέλοιφ’ ὁ τοξότης.

433-47, 469-84 exstant in Π3

---

433. ποῦ ’στ[ι $Π_3$: ποῦ ’σθ’ ὁ codd. 435. χεῖρά μοι R: χεῖρ’ ἐμοὶ ΓpB 436. ἄκραν $Π_3$ ΓpB: ἄκρα R | προσοίσει codd.: προσοίσεις $Π_3$ 437. ἔδεισας $Π_3$ RΓp: ἔδησας B | ξυναρπάσει Rp: ξυναρπάζει[ς $Π_3$ ξυναρπάσῃ ΓB 438. χἀνύσαντε Boissonade: κἀνύσαντε (κ’ ἀν- R) codd. κατανύσαντε $Π_3$ 439. Γραῦς α′ van Leeuwen: par. et dic. u. 438 fin. $Π_3$ om. R Λυ. ΓpB Στρατυλλίς R[rec] Γυ. α′ Dindorf | μόνον $Π_3$ RB: μόνην Γp 441. ποῦ ’στιν codd.: ποῦ ’σθ’ $Π_3$ 442. om. H 443. Γραῦς β′ van Leeuwen: par. $Π_3$ R Λυ. ΓpB Στρατυλλίς R[rec] Γυ. β′ Dindorf 444. ταύτῃ $Π_3$ RB: ταύτην Γp 447. Χο. Γρ. R[rec] prob. Rogers, qui Stratyllidi duci feminarum chori trib., cf. uu. 505, 515, 556, 561: par. R Λυ. ΓpB, fort. recte Γραῦς γ′ van Leeuwen Γυ. γ′ Dindorf 448. ἐκκοκκιῶ ΓB Su: ἐκκοκιῶ Rp ἐγὼ (uel τάχ’) ’κποκιῶ tempt. Blaydes

PROBULO Davvero? Ma non c'è una guardia? Bisogna prendere questa maledetta donna e legarle le mani dietro la schiena. <

LISISTRATA (*al probulo, riferendosi alla prima guardia*) Per Artemide, se mi sfiora con la punta della mano, anche se è un pubblico ufficiale lo sentiremo piangere.

PROBULO (*alla prima guardia*) Non mi dirai mica che hai paura? Afferrala alla vita! (*alla seconda guardia*) E tu aiutalo a legarla, presto!

(*Entra in scena una vecchia.*)

PRIMA VECCHIA
(*alla seconda guardia*) Per Pandroso, se provi soltanto a mettere le mani su Lisistrata, ne prenderai così tante che te la farai sotto!

PROBULO Farsela sotto? Roba da matti! Un'altra guardia, presto! (*alla terza guardia*) Lega prima questa vecchia, così la smette di dire stupidaggini.

(*Entra in scena un'altra vecchia.*)

SECONDA VECCHIA
(*alla terza guardia*) Per Ecate dea delle fiaccole, se la sfiori anche solo con la punta della mano, avrai bisogno di una ventosa per curarti l'occhio nero!

PROBULO E questa chi è? Dov'è una guardia? (*alla quarta guardia*) Prendila! Continuate pure ad attaccarci uscendo dalla porta, tanto prima o poi ve la farò smettere.

CORIFEA (*alla quarta guardia*) Per Artemide Tauropolia, se solo ti avvicini a lei, ti strapperò i capelli uno a uno – e poi li sentiremo, i tuoi lamenti!

PROBULO Che disastro! Non me ne va bene una! Mi sono fini-

434. (ὀπίσω – δεῖ) *Su δ 299 444. (κύαθον – τάχα) *Phryn. Praep. soph. fr. *327, p. 175, 7 De Borries *Su κ 2574 448. *Su σ 1037

ἀτὰρ οὐ γυναικῶν οὐδέποτ᾽ ἔσθ᾽ ἡττητέα
ἡμῖν· ὁμόσε χωρῶμεν αὐταῖς, ὦ Σκύθαι,
ξυνταξάμενοι.

ΛΥ. νὴ τὼ θεὼ γνώσεσθ᾽ ἄρα
ὅτι καὶ παρ᾽ ἡμῖν εἰσι τέτταρες λόχοι
μαχίμων γυναικῶν ἔνδον ἐξωπλισμένων.

ΠΡ. ἀποστρέφετε τὰς χεῖρας αὐτῶν, ὦ Σκύθαι.

ΛΥ. ὦ ξύμμαχοι γυναῖκες, ἐκθεῖτ᾽ ἔνδοθεν,
ὦ σπερμαγοραιολεκιθολαχανοπώλιδες,
ὦ σκοροδοπανδοκευτριαρτοπώλιδες,
οὐχ ἕλξετ᾽, οὐ παιήσετ᾽, οὐκ ἀράξετε,
οὐ λοιδορήσετ᾽, οὐκ ἀναισχυντήσετε;
παύσασθ᾽, ἐπαναχωρεῖτε, μὴ σκυλεύετε.

ΠΡ. οἴμ᾽ ὡς κακῶς πέπραγέ μου τὸ τοξικόν.

ΛΥ. ἀλλὰ τί γὰρ ᾤου; πότερον ἐπὶ δούλας τινὰς
ἥκειν ἐνόμισας, ἢ γυναιξὶν οὐκ οἴει
χολὴν ἐνεῖναι;

ΠΡ. νὴ τὸν Ἀπόλλω καὶ μάλα
πολλήν γ᾽, ἐάνπερ πλησίον κάπηλος ᾖ.

ΧΟ. ΓΕ. ὦ πόλλ᾽ ἀναλώσας ἔπη πρόβουλε τῆσδε τῆς γῆς,
τί τοῖσδε σαυτὸν εἰς λόγους τοῖς θηρίοις συνάπτεις;
οὐκ οἶσθα λουτρὸν οἷον αἵδ᾽ ἡμᾶς ἔλουσαν ἄρτι
ἐν τοῖσιν ἱματιδίοις, καὶ ταῦτ᾽ ἄνευ κονίας;

ΧΟ. ΓΡ. ἀλλ᾽, ὦ μέλ᾽, οὐ χρὴ προσφέρειν τοῖς πλησίοισιν εἰκῇ
τὴν χεῖρ᾽· ἐὰν δὲ τοῦτο δρᾷς, κυλοιδιᾶν ἀνάγκη.
ἐπεὶ ᾽θέλω ᾽γὼ σωφρόνως ὥσπερ κόρη καθῆσθαι

458. σκοροδοπαν- ΓpB Su: σκοροπαν- R 459. οὐχ ἕλξετ᾽ ΓpB: οὐκ ἐξέλκετ᾽ R Su | ἀράξετε Wakefield: ἀρήξετε codd. Su 461. παύσασθ᾽ ΓpB: παύσεσθ᾽ R παύεσθ᾽ Su 462. οἴμ᾽ ὡς ΓpB: οἴμοι R 465. ἐνεῖναι RB: εἶναι Γp | νὴ ΓpB: μὰ R 466. πολλήν R: πολλή ΓpB | ἐάνπερ ΓpB: ἐὰν R ἐάν γε Biset ἐὰν μὴ Ellebodius | ᾖ ΓpB: εἶ R 467. τῆς γῆς Bentley: γῆς codd. 468. τοῖσδε RΓ Vp2 B: τῆσδε H | λόγους ΓpB: λόγον R 470. τοῖσιν codd.: τοῖς Π_3 | ἱματιδίοις ΓpB: ἱμαντιδίοις R 471. τοῖς codd.: τοῖσι Π_3 472. ἐὰν δὲ codd.: ἐὰν Π_3 | κυλοιδιᾶν ΓpB: κυλιδ[ι]ᾶν Π_3 κοιλιδιᾶν R 473. ᾽γὼ codd.: γ᾽ ὡς Π_3

te le guardie. Ma non devo assolutamente farmi battere dalle donne: arcieri sciti, schieriamoci contro le donne – e all'attacco!

LISISTRATA Fatelo pure, se volete, per le due dee. Ma sappiate che, dentro le mura, noi abbiamo quattro battaglioni di donne armate e bellicose.

PROBULO Arcieri sciti, torcete le braccia a tutte queste donne!

LISISTRATA O donne che siete mie alleate, uscite fuori, correte, presto! Sementilegumiverdurealmercatovendole, agliopaneallo- <
steriavendole, strattonateli, colpiteli, picchiateli, insultateli senza nessuna vergogna! (*Entrano in scena alcune donne, che si scontrano con le guardie.*) Basta, ferme così, non c'è bisogno di inseguirli, non serve fare prigionieri.

PROBULO Una vera rovina! L'esercito dei miei arcieri ha fatto una brutta fine.

LISISTRATA Ma che cosa credevi? Pensavi di avere a che fare <
con un esercito di schiave? Confessamelo: non avevi mai pensato che una donna potesse avere dentro di sé quella rabbia che stimola il coraggio!

PROBULO Molta la rabbia, per Apollo, sì. Soprattutto se vicino c'è un'osteria.

CORIFEO (*al probulo*) O magistrato che governi questa terra, troppe sono le parole che hai sprecato. Perché ti metti a parlare con queste bestie? Non lo sai che razza di bagno ci hanno fatto fare poco fa, infradiciandoci i mantelli? E non ci hanno dato nemmeno il sapone!

CORIFEA (*al corifeo*) Ma, mio caro, non bisogna allungare le mani su chi ci sta vicino così, a caso, senza pensare alle conseguenze! Se lo fai, gli occhi ti diventano per forza neri. Adesso voglio starmene seduta qui tranquilla, casta e pudica come una vergine, senza far male a nessuno. Prometto di non muove-

452 (γνώσεσθ[ε])-4. *Su λ 718 Schol. Aristoph. Ach. 1074   453. (τέτταρες λόχοι) *Hesych. λ 1317 *Phot. λ 424   457-61. **Su ω 240   469 (ἡμᾶς ἔλουσαν)-70. (ἄνευ κονίας) *Su κ 2031   470. (κονίας) cf. *Poll. X 135

λυποῦσα μηδέν᾽ ἐνθαδί, κινοῦσα μηδὲ κάρφος,
ἢν μή τις ὥσπερ σφηκιὰν βλίττῃ με κἀρεθίζῃ.

ΧΟ. ΓΕ. ὦ Ζεῦ, τί ποτε χρησόμεθα τοῖσδε τοῖς κνωδάλοις;
[στρ.
οὐ γὰρ ἔτ᾽ ἀνεκτὰ τάδε γ᾽, ἀλλὰ βασανιστέον
τόδε σοι τὸ πάθος μετ᾽ ἐμοῦ,
ὅ τι βουλόμεναί ποτε τὴν
Κραναὰν κατέλαβον,
ἐφ᾽ ὅ τι τε μεγαλόπε-
τρον ἄβατον ἀκρόπολιν,
ἱερὸν τέμενος.

ἀλλ᾽ ἀνερώτα καὶ μὴ πείθου καὶ πρόσφερε πάντας [ἐλέγχους·
ὡς αἰσχρὸν ἀκωδώνιστον ἐᾶν τὸ τοιοῦτον πρᾶγμα [μεθέντας.
ΠΡ. καὶ μὴν αὐτῶν τοῦτ᾽ ἐπιθυμῶ νὴ τὸν Δία πρῶτα [πυθέσθαι,
ὅ τι βουλόμεναι τὴν πόλιν ἡμῶν ἀπεκλείσατε τοῖσι [μοχλοῖσιν.
ΛΥ. ἵνα τἀργύριον σῶν κατέχοιμεν καὶ μὴ πολεμοῖτε δι᾽ αὐτό.
ΠΡ. διὰ τἀργύριον πολεμοῦμεν γάρ;
ΛΥ. καὶ τἄλλα γε πάντ᾽ ἐκυκήθη.
ἵνα γὰρ Πείσανδρος ἔχοι κλέπτειν χοἰ ταῖς ἀρχαῖς [ἐπέχοντες

475. σφηκιὰν codd. Su: σφηκιαὶ Π_3 | βλίττῃ Π_3 RB Su: βλήττῃ Γp | κἀρεθίζῃ Π_3 ΓpB: κἀρεθίζειν R κἀρεθίζει Su 476/7. χρησόμεθα Π_3 R: χρησόμεσθα ΓpB | τοῖς Π_3: τοῖσι ΓpB τοῖσιν R 478. ἔτ᾽ ἀνεκτὰ τάδε γ᾽ p: ἀ[ν]εκτὰ τάδ᾽ [ἔ]τ᾽ Π_3 ἔτ᾽ (ἐστ᾽ R) ἀνεκτὰ τάδ᾽ RΓB 481. Κραναὰν codd.: Κρανάην Π_3 481/2. μεγαλόπετρον R: μεγαλόπτερον ΓpB 484. πείθου ΓpB: πιθοῦ R 485. τὸ τοιοῦτον Mu2: τὸ τοιοῦτο R τοιοῦτον ΓpB 486. ἐπιθυμῶ RpB: ἐπιθυμῶν Γ 487. τοῖσι μοχλοῖσιν Fl. Chrestien: τοῖς μοχλοῖς R μοχλοῖσι Γ μοχλοῖς pB 488. κατέχοιμεν B: παρέχοιμεν RΓ^{pc} p παρέχωμεν Γ^{ac} 489. τἄλλα γε ΓpB^2 (γε s.l. add.): τ᾽ ἀλλά τε R τἄλλα B^1 490. ταῖς ἀρχαῖς RΓp Su: τὰς ἀρχὰς B

re nemmeno una foglia – a meno che qualcuno non mi stuzzichi, come fanno quelli che mettono le dita in un nido di vespe.

C. VECCHI Ma come ci dovremo comportare
con queste creature mostruose?
Non è più tollerabile
un simile comportamento, o Zeus!
Dobbiamo esaminare tutti insieme
questa questione molto delicata,
in modo da conoscere il motivo
che ha portato le donne a conquistare
la rocca inaccessibile di Cranao,
il sacro recinto dell'acropoli.

CORIFEO (*al probulo*) Coraggio, chiediglielo, non lasciarti convincere dalle loro argomentazioni, controbatti tutte le loro accuse! Sarebbe una vergogna non domandare una spiegazione a chi ha avuto il coraggio di compiere un tale crimine.

PROBULO (*al corifeo*) Hai ragione, per Zeus! È la prima cosa che desidero chiedere a queste donne. (*a Lisistrata*) Per quale motivo avete chiuso la nostra acropoli con queste sbarre?

LISISTRATA Per prendere il vostro tesoro d'argento. Così non potrete usarlo per fare la guerra.

PROBULO Ma perché? L'argento ci serve forse per fare la guerra?

LISISTRATA Certo! E per fare anche tutti i disastri che combinate con le vostre manovre nascoste. Per poter rubare in santa pace, Pisandro e gli altri politici hanno sempre rimestato nel

474. (κινοῦσα – κάρφος) cf. **Su μ 872 **Diogenian. VI 67, I p. 280, 7 Leutsch-Schneidewin 475. (ὥσπερ – κἀρεθίζῃ) *Su σ 1732 (βλίττῃ) cf. *Su β 343 485. (ὡς – ἐᾶν) Phryn. Praep. soph. fr. *323, p. 174, 14 De Borries Phot. κ 544 Su κ 1257 *Zon. col. 1194 Tittmann (ἀκωδώνιστον) cf. **Phryn. Praep. soph. p. 51, 5 De Borries **Hesych. α 2708 *Phot. α 883 = Anecd. Bachm. I p. 64, 16 490 (χοἰ – ἐπέχοντες)-1. (τινὰ – ἐκύκων) *Su κ 2095 490. (Πείσανδρος) cf. *Schol.[RV] Aristoph. Pac. 394

ἀεί τινα κορκορυγὴν ἐκύκων. οἱ δ᾽ οὖν τοῦδ᾽ οὕνεκα [δρῶντων
ὅ τι βούλονται· τὸ γὰρ ἀργύριον τοῦτ᾽ οὐκέτι μὴ [καθέλωσιν.

ΠΡ. ἀλλὰ τί δράσεις;

ΛΥ. τοῦτό μ᾽ ἐρωτᾷς; ἡμεῖς ταμιεύσομεν αὐτό.

ΠΡ. ὑμεῖς ταμιεύσετε τἀργύριον;

ΛΥ. τί δὲ δεινὸν τοῦτο νομίζεις;
οὐ καὶ τἄνδον χρήματα πάντως ἡμεῖς ταμιεύομεν ὑμῖν;

ΠΡ. ἀλλ᾽ οὐ ταὐτόν.

ΛΥ. πῶς οὐ ταὐτόν;

ΠΡ. πολεμητέον ἔστ᾽ ἀπὸ τούτου.

ΛΥ. ἀλλ᾽ οὐδὲν δεῖ πρῶτον πολεμεῖν.

ΠΡ. πῶς γὰρ σωθησόμεθ᾽ ἄλλως;

ΛΥ. ἡμεῖς ὑμᾶς σώσομεν.

ΠΡ. ὑμεῖς;

ΛΥ. ἡμεῖς μέντοι.

ΠΡ. σχέτλιόν γε.

ΛΥ. ὡς σωθήσει, κἂν μὴ βούλῃ.

ΠΡ. δεινόν γε λέγεις.

ΛΥ. ἀγανακτεῖς,
ἀλλὰ ποιητέα ταῦτ᾽ ἐστὶν ὅμως.

ΠΡ. νὴ τὴν Δήμητρ᾽ ἄδικόν γε.

ΛΥ. σωστέον, ὦ τᾶν.

ΠΡ. κεἰ μὴ δέομαι;

ΛΥ. τοῦδ᾽ οὕνεκα καὶ πολὺ μᾶλλον.

ΠΡ. ὑμῖν δὲ πόθεν περὶ τοῦ πολέμου τῆς τ᾽ εἰρήνης ἐμέλησεν;

491. οὕνεκα ΓpB: ἕνεκα R 492. τοῦτ᾽ RΓp: τόδ᾽ B 493. ταμιεύσομεν RΓ Vp2 B: ταμιευσόμεθα H | αὐτό RpB: αὐτόν Γ 494. τί δὲ Bentley: τί codd. 495. ταμιεύομεν RB: ταμιεύσομεν Γp 497. σωθησόμεθ᾽ B: σωθησόμεσθ᾽ RΓp 499. om. R^1, mg. inf. add. R^2 | σωθήσει R^2Γp: σωθήσῃ B | δεινόν γε Ellebodius: δεινὸν codd. 500. Λυ. continuant RpB^{pc}: Πρ. $ΓB^{ac}$ | Πρ. pB^{pc}: dic. R Λυ. $ΓB^{ac}$ R^{rec} 501. Λυ. – Πρ. – Λυ. pB: om. uel dic. pos. R Πρ. – Λυ. – Πρ. $ΓR^{rec}$ | τοῦδ᾽ οὕνεκα Brunck: τοῦδ᾽ εἵνεκα RΓp τοῦ γ᾽ εἵνεκα B | καὶ πολὺ ΓpB: πολὺ R 502. Πρ. pB: par. R Λυ. Γ | ὑμῖν RΓ Vp2 B: ἡμῖν H | τῆς τ᾽ RΓp: καὶ τῆς B

torbido, combinando disastri. Facciano pure quello che vogliono – ma l'argento, questo argento, non lo prenderanno più.

PROBULO Ma che cosa pensi di fare?

LISISTRATA E me lo chiedi? Faremo noi le tesoriere: lo amministreremo senza di voi.

PROBULO Che cosa? Voi amministrare il tesoro d'argento?

LISISTRATA Perché? Ti sembra così strano? Chi è che amministra sempre e comunque il patrimonio di una famiglia? Non siamo forse noi donne, a farlo?

PROBULO Ma non è mica la stessa cosa!

LISISTRATA In che senso, non è la stessa cosa?

PROBULO Quel denaro serve per fare la guerra.

LISISTRATA Ma non è mica necessario fare la guerra. Ci sono al- <
tre cose più importanti.

PROBULO E come faremo a salvarci?

LISISTRATA Saremo noi a salvare voi.

PROBULO Voi?

LISISTRATA Noi, certo. E chi altro?

PROBULO Non ho parole.

LISISTRATA Te lo ripeto: sarai salvato da noi, anche se non vuoi.

PROBULO Dici cose terribili.

LISISTRATA Prenditela pure quanto ti pare, tanto è così che si deve fare. Punto.

PROBULO Ma è davvero un'ingiustizia, per Demetra!

LISISTRATA Mio caro, salvarti è necessario.

PROBULO E se non è necessario che io venga salvato?

LISISTRATA Ragion di più per salvarti.

PROBULO Ma come vi è venuto in mente di occuparvi della guerra e della pace?

491. (κορκορυγήν) cf. **Schol. Aesch. Sept. 345, II2 p. 164 Smith

ΛΥ. ἡμεῖς φράσομεν.
ΠΡ. λέγε δὴ ταχέως, ἵνα μὴ κλάῃς.
ΛΥ. ἀκροῶ δή,
καὶ τὰς χεῖρας πειρῶ κατέχειν.
ΠΡ. ἀλλ' οὐ δύναμαι· χαλεπὸν γὰρ
ὑπὸ τῆς ὀργῆς αὐτὰς ἴσχειν.
ΧΟ. ΓΡ. κλαύσει τοίνυν πολὺ μᾶλλον.
ΠΡ. τοῦτο μέν, ὦ γραῦ, σαυτῇ κρώξαις. σὺ δέ μοι λέγε.
ΛΥ. ταῦτα ποιήσω.
ἡμεῖς τὸν μὲν πρότερον πόλεμον καὶ χρόνον ἠνεσχόμεθ' [ὑμῶν
ὑπὸ σωφροσύνης τῆς ἡμετέρας τῶν ἀνδρῶν ἅττ' ἐποιεῖτε·
– οὐ γὰρ γρύζειν εἰᾶθ' ἡμᾶς – καίτοὐκ ἠρέσκετέ γ' ἡμᾶς.
ἀλλ' ᾐσθανόμεσθα καλῶς ὑμῶν, καὶ πολλάκις ἔνδον ἂν [οὖσαι
ἠκούσαμεν ἄν τι κακῶς ὑμᾶς βουλευσαμένους μέγα [πρᾶγμα·
εἶτ' ἀλγοῦσαι τἄνδοθεν ὑμᾶς ἐπανηρόμεθ' ἂν γελάσασαι·
«τί βεβούλευται περὶ τῶν σπονδῶν ἐν τῇ στήλῃ [παραγράψαι
ἐν τῷ δήμῳ τήμερον ὑμῖν;» «τί δὲ σοὶ τοῦτ';» ἦ δ' ὃς [ἂν ἀνήρ·
«οὐ σιγήσει;» κἀγὼ 'σίγων.
ΧΟ. ΓΡ. ἀλλ' οὐκ ἂν ἐγώ ποτ' ἐσίγων.

503. Λυ. – Πρ. – Λυ. pB R^rec: par. uel dic. R Πρ. – Λυ. – Πρ. Γ   504. Πρ. pB R^rec: dic. R Λυ. Γ   505. Χο. γρ. Rogers, qui Stratyllidi duci feminarum chori trib., cf. uu. 447, 515, 556, 561: dic. R Πρ. Γ Λυ. pB R^rec Γραῦς Bentley   506. Πρ. – Λυ. pB R^rec: om. uel par. et dic. posuit R Λυ. – Πρ. Γ | μέν R Su: μὲν οὖν ΓpB | δέ μοι RΓp: δὲ B   507. χρόνον Porson: τὸν χρόνον codd. | ἠνεσχόμεθ' ὑμῶν Porson: ἠνεσχόμεθα R ἠνειχόμεσθα Γp ἠνεχόμεσθα B ἐξηνειχόμεθ' ὑμῶν Sommerstein   508. ἐποιεῖτε B: ἂν ποιεῖτε R ἂν ποῆτε Γp   509. καίτοὐκ Reiske: κᾆτ' οὐκ codd. | ἠρέσκετέ γ' ΓpB: ἠρέσκετ' R   510. ᾐσθανόμεσθα RB: ᾐσθανόμεθα Γp | ἔνδον ἂν R: ἔνδον ΓpB   513. βεβούλευται ΓpB: βεβουλεύεται (βε- s.l. add.) R   514. τοῦτ' B: τοῦτο Γp ταῦτ' R | ὃς ἂν R: ὃς p ὡς Γ ὃς ὁ B   515. Χο. γρ. Rogers, cf. uu. 447, 505, 556, 561: dic. R Μία γυνή Γp Μυρι B^1 Γυνή B^2 Ἄλλη τις γυνή R^rec Γραῦς Bentley | σιγήσει RΓp: σιγήσεις B

LISISTRATA Te lo diremo.

PROBULO Dimmelo, ma in fretta, se non vuoi prenderle.

LISISTRATA Io te lo dico, ma tu ascolta – e cerca di tenere giù le mani!

PROBULO Non ce la faccio: è dura tenerle giù, sono troppo arrabbiato.

CORIFEA (*al probulo*) Guarda che se la tocchi le prendi – e sarai tu a piangere, e molto!

PROBULO (*alla corifea*) Queste cose tientele per te, vecchia cornacchia! (*a Lisistrata*) E tu, parla!

LISISTRATA Lo faccio subito. Durante le prime fasi della guerra, cercando di tenere un comportamento equilibrato, noi donne abbiamo sopportato (non ci lasciavate neanche aprire bocca!) tutte le cose che facevate voi uomini, anche se quelle cose non ci piacevano. Ma lo sapevamo bene come siete fatti, e spesso, anche se eravamo costrette a starcene dentro casa, venivamo a sapere che in consiglio avevate preso una decisione sbagliata su una questione molto importante. E nonostante questo, anche se dentro di noi eravamo addolorate, cercando di sorridere vi chiedevamo: «Che cosa avete deciso oggi, sulla pace, durante l'assemblea? Che cosa avete fatto incidere sulla stele?». E la vostra risposta era sempre la stessa: «A te che te ne importa? Sta' zitta». E io me ne stavo zitta. <

CORIFEA Ma io non me ne sarei mai stata zitta.

506. (τοῦτο – κρώξαις) *Su κ 2492

ΠΡ. κἂν ᾤμωζές γ’, εἰ μὴ ’σίγας.
ΛΥ. τοιγὰρ ἐγὼ μὲν τότ’ ἐσίγων.
⟨— —⟩ ἕτερόν τι πονηρότερον βούλευμ’ ἐπεπύσμεθ’ ἂν [ὑμῶν·
εἶτ’ ἠρόμεθ’ ἄν· «πῶς ταῦτ’, ὦνερ, διαπράττεσθ’ ὧδ’ [ἀνοήτως;».
ὁ δέ μ’ εὐθὺς ὑποβλέψας ἂν ἔφασκ’, εἰ μὴ τὸν στήμονα [νήσω,
ὀτοτύξεσθαι μακρὰ τὴν κεφαλήν· «πόλεμος δ’ ἄνδρεσσι [μελήσει».
ΠΡ. ὀρθῶς γε λέγων νὴ Δί’ ἐκεῖνος.
ΛΥ. πῶς ὀρθῶς, ὦ κακόδαιμον,
εἰ μηδὲ κακῶς βουλευομένοις ἐξῆν ὑμῖν ὑποθέσθαι;
ὅτε δὴ δ’ ὑμῶν ἐν ταῖσιν ὁδοῖς φανερῶς ἠκούομεν ἤδη·
«οὐκ ἔστιν ἀνὴρ ἐν τῇ χώρᾳ». «μὰ Δί’ οὐ δῆτ’», ἦ δ’ [ἕτερός τις.
μετὰ ταῦθ’ ἡμῖν εὐθὺς ἔδοξεν σῶσαι τὴν Ἑλλάδα κοινῇ
ταῖσι γυναιξὶν συλλεχθείσαις. ποῖ γὰρ καὶ χρῆν ἀναμεῖναι;
ἢν οὖν ἡμῶν χρηστὰ λεγουσῶν ἐθελήσητ’ ἀντακροᾶσθαι
κἀντισιωπᾶθ’ ὥσπερ χἠμεῖς, ἐπανορθώσαιμεν ἂν ὑμᾶς.
ΠΡ. ὑμεῖς ἡμᾶς; δεινόν γε λέγεις κοὐ τλητὸν ἔμοιγε.
ΛΥ. σιώπα.

516. ᾤμωζές γ’ R: ᾤμωξας Γp ᾤμωξας δῆτ’ B | τοιγὰρ ἐγὼ μὲν τότ’ Wilamowitz: τοιγὰρ (uel τοὶ γὰρ) ἔνδον codd. τοιγὰρ ἔγωγ’ ἔνδον Iunt. τοιγὰρ ἔγωγ’ αὐτίκ’ Bentley fortasse τοιγάρτοι ἔνδον scribendum, cf. Ach. 643 517. lacunam indicaui: κἄπειθ’ ἕτερον Dindorf αὖθις δ’ ἕτερον Dobree μετὰ ταῦθ’ ἕτερον Blaydes ἑτέρου δ’ ἕτερον Coulon | τι RΓB: τοι p | πονηρότερον RΓp: πονηρότερον δήπου B πονήρότερον πολλῷ Bentley πονηρότερον τούτου Porson | ἐπεπύσμεθ’ RpB: ἐπεπύσμεσθ’ Γ | ὑμῶν R^{pc} ΓB: ἡμῶν R^{ac} p 518. ἠρόμεθ’ ἄν RB: ἠρόμεσθα Γ Vp2 ἠρόμεθα H | ὦνερ R Vp2: ἄνερ ΓHB 519. ἂν ἔφασκ’ εἰ Daubuz: ἔφασκε· κεἰ R κεἰ Γp εἰ B | τὸν RΓB: τὴν p | νήσω RΓp: νήσεις B 520. ὀτοτύξεσθαι R: ὀτοτύξεσθε ΓpB 524. ἀνὴρ ἐν τῇ χώρᾳ· μὰ Δί’ R: ἐν τῇ χώρᾳ ἀνὴρ (ἀνὴρ s.l. add. Γ^{2}) μὰ Δί’ Γp ἐν τῇ χώρᾳ μὰ Δί’ ἀνήρ B | οὐ δῆτ’, ἦ δ’ Dobree, cf. ἔφη R$^{2\ mg}$ Schol.$^{R\Gamma}$: οὐ δῆτ’ codd. οὐ δῆτ’ ἔσθ’ Brunck 525. εὐθὺς ἔδοξεν R: ἔδοξεν (ἔδοξ’ B) εὐθὺς ΓpB 527. ἀντακροᾶσθαι Γp: ἂν ἀκροᾶσθαι RB 528. κἀντισιωπᾶθ’ R: καὶ σιωπᾶθ’ ΓpB κἀντισιωπᾶν Küster | χἠμεῖς RΓB: χὑμεῖς p | ἂν ὑμᾶς ΓpB: ὑμᾶς R

PROBULO E le avresti prese, se non te ne fossi stata zitta.

LISISTRATA Ed è proprio per questo che, tutte le volte, io me ne stavo zitta. Quando venivamo a sapere che avevate preso un'altra decisione ancora più sbagliata delle precedenti, vi chiedevamo: «Marito mio, ma come avete fatto a comportarvi in modo così dissennato?». E lui, guardandomi di traverso, mi rispondeva subito dicendomi che, se non fossi andata a mettermi al telaio, la testa mi avrebbe fatto molto male. «La guerra è una < cosa per gli uomini.»

PROBULO E aveva ragione, per Zeus!

LISISTRATA Ma come, ragione? Disgraziato che non sei altro, non dovremmo darvi un consiglio nemmeno quando prendete una decisione sbagliata? Quando abbiamo sentito per la strada un uomo che diceva, senza giri di parole: «In questo paese non c'è più nemmeno un soldato», e un altro che commentava: «No, per Zeus, non ce ne sono più», abbiamo immediatamente preso la decisione di radunare le donne per salvare, tutte insieme, la Grecia. Che cosa avremmo dovuto aspettare? Se voi aveste voluto ascoltarci a vostra volta quando dicevamo cose intelligenti e tacere a vostra volta così come tacevamo noi, noi saremmo riuscite a salvare voi, rimettendo a posto la situazione della Grecia.

PROBULO Voi riuscire a salvare noi? Dici cose terribili, che io non posso tollerare.

LISISTRATA Sta' zitto!

526. (ποῖ – ἀναμεῖναι) *Su π 3068   528. (κἀντισιωπᾶ[τε]) **Phryn. Praep. soph. p. 31, 5 De Borries

ΠΡ. σοί γ', ὦ κατάρατε, σιωπῶ 'γώ, καὶ ταῦτα κάλυμμα [φορούσῃ
περὶ τὴν κεφαλήν; μή νυν ζῴην.
ΛΥ. ἀλλ' εἰ τοῦτ' ἐμπόδιόν σοι,
παρ' ἐμοῦ τουτὶ τὸ κάλυμμα λαβὼν
ἔχε καὶ περίθου περὶ τὴν κεφαλήν,
κᾆτα σιώπα.
ΧΟ. ΓΡ. καὶ τουτονγὶ τὸν καλαθίσκον.
ΛΥ. κᾆτα ξαίνειν ξυζωσάμενος
κυάμους τρώγων·
πόλεμος δὲ γυναιξὶ μελήσει.

ΧΟ. ΓΡ. ἀπαίρετ', ὦ γυναῖκες, ἀπὸ τῶν καλπίδων, ὅπως ἂν
ἐν τῷ μέρει χἠμεῖς τι ταῖς φίλαισι συλλάβωμεν.

ἐγὼ γὰρ ⟨⏑–⟩ οὔποτε κάμοιμ' ἂν ὀρχουμένη, ἀντ. 541/2
οὐδὲ γόνατ' ἂν κόπος ἕλοι με καματήριος.
ἐθέλω δ' ἐπὶ πᾶν ἰέναι
μετὰ τῶνδ' ἀρετῆς ἕνεχ', αἷς
ἔνι φύσις, ἔνι χάρις, 546
ἔνι δὲ θράσος, ἔνι δὲ 546/7
σοφόν, ἔνι φιλόπολις 547/8
ἀρετὴ φρόνιμος. 548

ἀλλ', ὦ τηθῶν ἀνδρειοτάτων καὶ μητριδίων ἀκαληφῶν,
χωρεῖτ' ὀργῇ καὶ μὴ τέγγεσθ'· ἔτι γὰρ νῦν οὔρια θεῖτε.

530. 'γώ RΓ Vp2 B: εἰ 'γώ H 531. ἐμπόδιον RB: ἐμποδί Γp 532. τουτὶ R: τοῦτο ΓpB 535. Χο. γρ. tribui: Γρ. iam Bentley om. codd. | τουτονγὶ Elmsley: τουτονὶ R τοῦτον ΓpB 539. ἀπαίρετ' ὦ Brunck: αἴρεσθ' ὦ codd. αἴρεσθ' ἄνω uel αἴρεσθε νῦν Porson 540. τι ΓpB: τε R 541/2. lacunam indicaui: ἐγὼ γὰρ οὔποτε κάμοιμ' ἂν RΓp ἐγὼ γὰρ οὔποτ' ἂν κάμοιμ' B ἐγὼ γὰρ οὐκ ἄν ποτε κάμοιμ' ἂν Reisig ἔγωγε γὰρ ἂν οὔποτε κάμοιμ' ἂν Enger 543. οὐδὲ R: οὔτε ΓpB | γόνατ' ἂν Hermann: τὰ γόνατα codd. | ἕλοι B: ἑλεῖ RΓp | με Bentley: μου codd. | καματήριος Hermann coll. Hesych. κ 579, cf. Schol.[R] καματηφόρος: καματηρός codd. 546/7. δὲ θράσος R: θράσος ΓpB Su 549. ἀνδρειοτάτων RΓ[pc]pB, cf. Schol.[RΓ] λείπει τὸ παῖδες: ἀνδρειοτάτη Γ[ac] Athen. Su Eustath.

PROBULO Che cosa? Io dovrei stare zitto davanti a te, maledetta che non sei altro, te che per giunta porti un velo sulla testa? Meglio la morte!

LISISTRATA Ma se per te è un ostacolo,
ecco, prendi il mio velo,
e mettitelo intorno alla tua testa.
E poi sta' zitto!

C. VECCHIE Prendi pure il cestino della lana.

LISISTRATA Poi cingiti la veste sulle gambe
e mettiti a cardare, sgranocchiando
le fave secche.
La guerra è una cosa per le donne.

CORO DELLE VECCHIE Lasciate a terra le brocche e fate un passo indietro, donne. Adesso tocca a noi dare una mano alle nostre amiche, per quel che possiamo.

Io non sarei mai stanca di ballare,
e nemmeno uno sforzo faticoso
mi farebbe piegare le ginocchia.
Voglio affrontare ogni difficoltà
insieme a queste donne valorose: <
dentro di loro
c'è forza di carattere, c'è fascino,
c'è una coraggiosa improntitudine,
c'è la sapienza, c'è la saggia virtù
che prova amore per la sua città.

O donne tutte, le nonne più coraggiose, dure come le ostriche, e le mamme più aspre, pungenti come l'ortica, avanzate con slancio, senza provare nessuna pietà, ora che avete ancora il vento in poppa!

544-8. *Su ε 1326 546 (ἔνι φύσις)-7. (ἔνι δὲ θράσος) *Zon. col. 748 Tittmann 549-50. *Su τ 472 549. Athen. III 90b (ὦ – ἀκαληφῶν) Eustath. ad Od. 1485, 40 550. (οὔρια θεῖτε) **Su ο 947

ΛΥ. ἀλλ' ἤνπερ ὅ τε γλυκύθυμος Ἔρως χἠ Κυπρογένει' Ἀφροδίτη
ἵμερον ἡμῶν κατὰ τῶν κόλπων καὶ τῶν μηρῶν καταπνεύσῃ,
κᾆτ' ἐντέξῃ τέτανον τερπνὸν τοῖς ἀνδράσι καὶ ῥοπαλισμούς,
οἶμαί ποτε Λυσιμάχας ἡμᾶς ἐν τοῖς Ἕλλησι καλεῖσθαι.

ΠΡ. τί ποιησάσας;

ΛΥ. ἢν παύσωμεν πρώτιστον μὲν ξὺν ὅπλοισιν
ἀγοράζοντας καὶ μαινομένους.

ΧΟ. ΓΡ. νὴ τὴν Παφίαν Ἀφροδίτην.

ΛΥ. νῦν μὲν γὰρ δὴ κἀν ταῖσι χύτραις κἀν τοῖς λαχάνοισιν ὁμοίως
περιέρχονται κατὰ τὴν ἀγορὰν ξὺν ὅπλοις ὥσπερ Κορύβαντες.

ΠΡ. νὴ Δία· χρὴ γὰρ τοὺς ἀνδρείους.

ΛΥ. καὶ μὴν τό γε πρᾶγμα γελοῖον,
ὅταν ἀσπίδ' ἔχων καὶ Γοργόνα τις κᾆτ' ὠνῆται κορακίνους.

ΧΟ. ΓΡ. νὴ Δί' ἐγὼ γοῦν ἄνδρα κομήτην φυλαρχοῦντ' εἶδον ἐφ' ἵππου
εἰς τὸν χαλκοῦν ἐμβαλλόμενον πῖλον λέκιθον παρὰ γραός·
ἕτερος δ' αὖ Θρᾷξ πέλτην σείων κἀκόντιον ὥσπερ ὁ Τηρεύς
ἐδεδίσκετο τὴν ἰσχαδόπωλιν καὶ τὰς δρυπεπεῖς κατέπινεν.

551. ὅ τε Daubuz: ὁ codd. γ' ὁ Bentley 552. καταπνεύσῃ R: πνεύσῃ Γp ἐπι-πνεύσῃ B 553. ἐντέξῃ RΓp Su: ἐντήξῃ B 555. Πρ. R: Χο. ἀνδρ. ΓpB | Λυ. ΓpBR^rec: om. R | ποιησάσας R: ποούσας ΓpB 556. Χο. γρ. Rogers, cf. uu. 447, 505, 515, 561: dic. R Πρ. ΓpB Γραῦς Bentley 557. κἀν … κἀν Brunck: καὶ … καὶ codd. | λαχάνοισιν B: λαχάνοις RΓp 559. τό γε R: τὸ ΓpB 560. ὠνῆται ΓpB: ὠνεῖται R 561. Χο. γρ. Rogers, cf. uu. 447, 505, 515, 556: Ἄλλη R Πρ. Γp om. B Γραῦς Bentley | εἶδον ΓpB Schol. Pl. Su: ἴδον R | ἵππου ΓpB Su: ἵππον R ἵππῳ Schol. Pl. 563. δ' αὖ Brunck: δὲ codd. 564. δρυπεπεῖς RΓp: δρυπετεῖς B Schol. Γ

LISISTRATA Ma se Eros, che rende dolce l'animo, e se Afrodite, la dea che è nata a Cipro, soffiano il vento del desiderio sopra i nostri seni e le nostre cosce, e se di conseguenza suscitano negli uomini una piacevole tensione dura come una mazza, credo che noi donne saremo chiamate «Lisimache», perché avremo liberato i Greci dalle battaglie.

PROBULO Per aver fatto cosa?

LISISTRATA Primo, per avervi fatto smettere di andare in giro ar- <
mati per la piazza del mercato come pazzi scatenati.

CORIFEA Giustissimo, per Afrodite venerata a Pafo!

LISISTRATA È proprio così che fanno adesso: se ne vanno a spasso al mercato, in mezzo alle pentole e alle verdure, armati come Coribanti.

PROBULO Giusto, per Zeus! È così che devono fare gli uomini valorosi.

LISISTRATA Dici? Ma a me fa morire dal ridere uno che se ne va in giro a comperare pesciolini per la zuppa imbracciando uno scudo decorato con la testa della Gorgone Medusa.

CORO DELLE VECCHIE Hai ragione, per Zeus! Io ho visto un ufficiale di cavalleria con i capelli lunghi che, in groppa al suo cavallo, si faceva versare da una vecchia un passato di legumi dentro l'elmetto di bronzo. E poi ho visto anche un soldato trace che, agitando lo scudo e la lancia come Tereo, spaventava la venditrice di fichi per mangiarsi quelli più maturi.

553. *Su τ 367 | cf. **Su ρ 229 561-2. Su λ 236 Schol. Aristoph. Pl. 427 562. (χαλκοῦν – πῖλον) cf. **Phot. π 878 564. **Hesych. ε 417

ΠΡ. πῶς οὖν ὑμεῖς δυναταὶ παῦσαι τεταραγμένα πράγματα [πολλὰ
ἐν ταῖς χώραις καὶ διαλῦσαι;
ΛΥ. φαύλως πάνυ.
ΠΡ. πῶς; ἀπόδειξον.
ΛΥ. ὥσπερ κλωστῆρ', ὅταν ἡμῖν ᾖ τεταραγμένος, ὧδε [λαβοῦσαι,
ὑπενεγκοῦσαι τοῖσιν ἀτράκτοις, τὸ μὲν ἐνταυθοῖ, τὸ δ' [ἐκεῖσε,
οὕτως καὶ τὸν πόλεμον τοῦτον διαλύσομεν, ἤν τις ἐάσῃ,
διενεγκοῦσαι διὰ πρεσβειῶν, τὸ μὲν ἐνταυθοῖ, τὸ δ' [ἐκεῖσε.
ΠΡ. ἐξ ἐρίων δὴ καὶ κλωστήρων καὶ ἀτράκτων πράγματα [δεινὰ
παύσειν οἴεσθ'; ὡς ἀνόητοι.
ΛΥ. κἂν ὑμῖν γ' εἴ τις ἐνῆν νοῦς,
ἐκ τῶν ἐρίων τῶν ἡμετέρων ἐπολιτεύεσθ' ἂν ἅπαντα.
ΠΡ. πῶς δή; φέρ' ἴδω.
ΛΥ. πρῶτον μὲν ἐχρῆν, ὥσπερ πόκον, ἐν βαλανείῳ
ἐκπλύναντας τὴν οἰσπώτην ἐκ τῆς πόλεως, ἐπὶ κλίνης
ἐκραβδίζειν τοὺς μοχθηροὺς καὶ τοὺς τριβόλους ἀπολέξαι,
καὶ τούς γε συνισταμένους τούτους καὶ τοὺς πιλοῦντας [ἑαυτοὺς
ἐπὶ ταῖς ἀρχαῖσι διαξῆναι καὶ τὰς κεφαλὰς ἀποτῖλαι·
εἶτα ξαίνειν εἰς καλαθίσκον κοινὴν εὔνοιαν ἅπαντας

565. Πρ. RB: om. Γp | δυναταὶ Ellebodius: δύνασθε RpB δύνασθαι Γ | παῦσαι RΓp: πῶς B 566. καὶ διαλῦσαι R: διαλῦσαι ΓpB | πάνυ RΓp: πάνυ γε B 567. Λυ. Γp: Χο. γυ. R om. B 568. ὑπενεγκοῦσαι Rp: ἐπενεγκοῦσαι ΓB | ἐνταυθοῖ ΓpB: ἐνταυθί R 569-70. om. B[1], mg. sin. add. B[2] 569. οὕτως R: οὕτω ΓpB[2] | διαλύσομεν ΓpB[2]: διαλύσαιμεν R 570. ἐνταυθοῖ ΓpB[2]: ἐνταυθί R 572. ὡς ἀνόητοι Dobree: ὦ ἀνόητοι RB ὦ νόητοι Γp | τις ΓpB: τις γ' R 575. οἰσπώτην R ΓB Phot. Etym. Gen. Etym. Magn.: ὀσπωτὴν Vp2 οὐσπωτὴν H | ἐπὶ κλίνης ΓpB: ἐπικλίνεις R ἐπὶ κλίνῃ Phot. 576. ἀπολέξαι Γ Vp2 B Phot.: ἀπολέσαι RH ἀπολῦσαι Etym. Gen. 577. τούτους καὶ τοὺς R: τούτους καὶ ΓpB | πιλοῦντας Γp: πωλοῦντας B θλίβοντας R 578. διαξῆναι RpB Su: διαξῆνε Γ

PROBULO Ma voi cosa pensate di fare per porre fine a tutti questi sconvolgimenti che hanno messo in ginocchio l'Attica? Come potrete mai essere capaci di risolvere una situazione così intricata?

LISISTRATA Non potrebbe essere più facile.

PROBULO E come? Spiegamelo.

LISISTRATA Faremo quello che facciamo con i gomitoli di lana: <
quando il filo si è intrecciato, lo prendiamo così, con le dita, e lo mettiamo a posto grazie ai fusi tirandolo ora da una parte ora dall'altra. Per risolvere i problemi provocati da questa guerra faremo le stesse cose – sempre se ce lo permettete: metteremo a posto tutto grazie agli ambasciatori, tirando ora da una parte ora dall'altra.

PROBULO E voi credete di porre fine a una situazione così disastrosa con le matasse di lana, con i gomitoli e con i fusi? Siete proprio pazze!

LISISTRATA Se non foste stati voi i veri pazzi, avreste governato anche voi la città seguendo la strada che indicano le nostre lane.

PROBULO E come? Dimmelo, su! Voglio proprio vedere...

LISISTRATA Avreste dovuto per prima cosa togliere lo sporco dal- <
la città, lavandola nell'acqua calda, come si fa con la lana grezza; poi, dopo averla distesa su un letto, avreste dovuto colpirla con un bastone, per togliere ed eliminare le spine fastidiose che la danneggiavano (mi riferisco ai cattivi politici, se per caso non l'hai ancora capito); infine avreste dovuto sfilacciarla, separando i bioccoli che si erano attaccati uno sull'altro (per occupare le principali cariche pubbliche) ed eliminando i capi. In un secondo momento, sarebbe stato necessario mescolare il tutto in un cestino per ricavare fuori da quest'operazione di cardatura una politica di concordia comune, mettendovi dentro i meteci,

574 (πόκον ἐν βαλανείῳ)-6. Etym. Gen. p. 224 Miller 575. Phot. ο 154 (οἰσπώτην) Etym. Magn. 619, 13 576. (ἀπολέξαι) *Phot. α 2539 | cf. Su α 3387 578. (ἐπὶ – διαξῆναι) **Zon. col. 532 Tittmann

καταμειγνύντας· τούς τε μετοίκους κεἴ τις ξένος ᾖ φίλος [ὑμῖν,
κεἴ τις ὀφείλῃ τῷ δημοσίῳ, καὶ τούτους ἐγκαταμεῖξαι·
καὶ νὴ Δία τάς γε πόλεις, ὁπόσαι τῆς γῆς τῆσδ᾽ εἰσὶν [ἄποικοι,
διαγιγνώσκειν ὅτι ταῦθ᾽ ἡμῖν ὥσπερ τὰ κατάγματα [κεῖται
χωρὶς ἕκαστον· κᾆτ᾽ ἀπὸ τούτων πάντων τὸ κάταγμα [λαβόντας
δεῦρο ξυνάγειν καὶ συναθροίζειν εἰς ἕν, κἄπειτα ποιῆσαι
τολύπην μεγάλην, κᾆτ᾽ ἐκ ταύτης τῷ δήμῳ χλαῖναν [ὑφῆναι.

ΠΡ. οὔκουν δεινὸν ταυτὶ ταύτας ῥαβδίζειν καὶ τολυπεύειν,
αἷς οὐδὲ μετῆν πάνυ τοῦ πολέμου;

ΛΥ. καὶ μήν, ὦ παγκατάρατε,
πλεῖν ἤ γε διπλοῦν αὐτὸν φέρομεν. πρώτιστον μέν γε [τεκοῦσαι
κἀκπέμψασαι παῖδας ὁπλίτας –

ΠΡ. σίγα, μὴ μνησικακήσῃς.

ΛΥ. εἶθ᾽, ἡνίκα χρῆν εὐφρανθῆναι καὶ τῆς ἥβης ἀπολαῦσαι,
μονοκοιτοῦμεν διὰ τὰς στρατιάς. καὶ θἠμέτερον μὲν [ἐάσω,
περὶ τῶν δὲ κορῶν ἐν τοῖς θαλάμοις γηρασκουσῶν [ἀνιῶμαι.

ΠΡ. οὔκουν χἄνδρες γηράσκουσιν;

ΛΥ. μὰ Δί᾽ ἀλλ᾽ οὐκ εἶπας ὅμοιον.
ὁ μὲν ἥκων γάρ, κἂν ᾖ πολιός, ταχὺ παῖδα κόρην [γεγάμηκεν·

580. τούς τε ΓpB: τοὺς R 581. ὀφείλῃ Bergk: ὀφείλει codd. 582. τάς γε ΓpB: τάς τε R | ὁπόσαι Rp: ὁπόσοι ΓB | τῆς γῆς RΓp: γῆς B 583. ἡμῖν RΓp: ὑμῖν B | τὰ κατάγματα ΓpB: κατάγματα R 584. πάντων s.l. add. B² 589. ἤ γε (τε H) διπλοῦν codd.: ἢ τὸ διπλοῦν Dindorf, fort. recte ἢ διπλοῦν γ᾽ dub. Blaydes | αὐτὸν codd.: αὐτοῦ Abresch | μέν γε RB: μὲν Γ μὲν ὦ p 592. στρατιάς B: στρατείας RΓp | καὶ θἠμέτερον Ellebodius: κἄθ᾽ ἡμέτερον codd. | ἐάσω Bergk: ἐᾶτε codd. 594. χἄνδρες Reisig: κἄνδρες ΓpB γ᾽ ἄνδρες R | γηράσκουσι(ν) Rp: γινώσκουσιν ΓB 595. ἥκων γάρ ΓpB: γὰρ ἥκων R

gli stranieri (sempre che fossero vostri amici), e pure i cittadini che erano debitori dello stato – senza dimenticare, per Zeus, i coloni, che vivevano nelle città fondate dagli Ateniesi lontano dall'Attica, distanti gli uni dagli altri, da considerare come i bioccoli che cadono fuori dal cesto. Insomma, tutta la lana raccolta in questo modo voi avreste dovuto prenderla, riunirla tutta insieme e fissarla alla conocchia; da questa lana avreste poi dovuto ricavare un grande gomitolo; infine con questo gomitolo avreste dovuto tessere un mantello per il popolo.

PROBULO A me sembra davvero terribile che queste donne qui, che con la guerra non hanno proprio nulla a che fare, parlino di bastonare e dipanare.

LISISTRATA E invece è proprio giusto che anche noi parliamo della guerra, maledettissimo che non sei altro, dal momento che siamo noi a sopportarne le conseguenze, che pesano sulle nostre spalle più del doppio rispetto a voi. Per prima cosa, siamo noi a partorire i figli che siamo costrette a mandare in guerra come soldati –

PROBULO Taci, non evocare brutti ricordi!

LISISTRATA Secondo, quando toccherebbe a noi godere e goderci i piaceri della giovinezza, dobbiamo dormire da sole per colpa delle vostre spedizioni militari. Lasciamo pure stare la sorte delle donne come noi, che abbiamo una certa età: quello che mi fa soffrire è il destino delle ragazze giovani, che invecchiano nelle loro camerette.

PROBULO E secondo te gli uomini non invecchiano?

LISISTRATA Certo che invecchiano, per Zeus! Ma non stiamo parlando della stessa cosa. Quando ritorna a casa, il reduce, anche se ha i capelli bianchi, una ragazza vergine da sposare se la trova in fretta. Ma per una donna gli anni belli durano

τῆς δὲ γυναικὸς μικρὸς ὁ καιρός, κἂν τούτου μὴ [ʼπιλάβηται,
οὐδεὶς ἐθέλει γῆμαι ταύτην, ὀττευομένη δὲ κάθηται.
ΠΡ. ἀλλʼ ὅστις ἔτι στῦσαι δυνατὸς –
ΛΥ. σὺ δὲ δὴ τί μαθὼν οὐκ ἀποθνῄσκεις;
χωρίον ἐστίν· σορὸν ὠνήσει·
μελιτοῦτταν ἐγὼ καὶ δὴ μάξω.
λαβὲ ταυτὶ καὶ στεφάνωσαι.
ΓΡ. Αʹ καὶ ταυτασὶ δέξαι παρʼ ἐμοῦ.
ΓΡ. Βʹ καὶ τουτονγὶ λαβὲ τὸν στέφανον.
ΛΥ. τοῦ δεῖ; τί ποθεῖς; χώρει ʼς τὴν ναῦν·
ὁ Χάρων σε καλεῖ,
σὺ δὲ κωλύεις ἀνάγεσθαι.
ΠΡ. εἶτʼ οὐχὶ δεινὰ ταῦτα πάσχειν ἔστʼ ἐμέ;
νὴ τὸν Δίʼ ἀλλὰ τοῖς προβούλοις ἄντικρυς
ἐμαυτὸν ἐπιδείξω βαδίζων ὡς ἔχω.
ΛΥ. μῶν ἐγκαλεῖς ὅτι οὐχὶ προὐθέμεσθά σε;
ἀλλʼ εἰς τρίτην γοῦν ἡμέραν σοι πρῴ πάνυ
ἥξει παρʼ ἡμῶν τὰ τρίτʼ ἐπεσκευασμένα.

ΧΟ. ΓΕ. οὐκέτʼ ἔργον ἐγκαθεύδειν ὅστις ἔστʼ ἐλεύθερος.
ἀλλʼ ἐπαποδυώμεθʼ, ἄνδρες, τουτῳὶ τῷ πράγματι.

596. τούτου ΓpB: τοῦτο R 598. ἔτι Fl. Chrestien: ἐστὶ codd. 599. δὲ δὴ R: δέ τοι Γp δὲ B 600. ὠνήσει RΓp: ὠνήσῃ B 601. μελιτοῦτταν Brunck: μελιττοῦταν codd. | μάξω ΓpB: μάζω R 603. Γρ. αʹ Brunck: om. R Ἄλλη Γ Γυνή p Στρυμοδώρα B | ταυτασὶ RΓ Vp2: ταυτὰς H ταυταγὶ B 604. Γρ. βʹ Brunck: om. RH Ἑτέρα Γ Ἄλλη Vp2 Μυ. B Γρ. αʹ Wilamowitz | τουτονγὶ Elmsley: τουτονὶ codd. 605. Λυ. $Γ^1$pB: om. R Ἑτέρα $Γ^2$ | τοῦ R$Γ^1$pB^{pc}: τίνος $Γ^2B^{ac}$ | δεῖ Bentley: δέει R$Γ^1$p δέῃ $Γ^2$B | ποθεῖς RpB: ποθεῖν Γ | ʼς Bentley: εἰς codd. 608. δεινὰ ταῦτα Blaydes: ταῦτα δεινὰ codd. 609. ἄντικρυς R $^{γρ}Γ^{sl}$pB: ἅπασι Γ 611. ὅτι R: ὅτʼ ΓpB 612. σοι πρῴ ΓpB: πρῴ R 613. ἐπεσκευασμένα ΓpB: ἐσκευασμένα R 615. ἄνδρες ΓpB: ἄνθρωποι R

poco: se una non li afferra, nessuno se la vuole sposare, e le tocca passare la vita seduta dentro casa, a consultare gli oracoli.

PROBULO Ma quando a un uomo gli si rizza ancora...
LISISTRATA Non l'hai ancora capito che sei morto? <
Ecco la fossa, comprati una bara.
Guarda qui: la focaccia con il miele
da consegnare a Cerbero
l'impasto io.
E questi fiori mettiteli al collo.
P. VECCHIA E queste bende prendile da me!
S. VECCHIA E di corona prendi questa qua!
LISISTRATA C'è forse qualche cosa che ti manca?
Desideri qualcosa?
Non la vedi la barca di Caronte?
Va'! Ti sta chiamando il capitano,
sei tu che gli impedisci di salpare.

PROBULO È una vergogna! Io, che sono un magistrato, subire questa umiliazione! Per Zeus, vado subito dagli altri probuli, così come sono, a far vedere che cosa mi è successo.

LISISTRATA Non dirmi che ce l'hai con noi perché non abbiamo completato tutti i riti che spettano ai defunti... Aspetta, e vedrai che al mattino del terzo giorno tutto sarà stato compiuto da noi secondo tutti i crismi.

(*Escono tutti dalla scena. I due semicori restano nell'orchestra.*) <

CORO DEI VECCHI Chi è davvero un uomo libero non può più permettersi il lusso di dormire. Amici, togliamoci il mantello, se vogliamo davvero affrontare questa difficile situazione.

597. (ὀττευομένη δὲ κάθηται) Ael. Dionys. ο 32, p. 133, 1 Erbse ap. Eustath. ad Il. 965, 1, III p. 569, 18 van der Valk (ὀττευομένη) **Moeris p. 204, 33 Bekker **Su ο 730 615. *Su ε 1974

ἤδη γὰρ ὄζειν ταδὶ πλειόνων στρ.
καὶ μειζόνων πραγμάτων μοι δοκεῖ,
καὶ μάλιστ᾿ ὀσφραίνομαι τῆς Ἱππίου τυραννίδος·
καὶ πάνυ δέδοικα μὴ
τῶν Λακώνων τινὲς
δεῦρο συνεληλυθότες
ἄνδρες εἰς Κλεισθένους
τὰς θεοῖς ἐχθρὰς γυναῖκας ἐξεπαίρουσιν δόλῳ
καταλαβεῖν τὰ χρήμαθ᾿ ἡμῶν
τόν τε μισθὸν ἔνθεν ἔζων ἐγώ.

δεινὰ γάρ τοι τάσδε γ᾿ ἤδη τοὺς πολίτας νουθετεῖν,
καὶ λαλεῖν γυναῖκας οὔσας ἀσπίδος χαλκῆς πέρι,
καὶ διαλλάττειν πρὸς ἡμᾶς ἀνδράσιν Λακωνικοῖς,
οἷσι πιστὸν οὐδὲν εἰ μή περ λύκῳ κεχηνότι.
ἀλλὰ ταῦθ᾿ ὕφηναν ἡμῖν, ἄνδρες, ἐπὶ τυραννίδι.
ἀλλ᾿ ἐμοῦ μὲν οὐ τυραννεύσουσ᾿, ἐπεὶ φυλάξομαι
καὶ «φορήσω τὸ ξίφος» τὸ λοιπὸν «ἐν μύρτου κλαδί»,
ἀγοράσω τ᾿ ἐν τοῖς ὅπλοις ἑξῆς Ἀριστογείτονι,
ὧδέ θ᾿ ἑστήξω παρ᾿ αὐτόν· αὐτὸ γάρ μοι γίγνεται
τῆς θεοῖς ἐχθρᾶς πατάξαι τῆσδε γραὸς τὴν γνάθον.
ΧΟ. ΓΡ. οὐκ ἄρ᾿ εἰσιόντα σ᾿ οἴκαδ᾿ ἡ τεκοῦσα γνώσεται.
ἀλλὰ θώμεσθ᾿, ὦ φίλαι γρᾶες, ταδὶ πρῶτον χαμαί.

616. ὄζειν RΓp Su: ὄζει γε B 616-7. πλειόνων καὶ μειζόνων R: μειζόνων καὶ πλειόνων ΓpB πλειόνων καὶ μεγίστων Su 622. εἰς uel ἐς ΓpB: ἐκ R 623. ἐξεπαίρουσιν Sommerstein: ἐξεπαίρωσιν codd. 625. ἔνθεν RΓp: ὅθεν B 629. οἷσι Su: οἷσιν RΓpB² οὗσιν B¹ | πιστὸν οὐδὲν R Su: οὐδὲν πιστὸν ΓpB 631. τυραννεύσουσ᾿ ἐπεὶ ΓpB: τυραννεύσουσιν· ἐπὶ R 632. τὸ ξίφος R Su Anecd. Oxon.: ξίφος Γp δὴ ξίφος (δὴ add. s.l.) B 634. αὐτὸ Anon. ap. Scaligerum: αὐτὸς codd. 635. τῆς Rp: τοῖς ΓB | θεοῖς B: θεοῖσιν RΓp 636. οὐκ ἄρ᾿ Dobree: οὐ γὰρ codd. | εἰσιόντα σ᾿ RΓp: εἰσιόντας B 637. θώμεσθ᾿ R: θώμεθ᾿ Γp θῶμεν B

Sento puzza di guai, e da un bel pezzo:
e sono tanti, e grossi, questi guai.
Puzza della tirannide di Ippia:
ecco l'odore che mi arriva al naso.
Ma quello che mi fa molta paura
è vedere che uomini spartani,
riuniti qui,
nella casa di Clistene,
aizzano le donne con l'inganno
– donne odiose agli dèi! –
a mettere le mani sull'erario,
prendendosi il denaro e lo stipendio,
che mi faceva vivere.

A me sembra davvero terribile che queste, che sono solo delle donne, si siano ormai messe a dare consigli ai cittadini, a dire stupidaggini sullo scudo di bronzo e, per giunta, a volere che noi facciamo la pace con gli Spartani, dei quali ci si deve fidare come ci si fida di un lupo affamato che ti fissa spalancando la bocca. Ma tutte queste trame le hanno intessute, amici, per instaurare la tirannide. Però a me non mi tiranneggeranno mai, perché io starò in guardia e «porterò» – come recita quella famosa canzone conviviale – «la spada nascosta in un ramo di mirto», con <
tutto quel che segue: me ne andrò in giro nell'agorà armato di tutto punto, vicino alla statua del tirannicida Aristogitone, e me ne starò così, eretto, accanto a lui. Ecco, vedi, mi viene voglia di dare una sberla a questa vecchia odiosa agli dèi.

CORO DELLE VECCHIE Fallo, e vedrai che quando tornerai a casa non ti riconoscerà nemmeno tua madre. Ma per prima cosa, o mie vecchie amiche, posiamo per terra questi mantelli.

616-8. *Su ο 67 618. (Ἱππίου) Schol.$^{V\Gamma}$ Aristoph. Vesp. 502 628-9. **Su δ 619 632. **Su φ 592 (φορήσω – κλαδί) Anecd. Oxon. I p. 65, 13 Cramer = Herodian. π. παθ. p. 205, 102 Lentz | cf. **Su ε 1384 **Phot. ε 985 633. *Su α 305

ἡμεῖς γάρ, ὦ πάντες ἀστοί, λόγων ἀντ.
κατάρχομεν τῇ πόλει χρησίμων·
εἰκότως, ἐπεὶ χλιδῶσαν ἀγλαῶς ἔθρεψέ με·
ἑπτὰ μὲν ἔτη γεγῶσ'
εὐθὺς ἠρρηφόρουν·
εἶτ' ἀλετρὶς ἢ δεκέτις
οὖσα τἀρχηγέτι·
κᾆτ' ἔχουσα τὸν κροκωτὸν ἄρκτος ἢ Βραυρωνίοις·
κἀκανηφόρουν ποτ' οὖσα
παῖς καλὴ 'χουσ' ἰσχάδων ὁρμαθόν.

ἆρα προὐφείλω τι χρηστὸν τῇ πόλει παραινέσαι;
εἰ δ' ἐγὼ γυνὴ πέφυκα, τοῦτο μὴ φθονεῖτέ μοι,
ἢν ἀμείνω γ' εἰσενέγκω τῶν παρόντων πράγματα.
τοὐράνου γάρ μοι μέτεστι· καὶ γὰρ ἄνδρας εἰσφέρω.
τοῖς δὲ δυστήνοις γέρουσιν οὐ μέτεσθ' ὑμῖν, ἐπεὶ
τὸν ἔρανον τὸν λεγόμενον παππῷον ἐκ τῶν Μηδικῶν
εἶτ' ἀναλώσαντες οὐκ ἀντεισφέρετε τὰς εἰσφοράς,
ἀλλ' ὑφ' ὑμῶν διαλυθῆναι προσέτι κινδυνεύομεν.
ἆρα γρυκτόν ἐστιν ὑμῖν; εἰ δὲ λυπήσεις τί με,
τῷδέ σ' ἀψήκτῳ πατάξω τῷ κοθόρνῳ τὴν γνάθον.

645. κᾆτ' ἔχουσα Ellebodius: κατέχουσα ΓpB καταχέουσα R καὶ χέουσα Stinton 648. τι χρηστὸν τῇ πόλει R: τῇ πόλει τι χρηστὸν ΓpB 649. φθονεῖτέ μοι R: φθονεῖτέ με pB φθονῆτέ με Γ 650. πράγματα RΓ: πραγμάτων pB 652. μέτεσθ' RpB: μέν ἐσθ' Γ ut uidetur 653. λεγόμενον codd. Su_1 Su_2: γενόμενον Geel probb. Sommerstein Henderson 2000 Wilson 656. ὑμῖν RΓp Su: ἡμῖν B 657. σ' Dobree: γ' codd.

I discorsi che cominciamo a fare, <
e mi rivolgo a tutti i cittadini,
saranno vantaggiosi per Atene.
Ed è normale
che sia così, perché questa città
mi ha cresciuto come una signora,
in modo splendido:
a sette anni sono stata arrefora; <
a dieci anni ho macinato il grano
per la dea che protegge la città; <
poi, con la veste colore del croco,
nelle Brauronie, sono stata orsa; <
poi, con i fichi secchi intorno al collo,
ho fatto, da ragazza, la canefora. <

E se ho potuto fare tutte queste cose, non è forse giusto che, in <
contraccambio, io dia un buon consiglio alla mia città? Anche
se sono nata donna, non mi potete impedire di dare ad Ate- <
ne consigli migliori rispetto a quelli che vengono dati in que-
sti giorni. Partecipo anch'io al contributo volontario che tut-
ti offrono alla città: io contribuisco dando, ad Atene, soldati. <
Voi, invece vecchiacci maledetti, non avete contribuito in nessun modo: la cosiddetta «eredità dei nonni», che vi era stata lasciata dopo le guerre persiane, voi ve la siete scialacquata senza aggiungervi nessun contributo integrativo, al punto che per colpa vostra noi Ateniesi rischiamo di essere rovinati. E ce ne dovremmo stare zitte, senza nemmeno aprire bocca? Se provi a farmi del male, ti colpirò la faccia con questo sandalo. E non ti farà piacere, perché la suola è dura.

643. (ἦ δεκέτις) Su η 4 645. (ἄρκτος ἦ Βραυρωνίοις) **Su α 3958 | cf. *Su α 3959 (ἄρκτος) cf. Harpocr. p. 58, 4 Dindorf *Phot. α 2825 653. **Su$_1$ π 266 **Su$_2$ μ 883 656. (ἆρα – ὑμῖν) **Su α 3731 | cf. **Su γ 464

ΧΟ. ΓΕ. ταῦτ᾽ οὖν οὐχ ὕβρις τὰ πράγματ᾽ ἐστὶ στρ.
πολλή; κἀπιδώσειν
μοι δοκεῖ τὸ χρῆμα μᾶλλον.
ἀλλ᾽ ἀμυντέον τὸ πρᾶγμ᾽ ὅστις γ᾽ ἐνόρχης ἔστ᾽ ἀνήρ.
ἀλλὰ τὴν ἐξωμίδ᾽ ἐκδυώμεθ᾽, ὡς τὸν ἄνδρα δεῖ
ἀνδρὸς ὄζειν εὐθύς, ἀλλ᾽ οὐκ ἐντεθριῶσθαι πρέπει.
ἀλλ᾽ ἄγετε λυκόποδες,
οἵπερ ἐπὶ Λειψύδριον
ἤλθομεν ὅτ᾽ ἦμεν ἔτι,
νῦν δεῖ, νῦν ἀνηβῆ-
σαι πάλιν κἀναπτερῶσαι
πᾶν τὸ σῶμα κἀποσείσα-
σθαι τὸ γῆρας τόδε.

εἰ γὰρ ἐνδώσει τις ἡμῶν ταῖσδε κἂν σμικρὰν λαβήν,
οὐδὲν ἐλλείψουσιν αὗται λιπαροῦς χειρουργίας,
ἀλλὰ καὶ ναῦς τεκτανοῦνται, κἀπιχειρήσουσ᾽ ἔτι
ναυμαχεῖν καὶ πλεῖν ἐφ᾽ ἡμᾶς, ὥσπερ Ἀρτεμισία.
ἢν δ᾽ ἐφ᾽ ἱππικὴν τράπωνται, διαγράφω τοὺς ἱππέας·
ἱππικώτατον γάρ ἐστι χρῆμα κἄποχον γυνή,
κοὐκ ἂν ἀπολίσθοι τρέχοντος. τὰς δ᾽ Ἀμαζόνας σκόπει,
ἃς Μίκων ἔγραψ᾽ ἐφ᾽ ἵππων μαχομένας τοῖς ἀνδράσιν.
ἀλλὰ τούτων χρῆν ἁπασῶν εἰς τετρημένον ξύλον
ἐγκαθαρμόσαι λαβόντας τουτονὶ τὸν αὐχένα.

658. τὰ πράγματ᾽ R: τὸ πρᾶγμ᾽ ΓpB 661. ὅστις γ᾽ R: ὅστις ΓpB 664. λυκόποδες codd. Phot. Su: λευκόποδες Hermann coll. Hesych. 667/8. ἀνηβῆσαι ΓpB: ἀναβῆσαι R 673. om. p | λιπαροῦς ė Schol.[RΓ] λιπαρὲς … τὸ προσεχές: λιπαρᾶς RΓB Su_1 Su_2 [λ]Bar 674. τεκτανοῦνται B: τεκταινοῦνται RΓp 676. διαγράφω Bentley: διαγράψω R διαγράψαι ΓpB διαγράψομαι [λ]Schol.[Γ] [λ]Bar 678. ἀπολίσθοι Rp: ἀπολέσθαι ΓB | τρέχοντος RΓp: τρέχον γε B 679. Μίκων R: Μήκων ΓpB[2] [λ]Bar Μήνων B[1] | ἔγραψ᾽ ἐφ᾽ ἵππων Fl. Chrestien: ἔγραψεν ἐφ᾽ ἵππων R ἔγραψε φιλίππω ΓpB | τοῖς Rp: ταῖς ΓB

C. VECCHI E non è forse una violenza grande
questo modo di fare?
Mi sembra proprio che la situazione
continui a peggiorare.
Ma tutti gli Ateniesi con le palle
devono fare resistenza armata!
Togliamoci la tunica:
da un uomo vero
deve venire fuori odore d'uomo;
essere infagottati non sta bene.
Piedi di lupo, andate, <
come andammo, quando eravamo giovani,
verso Lipsidrio!
Ora dobbiamo, ora,
ringiovanire,
ridare al nostro corpo nuove ali,
togliendoci di dosso
questa vecchia pellaccia raggrinzita.

Se qualcuno di noi offrirà a queste vecchie un qualsiasi appiglio, anche piccolo, lo prenderanno subito, per lavorarlo a forza con le mani. E si metteranno perfino a costruire navi, cercando di combattere e navigare contro di noi, come la regina Artemisia. < Ma se invece si dedicano all'arte della cavalleria, allora per i cavalieri non c'è gara: tra tutti gli animali, la donna è la cavallerizza per eccellenza, perché nessun altro è capace di stare ritto sulla sella come fa lei. Non cade nemmeno quando va al galoppo! Guarda le Amazzoni dipinte da Micone, come combattono a cavallo contro gli uomini! Tutti discorsi inutili: bisognava prendere la testa di tutte queste donne e conficcarla nei buchi della gogna.

663. (ἐντεθριῶσθαι) cf. **Phot. ε 1028 664. (λυκόποδες) Phot. λ 455 Su λ 812 | cf. **Hesych. λ 1392 672-3. *Su_1 λ 578 673. *Su_2 χ 266

ΧΟ. ΓΡ. εἰ νὴ τὼ θεώ με ζωπυρήσεις, ἀντ.
λύσω τὴν ἐμαυτῆς
ὗν ἐγὼ δή, καὶ ποιήσω
τήμερον τοὺς δημότας βωστρεῖν σ᾽ ἐγὼ πεκτούμενον.
ἀλλὰ χἠμεῖς, ὦ γυναῖκες, θᾶττον ἐκδυώμεθα,
ὡς ἂν ὄζωμεν γυναικῶν αὐτοδὰξ ὠργισμένων.
νῦν πρὸς ἔμ᾽ ἴτω τις, ἵνα
μήποτε φάγῃ σκόροδα
μηδὲ κυάμους μέλανας,
ὡς εἰ καὶ μόνον κα-
κῶς ἐρεῖς – ὑπερχολῶ γάρ –
αἰετὸν τίκτοντα κάνθα-
ρός σε μαιεύσομαι.

οὐ γὰρ ὑμῶν φροντίσαιμ᾽ ἄν, ἢν ἐμοὶ ζῇ Λαμπιτὼ
ἥ τε Θηβαία φίλη παῖς εὐγενὴς Ἰσμηνία.
οὐ γὰρ ἔσται δύναμις, οὐδ᾽ ἢν ἑπτάκις σὺ ψηφίσῃ,
ὅστις, ὦ δύστην᾽, ἀπήχθου πᾶσι καὶ τοῖς γείτοσιν.
ὥστε κἀχθὲς θἠκάτῃ ποιοῦσα παιγνίαν ἐγὼ
ταῖσι παισὶ τὴν ἑταίραν ἐκάλεσ᾽ ἐκ τῶν γειτόνων,
παῖδα χρηστὴν κἀγαπητὴν ἐκ Βοιωτῶν ἔγχελυν,

683. τὴν codd.: τὸν Zon. 684. ὗν RΓpB[2]: νῦν B[1] υἱὸν Su_1 Zon. 696. οὐ γὰρ RΓ(?)p: ἀλλ᾽ οὐ γὰρ B | ὑμῶν Γ(?)pB: ἡμῶν R 698. σὺ ψηφίσῃ RΓp: ψηφίσῃ B 700. θἠκάτῃ Dindorf: τῇ κάτῃ R τὴκάτῃ Su τῇ ἑκάτῃ ΓpB 701. ταῖσι (παῖσι Vp2) ΓpB: τοῖσι R Su τοῖς Su[GM] 702. κἀγαπητὴν ΓpB: καμπητὴν R

C. VECCHIE Se provi a risvegliare, per le dee,
la rabbia che mi brucia dentro il petto,
darò libero sfogo alla cinghiala
che porto dentro.
Dovrai gridare oggi «Aiuto! Aiuto!»,
conciato per le feste,
chiamando a raccolta i tuoi vicini.
O donne, liberiamoci anche noi
di queste tuniche,
senza perdere tempo:
il nostro odore
sia quello delle donne furibonde,
pronte a muovere i denti.
Che ci provi, qualcuno, ad affrontarmi!
Non avrà i denti per mangiare l'aglio,
e non potrà nemmeno sgranocchiare
le fave nere.
Sono fuori di me:
prova a parlare male delle donne,
e le tue uova faranno la fine
delle uova dell'aquila,
rotte per colpa dello scarabeo.

Di voi uomini non mi interessa, finché mi sono vicine Lampitò e la mia cara amica tebana, la nobile Ismenia. Nemmeno se voti sette volte sarai capace di farmi cambiare idea, tu che sei odiato da tutti, e pure dai tuoi vicini. Soltanto ieri, mentre stavo organizzando una festicciola in onore di Ecate, ho chiesto ai miei vicini di invitare l'amica di tutte le mie amiche: un'amica davvero speciale, amatissima – l'anguilla della Beozia. Ma

682-5. **Su_1 ζ 155 684 (καὶ ποιήσω)-5. *Su_2 π 922 *Su β 503 685. (τήμερον – βοστρεῖν) **Zon. col. 968 Tittmann 687. *Su α 4489 693. (ὑπερχολῶ) cf. **Phryn. Praep. soph. p. 121, 1 De Borries 694-5. **Pausan. att. α 45, p. 156, 7 Erbse **Su α 574 698. **Su ψ 83 700-1. **Su π 843

οἱ δὲ πέμψειν οὐκ ἔφασκον διὰ τὰ σὰ ψηφίσματα.
κοὐχὶ μὴ παύσησθε τῶν ψηφισμάτων τούτων, πρὶν ἂν
τοῦ σκέλους ὑμᾶς λαβών τις ἐκτραχηλίσῃ φέρων.

ἄνασσα πράγους τοῦδε καὶ βουλεύματος,
τί μοι σκυθρωπὸς ἐξελήλυθας δόμων;
ΛΥ. κακῶν γυναικῶν ἔργα καὶ θήλεια φρὴν
ποιεῖ μ' ἄθυμον περιπατεῖν ἄνω κάτω.
ΧΟ. ΓΡ. τί φῄς; τί φῄς;
ΛΥ. ἀληθῆ, ἀληθῆ.
ΧΟ. ΓΡ. τί δ' ἐστὶ δεινόν; φράζε ταῖς σαυτῆς φίλαις.
ΛΥ. ἀλλ' αἰσχρὸν εἰπεῖν καὶ σιωπῆσαι βαρύ.
ΧΟ. ΓΡ. μή νύν με κρύψῃς ὅ τι πεπόνθαμεν κακόν.
ΛΥ. βινητιῶμεν, ᾗ βράχιστον τοῦ λόγου.
ΧΟ. ΓΡ. ἰὼ Ζεῦ.
ΛΥ. τί Ζῆν' ἀυτεῖς; ταῦτα δ' οὖν οὕτως ἔχει.
ἐγὼ μὲν οὖν αὐτὰς ἀποσχεῖν οὐκέτι
οἵα τ' ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν· διαδιδράσκουσι γάρ.
τὴν μέν γε πρώτην διαλέγουσαν τὴν ὀπὴν
κατέλαβον ᾗ τοῦ Πανός ἐστι ταὐλίον,
τὴν δ' ἐκ τροχιλείας αὖ κατειλυσπωμένην,
τὴν δ' αὐτομολοῦσαν· τὴν δ' ἐπὶ στρούθου μίαν
ἤδη πέτεσθαι διανοουμένην κάτω
εἰς Ὀρσιλόχου χθὲς τῶν τριχῶν κατέσπασα.
πάσας τε προφάσεις ὥστ' ἀπελθεῖν οἴκαδε

703. οἱ δὲ πέμψειν R: οἵδ' ἐκπέμψειν ΓρΒ 704. τούτων πρὶν ΓρΒ: πρὶν R Su_1 Su_2 705. τοῦ σκέλους ὑμᾶς λαβὼν ΓρΒ: τοῦ (τοὺς R) σκέλους λαβὼν ὑμᾶς R Su_2 ὑμᾶς τοῦ σκέλους λαβὼν Su_1 708. Λυ. Rp: om. ΓΒ 709. ποιεῖ ΓρΒ: ποιεῖν R | ἄθυμον codd.: ἀθυμεῖν Porson, fort. recte | ἄνω Hotibius: τ' ἄνω codd. 714. ὅ τι ΓρΒ: τι R 715. Λυ. Γρ R^{rec}: om. RB 717. Λυ. ΓρΒ: om. R 718. αὐτὰς RΓΗΒ: αὐτὸς Vp2 719. διαδιδράσκουσι ΓρΒ: ἀποδιδράσκουσι R 722. τροχιλείας van Leeuwen: τροχειλίας R τροχιλίας ΓρΒ 723. τὴν δ' αὐτομολοῦσαν codd.: τῇδ' αὐτομολοῦσαν Schneider ἀπαυτομολοῦσαν Jackson κἀπαυτομολοῦσαν uel κἀξαυτομολοῦσαν dub. Sommerstein prob. Henderson

i Beoti mi hanno detto che non me la potevano mandare, per colpa dei vostri decreti. Sarebbe ora che la faceste finita una buona volta con tutti questi decreti, se non volete che qualcuno vi prenda per una gamba e vi faccia cadere per terra, spezzandovi l'osso del collo.

(*Lisistrata entra nuovamente in scena attraverso i Propilei.*)

CORIFEA (*a Lisistrata*) O tu che sei la guida di questo progetto e l'ispiratrice di questo piano, perché mi sei uscita di casa con la faccia così scura?

LISISTRATA Sono i comportamenti di donne cattive e l'animo femminile a farmi camminare scoraggiata su e giù.

CORIFEA Cosa dici? Cosa dici?

LISISTRATA La verità, la verità, purtroppo.

CORIFEA Cos'è successo di così terribile? A noi puoi dirlo, siamo tue amiche.

LISISTRATA A dirlo, mi vergogno. Ma anche non dirlo mi pesa.

CORIFEA Ti prego, se c'è qualcosa che mette a repentaglio il nostro piano, non me lo nascondere.

LISISTRATA Per dirla in due parole: abbiamo una voglia matta di scopare.

CORIFEA Ma è un vero disastro, per Zeus!

LISISTRATA Non nominare il nome di Zeus invano! Non c'è altro da dire, le cose stanno così come ti ho detto. Io non sono più capace di tenerle lontane dagli uomini: fuggono da tutte le parti. Una, la prima, l'ho sorpresa che stava scavando il buco là dove si trova la grotta di Pan; un'altra si stava lasciando scivolare da una carrucola; un'altra ancora stava disertando. Ieri, poi, ho dovuto prenderne per i capelli una che progettava di volare a casa di Orsiloco a cavallo di un passero. Pur di tornare a casa, sono capaci di inventare i pretesti più

704-5. **Su$_1$ α 3609 **Su$_2$ ψ 86 720. (διαλέγουσαν) **Su δ 625

ἕλκουσιν. ἡδὶ γοῦν τις αὐτῶν ἔρχεται.
αὕτη σύ, ποῖ θεῖς;

ΓΥΝΗ Α′

οἴκαδ᾿ ἐλθεῖν βούλομαι.
οἴκοι γάρ ἐστιν ἔριά μοι Μιλήσια
ὑπὸ τῶν σέων κατακοπτόμενα.

ΛΥ. ποίων σέων;
οὐκ εἶ πάλιν;

ΓΥ. Α′ ἀλλ᾿ ἥξω ταχέως νὴ τὼ θεὼ
ὅσον διαπετάσασ᾿ ἐπὶ τῆς κλίνης μόνον.

ΛΥ. μὴ διαπετάννυ, μηδ᾿ ἀπέλθῃς μηδαμῇ.

ΓΥ. Α′ ἀλλ᾿ ἐῶ ᾿πολέσθαι τἄρι᾿;

ΛΥ. ἢν τούτου δέῃ.

ΓΥΝΗ Β′

τάλαιν᾿ ἐγώ, τάλαινα τῆς ἀμόργιδος,
ἣν ἄλοπον οἴκοι καταλέλοιφ᾿.

ΛΥ. αὕτη ᾿τέρα
ἐπὶ τὴν ἄμοργιν τὴν ἄλοπον ἐξέρχεται.
χώρει πάλιν δεῦρ᾿.

ΓΥ. Β′ ἀλλὰ νὴ τὴν Φωσφόρον
ἔγωγ᾿ ἀποδείρασ᾿ αὐτίκα μάλ᾿ ἀνέρχομαι.

ΛΥ. μὴ μὴ ᾿ποδείρῃς· ἢν γὰρ ἄρξῃς τοῦτο σύ,
ἑτέρα γυνὴ ταὐτὸν ποιεῖν βουλήσεται.

727. ἡδὶ Elmsley: ἤδη codd. 728, 731. Γυνή α′ Brunck: dic. R Γυνή ΓpBR[rec] 730. κατακοπτόμενα RpB: κατασκοπτόμενα Γ κατακαμπτόμενος Etym. Magn. καμπτόμενος Zon. καταπονούμενον Choerob. 733. διαπετάννυ ΓpB: διαπετάννυε R | ἀπέλθῃς RΓp: ἄπελθε B 734. Γυνή α′ Brunck: om. R Γυνή ΓpB | ἀλλ᾿ ἐῶ ᾿πολέσθαι RΓp: ἐῶ δ᾿ ἀπολέσθαι B | ἢν RΓB: ἢ p | τούτου RB: τοῦτο Γp 735. Γυνή β′ Brunck: Ἄλλη R Γυνή Γp Ἄλλη γυνή B 736. αὕτη ᾿τέρα Dindorf: αὔθ᾿ ἡτέρα codd. 737. ἄμοργιν Rp: ἄμοργι Γ ἀμοργίδα B ἀμόργην Su 738. Γυ. β′ Brunck: dic. R Ἄλλη ΓB Γυνή p 739. ἔγωγ᾿ ΓB: ἐγὼ δ᾿ R Schol.[Γ] ἔργωγ᾿ p | ἀποδείρασ᾿ RΓB: ἀποδείρησ᾿ p | ἀνέρχομαι Brunck: ἀπέρχομαι RΓ[ac]B ἐπέρχομαι Γ[pc]p 740. μὴ ᾿ποδείρῃς Brunck: μὴ ἀποδείρῃς codd. μή μ᾿ ἀποδείρῃς Dindorf, fort. recte | ἄρξῃς Cobet: ἄρξῃ codd. | τοῦτο σύ ΓpB: τούτου σύ R τοῦδε σύ Biset τουτουί Bentley 741. ἑτέρα RB: ἡ ᾿τέρα Γp

inverosimili. (*Entra in scena una donna.*) Guarda, eccone una che arriva. Ehi tu, dove corri?

PRIMA DONNA
Voglio andare a casa. A casa ho un gomitolo di lana di Mileto rosicchiato dai tarli.

LISISTRATA Ma di che tarli stai parlando? Torna indietro!

PRIMA DONNA Torno subito, te lo giuro per le due dee! Giusto il tempo di farla sdraiare sul letto.

LISISTRATA Tu non farai sdraiare niente e nessuno. Da qui non te ne vai, assolutamente.

PRIMA DONNA Ma la lana mi si rovinerà!

LISISTRATA Se è necessario che si rovini, si rovinerà.

(*Entra in scena una seconda donna.*)

SECONDA DONNA
Povera me, che disastro! Mi sono dimenticata di scorticare il tessuto di Amorgo e l'ho lasciato a casa!

LISISTRATA Quest'altra se ne viene fuori con la scusa del tessuto d'Amorgo non scorticato. Torna indietro!

SECONDA DONNA Per Ecate dea delle fiaccole, lo scortico e torno subitissimo.

LISISTRATA Tu non scorticherai un bel niente: se cominci a scorticare tu, ne arriva subito un'altra che vorrà fare la stessa cosa.

(*Entra in scena una terza donna.*)

730. (ὑπὸ – κατακοπτόμενα) *Choerob. I p. 406, 14 Hilgard *Etym. Magn. 709, 53 *Zon. col. 1632 Tittmann (σέων) *Phot. σ 110 = Anecd. Bachm. I p. 362, 23 735. (τῆς ἀμόργιδος) Harpocr. p. 26, 13 Dindorf 737. **Su α 1332

ΓΥΝΗ Γʹ

ὦ πότνι᾽ Εἰλείθυι᾽, ἐπίσχες τοῦ τόκου
ἕως ἂν εἰς ὅσιον μόλω ᾽γὼ χωρίον.

ΛΥ. τί ταῦτα ληρεῖς;

ΓΥ. Γʹ αὐτίκα μάλα τέξομαι.

ΛΥ. ἀλλ᾽ οὐκ ἐκύεις σύ γ᾽ ἐχθές.

ΓΥ. Γʹ ἀλλὰ τήμερον.
ἀλλ᾽ οἴκαδέ μ᾽ ὡς τὴν μαῖαν, ὦ Λυσιστράτη,
ἀπόπεμψον ὡς τάχιστα.

ΛΥ. τίνα λόγον λέγεις;
τί τοῦτ᾽ ἔχεις τὸ σκληρόν;

ΓΥ. Γʹ ἄρρεν παιδίον.

ΛΥ. μὰ τὴν Ἀφροδίτην οὐ σύ γ᾽ ἀλλ᾽ ἢ χαλκίον
ἔχειν τι φαίνει κοῖλον· εἴσομαι δ᾽ ἐγώ.
ὦ καταγέλαστ᾽, ἔχουσα τὴν ἱερὰν κυνῆν
κυεῖν ἔφασκες;

ΓΥ. Γʹ καὶ κυῶ γε νὴ Δία.

ΛΥ. τί δῆτα ταύτην εἶχες;

ΓΥ. Γʹ ἵνα μ᾽ εἰ καταλάβοι
ὁ τόκος ἔτ᾽ ἐν πόλει, τέκοιμ᾽ εἰς τὴν κυνῆν
εἰσβᾶσα ταύτην, ὥσπερ αἱ περιστεραί.

ΛΥ. τί λέγεις; προφασίζει· περιφανῆ τὰ πράγματα.
οὐ τἀμφιδρόμια τῆς κυνῆς αὐτοῦ μενεῖς;

ΓΥ. Γʹ ἀλλ᾽ οὐ δύναμαί ᾽γωγ᾽ οὐδὲ κοιμᾶσθ᾽ ἐν πόλει,
ἐξ οὗ τὸν ὄφιν εἶδον τὸν οἰκουρόν ποτε.

742. Γυνή γʹ Brunck: Ἄλλη RpB Ἑτέρα Γ | Εἰλείθυια ΓVp2 Su: Εἰλήθυ᾽ R Εἰλήθυι(α) (Εἰλήθυα Schol. Plat. Rempubl.A) HB Schol. Plat. Rempubl. et Leg. Εἰλείθυ(α) Phot. Ἰλείθυ᾽ Coulon | ἐπίσχες codd.: ἐπίσχε Meineke 743. μόλω ᾽γὼ codd.: ἀπέλθω Phot. Su Schol. Plat. Rempubl. et Leg. 744, 748, 752, 753. Γυνή γʹ Brunck: dic. R Γυνή ΓpB 745. Γυ. γʹ Brunck: dic. R om. ΓpB qui Γυνή u. seq. init. ponunt 749. ἀλλ᾽ ἢ χαλκίον ΓpB: ἀλλὰ χάλκειον R 753. εἶχες ΓpB: ἔχεις R 754. ἔτ᾽ ἐν B: ἔτ᾽ ἐν τῇ Γp ἐν R 756. προφασίζει (immo προφασίζῃ) R: τί προφασίζει (-σίζῃ B) ΓpB | τὰ πράγματα RΓp: πράγματα B 757. οὐ τἀμφιδρόμια Bentley: οὐδ᾽ (οὔτ᾽ R) ἀμφιδρόμια codd. 758. Γυ. γʹ Dobree: Ἄλλη codd. | δύναμαί ᾽γωγ᾽ Bentley: δύναμαι ἔγωγ᾽ Rac δύναμ᾽ ἔγωγ᾽ Rpc δύναμαι γ᾽ ἔγωγ᾽ Γp δύναμαι γ᾽ ἔτ᾽ B 759. εἶδον ΓpB: ἴδον R

TERZA DONNA
O divina Ilizia, protettrice delle puerpere, non farmi partorire prima che io sia uscita da questo luogo sacro!

LISISTRATA Che stupidaggini stai dicendo?

TERZA DONNA Un minuto ancora, e partorisco.

LISISTRATA Ma tu ieri non eri incinta!

TERZA DONNA Ieri no, ma oggi sì. Lisistrata, per favore, mandami subito a casa dall'ostetrica!

LISISTRATA Ma cosa stai dicendo? (*toccandole la pancia*) Che cos'è questa cosa dura?

TERZA DONNA Un figlio maschio.

LISISTRATA Ma no, per Afrodite! Sembra qualcosa di bronzo, e concavo, per giunta. Vuol dire che lo scoprirò da sola. (*aprendole la veste*) Ma sei proprio ridicola! Porti l'elmo sacro e dici di essere incinta?

TERZA DONNA Ma certo che sono incinta, per Zeus.

LISISTRATA E cosa ci fai con l'elmo?

TERZA DONNA Metti che mi vengano le doglie quando sono ancora sull'acropoli: lo partorisco qui, nell'elmo, come le colombe.

LISISTRATA Ma che cosa dici? Sono tutte scuse, è chiaro come il sole. Vuol dire che sarà l'elmo a celebrare la festa delle Anfidromie. <

TERZA DONNA Ma non posso mica dormire sull'acropoli! Ho visto il serpente sacro.

(*Entra in scena una quarta donna.*)

742-3. Ael. Dionys. ο 30, p. 132, 27 Erbse Phot. ο 553 Su ο 688 Schol. Plat. Remp. 344a, p. 196 Greene Schol. Plat. Leg. 857b, p. 343 Greene 759. (ὄφιν – οἰκουρόν) cf. **Phot. ο 103

ΓΥΝΗ Δʹ
ἐγὼ δ᾽ ὑπὸ τῶν γλαυκῶν γε τάλαιν᾽ ἀπόλλυμαι
ταῖς ἀγρυπνίαισι κικκαβαζουσῶν ἀεί.
ΛΥ. ὦ δαιμόνιαι, παύσασθε τῶν τερατευμάτων.
ποθεῖτ᾽ ἴσως τοὺς ἄνδρας· ἡμᾶς δ᾽ οὐκ οἴει
ποθεῖν ἐκείνους; ἀργαλέας γ᾽ εὖ οἶδ᾽ ὅτι
ἄγουσι νύκτας. ἀλλ᾽ ἀνάσχεσθ᾽, ὦγαθαί,
καὶ προσταλαιπωρήσατ᾽ ἔτ᾽ ὀλίγον χρόνον·
ὡς χρησμὸς ἡμῖν ἐστιν ἐπικρατεῖν, ἐὰν
μὴ στασιάσωμεν. ἔστι δ᾽ ὁ χρησμὸς οὑτοσί.
ΓΥ. Δʹ λέγ᾽ αὐτὸν ἡμῖν ὅ τι λέγει.
ΛΥ. σιγᾶτε δή.
ἀλλ᾽ ὁπόταν πτήξωσι χελιδόνες εἰς ἕνα χῶρον,
τοὺς ἔποπας φεύγουσαι, ἀπόσχωνταί τε φαλήτων,
παῦλα κακῶν ἔσται, τὰ δ᾽ ὑπέρτερα νέρτερα θήσει
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης –
ΓΥ. Δʹ ἐπάνω κατακεισόμεθ᾽ ἡμεῖς;
ΛΥ. ἢν δὲ διαστῶσιν καὶ ἀνάπτωνται πτερύγεσσιν
ἐξ ἱεροῦ ναοῖο χελιδόνες, οὐκέτι δόξει
ὄρνεον οὐδ᾽ ὁτιοῦν καταπυγωνέστερον εἶναι.
ΓΥ. Δʹ σαφής γ᾽ ὁ χρησμὸς νὴ Δί᾽, ὦ πάντες θεοί.
ΛΥ. μή νυν ἀπείπωμεν ταλαιπωρούμεναι,

760. Γυ. αʹ Beer, cf. uu. 769, 773, 777: Ἄλλη R Ἑτέρα ΓpB Γυ. δʹ Brunck Enger 761. κικκαβαζουσῶν Dobree, cf. Au. 261: κακκαβιζουσῶν RΓ^{pc}pB^{ac} κακκαβαζουσῶν Γ^{ac}B^{pc} κικκαβιζουσῶν Dindorf, cf. Phot. 763. ἡμᾶς codd.: ὑμᾶς Sommerstein 764. ἐκείνους ΓpB: ἐκείνους γ᾽ R | ἀργαλέας γ᾽ εὖ Dobree: γ᾽ ἀργαλέας τ᾽ εὖ δ᾽ R ἀργαλέας εὖ ΓpB 765. ἀνάσχεσθ᾽ RpB: ἀνάσχησθ᾽ Γ 766. προσταλαιπωρήσατ᾽ ἔτ᾽ Γp: προσταλαιπωρήσατε γε R: προσταλαιπωρήσατ᾽ B 767. ἡμῖν RpB: ἡμῶν Γ 768. στασιάσωμεν ΓpB: στασιῶμεν R 769. Γυ. αʹ Enger: par. R Χο. γυ. ΓpB Ἄλλη R^{rec} | Λυ. R^{rec}: dic. RΓ om. pB qui Λυ. u. seq. in. ponunt 773. Γυ. αʹ Enger: dic. et par. R Χο. γυ. ΓpB Γυ. R^{rec} | κατακεισόμεθ᾽ RB: κατακεισόμεσθ᾽ Γp 774. Λυ. ΓpR^{rec}: om. RB | ἢν RΓp: ἂν B | διαστῶσι(ν) ΓpB: δ᾽ ἀποστῶσιν R | καὶ ἀνάπτωνται ΓpB: κ᾽ ἀνάπτωνται R 775. δόξει RΓ Vp2 B: δόξα H δόξειε Su 777. Γυ. αʹ Enger: Χο. γυ. codd. | σαφής γ᾽ ΓpB: σαφής R 778. Λυ. Dobree: om. codd. | ταλαιπωρούμεναι RΓpB^{2}: ταλαιπωρούμενοι B^{1}

QUARTA DONNA

Non riesco a dormire neanch'io! Colpa delle civette, che non smettono mai di fare il loro verso: chiccabau, chiccabau.

LISISTRATA Mie care compagne, per favore, basta con questi pretesti fantasiosi. Forse vi mancano i vostri mariti, è vero: (*rivolta a una delle donne*) ma tu non pensi che anche noi manchiamo a loro? (*rivolta di nuovo a tutte le donne*) Credetemi, le loro notti sono dure, lo so bene. Sopportate, mie care: soffrirete, sì, ma ancora per poco. C'è un oracolo che dice che vinceremo, a patto di non dividerci. Eccolo qua, l'oracolo.

QUARTA DONNA Dicci che cosa dice.

LISISTRATA Io ve lo dico, ma voi fate silenzio! «Quando le rondini si nasconderanno per la paura in un unico luogo, evitando le upupe e tenendo lontani gli uccelli, ci sarà un sollievo dalle sventure, perché Zeus signore dei tuoni porterà in basso ciò che adesso è in alto...»

QUARTA DONNA Vuoi dire forse che noi, invece che sotto, staremo sopra?

LISISTRATA «... Ma se le rondini si divideranno e voleranno via con le loro ali dal sacro tempio, non ci sarà nessun altro uccello più svergognato di loro.»

QUARTA DONNA Per Zeus, l'oracolo è chiaro, o dèi!

LISISTRATA Perciò, anche se adesso stiamo soffrendo, non dob-

761. (κικκαβαζουσῶν) *Phot. κ 710 771. (φαλήτων) cf. Schol.[E Matr.Np] Aristoph. Nub. 542 775 (οὐκέτι δόξει)-6. **Su κ 739

ἀλλ᾽ εἰσίωμεν. καὶ γὰρ αἰσχρὸν τουτογί,
ὦ φίλταται, τὸν χρησμὸν εἰ προδώσομεν.

ΧΟ. ΓΕ. μῦθον βούλομαι λέξ- στρ.
αι τιν᾽ ὑμῖν, ὅν ποτ᾽ ἤκουσ᾽
αὐτὸς ἔτι παῖς ὤν.
οὕτως ἦν νεανίσκος Μελανίων τις, ὃς φεύ-
γων γάμον ἀφίκετ᾽ ἐς ἐρημίαν, κἀν
τοῖς ὄρεσιν ᾤκει.
κᾆτ᾽ ἐλαγοθήρει
πλεξάμενος ἄρκυς
καὶ κύνα τιν᾽ εἶχεν
κοὐκέτι κατῆλθε πάλιν οἴκαδ᾽ ὑπὸ μίσους.
οὕτω τὰς γυναῖκας ἐβδελύχθη
κεῖνος, ἡμεῖς δ᾽ οὐδὲν ἧττον
τοῦ Μελανίωνος, οἱ σώφρονες.
βούλομαί σε, γραῦ, κύσαι –
ΧΟ. ΓΡ. κρόμμυόν γ᾽ ἄρ᾽ οὐκ ἔδει.
ΧΟ. ΓΕ. κἀνατείνας λακτίσαι.
ΧΟ. ΓΡ. τὴν λόχμην πολλὴν φορεῖς.
ΧΟ. ΓΕ. καὶ Μυρωνίδης γὰρ ἦν
τραχὺς ἐντεῦθεν μελάμπυ-
γός τε τοῖς ἐχθροῖς ἅπασιν·
ὣς δὲ καὶ Φορμίων.

782-3. ἤκουσ᾽ αὐτὸς RpB: ἤκου σαυτὸν Γ 784/5. Μελανίων Su, cf. u. 796: Μειλανίων codd. 788. ᾤκει R Su: ἐνῴκει ΓpB 789. ἐλαγοθήρει RΓ Su: ἐλαγοθήρα pB 790. om. Su 791. post 788 transp. Su 792. κοὐκέτι κατῆλθε πάλιν codd.: κοὐκ ἔτ᾽ ἦλθεν Su 793/4. οὕτω RΓp Su: οὕτως B 795. δ᾽ ΓpB Su: τ᾽ R 796. Μελανίωνος Su: Μειλανίωνος codd. | οἱ σώφρονες codd.: σωφρονέστεροι Su 798. Χο. γυ. Enger: Μία τῶν γυναικῶν R Vp2 Γυνή B non legitur Γ dic. u. 797 in. H | κρόμμυον (κρόμυον R Su[AV]) codd. Su: κρομμύων Bentley | γ᾽ ἄρ᾽ Bergler: γὰρ R Su[G] τ᾽ ἄρ᾽ ΓpB Su | ἔδει codd.: ἔδῃ Su 799. Χο. γε. Enger: om. R εἷς τῶν γερόντων Γ Vp2 Γέρων B dic. u. 798 fin. H | κἀνατείνας Bentley: κἀνατείνας τὸ σκέλος RB κᾆτ᾽ ἀνατείνας τὸ σκέλος Γp 800. Χο. γυ. Rogers: om. R Μία τῶν γυναικῶν Γ Vp2 Γυνή B dic. u. 799 fin. H 801. Χο. γε. Rogers: om. R Εἷς τῶν γερόντων Γ Vp2 Γέρων B dic. u. 800 fin. H

biamo cedere. Entriamo nell'acropoli. Sarebbe davvero una vergogna, mie carissime amiche, se non rispettassimo il giuramento.

(*Le donne escono dalla scena. I due semicori restano nell'orchestra.*)

C. VECCHI Vi voglio raccontare questa favola, <
che mi hanno raccontato da bambino.
C'era una volta
un ragazzo di nome Melanione,
che se ne andò a vivere da solo
per non sposarsi.
Abitava sui monti;
cacciava lepri
intrecciando tagliole; aveva un cane;
e a casa sua non ci tornò mai più,
tanto forte era l'odio che provava,
tanto forte il disgusto per le donne.
E noi, che siamo saggi,
le detestiamo come Melanione.

CORIFEO Vecchia, voglio baciarti...

CORIFEA Prometti che non mangerai cipolle?

CORIFEO (*alzando la gamba, come per colpirla con un calcio*)
... e prenderti a pedate nel sedere.

CORIFEA (*alludendo alla peluria che gli copre le natiche*)
Sei davvero peloso!

C. VECCHI Erano neri i peli di Mironide,
quelli che gli crescevano sul culo.
Per questo coi nemici era terribile.
E lo stesso valeva per Formione.

784/5 (ὃς φεύγων)-8. Su μ 453 789. Su μ 453 791. Su μ 453 792-6. Su μ 453 798. *Su κ 2464 800. **Su λ 715 804. (Φορμίων) cf. Schol.[V] Aristoph. Pac. 348 (ad Eq. et Nub. falso rettulit schol.)

ΧΟ. ΓΡ. κἀγὼ βούλομαι μῦ- ἀντ.
θόν τιν' ὑμῖν ἀντιλέξαι
τῷ Μελανίωνι.
Τίμων ἦν αἴδρυτός τις, ἀβάτοισιν ἐν σκώ-
λοισι τὰ πρόσωπα περιειργμένος, Ἐ-
ρινύων ἀπορρώξ.
οὗτος οὖν ὁ Τίμων
ᾤχεθ' ὑπὸ μίσους
πολλὰ καταρασάμενος ἀνδράσι πονηροῖς.
οὕτω κεῖνος ἡμῶν ἀντεμίσει
τοὺς πονηροὺς ἄνδρας ἀεί,
ταῖσι δὲ γυναιξὶν ἦν φίλτατος.
τὴν γνάθον βούλει θένω;

ΧΟ. ΓΕ. μηδαμῶς· ἔδεισά γε.

ΧΟ. ΓΡ. ἀλλὰ κρούσω τῷ σκέλει;

ΧΟ. ΓΕ. τὸν σάκανδρον ἐκφανεῖς.

ΧΟ. ΓΡ. ἀλλ' ὅμως ἂν οὐκ ἴδοις
καίπερ οὔσης γραὸς ὄντ' αὐ-
τὸν κομήτην, ἀλλ' ἀπεψι-
λωμένον τῷ λύχνῳ.

ΛΥ. ἰοὺ ἰού, γυναῖκες, ἴτε δεῦρ' ὡς ἐμὲ
ταχέως.

ΓΥΝΗ

τί δ' ἐστίν; εἰπέ μοι, τίς ἡ βοή;

819/20-89. R

---

807. Μελανίωνι R: Μειλαγίωνι ΓpB 808/9. ἦν αἴδρυτός τις Bentley: ἦν τις αἴδρυτος ΓpB Su_1 τις ἦν αἴδρυτος R τις ἦν ἀνίδρυτος Su_2 809-10. ἐν σκώλοισι Hermann: εὐσκώλοισι codd. Su_1 εὐκώλοισι Su_1^F ἐνὶ (ἔνι Su_1^M) σκώλοισι Su_1^M Su_2 δυσκόλοισι Su_1^S 810/1. τὰ πρόσωπα Hermann: τὸ πρόσωπον codd. om. Su_1 Su_2 | περιειργμένος Rp Su_1 Su_2: περιειργασμένος ΓB 815. καταρασάμενος ΓpB: κατηρασάμενος R 816/7. ἡμῶν Baar: ὑμῶν codd. ἡμῖν Bergk ὑμᾶς Dobree ὑμῖν Meineke

C. VECCHIE Una favola contro Melanione <
la voglio raccontare pure io.
C’era una volta
Timone, un vagabondo, con il viso
circondato da spine impenetrabili,
un vero discendente delle Erinni.
Spinto dall’odio,
maledisse gli uomini malvagi,
e se ne andò. Al pari di noi donne,
odiava sempre gli uomini malvagi,
ma era molto amato dalle donne.

CORIFEA Vuoi che ti prenda a pugni sulla faccia?

CORIFEO Non farlo, te ne prego! Che paura...

CORIFEA Devo prenderti a calci nel sedere?

CORIFEO Ma così mi farai vedere il pelo...

C. VECCHIE Non ti preoccupare:
benché sia il pelo di una donna vecchia,
lo vedrai tutto bello pettinato,
perché me lo depilo con il fuoco.

(*Entra Lisistrata.*)

LISISTRATA All’armi, all’armi, donne! Presto, venite qui da me! <

(*Entra Mirrina insieme ad altre donne.*)

UNA DONNA
Che succede? Dimmi, perché gridi?

808/9-12. **Su_1 α 3508 **Su_2 τ 632 808/9. (Τίμων) cf. *Plut. Ant. 70, 1

ΛΥ. ἄνδρ', ἄνδρ' ὁρῶ προσιόντα παραπεπληγμένον,
τοῖς τῆς Ἀφροδίτης ὀργίοις εἰλημμένον.
ὦ πότνια, Κύπρου καὶ Κυθήρων καὶ Πάφου
μεδέουσ', ἴθ' ὀρθὴν ἥνπερ ἔρχει τὴν ὁδόν.
ΓΥ. ποῦ δ' ἐστίν, ὅστις ἐστί;
ΛΥ. παρὰ τὸ τῆς Χλόης.
ΓΥ. ὢ νὴ Δί' ἐστὶ δῆτα. τίς κἀστίν ποτε;
ΛΥ. ὁρᾶτε. γιγνώσκει τις ὑμῶν;
ΜΥ. νὴ Δία,
ἔγωγε· κἄστιν οὑμὸς ἀνὴρ Κινησίας.
ΛΥ. σὸν ἔργον ἤδη τοῦτον ὀπτᾶν καὶ στρέφειν
κἀξηπεροπεύειν καὶ φιλεῖν καὶ μὴ φιλεῖν,
καὶ πάνθ' ὑπέχειν πλὴν ὧν σύνοιδεν ἡ κύλιξ.
ΜΥ. ἀμέλει, ποιήσω ταῦτ' ἐγώ.
ΛΥ. καὶ μὴν ἐγὼ
συνηπεροπεύσω σοὶ παραμένουσ' ἐνθαδί,
καὶ ξυσταθεύσω τοῦτον. ἀλλ' ἀπέλθετε.

ΚΙΝΗΣΙΑΣ
οἴμοι κακοδαίμων, οἷος ὁ σπασμός μ' ἔχει
χὠ τέτανος ὥσπερ ἐπὶ τροχοῦ στρεβλούμενον.
ΛΥ. τίς οὗτος οὑντὸς τῶν φυλάκων ἑστώς;
ΚΙ. ἐγώ.
ΛΥ. ἀνήρ;
ΚΙ. ἀνὴρ δῆτ'.
ΛΥ. οὐκ ἄπει δῆτ' ἐκποδών;
ΚΙ. σὺ δ'· εἶ τίς ἡκβάλλουσά μ';
ΛΥ. ἡμεροσκόπος.
ΚΙ. πρὸς τῶν θεῶν νυν ἐκκάλεσόν μοι Μυρρίνην.

831. ἄνδρ', ἄνδρ' Fl. Chrestien: ἄνδρ' R 832. εἰλημμένον Gelenius: εἰλυμμένον R 834. ἔρχει Blaydes: ἔρχῃ R 837. Λυ. Reiske: om. R 839. ἤδη Dobree: εἴη R ἐστὶ Su_1 εἶα Fraenkel 843. συνηπεροπεύσω σοὶ Porson: συνηπεροπεύσω R

LISISTRATA Un uomo, vedo un uomo che si avvicina. È fuori di sé, in preda alla follia amorosa di Afrodite. O signora che regni su Cipro, Citera e Pafo, continua eretta e diritta lungo la strada che hai cominciato a percorrere!

UNA DONNA Un uomo? E dov'è?

LISISTRATA Vicino al santuario di Demetra la verde.

UNA DONNA Eccolo, per Zeus, ora lo vedo. E chi è?

LISISTRATA Guardate bene. Qualcuna di voi lo riconosce?

MIRRINA Ma certo che lo riconosco, per Zeus! È Cinesia, mio marito.

LISISTRATA Allora adesso il tuo compito è il seguente: lo devi cuocere a fuoco lento, lo devi rigirare sulla fiamma, lo devi ingannare seducendolo, lo devi amare e non amare, insomma devi concedergli tutto tranne quello che abbiamo giurato sul calice di vino.

MIRRINA Tranquilla, lo farò, ci penso io.

LISISTRATA E io lo aspetto qui, per ingannarlo insieme a te. Lo farò stare sui carboni ardenti. Voialtre andatevene.

(*Entra Cinesia.*)

CINESIA

Sono un uomo morto! Mi sembra di essere torturato sulla ruota, tanto questa rigida tensione me lo rende duro come se fosse una mazza ferrata.

LISISTRATA Chi è che è riuscito a penetrare nel recinto delle sentinelle?

CINESIA Io.

LISISTRATA Un uomo?

CINESIA Un uomo, sì. (*indicando il fallo eretto*) Non lo vedi?

LISISTRATA Lo vedo, sì. Vattene via!

CINESIA E tu chi sei, che vuoi mandarmi via?

LISISTRATA Sono la sentinella diurna.

CINESIA Per gli dèi, chiamami Mirrina! Falla venire fuori da lì!

839-40. (κἀξηπεροπεύειν) *Su_1 η 426 841. *Su_2 υ 405

ΛΥ. ἰδοὺ καλέσω ’γὼ Μυρρίνην σοι; σὺ δὲ τίς εἶ;
ΚΙ. ἀνὴρ ἐκείνης, Παιονίδης Κινησίας.
ΛΥ. ὦ χαῖρε φίλτατ’· οὐ γὰρ ἀκλεὲς τοὔνομα
τὸ σὸν παρ’ ἡμῖν ἐστιν οὐδ’ ἀνώνυμον.
ἀεὶ γὰρ ἡ γυνή σ’ ἔχει διὰ στόμα.
κἂν ᾠὸν ἢ μῆλον λάβῃ, «Κινησίᾳ
τουτὶ γένοιτο», φησίν.
ΚΙ. ὢ πρὸς τῶν θεῶν –
ΛΥ. νὴ τὴν Ἀφροδίτην· κἂν περὶ ἀνδρῶν γ’ ἐμπέσῃ
λόγος τις, εἴρηκ’ εὐθέως ἡ σὴ γυνὴ
ὅτι λῆρός ἐστι τἄλλα πρὸς Κινησίαν.
ΚΙ. ἴθι νυν, κάλεσον αὐτήν.
ΛΥ. τί οὖν; δώσεις τί μοι;
ΚΙ. ἔγωγε τόδε νὴ τὸν Δί’, ἢν βούλῃ γε σύ,
ἔχω δὲ τοῦθ’· ὅπερ οὖν ἔχω, δίδωμί σοι.
ΛΥ. φέρε νυν καλέσω καταβᾶσά σοι.
ΚΙ. ταχύ νυν πάνυ·
ὡς οὐδεμίαν ἔχω γε τῷ βίῳ χάριν,
ἐξ οὗπερ αὕτη ’ξῆλθεν ἐκ τῆς οἰκίας,
ἀλλ’ ἄχθομαι μὲν εἰσιών, ἔρημα δὲ
εἶναι δοκεῖ μοι πάντα, τοῖς δὲ σιτίοις
χάριν οὐδεμίαν οἶδ’ ἐσθίων· ἔστυκα γάρ.
ΜΥ. φιλῶ φιλῶ ’γὼ τοῦτον· ἀλλ’ οὐ βούλεται
ὑπ’ ἐμοῦ φιλεῖσθαι. σὺ δέ με τούτῳ μὴ κάλει.
ΚΙ. ὦ γλυκύτατον Μυρρινίδιον, τί ταῦτα δρᾷς;
κατάβηθι δεῦρο.
ΜΥ. μὰ Δί’ ἐγὼ μὲν αὐτόσ’ οὔ.
ΚΙ. ἐμοῦ καλοῦντος οὐ καταβήσει, Μυρρίνη;
ΜΥ. οὐ γὰρ δεόμενος οὐδὲν ἐκκαλεῖς ἐμέ.
ΚΙ. ἐγὼ οὐ δεόμενος; ἐπιτετριμμένος μὲν οὖν.

851. ’γὼ Daubuz: ’γὼ τὴν R 852. Παιονίδης Mu2: Παιονείδης R 862. ἔγωγε τόδε Burges, cf. Schol.[R] τὸ αἰδοῖον δείκνυσιν: ἔγωγε R ἔγωγέ σοι Bentley 866. ’ξῆλθεν Grynaeus: ξυνῆλθεν R

LISISTRATA Ma guarda un po' Io dovrei chiamarti Mirrina? E tu chi sei?

CINESIA Io sono suo marito, Cinesia, del demo Peonide.

LISISTRATA Salve, carissimo! Il tuo nome è famoso qui tra noi: lo conosciamo bene! Tua moglie ti ha sempre sulla punta della lingua. Sia che prenda un uovo, sia che prenda una mela, dice «Alla salute di Cinesia!».

CINESIA Per gli dèi...

LISISTRATA Te lo giuro per Afrodite! E quando il discorso cade sugli uomini, subito tua moglie dice che, rispetto al suo Cinesia, tutto il resto sono solo chiacchiere prive di senso.

CINESIA Allora valla a chiamare!

LISISTRATA E perché dovrei chiamarla? Tu cosa mi dai?

CINESIA Io ti do questo, per Zeus, (*indicando il fallo*) se per te va bene. È questo che ho: quello che ho, te lo do.

LISISTRATA Va bene, scendo e te la chiamo.

CINESIA E fa' in fretta! Da quando se n'è andata via di casa, nella <
mia vita non c'è più nessuna gioia. Entro, e mi sento schiacciato da un peso: tutto mi sembra vuoto, non provo nessun piacere nemmeno nel cibo... Per forza: ho il cazzo duro!

MIRRINA (*a Lisistrata*) Lo amo, certo che lo amo. Ma è lui che non vuole essere amato da me. Non mi chiamare, non ci voglio andare, da lui.

CINESIA Mirrinuccia mia bella, Mirrina dolcissima, perché fai così? Scendi giù!

MIRRINA No, per Zeus, io laggiù non ci vengo.

CINESIA Non scenderai, Mirrina, nemmeno se sono io a chiamarti?

MIRRINA Tu mi chiami, ma non hai bisogno di niente.

CINESIA Io non ho bisogno di niente? Ma se sono un uomo consumato dal bisogno!

855-7. (τουτὶ – φησίν) **Su αι 101 855. **Zon. col. 96 Tittmann

ΜΥ. ἄπειμι.
ΚΙ. μὴ δῆτ', ἀλλὰ τῷ γοῦν παιδίῳ
ὑπάκουσον. οὗτος, οὐ καλεῖς τὴν μαμμίαν;

ΠΑΙΔΙΟΝ

μαμμία, μαμμία, μαμμία.
ΚΙ. αὕτη, τί πάσχεις; οὐδ' ἐλεεῖς τὸ παιδίον
ἄλουτον ὂν κἄθηλον ἕκτην ἡμέραν;
ΜΥ. ἔγωγ' ἐλεῶ δῆτ'· ἀλλ' ἀμελὴς αὐτῷ πατὴρ
ἐστιν.
ΚΙ. κατάβηθ', ὦ δαιμονία, τῷ παιδίῳ.
ΜΥ. οἷον τὸ τεκεῖν. καταβατέον. τί γὰρ πάθω;
ΚΙ. ἐμοὶ μὲν αὕτη καὶ νεωτέρα δοκεῖ
πολλῷ γεγενῆσθαι κἀγανώτερον βλέπειν·
χἂ δυσκολαίνει πρὸς ἐμὲ καὶ βρενθύεται,
ταῦτ' αὐτὰ δή 'σθ' ἃ καί μ' ἐπιτρίβει τῷ πόθῳ.
ΜΥ. ὦ γλυκύτατον σὺ τεκνίδιον κακοῦ πατρός,
φέρε σε φιλήσω, γλυκύτατον τῇ μαμμίᾳ.
ΚΙ. τί, ὦ πονήρα, ταῦτα ποιεῖς χἀτέραις
πείθει γυναιξί; κἀμέ τ' ἄχθεσθαι ποιεῖς
αὐτή τε λυπεῖ.
ΜΥ. μὴ πρόσαγε τὴν χεῖρά μοι.
ΚΙ. τὰ δ' ἔνδον ὄντα τἀμὰ καὶ σὰ χρήματα
χεῖρον διατιθεῖς.
ΜΥ. ὀλίγον αὐτῶν μοι μέλει.
ΚΙ. ὀλίγον μέλει σοι τῆς κρόκης φορουμένης
ὑπὸ τῶν ἀλεκτρυόνων;
ΜΥ. ἔμοιγε νὴ Δία.

890-1034. R Γ p (= Vp2 H) B

---

885. μὲν Brunck: γὰρ R Phot. Anecd. Bachm. 888. δή 'σθ' ἃ Biset: δ' ησθ' ἃ R | καί μ' Meineke: κἄμ' R 890. φέρε σε RΓVp2B: φέρε H 891. πονήρα RΓ: πόνηρε pB 893. τε ΓpB: με R 895. διατιθεῖς codd.: διατίθῃς Maire Porson, cf. Eq. 717 896. φορουμένης codd.: διαφορουμένης Su Zon.

MIRRINA Me ne vado.

CINESIA No, non te ne andare! Ascolta almeno il nostro bambino. (*al figlioletto*) Tu, chiama la mammina!

BAMBINO

Mammina, mammina, mammina.

CINESIA Allora? Provi qualcosa? Non ti fa pena il bambino? Sono cinque giorni che non lo lavi e non lo allatti. <

MIRRINA Sì, certo che mi fa pena. Soprattutto perché suo padre non si prende cura di lui.

CINESIA Sei proprio un tipo strano... Scendi dal bambino!

MIRRINA Quanto è dura la vita di una madre! Devo scendere. Che altro posso fare?

CINESIA Mi sembra perfino diventata molto più giovane. E lo sguardo è ancora più dolce di prima. Però mi tratta male, fa la sostenuta... Ma sono proprio queste le cose che mi tormentano e rendono sempre più grande il mio desiderio.

MIRRINA Figlio mio dolcissimo, piccolo figlio di un padre cattivo, fatti baciare, tesoro dolcissimo della tua mammina.

CINESIA Sei davvero cattiva! Perché dai retta alle altre donne? In questo modo fai soffrire me, ma non stai tanto bene neanche tu.

MIRRINA Non mi toccare! Via con quella mano!

CINESIA Per colpa tua, tutte le nostre cose di casa, le mie e le tue, vanno in rovina.

MIRRINA Me ne importa poco.

CINESIA Ti importa poco delle stoffe preziose che sono trascinate in giro dalle galline?

MIRRINA Sì, me ne importa poco. Te lo giuro su Zeus.

880 (παιδίον)-1. (ἄθηλον) *Phot. α 464 = Anecd. Bachm. I p. 38, 8 885-6. Ael. Dionys. α 15, p. 97, 19 Erbse Phot. α 109 = Anecd. Bachm. I p. 20, 5 896 (τῆς κρόκης φορουμένης)-7. (ὑπὸ τῶν ἀλεκτρυόνων) **Su δ 834 **Zon. col. 535 Tittmann

ΚΙ. τὰ τῆς Ἀφροδίτης ἱέρ᾽ ἀνοργίαστά σοι
χρόνον τοσοῦτόν ἐστιν. οὐ βαδιεῖ πάλιν;
ΜΥ. μὰ Δί᾽ οὐκ ἔγωγ᾽, ἢν μὴ διαλλαχθῆτέ γε
καὶ τοῦ πολέμου παύσησθε.
ΚΙ. τοιγάρ, ἢν δοκῇ,
ποιήσομεν καὶ ταῦτα.
ΜΥ. τοιγάρ, ἢν δοκῇ,
κἄγωγ᾽ ἄπειμ᾽ ἐκεῖσε· νῦν δ᾽ ἀπομώμοκα.
ΚΙ. σὺ δ᾽ ἀλλὰ κατακλίνηθι μετ᾽ ἐμοῦ διὰ χρόνου.
ΜΥ. οὐ δῆτα· καίτοι σ᾽ οὐκ ἐρῶ γ᾽ ὡς οὐ φιλῶ.
ΚΙ. φιλεῖς; τί οὖν οὐ κατεκλίνης, ὦ Μυρρίον;
ΜΥ. ὦ καταγέλαστ᾽, ἐναντίον τοῦ παιδίου;
ΚΙ. μὰ Δί᾽ ἀλλὰ τοῦτό γ᾽ οἴκαδ᾽, ὦ Μανῆ, φέρε.
ἰδοὺ τὸ μέν σοι παιδίον καὶ δὴ ᾽κποδών·
σὺ δ᾽ οὐ κατακλινεῖ;
ΜΥ. ποῦ γὰρ ἄν τις καί, τάλαν,
δράσειε τοῦθ᾽;
ΚΙ. ὅπου; τὸ τοῦ Πανὸς καλόν.
ΜΥ. καὶ πῶς ἔτ᾽ ἂν ἁγνὴ δῆτ᾽ ἀνέλθοιμ᾽ εἰς πόλιν;
ΚΙ. κάλλιστα δήπου, λουσαμένη τῇ Κλεψύδρᾳ.
ΜΥ. ἔπειτ᾽ ὀμόσασα δῆτ᾽ ἐπιορκήσω, τάλαν;
ΚΙ. εἰς ἐμὲ τράποιτο· μηδὲν ὅρκου φροντίσῃς.
ΜΥ. φέρε νυν ἐνέγκω κλινίδιον νῷν.
ΚΙ. μηδαμῶς.
ἀρκεῖ χαμαὶ νῷν.
ΜΥ. μὰ τὸν Ἀπόλλω, μή σ᾽ ἐγὼ
καίπερ τοιοῦτον ὄντα κατακλινῶ χαμαί.

902. om. R^1B^1, mg. add. R^2B^2 904. κατακλίνηθι Elmsley: κατακλίθητι codd. 906. κατεκλίνης R: κατακλινεῖ ΓpB | Μυρρίον ΓpB: Μυρρίνιον R 908. τοῦτό γ᾽ Γp: τοῦτο δ᾽ R τοῦτο B 911. τοῦθ᾽ B: τοῦτο RΓp | τὸ τοῦ ΓpB: τοῦτο R 912. ἔτ᾽ ἂν Meineke: ἔθ᾽ ΓpB ἔσθ᾽ R

CINESIA È da tanto tempo che non celebri i riti di Afrodite. Non vuoi ritornare a casa?

MIRRINA No, per Zeus, non voglio. A meno che non vi mettiate d'accordo e la facciate finita con la guerra.

CINESIA Va bene: se gli altri saranno d'accordo, faremo così.

MIRRINA Va bene: se gli altri saranno d'accordo, anch'io me ne tornerò a casa. Ora però non posso: ho giurato.

CINESIA Ma sdraiati almeno qui con me. Non lo facciamo da una vita.

MIRRINA Non se ne parla. Ma guarda che ti amo: non posso mica dire il contrario.

CINESIA Mi ami? E allora perché non ti vuoi sdraiare qui vicino a me, mia piccola Mirrina?

MIRRINA Sei ridicolo! Qui davanti al bambino?

CINESIA No, davanti al bambino no, per Zeus. (*allo schiavo*) Manete, portalo a casa! Ecco, hai visto? Il bambino non c'è più. Allora, ti vuoi sdraiare o no?

MIRRINA Povero maritino mio… E dove lo potremmo fare?

CINESIA Dove? La grotta di Pan è perfetta. <

MIRRINA E dopo come faccio a ritornare sull'acropoli? Mi devo purificare.

CINESIA Ti lavi nella sorgente Clessidra. Più pura di così…

MIRRINA Ho giurato, mio caro: vuoi che rinneghi il mio giuramento?

CINESIA Tu non ti preoccupare: che la colpa del giuramento infranto ricada pure su di me.

MIRRINA Lasciami prendere un lettuccio per noi due. <

CINESIA Non c'è bisogno, lascia stare! Facciamolo per terra, per noi basta e avanza.

MIRRINA No, per Apollo! Anche se sei quel che sei, non posso mica farti sdraiare per terra. (*esce.*) <

898-9. (ἐστίν) **Su α 2562 905. (καίτοι – φιλῶ) **Su κ 1210 916. (κλινίδιον) Poll. X 32

ΚΙ. ἥ τοι γυνὴ φιλεῖ με, δήλη 'στὶν καλῶς.
ΜΥ. ἰδού, κατάκεισ' ἀνύσας τι, κἀγὼ 'κδύομαι.
καίτοι, τὸ δεῖνα, ψίαθός ἐστ' ἐξοιστέα.
ΚΙ. ποία ψίαθος; μή μοί γε.
ΜΥ. νὴ τὴν Ἄρτεμιν,
αἰσχρὸν γὰρ ἐπὶ τόνου γε.
ΚΙ. δός μοί νυν κύσαι.
ΜΥ. ἰδού.
ΚΙ. παπαιάξ. ἧκέ νυν ταχέως πάνυ.
ΜΥ. ἰδοὺ ψίαθος. κατάκεισο, καὶ δὴ 'κδύομαι.
καίτοι, τὸ δεῖνα, προσκεφάλαιον οὐκ ἔχεις.
ΚΙ. ἀλλ' οὐ δέομ' οὐδὲν ἔγωγε.
ΜΥ. νὴ Δί' ἀλλ' ἐγώ.
ΚΙ. ἀλλ' ἦ τὸ πέος τόδ' Ἡρακλῆς ξενίζεται;
ΜΥ. ἀνίστασ', ἀναπήδησον.
ΚΙ. ἤδη πάντ' ἔχω.
ΜΥ. ἅπαντα δῆτα.
ΚΙ. δεῦρό νυν, ὦ χρυσίον.
ΜΥ. τὸ στρόφιον ἤδη λύομαι. μέμνησό νυν·
μή μ' ἐξαπατήσῃς τὰ περὶ τῶν διαλλαγῶν.
ΚΙ. νὴ Δί' ἀπολοίμην ἄρα.
ΜΥ. σισύραν οὐκ ἔχεις.
ΚΙ. μὰ Δί' οὐ δέομαι δῆτ', ἀλλὰ βινεῖν βούλομαι.
ΜΥ. ἀμέλει, ποιήσεις τοῦτο· ταχὺ γὰρ ἔρχομαι.

919. ἥ τοι ΓpB: ἡ δὴ R | φιλεῖ R: φιλεῖν ΓpB 927. ἀλλ' οὐ RB: ἀλλ' οὐδὲ Γ οὐ Vp2 οὐδὲ H 928. ἦ Biset: ἢ ΓpB ἤτοι R 929. Μυ. – Κι. ΓpB: par. – Μυ. R 930. Μυ. – Κι. Γ Vp2 B: Κι. R spat. post δῆτα H 934. οὐ RB: οὐδὲ Γp | δέομαι δῆτ' B: δέομαί γ' R δέομαι Γp

CINESIA Questa donna mi ama, è chiaro come il sole.

MIRRINA (*torna con un lettuccio*) Ecco qua, sdraiati, presto, che io mi spoglio. Aspetta, adesso che ci penso bisogna portare fuori quella cosa lì, non mi viene la parola... ecco, manca una stuoia.

CINESIA Una stuoia? Ma che cosa vuoi che ci faccia, con una stuoia!

MIRRINA Per Artemide, non è bello farlo così, sulle cinghie del lettuccio.

CINESIA Fammiti dare un bacio.

MIRRINA Eccolo. (*esce.*)

CINESIA Che bacio meraviglioso! Torna più presto che puoi.

MIRRINA (*torna con una stuoia*) Ecco la stuoia. Sdraiati, che io mi spoglio. Aspetta, adesso che ci penso manca quella cosa lì, non mi viene la parola... ecco, manca un cuscino.

CINESIA Ma a me non serve, un cuscino!

MIRRINA Però serve a me, per Zeus. (*esce.*)

CINESIA Ma questo povero cazzo deve proprio fare la fine di Eracle invitato a pranzo?

MIRRINA (*torna con un cuscino*) Alzati, su!

CINESIA Adesso ho tutto.

MIRRINA Sì, tutto.

CINESIA Vieni qui, tesoruccio mio.

MIRRINA Ora mi sciolgo il reggiseno. Ma tu però ricordati: non mi ingannare su quelle cose della pace.

CINESIA Non ci penso nemmeno, per Zeus! Piuttosto muoio!

MIRRINA Non hai una coperta.

CINESIA Non ne ho bisogno, per Zeus! Non voglio una coperta: voglio scopare!

MIRRINA Lo farai, sta' tranquillo. Vado e torno in un attimo. (*esce.*)

923. (τόνου) Poll. X 37 926. (προσκεφάλαιον) *Su π 2726 931. (τὸ – λύομαι) *Phot. σ 639 = Anecd. Bachm. I p. 372, 9 *Su σ 1221 *Etym. Magn. 730, 57 *Zon. col. 1678 Tittmann

ΚΙ. ἄνθρωπος ἐπιτρίψει με διὰ τὰ στρώματα.
ΜΥ. ἔπαιρε σαυτόν.
ΚΙ. ἀλλ' ἐπῆρται τουτογί.
ΜΥ. βούλει μυρίσω σε;
ΚΙ. μὰ τὸν Ἀπόλλω μή μέ γε.
ΜΥ. νὴ τὴν Ἀφροδίτην, ἤν τε βούλῃ γ' ἤν τε μή.
ΚΙ. εἴθ' ἐκχυθείη τὸ μύρον, ὦ Ζεῦ δέσποτα.
ΜΥ. πρότεινέ νυν τὴν χεῖρα κἀλείφου λαβών.
ΚΙ. οὐχ ἡδὺ τὸ μύρον μὰ τὸν Ἀπόλλω τουτογί,
εἰ μὴ διατριπτικόν γε κοὐκ ὄζον γάμων.
ΜΥ. τάλαιν' ἐγώ, τὸ Ῥόδιον ἤνεγκον μύρον.
ΚΙ. ἀγαθόν· ἔα αὔτ', ὦ δαιμονία.
ΜΥ. ληρεῖς ἔχων.
ΚΙ. κάκιστ' ἀπόλοιθ' ὁ πρῶτος ἑψήσας μύρον.
ΜΥ. λαβὲ τόνδε τὸν ἀλάβαστον.
ΚΙ. ἀλλ' ἕτερον ἔχω.
ἀλλ' ᾧζυρά, κατάκεισο καὶ μή μοι φέρε
μηδέν.
ΜΥ. ποιήσω ταῦτα νὴ τὴν Ἄρτεμιν.
ὑπολύομαι γοῦν. ἀλλ' ὅπως, ὦ φίλτατε,
σπονδὰς ποιεῖσθαι ψηφιεῖ.
ΚΙ. βουλεύσομαι.
ἀπολώλεκέν με κἀπιτέτριφεν ἡ γυνὴ
τά τ' ἄλλα πάντα κἀποδείρασ' οἴχεται.

οἴμοι τί πάθω; τίνα βινήσω,
τῆς καλλίστης πασῶν ψευσθείς;

937-8. ἀλλ' – σέ om. H 937. τουτογί van Herwerden: τοῦτό γε codd. 939. βούλῃ ΓpB: βούλει R | γ' ἤν R: ἤν ΓpB 941. νυν (immo νῦν) ΓpB: δὴ R 942. τὸν RB: τόν γ' Γp | τουτογί RΓp: τοῦτό γε B 943. γε ΓB: τε Rp | ὄζον R^{pc} Γ Vp2 B: ὄζων R^{ac} ὄζειν H 946. πρῶτος ΓpB: πρῶτον R 947. ἀλάβαστον R: ἀλάβαστρον ΓpB 950. ὑπολύομαι $RΓ^{pc}$p: ἀπολύομαι $Γ^{ac}$ ἀποδύομαι B 951. Κι. BR^{rec}: par. et dic. R om. Γp

CINESIA Quest'essere mi ucciderà con le sue coperte.

MIRRINA (*torna con una coperta*) Mettiti diritto.

CINESIA (*indicando il fallo*) Lo è già, diritto.

MIRRINA Vuoi che ti metta un po' di profumo?

CINESIA No, per Apollo, non me lo mettere.

MIRRINA Sì, per Afrodite, che tu lo voglia o no. (*esce.*)

CINESIA O Zeus signore, fa' che il profumo si rovesci per terra!

MIRRINA (*torna con una boccetta di profumo*) Dammi qua la mano. Prendi il profumo e spalmatelo addosso.

CINESIA Ma non è mica dolce questo profumo, per Apollo. E per giunta è ritardante, e non profuma di nozze.

MIRRINA Che sciocca! Ho portato il profumo di Rodi.

CINESIA Il profumo di Rodi va benissimo! Lascialo qua, non fare la matta.

MIRRINA Tu non sai quello che dici. (*esce.*)

CINESIA Che possa morire ammazzato chi ha inventato i profumi!

MIRRINA (*torna portando un'altra boccetta di profumo*) Prendi questa fiala.

CINESIA (*indicando il fallo*) Grazie, ne ho già un'altra. Sdraiati, disgraziata, e non portarmi più nulla.

MIRRINA Per Artemide, farò quello che dici. Ora mi slaccio i sandali. Ma tu, carissimo maritino mio, ricordati di votare a favore della pace. (*esce.*)

CINESIA Ci penserò. (*rendendosi conto che questa volta Mirrina non tornerà più*) Sono morto, questa donna mi ha ucciso: mi ha fatto consumare dal desiderio, mi ha tutto scorticato, e poi se n'è andata via.

Ora che faccio? <
Ora che la più bella mi ha ingannato,
chi scoperò?
(*indicando il fallo*)

944. Eustath. ad Od. 1435, 65

πῶς ταυτηνὶ παιδοτροφήσω;
ποῦ Κυναλώπηξ;
μίσθωσόν μοι τὴν τίτθην.
ΧΟ. ΓΕ. ἐν δεινῷ γ', ὦ δύστηνε, κακῷ
τείρει ψυχὴν ἐξαπατηθείς.
κἄγωγ' οἰκτίρω σ'. αἰαῖ.
ποῖος γὰρ νέφρος ἂν ἀντίσχοι,
ποία ψυχή, ποῖοι δ' ὄρχεις,
ποία δ' ὀσφῦς, ποῖος δ' ὄρρος
κατατεινόμενος
καὶ μὴ βινῶν τοὺς ὄρθρους;
ΚΙ. ὦ Ζεῦ, δεινῶν ἀντισπασμῶν.
ΧΟ. ΓΕ. ταυτὶ μέντοι νυνί σ' ἐποίησ'
ἡ παμβδελύρα καὶ παμμυσάρα.
ΧΟ. ΓΡ. μὰ Δί' ἀλλὰ φίλη καὶ παγγλυκέρα.
ΧΟ. ΓΕ. ποία γλυκερά;
μιαρὰ μιαρὰ δῆτ', ὦ Ζεῦ.
εἴθ' αὐτὴν ὥσπερ τοὺς θωμοὺς
μεγάλῳ τυφῷ καὶ πρηστῆρι
ξυστρέψας καὶ ξυγγογγύλας
οἴχοιο φέρων, εἶτα μεθείης,

956. ταυτηνὶ Reisig: ταύτην codd. 957. Κυναλώπηξ ΓpB: Χηναλώπηξ R 958. τίτθην Γp: τίθην B κύστην R 962. νέφρος ἂν Bergk: ἂν ἢ νέφρος R ἢ νέφρος ΓpB ἔτ' ἂν νέφρος Meineke δ' ἂν νέφρος Dindorf 964. ποῖος δ' Schol.[V] Ran.: ποῖος δ' ἂν RB ποῖος ἂν Γp 966. βινῶν ΓpB: κινῶν R 971. Χο. γε. R[rec]: par. R Κι. ΓpB 972. μιαρὰ μιαρὰ RΓ Vp2 B: μιαρὸς μιαρά H | ὦ Ζεῦ Reisig: ὦ Ζεῦ ὦ Ζεῦ codd. ὦ Ζεῦ Ζεῦ Brunck 975. ξυγγογγύλας Cobet: ξυγγογγυλίσας codd. Su 976. οἴχοιο RΓ Vp2 B Su: οἴχοις H

Come lo sfamo, questo mio bambino?
Dove sta Canevolpe, il puttaniere?
Mi deve procurare
una balia per questo pupo qui!

C. VECCHI Sei proprio un disgraziato!
In una situazione disastrosa,
ti rodi l'anima.
Ti hanno proprio ingannato...
Ti compatisco.
Immagino il dolore:
quali fianchi saprebbero resistere,
e quale cuore,
quali altri coglioni, e quale coda,
quali lombi saprebbero resistere
così in tensione, fin dalla mattina,
senza scopare?

CINESIA Che spasimi terribili, per Zeus!

C. VECCHI E la causa di tutte queste cose
è quella donna orribile,
disgustosissima.

C. VECCHIE Non è vero, per Zeus!
È una donna affettuosa, molto dolce.

C. VECCHI Dolce? Ma cosa dici!
È uno schifo di donna, un vero orrore!

(*a Cinesia*)

Per Zeus, ecco l'augurio che ti faccio:
che un violento uragano la sollevi
come succede ai cumuli di grano,
e dopo averla tutta rigirata,

964. Schol.[V] Aristoph. Ran. 223 973-6. (οἴχοιο φέρων) *Su ϑ 429

ἡ δὲ φέροιτ᾽ αὖ πάλιν εἰς τὴν γῆν,
κᾆτ᾽ ἐξαίφνης
περὶ τὴν ψωλὴν περιβαίη.

ΚΗΡΥΞ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ

πᾷ τᾶν Ἀσανᾶν ἐστιν ἁ γερωχία
ἢ τοὶ πρυτάνιες; λῶ τι μυσίξαι νέον.

ΚΙ. σὺ δ᾽ εἶ τί; πότερ᾽ ἄνθρωπος ἢ Κονίσαλος;

ΚΗ. κᾶρυξ ἐγών, ὦ κυρσάνιε, ναὶ τὼ σιώ,
ἔμολον ἀπὸ Σπάρτας περὶ τᾶν διαλλαγᾶν.

ΚΙ. κἄπειτα δόρυ δῆθ᾽ ὑπὸ μάλης ἥκεις ἔχων;

ΚΗ. οὐ τὸν Δί᾽ οὐκ ἐγών γα.

ΚΙ. ποῖ μεταστρέφει;
τί δὴ προβάλλει τὴν χλαμύδ᾽; ἦ βουβωνιᾷς
ὑπὸ τῆς ὁδοῦ;

ΚΗ. ἀλεός γα ναὶ τὸν Κάστορα
ὤνθρωπος.

ΚΙ. ἀλλ᾽ ἔστυκας, ὦ μιαρώτατε.

ΚΗ. οὐ τὸν Δί᾽ οὐκ ἐγών γα· μηδ᾽ αὖ πλαδδίη,

ΚΙ. τί δ᾽ ἐστί σοι τοδί;

ΚΗ. σκυτάλα Λακωνικά.

ΚΙ. εἴπερ γε, χαὔτη ᾽στὶ σκυτάλη Λακωνική.
ἀλλ᾽ ὡς πρὸς εἰδότ᾽ ἐμὲ σὺ τἀληθῆ λέγε.
τί τὰ πράγμαθ᾽ ὑμῖν ἐστι τἀν Λακεδαίμονι;

ΚΗ. ὀρσὰ Λακεδαίμων πᾶά καὶ τοὶ σύμμαχοι
ἅπαντες ἐστύκαντι· Πελλάνας δὲ δεῖ.

980. γερωχία RΓp: γερωσία B γερωΐα Giese, fort. recte 981. μυσίξαι B: μυσύξαι Γp μυθίξαι R 982, 985, 986, 989, 991, 997, 1002. Κι. Bentley et Beer, cf. Schol.$^{R\Gamma}$ 1014: Πρό(βουλος) codd. Ἀθηναῖος Schol.^{R} 992 et 1007 Πρύτανις dub. van Leeuwen prob. Wilamowitz 982. σὺ δ᾽ εἶ τί; πότερ᾽ Bentley: σὺ δ᾽ εἶ τίς· πότερον R σὺ δ᾽ εἶ πότερον ΓpB τίς δ᾽ εἶ; πότερον Thiersch 983. κᾶρυξ ΓpB: κῆρυξ R | κυρσάνιε ΓpB Su: κυρσάνειε R 986. γα Γ Vp2 B: γε R τα H | μεταστρέφει RΓp: μεταστρέφῃ B 987. δὴ R: δὲ ΓpB 988. ἀλεός van Leeuwen: παλεός Γ^{ac}pB παλεόρ Γ^{pc} πάλαι ὅρ R | ναὶ R: νὴ ΓpB 989. ὤνθρωπος Toup: ἄνθρωπος codd. 990. πλαδδίη R: πλαδδείη ΓpB 992. Κι. Bentley et Beer: om. R Προ. Γp non legitur B 993. εἰδότ᾽ ἐμὲ Porson: εἰδότα με codd.

la faccia ricadere sulla terra,
conficcandola subito
sul tuo cazzone ritto e sprepuziato!

(*Entra un araldo spartano.*)

ARALDO SPARTANO
Dov'è il senato di Atene? Dove sono i pritani? Voglio riferire di una cosa che non si è mai vista prima. <

CINESIA (*alludendo al fallo eretto dell'araldo*) Ma tu chi sei? Un uomo o Priapo?

ARALDO Giovanotto, sono un araldo, per Castore e Polluce. Sono venuto da Sparta a parlare della pace.

CINESIA E quindi sei venuto con il giavellotto sotto il braccio?

ARALDO Io? No, per Zeus. Che vai dicendo?

CINESIA (*all'araldo che si gira per nascondere il fallo*) Dove ti volti? Che cos'è quella cosa che sporge fuori dal mantello? Ti è venuta un'ernia lungo la strada?

ARALDO (*tra sé*) Quest'uomo è pazzo, per Castore.

CINESIA (*scostando il mantello dell'araldo*) Ma non ti vergogni? Non è un giavellotto: è un cazzo ritto!

ARALDO Io? No, per Zeus. Che vai dicendo? Non dire stupidaggini!

CINESIA E cos'è allora questa cosa che hai qui sotto?

ARALDO La mazza spartana. <

CINESIA (*indicando il proprio fallo*) Se quella è la mazza spartana, anche questa qui è una mazza spartana. Ma dimmi la verità – tanto tu lo sai che io lo so. Come vanno le cose da voi a Sparta?

ARALDO L'intera Sparta è in uno stato di profonda eccitazione. E pure tutti gli alleati sono ritti ed eretti come mazze. C'è bisogno di Pellene. <

982. (Κονίσαλος) cf. **Synes. Epist. 32, 178a, p. 653 Hercher 983. (κυρσάνιε) **Su κ 2780 990. (μηδ' αὖ πλαδδίη) **Su μ 870 995. (πᾶά) *Eustath. Prooem. Comm. Pind. 21, 1, p. 16, 18 Kambylis

ΚΙ. ἀπὸ τοῦ δὲ τουτὶ τὸ κακὸν ὑμῖν ἐνέπεσεν;
ἀπὸ Πανός;
ΚΗ. οὔκ, ἀλλ᾽ ἆρχε μέν, οἰῶ, Λαμπιτώ,
ἔπειτα τἄλλαι ταὶ κατὰ Σπάρταν ἁμᾶ
γυναῖκες ᾇπερ ἀπὸ μιᾶς ὑσπλαγίδος
ἀπήλαἀν τὼς ἄνδρας ἀπὸ τῶν ὑσσάκων.
ΚΙ. πῶς οὖν ἔχετε;
ΚΗ. μογίομες· ἂν γὰρ τὰν πόλιν
ᾇπερ λυχνοφορίοντες ὑποκεκύφαμες.
ταὶ γὰρ γυναῖκες οὐδὲ τῶ μύρτω σιγῆν
ἐῶντι, πρίν χ᾽ ἅπαντες ἐξ ἑνὸς λόγω
σπονδὰς ποιηῶμεσθα ποττὰν Ἑλλάδα.
ΚΙ. τουτὶ τὸ πρᾶγμα πανταχόθεν ξυνομώμοται
ὑπὸ τῶν γυναικῶν· ἄρτι νυνὶ μανθάνω.
ἀλλ᾽ ὡς τάχιστα φράζε περὶ διαλλαγῶν
πρέσβεις ἀποπέμπειν αὐτοκράτορας ἐνθαδί.
ἐγὼ δ᾽ ἑτέρους ἐνθένδε τῇ βουλῇ φράσω
πρέσβεις ἑλέσθαι τὸ πέος ἐπιδείξας τοδί.
ΚΗ. ποτάὁμαι· κράτιστα γὰρ παντᾷ λέγεις.

ΧΟ. ΓΕ. οὐδέν ἐστι θηρίον γυναικὸς ἀμαχώτερον,
οὐδὲ πῦρ, οὐδ᾽ ὧδ᾽ ἀναιδὴς οὐδεμία πόρδαλις.

997. ἐνέπεσεν ΓpB: ἔπεσεν R 998. ἆρχε μέν, οἰῶ Hermann: ἀρχὰ μέν, οἰῶ codd. Su_1 Su_2 ἆρχεν αὐτῶ uel ἆρξεν αὐτῶ Blaydes 999. ἔπειτα τἄλλαι Elmsley: ἔπειτα δ᾽ ἄλλαι R ἔπειτ᾽ ἄλλαι ΓpB | Σπάρταν R: τὰν Σπάρταν ΓpB 1000. ὑσπλαγίδος ΓpB: ὑσπλάτιδος R Su 1001. ἀπήλαἀν Giese: ἀπήλασαν B ἀπήλαον R Su ἀπήλων Γp ἀπήλαττον Su^F | τὼς RB: τοὺς Γp Su | ὑσσάκων $RΓ^{pc}$p: ὑσσάκτων Su ἀσσάκων $Γ^{ac}$B 1003. ὑποκεκύφαμες Hamaker: ἀποκεκύφαμες codd. ἀποκεκύφαμεν Su_1 Su_2 1004. οὐδὲ R Su: οὔτε ΓpB | τῶ μύρτω ΓpB Su: τῷ μύρτῳ R | σιγῆν Invernizi: θιγῆν R σιγεῖν ΓpB θιγεῖν Su 1005. πρίν χ᾽ Elmsley: πρίν γ᾽ ΓpB πρὶν R Su 1006. ποιηῶμεσθα dub. Blaydes: ποιησώμεσθα B ποιησόμεσθα RΓ ποιησόμεθα H Su ποιησάμεσθα Vp2 1007. Κι. Bentley et Beer: Ἀθηναῖος πρὸς κήρυκα RΓp non legitur B 1009. φράζε RΓp: φράσον B | διαλλαγῶν R: τῶν διαλλαγῶν ΓpB 1010. πρέσβεις ἀποπέμπειν αὐτοκράτορας Bachmann: αὐτοκράτορας πρέσβεις ἀποπέμπειν (πέμπειν RB) codd. 1011-2. om. p 1013. ποτάὁμαι ΓpB: πωτάομαι R

CINESIA Ma di chi è la colpa di questo disastro che si è abbattuto su di voi? Del dio Pan?

ARALDO No. Credo che tutto sia partito da Lampitò. E dopo, a Sparta, le altre donne, tutte insieme, come se ci fosse stato un unico segnale di partenza, hanno scacciato gli uomini dai buchi.

CINESIA E come state?

ARALDO Soffriamo. Ce ne andiamo in giro per la città piegati in due come chi porta una lampada quando c'è vento, per non farla spegnere. Le donne le fiche non ce le fanno nemmeno toccare, se prima non facciamo la pace di comune accordo con tutta la Grecia.

CINESIA È stata una congiura delle donne, da entrambe le parti. Ora finalmente capisco. Riferisci questo agli Spartani: che mandino qui al più presto ambasciatori dotati di pieni poteri per fare la pace. Io da parte mia dirò al consiglio di scegliere altri ambasciatori. Se non mi ascoltano, gli farò vedere questo cazzo qui.

ARALDO Hai perfettamente ragione. Volo.

(*Escono Cinesia e l'araldo. I due semicori restano nell'orchestra.*)

CORO DEI VECCHI Non esiste un animale più indomabile di una donna: nemmeno il fuoco è così difficile da vincere, nemmeno la più scostumata delle pantere. <

998. (ἀλλ[ὰ] – Λαμπιτώ) **Su_1 λ 92 **Su_2 οι 158 1000 (ᾇπερ – ὑσπλαγίδος)-1. *Su υ 683 1001. (ὑσσάκων) Phot. υ 304 1003. *Su_1 α 3344 *Su_2 λ 98 1004 (οὐδὲ – σιγῆν)-6. *Su μ 1461 1014-5. **Su_1 ο 791 *Su_2 π 496

ΧΟ. ΓΡ. ταῦτα μέντοι σὺ ξυνιεὶς εἶτα πολεμεῖς ἐμοί,
ἐξόν, ὦ πόνηρέ, σοι βέβαιον ἔμ' ἔχειν φίλην;
ΧΟ. ΓΕ. ὡς ἐγὼ μισῶν γυναῖκας οὐδέποτε παύσομαι.
ΧΟ. ΓΡ. ἀλλ' ὅταν βούλῃ σύ. νῦν δ' οὖν οὔ σε περιόψομαι
γυμνὸν ὄνθ' οὕτως. ὁρῶ γὰρ ὡς καταγέλαστος εἶ.
ἀλλὰ τὴν ἐξωμίδ' ἐνδύσω σε προσιοῦσ' ἐγώ.
ΧΟ. ΓΕ. τοῦτο μὲν μὰ τὸν Δί' οὐ πονηρὸν ἐποιήσατε·
ἀλλ' ὑπ' ὀργῆς γὰρ πονηρᾶς καὶ τότ' ἀπέδυν ἐγώ.
ΧΟ. ΓΡ. πρῶτα μὲν φαίνει γ' ἀνήρ, εἶτ' οὐ καταγέλαστος εἶ.
κεἴ με μὴ 'λύπεις, ἐγώ σου κἂν τόδε τὸ θηρίον
τοὐπὶ τὠφθαλμῷ λαβοῦσ' ἐξεῖλον ἄν, ὃ νῦν ἔνι.
ΧΟ. ΓΕ. τοῦτ' ἄρ' ἦν με τοὐπιτρῖβον. δακτύλιος οὑτοσί.
ἐκσκάλευσον αὐτό, κᾆτα δεῖξον ἀφελοῦσά μοι·
ὡς τὸν ὀφθαλμόν γέ μου νὴ τὸν Δία πάλαι δάκνει.
ΧΟ. ΓΡ. ἀλλὰ δράσω ταῦτα· καίτοι δύσκολος ἔφυς ἀνήρ.
ἦ μέγ', ὦ Ζεῦ, χρῆμ' ἰδεῖν τῆς ἐμπίδος ἔνεστί σοι.
οὐχ ὁρᾷς; οὐκ ἐμπίς ἐστιν ἥδε Τρικορυσία;
ΧΟ. ΓΕ. νὴ Δί' ὤνησάς γέ μ', ὡς πάλαι γέ μ' ἐφρεωρύχει,
ὥστ' ἐπειδὴ 'ξηρέθη, ῥεῖ μου τὸ δάκρυον πολύ.
ΧΟ. ΓΡ. ἀλλ' ἀποψήσω σ' ἐγώ, καίτοι πάνυ πονηρὸς εἶ,
καὶ φιλήσω.
ΧΟ. ΓΕ. μὴ φιλήσῃς.
ΧΟ. ΓΡ. ἤν τε βούλῃ γ' ἤν τε μή.

1035-97. R p (= Vp2 H) B

1016. σὺ ξυνιεὶς Bentley: ξυνιεις codd. | ἐμοί Hermann: εἰπέ μοι codd. 1017. σοι B: σὺ RΓp | βέβαιον Hermann: βεβαίαν codd. | ἔμ' Grynaeus: μ' codd. | ἔχειν ΓpB: ἔχων R 1019. νῦν δ' οὖν ΓpB: νῦν δ' R 1023. ὑπ' ὀργῆς RpB: ὑπὸ γῆς Γ | τότ' R: τόδ' ΓpB 1025. κεἴ Dobree: κἂν codd. | με μὴ Grynaeus: μή με codd. | 'λύπεις Fl. Chrestien: λυπῇς codd. | κἂν ΓpB: γ' ἂν R 1027. δακτύλιος ΓpB: ὁ δακτύλιος R 1028. ἐκσκάλευσον ΓpB: ἐκσάλευσον R Su | ἀφελοῦσα RΓp: ἐξελοῦσα B 1030. ἔφυς Fl. Chrestien: γ' ἔφυς codd. 1031. μέγ' Rp: μ' Γ μὴν B 1035. ἀποψήσω σ' R Vp2 B: ἀποψήσασ' H | καίτοι Fl. Chrestien: καίτοι γε codd. 1036. μὴ φιλήσῃς Rp: οὐ φιλήσεις B | γ' ἤν Rp: κἤν B

CORO DELLE VECCHIE Ma se queste cose le sai, perché poi mi fai la guerra, disgraziato che non sei altro? Eppure non c'è nulla che ti impedisca di avere in me un'alleata sicura e fedele.

CORO DEI VECCHI Di' pure quello che ti pare, ma sappi che io non la smetterò mai di odiare le donne.

CORO DELLE VECCHIE Allora vuol dire che la smetterai quando ne avrai voglia. Ora però non ti posso proprio vedere, nudo < così come sei. Sei davvero ridicolo, a vedersi. Adesso mi avvicino e ti rimetto la tunica.

CORO DEI VECCHI Questa che fate non è un'azione cattiva, per Zeus. Era cattiva la rabbia che avevo provato prima, quando me l'ero tolta, la tunica.

CORO DELLE VECCHIE Ecco fatto: adesso sembri veramente un uomo! E poi, non sei più ridicolo. Se non ti fossi comportato male con me, ti avrei anche preso l'animaletto che hai nell'occhio, e te l'avrei tolto.

CORO DEI VECCHI Ecco cos'era che mi dava fastidio. Prendi questo anello e gratta via l'insetto. Poi, quando l'avrai tolto, fammelo vedere. Per Zeus, è da un bel pezzo che mi pizzica l'occhio.

CORO DELLE VECCHIE Lo faccio subito, anche se non te lo meriteresti: sei stato un uomo davvero antipatico. O Zeus, vedessi che razza di zanzara ti è finita dentro l'occhio! Guarda: non è una delle zanzare che infestano la palude di Tricorito?

CORO DEI VECCHI Per Zeus, mi hai fatto davvero un favore, perché era da un po' che mi scavava dentro l'occhio, come una trivella dentro un pozzo. Vedi? Ora che me l'hai tolta, esce un fiume di lacrime.

CORO DELLE VECCHIE Te le asciugo io, anche se non te lo meriteresti: sei stato davvero molto cattivo. E ti darò un bacio.

CORO DEI VECCHI Non mi baciare!

CORO DELLE VECCHIE E io invece te lo darò, anche se tu non lo vuoi.

1028. (ἐκσκάλευσον αὐτό) **Su ε 618 1032. Steph. Byz. p. 635, 5 Meineke

ΧΟ. ΓΕ. ἀλλὰ μὴ ὥρασ᾽ ἵκοισθ᾽· ὡς ἐστὲ θωπικαὶ φύσει,
κἄστ᾽ ἐκεῖνο τοὔπος ὀρθῶς κοὐ κακῶς εἰρημένον,
οὔτε σὺν πανωλέθροισιν οὔτ᾽ ἄνευ πανωλέθρων.
ἀλλὰ νυνὶ σπένδομαί σοι, καὶ τὸ λοιπὸν οὐκέτι
οὔτε δράσω φλαῦρον οὐδὲν οὔθ᾽ ὑφ᾽ ὑμῶν πείσομαι.
ἀλλὰ κοινῇ συσταλέντες τοῦ μέλους ἀρξώμεθα.

ΧΟ. οὐ παρασκευαζόμεσθα τῶν πολιτῶν οὐδέν᾽, ὦν-
δρες, φλαῦρον εἰπεῖν οὐδὲ ἕν, [στρ. α′
ἀλλὰ πολὺ τοὔμπαλιν
πάντ᾽ ἀγαθὰ καὶ λέγειν
καὶ δρᾶν· ἱκανὰ γὰρ τὰ κακὰ
καὶ τὰ παρακείμενα.
ἀλλ᾽ ἐπαγγελλέτω
πᾶς ἀνὴρ καὶ γυνή,
εἴ τις ἀργυρίδιον
δεῖται λαβεῖν, μνᾶς ἢ δύ᾽ ἢ
τρεῖς· ὡς ἔσω ᾽στὶν
κἄχομεν βαλλάντια.
κἄν ποτ᾽ εἰρήνη φανῇ,
ὅστις ἂν νυνὶ δανείσηται παρ᾽ ἡ-
μῶν, ἂν λάβῃ μηκέτ᾽ ἀποδῷ.

ἑστιᾶν δὲ μέλλομεν ξένους τινὰς Καρυστίους,
ἄνδρας καλούς τε κἀγαθούς. [ἀντ. α′
κἄστιν ἔτνος τι· καὶ
δελφάκιον ἦν τί μοι
καὶ τοῦτο τέθυχ᾽, ὥστε τὰ κρέ᾽
ἔξεσθ᾽ ἁπαλὰ καὶ καλά.

1039. οὔτ᾽ pB: οὐδ᾽ R Su_1 Su_2 1040. Χο. γε. continuat R: Χο. γυ. pB 1041. οὔθ᾽ B: οὐδ᾽ Rp | ὑφ᾽ RB: ἀφ᾽ p 1048. γὰρ τὰ RB: τὰ γὰρ p 1053. ὡς Coulon coll. Schol.[R]: ὡς πόλλ᾽ codd. 1057. ἂν codd.: ἂν Sophianus ap. Ellebodium ἦν Willems | ἀποδῷ pB: ἀποδιδῶ R 1061. ἔτνος codd.: ἔτ᾽ ἔτνος Reisig 1063. ὥστε R: ὡς pB | τὰ κρέ(α) codd.: κρὲ᾽ Reisig del. Palmer Sommerstein 1064. ἔξεσθ᾽ B: ἔξεσθ᾽ R γενέσθ᾽ p γενέσθαι [γρ]Schol.[R] (quod γεύεσθαι legendum putat Holwerda) ἔδεσθ᾽ Reisig γεύσεσθ᾽ Palmer γίγνεσθ᾽ Sommerstein

CORO DEI VECCHI Maledette! Ce l'avete nel sangue, l'arte dell'adulazione: è proprio vero, non è mica sbagliato quel detto che suona «né con voi, né senza di voi», maledettissime che non siete altro. Ma non importa: brindo con te alla nostra pace ritrovata. E, da questo momento in poi, non vi farò più nulla di male – ma non voglio nemmeno che voi facciate più nulla di male a noi. Su, venite qui vicino a me, è stretti stretti diamo inizio insieme al canto:

CORO RIUNITO Noi non ci prepariamo, o spettatori, <
a parlar male dei concittadini;
al contrario, vogliamo dire e fare
soltanto cose buone.
I mali che ci opprimono
bastano, e avanzano.
Ci facciano sapere, tutti quanti,
uomini e donne,
se gli servono soldi –
una cifra modesta, due o tre mine.
Le borse le teniamo dentro casa.
E se un bel giorno arriverà la pace,
chi ha preso i soldi in prestito da noi,
ce li restituirà –
se è riuscito a farseli prestare...

Tra poco arriveranno qui da noi
ospiti irreprensibili,
venuti da Caristo, nell'Eubea.
Mangeremo passato di legumi;
ho fatto macellare un porcellino,
così da darvi carni belle e tenere.

1037. (μὴ – ἴκοισθ[ε]) **Ioann. Alex. p. 35, 33 Dindorf (ὡς – φύσει) **Su ϑ 435   1038-9. *Su_1 ο 969 *Su_2 τ 829   1048 (ἱκανὰ – κακά)-9. (τὰ παρακείμενα) **Su π 362

ἥκετ᾽ οὖν εἰς ἐμοῦ
τήμερον· πρῲ δὲ χρὴ
τοῦτο δρᾶν λελουμένους
αὐτούς τε καὶ τὰ παιδί᾽, εἶτ᾽
εἴσω βαδίζειν,
μηδ᾽ ἐρέσθαι μηδένα,
ἀλλὰ χωρεῖν ἄντικρυς
ὥσπερ οἴκαδ᾽ εἰς ἑαυτῶν γεννικῶς,
ὡς ἡ θύρα κεκλείσεται.

καὶ μὴν ἀπὸ τῆς Σπάρτης οἱδὶ πρέσβεις ἕλκοντες ὑπήνας
χωροῦσ᾽, ὥσπερ χοιροκομεῖον περὶ τοῖς μηροῖσιν ἔχοντες.
ἄνδρες Λάκωνες, πρῶτα μέν μοι χαίρετε,
εἶτ᾽ εἴπαθ᾽ ἡμῖν πῶς ἔχοντες ἥκετε.

ΠΡΕΣΒΥΣ ΛΑΚΕΔΑΙΜΟΝΙΩΝ
τί δεῖ ποθ᾽ ὑμὲ πολλὰ μυσίδδην ἔπη;
ὁρῆν γὰρ ἔξεσθ᾽ ὡς ἔχοντες ἵκομες.
ΧΟ. βαβαί· νενεύρωται μὲν ἥδε συμφορὰ
δεινῶς τεθερμῶσθαί τε χεῖρον φαίνεται.
ΠΡ. ΛΑ. ἄφατα. τί κα λέγοι τις; ἀλλ᾽ ὁπᾷ σέλει
παντᾷ τις ἐλσὼν ἁμὶν εἰράναν σέτω.
ΧΟ. καὶ μὴν ὁρῶ καὶ τούσδε τοὺς αὐτόχθονας
ὥσπερ παλαιστὰς ἄνδρας ἀπὸ τῶν γαστέρων

1065a. ἐμοῦ RB: ἐμὲ p 1067-8a. εἶτ᾽ εἴσω pB: εἶτα ἔσω R 1070. ἑαυτῶν R: ἑαυτὸν pB 1071. ὡς pB: ἴσως δ᾽ R 1072. οἱδὶ R: οἵδε pB Su 1073. μηροῖσιν RB Su: μικροῖσιν p | ἔχοντες pB Su: ἔχοντας R 1074. μέν μοι R: μέντοι pB 1076. Πρέσβυς Λακώνων Vp2: Λάκων R Πρέσβυς H non legitur B | δεῖ pB: δὴ R | ὑμὲ Vp2: ὕμμε RHB | μυσίδδην Ahrens: μυσίδην p μυσίδδειν R μυσίσδειν B 1077. ἵκομες Elmsley: ἥκομες R^{pc}p ἡκόμεσθ᾽ R^{ac} ἥκομεν B 1078. Χο. Enger: om. R Χο. γε. pB 1079. τε B: γε Rp $^{\lambda}$Bar $^{\lambda}$Np 1080. Πρ. Vp2 (qui siglum u. 1079 init. posuit) H: om. R Λάκων B ut uidetur | κα Ahrens: κἂν R καὶ pB | σέλει pB $^{\lambda}$Bar $^{\lambda}$Np: θέλει R 1081. παντᾷ Biset: παντᾶ R πάντα pB | ἐλσὼν pB $^{\lambda}$Bar $^{\lambda}$Np: ἐλθὼν R 1082. καὶ τούσδε R: γε τούσδε pB 1083. ἄνδρας R Su: παῖδας pB $^{\lambda}$Bar $^{\lambda}$Np

Venite dunque oggi qui da me.
All'alba, dopo esservi lavati,
venite qui con i vostri bambini;
entrate senza chiedere a nessuno,
diretti, come foste a casa vostra,
senza paura –
tanto, la porta sarà chiusa a chiave...

Ed ecco qua che arrivano gli ambasciatori da Sparta, trascinandosi dietro le loro lunghe barbe. Sembra che abbiano una gabbia intorno alle cosce.

(*Entrano gli ambasciatori spartani.*)

O Spartani, per prima cosa, un caro saluto a voi. Poi, diteci perché siete venuti qui. E soprattutto, diteci come state.

AMBASCIATORE SPARTANO
Che bisogno c'è di sprecare troppe parole? (*aprendo il mantello*) Vi basta guardare, per capire perché siamo venuti qui, e come stiamo.

CORO Mamma mia! La situazione è veramente dura... L'infiammazione mi sembra molto peggiorata.

AMBASCIATORE SPARTANO Non me ne parlare, non saprei proprio cosa dire. Che venga qualcuno e ci faccia fare la pace, in qualunque modo.

CORO Siamo d'accordo.

(*Entrano gli ambasciatori ateniesi.*)

E vedo che pure gli ambasciatori nostrani camminano come i

1072 (ἀπὸ – ὑπήνας)-3. *Su χ 600 1072. (ἕλκοντες ὑπήνας) cf. *Ael. Aristid. Or. 46, 315 Lenz-Behr **Jo. Sardian. In Aphthon. Progymn. p. 252, 4 Rabe **Sopatr. Progymn. Fragm. p. 69, 133 Rabe 1073. (χοιροκομεῖον) Poll. X 159 Schol.VΓ Aristoph. Vesp. 844 | cf. Eustath. ad Od. 1752, 28 1082-5. *Su α 4171

θαἰμάτι' ἀποστέλλοντας· ὥστε φαίνεται
ἀσκητικὸν τὸ χρῆμα τοῦ νοσήματος.

ΠΡΕΣΒΥΣ ΑΘΗΝΑΙΩΝ

τίς ἂν φράσειε ποῦ 'στιν ἡ Λυσιστράτη;
ὡς ἄνδρες ἡμεῖς οὑτοιὶ τοιουτοιί.

ΧΟ. χαὔτη συνᾴδει θἀτέρᾳ ταύτῃ νόσος.
ἦ που πρὸς ὄρθρον σπασμὸς ὑμᾶς λαμβάνει;

ΠΡ. ΑΘ. μὰ Δί' ἀλλὰ ταυτὶ δρῶντες ἐπιτετρίμμεθα.
ὥστ' εἴ τις ἡμᾶς μὴ διαλλάξει ταχύ,
οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ Κλεισθένη βινήσομεν.

ΧΟ. εἰ σωφρονεῖτε, θαἰμάτια λήψεσθ', ὅπως
τῶν ἑρμοκοπιδῶν μή τις ὑμᾶς ὄψεται.

ΠΡ. ΑΘ. νὴ τὸν Δί' εὖ μέντοι λέγεις.

ΠΡ. ΛΑ. ναὶ τὼ σιὼ
παντᾷ γα. φέρε τὸ ἔσθος ἀμβαλώμεθα.

ΠΡ. ΑΘ. ὦ χαίρεθ', ὦ Λάκωνες· αἰσχρά γ' ἐπάθομεν.

ΠΡ. ΛΑ. ὦ πολυχαρείδα, δεινά γ' αὖ πεπόνθαμες,
αἴκ' εἶδον ἁμὲ τὤνδρες ἀμπεφλασμένως.

ΠΡ. ΑΘ. ἄγε δή, Λάκωνες, αὔθ' ἕκαστα χρὴ λέγειν.
ἐπὶ τί πάρεστε δεῦρο;

ΠΡ. ΛΑ. περὶ διαλλαγᾶν
πρέσβης.

ΠΡ. ΑΘ. καλῶς δὴ λέγετε· χἠμεῖς τουτογί.

1098-236. R

1084. θαἰμάτι' R: θοἰμάτι' pB τὰ ἱμάτια Su 1085. ἀσκητικὸν RB Su: ἀστικὸν p ^λBar ^λNp | τὸ codd. ^λBar ^λNp: τι Su 1086. Πρέσβυς (immo Πρεσβευτὴς) Ἀθηναίων Henderson: Ἀθηναῖος codd. 1088. θἀτέρᾳ Dobree: χἀτέρα R χἠτέρα pB θἠτέρᾳ Henderson | νόσος Reisig: νόσῳ codd. 1090. ἐπιτετρίμμεθα Rp: ἐπιτετριμμένα B 1091. διαλλάξει Rp Su: διαλλάξῃ B 1093. θαἰμάτια Dawes: θοἰμάτια codd. θοἰμάτιον Su 1095. ναὶ R: νὴ pB 1096. παντᾷ Biset: πάντα codd. | γα Reisig: γε codd. | ἀμβαλώμεθα Ellebodius: ἐμβαλώμεθα pB ἐμβαλώμεσθα R 1098. πολυχαρείδα Meineke: πολυχαρίδα R 1099. εἶδον ἁμὲ Brunck: ἴδον ἁμὲς R | τὤνδρες Elmsley: ἄνδρες R | ἀμπεφλασμένως Meineke: ἀναπεφασμένως R 1102. πρέσβης Blaydes: πρέσβεις R

lottatori, con i mantelli tenuti larghi sulla pancia: mi sembra che soffrano di una malattia atletica.

AMBASCIATORE ATENIESE
C'è qualcuno che ci può dire dov'è Lisistrata? (*aprendo il mantello*) Noi maschi siamo tutti in queste condizioni.

CORO Soffrono anche loro della stessa malattia. Ditemi un po': questo stato di tensione vi prende la mattina, vero?

AMBASCIATORE ATENIESE Per Zeus, se la cosa va avanti così, siamo rovinati. Se non c'è nessuno che ci dà una mano a farci fare la pace in fretta, non ci resterà altro che scoparci il buon Clistene.

CORO Se non siete stupidi, fareste bene a rimettere i mantelli al loro posto. Se vi vede uno dei tagliatori di erme, sono cazzi amari! <

AMBASCIATORE ATENIESE Hai ragione, per Zeus.

AMBASCIATORE SPARTANO Perfettamente ragione, per Castore e Polluce. Rimettiamo a posto il mantello.

AMBASCIATORE ATENIESE Salute a voi, Spartani! C'è capitata una cosa terribile.

AMBASCIATORE SPARTANO Carissimo, certo, sarebbe stato davvero terribile se i tagliatori di erme ci avessero visti così eccitati.

AMBASCIATORE ATENIESE Spartani, è giunto il momento di stabilire ogni cosa punto per punto. Perché siete venuti qui?

AMBASCIATORE SPARTANO Siamo venuti in qualità di ambasciatori per intavolare trattative di pace.

AMBASCIATORE ATENIESE Ottimo! Anche noi siamo venuti qui

1091-2. *Su β 288   1093-4. *Su ϑ 523   1094. (ἑρμοκοπιδῶν) *Phot. ε 1942

τί οὐ καλοῦμεν δῆτα τὴν Λυσιστράτην,
ἥπερ διαλλάξειεν ἡμᾶς ἂν μόνη;
ΠΡ. ΛΑ. ναὶ τὼ σιώ, καὶ λῆτε, τὸν Λυΐστρατον.
ΠΡ. ΑΘ. ἀλλ' οὐδὲν ἡμᾶς, ὡς ἔοικε, δεῖ καλεῖν·
αὐτὴ γάρ, ὡς ἤκουσεν, ἤδ' ἐξέρχεται.

ΧΟ. χαῖρ', ὦ πασῶν ἀνδρειοτάτη· δεῖ δὴ νυνί σε γενέσθαι
δεινὴν δειλήν, ἀγαθὴν φαύλην, σεμνὴν ἀγανήν, πολύπειρον·
ὡς οἱ πρῶτοι τῶν Ἑλλήνων τῇ σῇ ληφθέντες ἴυγγι
συνεχώρησαν καί σοι κοινῇ τἀγκλήματα πάντ' ἐπέτρεψαν.
ΛΥ. ἀλλ' οὐχὶ χαλεπὸν τοὔργον, εἰ λάβοι γέ τις
ὀργῶντας ἀλλήλων τε μὴ 'κπειρωμένους.
τάχα δ' εἴσομαι 'γώ. ποῦ 'στιν ἡ Διαλλαγή;
πρόσαγε λαβοῦσα πρῶτα τοὺς Λακωνικούς,
καὶ μὴ χαλεπῇ τῇ χειρὶ μηδ' αὐθαδικῇ,
μηδ' ὥσπερ ἡμῶν ἄνδρες ἀμαθῶς τοῦτ' ἔδρων,
ἀλλ' ὡς γυναῖκας εἰκός, οἰκείως πάνυ.
ἢν μὴ διδῷ τὴν χεῖρα, τῆς σάθης ἄγε.
ἴθι καὶ σὺ τούτους τοὺς Ἀθηναίους ἄγε·
οὗ δ' ἂν διδῶσι, πρόσαγε τούτου λαβομένη.
ἄνδρες Λάκωνες, στῆτε παρ' ἐμὲ πλησίον,
ἐνθένδε δ' ὑμεῖς, καὶ λόγων ἀκούσατε.
ἐγὼ γυνὴ μέν εἰμι, νοῦς δ' ἔνεστί μοι.
αὐτὴ δ' ἐμαυτῆς οὐ κακῶς γνώμης ἔχω,
τοὺς δ' ἐκ πατρός τε καὶ γεραιτέρων λόγους
πολλοὺς ἀκούσασ' οὐ μεμούσωμαι κακῶς.

1105. καὶ λῆτε Ahrens: κἀν λῆτε R[pc] καλεῖτε R[ac] | Λυΐστρατον Meister: Λυσίστρατον R 1106. Πρ. Ἀθ. Henderson: om. R Χο. γε. R[rec] 1109. δεινὴν δειλήν Blaydes: δεινὴν R δεινὴν μαλακήν Wilamowitz 1111. καί σοι Blaydes: σοι καὶ R 1121. τούτου Dobree: τούτους R 1123. δ' Bergk: τ' R 1124. νοῦς R: μοῦσα Su

per lo stesso motivo. Allora perché non chiamiamo Lisistrata? È la sola persona in grado di farci fare la pace.

AMBASCIATORE SPARTANO Ma certo, per Castore e Polluce. E se preferite, chiamate pure Lisistrato.

AMBASCIATORE ATENIESE A quanto pare, non c'è bisogno di chiamarla. Eccola che viene fuori da sola. Evidentemente ci ha sentito.

(*Entra Lisistrata.*)

CORO A te, che sei la più coraggiosa di tutte le donne, va il nostro saluto! Adesso devi essere tempestosa e riservata, nobile e dimessa, solenne e amabile: in una parola, profondamente esperta. Non dimenticare che i primi tra i Greci, catturati dal tuo fascino, si sono radunati qui per affidare a te la soluzione definitiva di tutte le loro reciproche accuse.

LISISTRATA Ma non è mica un compito difficile – sempre che qualcuno riesca a prenderli nello stato d'animo giusto, quando non hanno voglia di litigare tra loro. Lo scopriremo subito. Dov'è la Riconciliazione? (*Entra una donna che rappresenta la Riconciliazione.*) Vieni, prendi per primi gli Spartani – ma fallo con mano leggera, senza arroganza, diversamente da come facevano i nostri uomini, che si comportavano da veri ignoranti: fallo come fanno di solito le donne, in modo affettuoso e familiare. Se non ti danno la mano, prendili per il pistolino. Poi va' a prendere gli Ateniesi: quello che ti danno, prendilo, e porta qui anche loro. Spartani, mettetevi qua vicino a me; voi, Ateniesi, andate dall'altra parte. E state a sentire quello che dico. Io sono una donna, è vero, ma il cervello ce l'ho. Non sono priva di buon senso e, avendo potuto ascoltare molti discorsi pronunciati da mio padre e da coloro che erano più vecchi di lui, ho ricevuto un'educazione tutt'altro che scadente. Adesso che

1108 (δεῖ – γενέσθαι)-11. (κοινῇ – πάντ' ἐπέτρεψαν) **Su ι 761 1124-7. Su μ 1304

λαβοῦσα δ' ὑμᾶς λοιδορῆσαι βούλομαι
κοινῇ δικαίως, οἳ μιᾶς ἐκ χέρνιβος
βωμοὺς περιρραίνοντες ὥσπερ ξυγγενεῖς
Ὀλυμπίασιν, ἐν Πύλαις, Πυθοῖ – πόσους
εἴποιμ' ἂν ἄλλους, εἴ με μηκύνειν δέοι; –
ἐχθρῶν παρόντων βαρβάρῳ στρατεύματι
Ἕλληνας ἄνδρας καὶ πόλεις ἀπόλλυτε.
εἷς μὲν λόγος μοι δεῦρ' ἀεὶ περαίνεται.

ΠΡ. ΑΘ. ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαί γ' ἀπεψωλημένος.

ΛΥ. εἶτ', ὦ Λάκωνες, πρὸς γὰρ ὑμᾶς τρέψομαι,
οὐκ ἴσθ' ὅτ' ἐλθὼν δεῦρο Περικλείδας ποτὲ
ὁ Λάκων Ἀθηναίων ἱκέτης καθέζετο
ἐ ὶ τοῖσι βωμοῖς ὠχρὸς ἐν φοινικίδι
στρατιὰν προσαιτῶν; ἡ δὲ Μεσσήνη τότε
ὑμῖν ἐπέκειτο χὠ θεὸς σείων ἅμα.
ἐλθὼν δὲ σὺν ὁπλίταισι τετρακισχιλίοις
Κίμων ὅλην ἔσωσε τὴν Λακεδαίμονα.
ταυτὶ παθόντες τῶν Ἀθηναίων ὕπο
δῃοῦτε χώραν, ἧς ὕπ' εὖ πεπόνθατε;

ΠΡ. ΑΘ. ἀδικοῦσιν οὗτοι νὴ Δί', ὦ Λυσιστράτη.

ΠΡ. ΛΑ. ἀδικίομες· ἀλλ' ὁ πρωκτὸς ἄφατον ὡς καλός.

ΛΥ. ὑμᾶς δ' ἀφήσειν τοὺς Ἀθηναίους μ' οἴει;
οὐκ ἴσθ' ὅθ' ὑμᾶς οἱ Λάκωνες αὖθις αὖ

1128. λοιδορῆσαι R: λοιδορεῖσθαι Su 1129. ἐκ Bentley: τε R Su γε Bothe τ' ἐκ Reiske 1133. βαρβάρῳ Blaydes: βαρβάρων R 1138. Περικλείδας R^{pc}: Περικλείδης R^{ac} 1140. τοῖσι Mu2: τοῖς R Plut. 1141. προσαιτῶν R: ἐπαιτεῖν Plut. 1143. τετρακισχιλίοις R^{pc}: τετρακισχιλίους R^{ac} 1144. ἔσωσε Mu2: ἔσωσεν R 1146. πεπόνθατε Mu2: πεπόνθό (ε πεπονθότες) R 1148. ἀδικίομες Elmsley: ἀδικιοῦμες R ἀδικιῶμες Wilamowitz | ἄφατον ὡς Bentley: ἄφατος καὶ R 1149. μ' οἴει Dobree: οἴει R 1150. ἴσθ' R Su^{V}: οἶσθ' Su^{AGM}

sono riuscita ad avervi qui davanti a me, voglio rimproverarvi aspramente, Ateniesi e Spartani, e con giuste argomentazioni: benché voi bagniate gli altari con acqua lustrale che proviene dallo stesso recipiente (come è giusto che facciano persone che appartengono alla stessa famiglia) e benché lo facciate non solo in occasione delle gare panelleniche che si svolgono a Olimpia e < Delfi, ma anche durante le assemblee che si tengono alle Termopili (e quanti altri altari comuni potrei ricordare se avessi tempo da perdere?), ebbene, nonostante tutto questo, voi uccidete soldati greci e distruggete città greche quando ci sono i nemici che ci minacciano con un esercito barbaro e straniero. E qui finisce la prima parte del mio discorso.

AMBASCIATORE ATENIESE Anch'io sono finito: guardate dov'è finito il mio prepuzio!

LISISTRATA E poi, Spartani (adesso mi rivolgo a voi), non lo sa- < pete che, tanti anni fa, il vostro connazionale Periclide venne qui, pallido nella sua veste rosso fuoco, a supplicare gli Ateniesi inginocchiandosi davanti a questi altari, pregandoli di dargli un contingente di soldati? Allora la Messenia era un pericolo e Poseidone, il dio dei terremoti, scuoteva la terra di continuo. Partito con quattromila opliti, Cimone salvò Sparta e tutto il < suo territorio. E dopo che gli Ateniesi hanno fatto questo per voi, voi devastate la regione che vi aveva salvati?

AMBASCIATORE ATENIESE Per Zeus, è vero, Lisistrata: si comportano in modo ingiusto!

AMBASCIATORE SPARTANO Sì, ci comportiamo in modo ingiusto. (*guardando il corpo di Riconciliazione*) Ma quanto è bello questo culo... Non ho parole!

LISISTRATA E voi, Ateniesi: credete forse che non vi farò rimproveri? Non lo sapete che, in un'altra occasione, quando voi

1128 (λοιδορῆσαι βούλομαι)-32. **Su χ 211 1131. (Ὀλυμπίασιν – Πυθοῖ) *Su π 3128 1139 (καθέζετο)-41. (στρατιὰν προσαιτῶν) *Plut. Cim. 16, 8 1150-3. *Su κ 1114

κατωνάκας φοροῦντας ἐλθόντες δορὶ
πολλοὺς μὲν ἄνδρας Θετταλῶν ἀπώλεσαν,
πολλοὺς δ' ἑταίρους Ἱππίου καὶ ξυμμάχους,
ξυνεκμαχοῦντες τῇ τόθ' ἡμέρᾳ μόνοι
κἠλευθέρωσαν κἀντὶ τῆς κατωνάκης
τὸν δῆμον ὑμῶν χλαῖναν ἠμπέσχον πάλιν;

ΠΡ. ΛΑ. οὔπα γυναῖκ' ὄπωπα χαϊωτέραν.

ΠΡ. ΑΘ. ἐγὼ δὲ κύσθον γ' οὐδέπω καλλίονα.

ΛΥ. τί δῆθ' ὑπηργμένων γε πολλῶν κἀγαθῶν
μάχεσθε κοὐ παύεσθε τῆς μοχθηρίας;
τί δ' οὐ διηλλάγητε; φέρε, τί τοὐμποδών;

ΠΡ. ΛΑ. ἁμές γα λῶμες, αἴ τις ἁμὶν τὤγκυκλον
λῇ τοῦτ' ἀποδόμεν.

ΛΥ. ποῖον, ὦ τᾶν;

ΠΡ. ΛΑ. τὰν Πύλον,
τᾶσπερ πάλαι δεόμεθα καὶ βλιμάδδομες.

ΠΡ. ΑΘ. μὰ τὸν Ποσειδῶ τοῦτο μέν γ' οὐ δράσετε.

ΛΥ. ἄφετ', ὦγάθ', αὐτοῖς.

ΠΡ. ΑΘ. κᾆτα τίνα κινήσομεν;

ΛΥ. ἕτερόν γ' ἀπαιτεῖτ' ἀντὶ τούτου χωρίον.

ΠΡ. ΑΘ. τὸ δεῖνα τοίνυν, παράδοθ' ἡμῖν τουτονὶ
πρώτιστα τὸν Ἐχινοῦντα καὶ τὸν Μηλιᾶ
κόλπον τὸν ὄπισθεν καὶ τὰ Μεγαρικὰ σκέλη.

1151. ἐλθόντες Su: ἐλθόντας R   1153. ἑταίρους Su: ἑτέρους R | Ἱππίου Ellebodius: ἱππίους R Ἱππία Su[A] Ἱππίαν Su[GM] Ἱππείαν Su[V]   1154. ξυνεκμαχοῦντες R: ξυνεκβαλόντες van Herwerden   1155. κἠλευθέρωσαν Elmsley: κἀλευθέρωσαν R ἠλευθέρωσαν Dindorf   1156. ἠμπέσχον Blaydes: ἤμπισχον R   1159. γε Bothe: τε R   1162. γα Koen: γε R | λῶμες Bentley: λώμεσθ' R | τις Schol.[R]: τῆς R | τὤγκυκλον Meineke: τοὔγκυκλον R   1163. ἀποδόμεν Brunck: ἀποδῶμεν R   1164. τᾶσπερ Elmsley: ὥσπερ R | δεόμεθα Elmsley: δεόμεσθα R | βλιμάδδομες Brunck: βλιμάττομες R   1165. Ποσειδῶ Mu2: Ποσιδῶ R   1167. χωρίον Bentley: τοῦ χωρίου R

eravate costretti a portare la pesante veste dei servi, gli Spartani vennero qui con un esercito per sconfiggere i Tessali, che erano tanti, insieme ai compagni e agli alleati di Ippia, che erano tanti pure loro? Vi siete dimenticati che, combattendo da soli al vostro fianco, quel giorno gli Spartani vi fecero il dono prezioso della libertà, liberando il vostro popolo dalla veste servile e mettendogli di nuovo intorno alle spalle il mantello che aveva sempre indossato?

AMBASCIATORE SPARTANO (*guardando Lisistrata*) Non ho mai visto una donna più nobile.

AMBASCIATORE ATENIESE (*guardando il corpo di Riconciliazione*) E io non ho mai visto una fica più bella.

LISISTRATA E dunque, visto che avete fatto e ricevuto molte buone azioni, perché fate la guerra? Perché non la smettete di comportarvi in modo così malvagio? Perché non fate la pace? Ditemi, che cosa ve l'impedisce?

AMBASCIATORE SPARTANO (*alludendo al fondoschiena di Riconciliazione*) Noi la vogliamo eccome, la pace – se però qualcuno ci vuole dare il buco.

LISISTRATA Quale buco, scusa?

AMBASCIATORE SPARTANO Il buco del Pulo. È da un pezzo che vogliamo metterci le mani sopra.

AMBASCIATORE ATENIESE No, per Poseidone! Questo non ve lo lasceremo fare.

LISISTRATA E perché non glielo lasciate?

AMBASCIATORE ATENIESE E noi le mani su cosa le mettiamo?

LISISTRATA Chiedetegli un'altra cosa al posto di quella.

AMBASCIATORE ATENIESE Giusto! Allora... (*guardando il corpo di Riconciliazione*) ... dateci per prima cosa Ricciolo, e poi il seno Maliaco, e poi le gambe di Megara.

1151. (κατωνάκας) cf. **Moeris p. 201, 6 Bekker 1162. (τὤγκυκλον) cf. **Su τ 812

ΠΡ. ΛΑ. οὐ τὼ σιώ, οὐχὶ πάντα γ', ὦ λισσάνιε.
ΛΥ. ἐᾶτε, μηδὲν διαφέρου περὶ σκελοῖν.
ΠΡ. ΑΘ. ἤδη γεωργεῖν γυμνὸς ἀποδὺς βούλομαι.
ΠΡ. ΛΑ. ἐγὼν δὲ κοπραγωγῆν γα †πρῶτα† ναὶ τὼ σιώ.
ΛΥ. ἐπὴν διαλλαγῆτε, ταῦτα δράσετε.
ἀλλ' εἰ δοκεῖ δρᾶν ταῦτα, βουλεύσασθε καὶ
τοῖς ξυμμάχοις ἐλθόντες ἀνακοινώσατε.
ΠΡ. ΑΘ. ποίοισιν, ὦ τᾶν, ξυμμάχοις; ἐστύκαμεν.
οὐ ταὐτὰ δόξει τοῖσι συμμάχοισι νῷν,
βινεῖν, ἅπασιν;
ΠΡ. ΛΑ. τοῖσι γῶν ναὶ τὼ σιὼ
ἁμοῖσι.
ΠΡ. ΑΘ. καὶ γὰρ ναὶ μὰ Δία Καρυστίοις.
ΛΥ. καλῶς λέγετε. νῦν οὖν ὅπως ἁγνεύσετε,
ὅπως ἂν αἱ γυναῖκες ὑμᾶς ἐν πόλει
ξενίσωμεν ὧν ἐν ταῖσι κίσταις εἴχομεν.
ὅρκους δ' ἐκεῖ καὶ πίστιν ἀλλήλοις δότε.
κἄπειτα τὴν αὑτοῦ γυναῖχ' ὑμῶν λαβὼν
ἄπεισ' ἕκαστος.
ΠΡ. ΑΘ. ἀλλ' ἴωμεν ὡς τάχος.
ΠΡ. ΛΑ. ἄγ' ὁπᾷ τυ λῇς.
ΠΡ. ΑΘ. νὴ τὸν Δί' ὡς τάχιστά γε.

ΧΟ. στρωμάτων δὲ ποικίλων καὶ χλανιδίων καὶ ξυστίδων
καὶ χρυσίων, ὅσ' ἐστί μοι, [στρ. α″

1171. λισσάνιε Hesych. Phot.: λυσσάνιε R 1174. ἐγὼν Blaydes: ἐγὼ R | πρῶτα R, def. Ellebodius: πρῴ Biset πρὸ Wilamowitz πρό τευ dub. Henderson πρό τεο praeferendum putat Sommerstein ποτὶ Elmsley λῶ Reisig | τὼ σιώ R: σιώ Ellebodius 1178. ἐστύκαμεν Zanetti: ἐστύκαμες R 1180. γῶν Ahrens: γοῦν R 1190. ἐστί μοι Daubuz: ἐστὶν ἐμοί R ἐστ' ἐμοί Bentley

AMBASCIATORE SPARTANO Tu sei pazzo, per Castore e Polluce! Mica penserai di prenderti tutte quelle cose lì.

LISISTRATA Piantatela! Non ha senso mettersi a litigare per un paio di gambe.

AMBASCIATORE ATENIESE È da un pezzo che ho voglia di spogliarmi e di mettermi ad arare nudo.

AMBASCIATORE SPARTANO Prima io, per Castore e Polluce! Io voglio arare nel letame.

LISISTRATA Dopo che avrete fatto la pace, farete tutte queste belle cose. Ma se volete farle davvero, convocate un consiglio, prendete una decisione, andate dai vostri alleati e comunicategliela.

AMBASCIATORE ATENIESE Ma quali alleati, cara la mia Lisistrata? Non lo vedi come siamo conciati? (*indicando il proprio fallo*) Non credi che anche i nostri alleati, tutti quanti, vogliano solo scopare?

AMBASCIATORE SPARTANO E pure i nostri, per Castore e Polluce.

AMBASCIATORE ATENIESE E pure gli abitanti di Caristo, per Zeus.

LISISTRATA Avete ragione. Adesso è il momento di andare a celebrare i riti di purificazione: solo così le donne che hanno occupato l'acropoli vi potranno offrire le provviste che avevamo messo nei cestini. Quando sarete là, giurate e scambiatevi reciprocamente le vostre promesse. E poi ciascuno di voi si prenderà sua moglie e se ne andrà.

AMBASCIATORE ATENIESE Andiamo in fretta.

AMBASCIATORE SPARTANO Portami dove ti pare.

AMBASCIATORE ATENIESE In fretta, presto, per Zeus.

(*Entrano tutti nell'acropoli. Il coro riunito resta nell'orchestra.*)

CORO Bellissime coperte,
eleganti mantelli,
vesti, gioielli – tutte queste cose

1171. (λισσάνιε) cf. **Hesych. λ 1120 **Phot. λ 345 1174. (κοπραγωγῆν) cf. *Poll. VII 134

οὐ φθόνος ἔνεστί μοι
   πᾶσι παρέχειν φέρειν
τοῖς παισίν, ὁπόταν τε θυγά-
   τηρ τινὶ κανηφορῇ.
πᾶσιν ὑμῖν λέγω
λαμβάνειν τῶν ἐμῶν
χρημάτων νῦν ἔνδοθεν,
καὶ μηδὲν οὕτως εὖ σεση-
   μάνθαι τὸ μὴ οὐχὶ
   τοὺς ῥύπους ἀνασπάσαι,
χἄττ' ἂν ἔνδον ᾖ φορεῖν.
ὄψεται δ' οὐδὲν σκοπῶν, εἰ μή τις ὑ-
   μῶν ὀξύτερον ἐμοῦ βλέπει.

εἰ δέ τῳ μὴ σῖτος ὑμῶν ἐστι, βόσκει δ' οἰκέτας
   καὶ σμικρὰ πολλὰ παιδία, [ἀντ. α''
ἔστι παρ' ἐμοῦ λαβεῖν
   πυρίδια λεπτὰ μέν,
ὁ δ' ἄρτος ἀπὸ χοίνικος ἰ-
   δεῖν μάλα νεανίας.
ὅστις οὖν βούλεται
τῶν πενήτων ἴτω
εἰς ἐμοῦ σάκους ἔχων
καὶ κωρύκους, ὡς λήψεται
   πυρούς· ὁ μανῆς δ'
   οὑμὸς αὐτοῖς ἐμβαλεῖ.
πρός γε μέντοι τὴν θύραν
προαγορεύω μὴ βαδίζειν τὴν ἐμήν,
   ἀλλ' εὐλαβεῖσθαι τὴν κύνα.

1194. κανηφορῇ Bergler: κανηφορεῖ R 1200. χἄττ' Reisig: χ' ἅτ' R | ἂν ἔνδον Bothe: ἔνδον R 1212b. οὑμὸς αὐτοῖς Bentley: αὐτοῖς οὑμὸς R 1214. προαγορεύω Biset: προσαγορεύω R

le offro volentieri
a chi le vuole dare ai suoi figlioli,
oppure a chi le vuole conservare
per una delle figlie,
quando farà, ragazza, la canefora.
Per questo dico a tutti voi di prendere
ciò che si trova dentro casa mia.
E non c'è nulla che sia così chiuso
da costringere a rompere i sigilli
per portar fuori quello che c'è dentro.
Ma chi ci guarda
non troverà nulla, a meno che non abbia
una vista più acuta della mia.

Se c'è chi non ha niente da mangiare,
ma deve mantenere
la servitù e molti figli piccoli,
può prendere da me
farina macinata molto fine
in grande quantità,
per fare una pagnotta bella grande.
E se ci sono poveri,
vengano pure qui da me, a casa,
con sacchi e cesti,
per procurarsi il grano.
Ci sarà il mio schiavo
ad aiutarli a caricare i sacchi.
Ma c'è una cosa che vi voglio dire:
è meglio non passare dalla porta.
Attenti al cane!

(*Entra un servo, con in mano una fiaccola accesa, accompagnato da due Ateniesi.*)

1198-9b. Poll. X 59 1199b. (ῥύπους) *Phot. ρ 179

ΘΕΡΑΠΩΝ

ἄνοιγε τὴν θύραν. παραχωρεῖν οὐ θέλεις;
ὑμεῖς, τί κάθησθε; μῶν ἐγὼ τῇ λαμπάδι
ὑμᾶς κατακαύσω; φορτικὸν τὸ χωρίον.
οὐκ ἂν ποήσαιμ'. εἰ δὲ πάνυ δεῖ τοῦτο δρᾶν,
ὑμῖν χαρίσασθαι προσταλαιπωρήσομεν.

ΑΘΗΝΑΙΟΣ Α′

χἠμεῖς γε μετὰ σοῦ ξυνταλαιπωρήσομεν.
οὐκ ἄπιτε; κωκύσεσθε τὰς τρίχας μακρά.
οὐκ ἄπιθ', ὅπως ἂν οἱ Λάκωνες ἔνδοθεν
καθ' ἡσυχίαν ἀπίωσιν εὐωχημένοι;

ΑΘΗΝΑΙΟΣ Β′

οὔπω τοιοῦτον συμπόσιον ὄπωπ' ἐγώ.
ἦ καὶ χαρίεντες ἦσαν οἱ Λακωνικοί·
ἡμεῖς δ' ἐν οἴνῳ συμπόται σοφώτατοι.
ΑΘ. Α′ ὀρθῶς γ', ὁτιὴ νήφοντες οὐχ ὑγιαίνομεν.
ἢν τοὺς Ἀθηναίους ἐγὼ πείσω λέγων,
μεθυόντες ἀεὶ πανταχοῦ πρεσβεύσομεν.
νῦν μὲν γὰρ ὅταν ἔλθωμεν εἰς Λακεδαίμονα
νήφοντες, εὐθὺς βλέπομεν ὅ τι ταράξομεν·
ὥσθ' ὅ τι μὲν ἂν λέγωσιν οὐκ ἀκούομεν,
ἃ δ' οὐ λέγουσι, ταῦθ' ὑπονενοήκαμεν,
ἀγγέλλομεν δ' οὐ ταὐτὰ τῶν αὐτῶν πέρι.
νυνὶ δ' ἅπαντ' ἤρεσκεν· ὥστ' εἰ μέν γέ τις
ᾄδοι Τελαμῶνος, Κλειταγόρας ᾄδειν δέον,
ἐπῃνέσαμεν ἂν καὶ πρὸς ἐπιωρκήσαμεν.

1237-321. R p (= Vp2 H) B

1216. θύραν R: θύραν σύ Bentley | παραχωρεῖν οὐ θέλεις ('θέλεις Russo) Biset: οὐ παραχωρεῖν θέλεις R 1220. χαρίσασθαι. προσταλαιπωρήσομεν Bentley: χαρίζεσθαι προσταλαιπωρήσαιμεν R 1221. Ἀθηναῖος Wilamowitz: Χο. R[rec] 1228. Ἀθηναῖος α′ Hamaker: Χο. R[rec] | ὁτιὴ Bentley: ὅτι R 1234. ταῦθ' Mu2: ταῦτ' R

SERVO

(*al portinaio*) Apri la porta! Non vuoi lasciarmi passare? (*a* < *un gruppo di schiavi*) E voi, che fate qui seduti? Vi devo forse bruciare con la lampada? (*rivolto agli spettatori*) Lo so, la scena è banale. Preferirei non farlo, allora. Se proprio devo farlo, sappiate che lo faccio facendomi forza, e solo per farvi un favore.

PRIMO ATENIESE

Allora anche noi faremo lo stesso sforzo che fai tu. (*ancora al gruppo di schiavi seduti*) Ve ne andate sì o no? Rischiate di piangere, e molto, per i vostri capelli. Via, su! Così gli Spartani se ne potranno andare con tutta calma, dopo il banchetto.

SECONDO ATENIESE

Non ho mai visto un simposio così bello. Gli Spartani sono stati davvero simpatici. E noi, anche se abbiamo bevuto, ci siamo comportati in modo estremamente assennato.

PRIMO ATENIESE Mi sembra giusto: è quando siamo sobri, che non ci comportiamo in modo assennato! Se mai dovessi riuscire a convincere gli Ateniesi con queste mie parole, ce ne andremmo sempre in giro per il mondo a fare ambascerie ubriachi. Adesso, infatti, quando andiamo a Sparta sobri, cerchiamo subito di trovare una scusa per litigare, col risultato che non ascoltiamo quello che dicono, che cerchiamo altri significati nascosti dietro a quello che non dicono, che non riferiamo con precisione tutte le questioni che abbiamo trattato. Oggi, invece, tutto è filato liscio: anche se hanno cantato il Telamone invece di cantare, come < sarebbe stato corretto, il Clitagora, abbiamo detto che avevano fatto bene, e siamo arrivati addirittura a giurare – mentendo – che era giusto così. (*rivolgendosi di nuovo agli schiavi che nel*

ἀλλ᾽ οὑτοιὶ γὰρ αὖθις ἔρχονται πάλιν·
εἰς ταὐτόν. οὐκ ἐρρήσετ᾽, ὦ μαστιγίαι;
ΘΕ. νὴ τὸν Δί᾽· ὡς ἤδη γε χωροῦσ᾽ ἔνδοθεν.

ΛΑΚΩΝ

ὦ πολυχαρείδα, λαβὲ τὰ φυἀτήρια,
ἵν᾽ ἐγὼν διποδιάξω τε κἀείσω καλὸν
ἐς τὼς Ἀσαναίως τε χἄμ᾽ ἄεισμ᾽ ἀμᾶ.
ΑΘ. Α′ λαβὲ δῆτα τὰς φυσαλλίδας πρὸς τῶν θεῶν·
ὡς ἥδομαί γ᾽ ὑμᾶς ὁρῶν ὀρχουμένους.

ΛΑΚ. ὅρμαὀν τὼς κυρσανίως, Μναμόνα,
τὰν τεὰν Μῶἀν, ἅτις
οἶδεν ἁμὲ τώς τ᾽ Ἀσαναί-
ως, ὅκα τοὶ μὲν ἐπ᾽ Ἀρταμιτίῳ
πρώκροον σιείκελοι
ποττὰ κᾶλα τὼς Μήδως τ᾽ ἐνίκων·
ἁμὲ δ᾽ αὖ Λεωνίδας
ἆγεν ᾇπερ τὼς κάπρως
σάγοντας, οἰῶ, τὸν ὀδόντα· πολὺς δ᾽
ἀμφὶ τὰς γένυας ἀφρὸς ἄνσεεν,

1241. Θε. Rrec: par. R Λάκων Vp2 (ad u. 1242 spectans?) om. HB 1242. Λάκων Rrec H: om. Vp2 Λαμπιτώ B | πολυχαρείδα Meineke: πολυχαρίδα R πουλυχαρίδα (παυλ- Vp2) pB ᴧBar ᴧNp | φυἀτήρια van Leeuwen: φυσατήρια R φυσητήρια pB ᴧNp 1243. ἐγὼν Blaydes: ἐγὼ codd. ᴧBar ᴧNp Su Zon. | τε Bergk: γε codd. ᴧBar ᴧNp Su | κἀείσω Su: κἀΐσω R καὶ κινήσω pB κἀείὼ van Leeuwen 1244. τὼς Ἀσαναίως Biset: τοὺς Ἀσαναίους (Ἀναν- R) codd. Su | χἄμ᾽ ἄεισμ᾽ Meineke: καὶ ἡμᾶς R Su καὶ ἐς ἡμᾶς pB 1245. δῆτα R: δὴ p δὴ σὺ B 1246. ὑμᾶς ὁρῶν Bentley et Daubuz: ὁρῶν ὑμᾶς R ὑμᾶς pB 1247/8. Λάκων Rp: Λαμπιτώ B | τὼς κυρσανίως codd., cf. Bar Np ad u. 1248 εἰς τοὺς κυρσανίους: τῷ κυρσανίῳ Bergler coll. Schol.[R] Bar Np ad u. 1247 ὅρμησον ... τῷ ἐφήβῳ | Μναμόνα Wilamowitz: ὦ Μναμόνα R ὦ Μναμοσύνα pB 1249. τεὰν R: τ᾽ ἐμὰν pB 1250. ἁμὲ Rp: ἅμμε B | τώς τ᾽ Ἀσαναίως Biset: τούς τ᾽ Ἀσαναίους codd. 1251. τοὶ R Vp2 B: ταὶ H | Ἀρταμιτίῳ R: Ἀρτεμισίῳ pB ᴧBar ᴧNp 1252. πρώκροον Ahrens: πρόκροον (-κρουον H) codd. | σιείκελοι Blaydes coll. Schol.[R] θεοείκελοι: θείκελοι codd. συείκελοι Wilamowitz 1253. τὼς Μήδως Biset: τοὺς Μήδους codd. 1254. ἁμὲ Rp: ἅμμε B 1255. τὼς RB: τὼν Vp2 τὰν H 1256. σάγοντας Blaydes: θάγοντας codd. 1257. ἄνσεεν uel ἥνσεεν Wilamowitz: ἥνσει codd., cf. Schol.[R] ἥνθει ἄνση Sommerstein

frattempo si sono seduti di nuovo) Eccoli che tornano ancora dove erano prima. Pendagli da forca, andatevene al diavolo!

SERVO Per Zeus, ecco che vengono fuori gli Spartani.

(*Entrano in scena gli Spartani.*)

SPARTANO
Carissimo, prendi il flauto: voglio ballare la danza a due piedi e <
cantare una bella canzone per gli Ateniesi e per me.

PRIMO ATENIESE Ma certo, prendi il flauto, per gli dèi: mi piace vedere le vostre danze.

SPARTANO Rivolgi verso i giovani, o Memoria, <
il tuo canto ispirato dalla Musa
che conosce sia noi sia gli Ateniesi,
quando al capo Artemisio si scagliarono
contro le navi, simili agli dèi, <
sconfiggendo i Persiani.
A noi, invece, ci guidò Leonida,
alle Termopili;
digrignavamo i denti
come cinghiali;
era molta la bava che scorreva
lungo le guance,

1243-4. *Su δ 1263 1243. (ἵν' ἐγὼν διποδιάξω) *Zon. col. 521 Tittmann

πολὺς δ' ἁμᾶ καττῶν σκελῶν ἀφρὸς ἵετο.
ἦν γὰρ τὤνδρες οὐκ ἐλάσσως
τᾶς ψάμμας τοὶ Πέρσαι.
ἀγροτέρα σηροκτόνε,
μόλε δεῦρο, παρσένε σιά,
ποττὰς σπονδάς, ὡς
    συνέχῃς πολὺν ἁμὲ χρόνον. νῦν δ' αὖ
φιλία τ' ἀὲς εὔπορος εἴη
ταῖσι συνθήκαισι
καὶ τᾶν αἱμυλᾶν ἀλωπέκων
παυαίμεθ'. ὦ
    δεῦρ' ἴθι, δεῦρο,
ὦ κυναγὲ παρσένε.

ΑΘ. Α' ἄγε νυν ἐπειδὴ τἄλλα πεποίηται καλῶς,
ἀπάγεσθε ταύτας, ὦ Λάκωνες, τασδεδὶ
ὑμεῖς· ἀνὴρ δὲ παρὰ γυναῖκα καὶ γυνὴ
στήτω παρ' ἄνδρα, κᾆτ' ἐπ' ἀγαθαῖς συμφοραῖς
ὀρχησάμενοι θεοῖσιν εὐλαβώμεθα
τὸ λοιπὸν αὖθις μὴ 'ξαμαρτάνειν ἔτι.

ΧΟ. πρόσαγε χορόν, ἔπαγε Χάριτας,
ἐπὶ δὲ κάλεσον Ἄρτεμιν,
ἐπὶ δὲ δίδυμον ἀγέχορον Ἰήιον
εὔφρον', ἐπὶ δὲ Νύσιον,

1258/9. δ' pB: τ' R | ἁμᾶ Bergk: ἅμα RHB ἅμα ἔπαιζεν Vp2, cf. Schol.R ἔπαιξεν | καττῶν Reisig: καὶ κατῶν B καὶ κατὰ τῶν Rp 1261. om. H 1262. ἀγροτέρα Dindorf: ἀγροτέρ' Ἄρτεμι codd. 1265/6. συνέχῃς RB: συνέχεις p | ἁμὲ R Vp2: ἄμμε B ἄμετρον H 1267. τ' Schaefer: δ' codd. | ἀὲς Burges: αἰὲς codd. | εἴη R: εἴης pB 1268. ταῖσι συνθήκαισι Hermann: ταῖς (ταῖσιν R) συνθήκαις codd. 1270. παυαίμεθ' van Leeuwen: παυσαίμεθ' codd. 1271-2. δεῦρο, | ὦ Bergk: δεῦρ' ὦ codd. 1272. παρσένε Rp: παρσένος B 1273. Ἀθ. α' Russo: Λυ. codd. 1274. τασδεδὶ Dindorf: τασδεῒ pB τὰς δέ τε R 1276. στήτω RB: στήσω p 1281. ἀγέχορον Fl. Chrestien: ἄγε χορὸν R ἄγετε χορὸν pB ἁγέχορον Hermann ἡγέχορον Wilamowitz

era molto il sudore che colava
lungo le gambe.
I soldati persiani erano tanti,
molto più numerosi della sabbia.
Artemide divina,
tu che cacciando uccidi gli animali,
vieni, vergine dea,
a suggellare questa nostra pace,
tenendoci vicini molti anni.
Sia garanzia di questo nostro patto
un'amicizia che ci renda prosperi:
le volpi astute
facciamole tacere.
Vergine cacciatrice, vieni qui!

PRIMO ATENIESE Ora che tutto è stato sistemato nel modo giusto, riportatevi a casa, o Spartani, le vostre mogli: che il marito stia accanto alla moglie e che la moglie stia accanto al marito. Facciamo poi una danza in onore degli dèi per la buona riuscita di questa impresa. E, per l'avvenire, facciamo attenzione a non commettere ancora una volta lo stesso errore. <

CORO Fa' entrare il coro, aggiungici le Grazie, <
invoca Artemide
col suo gemello Apollo, il guaritore,
guidatore benevolo dei cori;
invoca pure il dio di Nisa, Bacco,

1258/9. (πολὺς †δέμας κατὰ τὴν ...) *Hesych. α 8775 cf. *Poll. VI 159 1268. (συνθήκαισι)

ὃς μετὰ μαινάσι βάκχιος ὄμμασι
δαίεται, Δία τε πυρὶ φλεγόμενον, ἐπὶ δὲ
πότνιαν ἄλοχον ὀλβίαν·
εἶτα δὲ δαίμονας, οἷς ἐπιμάρτυσι
χρησόμεθ᾽ οὐκ ἐπιλήσμοσιν
Ἡσυχίας πέρι τῆς μεγαλόφρονος,
ἣν ἐποίησε θεὰ Κύπρις.
ἀλαλαλαί, ἰὴ παιών·
αἴρεσθ᾽ ἄνω, ἰαί,
ὡς ἐπὶ νίκῃ, ἰαί,
εὐοῖ εὐοῖ, εὐαῖ εὐαῖ.

Λάκων, πρόφαινε δὴ σὺ μοῦσαν
ἐπὶ νέᾳ νέαν.

ΛΑΚ. Ταΰγετον αὖτ᾽ ἐραννὸν ἐκλιπῶἁ Μῶἁ
μόλε Λάκαινα, πρεπτὸν ἁμὶν
κλέωἁ τὸν Ἀμύκλαις σιὸν
καὶ Χαλκίοικον Ἀσάναν,
Τυνδαρίδας τ᾽ ἀγασώς,
τοὶ δὴ πὰρ Εὐρώταν ψιάδδοντι.
εἶα μάλ᾽ ἔμβη,
ὢ εἶα κοῦφα πᾶλον,
ὡς Σπάρταν ὑμνίωμες,
τᾷ σιῶν χοροὶ μέλοντι
καὶ ποδῶν κτύπος·

1283. βάκχιος Burges: βάκχειος R βακχείοις pB βακχεῖ ὃς Schneider del. Thiersch | ὄμμασι codd.: ὄμματα Sommerstein 1284/5. ἐπὶ δὲ p: ἐπί τε R ἔπιδε ἔπιδε B 1286. ὀλβίαν R Vp2 B: ὅπως βίαν H 1287. εἶτα δὲ Rp: εἶτα B 1288. χρησόμεθ᾽ Rp: χρώμεθ᾽ B 1289. μεγαλόφρονος codd.: ἀγανόφρονος Reisig coll. Au. 1321 1291. ἀλαλαλαί Su: ἀλαλαί codd. | παιών pB Su: παιήων R 1295a. μοῦσαν RB: μοῦσα p 1295b. ἐπὶ νέᾳ νέαν R Vp2 ᴧBar ᴧNp: ἐπὶ νεανίαν B om. H 1296. Λάκ. Arnold: Χο. Λακώνων (Λακεδαιμονίων R) codd. | ἐραννὸν R: ἐρανὸν pB 1297. πρεπτὸν R Vp2: προπτὸν H τρεπτὸν B 1298. σιὸν Valckenaer: Ἀπόλλω σιὸν codd. 1300. Τυνδαρίδας R Vp2 B: Τυνδαρίδαις H 1302. ἔμβη R: ἔμβα εἴα pB 1303. ὢ εἶα pB: ὠἶα R | πᾶλον Bergk: πάλλων codd. 1304. ὑμνίωμες C: ὑμνείωμες RpB

dagli occhi luminosi,
con le Baccanti;
invoca Zeus dal fulmine accecante,
con Era, la regina veneranda,
la sua moglie legittima;
invoca tutte le divinità
che saranno per sempre testimoni,
senza dimenticarla mai, di questa Pace,
magnanima e serena,
che noi dobbiamo ad Afrodite Cipride.
Cantate ad Apollo il suo peana!
Saltate tutti verso l'alto, su,
per celebrare la vittoria, su!
Evoè, evoè!
Evoè, evoè!

E tu, spartano, intona un nuovo canto
sopra un nuovo argomento.

SPARTANO Musa di Sparta, vieni ancora qui!
Lascia il monte Taìgeto, a te caro,
per venire a cantare, come è giusto,
l'Apollo che si venera ad Amìcle,
e l'Atena dal tempio tutto bronzeo,
e i valorosi Castore e Polluce,
i due figli di Tindaro, che danzano
lungo l'Eurota.
Vieni, ti prego, danza
con leggerezza: noi cantiamo Sparta,
che ama i cori divini,
i piedi che percuotono la terra.

1291. **Su α 1060 1296. (Μῶἁ) *Eustath. Prooem. Comm. Pind. 21, 1, p. 16, 18 Kambylis 1298. (τὸν σιόν) cf. Eustath. ad Il. 631, 43, II p. 268, 10 van der Valk | cf. uu. 81, 90, 174, 1305 1305. (σιῶν) cf. Eustath. ad Il. 631, 43, II p. 268, 10 van der Valk | cf. uu. 81, 90, 174, 1298

ᾇ τε πῶλοι ταὶ κόραι
πὰρ τὸν Εὐρώταν
ἀμπάλλοντι πυκνὰ ποδοῖν
ἀγκονίωαί,
ταὶ δὲ κόμαι σείονθ᾽ ᾇπερ Βακχᾶν
θυρσαδδωᾶν καὶ παιδδωᾶν.
ἁγῆται δ᾽ ἁ Λήδας παῖς
ἁγνὰ χοραγὸς εὐπρεπής.
ἀλλ᾽ ἄγε, κόμαν παραμπύκιδδε
χερὶ ποδοῖν τε πάδη
ᾇ τις ἔλαφος, κρότον δ᾽ ἁμᾶ ποί-
η χορωφελήταν,
καὶ τὰν σιὰν δ᾽ αὖ τὰν κρατίσταν
Χαλκίοικον ὕμνη
τὰν πάμμαχον

1307. ᾇ τε pB: αἵ τε R χᾇ τε Enger | ταὶ R: δ᾽ αἱ pB 1309. πυκνὰ RB: πυκρὰ p 1310. ἀγκονίωαί Dindorf: ἀγκονεύουσαι RB ἀγκονέουσαι p 1313. θυρσαδδωᾶν παιδδωᾶν pB, θυρσαδδωᾶν etiam ^λBar ^λNp: θυρσαδδοᾶν παδδοᾶν R 1316. παραμπύκιδδε Hermann, cf. Schol.^R Bar Np σκέπασον τῇ ἄμπυκι: παραμπυκίδδετε codd. ^λBar ^λNp 1317. τε πάδη R: δὲ πάδδη πάδδη pB 1319. χορωφελήταν Hermann: χορωφελέταν Vp2 B ^λBar ^λNp χωροφελέταν R χορωφιλέταν H 1321a. ὕμνη Burges: ὕμνει codd. 1321b. πάμμαχον Rp: πρόμαχον B

Come puledre, le fanciulle danzano <
continuamente lungo il fiume Eurota,
sollevando la polvere coi piedi;
le loro chiome ondeggiano qua e là
come i capelli
di Baccanti che giocano col tirso.
Elena le dirige nelle danze,
figlia di Leda, veneranda, nobile. <
Circòndati i capelli con la fascia;
poi, muovendo le mani e i piedi a tempo,
salta come se fossi una cerbiatta;
il ritmico rumore
aiuterà la danza.
Invoca ancora la potente Atena,
la dea guerriera che viene venerata <
nel suo tempio di bronzo...

COMMENTO

Il segno < che si trova sul margine destro della traduzione indica la presenza, nel commento, di note indispensabili alla comprensione del testo, o comunque di natura non tecnica; le note corrispondenti sono messe in rilievo da un segno identico, sul margine destro del commento.

1 sgg. *La scena*. Sulla base dell'unica evidenza disponibile e ricavabile dal testo della commedia, la scena della *Lisistrata* appare dominata al centro dai Propilei, le porte di accesso all'acropoli, situati sul lato ovest della collina. È significativo che le donne, rovesciando l'abituale rapporto delle forze, occupino fin da principio un luogo pubblico riservato di solito agli uomini. Nel corso del prologo attraverso la porta centrale entra silenzioso nell'acropoli un gruppo di anziane donne ateniesi (vv. 177-9, cfr. 241 sg.) che al v. 240 segnalano la loro presenza all'interno dell'acropoli mediante un grido rituale. Al loro ingresso fa seguito, alla fine del prologo, quello di Lisistrata e delle altre donne ateniesi accompagnate da alcuni ostaggi (vv. 244-6). A destra dei Propilei si scorge il tempio di Atena Nike, alla quale il coro dei vecchi si rivolge al v. 317 sg. La scena, situata in posizione più elevata, è collegata all'orchestra da uno stretto sentiero (v. 288 τὸ σιμόν), attraverso il quale i vecchi coreuti, gravati dal peso dei tronchi di olivo che portano sulle spalle e disturbati dal fumo proveniente dai bracieri che tengono in mano, tentano di raggiungere l'acropoli. Ma, come si può ricavare dai vv. 306 sgg., i vecchi sfiniti decidono di deporre il loro fardello e di fermarsi nell'orchestra: ved. note a questi versi e Sommerstein, p. 169, nt. al v. 288.

La presenza di un'altra porta è segnalata inequivocabilmente dal verbo ἐξέρχεται al v. 5: è la porta della casa di Calonice che ne esce per incontrare Lisistrata in attesa davanti ai Propilei. Nessun indizio lascia supporre che sulla scena compaia anche la porta della casa di Lisistrata, che pure si dichiara vicina (v. 5 κωμῆτις) di Calonice. Ma i vv. 184 sg., nei quali Lisistrata invita una schiava scita a portarle lo scudo necessario per il giuramento, e il v. 199, nel quale la protagonista fa portare dall'interno della casa (ἔνδοθεν) una coppa e un orcio di vino, lasciano supporre la presenza sulla scena della porta di casa di Lisistrata, forse accanto a quella di Calonice. Le due case si collocano verisimilmente nella parte destra della scena; a sinistra dei Propilei, sul lato nord-ovest dell'acropoli, si apre la grot-

ta di Pan, luogo del mancato incontro amoroso di Cinesia con Mirrina (v. 911, cfr. 721).

1-253. *Prologo*. Il prologo della *Lisistrata* si articola in cinque scene nelle quali intervengono come personaggi parlanti: 1. Lisistrata (vv. 1-5); 2. Lisistrata, Calonice (vv. 6-68); 3. Lisistrata, Calonice, Mirrina (vv. 69-77); 4. Lisistrata, Calonice, Mirrina, Lampitò (vv. 78-246); 5. Lisistrata, Calonice, Mirrina (oppure Lisistrata, Calonice, ved. da ultimi Henderson e Sommerstein).

La quarta scena richiede l'intervento di quattro attori effettivi oltre alla presenza di un gruppo di comparse femminili, due delle quali sono identificate come beota (vv. 86-9) e corinzia (vv. 90-2), altre più genericamente come «ostaggi» (v. 244), verisimilmente donne spartane al seguito di Lampitò che Lisistrata condurrà con sé nell'acropoli. Ved. nota ai vv. 240-53.

1-5. Il breve monologo di Lisistrata che apre la commedia proietta immediatamente lo spettatore nel vivo dell'azione. Come nelle *Donne all'assemblea*, il prologo si svolge all'alba inoltrata: lo attestano i vv. 17-9, 59 sg., 72 che si riferiscono a situazioni avvenute precedentemente o contemporaneamente all'alba. Ma le donne che Lisistrata ha invitato a raggiungerla non si fanno ancora vedere: di qui l'infastidita reazione della protagonista (ripresa da Prassagora al v. 19 sg. delle *Donne all'assemblea*), convinta che gli interessi femminili si concentrino unicamente su luoghi e occasioni di culto e di chiassosa sfrenatezza. Così fin dalle prime battute Lisistrata prende le distanze dalle altre donne assumendo un atteggiamento che si rivela sostanzialmente analogo, anche se meno sprezzante e aggressivo, a quello del probulo che esordirà biasimando la licenza femminile (v. 387 τρυφή) che si esplica nel suono dei timpani e nei rituali di Sabazio e di Adone (vv. 387-90). Non è certamente un caso che le divinità menzionate da Lisistrata – Dioniso, Pan, Afrodite e Genetillide – e dal probulo – Sabazio, Adone – siano connesse con l'aspetto irrazionale e la potenziale capacità sovversiva delle donne (cfr. Ch. Segal, *Dionysiac Poetics and Euripides'* Bacchae, Princeton N.J. 1982, p. 159): Lisistrata lamenta che questa capacità non sia indirizzata a un progetto di interesse comune (vv. 13-5). Solo quando le donne avranno aderito alla sua proposta si attenuerà, almeno momentaneamente, la distanza fra la protagonista e le sue compagne.

1. Ἀλλ' εἴ τις ... ἐκάλεσεν: l'espediente drammatico di proseguire sulla scena un monologo o un dialogo che si suppone iniziato dietro le quinte, attestato qui per la prima volta nella commedia antica, sarà largamente sfruttato nella commedia nuova: basti ricordare Menandro, *Dysc.* 50 sgg.; *Adesp. com.* fr. 1091, 5 sgg. K.A. Fraenkel 1962, p. 103 sg., ricorda la sconsolata domanda di Cherestrato all'inizio

dell'*Eunuco* di Menandro, fr. 137 K.A.: ἀλλὰ τί ποιήσω; ben diverso dall'indispettito ma energico ἀλλά dell'esordio di Lisistrata, con il quale la donna sottolinea il suo disappunto (e non solo in questo verso: cfr. vv. 9, 20 sg., 25-7, 56-9). εἰς βακχεῖον: come documentano le iscrizioni, l'espressione designa tanto il luogo della cerimonia – e in questo senso si allineerebbe ai seguenti ἐς Πανός, ἐπὶ Κωλιάδα, ἐς Γενετυλλίδος – quanto la cerimonia in onore della divinità: così la interpreta lo scoliasta che insiste sul carattere privato delle feste femminili in onore di Dioniso. Poiché ad Atene non esisteva un santuario di Dioniso (il tempio di Dioniso «nelle Paludi» [ἐν Λίμναις] era aperto un solo giorno all'anno), è verisimile che il menadismo fosse coltivato privatamente e fosse comunque riservato a sporadici e selezionati gruppi femminili. Una forma ufficiale di menadismo "congiunto" è testimoniata fin da tempi molto antichi a Delfi, dove ad anni alterni un gruppo di baccanti ateniesi denominate Tiadi (Θυιάδες) si incontrava con donne di Delfi per celebrare riti sul monte Parnaso (Pausania, X 4, 3). Al menadismo ateniese è stata ricollegata una serie di vasi attici del V secolo, i cosiddetti «vasi lenaici», sui quali sono rappresentate donne vestite da baccanti che recano offerte di vino e danzano in onore di Dioniso raffigurato da una maschera appesa a una colonna o a un pilastro. Il carattere estatico della cerimonia sembra garantito dalla presenza di strumenti musicali (auli, nacchere, timpani) e oggetti (tirsi, fiaccole) legati al culto del dio. Per una messa a punto del problema ved. Pickard-Cambridge 1968, pp. 30-4, e più recentemente F. Frontisi-Ducroux, *Le dieu-masque. Une figure du Dionysos d'Athènes*, Paris-Rome 1991, p. 67 sgg.; «Retour aux "Vases des Lénéennes"», in B. Bravo (ed.), Pannychis *e simposio. Feste private notturne di donne e uomini nei testi letterari e nel culto*, Pisa-Roma 1997, pp. 123-32 (p. 131 nt. 19 per il verso della *Lisistrata*), che sostiene con validi argomenti il carattere privato delle cerimonie raffigurate sui vasi. Sulla partecipazione delle donne ai tiasi e alle cerimonie dionisiache, attestata nella ceramica greca arcaica e tardo-arcaica, importanti le osservazioni di C. Isler-Kerényi, *Dionysos nella Grecia arcaica. Il contributo delle immagini*, Pisa-Roma 2001.

2. ἢ 'ς Πανός: originario dell'Arcadia, regione agreste per eccellenza, Pan è una delle divinità più antiche del Peloponneso. Il suo culto fu introdotto in Attica dopo la battaglia di Maratona (Erodoto, VI 105, 2-3, cfr. II 145, 1; Pausania, I 28, 4; VIII 54, 6) e di là si diffuse in tutta la Grecia. Raffigurato con zampe di caprone, grandi corna e in evidente stato di eccitazione sessuale, Pan era onorato specialmente in grotte e anfratti naturali: la grotta a lui dedicata sull'acropoli è significativamente il luogo dell'incontro e del mancato amplesso di Cinesia e Mirrina (cfr. v. 911). Pan è spesso associato come paredro ad altre divinità di carattere orgiastico (Cibele, Dioniso) e amoroso (Afrodite,

le Ninfe); musica e danza si addicono a questa divinità, rappresentata mentre suona uno strumento (per lo più la siringa) e dotata del magico potere di sconvolgere le menti umane: ai vv. 997 sg. Cinesia ipotizza che Pan sia all'origine della frustrazione sessuale degli Spartani. Cerimonie femminili in onore del dio sono attestate in Beozia (Pindaro, *Pyth.* 3, 77-9, ricorda canti notturni di ragazze per celebrare Cibele e Pan: ved. il commento di B. Gentili, *Pindaro, Le Pitiche*, Milano 1995, p. 418 sg.); quelle che si svolgevano in Attica erano caratterizzate da una particolare animazione, come osserva lo scoliasta che cita a conferma i vv. 433 sg. del *Dyskolos* di Menandro: «A questo dio non conviene accostarsi in silenzio» (cfr. E.W. Handley, *The Dyskolos of Menander*, London 1965, p. 210 sg.). ἢ 'πὶ Κωλιάδ' ἢ 'ς Γενετυλλίδος: <
il capo Coliade distava venti stadi dal porto del Falero (Pausania, I 1, 5). Sul promontorio, sede privilegiata di culti e di animate feste femminili, si trovava un santuario di Coliade, divinità dell'amore in seguito assimilata ad Afrodite; alla sua sacerdotessa era riservato un posto d'onore nel teatro di Dioniso (*IG* III 339; II^2 5119). Pausania ricorda che sul promontorio c'era «una statua di Afrodite Coliade e le dee dette Genetillidi» che presiedevano alle nascite (cfr. *schol. Lys. ad loc.*; *schol. Nub.* 52; *Thesm.* 130) e che egli identifica con le Gennaidi onorate dai Focei. Anche Genetillide – il singolare e il plurale si alternano senza sostanziale differenza – era in origine una dea indipendente, inclusa più tardi nella cerchia di Afrodite (*schol. Lys. ad loc.*). Da Genetillide prendeva il nome una festa femminile (Esichio, γ 343). Non è possibile stabilire se Afrodite Coliade e Genetillide fossero onorate nello stesso santuario (così L. Beschi e D. Musti nel commento al primo libro della *Guida della Grecia* di Pausania, Milano 1982, p. 257 sg.) o in due santuari diversi (Honigmann, in *RE* XI 1 1921, col. 1077): il testo della *Lisistrata* fa propendere per due culti, forse per due santuari separati. I nomi di Afrodite e di Genetillide, che scandiscono i due momenti dell'accoppiamento sessuale e della procreazione, sono comunque spesso abbinati con una nota di biasimo da parte di uomini che rimproverano alle mogli abitudini «cittadine»: nelle *Nuvole* (vv. 49-52), allo schietto odore di campagna del marito la moglie di Strepsiade oppone «profumi, veli color croco, baci profondi, spese, ghiottonerie, Coliade e Genetillide»; in una lettera di Alcifrone (II 8, 2) il contadino Driantide si lamenta perché la moglie si lascia travolgere dalle depravate amiche che vivono in città e onora Coliadi e Genetillidi per le quali non c'è posto in campagna. Luciano (*Amat.* 42, cfr. *schol. ad loc.*) accomuna in un unico biasimo Coliade, Genetillide e Cibele. Privilegiati dalle più evolute e raffinate donne di città, legati a rituali connessi con la fertilità, la sessualità e la generazione, i culti di Afrodite Coliade e di Genetillide suscitavano evidentemente la diffidenza degli uomini timorosi che per loro tramite venissero alimentate pericolose tenden-

ze alla trasgressione e alla sfrenatezza sessuale. Una simile preoccupazione affiora anche nelle parole di Lisistrata, che giocano forse sull'affinità di Κωλιάς con κωλῆ, «pene» (cfr. *Nub.* 989, 1019; Henderson 1991, p. 129). Con la menzione del promontorio Aristofane intendeva riferirsi al ben noto santuario e al culto di Afrodite Coliade, come rileva anche lo scolio; non pare dunque necessaria la correzione proposta da Wilamowitz, ἐπὶ Κωλιάδ' εἰς Γενετυλλίδος, «sul capo Coliade al santuario di Genetillide», giustificata con l'osservazione che la disgiuntiva ἤ non è pertinente in quanto il culto di Genetillide aveva luogo proprio sul capo Coliade. La correzione abbrevia l'elenco delle divinità predilette dalle donne ateniesi, fra le quali non poteva mancare Afrodite. La preoccupazione di Lisistrata che l'interesse delle donne ruoti intorno al sesso, ribadita al v. 25, troverà conferma nella perplessità delle amiche di fronte alla proposta di astenersi dai rapporti sessuali con i mariti (v. 124 sgg.).

3. ὑπὸ τῶν τυμπάνων: il timpano era privilegiato nei rituali dionisiaci femminili (cfr. v. 388; Euripide, *Bacch.* 58 sg., 124, 156, 513 sg.) e nei culti orgiastici di provenienza orientale (cfr. *Vesp.* 119 sg. e il frammento papiraceo assegnato alla *Theophoroumene* di Menandro da E.W. Handley, «BICS» XVI 1969, p. 96 = *Theoph.* 31 sgg. Arnott). Aveva la forma di un piccolo tamburo ornato sul bordo da una serie di sonagli e veniva tenuto con una mano e percosso con l'altra. Per ὑπό + genitivo con significato causale Henderson, p. 67, rimanda ai vv. 328 sg. e 988 e a Tucidide, VII 78, 6 οὐ ... ἀποχωρεῖν οἷον ... ἦν ὑπὸ τῶν ἱππέων, «non era più possibile allontanarsi a causa dei cavalieri (che lo impedivano)».

4. Analoga constatazione da parte di Prassagora nel monologo di apertura delle *Donne all'assemblea* (v. 19): ἀλλ' οὐδεμία πάρεστιν ἃς ἥκειν ἐχρῆν.

5. κωμῆτις: «vicina» ossia «dello stesso quartiere» (cfr. *schol. ad loc.*). L'Attica era divisa in demi (δῆμοι, cfr. v. 333 δημότισιν), la città di Atene in quartieri (κῶμαι, sinonimo di ἄμφοδα, «rioni»). Cfr. Polluce, IX 36 = Aristofane, fr. 285 K.A.; Isocrate, *Areop.* 46. ἐξέρχεται: come si è visto (nota al v. 1 sgg.), il verbo implica la presenza sulla scena della porta della casa di Calonice.

6. Καλονίκη ... Λυσιστράτη: le interlocutrici del dialogo che segue (vv. 6-68) sono immediatamente identificate attraverso il saluto che si scambiano chiamandosi per nome. Fin dal primo confronto emerge il temperamento energico, determinato, sostanzialmente solitario della protagonista che solo nella spartana Lampitò troverà un'interlocutrice della sua statura (cfr. v. 145 ὦ φιλτάτη σὺ καὶ μόνη τούτων γυνή); ora le sta di fronte una donnetta convenzionale, assorbita dagli impegni casalinghi (vv. 17-9), golosa di cibo (v. 35 sg.) e di sesso (vv. 12, 23 sg., 28, 59 sg.), che affida al trucco e all'abbigliamento le sue possibilità di seduzione (vv. 42-5). Incapace persino di immaginare che la solu-

zione del conflitto possa dipendere dalle donne (v. 31), Calonice è in sintonia con l'opinione che le donne non sono in grado di combinare qualcosa di sensato (v. 42 φρόνιμον) o di elevato (v. 43 λαμπρόν): razionalità e capacità di compiere grandi imprese appartengono solo agli uomini. Sarà Lisistrata a ribaltare questo stereotipo nel corso della commedia. A dispetto dei dubbi sollevati da Wilamowitz (p. 123) sulla sua ammissibilità in ambiente ateniese, il nome Καλονίκη è attestato da un'iscrizione su un vaso attico degli inizi del V secolo (*SEG* XVI 39e) e compare sopra la testa di una donna raffigurata su una coppa del pittore Macrone (*ARV*, p. 470, n. 179).

7 sg. μὴ σκυθρώπαζ(ε) ... τὰς ὀφρῦς: per μὴ σκυθρώπαζε, «non essere corrucciata», cfr. *Pl.* 756 ὀφρῦς ξυνῆγον ἐσκυθρώπαζόν τ' ἅμα, «aggrottavano le sopracciglia e assumevano un'aria corrucciata». Per τοξοποιεῖν, al quale corrisponde l'italiano «inarcare», cfr. Esichio, τ 1136: τοξοποιεῖν τὰς ὀφρῦς· συστρέφειν αὐτάς; Alcifrone, II 16 ὁ μὲν ... δριμὺ βλέπει καὶ τοξοποιεῖ τὰς ὀφρῦς. Dal momento che l'attore indossava la maschera, la precisazione di Calonice serve a stimolare l'immaginazione del pubblico: cfr. Stone 1980, pp. 44 e 58 nt. 70. Al v. 706 sg. la situazione del prologo si ripropone: Lisistrata esce dall'acropoli scura in volto (σκυθρωπός) e indispettita perché alcune donne hanno cercato di evadere dalla cittadella per raggiungere le case e i mariti. ὦ τέκνον: l'appellativo colloquiale e affettuoso con il quale Calonice si rivolge a Lisistrata (Henderson, p. 68, richiama un uso analogo di παῖ in Macone, v. 215 Gow) non implica necessariamente una differenza di età fra le due donne, che non è autorizzata né dalla situazione – le donne che agiscono nel prologo sono spose giovani, hanno i mariti in guerra, figli piccoli e sono fornite dei mezzi adatti a promuovere con successo uno sciopero sessuale (Russo 1984, p. 279 sg.) – né dal testo della commedia: le ateniesi più anziane hanno infatti il compito di precedere le più giovani nell'occupazione dell'acropoli (vv. 177-9). D'altra parte alcune caratteristiche del personaggio di Calonice, come la curiosità per gli aspetti sessuali, l'impiego di doppi sensi e di giochi di parole, l'amore per il vino (se a lei sono da attribuire i vv. 113 sg., 201 e 207), richiamano la figura del «buffone» (βωμολόχος) che fa da spalla alla protagonista e la tratta con una confidenza superiore a quella delle altre donne ateniesi.

9. κάομαι τὴν καρδίαν: per il cuore come sede delle emozioni cfr. Handley 1956, pp. 208 e 222. L'espressione «il mio cuore brucia», anche se estranea alla tragedia (cfr. Wilamowitz, p. 123), conferisce un'intonazione solenne e patetica alle preoccupazioni di Lisistrata. Diversamente M. Menu («À propos du trouble dans la cité chez Aristophane», in Thiercy – Menu 1997, p. 514 sg.), sulle orme di P. Chantraine (*DELG*, s.v.), intende più realisticamente καρδία nel significato di «stomaco» attestato nella letteratura medica: la situazione procurerebbe a Lisistra-

ta disturbi digestivi culminanti nel brucior di stomaco. Cfr. *Ach.* 315, dove le parole di Diceopoli in difesa degli Spartani hanno l'effetto di sommuovere le viscere (ταραξικάρδιον) del corifeo.

12. πανοῦργοι: forse Aristofane gioca sul significato ambiguo dell'aggettivo. Nella sua osservazione «a parte» Calonice sembra condividere l'opinione degli uomini e intendere πανοῦργος nel senso di «intrigante», «furbo», «maneggione», con una sfumatura erotica: cfr. A. Giacomoni, *La πανουργία di Fedra e di Abrotono. Nota a Euripide,* Hipp. *642 e a Menandro,* Epitr. *795*, «QUCC» LXXXIII 1996, pp. 103-7. Ma πανοῦργος è associato, anche se più raramente, all'aspetto positivo dell'intraprendenza, dell'abilità, dell'intelligenza. Sembra questa la valenza più adatta a esprimere ai vv. 13-5 il rammarico di Lisistrata per la scarsa disponibilità delle donne quando sono in gioco questioni importanti. Al v. 12 si potrebbe dunque cogliere un duplice impiego dell'aggettivo πανοῦργος: negativo (nell'ottica di Calonice), positivo (nelle aspettative deluse di Lisistrata). Cfr. Perusino 2001. νὴ Δία: a p. 243 del commento alle *Donne all'assemblea* M. Vetta rileva la frequenza dell'imprecazione νὴ Δία / νὴ τὸν Δία / μὰ Δία, di impiego prevalentemente maschile, in bocca a Calonice (sette volte nel prologo: vv. 12, 34, 55, 67, 88, 91, 130), che influenza anche le sue interlocutrici Lisistrata (vv. 24, 74, 194) e Mirrina (vv. 87, 95).

13. εἰρημένον: uso prosastico al posto del genitivo εἰρημένου, come avvertono lo scoliasta *ad loc.* e Gregorio di Corinto, p. 39 sg. Schaefer; cfr. p.es. Tucidide, V 30, 1 εἰρημένον κύριον εἶναι ὅτι ἂν τὸ πλῆθος τῶν ξυμμάχων ψηφίσηται, «giacché era previsto che avesse valore vincolante quanto sarebbe stato deciso dalla maggioranza degli alleati» (trad. M. Moggi).

14. οὐ περὶ φαύλου πράγματος: l'«affare» (πρᾶγμα, cfr. vv. 23, 26, 71 e 141) del quale Lisistrata vuole parlare alle donne è la salvezza della Grecia, come sarà precisato al v. 29 sg. A οὐ φαύλου del v. 14 risponde σπουδαῖον al v. 96.

15-9. Il quadretto illustra le attività di una moglie ateniese di prima mattina: il marito si è appena svegliato, è ancora a letto e reclama le cure della moglie che deve anche svegliare lo schiavo e occuparsi del bambino.

16. χαλεπή τοι ἔξοδος: le incombenze casalinghe impediscono alle donne di abbandonare la casa di buon mattino. Analoghe scuse sono addotte dalle amiche di Prassagora nelle *Donne all'assemblea*, vv. 54-6. Non mancavano comunque alle donne ateniesi – soprattutto a quelle che appartenevano al ceto medio – occasioni per uscire di casa: per andare al mercato, per attingere acqua (come documenta la vivace scena descritta nella parodo ai vv. 326-34) e anche in occasione di cerimonie e feste pubbliche e private, come si è visto (vv. 1-3, cfr. vv. 387-90).

17. περὶ τὸν ἄνδρ' ἐκύπτασεν: il verbo κύπτω/κυπτάζω περί τινα/τι, «curvarsi sopra qualcuno o qualcosa», quindi «essere affaccendato, indugiare intorno a qualcuno o qualcosa» (cfr. *Nub.* 509; *Pax* 731), può assumere una connotazione sessuale con allusione a un rapporto eterosessuale o omosessuale o alla pratica della *fellatio*. Ved. le osservazioni di Henderson 1991, pp. 179 sg., 183.

23. πρᾶγμα: l'«affare», del quale Lisistrata ha fatto cenno al v. 14, <
ossia la salvezza della Grecia, è stravolto da Calonice nel significato di «pene». Un doppio senso analogo ricorre forse anche al v. 994; Henderson 1991, p. 116 vi include anche il v. 581 delle *Donne alle Tesmoforie*. «Grande» (μέγα) e «grosso» (παχύ) è il pene nell'immaginario erotico di Calonice; i due aggettivi qualificano anche altrove la floridezza degli organi sessuali maschili e femminili: *Ach.* 787 (κέρκον) μεγάλαν τε καὶ παχεῖαν κἠρυθράν; *Pax* 1351 sg. τοῦ μὲν μέγα καὶ παχὺ τὸ σῦκον; al v. 1048 delle *Donne all'assemblea* «un segno di riconoscenza grande e grosso» (μεγάλην καὶ παχεῖαν ... χάριν) è quello che un giovane intende offrire la sera alla sua bella. Παχύ è anche qualificato al v. 539 delle *Nuvole* il fallo di cuoio (σκυτίον) che pendeva dal costume degli attori comici.

25. οὐχ οὗτος ὁ τρόπος: «non è ... nel modo che pensi tu». Lisistrata, che inizialmente (v. 23 sg.) ha risposto in modo meccanico alle incalzanti domande di Calonice, si accorge dell'equivoco e corregge il tiro rilevando contestualmente, con rinnovata amarezza, l'interesse delle donne per quel tipo di «affare».

26-30. Lisistrata precisa che il problema è stato da lei (v. 26 ὑπ' ἐμοῦ in posizione enfatica segnala nella protagonista una capacità razionale che contrasta con le attività alle quali si dedicano generalmente le donne) esaminato (ἀνεζητημένον) e dibattuto: ἐρριπτασμένον, chiosato con γεγυμνασμένον καὶ ἐρριμμένον, è associato dallo scoliasta all'agitarsi e al rivoltarsi dei malati nel letto (ὥστε μεριμνῶσάν με ῥιπτάζεσθαι καὶ στρέφεσθαι) o meglio al gioco dei dadi che vengono sollevati in alto e agitati prima di essere gettati sul tavolo (καὶ γὰρ ἐπὶ τῶν κύβων ἀναβάλλομεν, μέχρις ἂν ἔλθῃ τὸ προκείμενον βληθῆναι: cfr. Aristofane, fr. 929 K.A.; Menandro, fr. 64, 4 K.A. dove è impiegato il verbo tecnico ἀναρρίπτειν). Alla ricerca di una soluzione, Lisistrata si tormenta come un malato incapace di trovare riposo e dibatte le possibilità come un giocatore che agita ripetutamente i dadi prima di lanciarli. Il participio ἐρριπτασμένον offre a Calonice lo spunto per un nuovo fraintendimento in chiave sessuale: l'«affare», se «sbattuto», rischia di indebolirsi e di assottigliarsi (cfr. Henderson 1991, p. 171). Λεπτόν, che si contrappone a παχύ nel significato di «svigorito» sessualmente, ha un illustre precedente in Alceo, fr. 347, 4 sg. Voigt νῦν δὲ (durante la canicola estiva) γύναικες μιαρώταται, / λέπτοι δ' ἄνδρες. Lisistrata è costretta ancora una volta a riportare

il discorso sul giusto binario e a replicare che il problema non è affatto di poco conto (λεπτόν ora si contrappone a μέγα): c'è di mezzo la salvezza della Grecia, e dipende proprio dalle donne!

30. ἡ σωτηρία: l'esigenza di porre fine al conflitto fra Atene e Sparta per evitare una catastrofe generale era particolarmente avvertita all'epoca della rappresentazione della *Lisistrata*: pochi mesi dopo Pisandro, principale artefice del colpo di stato oligarchico (ved. p. XII), farà appello agli Ateniesi riluttanti perché richiamino in patria Alcibiade e «adottino un'altra forma di democrazia» (espressione eufemistica per designare il regime oligarchico: ved. Tucidide, VIII 53, 1, con le osservazioni di M. Moggi a p. 947 nt. 1 della sua traduzione); solo così otterranno l'alleanza del re di Persia e la concreta possibilità di prevalere sugli Spartani. Questa è «l'unica speranza di salvare la città» (Tucidide, VIII 53, 2 ἐλπίδα ... σωτηρίας τῇ πόλει; cfr. VIII 54, 1; 86, 3). Nella *Lisistrata* il tema della salvezza assurge a livello panellenico: tutti avvertono le conseguenze del conflitto e per questo motivo Lisistrata chiede la collaborazione delle donne di tutta la Grecia. L'azione della commedia si svolge ad Atene, i personaggi sono prevalentemente ateniesi, e la doppia iniziativa delle donne ateniesi di occupare l'acropoli e di rifiutare i rapporti coniugali costituirà il modello anche per le donne delle altre città. Non sono d'accordo che Aristofane, «dopo aver posto in primo piano la salvezza dell'Ellade nei vv. 30 e 41, riduce il tema della salvezza entro la cornice della sola Atene» (Sartori 2000, p. 83 sg.).

32. ὡς ἐστ(ί): sottintende un imperativo come ἴσθι, «sappi»: cfr. vv. 499 ὡς σωθήσει; 1018 ὡς ἐγὼ... οὐδέποτε παύσομαι. τῆς πόλεως τὰ πράγματα: il termine πόλις, osserva Sommerstein (p. 156), è assunto a significare non la città-stato, ma la Grecia in generale concepita come una grande πόλις: le donne si sentono cittadine dell'Ellade e proprio per questa consapevolezza si differenziano dagli uomini, condizionati da un irrinunciabile particolarismo.

33-6. Peloponnesiaci, soprattutto Spartani, e Beoti sono spesso accomunati nell'opposizione agli Ateniesi: cfr. *Ach.* 623-5, 720-2, dove Peloponnesiaci e Beoti sono associati ai Megaresi. La golosa Calonice, per nulla turbata dalla prospettiva di un disastro generale, si preoccupa delle prelibate anguille del lago Copaide in Beozia, tanto apprezzate dagli Ateniesi: Aristofane vi insiste ripetutamente nella stessa *Lisistrata* (v. 702), negli *Acarnesi* (vv. 880-94, 960-2), nelle *Vespe* (v. 510), nella *Pace* (v. 1005), cfr. anche *Eq.* 864-7, *Nub.* 559 e fr. 380, 2 K.A. Il mito delle anguille beote sarà ripreso nel IV secolo da Antifane (frr. 191, 1; 216, 2; 233, 5 K.A.) e da Eubulo (frr. 34; 36, 2-4; 64 K.A.).

37 sg. περὶ τῶν Ἀθηνῶν ... οὐδέν: per amor di patria Lisistrata sorvola sul fatto che anche gli Ateniesi sono destinati a fare la stessa fine degli Spartani e dei Beoti. Ἐπιγλωττήσομαι è bene interpreta-

to da Esichio, ε 4675, nel senso di ἐποιωνίζειν, «fare presagi (non favorevoli in questo caso)»; meno bene dallo scolio nel senso di φλυαρήσω, «dirò sciocchezze», βλασφημήσω, «sparlerò», e da Polluce, II 109, come sinonimo di λοιδορήσομαι, «ingiurierò».

38. ἀλλ' ὑπονόησον σύ μοι: «ma tu intendimi (anche se taccio su quel che può accadere agli Ateniesi)». Stesso uso del verbo al v. 1234.

41. κοινῇ ... τὴν Ἑλλάδα: al v. 525 κοινῇ qualificherà ancora una volta l'accordo panellenico femminile; più avanti si estenderà a designare l'accordo fra i due semicori degli uomini e delle donne (v. 1042) e infine la comunanza fra Ateniesi e Spartani (v. 1111). Al v. 579 Lisistrata auspica che «una comunanza di buoni propositi» (κοινὴ εὔνοια) sia estesa dagli Ateniesi ai meteci, agli stranieri amici, perfino ai debitori dello stato.

42 sg. Nel ribadire la sfiducia espressa al v. 31, Calonice si adegua all'opinione generale che solo gli uomini sono in grado di compiere azioni «splendide» (λαμπρόν) perché dotati di quelle capacità razionali (φρόνιμον) che mancano alle donne. Gli eventi della commedia ribalteranno questo stereotipo e ai vv. 544-8 il semicoro femminile potrà esaltare, oltre alle altre virtù, anche l'amor di patria delle donne, sorretto dal raziocinio (v. 547 sg. φιλόπολις ἀρετὴ φρόνιμος). Gli uomini, dominati da una insana mania della guerra, invasati come Coribanti, misureranno in armi persino l'innocuo spazio del mercato (vv. 557-64). ἐργασαίατο: stessa forma della terza persona plurale dell'ottativo aoristo in *Au.* 1147; cfr. *Pax* 209 αἰσθανοίατο. καθήμεθ(α): cfr. vv. 149, 473. L'esistenza chiusa, sedentaria, di attesa delle donne ateniesi è contrapposta alla vita dinamica dei maschi, proiettata verso l'esterno, come rileva Keuls 1988, p. 138 sgg. Anche Senofonte, *Resp. Lac.* 1, 3-4 sottolinea l'aspetto sedentario della vita delle donne ateniesi contrapponendolo alla dinamicità delle giovani spartane. ἐξηνθισμέναι: il participio, che lo scolio spiega con «che si adornano di fiori, come di belletto, di rossetto e di altri simili trucchi», è trasmesso concordemente dai manoscritti e dai testimoni indiretti; soltanto Clemente Alessandrino, che cita il verso due volte (*Paedag.* II 10, 109, 2 e III 2, 7, 1), offre nel secondo passo la variante ἐξανθισμέναι, «con i capelli tinti di biondo», preferita da Wilamowitz con l'argomento che ἐξηνθισμέναι sarebbe un doppione di κεκαλλωπισμέναι del verso seguente. È vero che il colore biondo dei capelli era ritenuto seducente dalle donne ateniesi: basta ricordare Euripide, *Danae*, fr. 322, 1 sg. Kannicht ἔρως φιλεῖ κάτοπτρα καὶ κόμης ξανθίσματα; *contra* Menandro, fr. 450 K.A. τὴν γυναῖκα τὴν σώφρον' οὐ δεῖ τὰς τρίχας ξανθὰς ποιεῖν; d'altra parte l'accenno al colore dei capelli non avrebbe riscontro nella replica di Lisistrata ai vv. 47 sg. nella quale sono ripresi, con qualche variante, gli elementi di seduzione elencati da Calonice: ved. nota ai vv. 47 sg.

44. κροκωτοφοροῦσαι: il κροκωτός era un chitone color zafferano indossato dalle donne sposate (Polluce, VII 55-6) che lo tingevano anche personalmente, come si ricava dal v. 51. Associato in questo passo all'eleganza e alla seduzione (cfr. v. 219 sg. e *Nub.* 51 dove κρόκος è sinonimo di κροκωτός) e altrove a cerimonie rituali (cfr. v. 645 con il relativo commento), il κροκωτός era anche veste femminile di uso quotidiano: nelle *Donne all'assemblea* (v. 331 sg.) Blepiro, non trovando gli indumenti che gli sono stati sottratti da Prassagora, è costretto a indossare il κροκωτίδιον della moglie. Indossato da un uomo, il κροκωτός era segno inequivocabile di effeminatezza: cfr. *Thesm.* 137 sg. (Agatone), 253, 941 sg., 945 (il parente di Euripide); *Ran.* 46 (Dioniso) e Stone 1980, p. 174 sg. κεκαλλωπισμέναι: «tutte belle», «imbellettate», cfr. v. 219 sg. Il verbo è applicato anche agli uomini: nel *Simposio* di Platone (174a) Socrate dichiara argutamente di «essersi fatto bello» (ἐκαλλωπισάμην), ha fatto il bagno e ha indossato i sandali per far visita al poeta Agatone ἵνα καλὸς παρὰ καλὸν ἴω.

45. Κιμβερίκ' ὀρθοστάδια: il χιτὼν ὀρθοστάδιος o στατός era una veste elegante senza cintura, che piombava diritta dal collo fino ai piedi: cfr. Polluce, VII 49; Esichio, κ 2697; Stone 1980, p. 178 sg. La qualifica Κιμβερικά – afferma lo scolio – deriva dal luogo di origine, che lo scoliasta tuttavia non precisa. Il potere di seduzione del chitone era esaltato dalla trasparenza del tessuto, come osserva anche Lisistrata al v. 48 e come conferma Polluce, VII 49. περιβαρίδας: per la forma queste calzature richiamavano un tipo di barca egiziana denominata βᾶρις. Lisistrata e Calonice sembrano includerle fra gli indumenti eleganti; ma in una commedia di Cefisodoro (fr. 4 K.A.) una donna lamenta di non poter indossare sandali adorni di fiori d'oro e di doversi accontentare delle περιβαρίδες come una schiava; analoga valutazione in Polluce, VII 92.

47 sg. L'elenco di Lisistrata risponde con qualche variante a quello di Calonice:

Calonice (vv. 43-5)	Lisistrata (v. 47 sg.)
ἐξηνθισμέναι	ἔγχουσα
κροκωτοφοροῦσαι (cfr. v. 51)	κροκωτίδια
κεκαλλωπισμέναι	μύρα
Κιμβερίκ' ὀρθοστάδια (cfr. v. 52)	διαφανῆ χιτώνια
περιβαρίδες (cfr. v. 53)	περιβαρίδες

48. χἤγχουσα: ἔγχουσα o ἄγχουσα è l'*anchusa tinctoria* o alcaneto descritto da Plinio, *Nat. hist.* XXII 23. La polvere rossa che se ne ricavava serviva come *fard* per le guance. Cfr. *Eccl.* 929; fr. 332, 3 K.A.; Amipsia, fr. 3 K.A. Nell'*Economico* di Senofonte l'interlocutore di Socrate, Iscomaco, riprende la giovane moglie che ha alterato il colore naturale della pelle facendo uso di biacca e di belletto e igno-

rando che la cosa più piacevole per gli esseri umani è un corpo senza trucco (10, 2-7). διαφανῆ χιτώνια: che la trasparenza dei vestiti costituisse motivo di seduzione sarà ribadito dalla stessa Lisistrata più avanti, v. 150 sg.

49 sg. ὥστε τῶν νῦν δόρυ: esplicita allusione alla guerra del Peloponneso, a causa della quale i Greci (τῶν νῦν … ἀνδρῶν) combattevano fra loro (ἐπ’ ἀλλήλοισιν) e non per difendere la Grecia da invasori esterni.

51. νὴ τὼ θεώ: l'accusativo duale femminile è riferito a Demetra e a Persefone, per le quali potevano giurare e spergiurare solo le donne. Nelle *Donne all'assemblea* (vv. 155-8) Prassagora redarguisce un'amica che, dimenticando di dover sostenere una parte maschile, giura «per le due dee». κροκωτὸν βάψομαι: dato che il κροκωτός era naturalmente di colore giallo e non aveva bisogno di essere tinto, l'espressione deve essere intesa nel senso che Calonice, di ritorno a casa, tingerà un vestito in modo che diventi dello stesso colore di un κροκωτός. Cfr. Stone 1980, p. 193 sg. nt. 71. Ma non si può escludere che l'intenzione di Calonice non vada intesa in senso letterale e che la donna voglia soltanto enfatizzare il colore del vestito che indosserà.

56 sg. Di nuovo sono biasimate la pigrizia e la lentezza delle donne attiche (cfr. v. 15). Il rimprovero potrebbe coinvolgere anche gli uomini ateniesi che preferiscono ciondolare nell'agorà invece di recarsi all'assemblea convocata per l'alba (cfr. *Ach.* 17-22) e che proprio in quegli anni, a causa del ritardo con il quale erano intervenuti, avevano compromesso l'esito di importanti azioni militari, p.es. la spedizione in Sicilia, e non erano riusciti a domare le rivolte scoppiate nelle città alleate: così Sommerstein, p. 157.

58 sg. ἀλλ’ οὐδὲ Παράλων … οὐδ’ ἐκ Σαλαμῖνος: la Paralia, situata lungo la costa sud-orientale dell'Attica, era una delle quattro regioni nelle quali il re Pandione aveva diviso l'Attica fra i suoi figli: la Paralia era toccata a Pallante, la Megaride con Salamina a Niso (cfr. *schol. ad loc.*). Sommerstein (p. 157) osserva che, nominando gli abitanti della Paralia e dell'isola di Salamina, Lisistrata ha forse in mente le triremi Salamina e Paralo, le navi più veloci della marina ateniese, come risulta da *Au.* 1204, destinate a missioni di carattere religioso e ad ambascerie ufficiali dello stato. A questi luoghi avrebbero dovuto appartenere donne altrettanto rapide e pronte ad accogliere l'invito di Lisistrata.

59 sg. ἀλλ’ ἐκεῖναί γ(ε) ὄρθριαι: la replica di Calonice, «ma quelle, io so che hanno fatto la traversata (da Salamina all'Attica) all'alba sui loro battelli», è imperniata sul triplice significato di κέλης: «piccola imbarcazione» (cfr. Erodoto, VIII 94, 2; Tucidide, IV 9, 1), «cavallo da corsa» (cfr. Erodoto, VII 86, 1) e «pene» (cfr. *schol. ad loc.* e *schol.* 191 sg., dove si richiama un analogo significato di ἵππος). Calonice gioca

anche sul duplice significato di διαβαίνειν: «attraversare» e «stare a cavalcioni con le gambe divaricate» (cfr. *Eq.* 77; *Vesp.* 688). L'immagine sottesa è quella di un rapporto sessuale mattutino nel quale la donna «cavalca» l'uomo disteso sul letto (cfr. v. 17 per un analogo significato ambiguo di ἐκύπτασεν). La posizione è chiaramente illustrata dal verbo κελητίζειν (*Vesp.* 501; *Pax* 900; *Thesm.* 153). La metafora ippica si presta molto bene a significare l'attività sessuale, come riconosce il vecchio corifeo ai vv. 677 sg.: ἱππικώτατον γάρ ἐστι χρῆμα κἄποχον γυνή, / κοὐκ ἂν ἀπολίσθοι τρέχοντος; d'altra parte πῶλος, «puledra», è definita già da Anacreonte una fanciulla non ancora «cavalcata» da un cavaliere esperto (417, 6 Page = 78 Gentili δεξιὸν ... ἱπποπείρην ... ἐπεμβάτην). Cfr. anche più avanti, v. 1307. L'isola di Salamina è spesso associata a prestazioni sessuali: i suoi abitanti avevano fama di ottimi rematori (*Ran.* 203-5), dunque di uomini robusti e sessualmente attivi (*Eccl.* 37-40). Ampia documentazione in Henderson 1991, p. 164 sg. e in Catenacci 1998. ὄρθριαι: sesso all'alba ricorre ai vv. 966 e 1089, forse anche al v. 17, ma la notte resta privilegiata nella commedia, come osserva Henderson 1991, p. 165 nt. 62.

61-3. οὐδ' ἅς οὐχ ἥκουσιν: le donne del demo di Acarne non sono evocate solo per introdurre al v. 63 l'acarnese Teagene: gli abitanti del demo avevano sofferto particolarmente per la guerra del Peloponneso e le loro terre erano state devastate dagli Spartani. Perciò le loro donne avrebbero dovuto affrettarsi più delle altre (v. 62 πρώτας παρέσεσθαι) all'appuntamento con Lisistrata.

63 sg. ἡ γοῦν ἤρετο: alcuni problemi testuali rendono problematica la sistemazione e l'interpretazione del passo. Al v. 63 la tradizione diretta, rappresentata unicamente da R e Bar, trasmette il nome proprio Θεαγένους, lezione condivisa dalla *Suda* θ 80; l'alternativa Θεογένους è offerta soltanto dallo scolio a R, ma è sembrata preferibile dal momento che Teogene è persona ben nota, spesso dileggiata nella commedia: mercante (Eupoli, fr. 135 K.A.), possessore di navi (Eupoli, fr. 99, 5-8 K.A.), vanitoso e sbruffone, Teogene si fingeva più ricco di quanto non fosse nella realtà e per questo motivo era stato soprannominato Καπνός, «Fumo» (Eupoli, fr. 135 K.A.). Come se non bastasse, era anche uno sporcaccione (Aristofane, fr. 582 K.A.). A favore della lezione Θεαγένους, da me accettata in quanto *lectio difficilior*, sta l'autorità dei manoscritti e della *Suda* ε 361. Al v. 64 la lezione τ' ἀκάτιον ἤρετο del codice R è stata corretta in τἀκάτειον ἤρετο da van Leeuwen. Ἀκάτειον può avere due significati: «piccola vela» (cfr. Senofonte, *Hist. Gr.* VI 2, 27) che la moglie di Teagene/Teogene avrebbe issato sulla barca per raggiungere le amiche: ipotesi inverisimile, se la donna abitava nel demo attico di Acarne. Ma ἀκάτειον può designare anche una coppa per bere, con chiara allusione alla predilezione delle donne per il vino: dunque un gioco di parole fra «alzare la vela»

ossia «partire» e «alzare la coppa» ossia «bere». Ma lo scoliasta, che in prima istanza sembra intendere il tramandato ἀκάτιον in senso nautico come sinonimo di κέλης (cfr. v. 60), avanza una terza interpretazione: ἀκάτιον τὸ Ἑκάτης ξόανον, con evidente riferimento alla statua di Ecate che si trovava in strada davanti alla casa e che la superstiziosa moglie di Teagene/Teogene avrebbe consultato prima di intraprendere il viaggio verso Atene. Un'interpretazione segnalata anche dalla *Suda* ε 361 che è alla base della correzione proposta da Bentley θοὐκάτειον ἤρετο, «ha interrogato l'immagine di Ecate». Qualunque sia la soluzione adottata e comunque si intenda il passo, resta oscuro il rapporto che intercorre fra Teagene/Teogene e le iniziative prese dalla moglie. Del problematico passo si sono occupati Dorati 2002 e Sonnino 2016.

66-8. ἰοὺ ἰοὺ δοκεῖ: il demo di Anagirunte, che prendeva il nome dall'eroe Anagiro, era situato in una zona paludosa; vi cresceva una pianta dall'odore nauseante che aveva offerto lo spunto per un proverbio, μὴ κίνει τὸν ἀνάγυρον, «non smuovere l'anagiro», cioè «non provocare turbamento» (cfr. *schol. ad loc.*; *Suda* α 1843). Di qui l'esclamazione di Calonice che trasferisce alle donne di Anagirunte la tipica puzza della pianta.

69 sgg. La scena, finora occupata da Lisistrata e Calonice, si riempie < a poco a poco con l'arrivo delle altre donne convocate dalla protagonista, cfr. v. 65 sg.: prima fra tutte Mirrina, nominata al v. 70, portavoce di un gruppo di donne ateniesi, come si ricava dai plurali πάρεσμεν (v. 69) e παρούσαισιν (v. 73). Che il gruppo sia piuttosto numeroso testimoniano le esclamazioni di Calonice (v. 65 αἵδε ... προσέρχονταί τινες) e di Lisistrata (v. 66 αἵδ' ... ἕτεραι χωροῦσί τινες). Seguono altre rappresentanti della Beozia, di Corinto e del Peloponneso guidate dalla fiorente spartana Lampitò, nominata al v. 78. La lunga scena, che si concluderà con il ritorno di Lampitò a Sparta (v. 246), comporta l'intervento di almeno quattro attori: Lisistrata, Calonice, Mirrina, Lampitò. Se nel dialogo ben si distinguono le battute da assegnare a Lisistrata, per il suo ruolo di *leader* pragmatico e propositivo, e a Lampitò, che si esprime nel dialetto spartano, meno definibili appaiono le parti da assegnare a Calonice e a Mirrina, ambedue ateniesi, amiche di Lisistrata, adatte a spalleggiare la protagonista e ad assumere di conseguenza ruoli intercambiabili. Il problema ha tormentato gli editori moderni certamente più di quanto abbia afflitto gli antichi (cfr. Wilamowitz, p. 127 sg.). Fra le due posizioni, quella di continuare ad affidare a Calonice il ruolo di interlocutrice privilegiata di Lisistrata relegando Mirrina in una posizione secondaria, e quella di dare rilievo al personaggio di Mirrina che, in quanto rappresentante e portavoce delle donne ateniesi, si esprime spesso al plurale ed è direttamente impegnata nelle importanti decisioni che saranno prese nel prologo, la seconda, ribadita e sostenuta con precisi ed equilibrati argomenti da Ma-

stromarco 1995, appare più equilibrata e coerente con lo svolgimento dell'azione e con il rilievo che sarà dato più tardi a Mirrina in occasione dell'incontro con il marito Cinesia (v. 845 sgg.).

70. τί φῄς; τί σιγᾷς;: analoga domanda ansiosa e impaziente nelle *Donne alle Tesmoforie*, v. 144, da parte del parente di Euripide alla vista del poeta Agatone che non gli sembra né uomo né donna. τί φῄς; τί φῄς; domandano al v. 710 le donne a Lisistrata, turbata per il comportamento di alcune amiche. οὐκ ἐπαινῶ: per l'impiego assoluto di ἐπαινεῖν, «approvare», cfr. *Thesm.* 1213 οὐκ ἐπαινῶ, γρᾴδιο. Μυρρίνη: che il nome «Mirto» sia impiegato con una chiara allusione sessuale non sembra inverisimile, dato che al v. 1004 τῷ μύρτῳ indica inequivocabilmente i genitali femminili (discutibile invece al v. 632 il doppio senso di μύρτου). Nella commedia attica Mirrina ricorre di frequente come nome di donne sposate: una di queste è proprio l'amica di Lisistrata, sposata con un uomo che si chiama – guarda caso – Cinesia. Ved. Henderson 1991, p. 134, e le mie considerazioni nell'Introduzione, p. XXVII.

71. περὶ τοιούτου πράγματος: per il termine πρᾶγμα, che designa – ancora genericamente – lo scopo della riunione, cfr. nota al v. 14.

72. μόλις ... τὸ ζώνιον: Mirrina si è alzata quando faceva ancora buio (ἐν σκότῳ: cfr. *Eccl.* 314 τὰς ἐμβάδας ζητῶν λαβεῖν ἐν τῷ σκότῳ) e ha faticato per trovare la cintura che permetteva di rimboccare e fermare il lungo chitone femminile. Secondo Ammonio (215, p. 56, 13 Nickau) il diminutivo ζώνιον distingueva la cintura femminile dalla ζώνη, propria degli uomini. Cfr. Stone 1980, p. 183.

73. ἀλλ' εἴ τι πάνυ δεῖ: al v. 1219 è espresso l'infinito, che qui è sottinteso: εἰ δὲ πάνυ δεῖ τοῦτο δρᾶν.

76-8. Alla divisione delle battute offerta da R – *paragraphos* all'inizio del v. 76, *dicolon* dopo ἐλθεῖν, *dicolon* alla fine del v. 77 e *paragraphos* all'inizio del v. 78 – che presuppone l'assegnazione a Mirrina della seconda parte del v. 76 e di tutto il v. 77, è stato obiettato che solo Lisistrata conosce personalmente Lampitò e solo lei può annunciarne l'arrivo. L'aporia si potrebbe risolvere assegnando a Mirrina solo la seconda parte del v. 76 e anticipando l'intervento di Lisistrata all'inizio del v. 77. Lo spostamento non sembra però indispensabile (così Sommerstein, p. 159) e la doppia reazione all'arrivo di Lampitò conferisce maggiore risalto e vivacità all'entrata della bella spartana.

77. Λαμπιτώ, «Splendida», è nome che denota una classe sociale elevata: così si chiamava la moglie del re di Sparta Archidamo II (Erodoto, VI 71, 2). Ma dal testo di Aristofane non emerge alcun indizio che autorizzi a stabilire un legame fra il personaggio della commedia e la famiglia reale spartana. A una classe elevata appartengono probabilmente anche la giovane beota (vv. 85-9) e la giovane corinzia (vv. 90-2), come si ricava dai vv. 90 (per la corinzia) e 697 (per la tebana, del-

la quale è fornito anche il nome, Ismenia). Rogers (p. 12) osserva che fra le donne provenienti da altre parti della Grecia non a caso Aristofane ha scelto una spartana, una beota e una corinzia, rappresentanti di tre stati ritenuti i più feroci nemici di Atene.

79 sg. οἷον τὸ κάλλος ... τὸ σῶμά σου: la florida bellezza delle donne di Sparta era nota fin da tempi antichi, se già Omero qualificava Sparta «città delle belle donne» (*Od.* XIII 412 καλλιγύναικα). Segni di bellezza il colorito sano (εὐχροεῖς) e l'esuberanza fisica (σφριγᾷ τὸ σῶμά σου; cfr. in *Nub.* 799 l'ammirazione di Strepsiade per il figlio Filippide: εὐσωματεῖ καὶ σφριγᾷ; Euripide, *Andr.* 196 τῷ νέῳ τε καὶ σφριγῶντι σώματι, riferito alla spartana Ermione) che le donne spartane acquisivano con la vita all'aria aperta e l'esercizio fisico, come conferma la stessa Lampitò al v. 82 e come testimoniano Senofonte, *Lac. Pol.* 1, 4 e Plutarco, *Lyc.* 14, 3; un'aspra nota di biasimo colora invece la constatazione di Peleo nell'*Andromaca* di Euripide, vv. 595-600 (ved. nota al v. 82).

81. κἂν ταῦρον ἄγχοις: la prestanza fisica di Lampitò va di pari passo con l'esuberanza sessuale: il «toro» che la robusta spartana è in grado di strangolare è sinonimo di «pene»: così la *Suda* τ 167, che rimanda ad ἀταυρώτη del v. 217 spiegandolo con ἄμικτος, «che si astiene dai rapporti sessuali»; cfr. Henderson 1991, p. 127. οἰῶ: forma verbale corrispondente all'attico οἴομαι che funge nel dialetto spartano da intercalare affermativo; ricorre anche ai vv. 156, 998, 1256 e nel poeta comico Epilico, fr. 4, 1 K.A. Cfr. Colvin 1999, p. 246. ναὶ τὼ σιώ: come precisa lo scolio, le due divinità per le quali a Sparta giuravano uomini e donne erano i Dioscuri Castore e Polluce (vv. 86, 90, 142 [donne], 983, 1095, 1105, 1171, 1174 [uomini]; ai vv. 206 e 988 Lampitò e l'araldo giurano per Castore). In bocca a una donna ateniese νὴ τὼ θεώ, rivolto a Demetra e Core, è giuramento esclusivamente femminile (cfr. p.es. vv. 51, 112).

82. γυμνάδδομαί γα ... ἅλλομαι: l'abitudine delle donne spartane alla vita all'aria aperta e all'esercizio fisico è fatta risalire al legislatore Licurgo (Senofonte, *Lac. Pol.* 1, 4; Plutarco, *Lyc.* 14, 3 sgg.). Perché generassero figli sani e robusti e sopportassero meglio i dolori del parto, Licurgo abolì ogni forma di mollezza, di vita appartata e sedentaria e stabilì che le femmine, non meno dei maschi, si esercitassero nella corsa, nella lotta, nel lancio del disco e del giavellotto e non provassero vergogna per la loro nudità, esibita con semplicità e disinvoltura anche in occasioni ufficiali. Che una simile educazione fosse considerata con sospetto in ambiente ateniese documentano nell'*Andromaca* di Euripide le critiche rivolte da Peleo alle donne di Sparta «che escono di casa e, cosce nude e vestiti sciolti, condividono con i maschi corse e palestre – costumi intollerabili!» (vv. 595-600). ποτὶ πυγὰν ἅλλομαι: Lampitò allude alla βίβασις, un tipo di danza-salto sparta-

na, oggetto di gare per ragazzi e ragazze: un'iscrizione spartana (134 Preger, *Inscr. Gr. metr.*, Lipsiae 1891 [Chicago 1977]; Ahrens 1843, p. 483) attesta che una concorrente avrebbe raggiunto un record di mille salti. La βίβασις consisteva nel «saltare (ἅλλεσθαι) e giungere a toccare (ψαύειν) le natiche con i piedi» (Polluce, IV 102). Ulteriori dettagli fornisce Antillo, medico del II secolo d.C., che, dopo aver descritto due salti chiamati ἄφαλσις e ἐξαλμός, così prosegue: «Simile a questi è l'atto di saltare verso le natiche (τὸ πρὸς πυγὴν ἅλλεσθαι) che un tempo era eseguito dalle donne spartane: un salto con le gambe piegate, per modo che i talloni tocchino le natiche, ora spingendo in alto le gambe alternativamente, ora tutte e due contemporaneamente» (cfr. Latte 1913, p. 20 sg.; Arrigoni 2008b, p. 88 sg.). Secondo Polluce le donne spartane si esercitavano anche nell'ἐκλάκτισμα, un salto nel quale le gambe dovevano raggiungere le spalle: cfr. *Vesp.* 1492, 1525. Una danza spartana «a due piedi» era anche la dipodia, per la quale rimando ai vv. 1242-6 e al relativo commento.

83. τὸ χρῆμα τῶν τιτθῶν: la perifrasi mette in risalto la consistente floridezza del petto di Lampitò. Al v. 1031 χρῆμα ... τῆς ἐμπίδος evidenzia la grossezza dell'insetto entrato nell'occhio del corifeo; al v. 1085 τὸ χρῆμα τοῦ νοσήματος richiama l'attenzione sulla straordinaria «malattia» che affligge gli ambasciatori spartani.

84. ᾇπερ ἱαρεῖόν τοί μ' ὑποψαλάσσετε: lo scolio avverte che prima del sacrificio i sacerdoti tastavano (ψηλαφῶσιν) la vittima per constatare se era abbastanza grassa. E aggiunge che l'apprezzamento di Calonice al verso precedente è accompagnato dal gesto di tastare il petto di Lampitò. Un'operazione facilitata dall'apertura laterale del peplo senza cintura indossato dalle donne spartane, qualificate per questo nelle fonti antiche φανομηρίδες o φαινομηρίδες, «mostracosce»: Ibico, fr. 339 Page – Davies, cfr. Polluce, II 187; VII 55; *schol.* Clem. Alex. *Paedag.* II 10, 14, I p. 334 Stählin; Stone 1980, p. 305. Secondo Henderson 1991, p. 177, la preposizione ὑπό (ὑποψαλάσσειν è *hapax*) amplia il significato del verbo in direzione oscena. Cfr. v. 275 ἀψάλακτος.

86. πρέσβειρά τοι ... Βοιωτία: πρέσβειρα oltre che «anziana» può significare «ambasciatrice», come intende Rogers (p. 13), oppure «nobile», «eminente», in rapporto al rango più che all'età, dal momento che al verso precedente Lisistrata ha definito νεᾶνις la rappresentante della Beozia. Anche se messo in bocca alla spartana Lampitò, πρέσβειρα sembra forma beotica piuttosto che laconica: negli *Acarnesi* (v. 883) il termine è impiegato, significativamente da un tebano, per qualificare l'anguilla della Copaide.

87 sg. νὴ Δί(α) ... τὸ πεδίον: lo scolio avverte che la Beozia era ritenuta εὐπεδιάς, «dalle belle pianure» per la fertilità e l'abbondanza della regione (cfr. *Ach.* 873-6), alle quali l'Attica opponeva una terra montuosa e arida. Ma qui la bella e rigogliosa pianura è il pube della

giovane beota: un'accezione analoga a quella di λειμών, «prato», per la quale si può rimandare a Euripide, *Cycl.* 171, e di κῆπος, «giardino», che in Archippo, fr. 50 K.A, è completato dall'aggettivo ἀφροδίσιος. Cfr. Henderson 1991, p. 136.

88 sg. καὶ νὴ Δία ... παρατετιλμένη: la menta (βληχώ/βλήχων, altrimenti γληχώ/γλήχων, cfr. *schol. ad loc.*) cresceva abbondante nella pianura beota: ai vv. 861, 869, 874 degli *Acarnesi* è inclusa fra i prodotti tipici della regione. Qui la «menta» è sinonimo del delicato pelo pubico che la beota ha provveduto a depilare, come si addice a una donna elegante e raffinata (κομψότατα). Le donne greche in età feconda si depilavano il pube mediante lo strappo (παρατίλλειν: cfr. v. 151; *Ran.* 516; Platone comico, fr. 188, 14 K.A. μύρτων ... χειρὶ παρατετιλμένων; Ferecrate, fr. 113, 29 K.A., che preferisce la delicata immagine del «tosare le rose», τὰ ῥόδα κεκαρμέναι) o la bruciatura dei peli (ἀφεύειν: *Thesm.* 216, 236, 590; *Eccl.* 12 sg.; ἀποψιλοῦν τῷ λύχνῳ: *Lys.* 827 sg., cfr. *Thesm.* 537 sg.). Come appare evidente dall'assimilazione del pelo pubico alla menta, i metodi impiegati per la depilazione non comportavano la rasatura totale, ma miravano a ridurre la peluria e a darle una forma regolare e aggraziata: al v. 151 è ricordata la depilazione a forma di delta. Scopo della depilazione, oltre che accrescere l'eleganza, era quello di suscitare il desiderio maschile (cfr. Kilmer 1982: ai vv. 825-8 della *Lisistrata* una vecchia coreuta sostiene con orgoglio che, malgrado l'età, non lascia crescere disordinatamente i peli del pube, ma li brucia ancora regolarmente). Lo scolio suggerisce che l'osservazione di Calonice è preceduta dal gesto di palpare le parti intime della giovane beota. Cfr. Henderson 1991, p. 135.

90-2. χαΐα ... κἀντευθενί: χαΐα è glossato dallo scolio con ἀγαθή, «di nobile nascita» (cfr. Teocrito, 7, 5, e *schol. ad loc.*; Esichio, χ 15; *Suda* χ 4), ed è questo il significato nel quale lo impiega Lampitò nel presentare a Lisistrata la giovane corinzia; con un termine analogo (πρέσβειρα) aveva qualificato la giovane beota. Ma ha torto lo scoliasta quando, intendendo δ' αὖ come avversativo e non come semplice connettivo (cfr. Colvin 1999, p. 233 sg.), contrappone a χαΐα il seguente Κορινθία: «nobile sì, ma di Corinto», e bolla la corinzia come donna poco per bene, dal momento che Corinto era famosa in Grecia per il gran numero di prostitute. È piuttosto Calonice a riprendere l'aggettivo in chiave erotica: χαΐα, «ampia», è probabilmente da associare al verbo χαίνω, «essere aperto», con chiara allusione sessuale (cfr. Colvin 1999, p. 304). Calonice lo riferisce all'esuberanza fisica della giovane corinzia, ben equipaggiata «da una parte e dall'altra» ossia davanti e dietro: anche qui lo scoliasta suggerisce un gesto eloquente da parte dell'attore. L'immagine è forse ispirata alla posizione geografica di Corinto bagnata dal mare «da una parte e dall'altra». Con lo stesso significato erotico l'aggettivo sarà ripresentato al v. 1157.

93. συναλίαξε: glossato dallo scolio con συνήθροισεν, «radunò».

94. μύσιδδε: att. μύθιζε, «racconta», cfr. vv. 981 μυσίξαι, 1076 μυσίδδην.

95. ὅ τι λῇς ποθ' ἀμέ: att. ὅ τι θέλεις πρὸς ἡμῶν.

95 sg. νὴ Δί(α) ... ἐστί σοι: per l'assegnazione a Mirrina si pronuncia giustamente anche Mastromarco 1995, p. 76 sg., cfr. p. 71 dell'edizione della commedia.

96. τὸ σπουδαῖον: cfr. v. 14 οὐ φαύλου πράγματος con il relativo commento.

103. Εὐκράτη: a sorpresa, il nome di un uomo al posto di un luogo o di una città della Tracia. Lo stratego ateniese Eucrate, da identificare forse con il fratello di Nicia e che sarà messo a morte durante il governo dei Trenta (Lisia, 18, 4-5), è accusato dallo scolio di corruzione e di tradimento, e anche di essere uno straniero (sull'identificazione proposta dallo scolio si dichiara scettico S. Halliwell, «CQ» XXXIV 1984, p. 85 e nt. 14). Non è possibile stabilire se lo stratego qui nominato sia lo stesso ricordato ai vv. 129 e 254 dei *Cavalieri*; ma sicuramente nelle parole della donna è implicita una pessimistica previsione per le sorti della guerra se i soldati ateniesi, invece di difendere le postazioni dagli assalti dei nemici o di bloccare le defezioni degli alleati, sono costretti a sorvegliare il loro stesso comandante.

104. ἐν Πύλῳ: in mano agli Ateniesi dal 425 a.C. (Tucidide, IV 41, 2), Pilo fu riconquistata dagli Spartani nel 410/9 (Diodoro, XIII 64, 5-7). Ai vv. 1163 sg. il desiderio espresso dagli Spartani di riprendersi la città gioca sull'analogia fra Πύλος e πύλη, «porta», ma anche metafora dell'organo sessuale femminile (cfr. θύρα in *Eccl.* 990). Un doppio senso che sembra estraneo a questo verso.

105. ἐκ τᾶς ταγᾶς: ταγά = τάξις, ossia l'esercito. Cfr. *Ach.* 600 ἐν ταῖς τάξεσιν.

106. πορπακισάμενος: il verbo è un *hapax* formato su πόρπαξ, «bracciale dello scudo». Secondo Crizia (88 B 37 D.K.) gli Spartani, per paura di un attacco da parte degli iloti, staccavano i bracciali degli scudi quando erano in casa; altrettanto avrebbe fatto il marito di Lampitò. Sulla base di questo passo e dei vv. 848 sg. e 858 dei *Cavalieri* si è ritenuto che πόρπαξ/πορπακίζω siano termini specificamente spartani (Colvin 1999, p. 247 sg.). Per la forma πορπακισάμενος, richiesta dal metro al posto dell'atteso πορπακιξάμενος, cfr. di nuovo Colvin 1999, pp. 172, 222. φροῦδος: intrusione attica in contesto laconico: cfr. Euripide, *Andr.* 1219 ἀμπτάμενα φροῦδα πάντα κεῖται (in un passo melico); *Iph. Taur.* 1289 βεβᾶσι φροῦδοι ... νεανίαι; Aristofane, *Ach.* 209 οἴχεται φροῦδος.

107-10. La lontananza degli uomini, impegnati nelle operazioni militari, coinvolge anche i possibili amanti (μοιχοί) dei quali non sussiste il più piccolo esemplare (φεψάλυξ, «scintilla», ossia qualcosa di mi-

nimo, di insignificante). E le donne non possono consolarsi nemmeno con un sostituto artificiale, il pene di cuoio (ὄλισβος), introvabile dopo la defezione di Mileto, che ne era la principale produttrice ed esportatrice, avvenuta l'estate precedente (Tucidide, VIII 17, 3). Alcuni editori, fra gli ultimi Mastromarco e Henderson 2000 (b), ritengono che i vv. 107-10, a causa del contenuto volgare, non siano da assegnare a Lisistrata, ma piuttosto a Calonice, e riservano a Lisistrata solo i vv. 111 sg. Ma nell'osservazione dei vv. 107-10 non c'è nulla di osceno, semmai una leggera ironia che ben si addice alla protagonista. D'altra parte un'allusione all'*olisbos*, sempre in bocca a Lisistrata, potrebbe fornire anche il v. 158.

108 sg. ἐξ οὗ ... ὀκτωδάκτυλον: un'elegante definizione dell'ὄλισβος, velata di moralismo, si legge in una famosa enciclopedia dell'antichità classica: «Pene artificiale in pelle destinato all'autosoddisfazione di donne lussuriose» (A. Koerte, in *RE* XVII 2 1937, col. 2480, s.v. «olisbos»). Essa si ispira a un passo della *Suda* (o 169, cfr. φ 60) nel quale l'uso dell'*olisbos* è limitato alle vedove (cfr. Sofrone, fr. 24; *schol. Lys.* 110) e alle donne di Mileto (cfr. *schol. Lys.* 109). Che Mileto fosse centro fiorente della produzione di *olisboi* appare evidente anche dalle parole di Lisistrata: il blocco delle esportazioni in seguito alla defezione della città ha messo in crisi le donne di Atene. L'*olisbos* è disinvoltamente incluso fra capi di vestiario e oggetti per il trucco in un frammento delle *Donne alle Tesmoforie* seconde (fr. 332, 13 K.A.); in un frammento papiraceo assegnato alla stessa commedia (fr. 592 K.A.) l'*olisbos* suscita la curiosità di una giovane donna che si rivolge a un'amica più esperta perché le illustri le virtù dell'oggetto con il quale si sollazzano (v. 17 παίζειν) le donne di Mileto. La risposta è deludente: l'*olisbos* non può competere con la realtà, è «come la luna in confronto al sole, all'apparenza uguale, ma senza calore» (v. 26 sg.). Con maggiore entusiasmo, ma con minore finezza, lo stesso tema è trattato nel sesto mimiambo di Eroda, forse ambientato proprio a Mileto: Metrò fa visita a Koryttò e vuole sapere chi le ha fabbricato il «baubone» scarlatto (v. 19 κόκκινον βαυβῶνα) che ha visto in mano a Nosside, che lo aveva avuto da Euboule, che a sua volta lo aveva ricevuto da Koryttò dopo che questa se ne era servita. Pur protestando per la mancanza di discrezione delle amiche, Koryttò rivela il nome dell'artigiano: è il calzolaio Cerdone, uno che lavora in casa per non pagare le tasse, ma come lavora! Atena stessa non potrebbe far meglio. Segue un elenco dei pregi del «baubone», finché Metrò è costretta a tornare a casa per preparare la cena al marito. Il compiacimento che pervade il mimo alessandrino è completamente estraneo ad Aristofane: le spose ateniesi desiderano i mariti così come gli uomini, pur avendo a disposizione svariate possibilità di esercitare l'attività sessuale, p.es. la prostituzione e la pederastia, anelano soltanto a riunirsi alle mogli senza le quali la vita ri-

sulta vuota, il cibo non procura piacere, l'umore è sempre nero: così Cinesia descrive la sua esistenza senza Mirrina ai vv. 865-9. Da parte delle donne i μοιχοί sono evocati solo allo scopo di evidenziare l'assenza dell'elemento maschile in una città spopolata dalla guerra. Ad Atene non si trova nemmeno un pene artificiale di ridotte dimensioni: otto dita, circa 12 cm, costituiscono una misura inadeguata, soprattutto se confrontata con le numerose raffigurazioni di *olisboi* nella ceramica del V secolo, per le quali ved. Keuls 1988, p. 93 sgg., figg. 72-80.

110. σκυτίνη 'πικουρία: l'espressione proverbiale συκίνη ἐπικουρία, «aiuto di (legno di) fico», indicava un sostegno inadeguato, dato che il legno di fico era considerato fragile per eccellenza. Cfr. *Pl.* 945 sg. σύκινος, «debole», contrapposto a ἰσχυρός, «forte»; Teocrito, 10, 45 σύκινοι ἄνδρες, «uomini di fico», ossia «buoni a nulla», e la variante ἐπικουρίη ψυχρή, «aiuto freddo», ossia «inadeguato», in Erodoto, VI 108, 2. Il proverbiale συκίνη è alterato da Lisistrata in σκυτίνη, «di cuoio», con riferimento al materiale con il quale erano confezionati gli *olisboi*.

111 sg. Finalmente Lisistrata rivela lo scopo della convocazione panellenica; al v. 124 esporrà il modo con il quale intende raggiungerlo.

113 sg. τοὔγκυκλον ... αὐθημερόν: l'ἔγκυκλον è un indumento femminile (v. 1162; *Thesm.* 261, 499; fr. 332, 8 K.A.) che scoliasti e lessicografi identificano con l'ἱμάτιον ossia il mantello; ma mentre quest'ultimo è termine generico per indicare il mantello sia maschile sia femminile (cfr. *Eccl.* 527 e 535), ἔγκυκλον indica specificamente un mantello da donna, proprio per questo sgradito e rifiutato dall'uomo (cfr. *Eccl.* 535-8). Il nome suggerisce una forma circolare, arrotondata; per questo motivo forse Polluce (VII 52-3) associa l'ἔγκυκλον al περίνησον, un indumento arricchito da una frangia o da una striscia di porpora che suggeriva l'immagine di un'isola circondata dal mare. Anche Fozio (ε 977) ed Eustazio, sulla scia di Pausania atticista (*Comm. in Il.* 976, 13, III p. 608, 16 van der Valk = Pausania, ε 2 Erbse), qualificano l'ἔγκυκλον come περιπόρφυρον, «circondato da una striscia color porpora». L'ἔγκυκλον poteva essere bianco oppure colorato, come si ricava da alcune iscrizioni del IV secolo a.C. che riportano liste di indumenti dedicati dalle donne ateniesi ad Artemide Brauronia (*IG* II² 1514, 48; 1516, 25; 1517, 154; 1524, 206 e 223). La comicità della battuta di Calonice risiede nel participio καταθεῖσαν, che si riferisce all'atto di «deporre» il mantello per prepararsi a combattere, come suggerisce lo scolio, oppure per venderlo o impegnarlo e contribuire in qualche modo con il denaro ricavato alla causa della pace. Ma il nobile intento è vanificato dall'inatteso ἐκπιεῖν, «bermelo fino in fondo», che allude alla ben nota tendenza delle donne ad alzare il gomito e che sarà uno dei motivi sfruttati nella scena del giuramento (v. 205 sgg.). Henderson (1991, p. 139) insiste sull'impiego di ἔγκυκλον

in chiave sessuale con significato analogo a κύκλος, metafora dell'organo femminile: una supposizione probabilmente valida per il v. 1162 (ved. nota *ad loc.*) e per *Eccl.* 536 (ved. il commento di Vetta, p. 196), forse anche per il fr. 332, 8 K.A. (cfr. Henderson 1991, p. 139 n. 196), ma da escludere a mio parere per questa e per altre ricorrenze del termine (*Thesm.* 261): Henderson infatti non la ripropone a p. 81 della sua edizione. Per maggiori dettagli rimando al mio articolo del 2002.

115. ψῆτταν: in un celebre passo del *Simposio* di Platone (191d) Aristofane prende come modello la sogliola per rendere l'immagine dell'essere umano «tagliato a metà» (τετμημένος ὥσπερ αἱ ψῆτται) che vaga alla ricerca della parte con la quale formava in origine un'unità. Dimezzandosi come una sogliola Mirrina è disposta a rinunciare alla metà di sé stessa pur di far trionfare la causa della pace. Il rapporto fra i due passi è sottolineato da Wilson 1982, pp. 161-3.

117. Ταΰγετον: il Taigeto, a sud-ovest di Sparta, è il più alto e impervio monte della Laconia. Al v. 1296 sarà ricordato come dimora della Musa che scenderà a ispirare il cantore spartano.

122 sg. Sono d'accordo con Mastromarco (1995, p. 78) nell'assegnare le due battute a Mirrina che usando il plurale ποιήσομεν interpreta la volontà del gruppo da lei guidato.

124-8. τοῦ πέους: il termine concreto per designare l'organo sessuale maschile è gettato con tutto il suo peso a sigillare la fine del verso. Unanime e fortissima la reazione delle donne, che si traduce in gesti e alterazioni fisiche: si girano, cercano di allontanarsi, storcono le labbra (μοιμυᾶτε, verbo onomatopeico, come sottolinea lo scolio), scuotono la testa, cambiano colore, versano lacrime. La terminologia impiegata accentua l'ironia che traspare dal passo: χρὼς τέτραπται è espressione del linguaggio epico, p.es. Omero, *Il.* XIII 279, 284; anche per δάκρυον κατείβειν cfr. Omero, *Il.* XXIV 794; *Od.* XXI 86. L'elenco dettagliato dei segni di cambiamento fisico e comportamentale delle donne, come è stato osservato, è diretto a stimolare l'immaginazione, e anche il riso, degli spettatori, dal momento che gli attori indossavano la maschera. La distanza che separa la protagonista dalle compagne sembra a questo punto incolmabile; ma la decisa reazione di Lisistrata (vv. 137-9) le procurerà l'alleanza insperata e determinante della spartana Lampitò.

129. ἀλλ(ὰ) ... ἑρπέτω: stesso impiego del verbo ἕρπειν, «strisciare», per significare il proseguimento della guerra, in *Eq.* 673. La divisione delle battute è quella proposta con argomenti convincenti da Mastromarco 1995, p. 79.

136. κἀγὼ ... πυρός: l'oscillazione dei manoscritti, che assegnano la battuta a un'altra donna (Γ Vp2 H) oppure a Lampitò (B) o a Mirrina (R^{rec}, dove R presenta un *dicolon*), ha spinto alcuni editori, fra i quali Henderson e Sommerstein, a introdurre un nuovo personaggio

femminile anonimo. Ma di un quinto attore non c'è proprio bisogno: la brillante soluzione proposta da MacDowell e accolta da Mastromarco (1995, p. 81) assegna la battuta a Calonice.

137. παγκατάπυγον ... γένος: riferito a un uomo, l'aggettivo καταπύγων designa l'omosessuale passivo; qui il significato è più generico e connota il sesso femminile come «svergognato», «impudente» (con ἀναιδές è chiosato da Wilamowitz, p. 131); cfr. v. 776.

138. οὐκ ἐτός: nell'*Eolosicone* (fr. 9 K.A.) il coro femminile riconosce che gli uomini hanno ragione quando parlano male delle donne: οὐκ ἐτός, ὦ γυναῖκες, / πᾶσι κακοῖσιν ἡμᾶς / φλῶσιν ἑκάστοθ' ἄνδρες, «non c'è da stupirsi, o donne, se ogni volta gli uomini ci schiacciano con ogni genere di insulti». ἀφ' ἡμῶν ... αἱ τραγῳδίαι: ai poeti tragici, soprattutto a Euripide (cfr. i vv. 283, 368 sg.), è addossata la responsabilità di aver portato sulla scena donne moralmente discutibili come Melanippide e Fedra trascurando quelle virtuose come Penelope (*Thesm.* 544-8, cfr. 466-75). Di qui i rimproveri rivolti da Eschilo a Euripide nelle *Rane*, vv. 1049-55.

139. οὐδὲν σκάφη: come spiega lo scolio, οὐδέν ἐσμεν εἰ μὴ συνουσιάζειν καὶ τίκτειν, «non siamo capaci di niente, tranne che di accoppiarci e fare figli». L'esempio mitico ricordato da Lisistrata è quello di Tyrò, figlia di Salmoneo, sedotta da Posidone che aveva preso le sembianze del suo innamorato Enipeo; dall'unione nacquero due gemelli, Neleo e Pelia, che la madre depose in una piccola barca (o in una cesta: questi i significati di σκάφη) e affidò al fiume; i due bambini si salvarono e, una volta cresciuti, si riunirono alla madre che li riconobbe grazie agli oggetti che erano stati messi nella σκάφη (cfr. Aristotele, *Poet.* 16, 1454b 24). La vicenda dei gemelli, argomento di due tragedie di Sofocle (frr. 648-69a Radt), è ricordata come esemplare anche nell'*Arbitrato* di Menandro (vv. 326-33 Arnott). Nell'esclamazione di Lisistrata Posidone equivale all'accoppiamento sessuale, la barca (o la cesta) alla generazione dei figli. Ancora una volta la protagonista è costretta a riprendere le amiche, incapaci di allargare il proprio orizzonte, limitato al sesso e alla procreazione.

140-2. ἀλλ', ὦ φίλη ... ξυμψήφισαί μοι: Lisistrata intuisce che < un sostegno può venirle dall'energica e indipendente Lampitò: insieme potrebbero risollevare una situazione che al momento appare compromessa. Nella sommessa preghiera ξυμψήφισαί μοι, «vota insieme a me», ossia «dammi il tuo appoggio», ritorna il motivo della salvezza (τὸ πρᾶγμ' ἀνασωσαίμεσθ' ἔτ' ἄν) che Lampitò recepisce prontamente: per ottenere la pace si può accettare di dormire sole e rinunciare al pene del marito. L'accordo che si stabilisce fra l'ateniese e la spartana è chiaro segno della capacità femminile di superare le barriere del particolarismo e dell'ostilità in nome di un'esigenza comune.

143. ψωλᾶς: come πέος, ψωλή designa senza perifrasi il pene eret-

to, pronto al rapporto sessuale: cfr. v. 979 e il verbo corrispondente ἀποψωλεῖν al v. 1136; *Ach.* 161, 592; *Pax* 903; *Pl.* 295; cfr. Henderson 1991, p. 110.

145. ὦ φιλτάτη ... γυνή: nel definire Lampitò «unica (vera) donna fra queste» Lisistrata vuole significare che Lampitò è dotata di qualità che mancano alle altre donne. Non credo che a μόνη sia da sottintendere μετ' ἐμοῦ, ricavabile dal v. 141, nel senso che solo Lampitò è disposta a collaborare con Lisistrata (Rogers, p. 20): Lampitò è l'unica ad aver compreso l'importanza del progetto e l'unica disposta alla dolorosa rinuncia pur di realizzarlo; solo Lampitò dunque si comporta come una vera donna dovrebbe comportarsi. Μόνη τούτων γυνή risponde, in ambito femminile, al concetto espresso da Senofonte quando nelle *Elleniche* (VII 1, 24) racconta che gli Arcadi «prediligevano Licomede e lo consideravano l'unico vero uomo» (μόνον ἄνδρα; cfr. Dover 1972, p. 159 sg.). Ciò non esclude, come osserva Sommerstein (p. 162), che il complimento rivolto da Lisistrata alla spartana potesse strappare un sorriso agli spettatori sia per i loro pregiudizi nei riguardi delle donne sia per le riserve manifestate poco prima da Lisistrata verso il proprio sesso.

146-8. εἰ δ' ὡς μάλιστ(α) ... εἰρήνη;: sensibili alla parola «pace», con la quale Lampitò aveva sigillato la sua risposta a Lisistrata, le donne cominciano a rivedere la loro posizione e a riflettere che forse la pace merita qualche rinuncia. Ai vv. 146-67 Mastromarco (1995, p. 81 sg.) individua a ragione l'interlocutrice di Lisistrata in Mirrina, la più autorevole fra le donne ateniesi, meno incline di Calonice alle debolezze del sesso e del cibo.

149-54. Ai vv. 46-8 Lisistrata aveva sostenuto che i mezzi di seduzione delle donne – tinture, belletti, vestiti trasparenti, scarpette eleganti – avrebbero assicurato la salvezza della Grecia. L'affermazione è ripresa e completata in questi versi: le donne esplicheranno con ogni mezzo il loro potere di seduzione per eccitare i mariti, ma alla fine li lasceranno a bocca asciutta. Per riavere le mogli gli uomini saranno costretti a patteggiare.

149. καθήμεθ(α): cfr. i vv. 42 sg. e il relativo commento. Ἐντετριμμέναι, «truccate», «imbellettate» (cfr. *Eccl.* 732, 904), corrisponde a κεκαλλωπισμέναι del v. 44. Un passo dell'*Economico* di Senofonte (10, 2) chiarisce che per truccarsi le donne giocavano sul contrasto fra la biacca (ψιμύθιον), che rendeva la carnagione più bianca, e il belletto (ἔγχουσα, cfr. v. 48) che accentuava il colore roseo delle guance.

150. κἀν τοῖς χιτωνίοισι τοῖς ἀμοργίνοις: i tessuti di Amorgo erano ricavati da un lino particolarmente sottile e pregiato (cfr. *schol.* v. 735). Al v. 735 una donna rinchiusa nell'acropoli si preoccupa per il lino (ἄμοργις) che ha lasciato a casa. I vestiti di Amorgo trasparenti

(γυμναί al verso seguente denota la nudità che traspare sotto il tessuto) sono identificabili con i διαφανῆ χιτώνια del v. 48.

151. δέλτα παρατετιλμέναι: «depilate a forma di delta»: cfr. v. 88 sg. e il relativo commento. Alla peluria del pube era conferita mediante la depilazione la forma regolare ed elegante di un delta rovesciato.

152. στύοιντο ... σπλεκοῦν: i due verbi indicano l'erezione (στύοιντο) e l'atto sessuale (σπλεκοῦν). Στύειν è verbo che ricorre frequente nella *Lisistrata*: cfr. vv. 214 sg., 598, 869, 989, 996, 1178. Anche Pistetero, sebbene vecchio, vanta negli *Uccelli* una straordinaria capacità di erezione: v. 1256 στύομαι τριέμβολον, «a tre rostri», con una metafora attinta al linguaggio marinaro; cfr. Henderson 1991, p. 112. Σπλεκοῦν (attestato da *Pl.* 1082, da Esichio, σ 1529, Polluce, V 93, che lo altera in σπεκλοῦν) è correzione di Dindorf al posto di πλεκοῦν dei codici, della *Suda* π 1722, dello scolio che lo fanno risalire a πλέκεσθαι e lo interpretano con συνουσιάζειν, «accoppiarsi».

153. προσίδοιμεν: in un contributo pubblicato negli *Atti* del Convegno tenuto a Tolosa (Perusino 1997, pp. 67-73) ho difeso, contro la lezione προσίοιμεν trasmessa concordemente dai manoscritti e accolta dai più recenti editori, la variante προσίδοιμεν offerta da Π_1, il più antico manoscritto della *Lisistrata* in nostro possesso. Se è vero che προσιέναι, «andare verso qualcuno», «avvicinarsi» con intenzioni erotiche, è ben documentato nella stessa *Lisistrata* (vv. 214 sg., forse 831), i consigli sul comportamento che la protagonista elenca alle amiche escludono qualsiasi iniziativa di avvicinamento amoroso da parte delle donne «che agli approcci degli uomini dovrebbero rispondere con un atteggiamento di passiva indifferenza: non si tratta di non "andare incontro" ai mariti, ma piuttosto di non "cedere al loro desiderio"» (Perusino 1997, p. 68). Un rifiuto che si concreterà anche visivamente più tardi nella scena dell'incontro fra Mirrina e Cinesia (vv. 845-953). Già prima della pubblicazione del papiro il disagio suscitato da προσίοιμεν aveva indotto gli studiosi ad avanzare proposte alternative: προσοίμεθ(α) (Halbertsma), προσείμεθ(α) (Bergk), προσιοίμεθ(α) (van Herwerden), προσιείμεθ(α) (Coulon). Ora il papiro offre una soluzione ragionevole proponendo una forma verbale ampiamente attestata, già presente nella commedia (Cratino, fr. 280 K.A.), che andrà inserita a buon diritto nell'ampio repertorio dei termini erotici della commedia antica.

155 sg. ὁ γῶν Μενέλαος ... τὸ ξίφος: è ricordato il gesto di Menelao che, intenzionato a uccidere Elena, lascia cadere la spada alla vista delle sue grazie, concretamente identificate nel seno di Elena. Per un'ampia ed esauriente trattazione dei diversi aspetti della celebre eroina ved. Calame 1977. Fra i poeti che hanno esaltato la bellezza e la sensualità di Elena lo scolio ricorda Ibico (fr. 296 Page), la *Piccola Iliade* (fr. 19 Bernabé) e i vv. 629-31 dell'*Andromaca* di Euripide nei quali Peleo rinfaccia a Menelao «di aver lasciato cadere la spada alla vista del seno

di Elena, di aver ricevuto un bacio da lei e di essersi messo a scodinzolare di fronte a quella cagna traditrice per volontà di Cipride». Aristofane sembra essersi ispirato proprio al passo dell'*Andromaca* parodiato, secondo lo scolio, anche al v. 714 delle *Vespe*. Se così fosse, il rilievo comico della battuta risiederebbe nel fatto che la citazione euripidea, nella quale Elena è qualificata «cagna traditrice», sia messa in bocca a una donna di Sparta, dove Elena godeva di ben diversa fama ed era venerata come eroina e sposa fedele di Menelao. Come tale sarà presentata nel finale "spartano" della *Lisistrata* (v. 1314 sg.: ved. Colantonio 2007). In una famosa rappresentazione di episodi connessi alla caduta di Troia raffigurati su una coppa attica firmata da Eufronio come ceramista e dal suo allievo Onesimo come ceramografo, dipinta intorno al 500-490 a.C., proveniente da Cerveteri e ora conservata al Museo di Villa Giulia a Roma, compare anche Menelao con la spada che gli sta cadendo di mano; di fronte a lui Elena con le braccia tese in atteggiamento di supplice, mentre fra i due svolazza sorridente un piccolo Eros con ali e braccia spiegate. Un'ampia documentazione in M.A. Rizzo, *La coppa con Ilioupersis al J. P. Getty Museum di Malibu con dedica a Hercle ed il santuario di Hercle a Cerveteri: storia di una ricontestualizzazione*, «BA» suppl. al n. CI-CII 1977, pp. 65-70; *La coppa di Euphronios ed Onesimos*, *ibid.* pp. 71-83.

157. ἀφιῶσ(ι): interpretato dallo scolio come παρίδωσιν, «abbandonano».

158. κύνα δέρειν δεδαρμένην: «scorticare una cagna scorticata» è citazione da una commedia di Ferecrate (fr. 193 K.A.) che già in epoca ellenistica era andata perduta. Secondo lo scoliasta la cagna scorticata indicherebbe l'*olisbos* (per il quale rimando ai vv. 108 sg. e al relativo commento) che era fatto di pelle (cfr. v. 110 σκυτίνη 'πικουρία); l'intera metafora si riferirebbe alla masturbazione femminile e in seguito, divenuta proverbiale, avrebbe indicato coloro che si affaticano invano per qualcosa (cfr. Henderson 1991, p. 133). Coerente con lo sprezzante consiglio di Lisistrata il commento di Mirrina al verso seguente: «È un'imitazione, non vale un bel niente (φλυαρία ... ἐστί)». Φλυαρία καὶ λῆρος è definito l'*olisbos* anche nel fr. 592, 18 K.A., citato nella nota al v. 108 sg.

160. δωμάτιον: è la camera da letto, come precisa lo scolio (κοιτώνιον) e come si ricava dal v. 8 delle *Donne all'assemblea*.

160-2. ἐὰν λαβόντες ... ἕλκωσιν ... τύπτωσιν;: i tre verbi scandiscono la violenza che i mariti potrebbero esercitare sulle mogli riluttanti: anche Demostene, 22, 221, assocerà ἕλκειν a ὑβρίζειν, «fare violenza», e a τύπτειν, «bastonare». Henderson (1991, p. 172) richiama opportunamente *Pl.* 1015, dove una vecchia rievoca un episodio della gioventù, le botte ricevute dall'amante geloso perché un uomo l'aveva adocchiata in pubblico. Ma non si può escludere che nel passo del-

la *Lisistrata* τύπτειν sia impiegato con un preciso significato sessuale: ved. la nota ai versi seguenti.

162-6. Non c'è piacere nell'unione sessuale perpetrata con violenza dall'uomo: il piacere è vincolato al consenso e all'accordo con la moglie. Un'affermazione rivoluzionaria, se si considerano la posizione della donna nella società ateniese del V secolo (per la quale rimando allo studio pragmatico ed equilibrato di Just 1989) e il suo ruolo nell'ambito della famiglia (evidenziato in maniera estrema da Keuls 1988, più positivamente da Cohen 1989). Analoga riflessione – il rapporto sessuale non ricambiato o quello ottenuto con la forza (τὰ ἀφροδίσια τὰ βίαια) non è fonte di piacere (ἡδέα) – sarà messa in bocca da Senofonte al tiranno Ierone (*Hier.* 7, 6). Nel sostenere con decisione il diritto della donna al piacere nell'ambito del matrimonio e nell'assimilarlo al piacere dell'uomo, Lisistrata riconosce la centralità del rapporto di coppia, che non è solo funzionale alla procreazione e alla sopravvivenza della famiglia, ma si fonda sull'armonica unione dei coniugi e sulla soddisfazione reciproca. Cittadine a pieno diritto della *polis* che le ha allevate «splendidamente», come si esprimerà il coro femminile in un canto della parabasi (v. 638 sgg.), le donne della *Lisistrata* rivendicano il proprio ruolo anche nell'ambito privato e nella sfera più intima del rapporto con i mariti. L'affermazione di Lisistrata è sostenuta da un lessico che puntualizza l'enunciato in tutte le sue sfumature: a) τύπτειν, «colpire», «battere», usare la forza per ottenere un rapporto sessuale. Questo significato è implicito nell'espressiva definizione della prostituta, χαμαιτύπη (p.es. Timocle, fr. 24, 2 K.A.; Menandro, *Sam.* 348 Arnott; fr. 472 K.A.; cfr. *Suda* χ 73 ἀπὸ τοῦ χαμαὶ κειμένην ὀχεύεσθαι). Diversamente dalla prostituta, con la quale un uomo poteva accoppiarsi anche sulla nuda terra, gli amori coniugali necessitavano di un giaciglio e di una coperta, come si ricava dal rifiuto di Mirrina di unirsi al marito senza il supporto di un lettino (v. 916 κλινίδιον) e di una coperta (v. 933 σισύρα): cfr. Henderson 1991, p. 172; Mastromarco 1997b, p. 113 e n. 43; b) παρέχειν (sott. σεαυτήν) ... κακὰ κακῶς, «concedersi di malavoglia», se gli uomini sono determinati a estorcere il rapporto con la violenza. Per παρέχειν cfr. vv. 227 sg. κακῶς παρέξω; 362. La duplicazione dell'avverbio rafforza l'aspetto negativo della situazione: «senza piacere» (ἄνευ ἡδονῆς), commenta lo scolio; c) ἡδονή è il piacere dei sensi, che esclude il ricorso alla violenza (πρὸς βίαν, cfr. v. 160 βίᾳ); d) ὀδυνᾶν, «tormentare» i mariti tenendoli in uno stato di tensione e frustrazione; e) ἀπεροῦσιν, «cederanno»: cfr. *schol. ad loc.* ἀπαγορεύσουσι καὶ παύσονται τοῦ πολέμου; f) εὐφρανθήσεται designa il piacere che si prova nel rapporto amoroso, cfr. v. 591; g) ξυμφέρῃ è glossato dallo scolio con ἁρμόζῃ, «sia in accordo», cfr. Euripide, *Med.* 13.

164. κἄλλως ὀδυνᾶν χρή: «e bisogna farli soffrire anche in altri modi», con probabile riferimento alle diverse occupazioni domestiche

che le donne rifiuteranno di assolvere e che saranno elencate dall'esasperato Cinesia ai vv. 865-9, 880 sg., 894-7.

165 sg. Il piacere d'amore (ἡδονή, εὐφροσύνη) costituiva per i Greci la nota distintiva del legame di tipo pederastico fra un uomo adulto (ἐραστής) e un ragazzo (ἐρόμενος). Al trasporto amoroso dell'uomo (ἔρως) non rispondeva (e non doveva rispondere) un'analoga partecipazione da parte del ragazzo che si comportava come «chi è sobrio contempla uno che si è ubriacato per amore» (Senofonte, *Symp.* 8, 21) e tutt'al più ricambiava la passione del partner con manifestazioni di gratitudine e di affetto (φιλία: cfr. Platone, *Phaedr.* 255d e Dover 1978, p. 52). Un coinvolgimento da parte del giovane avrebbe infatti ostacolato la sua formazione etica e avrebbe compromesso il raggiungimento del fine paideutico che costituiva l'obiettivo del rapporto pederastico. Il rapporto eterosessuale invece, sganciato da implicazioni etiche ed educative, non frapponeva ostacoli alla soddisfazione dei partecipanti, il cui piacere poteva essere accresciuto dal consenso del partner. Era opinione diffusa che nel rapporto sessuale le donne fossero addirittura più coinvolte dei maschi e provassero un piacere più intenso di quello degli uomini: cfr. Dover 1978, p. 67.

167. εἴ τοι δοκεῖ   ξυνδοκεῖ: stessa affermazione in *Au.* 1630, cfr. 811.   σφῷν: Lisistrata e Lampitò. L'assenso a nome di tutte le donne (χἠμῖν) si addice più all'autorevole Mirrina che a Calonice (Mastromarco 1995, p. 82).

168-71. Lampitò sposta l'attenzione sul versante pubblico: se gli Spartani sono disposti a fare una pace giusta e leale (δικαίως καὶ ἀδόλως è formula usuale nei trattati di pace: cfr. Tucidide, V 18, 9; 23, 2; 47, 8; Aristofane, *Au.* 632), chi può garantire che gli Ateniesi faranno altrettanto? Con facile effetto comico, nella prospettiva di Lampitò gli Ateniesi sono «marmaglia» e «si comportano da matti»; a loro volta gli Ateniesi giudicano gli Spartani inaffidabili e li assimilano a un lupo affamato (cfr. v. 629; Euripide, *Andr.* 445-52).   ῥυάχετον da ῥύαξ (connesso con ῥεῖν, «scorrere»), «folla di popolo», è la lezione fornita da Esichio, ρ 464 e da Fozio, ρ 165 e 166; diversamente lo scolio e la *Suda* ρ 323 che leggono ῥυχάχετον o ῥυγχάχετον e spiegano il termine con «confusione e marmaglia» (θόρυβον, συρφετόν). Il termine, evidentemente spregiativo, evidenzia l'instabilità e la rumorosità della popolazione ateniese quale appariva a una spartana abituata a un più rigido sistema politico (MacDowell 1995, p. 231). Per πλαδδιῆν, att. πλάζειν, parafrasato dallo scolio con παραφρονεῖν, «esser fuori di senno», cfr. v. 990.

172. ἡμεῖς ... πείσομεν: «Noi certamente (ἀμέλει seguito dal dativo σοί che rafforza l'avverbio; a σοί risponde il seguente παρ᾽ ἡμῖν, cfr. *Ach.* 470 ἰδού σοι al quale fa eco μοί che segue; Henderson, p. 88) faremo opera di persuasione in casa nostra (παρ᾽ ἡμῖν)».

173 sg. οὐχ, ἅς πόδας ... πὰρ τᾷ σιῷ: con evidente esagerazione le riserve finanziarie ateniesi sono definite «illimitate» (ἄβυσσον), anche se lo scoliasta ricorda che nella primavera del 412, sotto l'arcontato di Callia, gli Ateniesi avevano prelevato dall'erario la somma di mille talenti messa da parte da Pericle nel 431 allo scopo di equipaggiare un buon numero di navi (Tucidide, II 24, 1 e VIII 15, 1; Filocoro, *FGrHist* 328 F 136). Oltre alle finanze custodite nel tempio di Atena (πὰρ τᾷ σιῷ), la forza militare ateniese poteva contare sulla flotta che era stata ricostituita dopo il disastro siciliano: cfr. ai vv. 421-3 la pretesa del probulo di entrare nell'acropoli e procurarsi il denaro necessario per fornire le navi di remi (Tucidide, VIII 1, 3). «Piedi» (πόδας) sono evidentemente i remi che permettono alle navi di scorrazzare nel mare, come nei *Persiani* di Timoteo (fr. 791, 91 Page).

175-9. Prende consistenza la seconda iniziativa progettata da Lisistrata, che prevede l'occupazione dell'acropoli da parte delle donne più vecchie, non coinvolte nello sciopero sessuale, con lo scopo di bloccare i finanziamenti alla guerra. L'occupazione dell'acropoli, apparentemente complementare allo sciopero sessuale, costituirà l'aspetto più vistoso e trasgressivo dell'azione, tanto da provocare un'immediata reazione maschile. L'uso del futuro (καταληψόμεθα) segnala che l'occupazione non è ancora avvenuta; lo sarà prima della fine del prologo, dal momento che al v. 240 le occupanti inviano un segnale (ὀλολυγή) dall'interno della cittadella nella quale sono entrate silenziosamente, forse durante la cerimonia del giuramento.

180. παντᾷ ... καλῶς: l'avverbio καλῶς, oltre che con λέγεις, si lega anche con ἔχοι, come intende lo scolio: «Le cose potranno andar bene sotto ogni aspetto (παντᾷ è correzione di Koen, richiesta dal metro al posto di πάντα dei manoscritti: cfr. Colvin 1999, p. 199) e anche tu in questo modo parli bene».

181-237. I risvolti paradossali e umoristici del giuramento che Lisistrata impone alle amiche nascono dal contrasto con l'osservanza del solenne rituale e con l'impiego della relativa terminologia. «Funzione del giuramento è assicurare un'assoluta vincolabilità a una dichiarazione, sia che essa riguardi il passato, sia che si tratti di un proposito per il futuro [...] Il giuramento consiste nell'invocazione di testimoni extraumani, per lo più dèi, e in un rito che ha come caratteristica l'irrevocabilità e spesso l'incutere terrore» (Burkert 2003, p. 457). Il giuramento (ὅρκος: vv. 183, 187, 191, 198; cfr. ὀμνύναι vv. 183, 190, 193, 197, 207; ξυνομνύναι v. 182; ἐπομνύναι v. 211; συνεπομνύναι v. 237; ὁρκοῦν v. 187) era sanzionato da un sacrificio animale, spesso un agnello (p.es. in Omero, *Il.* III 103 sg., 267, 312), e da una libagione che assumeva particolare rilievo negli armistizi e nei trattati di pace. Il sangue della vittima sgozzata era raccolto in un recipiente,

spesso uno scudo rovesciato nel quale si immergevano le mani (Eschilo, *Theb.* 42-8) o le armi (Senofonte, *Anab.* II 2, 9). L'animale sacrificato era tagliato a pezzi e i testicoli (τὰ τόμια v. 186, cfr. v. 192) erano calpestati da chi faceva il giuramento: morte e castrazione incombevano sullo spergiuro. A questo procedimento intende attenersi Lisistrata che ordina a una schiava scita di porgerle uno scudo rovesciato (v. 185 ὑπτίαν τὴν ἀσπίδα), nel quale intende versare il sangue della vittima, e i «pezzi» sacrificali (v. 186). L'azione è subito interrotta da un'obiezione di fondo: come si può sancire un giuramento di pace su uno scudo, che è strumento di guerra? Meglio giurare sui «pezzi» di un cavallo bianco, suggerisce Calonice; ma Lisistrata ha una proposta migliore, accolta con entusiasmo: giurare su una grande coppa nera rovesciata (v. 195 μέλαιναν κύλικα μεγάλην ὑπτίαν) nella quale sarà versato il «sangue» puro, non annacquato, che colerà da un orcio di vino di Taso (v. 196 sg.). Stupore e ammirazione delle donne per le dimensioni delle due suppellettili, per il colore e per il profumo del «sangue» (vv. 200, 205 sg.). Dopo un'invocazione a Peitho e alla coppa dell'amicizia le donne sono pronte a bere a turno e a giurare. Uno studio esauriente e ben documentato è fornito da García Soler 2002. Malgrado gli argomenti addotti da Mastromarco 1995, pp. 82-5, lascio a Calonice il compito di sollecitare il giuramento e il permesso di essere la prima a... giurare.

184-6. Il sostantivo femminile σκύταινα, formato sul maschile σκύτης, «scita», è riproposto dal poeta comico Alessi, fr. 332 K.A. Analoga derivazione di κηρύκαινα da κῆρυξ in *Eccl.* 713. Ad Atene il corpo di polizia era formato da schiavi stranieri; fra questi erano particolarmente ricercati gli Sciti per l'abilità nel maneggiare l'arco, tanto che «scita» e «arciere» erano considerati sinonimo di «servitore dello stato» (così lo scolio *ad loc.*). I poliziotti erano incaricati di mantenere l'ordine, specialmente nelle assemblee (cfr. *Ach.* 54 sgg.; *Eccl.* 142 sg.), e di scortare i funzionari nell'espletamento dei compiti a loro assegnati: il probulo mandato a stanare le donne dall'acropoli sarà accompagnato da una squadra di Sciti (v. 433 sgg.). La presenza di una rappresentante del corpo di polizia – femminile, trattandosi di donne – conferisce un tono comicamente ufficiale alla cerimonia. Al richiamo di Lisistrata la scita si materializza immediatamente uscendo dalla casa della protagonista e introduce una nota di colore: pantaloni ampi, giacca dalle lunghe maniche, cappello ad ampia tesa (cfr. M. Vos, *Skythian Archers in Archaic Attic Vase-Painting*, Groningen 1963). La poliziotta, armata di scudo, si guarda attorno perplessa ed è subito richiamata dall'impaziente Lisistrata (v. 184 ποῖ βλέπεις; analogo rimbrotto del probulo allo scita che lo accompagna, v. 426); l'ordine di porre a terra lo scudo rovesciato non sarà tuttavia eseguito perché interrotto dall'osservazione di Calonice.

188-99. Dopo i vv. 182-7 il *P. Colon.* 14 (Π_1) trasmette i vv. 188-99 in versione abbreviata e con un ordine modificato:

> ὀμόσωμεν εἰς τὴν κ]ύλικα μὴ τὸ χ[εῖν ὕδωρ. 197
> φερέτω κύλικά τις ἔνδ]οθεν καὶ σταμ[νίον. 199
> φεῦ δᾶ, τὸν ὅρκον ἄφατο]ν ὡς ἐπαι[νίω, 198
> εἰς ἀσπίδ', ὥσπερ, φάσ', ἐν] Αἰσχύλῳ [ποτέ 188

«Lisistrata: Giureremo sulla coppa di non versare acqua. Qualcuno di casa porti una coppa e un orcio! Lampitò: Questo sì che è un giuramento indicibilmente bello, su uno scudo, come, dicono, una volta in Eschilo...» La nuova sequenza offre un senso compiuto, se si prescinde dal v. 188 che mal si accorda con quel che precede. Dell'omissione dei vv. 188-96 sarebbe responsabile, secondo i primi editori Heinrichs e Koenen 1967, un regista che intendeva abbreviare la sequenza del giuramento: il papiro avrebbe recepito due versioni poste l'una di seguito all'altra, quella abbreviata (vv. 197-9) e quella integrale, della quale sopravvive nel papiro solo il primo verso (188). La posposizione del v. 198 al v. 199 è giustificabile se si ammette che l'esclamazione di Lampitò, φεῦ δᾶ, τὸν ὅρκον ἄφατον ὡς ἐπαινίω, provvede a riempire lo spazio di tempo fra l'ordine di Lisistrata al v. 199 e la sua esecuzione, documentata dall'esclamazione di Mirrina al v. 200. La proposta di Heinrichs e Koenen è stata parzialmente modificata da Dover 1977, che fa risalire allo stesso Aristofane la doppia redazione del passo. Ma Aristofane non mise in scena la *Lisistrata*, che fu affidata al regista Callistrato: è dunque più verisimile che a lui o a un altro regista, forse in occasione di una ripresa, risalga l'iniziativa di snellire la sequenza del giuramentò. A queste ipotesi pragmatiche, ispirate alle consuetudini della composizione e della rappresentazione, si contrappongono spiegazioni più meccaniche, come quella di Henderson 1978a che suppone l'omissione dei vv. 197-9 in occasione di una trascrizione della commedia; una volta appurata la svista, causata dall'omeoteleuto fra i vv. 196 e 199, i vv. 197-9 sarebbero stati trascritti in margine e successivamente reintegrati nel testo dopo il v. 187. Ancora più lambiccata la proposta di Haslam 1979, che incolpa lo scriba di due salti e di due reintegrazioni in luoghi sbagliati. Per maggiori dettagli rimando al mio contributo del 1997.

188 sg. εἰς ἀσπίδ(α) μηλοσφαγούσας: nei *Sette contro Tebe* di Eschilo, ai quali Lisistrata fa esplicito riferimento, il messaggero riferisce a Eteocle il giuramento fatto dai sette capi nemici, del quale è stato testimone (vv. 42-8): ἄνδρες γὰρ ἑπτά, θούριοι λοχαγέται, / ταυροσφαγοῦντες ἐς μελάνδετον σάκος / καὶ θιγγάνοντες χερσὶ ταυρείου φόνου / Ἄρη τ', Ἐνυώ, καὶ φιλαίματον Φόβον / ὡρκωμότησαν ἢ πόλει κατασκαφὰς / θέντες λαπάξειν ἄστυ Καδμείων βίᾳ, / ἢ γῆν θανόντες τήνδε φυράσειν φόνῳ («Sette eroi, impetuosi capi di schiere, hanno sgozzato un toro su uno scudo cer-

chiato di nero e immergendo le mani nel sangue taurino hanno giurato per Ares, per Enyò e per Phobos assetato di sangue di radere al suolo la città e di devastare a forza la rocca Cadmea, oppure di morire intridendo questa terra di sangue»). Εἰς ἀσπίδα ... μηλοσφαγούσας riprende il v. 43 della tragedia eschilea. Al v. 188 la tradizione manoscritta oscilla fra φασίν (φησίν B) Αἰσχύλος (Γ Vp2 H B γρBar) e φάσ', ἐν Αἰσχύλῳ (Π_1, nel quale si legge solo Αἰσχύλῳ, R λBar): Dal punto di vista del significato le due lezioni si equivalgono: al nominativo Αἰσχύλος bisogna sottintendere ὅρκον ὥρκωσεν, ricavabile da ὅρκον ὁρκώσεις del v. 187 (ed equivalente a ὀμνύοντας ἐποίησεν secondo Wilamowitz, p. 134). Chi preferisce leggere ἐν Αἰσχύλῳ – ora confermato dal papiro di Colonia – obietta che a Eschilo non può essere assegnata l'iniziativa del giuramento, come se fosse un personaggio del dramma: cfr. Rogers, p. 218 sg.

189 sg. μὴ σύ γ(ε) ... εἰρήνης πέρι: stessa obiezione ai vv. 1919 sg. della *Pace* è fatta a Trigeo che vuole sacrificare un montone alla Pace: οὐχ ἥδεται δήπουθεν Εἰρήνη σφαγαῖς, / οὐδ' αἱματοῦται βωμός, «la Pace non ama che si sgozzino gli animali: il suo altare non deve essere insozzato di sangue».

191-3. εἰ λευκόν ποθεν ... λευκὸν ἵππον;: sui τόμια di un cavallo lo spartano Tindaro aveva costretto i pretendenti di Elena a giurare che sarebbero intervenuti in difesa di lei e del marito, se avessero subìto qualche offesa (Pausania, III 20, 9). A questo celebre giuramento potrebbe forse essere ispirata la proposta di Calonice; ma lo scoliasta offre due diverse spiegazioni: il cavallo bianco sarebbe metafora del pene (cfr. κέλης al v. 60 e Henderson 1991, p. 127); oppure le donne che stanno per pronunciare un giuramento di castità sono assimilate alle Amazzoni che sacrificavano abitualmente cavalli bianchi. In realtà un simile uso è attestato per i Persiani (Erodoto, VII 113, 2) e per gli Sciti (Senofonte, *Cyr.* VIII 3, 12; Luciano, *Scyth.* 2), non per le Amazzoni. La proposta è comunque scartata da Lisistrata che disapprova la scelta della vittima: «Perché mai (ποῖ, in segno di disapprovazione) un cavallo bianco?».

195-7. Per analogia con lo scudo cerchiato di nero (Eschilo, *Theb.* 43) e in contrapposizione al cavallo bianco, nera sarà la grande coppa che, rovesciata (come lo scudo al v. 185; ma l'aggettivo ὑπτίαν, necessario per definire il posizionamento anomalo di uno scudo che deve essere rovesciato per accogliere il sangue della vittima, non lo è altrettanto per una coppa), accoglierà il «sangue» della nuova vittima, ossia il vino di Taso versato da un orcio. Per l'associazione del vino con la pace ved. nel finale degli *Acarnesi* (vv. 1227-34) il canto di vittoria che associa l'eroe comico Diceopoli all'orcio e gli aggettivi φιλαμπελωτάτη, «amica della vite», e βοτρυόδωρος, «donatrice di uva», dei quali è gratificata la Pace nell'omonima commedia (vv. 308 e 520; cfr.

Edmunds, «YClS» XXVI 1980, p. 11). I pregi del vino di Taso sono spesso ricordati nella commedia: *Eccl.* 1118-24; *Pl.* 1020 sg. (per il profumo ottenuto, secondo Teofrasto, *de odor.* 51, versando nelle anfore farina intrisa di miele); Aristofane, fr. 364, 3 K.A. (per il colore scuro); fr. 334 K.A. (per i poteri afrodisiaci).

197. μὴ 'πιχεῖν ὕδωρ della maggior parte dei codici è preferibile a μὴ τὸ χ[εῖν ὕδωρ del papiro Π_1: le donne giureranno sulla coppa di non «aggiungere» acqua al vino. Μὴ 'πιχεῖν ὕδωρ giunge inaspettato come scopo del giuramento; non sostituisce comunque un'espressione corrispondente a μὴ λύειν τὴν εἰρήνην, «non violare la pace», come vorrebbe lo scolio, ma sottintende piuttosto μὴ παραβαίνειν τὸν ὅρκον, «non trasgredire il giuramento», come confermano i vv. 235 sg.: se questa circostanza si verificasse, il vino si trasformerebbe in acqua (cfr. Rogers, p. 27). Bere vino puro, non mescolato ad acqua, era considerato dai Greci un'abitudine incivile e barbara, attribuita anche alle donne delle quali è spesso enfatizzato a fini comici l'uso di alzare il gomito: *Eccl.* 227, 1123 sg.

198. φεῦ δᾶ: nel vocativo δᾶ, che ricorre in contesti lirici della tragedia (Eschilo, *Ag.* 1072; *Eum.* 841; *Prom.* 567; Euripide, *Phoen.* 1296; cfr. Teocrito, 4, 17 e 7, 39), gli antichi commentatori individuavano un sinonimo di γᾶ (att. γῆ), «terra»: così l'*Etymologicum Magnum*, p. 60, 8, s.v. ἀλευάδα· οἱ γὰρ Δωριεῖς τὴν γῆν δᾶν λέγουσι, «I Dori chiamano δᾶ la terra»; l'interpretazione è ribadita dagli scolî ai passi sopra citati. Negata da Ahrens 1843, p. 80, e sostenuta da Wilamowitz, p. 135, l'equivalenza δᾶ = γᾶ è stata riaffermata da B. Gentili alla luce delle scoperte più recenti delle tavolette micenee (in P. Angeli Bernardini [ed.], *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca. Atti del Convegno Internazionale [Urbino, 7-9 luglio 1997]*, Pisa-Roma 2000, p. 13). ἄφατον: avverbio, «indicibilmente», come ai vv. 1080 (ἄφατα), 1148 e in *Au.* 428.

199. ἔνδοθεν: «da dentro», ossia dalla casa di Lisistrata o, come sembra meno probabile, da quella di Calonice. Fra l'ordine di Lisistrata al v. 199 e l'esclamazione di Mirrina al verso seguente si colloca una breve pausa prima dell'ingresso di una schiava che reca un grande orcio e una grande coppa: l'orcio farà la parte della vittima (v. 202 τοῦ κάπρου: il cinghiale era fra le vittime più comuni nei giuramenti di sangue), la coppa quella dello scudo.

200. ὁ κεραμὼν ὅσος: non indica solo la coppa, già definita «grande» al v. 195; anche l'orcio ha dimensioni superiori al normale per soddisfare la sete di tutte le donne (Wilamowitz, p. 135).

201 sg. L'avida Calonice vorrebbe afferrare la coppa, ma Lisistrata ordina alla schiava di deporla per terra e di consegnarle la vittima ossia l'orcio. Il vino di Taso zampilla nel recipiente: è il momento di invocare le divinità perché accolgano benevole il sacrificio (v. 204 τὰ σφάγια).

203 sg. δέσποινα Πειθοῖ ... εὐμενής: nell'invocazione la coppa dell'amicizia (κύλιξ φιλοτησία), che simboleggia la solidarietà delle donne impegnate a rispettare l'accordo (cfr. *Ach.* 985; ma anche Teognide, 489; Teopompo, fr. 33, 9 K.A.; Alessi, fr. 293 K.A.), è associata a Peitho, dea della persuasione. Insieme ad Afrodite Peitho era onorata in un tempio situato alle pendici sud-ovest dell'acropoli (Pausania, I 22, 3; cfr. Perusino 2006, p. 314). Oltre al significato politico – la dea viene invocata perché assista le donne nella loro azione diretta a convincere gli uomini a sospendere la guerra –, l'invocazione assume verisimilmente una valenza erotica e amorosa. Giustamente Sommerstein (p. 166) osserva che il verbo δέξαι è al singolare, mentre due sono le divinità invocate, Peitho e la coppa; ma Lisistrata si rivolge soprattutto alla coppa, non solo perché menzionata per ultima, ma perché destinata a ricevere il vino.

205 sg. Mentre Lisistrata versa il vino nella coppa, le amiche si affollano intorno ed esprimono ammirazione per il colore e il profumo (ποτόδδει, att. προσόζει). Nei giuramenti di sangue un bel colore e uno zampillo vivace erano interpretati come segni favorevoli da parte degli dèi. αἷμα: è sinonimo di «vino» anche in *Thesm.* 755. κἀποπυτίζει: uso intransitivo di ἀποπυτίζειν, «zampillare», solitamente impiegato in senso transitivo, «sputare»: cfr. Alessi, fr. 145, 12 K.A. οἶνον ἐκπυτίζομεν.

207 sg. ὀμνύναι, «giurare», suona inaspettato in bocca a Calonice che è apparsa contrariata dalla proposta di Lisistrata di astenersi dai rapporti con i mariti (cfr. v. 130 sgg.). Ma la vista della grande coppa e del vino rosso e profumato ha vinto le sue resistenze: ora Calonice è pronta a giurare, ossia a bere per prima, come interpreta giustamente lo scolio. E si precipiterebbe sulla coppa se Mirrina non la ammonisse a rispettare il turno stabilito da un sorteggio, come avveniva nei simposi. La distribuzione delle battute ai vv. 205, 207 e 208 è quella proposta da Mastromarco 1995, p. 84 sg.

209-11. Con l'autorevolezza che le deriva dalla sua posizione, Lisistrata espone la procedura del giuramento affidando implicitamente a Lampitò, sua prima alleata, il compito di controllarne la corretta esecuzione. Le donne porranno le mani sulla coppa dell'amicizia (v. 209); una sola per tutte ripeterà le formule pronunciate da Lisistrata (v. 210): l'importanza e la solennità dell'evento fanno optare per Mirrina piuttosto che per Calonice come interlocutrice di Lisistrata (così Mastromarco 1995, p. 85 sg.). Alla fine (v. 237) tutte le donne si assoceranno al giuramento che sarà sancito bevendo il vino dalla coppa (v. 211, cfr. vv. 233-6).

209. λάζυσθαι, «toccare», modellato su θιγγάνειν dei *Sette contro Tebe* (v. 44), è verbo epico (*Il.* V 840; VIII 389; XVI 734; *Hymn. hom.* 4, 316), ma anche tragico (Euripide, *Med.* 956).

211. ἐμπεδώσετε: cfr. v. 233 sg. ἐμπεδοῦσα. Ἐμπεδοῦν, «associarsi», «ratificare», è verbo tecnico: *IG* I³ 39, 14; Euripide, *Iph. Taur.* 790 τὸν ... ὅρκον ὃν κατώμοσ' ἐμπεδώσομεν, «il giuramento che ho fatto lo manterremo».

212-36. Le formule del giuramento, con il quale le giovani donne si impegnano ad astenersi dai rapporti con i mariti e con gli amanti o ad accettarli senza partecipazione attiva, si addentrano nell'intimità della vita di coppia e forniscono ancora una volta il quadro di una sessualità femminile attiva e vivace. La spietata sequenza di rinunce alle quali le donne dovranno sottostare risulterà pesante, quasi insopportabile, come appare evidente dalla sconsolata esclamazione di Mirrina al v. 216. Nel giuramento sono ripresi con qualche variazione alcuni punti già esposti nella parte iniziale della commedia (vv. 42-8, 149-54): l'approccio eccitato degli uomini alla vista delle mogli truccate e abbigliate in modo seducente (v. 219 sg.); il rifiuto delle donne a un rapporto che potrà essere ottenuto solo con la violenza (vv. 223-6) e sarà privo di quel consenso che le donne manifestano assecondando i movimenti dell'uomo e assumendo diverse posizioni amorose (vv. 227-32).

212 sg. οὔτε μοιχὸς οὔτ' ἀνήρ: curiosamente, e con comprensibile effetto comico, l'amante è nominato prima del marito. Cfr. v. 107.

214 sg. πρόσεισιν: indica l'«avvicinarsi» con intenzioni erotiche; cfr. v. 153 con il relativo commento e al v. 831 l'arrivo di Cinesia nei pressi dell'acropoli in preda ai furori di Afrodite. ἐστυκώς: cfr. v. 152. λέγε: evidentemente l'amica ha un attimo di esitazione.

216. ὑπολύεταί μου τὰ γόνατ(α): espressione epica, che segnala debolezza fisica e psichica, codardia ma anche commozione (cfr. p.es. *Il.* XXI 425; *Od.* XIV 69; XXIII 205), comicamente adattata al contesto.

217 sg. ἀταυρώτη: l'aggettivo, connesso con ταῦρος, sinonimo del pene maschile (cfr. v. 81; Henderson 1991, p. 127), è solitamente a due terminazioni. È spiegato dallo scolio con ἁγνὴ καὶ ἄμικτος, «casta e senza rapporti sessuali». Ἀταύρωτος è anche Ifigenia nell'*Agamennone* di Eschilo (v. 245).

219 sg. κροκωτοφοροῦσα e κεκαλλωπισμένη riprendono alla lettera le espressioni usate al v. 44.

221 sg. ἐπιτυφῇ: ἐπικαυθῇ καὶ πυρωθῇ, «sia bruciato e infiammato», spiega lo scolio.

223-6. Si noti il contrasto ἑκοῦσα ... ἄκουσαν, πείσομαι ... βιάζηται e si vedano i vv. 160-3.

227 sg. παρέξω: cfr. vv. 162-6 con il relativo commento. προσκινήσομαι: «mi muoverò verso (di lui)». Il movimento del corpo della donna, inteso ad assecondare il marito, è segno di gradimento nel rapporto sessuale: cfr. *Pax* 902; *Eccl.* 256 e ved. Henderson 1991, p. 151.

229 sg. ἀνατενῶ τὰ Περσικά: equivale ad αἴρειν τὼ σκέλη, «alzare le gambe», una posizione che le donne sono abituate ad assumere, come si afferma al v. 265 delle *Donne all'assemblea*; una posizione che il vecchio vigoroso Pistetero minaccia di far assumere a Iride, messaggera degli dèi olimpi (*Au.* 1253-5): σὺ δ' εἴ με λυπήσεις τι, τῆς διακόνου / πρώτης ἀνατείνας τὼ σκέλει διαμηριῶ / τὴν Ἶριν αὐτήν, «Quanto a te, se mi darai fastidio, alzerò le gambe a te messaggera e ti infilzerò, anche se sei Iride in persona». Le calzature persiane erano bianche: cfr. *Nub.* 151; *Thesm.* 734; *Eccl.* 319; Polluce, VII 92; Stone 1980, pp. 227-9; Dover 1978, p. 101.

231 sg. λέαιν' ἐπὶ τυροκνήστιδος: τυρόκνηστις è la grattugia, ricordata come arnese da cucina in *Vesp.* 938 e 963; *Au.* 1579; fr. 7 K.A.; Platone comico, fr. 8 K.A.; Anaxippo, fr. 6, 2 K.A. Le grattugie antiche avevano forma di coltello che serviva per ridurre il formaggio in scaglie; sull'impugnatura di avorio erano incisi animali diversi in posizione accucciata: cfr. *schol. ad loc.* e ved. Jacobstahl 1932. La raffigurazione dell'animale – nel caso specifico una leonessa – con le zampe anteriori ripiegate e quelle posteriori sollevate, pronto allo scatto, richiama una posizione amorosa descritta nella *Pace*, v. 896: εἰς γόνατα κῦβδ' ἱστάναι, «stare sulle ginocchia con la testa piegata in avanti»; cfr. *Thesm.* 488 sg.; Dover 1978, p. 100 sg.; Sommerstein, p. 166. Non sembra probabile che la leonessa raffigurata sulla grattugia costituisca un richiamo all'omonima etèra torturata e uccisa da Ippia per non aver voluto fare rivelazioni sulla congiura che aveva provocato la morte del fratello Ipparco; in suo ricordo gli Ateniesi avevano innalzato una statua di bronzo raffigurante una leonessa nel portico orientale dei Propilei: cfr. Forrest 1995.

233-7. La conclusione ribadisce esplicitamente quanto anticipato al v. 211.

238 sg. καθαγίσω: καθαγίζειν, «rendere sacro (ἅγιος)», «consacrare», «sacrificare», è verbo del linguaggio religioso: cfr. *Au.* 566; *Pl.* 681. Lisistrata si accinge a compiere il sacrificio bevendo dalla coppa (τήνδε, i.e. τὴν κύλικα), ma Mirrina la ferma esortandola a rispettare i patti. τὸ μέρος: «la tua parte», cfr. *Au.* 624. Mirrina teme che Lisistrata si beva tutta la coppa. Concordo con Mastromarco (1995, p. 86 sg.) nel continuare ad affidare a Mirrina il ruolo di interlocutrice di Lisistrata nella parte conclusiva del prologo.

240-53. L'attenzione si sposta verso l'acropoli, dalla quale proviene un grido che è anche un segnale. Dello sciopero sessuale, sul quale si è concentrata l'azione del prologo, non si farà più cenno fino ai vv. 551-4: prende il sopravvento l'aspetto politico, civile, religioso rappresentato dall'occupazione della cittadella. I vv. 242-6 scandiscono i movimenti scenici che concludono il prologo: mentre Lampitò tornerà a Sparta per organizzare lo sciopero (v. 243), Lisistrata entrerà nell'acro-

poli per unirsi alle donne che l'hanno occupata (v. 245 sg.). Sovvertendo il piano originario che prevedeva il ritorno a casa di tutte le donne per attuare l'ostruzionismo nei confronti dei mariti, Lisistrata si farà accompagnare nell'acropoli da alcune donne ateniesi, come si può desumere dai plurali ἡμῖν, v. 244 e ἡμεῖς, v. 245, fra le quali è sicuramente compresa Mirrina, che entrerà in azione al v. 837. A garanzia del patto appena concluso Lisistrata reclama come ostaggi (v. 244 ὁμήρους) alcune donne spartane venute al seguito di Lampitò (v. 244 τασδί, malamente definite θεράπαιναι, «serve», dallo scolio) che emergeranno dall'acropoli insieme a Lisistrata nel finale della commedia. Recentemente Strauss Clay 1994 ha ipotizzato che con τασδί Lisistrata si riferisca alle spose ateniesi, delle quali non si fida e che preferisce portare con sé nell'acropoli. Ma Lampitò, alla quale è rivolta l'esortazione di Lisistrata a «lasciare queste qui come ostaggi», non è responsabile delle donne ateniesi e non può quindi dare disposizioni sui loro spostamenti: τασδί non possono essere che le Spartane, forse – ma non necessariamente – anche le Corinzie e le Tebane, come ritengono Wilamowitz, Sommerstein e, con qualche riserva, anche Henderson; cfr. MacDowell 1995, p. 232. Per queste ultime in realtà il problema non si pone: non saranno infatti più coinvolte nell'azione del dramma, in particolare nel finale che sarà appannaggio esclusivo di Ateniesi e Spartani. È dunque irrilevante se le donne corinzie e tebane seguano Lisistrata all'interno dell'acropoli o escano di scena con Lampitò per far ritorno nelle rispettive città. Ai vv. 247-51 la domanda ansiosa di Mirrina relativamente a una possibile reazione maschile da attuare con le minacce e con il fuoco (v. 249) e la risposta noncurante di Lisistrata anticipano l'azione della parodo con il tentativo di scalata all'acropoli dei vecchi coreuti.

240. ὀλολυγά: è un grido di gioia o di trionfo (cfr. *Eq.* 1327), spesso associato al completamento di un sacrificio (*Od.* III 450 sg.; Eschilo, *Theb.* 268), levato da un coro di donne in segno di propiziazione e di riconoscenza. È associato ad Atena p.es. in *Il.* VI 301; *Od.* IV 767; Euripide, *Heracl.* 782; *Erechth.* fr. 351 Kannicht. Ved. L. Deubner, *Ololyge und Verwandtes*, «APAW» 1941 (1); Loraux 1980-1981, p. 131 sg. e nt. 61.

245. ἐν πόλει: qui e ai vv. 266, 288, 302, 317, 338, 487, 754, 758, 912, 1183 πόλις è significativamente sinonimo di ἀκρόπολις. Un'identificazione confermata da Tucidide (II 15, 6) e da numerose iscrizioni ufficiali del V secolo, p.es. 31, l. 26; 37, l. 12; 68, l. 25; 80, l. 15 Meiggs-Lewis, citate da M. Moggi nella sua traduzione di Tucidide, p. 277 nt. 17.

252 sg. μὰ τὴν Ἀφροδίτην ... ἄμαχοι ... καὶ μιαραί: i due aggettivi rientrano nell'ambito dei termini ingiuriosi rivolti dagli uomini alle donne: ἄμαχοι, «indomabili», sono qualificate le donne per la loro osti-

nazione (v. 1014), μιαραί, «infami», «scellerate», per il loro comportamento; così sarà definita Mirrina dal coro maschile (v. 972) per essersi presa gioco e aver piantato in asso il marito Cinesia. Una sfumatura erotica è suggerita dall'invocazione iniziale ad Afrodite.

254-386. *Parodo*. Il coro della *Lisistrata* si presenta sdoppiato in due semicori, uno di vecchi uomini ateniesi (cfr. vv. 256 sg., 335 sg., 372, 670 sg.) e uno di vecchie donne ateniesi (cfr. vv. 364, 378, 635, 637, 797, 826), in fiero contrasto fra loro per buona parte del dramma. I loro scontri fisici e verbali si inseriscono nel tessuto drammatico e contribuiscono a movimentare un'azione che si sposta continuamente dalla scena all'orchestra (cfr. Perusino 2009). Alcuni componenti dei due gruppi sono chiamati per nome: fra gli uomini Dracete (v. 254), Strimodoro (v. 259), Filurgo (v. 266), Lachete (v. 304), Fedria (v. 356); fra le donne Nicodice (v. 321), Stratillide (v. 365), Rodippe (v. 370); Calice e Critilla, nominate ai vv. 322-3, sono invece due amiche delle coreute, chiuse nell'acropoli. La presenza di questi nomi – un fenomeno riscontrabile solo nella commedia e nel dramma satiresco – non autorizza a distribuire le parti cantate e recitate fra i vari coreuti, come hanno proposto Mazon 1904, p. 112 sgg., e Wilamowitz 1921, p. 481 nt. 1: chiamare per nome un compagno o una compagna serve a personalizzare un invito altrimenti generico, a evidenziare la familiarità all'interno del gruppo, a infondere coraggio. Si può soltanto arguire che Strimodoro, al quale i vecchi si rivolgono all'inizio della prima strofe della parodo, sia il corifeo: nel κατακελευσμός è probabilmente lui a incoraggiare il coreuta che gli è vicino, Dracete, a proseguire il cammino, anzi gli cede il passo perché guidi i compagni verso l'acropoli (v. 254 ἡγοῦ, cfr. *schol. ad loc.*); forse Dracete conosce la strada meglio di lui. Allo stesso modo Nicodice, nominata in apertura del canto delle donne (v. 321), sarà forse la corifea del semicoro femminile.

La conseguenza più vistosa della bipartizione del coro si riscontra nella struttura e nella distribuzione delle parti corali che per lo più si presentano sdoppiate con sezioni riservate a ciascun semicoro: nella parodo uomini e donne si succedono le une agli altri, nella parabasi si alternano e le loro parti si intrecciano. Una caratteristica, quella della bipartizione del coro, che la *Lisistrata* condivideva con altre commedie: due semicori, formati da sostenitori di Omero e di Esiodo da una parte, di Archiloco dall'altra, caratterizzavano forse già gli *Archilochi* di Cratino, rappresentati dopo il 449 a.C.; un semicoro di poveri e uno di ricchi si contrapponevano nel *Maricante* di Eupoli, rappresentato dopo il 422 a.C. La divisione del coro contraddistingue la *Lisistrata* fino al v. 1042, quando i due gruppi si riconciliano e intonano uniti i canti successivi.

L'entrata in successione dei vecchi e delle vecchie che formano il

coro porta come conseguenza la divisione in due scene della parodo (vv. 254-318, 319-86). Entrano prima i vecchi che, con le spalle gravate da due tronchi di olivo, a fatica tentano di raggiungere l'acropoli per stanare con il fuoco le donne che l'hanno occupata. Nelle parti cantate, che si alternano alle sequenze in recitativo, i vecchi esprimono l'indignazione per l'atto sacrilego compiuto dalle donne (vv. 256-70) e l'orgogliosa consapevolezza della resa un tempo imposta all'invasore spartano dell'acropoli, che suona di buon auspicio per il presente (vv. 271-85). La fatica per la salita, resa ancor più fastidiosa dal fumo che si sprigiona dai recipienti pieni di carboni ardenti che i vecchi tengono in mano, non li dissuade dal portare soccorso alla dea poliade minacciata dalle donne (vv. 286-305), ma alla fine li costringe a desistere e a deporre i fardelli nell'orchestra (vv. 306-18). Messe sull'avviso proprio dal fumo che si sprigiona dai bracieri, le donne, occupate ad attingere acqua alla fontana, accorrono nell'orchestra, pronte a contrastare l'iniziativa dei vecchi. Una sola coppia antistrofica (vv. 321-49) è sufficiente al semicoro femminile per inquadrare la situazione, organizzare l'aiuto alle amiche chiuse nell'acropoli e manifestare il solenne proposito di liberare la *polis* e tutta l'Ellade dai nemici interni ed esterni. Atena si schiererà dalla loro parte e le aiuterà a portare l'acqua che spegnerà il fuoco degli uomini. La parodo si conclude con lo scontro diretto dei due gruppi corali, al termine del quale le donne rovesceranno sui vecchi l'acqua delle loro brocche e li lasceranno tremanti di freddo e bagnati come bambini (vv. 381-6).

254. χώρει: cfr. l'apertura della parodo delle *Vespe* (v. 230, rivolto dal corifeo ai vecchi dicasti): χώρει, πρόβαιν' ἐρρωμένως; della *Pace* (v. 301, rivolto dal corifeo ai contadini): δεῦρο πᾶς χώρει προθύμως; delle *Donne all'assemblea* (v. 289, canto del coro): χωρῶμεν εἰς ἐκκλησίαν. L'esortazione parallela della corifea al semicoro femminile (v. 320), σπευστέον ἐστὶ θᾶττον, caratterizza fin dal principio in modo più vivace e dinamico il comportamento delle donne. Δράκης: ricompare come nome di un componente del coro in *Eccl.* 293; cfr. Δράκυλλος in *Ach.* 612 (anche se la maggior parte degli editori, a eccezione di Olson, accoglie la correzione Ἀνθράκυλλος di Reiske), Δράκις in Sofocle, *Ichn.* fr. 314, 183 Radt. ἡγοῦ βάδην: espressione stereotipa (per la quale cfr. Erodoto, IX 57, 1 ἦγε βάδην), così spiegata dal poeta comico Sosipatro, fr. 1, 50 K.A.: πότε δεῖ πυκνότερον ἐπαγαγεῖν καὶ πότε βάδην, «ora bisogna procedere a passo più frequente, ora passo passo». Il corifeo si rende conto che non può esigere dai vecchi compagni un passo più sostenuto. Ἡγοῦ, «guidaci», implica forse da parte del corifeo l'atto di scostarsi per lasciare a Dracete il compito di precedere i coreuti lungo il sentiero che porta all'acropoli. Le sue parole forniscono al coro l'occasione per fermarsi e cantare la prima strofe.

255. κορμοῦ ... ἐλαίας: κορμός, «tronco», designa un pezzo di legno ricavato da un altro più grande, ed è termine della poesia elevata (p.es. *Od.* XXIII 196; Euripide, *Herc. fur.* 242); più avanti i tronchi saranno definiti πρέμνα (v. 267) e στελέχη (v. 336) oppure più genericamente τὼ ξύλω (vv. 291 e 307) e τὸ φορτίον (v. 312). La scelta del legno d'olivo, albero sacro ad Atena, non è forse casuale in una spedizione di soccorso alla dea (cfr. v. 302 sg.); non credo che comporti un'intenzione sacrilega, come suppone Henderson, p. 101.

256-61. Archiloco (fr. 122 West = 114 Tarditi) e Semonide (fr. 7 West = 7 Pellizer – Tedeschi) sono gli illustri antecedenti letterari delle espressioni di sorpresa e di condanna da parte dei vecchi per l'atto sacrilego compiuto dalle donne. ἄελπτ(α): equivale ad ἄπιστα, ἀπροσδόκητα, «incredibili», come in Archiloco, fr. 122, 1 West, χρημάτων δ' ἄελπτον οὐδέν ἐστιν, «nessuna cosa è incredibile», di fronte al fenomeno straordinario dell'eclissi di sole. ἐν τῷ μακρῷ βίῳ: segnala l'età avanzata, ma anche una lunga esperienza che non esclude fatti straordinari come quello che i vecchi si trovano ad affrontare. Cfr. Eupoli, fr. 391 K.A. ἦ πολλά γ' ἐν μακρῷ χρόνῳ γίγνεται μεταλλαγῇ / τῶν πραγμάτων, «molte cose accadono nel lungo corso del tempo in seguito al cambiamento dei fatti». Proprio alla commedia si ispira l'imperatore Giuliano, *Or.* 7, 204a: ἦ πολλὰ γίνεται ἐν μακρῷ χρόνῳ· τοῦτο ἐκ τῆς κωμῳδίας ἀκηκοότι ἐπῆλθεν ἐκβοῆσαι, «molte cose accadono nel lungo corso del tempo: questo ho appreso dalla commedia e mi è capitato di ripetere». Cfr. anche Erodoto, I 32, 2; Sofocle, *Phil.* 305 sg.; Euripide, *Or.* 979 sg. Στρυμόδωρ(ε): il nome ritorna in *Ach.* 273; *Vesp.* 233 come nome di un componente del coro. γυναῖκας ... κακόν: è la prima negativa rievocazione del sesso femminile, che evidenzia lo schema mentale dei vecchi: le donne dovrebbero stare in casa (spazio chiuso, limitato), e invece occupano l'acropoli (spazio aperto, esteso, riservato per lo più agli uomini); le donne sono «mantenute» dagli uomini, alla stregua degli schiavi e degli animali, per i quali è solitamente impiegato il verbo βόσκειν; le donne sono «animali» (vv. 468, 476/7, 1014) e costituiscono un «male manifesto» secondo lo stereotipo che risale a Semonide, fr. 7, 115 West = 7 Pellizer – Tedeschi.

262 sg. κατὰ λαβεῖν: lo *hysteron proteron*, la ripetizione enfatica della preposizione κατά, l'impiego della tmesi (vv. 262 κατὰ ἔχειν; 263 κατὰ λαβεῖν), rara nella commedia (cfr. Zimmermann 1985a, p. 42), e di una terminologia elevata (v. 262 βρέτας, ma anche πακτοῦν al v. 265) evidenziano il disorientamento e la patetica indignazione dei vecchi. βρέτας: appartiene al linguaggio religioso e definisce un'immagine sacra. Qui è la statua arcaica di legno d'olivo di Atena Poliade che, secondo la tradizione, sarebbe caduta dal cielo (Pausania, I 26, 6); originariamente custodita nell'«antico tempio»,

fu poi trasferita nell'Eretteo. È definita παλαιὸν βρέτας da Eschilo, *Eum.* 80; ἀρχαῖον ἄγαλμα in una iscrizione relativa a riparazioni da effettuare nell'Eretteo (*IG* I³ 474, 1).

264. κλήθροις δὲ καὶ μοχλοῖσιν: μοχλοί sono le sbarre, κλῆθρα i chiavistelli che impediscono di rimuovere le sbarre. Rispetto al testo offerto da R, μοχλοῖσιν δὲ καὶ κλήθροισιν, la trasposizione dei due termini, proposta da Hermann, è stata suggerita dal confronto con Euripide, *Andr.* 950 sg. εὖ φυλάσσετε / κλήθροισι καὶ μοχλοῖσι δωμάτων πύλας, e dalla citazione della *Suda* π 31 μοχλοῖσι τὰ προπύλαια πακτοῦν, che presenta μοχλοῖσι come ultima parola del v. 264. La modifica di κλήθροισιν in κλήθροις è motivata da ragioni metriche: cfr. Perusino 2016, p. 34 sg.

265. τὰ προπύλαια: Pausania (I 22, 4) offre una precisa e sintetica descrizione dei Propilei, davanti ai quali si svolge l'azione della *Lisistrata*: ἐς δὲ τὴν ἀκρόπολίν ἐστιν ἔσοδος μία· ἑτέραν δὲ οὐ παρέχεται, πᾶσα ἀπότομος οὖσα καὶ τεῖχος ἔχουσα ἐχυρόν. τὰ δὲ προπύλαια λίθου λευκοῦ τὴν ὀροφὴν ἔχει καὶ κόσμῳ καὶ μεγέθει τῶν λίθων μέχρι γε καὶ ἐμοῦ προεῖχε, «l'acropoli ha un solo accesso: non ne offre altri, essendo tutta scoscesa e circondata da un solido muro. I propilei hanno un tetto di marmo bianco e ancora ai miei tempi eccellevano per l'armonia e la grandiosità dei blocchi di marmo» (trad. di D. Musti in *Pausania, Guida della Grecia* I, Milano 1982, p. 115). πακτοῦν: spiegato dallo scolio e da Polluce (X 27) come sinonimo di κλείειν, κλεῖσαι, «chiudere». Aristofane avrebbe usato anche il composto ἐπιπακτοῦν τὰς θύρας (fr. 737 K.A.).

266. Se i coreuti si sono momentaneamente fermati per cantare, il corifeo – rivolgendosi questa volta a un altro coreuta – è costretto a ribadire l'esortazione ad affrettarsi verso l'acropoli per bruciare in un solo rogo le donne colpevoli del misfatto. Un analogo invito è rivolto al v. 320 dalla corifea al semicoro femminile. πρὸς πόλιν: per πόλις sinonimo di ἀκρόπολις cfr. v. 245 e nota relativa. Φιλοῦργε: in *Vesp.* 234 il nome di un coreuta è Εὐεργίδης, con significato analogo a Φιλοῦργος (Sommerstein, p. 167).

267. ἐν κύκλῳ ... τὰ πρέμνα: a ragione Henderson (1991, p. 139) non inserisce nel commento alla commedia (p. 102) la proposta di intendere κύκλος, «cerchio», e πρέμνα, «tronchi», come metafore dell'organo sessuale femminile e maschile.

269. πυρὰν νήσαντες: lo scolio spiega con σωρεύσαντες, «avendo ammucchiato» la legna per formare una pira. Cfr. v. 373; Euripide, *Herc. fur.* 243-5; Erodoto, I 50, 1.

270. ἀπὸ ψήφου μιᾶς: lo scolio parafrasa con ἀπὸ μιᾶς γνώμης καὶ κρίσεως, «con decisione e giudizio unanimi». τὴν Λύκωνος: lo scoliasta informa che Rodia, moglie di Licone (cfr. *Vesp.* 1301; Cratino, fr. 214 K.A.) e madre del celebre atleta Autolico al quale Eupo-

li aveva intitolato una commedia (frr. 48-75 K.A.), era stata bersagliata per la sua condotta depravata. Oltre che nell'*Autolico* (fr. 58 K.A.), Eupoli l'aveva introdotta nelle *Città* (fr. 232 K.A.) e negli *Amici* (fr. 295 K.A.). Come osserva Sommerstein (p. 168), la moglie di Licone è qui ricordata come prototipo delle depravate donne ateniesi ed è ritenuta verisimilmente capo della cospirazione femminile.

272. ἐγχανοῦνται: da ἐγχαίνειν, «stare a bocca aperta», è spiegato dallo scolio con ἐγγελάσονται, «rideranno (di noi)», se non riusciremo a stanarle dall'acropoli. Suscitare il riso delle donne rappresenta per i vecchi la peggiore delle umiliazioni. Con lo stesso verbo Diceopoli si fa beffe di Lamaco (*Ach.* 1197), Strepsiade di Fidippide (*Nub.* 1436), mentre Iperbolo non sarà in grado di prendere in giro e di ingannare Filocleone (*Vesp.* 1007).

273. Κλεομένης: Cleomene I, re di Sparta, aveva avuto nel 510 a.C. una parte rilevante nella cacciata del tiranno Ippia e nelle vicende che avevano accompagnato l'instaurazione del regime democratico ad Atene (cfr. Erodoto, V 64-5; Aristotele, *Ath. Pol.* 19). Gli Alcmeonidi, esiliati da Atene sin dai tempi di Pisistrato, si erano assicurati il favore degli Anfizioni di Delfi grazie al contributo dato per la ricostruzione del tempio di Apollo e l'alleanza degli Spartani grazie agli stretti rapporti che legavano Sparta a Delfi e alla comune avversione per la tirannide. Un tentativo isolato degli Alcmeonidi di abbattere la tirannide e di rientrare in patria nel 513 era naufragato a Lipsidrio nella Diacria (cfr. oltre, v. 664 sgg.); uguale sorte aveva avuto il tentativo di sbarco al Falero da parte di un gruppo di opliti spartani guidati da Anchimolio nel 511/10. Infine il re spartano Cleomene, intervenuto con l'esercito, aveva costretto alla resa Ippia che si era barricato dentro il muro pelasgico sull'acropoli. Ma all'interno del nuovo regime instaurato dopo la caduta della tirannide un fiero scontro politico aveva contrapposto l'alcmeonide Clistene a Isagora: l'uno era fautore di un profondo rinnovamento politico e sociale che sarebbe sfociato nella democrazia, l'altro aveva una visione tendenzialmente oligarchica che la propaganda democratica aveva fatto passare per filotirannica. Grazie al sostegno spartano Isagora era stato eletto arconte nel 508/7 e aveva costretto all'esilio settecento famiglie a lui ostili. Ma quando il consiglio, appoggiato dal popolo, rifiutò di rimettere il pubblico potere nelle mani di trecento uomini del partito di Isagora, lo stesso Isagora e Cleomene, che era accorso in suo aiuto, furono costretti a chiudersi nell'acropoli; dopo un breve assedio di due giorni si arresero e gli Spartani ottennero di lasciare Atene ὑπόσπονδοι, «senza patire alcun danno» (Aristotele, *Ath. Pol.* 20, 1-3), cfr. ἀψάλακτος al v. 275. Nell'appassionata rievocazione dei coreuti, che malgrado l'età avanzata non avevano vissuto quegli avvenimenti in prima persona, l'occupazione dell'acropoli da parte di Cleo-

mene è svincolata dalle vicende della politica interna ateniese che ne avevano provocato l'intervento (Isagora non è nominato) e si configura come l'invasione da parte di uno straniero (per giunta spartano!) di quell'acropoli che rappresenta il centro fisico e spirituale della *polis*. Sostenitore della tirannide che pure aveva contribuito a eliminare, Cleomene subisce la stessa sorte inflitta pochi anni prima al tiranno Ippia. Una deformazione storica che opererà a livello ancor più vistoso nella rievocazione dell'impresa di Lipsidrio, trasformata in vittoria nell'immaginario dei vecchi (v. 664 sgg.). L'aspetto del re all'uscita dall'acropoli risponde al *cliché* dello spartano malvestito, emaciato, sporco, peloso quale era stato descritto negli *Uccelli*, v. 1281 sg. ἐλακωνομάνουν ἅπαντες ἄνθρωποι τότε, / ἐκόμων, ἐπείνων, ἐρρύπων, ἐσωκράτουν; una punta di ironia traspare dall'esagerazione finale ἓξ ἐτῶν ἄλουτος, che mette in evidenza non tanto la durata dell'assedio quanto la straordinaria sporcizia dello spartano; nello stesso tempo l'accumulo degli aggettivi e dei participi amplifica l'impressione di fierezza (v. 276 λακωνικὸν πνέων) e di virilità suscitata dal personaggio nella fantasia dei vecchi: non a caso egli è qualificato ἀπαράτιλτος, «non rasato», «coperto di peli» (un aggettivo che, con buona pace di MacDowell [1980], si addice agli uomini: oltre allo scolio *ad loc.* cfr. Luciano, *de saltat.* 5, e per il verbo corrispondente παρατίλλειν *Ach.* 31; *Eq.* 373), in netta contrapposizione alle donne depilate (cfr. vv. 89, 151) che, come lui, occupano ora l'acropoli. Rievocando la capitolazione e la resa del fiero spartano, i coreuti cercano di darsi coraggio e di trarre buoni auspici per l'impresa che li attende, ossia stanare dall'acropoli le donne che l'hanno occupata.

275. ἀψάλακτος: è spiegato dallo scolio con ἀπαθής, ἀτιμώρητος, «senza aver patito danni o subìto punizioni», da Esichio, α 8940, con ἀκίνητος, ἀψηλάφητος, ἀκράτητος, «inviolato, intoccato, indomato». Cfr. al v. 84 l'uso del verbo ὑποψαλάσσειν.

276. λακωνικὸν πνέων: lo «spirito spartano» che soffia dalla bocca di Cleomene denota orgoglio e arroganza: è quello stesso che Andromaca nell'omonima tragedia di Euripide (v. 327, cfr. 189) rinfaccia allo spartano Menelao. Sull'esempio omerico (*Il.* II 536; XI 508 μένεα πνείοντες) anche Eschilo nelle *Rane* (v. 1016 sg.) descrive i personaggi delle sue tragedie πνέοντας δόρυ καὶ λόγχας καὶ λευκολόφους τρυφαλείας / καὶ πήληκας καὶ κνημῖδας καὶ θυμοὺς ἑπταβοείους, «gente che spirava picche e lance, cimieri dalle creste bianche, elmi, gambali e animi con sette pelli di bue»; in un passo degli *Uccelli* (v. 1121) i corridori di Olimpia «spirano l'Alfeo».

277. ἐμοί: i vecchi si identificano con l'intero popolo ateniese e, annullando i limiti temporali che li separano dagli avvenimenti ricordati, ne parlano come se vi avessero preso parte di persona.

278. τριβώνιον: un corto mantello indossato da poveri e schiavi.

Nel *Pluto* (vv. 881 sg. e 935-40) è contrapposto al più lussuoso e confortevole ἱμάτιον. L'aspetto esteriore di Cleomene, quando esce dall'acropoli, rientra nell'immagine dell'arrogante umiliato.

281-5. Senza soluzione di continuità l'antepirrema prosegue le considerazioni sugli avvenimenti che portarono alla resa Cleomene dalla quale i coreuti traggono buoni auspici e incoraggiamento: chi ha avuto ragione di un re spartano non riuscirà a frenare la tracotanza di un pugno di donne?

282. ἀσπίδων: è sinonimo di τάξεων, come precisa lo scolio che cita a sostegno il fr. 72 K.A. dei *Babilonesi*; πύλαι sono le nove porte aperte sul muro pelasgico che circondava l'acropoli; καθεύδων non è verbo inaspettato che sostituisce φρουρῶν o παραταξάμενος (Blaydes), ma segnala piuttosto la continuità dell'assedio: gli Ateniesi facevano la guardia giorno e notte senza abbandonare la postazione (Rogers, p. 36; Henderson, p. 104).

283. τασδὶ ... θεοῖς ... ἐχθράς: la misoginia di Euripide è motivo sfruttato non solo in questa (v. 368 sg., cfr. 138 sg.), ma anche in altre commedie di Aristofane, soprattutto nelle *Donne alle Tesmoforie* (vv. 383-432) e nelle *Rane* (vv. 1043-55). L'odio degli dèi per il genere femminile è ribadito ai vv. 371 e 623. L'accostamento di Euripide agli dèi, mentre sembra conferire maggiore dignità alla misoginia del poeta, ne accentua comicamente la distanza.

284. τολμήματος: connota da parte dei vecchi l'azione delle donne, altrove definita θράσος (vv. 318, 379) e ὕβρις (v. 399).

285. ἐν τῇ τετραπόλει τοὐμὸν τροπαῖον: il trofeo al quale alludono i vecchi è quello eretto nella pianura di Maratona a ricordo della vittoria sui Persiani nel 490, della quale essi parlano come se vi avessero effettivamente preso parte (cfr. *Eq.* 1334; *Vesp.* 711; Crizia B 2, 15 D.K.; Pausania, I 32, 5). Il motivo sarà ripreso al v. 318, quando i vecchi si augurano di erigere un trofeo in seguito alla vittoria sulle donne. La tetrapoli era costituita da quattro città attiche confederate: Enoe, Probalinto, Tricorito (cfr. v. 1032), Maratona (Strabone, VIII 7, 1 e *schol. Lys. ad loc.*).

288. πρὸς πόλιν: per πόλις sinonimo di ἀκρόπολις cfr. v. 245 e nota relativa. τὸ σιμόν: indica il sentiero, immaginato in salita (πρόσαντες *schol. ad loc.*), che dall'orchestra conduce all'acropoli.

289. ἐξαμπρεύσομεν: «trascineremo», *hapax*. Il verbo è usato per le bestie da soma (cfr. v. 290 κανθηλίου) che trasportano un carico legato e assicurato con una corda (ἄμπρον): così lo scolio.

291. ἐξιπώκατον: perfetto duale di ἐξιποῦν, glossato dallo scolio con θλίβουσιν, «opprimono», «affliggono».

295. Il ritornello dopo ciascuna delle due strofe insiste sul fastidio provocato dal fumo che si sprigiona dai bracieri. Esempi analoghi in Euripide, *Ion* 125-7 = 141-3; *Bacch.* 877-81 = 897-901.

298. δάκνει: cfr. *Pl.* 821 sg., detto del fumo; *Ach.* 18, detto del sapone.

299 sg. κἄστιν Λήμνιον τὸ πῦρ / τοῦτο: l'isola di Lemno è associata alla fiamma che si sprigiona dai bracieri allo scopo di creare un gioco di parole con λῆμαι che al v. 301 indica gli occhi cisposi dei vecchi. Il fuoco di Lemno era celebre per la sua intensità e luminosità: in Bacchilide, 18, 55 sg., una «rossa fiamma di Lemno» sprizza dagli occhi di Teseo; cfr. anche Sofocle, *Phil.* 800. Ma nel ricordo di Lemno opera quasi certamente un'allusione alla tremenda strage perpetrata dalle donne dell'isola nei confronti dei mariti: di qui l'espressione proverbiale Λήμνια κακά, «mali di Lemno» (cfr. Erodoto, VI 138, 4). Per l'associazione dell'episodio mitico con le vicende della *Lisistrata* cfr. Bowie 1984; W. Burkert, *Iason, Hypsipyle and the New Fire at Lemnos. A Study in Myth and Ritual*, «CQ» XX 1970, pp. 1-16 (trad. it. in *Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Grecia arcaica*, Roma-Bari 1992, pp. 35-56).

300. πάσῃ μηχανῇ: κατὰ πάντα τρόπον, «in ogni modo», è la spiegazione dello scolio.

301. ἂν ἔβρυκε: «avrebbe morso»: cfr. v. 367 e il precedente δάκνει al v. 298.

302. εἰς πόλιν: per πόλις = ἀκρόπολις cfr. v. 245 con il relativo commento.

304. Λάχης: prima attestazione di un nome che sarà molto diffuso nella commedia nuova.

306-18. Dopo la sosta, che ha dato modo ai coreuti di manifestare sorpresa, indignazione e propositi bellicosi, è giunto il momento di procedere verso i Propilei percorrendo lo stretto ripido sentiero che porta all'ingresso dell'acropoli; ma il peso dei tronchi sulle spalle e il bruciore degli occhi causato dal fumo che si sprigiona dai bracieri consigliano di modificare il progetto iniziale: se le donne non acconsentiranno ad allentare i chiavistelli, i vecchi si getteranno contro le porte, le incendieranno con le fiaccole ricavate dai tralci di vite e con il fumo costringeranno le occupanti alla resa. Ma intanto si depongano a terra i tronchi – non servono più – e si alleggerisca la schiena affaticata. La necessità di liberarsi di un peso divenuto insostenibile, ripetutamente e pateticamente ribadita ai vv. 307 e 312, realizzata finalmente al v. 314, costituisce il vero motivo del cambiamento del progetto che prevedeva la salita all'acropoli con i tronchi sulle spalle (cfr. vv. 267-70). Mentre i vecchi, sollevati per la decisione, si fermano nell'orchestra e si augurano una pronta e completa vittoria (v. 317 sg.), arriva di corsa il semicoro delle vecchie, messo in allarme dal fumo. Ed è subito scontro, a parole e a fatti.

307. Il momento della riflessione da parte dei vecchi è introdotto da οὐκοῦν, «ebbene», e sfocia in un inatteso ἐμπιμπράναι χρή (v. 311), laddove l'ἄν iniziale richiederebbe un ottativo. Ma, dopo le pos-

sibilità esaminate, il presente χρή traduce espressivamente la conclusione ineludibile per i vecchi, snidare le donne col fuoco e col fumo.

309. κριηδόν: «a guisa di ariete», sostituendosi ai tronchi e gettandosi contro la porta del'acropoli per poi incendiarla, se le donne insistono nel tenerla chiusa.

310. καλούντων: sottinteso ἡμῶν. τοὺς μοχλούς: cfr. v. 264.

311. τὰς θύρας: sono le cinque porte frontali dei Propilei; al v. 309 il singolare τὴν θύραν designa la porta centrale.

313. τίς ξυλλάβοιτ(ο) ... τῶν ἐν Σάμῳ στρατηγῶν;: anche se il legame con il testo di Aristofane non risulta immediatamente perspicuo, non credo si possa prescindere dalla spiegazione dello scolio che poggia sull'autorità del grammatico Didimo (fr. 258 Schmidt) e dello storico Cratero (*FGrHist* 342 F 17): con la richiesta di aiuto agli strateghi della flotta ateniese dislocata a Samo Aristofane intenderebbe prendere di mira (αἰνίττεσθαι) lo stratego Frinico, figlio di Stratonide, al quale gli Ateniesi avevano confiscato i beni e distrutto la casa per punirlo delle malefatte commesse «nei riguardi del popolo» quando era comandante della flotta. Anche se lo scolio non fornisce ulteriori precisazioni, ritengo che πρὸς τὸν δῆμον vada riferito agli Ateniesi, verso i quali Frinico come stratego era responsabile, piuttosto che agli abitanti di Samo, dove Frinico esercitava la carica. Il ricordo dei misfatti di Frinico si riallaccia forse a una vicenda sulla quale si sofferma Tucidide (VIII 27): nell'autunno del 412, mentre era al comando della flotta ateniese, Frinico aveva rifiutato lo scontro con la flotta spartana e aveva preferito ripiegare su Samo. Un gesto non privo di intelligenza, riconosce Tucidide (VIII 27, 5; cfr. 68, 3), ma che più tardi – forse poco prima della rappresentazione della *Lisistrata*, come ritiene Henderson (p. 106) – gli costò un'accusa di tradimento e la destituzione dal comando (Tucidide, VIII 54, 3). Che Aristofane non avesse una buona opinione di Frinico risulta anche da un passo delle *Rane* (v. 689) nel quale Frinico è accusato di «manovre» (παλαίσματα): una possibile allusione agli ambigui contatti intervenuti tra Frinico e il navarca spartano Astioco, resi di pubblico dominio da Alcibiade (Tucidide, VIII 50-1). In una simile prospettiva gli spettatori ateniesi avrebbero potuto cogliere l'ironia contenuta nell'appello dei vecchi al famigerato comandante che invece di difendere le città alleate le aveva lasciate in balia del nemico. Anche la seconda spiegazione avanzata dallo scolio, che più genericamente accenna alle «sfortune» (ἐδυστύχησαν) degli strateghi di Samo, sottintende che era inutile, se non dannoso, chiedere la loro collaborazione.

Chi non accetta la spiegazione dello scolio (p.es. Westlake 1980, pp. 49-51) propone interpretazioni che escludono qualsiasi sfumatura ironica e inquadrano l'appello dei coreuti nell'orientamento democratico manifestato fin dal loro ingresso nell'orchestra. A Samo infatti

nel 412 una sollevazione popolare, favorita e appoggiata dagli Ateniesi, aveva portato all'instaurazione di un regime democratico (Tucidide, VIII 21). Dal momento che «la parte della cittadinanza ateniese che serviva nella flotta di Samo intendeva *incarnare la legittimità democratica*, intendeva valere come la *vera città di Atene*» (D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari 1990², p. 442), i vecchi individuerebbero negli strateghi di Samo un baluardo della democrazia contro l'azione sovversiva delle donne o in vista di colpi di stato oligarchici (cfr. M. Moggi, *La superiorità navale degli Ateniesi e l'evoluzione della «naumachia»: opliti e marinai a confronto*, «CCC» V 1984, pp. 239-69, in particolare pp. 261-8). È stato infine ipotizzato che l'appello dei vecchi sottintenda una critica nei riguardi degli strateghi ateniesi che, invece di agire, sperperavano a Samo tempo e pubblico denaro: Henderson, p. 106; Sommerstein, p. 169; Mastromarco, p. 340 nt. 68.

317. δέσποινα Νίκη: al tempietto di Atena Nike, visibile alla destra dei Propilei (cfr. Pausania, I 22, 4; III 15, 7 e ved. Perusino 2006, p. 313), volge ora lo sguardo il corifeo nel pronunciare i due versi conclusivi. Cominciata nel nome di Atena (v. 262), l'azione dei vecchi si conclude nel nome di Atena. ἐν πόλει: per πόλις = ἀκρόπολις cfr. v. 245 e nota relativa.

318. τροπαῖον: il trofeo che i vecchi intendono erigere per sancire la vittoria sulle donne richiama quello eretto dagli Ateniesi a Maratona dopo la vittoria sui Persiani, ricordato al v. 285. Come osserva Sommerstein (p. 170), i vecchi non si rendono conto che attaccando l'acropoli con il fuoco si comportano proprio come i Persiani.

319 sg. Suggestiva la proposta di Rogers (p. 40) che la voce della corifea giunga dall'esterno e che i due versi da lei pronunciati preparino l'ingresso del semicoro femminile. Allarmate dalla coltre di fumo che hanno visto levarsi mentre attingevano acqua alla fontana, le donne si precipitano nell'orchestra. Lo scolio suggerisce che il coro femminile scenda dall'alto (ἄνωθεν), quello maschile invece provenga dal basso (κάτωθεν) con l'intenzione di raggiungere l'acropoli. Ma se il punto di partenza delle donne è la fonte Enneakrounos, è difficile sostenere che «scendano» da una posizione elevata rispetto all'orchestra. Cfr. Perusino 2006, p. 315. λιγνύν: rafforza il seguente καπνόν, caratterizzandolo come fumo denso e carico di fuliggine. Cfr. *Au.* 124.

321. πέτου πέτου: i due imperativi segnalano la fretta (cfr. v. 320 σπευστέον ἐστὶ θᾶττον), ma denotano anche l'agilità delle donne a dispetto dell'età e si contrappongono a βάδην del v. 254 che definisce il passo del coro maschile. Νικοδίκη: presumibilmente la corifea, che il coro esorta a intervenire in aiuto delle amiche chiuse nell'acropoli. È stato osservato che nel nome della corifea è contenuto quello di Nike, invocata dai vecchi al v. 317; forse non casuale anche l'associazione con δίκη, «giustizia» (Henderson, p. 108 sg.; Sommerstein,

p. 170). Il nome compare su una lastra tombale della metà del IV secolo a.C. (*SEG* XXV 240 = *Agora* XVII 52; cfr. Sommerstein, p. 170).

322. Καλύκην: non sicuramente documentato come nome ateniese; ma Sommerstein (p. 170) rimanda ad *Agora* XXI 176. Ateneo (XIV 619d) lo attesta come titolo di una composizione di Stesicoro (fr. 277 Page – Davies) che narrava il tragico amore dell'omonima eroina per Evatlo.

323. Κρίτυλλαν: come nome di vecchia ricorre anche in *Thesm.* 898. περιφυσήτω: *hapax*, «esposte (al vento) da ogni parte».

324. ὑπὸ ... ἀνέμων ἀργαλέων: l'espressione, modellata su *Il.* XIII 795 ἀργαλέων ἀνέμων ... ἀέλλῃ, «tempesta di venti furiosi», è frutto di una correzione proposta da J. Oeri in sostituzione dell'incomprensibile ὑπό τε νόμων dei codici; per restare più aderente al testo trasmesso F. Bothe proponeva di leggere ὑπό τ' ἀνόμων ἀργαλέων, «a causa di fastidiosi uomini empi»; ora Wilson (2000) suggerisce ὑπό τε νότων, «a causa dei venti meridionali», non sempre benigni. L'immagine del vento è coerente con il precedente περιφυσήτω; ma anche l'uomo è definito ἄνεμος καὶ ὄλεθρος, «vento e malanno», in un frammento di Eupoli (406 K.A.). L'immagine del vento fastidioso che trasporta fuoco e fumo è associata metaforicamente ai vecchi, più sotto definiti τυφογέροντες (v. 335 sg.), quelli che malgrado gli sforzi non raccolgono altro che vento (Wilamowitz 1921, p. 482).

325. ὀλέθρων: «peste», «rovina», è insulto ampiamente attestato nella commedia: *Thesm.* 860; *Eccl.* 934; Cratino, fr. 221 K.A.; Menandro, *Dysc.* 366.

326-34. Il coro femminile, che a passo di corsa occupa l'orchestra lasciando sbigottiti i coreuti, trasporta gli spettatori in un'atmosfera positiva e vitale: in un linguaggio essenziale, arricchito da una terminologia elevata attinta alla tragedia (v. 326 ὑστερόπους; v. 327 κνεφαία) e all'epica (v. 331 ἁρπαλέως), le donne si scusano per essere arrivate in ritardo: la mattina di buon'ora sono andate ad attingere acqua alla fontana, ma la folla, la confusione, il chiasso, la maleducazione le hanno trattenute. Adesso, dopo aver riempito le brocche, sono pronte a soccorrere le amiche che rischiano di bruciare.

327. νῦν δή: «poco fa», equivale ad ἀρτίως, come sostiene lo scolio. ὑδρίαν: altrove κάλπις (vv. 358, 370, 400, 539), è la brocca per attingere acqua. Lo studio più completo è quello di E. Diehl, *Hydria. Formgeschichte und Verwendung im Kult des Altertums*, Mainz 1964. κνεφαία: equivale a ὀρθρία, «all'alba», «sul far del giorno» (*schol. ad loc.*). Cfr. *Vesp.* 124; *Ran.* 1350.

328. ἀπὸ κρήνης: la κρήνη qui ricordata è da identificare con l'Ἐννεάκρουνος, la «Fontana dalle nove bocche», dalla quale si attingeva l'acqua che serviva per i bagni nuziali; e «nuziale» (v. 378 νυμφικόν) sarà ironicamente qualificato il bagno ricevuto dai vecchi quando le donne rovesceranno loro addosso l'acqua delle brocche. La collo-

cazione dell'Enneakrounos è controversa: secondo Pausania (I 14, 1) si trovava nella zona sud-est dell'agorà, dove gli scavi hanno portato alla luce resti di una fontana risalenti alla fine del VI secolo a.C. Da quella zona il lato ovest dell'acropoli è perfettamente visibile: cfr. Perusino 2006, p. 315.

328 sg. ὑπ' ὄχλου   χυτρείου: per l'uso di ὑπό con significato causale cfr. v. 3.

330 sg. δούλαισιν ... στιγματίαις: nella folla eterogenea e chiassosa che si accalca intorno alla fontana spiccano, per rozzezza e maleducazione, schiave e schiavi «marchiati»: un segno visibile che contraddistingueva quelli che avevano tentato di fuggire. Cfr. *Au.* 760 δραπέτης ἐστιγμένος.

332. ἀραμένη: sottinteso τὴν ὑδρίαν.

333. δημότισιν: per questa definizione cfr. v. 5 con il relativo commento.

334. φέρουσ' ὕδωρ βοηθῶ: analoga espressione nel verso corrispondente dell'antistrofe (349) che si conclude con il confidenziale invito ad Atena a portare l'acqua insieme alle donne.

335 sg. τυφογέροντας ἄνδρας: «vecchi pieni di fumo», con riferimento al fumo che sale dai bracieri, ma anche alla loro vacuità e imbecillità. Al v. 908 delle *Nuvole* il Discorso Ingiusto insulta il suo avversario qualificandolo τυφογέρων ... κἀνάρμοστος, «imbecille e squilibrato». Non si può escludere un gioco di parole con τυμβογέρων, «vecchio con un piede nella tomba», usato da Aristofane (fr. 907 K.A.), e con il v. 372 della *Lisistrata* dove un coreuta è qualificato τύμβος (Taillardat 1965, p. 262 sg.).   στελέχη: sinonimo di κορμοί (v. 255), πρέμνα (v. 267) e del più generico ξύλω (vv. 291, 307; cfr. v. 313).

337. ὥσπερ βαλανεύσοντας: i tronchi che i vecchi trasportavano con il nobile intento di liberare l'acropoli dall'invasione femminile sono sviliti a mezzo per scaldare l'acqua per il bagno: un bagno che gli uomini saranno costretti a subire, freddo per giunta (v. 382 sg.).

338. εἰς πόλιν: per πόλις = ἀκρόπολις cfr. v. 245 e nota relativa.   τριτάλαντον βάρος: trasmesso dai manoscritti, ha suscitato perplessità a causa della forma metrica del verso, *2da ia*, in un canto che presenta una struttura giambo-coriambica. Di qui vari tentativi di "normalizzazione", per i quali rimando al mio studio sui canti della *Lisistrata*: Perusino 2016, p. 33 sg.

340. μυσαράς: «impure», «contaminate», dunque indegne di occupare il sacro suolo dell'acropoli. L'aggettivo sarà riproposto, in forma rinforzata, παμμυσάρα, al v. 969 in bocca al corifeo con riferimento a Mirrina che ha abbandonato il marito lasciandolo in preda agli spasmi amorosi.   ἀνθρακεύειν: è impiegato nel senso di ἀνθρακίζειν, «carbonizzare»; il primo più comune significato è quello di «fare il carbonaio», come osserva Henderson, p. 111.

342 sg. πολέμου μανιῶν Ἑλλάδα καὶ πολίτας: all'intento, espresso da Lisistrata nel prologo, di liberare la Grecia dalla guerra, si aggiunge il desiderio di guarire gli uomini dalla follia che li domina: un motivo che sarà sviluppato ampiamente nell'agone. Henderson (p. 111) evidenzia il contrasto fra l'azione bellica che coinvolge tutta la Grecia (πολέμου Ἑλλάδα) e i problemi interni alla *polis* (μανιῶν πολίτας).

344-9. Atena è invocata anzitutto come θεά (v. 341), ma anche come χρυσολόφα, «dall'elmo d'oro», e come πολιοῦχε, «protettrice della *polis*», infine come Τριτογένεια: un epiteto oscuro, già presente in Omero (*Il.* IV 515; *Od.* III 378) e in Esiodo (*Scut.* 197), associato alla palude Tritonide in Libia dove, secondo una versione testimoniata da Erodoto (IV 180, 5), era situato il luogo di nascita della dea. Gli epiteti individuano le prerogative e le funzioni che le donne assegnano ad Atena: divinità guerriera, custode della *polis* e anche, come dea nata nell'acqua, alleata delle donne che servendosi dell'acqua vogliono impedire il rogo delle amiche. L'iniziale solennità dell'invocazione si stempera nell'immagine, venata di confidenza e di complicità, della dea che affianca il gruppo delle coreute e le aiuta a innaffiare gli uomini. L'invocazione di una divinità come σύμμαχος è ben nota dal primo carme di Saffo che, in qualità di sacerdotessa di Afrodite, invoca la dea come alleata perché la liberi dagli affanni e la aiuti a realizzare i suoi desideri amorosi (vv. 25-8). Un'attenta ed esauriente analisi dei diversi epiteti di Atena è offerta da Anderson 1995, in particolare p. 46 sg.

345. σὰς ἔσχον ἕδρας: è l'implicita risposta all'accusa formulata dagli uomini ai vv. 262 sg. di aver occupato l'acropoli e di essersi impossessate della sacra immagine della dea Atena.

347 sg. ἐκείνας: anche se apparentemente si riallaccia a ἕδρας del v. 345, ritengo che ἐκείνας coinvolga anche le donne chiuse nell'acropoli che rischiano di essere bruciate dal fuoco: v. 340 sg. τὰς γυναῖκας ... / ἃς ... μή ποτ' ἐγὼ πιμπραμένας ἴδοιμι.

350. ἔασον: «lascia stare», «smetti» di cantare e di danzare. Così la corifea sposta l'attenzione delle compagne verso il gruppo degli uomini che al loro arrivo si era messo in disparte e ora avanza in atteggiamento ostile: la donna li classifica subito come «cattivissimi» (πονωπονηροί). Separati dai tronchi che gli uomini avevano deposto a terra (vv. 312 e 314; cfr. 357), i due semicori si fronteggiano e dalle scaramucce verbali passano agli insulti e allo scontro fisico: al fuoco dei vecchi le donne rispondono con l'acqua (per la valenza simbolica dei due elementi ved. Dorati 1999a). L'alternanza delle battute sottolinea la concitazione crescente: dalla disticomitia (vv. 350-63) alla sticomitia (vv. 364-77), infine a una serrata *antilabé* conclusa da una breve sequenza in dimetri (vv. 378-86).

350 sg. πονωπονηροί ... οὐ ... χρηστοὶ ... οὐδ' εὐσεβεῖς: la prima generica impressione che gli uomini siano πονωπονηροί (πονω- con funzione intensiva, cfr. *Vesp.* 466) è completata e precisata dai due aggettivi seguenti che denotano rispettivamente il comportamento del cittadino rispettoso delle norme civili e sociali (χρηστός) e di quelle religiose (εὐσεβής): due prerogative che non sembrano appartenere ai vecchi che intendono avanzare minacciosi verso l'acropoli, luogo significativo sotto ambedue gli aspetti.

352 sg. I vecchi sembrano disorientati (per ἀπροσδόκητον cfr. v. 256 ἄελπτα): di nuovo (αὖ) uno sciame di donne (per ἑσμός cfr. *Vesp.* 1107; Cratino, fr. 2 K.A. σοφιστῶν σμῆνος) che si aggiunge a quelle chiuse nell'acropoli.

354 sg. Le donne fingono di rassicurare i vecchi, in realtà mirano ad accrescere il loro timore: non c'è motivo di aver paura di noi (βδύλλειν, «scoreggiare» per la paura, formato su βδεῖν, è ben più forte ed espressivo di δεδιέναι: in *Eq.* 224 βδύλλειν dei poveri è contrapposto a δεδιέναι dei ricchi), qui ne vedete solo una minima parte (per μέρος ... τὸ μυριοστόν, «la decimillesima parte», cfr. *Thesm.* 555 τὴν μυριοστὴν μοῖραν ὧν ποιοῦμεν, «la decimillesima parte di quel che facciamo»). Il v. 354 è riportato in un glossario comico restituito dal *P. Oxy.* 1801^{r}, 16 sg. = Fr. com. adesp. 1040 K.A. (ved. p. LXXXVII).

356. ὦ Φαιδρία: rivolgersi ai compagni o alle compagne, oltre che segno di confidenza e richiesta di solidarietà, ha una precisa funzione didascalica: lo scontro non avviene solo fra i corifei, ma coinvolge gli altri componenti del semicoro: cfr. v. 370 ὦ Ῥοδίππη. λαλεῖν: per questo verbo, che nel linguaggio degli uomini definisce il «parlare» delle donne, ved. l'ampio studio di Beta 2004, pp. 157 sg., 269 sgg.

357. τὸ ξύλον: verisimilmente uno dei tronchi scaricati a terra, del quale i vecchi intendono servirsi per colpire le donne (τύπτοντ[α]) e spaccare loro la testa (περικατᾶξαι τὸ ξύλον).

358. θώμεσθα ... τὰς κάλπιδας: per contrastare l'azione minacciata dai vecchi e per essere più libere nei movimenti anche le donne depongono a terra le anfore. Qui e ai vv. 370, 400, 539 κάλπις è sinonimo di ὑδρία (v. 327).

360 sg. Ridurre al silenzio le donne schiaffeggiandole è intenzione che il coro maschile esprime anche nella parabasi (v. 634 sg.), dove altrettanto pronta è la replica della controparte (v. 656 sg.). Silenzio: segno di sottomissione e di obbedienza per chi lo osserva, per chi lo impone segno di superiorità ma anche di incapacità a instaurare un confronto; silenzio che in questa commedia non solo i vecchi del coro pretendono dalle vecchie, ma anche i mariti ateniesi pretendono dalle mogli che li interrogano ansiose per le sorti della pace (vv. 507-20); silenzio che Lisistrata riesce a imporre al probulo mettendogli un velo in testa e in mano il cestino della lana, ossia trasformandolo in una donna (vv.

531-5). L'indignazione dei vecchi sfocia nel ricordo di un caso famoso, l'odio che nei suoi giambi il poeta Ipponatte aveva riversato sullo scultore Bupalo: «Colpirò Bupalo (con un pugno) sull'occhio», recita un frammento (121 West = 121 Degani).

362 sg. Oltre che parlare, le bocche delle donne sanno anche mordere: «(Sta' attento) che nessun'altra cagna possa afferrarti i testicoli», perché io te li strapperò. Κύων, «cagna», fin dall'*Odissea* (XVIII 338) è sinonimo di donna sfrontata e svergognata, cfr. Aristofane, *Vesp.* 1402; al v. 158 della *Lisistrata* è metafora dell'organo sessuale femminile. παρέξω: sottinteso ἐμαυτήν, come ai vv. 162 e 227 sg., oppure τὰς γνάθους, ricavabile dal v. 360.

364. σοῦ 'κκοκκιῶ τὸ γῆρας: il verbo ἐκκοκκίζειν, «estrarre i semi», «sgranare» la melagrana, è usato anche nel significato generico di «rovinare», «danneggiare»: p.es. per una caviglia slogata (*Ach.* 1179), per città dilapidate (*Pax* 63), per capelli strappati (*Lys.* 448). A sua volta γῆρας designa la vecchiaia, ma anche una «vecchia pelle», come quella che i serpenti mutano e che i vecchi coreuti della *Lisistrata* vorrebbero scuotersi di dosso per ringiovanire (v. 670 sg., cfr. *Pax* 336 e ved. Taillardat 1965, pp. 51 e 60). In sostanza i vecchi minacciano di scuoiare le donne (Taillardat 1965, p. 351 sg.). Henderson (1991, p. 134) coglie nell'espressione un doppio senso, sulla base di una glossa di Esichio, κ 3288, nella quale κόκκος, «chicco» della melagrana, è considerato metafora della vagina.

365. Στρατυλλίδος: equivale a ἐμοῦ, come precisa lo scolio. τῷ δακτύλῳ προσελθών: δάκτυλος probabilmente con doppio senso osceno secondo Henderson 1991, p. 114.

366. τί μ' ἐργάσει τὸ δεινόν;: cfr. Euripide, *Bacch.* 492 (Dioniso a Penteo) τί με τὸ δεινὸν ἐργάσῃ; con le osservazioni di Wilamowitz, p. 144.

367. βρύκουσα è glossato dallo scolio con ἐσθίουσα, δάκνουσα, «mangiando», «mordendo», e si riallaccia all'immagine del v. 363; cfr. v. 301. Per ἐξαμήσω un bell'esempio offre il *Ciclope* di Euripide (v. 236), dove Sileno racconta a Polifemo che i Greci, oltre a dilapidare formaggi e pecore, minacciano di «strappargli a forza le viscere», τὰ σπλάγχν(α) … ἐξαμήσεσθαι βίᾳ.

368 sg. Il richiamo a Euripide – il secondo in questa parodo dopo quello del v. 283 e a brevissima distanza dal ricordo dei giambi di Ipponatte (v. 360 sg.) – segna una pausa nello scontro, evidenziata anche dal distico che interrompe l'animata sticomitia. Esso costituisce la prima ammissione di inferiorità da parte dei vecchi. Σοφός, «abile», «intelligente», è riferito a Euripide nelle *Nuvole* (v. 1377 sg.) e probabilmente anche nelle *Rane* (v. 1413). La presenza della forma tragica ὧδε al posto del più comune οὕτω lascia supporre che nel v. 369 si nasconda una citazione euripidea, così ricostruita da Dindorf: οὐδὲν γὰρ ὧδε

θρέμμ᾿ ἀναιδὲς ὡς γυνή (Euripide, fr. **882b Kannicht). Θρέμμ᾿ ἀναιδές è definita Elettra dalla madre Clitennestra nell'omonima tragedia di Sofocle (v. 622). Come osserva lo scolio, il pensiero dei vecchi riflette i celebri versi nei quali Medea definisce le donne «artigiane espertissime di tutti i mali» (Euripide, *Med.* 409).

370. A questo punto le donne sollevano da terra le anfore che avevano deposto (v. 358) e muovono verso gli uomini.

371-5. Con un estremo residuo di arroganza (θεοῖς ἐχθρά riprende il v. 283) i vecchi chiedono ragione del cambiamento di tattica: perché le vecchie vengono verso di loro con le anfore colme d'acqua? La replica è sarcastica: perché voi, vecchi decrepiti – τύμβ(ε) è chiaramente spregiativo, risponde alla vecchiaia rinfacciata alle donne dal corifeo al v. 364 e anticipa σαπρά al v. 378; cfr. Euripide, *Med.* 1209 (Creonte); *Heracl.* 167 (Iolao) –, portate il fuoco? Forse per accendere la vostra pira funeraria (ma ἐμπυρεύειν, «arrostire», è verbo comunemente usato per i cibi: cfr. *Pax* 1137)? Quando gli uomini, punti nel vivo, ammettono che il fuoco è destinato alle amiche nell'acropoli (per νήσας πυράν del v. 373 cfr. v. 269), le donne replicano che intendono spegnerlo con l'acqua. Τὴν σὴν πυράν è ambiguo: designa la pira che i vecchi vogliono erigere per bruciare le donne nell'acropoli, ma l'aggettivo possessivo potrebbe alludere ironicamente alla pira funeraria.

376. ὡς ἔχω: «così come sto», «seduta stante», cfr. v. 610. Σταθεύσω è verbo non comune adoperato, come precisano lo scolio e Ateneo, IX 381c, per una cottura a fuoco lento. Al v. 1217 sg. è impiegato il più usuale κατακαύσω.

377. ῥύμμα: il «sapone» per lavarsi era un misto di cenere, carbonato di sodio e argilla dell'isola di Cimolo, una delle Cicladi, come si ricava dai vv. 710-2 delle *Rane*. Cfr. R. Ginouvès, *Balaneutikè. Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Paris 1962. A un bagno dei vecchi le donne avevano già pensato quando avevano appreso che si avviavano verso l'acropoli con i tronchi sulle spalle (vv. 335-7).

378. ὦ σαπρά: «decrepita», risponde a τύμβε del v. 372. Cfr. *Pax* 698 γέρων ... καὶ σαπρός. νυμφικόν: il bagno nuziale faceva parte del rituale che precedeva il matrimonio e ad Atene l'acqua era attinta all'Enneakrounos, la fontana dalla quale le donne del coro hanno riempito le loro brocche (v. 327 sg.). Di qui l'ironica definizione del bagno che i vecchi riceveranno al v. 381.

379. ἤκουσας: il corifeo (o chi per lui) si rivolge a un membro del coro: cfr. vv. 356, 381 e, per le donne, v. 370. ἐλευθέρα γάρ εἰμι: per questa orgogliosa e consapevole affermazione di indipendenza e di appartenenza alla comunità della *polis* rimando all'Introduzione, p. XV sgg.

380. σχήσω ... βοῆς: come al v. 361, i vecchi vorrebbero ridurre le donne al silenzio; cfr. vv. 284 σχήσω ... τολμήματος; 425 ὕβρεως ... σχέθω. οὐκέτ᾿ ἡλιάζει: «non sei più seduto nel tribunale dell'E-

liea», non fai più parte del tribunale supremo, dunque non puoi giudicarmi. Sedere nell'Eliea era una delle ambizioni e delle soddisfazioni più grandi per i vecchi ateniesi, come rileva nel prologo delle *Vespe* il servo di Filocleone: «È maniaco dei tribunali (φιληλιαστής) come nessuno al mondo: è la sua passione fare il giudice; e si lamenta se non siede in prima fila» (vv. 88-90, trad. G. Mastromarco). ἡλιάζει è correzione di Cobet in luogo del futuro ἡλιάξεις dei codici, problematico per la forma, che dovrebbe suonare ἡλιάσεις come in *Vesp.* 772 (ma sarebbe *contra metrum*), e per il significato: «non farai più il giudice» perché ti ucciderò – questa l'interpretazione dello scolio – sembra fuori luogo perché le donne vogliono solo innaffiare i vecchi.

381. σὸν ἔργον, ὦχελῷε: per σὸν ἔργον cfr. v. 315 e *Thesm.* 1208. Nel rovesciare sui vecchi l'acqua delle anfore le donne la chiamano con il nome del padre di tutti i fiumi e di tutte le sorgenti, l'Acheloo, che scorreva nel nord-ovest della Grecia. L'Acheloo è sinonimo di acqua anche nel fr. 365, 3 K.A.; in Euripide, *Andr.* 167; *Bacch.* 625; cfr. Esichio, α 8841.

382 sgg. Per il contrasto acqua-fuoco, freddo e umido-caldo e secco, femminile-maschile rimando ad Aristotele, *Probl.* IV 25, 879a; 28, 880a che distingue fra natura maschile, caratterizzata da secchezza e calore (ξερὸς καὶ θερμός), e natura femminile, nella quale prevale l'elemento freddo e umido (ψυχρὰ καὶ ὑγρά). Cfr. Faraone 1997 e Dorati 1999a.

383. ποῖ: indica disapprovazione, come al v. 193.

385. αὖος: «rinsecchito», «avvizzito», per la vecchiaia e per il freddo. Cfr. Luciano, *Catal.* 12 αὖος καὶ ψυχρός.

386b. χλιανεῖς: lo scolio chiosa con θερμανεῖς, «scalderai». Ironica frecciata, allusiva al fuoco che i vecchi intendevano usare contro le donne e del quale ora saranno costretti a servirsi per asciugarsi e scaldarsi.

387-466. *Scena giambica: il probulo e i suoi poliziotti sfidano le donne.* <
Le grida provenienti dall'acropoli (v. 240 ὀλολυγή) sono state udite in città. Un vecchio magistrato, accompagnato da due servi che portano leve per scalzare le porte dell'acropoli (vv. 424-30) e da un gruppo di variopinti arcieri sciti (la polizia di Atene: vv. 433, 441, 449, 451; cfr. vv. 184-6 con il relativo commento), fa il suo ingresso in scena. Al v. 421 (cfr. 467 e 609) si qualifica come uno dei probuli, magistrati straordinari eletti nell'estate 413 dopo il fallimento della spedizione ateniese in Sicilia (Tucidide, VIII 1, 3). I probuli, in numero di dieci, costituivano un comitato che poteva «deliberare preventivamente» (προβουλεύειν Tucidide, VIII 1, 3) su questioni di emergenza. In un momento di grave difficoltà i probuli dovevano garantire la sopravvivenza della *polis* e la realizzazione rapida ed efficiente dei provvedimenti necessari. Dai vv. 421-3 emerge che ai probuli potevano essere affidati compiti esecutivi e non solo proposte pre-delibera-

tive: il probulo vuole infatti rifornire di remi le navi e intende entrare nell'acropoli per prelevare il denaro occorrente. La necessità di equipaggiare la flotta è avvertita come primaria anche da Tucidide, VIII 1, 3: ἐδόκει παρασκευάζεσθαι καὶ ναυτικόν, ὅθεν ἂν δύνωνται ξύλα ξυμποριοαμένους καὶ χρήματα. Secondo Aristotele (*Ath. Pol.* 29, 2, cfr. *schol.* ad Aristofane, *Lys.* 421a) i dieci probuli sarebbero più tardi confluiti nel collegio dei venti συγγραφεῖς, incaricati di deliberare riguardo alla salvezza (σωτηρία) della città. Diversamente Tucidide (VIII 67, 1) precisa che i συγγραφεῖς sarebbero stati scelti in numero di dieci da Pisandro (per il quale rimando ai vv. 488-92 e alle pp. XII-XIV dell'Introduzione) e dai suoi colleghi per redigere proposte da sottoporre al popolo «in modo da assicurare alla città la migliore forma di governo». Comunque si voglia risolvere la discrepanza tra le affermazioni di Tucidide e quelle di Aristotele, si tratta di iniziative di chiara matrice oligarchica, come afferma ripetutamente Aristotele (*Pol.* IV 1298b 26; 1299b 30; VI 1322b 12; 1323a 6), che di fatto avrebbero aperto la strada al colpo di stato del 411. Nella vasta bibliografia sull'argomento ved. da ultimi N. Andriolo, *Magistrature ad Atene dal 413 al 401 a.C.*, Padova 2004, e Tuci 2013.

Apertamente avverso alle donne, sprezzante, prepotente, ottuso, refrattario a qualsiasi dialogo, il probulo impersona gli aspetti più negativi della parte maschile, che esibisce solo ostilità e arroganza ed è incapace di abbandonarsi ai patetici rimpianti che conferiscono una dimensione umana all'indignazione dei vecchi coreuti. L'entrata del probulo segna una svolta e un *crescendo* nell'azione drammatica che, imperniata nel prologo su un progetto limitato all'ambito familiare e privato, si sposta ora sul piano civile e politico affrontando argomenti coinvolgenti e attuali come la salvezza della *polis*, il silenzio imposto dai mariti alle donne, infine il progetto di risanamento e di riorganizzazione della città illustrato con la celebre metafora della filatura e tessitura della lana. Il probulo incarna l'autorità, l'ordine stabilito, la *polis* quale la vogliono e come la governano gli uomini; ma il senso di superiorità e il disprezzo che egli ostenta verso le donne sono progressivamente annullati e ridicolizzati non solo a livello fisico (la polizia di stato viene sconfitta e messa in fuga dalle donne con l'aiuto delle bottegaie dell'agorà) ma anche a livello verbale nell'agone che vede Lisistrata, sola, affrontare e umiliare l'arrogante magistrato.

Numerosi, spesso gratuiti, i tentativi di determinare il numero delle comparse e degli effettivi interlocutori che intervengono nella scena che si snoda dal v. 387 al v. 466 quando Lisistrata e il probulo rimangono soli l'uno di fronte all'altra, alla presenza dei due semicori. Cominciamo dalle comparse, un problema sul quale non intendo dilungarmi. Il testo di Aristofane suggerisce sostanzialmente due possibilità: 1. il probulo è accompagnato da due servi muniti di leve (vv. 424-30) e

da quattro poliziotti-arcieri: al primo poliziotto si indirizzano i vv. 433 sg., ma la sua esitazione (v. 437) spinge il probulo a chiamare un secondo arciere (v. 438) che scappa atterrito dopo le minacce rivoltegli da una donna; allora il probulo è costretto a rivolgersi a un terzo arciere (v. 441) che si ritira a sua volta e provoca la chiamata del quarto poliziotto (v. 445); ma anche questo, come gli altri, cede alla paura e fugge. Così da ultimo Thiercy 1986, p. 55 sg.; 2. fermo restando il numero dei servi che portano le leve, gli attori che impersonano i poliziotti potrebbero ridursi a due, se i richiami del probulo ai vv. 441 e 445 fossero indirizzati di nuovo al primo arciere dopo la fuga del secondo al v. 440 e al secondo arciere dopo la fuga del primo al v. 444. Ma tutti gli appelli risultano vani e il probulo si trova abbandonato dalle sue guardie (v. 449). Così preferisce Alfageme 2008, pp. 244-6. Lo scontro finale vedrà finalmente gli arcieri schierati (v. 452 συντάξαμενοι) e affrontati da quattro battaglioni di donne armate (v. 453 sg.) che provocheranno la ritirata definitiva della polizia ateniese (v. 461). A questo punto anche le sostenitrici di Lisistrata rientrano nell'acropoli.

Più delicato e importante il problema del numero e dell'identificazione dei personaggi femminili che intervengono nell'azione. Dopo che al v. 435 sg. Lisistrata ha diffidato l'arciere dal toccarla solo con la punta delle dita, intervengono in successione tre personaggi femminili ai vv. 439 sg., 443 sg., 447 sg. che in nome di Pandroso, Ecate e Artemide Tauropolos diffidano e minacciano i poliziotti. Dal v. 446 si evince che almeno le prime due escono dall'acropoli: «Impedirò io a voi questo genere di sortita (ἐξόδου)!» tuona il probulo, e la sortita non può essere che quella dall'acropoli. Poco importa se le prime due siano da identificare con Calonice e con Mirrina o con qualche altra occupante; certamente non possono essere né Lisistrata né la corifea, come vorrebbe una parte della tradizione manoscritta: sembra dunque preferibile la soluzione adottata da van Leeuwen che le identifica con due delle prime occupanti dell'acropoli (Γραῦς α', Γραῦς β') o quella di Dindorf che le lascia anonime (Γυνή α', Γυνή β').

La prima donna interviene al v. 439 minacciando il secondo arciere se oserà toccare Lisistrata; la seconda subentra al v. 443 in difesa della prima; e così la terza al v. 447 in difesa della seconda. Quest'ultima, che conclude la movimentata sequenza, potrebbe non essere una delle occupanti dell'acropoli, come pensano van Leeuwen e Dindorf, e identificarsi con un personaggio meno anonimo, p.es. con la stessa Lisistrata (con i codici Γ Vp2 H B) o con la corifea (così la mano umanistica di R; cfr. Rogers, p. 55; Dover 1972, p. 155 sg.). Riassumendo, l'affollata scena che si apre con l'uscita di Lisistrata dai Propilei e si chiude con la ritirata degli arcieri comporta la presenza di quattro (se non cinque) attori recitanti: il probulo, Lisistrata, due (o tre) amiche di Lisistrata.

387. ἆρ(α): introduce una domanda che attende risposta affermativa. ἐξέλαμψε: il verbo ἐκλάμπειν, «brillare», «splendere», si carica di una valenza negativa: a brillare, ossia a scoppiare, a scatenarsi, è la dissolutezza delle donne che si esibiscono in chiassosi riti orgiastici. Non diversamente dal probulo si esprimerà Penteo nei riguardi delle baccanti (Euripide, *Bacch.* 778 sg.): ἤδη τόδ' ἐγγὺς ὥστε πῦρ ἐφάπτεται / ὕβρισμα βακχῶν, ψόγος ἐς Ἕλληνας μέγα, «ora anche qui come fuoco divampa l'insolenza delle baccanti, motivo di grande biasimo agli occhi dei Greci». Come il probulo, anche Penteo è «full of racial pride» (E.R. Dodds, *Euripides Bacchae*, Oxford 1944 [1953], p. 162). τῶν γυναικῶν ἡ τρυφή: in bocca al probulo τρυφή riferito alle donne assume il significato peggiorativo di «lussuria», «dissolutezza», ἀταξία καὶ κακία, come la definisce lo scolio; così anche al v. 405 il verbo corrispondente τρυφᾶν. Altrove il termine si carica di sfumature, se non proprio positive, almeno attenuate: può indicare mollezza, delicatezza, lusso (come quello che si permette il servo Xantia all'inizio delle *Rane*, v. 21) oppure il tenore di vita raffinato che distingue chi è stato allevato in città, come la moglie di Strepsiade al v. 48 delle *Nuvole*. Nell'immaginario del probulo la τρυφή delle donne ateniesi si concreta nei rituali di Sabazio e di Adone e a queste cerimonie egli associa le grida provenienti dall'acropoli.

388: ὁ τυμπανισμός: per il timpano, associato ai rituali di Dioniso e di Cibele, ved. il commento al v. 3. La condanna di feste e rituali orgiastici di matrice orientale accomuna per un momento il probulo a Lisistrata: in apertura della commedia anche la protagonista esprime disappunto per il ritardo delle donne convocate che non avrebbero certamente mancato di accorrere se fossero state invitate a qualche festa di Dioniso, di Pan, di Afrodite o di Genetillide. οἱ πυκνοὶ Σαβάζιοι: importato dalla Frigia nella seconda metà del V secolo a.C., il culto di Sabazio si diffuse rapidamente, soprattutto fra le donne. Il rituale prevedeva aspetti orgiastici che riportano alla sfera di Cibele e celebrazioni di misteri privati. Per queste e per altre caratteristiche il dio fu spesso identificato con Dioniso (*schol. ad loc.*; *Vesp.* 9 sg.). Οἱ πυκνοὶ Σαβάζιοι è espressione fortemente ellittica che accomuna le grida di invocazione alla loro ossessiva ripetizione.

389. ὁ ... Ἀδωνιασμός: tra le manifestazioni religiose riservate alle donne ateniesi la cerimonia che rievocava la morte di Adone, dio di origine semitica, è certamente la più nota e la più rappresentativa della tendenza "anticulturale" che caratterizza molti rituali femminili (cfr. Keuls 1988, pp. 28 sgg., 414-6). Figlio di Mirra, trasformata in albero dopo l'incesto con il padre, giovane bellissimo, timido, gentile, Adone incarna il simbolo sessuale alternativo rispetto al modello maschile operante nella società ateniese del V secolo. Amato e desiderato dalle donne, conteso da Afrodite e Persefone, durante una caccia Adone

fu castrato e ucciso da un cinghiale. Il pianto di Afrodite per la perdita dell'amato era riproposto ogni estate dalle donne ateniesi che battendosi il petto invocavano Adone, ne esponevano le immagini in città, danzavano e cantavano in suo onore (Plutarco, *Alcib.* 18, 5; *Nic.* 13, 11). Una fase notturna della cerimonia, alla quale partecipavano anche etère e concubine, prevedeva che le celebranti trasportassero sui tetti delle case piante che fiorivano rapidamente e altrettanto rapidamente appassivano, i cosiddetti «giardini di Adone». Malgrado il carattere funebre, le Adonie offrivano alle donne, costrette per lo più nell'orizzonte domestico, un'occasione di incontri in un'atmosfera distesa, di appuntamenti clandestini, talvolta anche di violenze da parte degli spettatori, come quella raccontata dal giovane Moschione nel prologo della *Samia* di Menandro (v. 38 sgg. Arnott). Ma nella celebrazione delle Adonie le donne avevano soprattutto «l'opportunità di esprimere liberamente i propri sentimenti, in antitesi al rigido ordinamento della *polis* e delle famiglie» (Burkert 2003, p. 345). Nella visione maschilista del probulo le celebrazioni che le donne riservano a un anti-uomo suscitano diffidenza e disprezzo: è la follia femminile che invade lo spazio civico. L'argomento è stato oggetto di un'ampia trattazione da parte di Detienne 1972, soprattutto p. 187 sgg. Nella vasta bibliografia mi limito a ricordare F. Lissarrague, «Uno sguardo ateniese», in Duby – Perrot 2009, p. 213.

391. ἔλεγεν ... Δημόστρατος: Demostrato è ricordato da Plutarco come uno dei demagoghi ateniesi più ostinati nell'aizzare i cittadini alla guerra e dei fautori più accesi della spedizione in Sicilia: nella primavera del 415 fece approvare un decreto che conferiva pieni poteri agli strateghi Lamaco, Alcibiade e al titubante Nicia che avrebbe capeggiato la spedizione (Plutarco, *Nic.* 12, 6; *Alcib.* 18, 3). Con Demostrato è certamente da identificare l'anonimo ateniese che in Tucidide (VI 25, 1) si presenta alla tribuna ed esorta Nicia a non accampare pretesti per ritardare i preparativi della spedizione. Al momento della partenza, nell'estate del 415, cattivi presagi vennero a turbare le coscienze degli Ateniesi, tra questi i canti, i lamenti, i rituali funebri delle donne che celebravano le Adonie e che furono interpretati come un segno negativo (Plutarco, *Nic.* 13, 10-1; *Alcib.* 18, 4-5; della coincidenza tace invece Tucidide). Aristofane associa due avvenimenti separati cronologicamente da qualche mese: il dibattito sull'opportunità di effettuare la spedizione (primavera 415) e la partenza delle navi (estate, probabilmente fine luglio 415). A meno che Aristofane non avesse in mente un altro dibattito più vicino al momento della partenza, nel quale Demostrato avrebbe potuto intervenire nuovamente (cfr. Tucidide, VI 29, 3 e vedi Sommerstein, p. 173). μὴ ὥρασι: sottinteso ἵκοιτο, «non giungesse al momento opportuno», è espressione comunemente usata per mandare qualcuno al diavolo: cfr. v. 1037; Alessi, fr. 268, 1 sg. K.A.

392. ὀρχουμένη: anche nella *Samia* di Menandro le donne che celebrano le Adonie ὠρχο]ῦντο, ἐπαννύχιζον (v. 46 Arnott).

393. αἰαῖ Ἄδωνιν: è il grido rituale delle donne fin dai tempi di Saffo, fr. 168 Voigt, ὦ τὸν Ἄδωνιν. I canti funebri per Adone sono ricordati da Plutarco (*Alcib.* 18, 5) e un frammento di Ferecrate (181 K.A.) suona: Ἀδώνι' ἄγομεν καὶ τὸν Ἄδωνιν κλάομεν, «celebriamo le Adonie e leviamo pianti per Adone».

393 sg. ὁ δὲ Δημόστρατος ... Ζακυνθίων: Tucidide (VI 43) precisa che gli opliti ingaggiati per la spedizione in Sicilia furono cinquemilacento, dei quali millecinquecento cittadini ateniesi e settecento teti; fra le truppe alleate sono nominati contingenti delle città soggette e inoltre Argivi, Mantineesi, Cretesi, Rodii, Megaresi, ma non gli opliti di Zacinto che saranno arruolati nel 413 da Demostene (Tucidide, VII 31, 2).

395. ἡ γυνή: evidentemente la moglie di Demostrato. ὑποπεπωκυῖ(α): «alticcia». È un'insinuazione gratuita del probulo che mira a evidenziare la trasgressività della festa e gettare discredito sulle celebranti. (ἐ)πὶ τοῦ τέγους: cfr. Menandro, *Sam.* 45 Arnott ἐπὶ τὸ τέγος.

396. κόπτεσθ' Ἄδωνιν: «battetevi il petto per Adone». Cfr. Plutarco, *Nic.* 13, 11 κοπετοὶ γυναικῶν; *Alcib.* 18, 5 κοπτόμεναι. ὁ δ' ἐβιάζετο: evidentemente Demostrato «era costretto» ad alzare la voce per essere udito dall'assemblea, come precisa lo scolio. Che Demostrato fosse solito parlare ad alta voce è confermato da un passo dei *Demi* di Eupoli (fr. 113 K.A.): «Perché gridi come il Buzige (ossia Demostrato, ved. nota seguente) quando è offeso?».

397. ὁ Χολοζύγης: formato su χόλος, «bile», ma anche «rabbia», «collera», è deformazione di Βουζύγης, nome di una nota famiglia ateniese alla quale apparteneva Demostrato. Lo scolio motiva la variazione operata da Aristofane con il temperamento bilioso di Demostrato (διὰ τὸ μελαγχολᾶν).

398. ἀκολαστάσματα: l'«intemperanza» è strettamente legata alla «dissolutezza» (v. 387 τρυφή), come sostiene Platone (*Gorg.* 492c). Ἀκολαστάσματα è proposta di Dobree, ricavata con minimo scarto da ἀκόλαστ' ᾄσματα dei manoscritti e da ἀκολαστάματα degli *Anecdota* di Bachmann (I p. 57, 7, dove è citato per l'uso del termine anche il fr. 75 K.A. di Anassandride). Il verbo corrispondente ἀκολασταίνειν si trova in *Au.* 1227 e in Mnesimaco, fr. 4, 19 K.A. La maggior parte degli editori preferisce adottare il più comune ἀκολαστήματα trasmesso da Fozio. Ma anche la lezione dei manoscritti ἀκόλαστ' ᾄσματα ha trovato qualche sostenitore; la conservano p.es. Portus e Brunck: «intemperanti» sarebbero i canti con i quali le donne accompagnano la cerimonia. Con la considerazione che «queste sono le intemperanze delle donne» il probulo conclude soddisfatto la sua prima tirata. Evidentemente compiaciuto di sé ricorrerà ancora allo stesso giro di frase ai vv. 406 e 420.

399-402. Patetico quanto inascoltato l'intervento del corifeo che lamenta la ὕβρις ricevuta dalle donne ed esibisce il mantello bagnato; il suo disagio è accresciuto dal dubbio che potrebbe essere sospettato di incontinenza, un difetto spesso rinfacciato ai vecchi, p.es. a Cratino nei *Cavalieri*, v. 400. Ma il probulo insegue i propri pensieri, non si cura dell'interruzione e costringerà i vecchi a ripetersi (v. 469 sg.). τὴν ... ὕβριν ... ὑβρίκασι: terminologia certamente esagerata, che riflette la portata dell'umiliazione subita dai vecchi. Di ὕβρις delle donne parlerà anche il probulo (v. 425) e nuovamente il coro maschile al v. 658.

403. νὴ τὸν Ποσειδῶ τὸν ἁλυκόν: ἁλυκόν, «salato», equivale secondo lo scolio a θαλάσσιον, «marino». Forse l'aggettivo è una variante comica del solenne ἁλιμέδων, «signore del mare», epiteto di Posidone in *Thesm.* 323 (Sommerstein, p. 174); ma lo scoliasta non esclude che il probulo intenda riferirsi ad Alykos, città del Peloponneso dove Posidone era particolarmente venerato: cfr. Callimaco, fr. 705 con le osservazioni di Pfeiffer, *ad loc.* L'aggettivo ricorreva anche nei *Babilonesi* (fr. 93 K.A.), ma il contesto non è precisabile. Più che per l'acqua e per l'orina dei vecchi, alle quali il probulo non presta attenzione, lo scongiuro riflette forse la preoccupazione per le navi e per il loro equipaggiamento: è questo infatti il motivo che lo ha spinto fino all'acropoli (Rogers, p. 49 sg.).

406. Del tutto casuale, secondo Wilamowitz (p. 148), la coincidenza con i vv. 593 sg. dei *Sette contro Tebe* di Eschilo, dove si osserva a proposito di Amfiarao: βαθεῖαν ἄλοκα διὰ φρενὸς καρπούμενος / ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλεύματα, «profondo solco nella mente coltivando dal quale scaturiscono i saggi consigli».

407. ἐν τῶν δημιουργῶν: può indicare sia il quartiere sia la bottega degli artigiani.

408-19. I due episodi rievocati dal probulo evidenziano la permissività dei mariti ateniesi, che finisce per ritorcersi contro di loro. L'effetto comico emerge dal doppio senso equivoco della terminologia impiegata, che stravolge il significato di quelli che a prima vista si presentano come spaccati di vita quotidiana: così anche lo scolio al v. 410. Con un procedimento metateatrale sono introdotti a parlare due uomini: il primo ha una moglie con una vagina troppo larga, la moglie del secondo ha l'ano troppo stretto.

408-13. Al gioielliere che ha riparato (v. 408 ἐπεσκεύασας) la collana della moglie un uomo racconta che una sera, mentre la donna danzava, il fermaglio che ne assicurava la chiusura è uscito dal buco. In assenza del marito il gioielliere vada pure a casa quando ha tempo – verso sera, s'intende! – e veda di aggiustarle il fermaglio.

408. τὸν ὅρμον: in accusativo, invece che in genitivo (in dipendenza da ἡ βάλανος, v. 410), per attrazione di ὅν.

409. ὀρχουμένης τῆς γυναικός: «danzando», metaforicamen-

te «facendo l'amore», per assonanza con ὄρχεις, «testicoli». Analogo gioco di parole in *Ach.* 995 con ὄρχος, «filare» delle viti. Cfr. Henderson 1991, p. 125.

410. ἡ βάλανος: dal primo significato di «ghianda» (p.es. *Od.* X 242) o «dattero» (p.es. Erodoto, I 193, 5) βάλανος passa a designare oggetti a forma di ghianda come le barrette per assicurare le porte (p.es. *Vesp.* 155, 200) o il fermaglio che chiudeva le collane. Anatomicamente designa per traslato il pene maschile (Aristotele, *Hist. anim.* 493a 27; Galeno, X 381; Polluce, II 171 citati da Henderson 1991, pp. 41, 119 e nt. 58). Il doppio senso investe anche τρῆμα, «buco», che designa la vagina femminile (Henderson 1991, p. 141 sg.).

411. εἰς Σαλαμῖνα: anche la menzione dell'isola di Salamina riconduce alla sfera sessuale: cfr. v. 59 sg. e nota relativa.

414-9. Ora è un calzolaio sessualmente ben dotato (v. 415) a ricevere le lamentele di un marito: la striscia di cuoio dei sandali comprime il ditino del piede di sua moglie; dunque le faccia visita verso mezzogiorno per allentare la striscia. Che il mezzogiorno fosse l'ora adatta per gli amori trasgressivi è stato dimostrato da Catenacci 1998, pp. 27-32; cfr. Catenacci 2012, pp. 57-61. Ma nell'ottica del probulo la trasgressività delle mogli non conosce limiti di tempo e si esplica tanto di giorno quanto di sera.

417. τὸ δακτυλίδιον: scandito con ῐ è diminutivo di δάκτυλος, «dito»; con ῑ, come qui, è diminutivo di δακτύλιος, «anello», ma anche «ano» (cfr. Henderson 1991, p. 122). Il gioco di parole è chiaro ed è colto anche dallo scolio nel commento ai vv. 417 e 419. Rapporti anali eterosessuali – privilegiati soprattutto dagli Spartani – sono documentati nella pittura vascolare esclusivamente con etère (Dover 1978, p. 99 sg.); che questo tipo di rapporto non fosse evitato con le mogli, ma costituisse un metodo per il controllo delle nascite, chiarisce un passo di Erodoto (I 61, 1 sg.) nel quale si racconta che Pisistrato, non desiderando altri figli oltre a quelli generati nel primo matrimonio, si univa «in modo non conforme alle regole» (οὐ κατὰ νόμον) con la nuova moglie suscitando la collera del suocero Megacle. τὸ ζυγόν: lo scolio lo descrive come una striscia di cuoio che passava sopra le dita nei sandali femminili assicurando così la tenuta del piede. Cfr. Polluce, VII 81.

418. τοῦτ(ο): τὸ ζυγόν o meglio τὸ δακτυλίδιον per il doppio senso osceno.

420. τοιαῦτ(α) πράγματα: «iniziative di questo genere sono solite volgersi in questa direzione». Blaydes (p. 212) cita a confronto un passo degli *Adelphoe* di Terenzio (v. 508 sg.): *nimia illaec licentia / profecto euadet in aliquod magnum malum*, «quell'eccessiva sfrenatezza sfocerà certamente in qualche grosso guaio».

421. ὅτε γ(ε): con valore causale, come già in *Nub.* 1217 sg., *Pax*

1250 sg. ἐκπορίσας: ξυμπορίζειν è il verbo impiegato da Tucidide (VIII 4) quando racconta che, dopo la spedizione in Sicilia, gli Ateniesi, «conformemente a quanto avevano progettato, [...] costruirono delle navi con il legname che si erano procurati» (trad. M. Moggi).

422. κωπῆς: «legna per fabbricare remi», come spiega Esichio, κ 4868, cfr. *Ach.* 552; Erodoto, V 23, 2. Per le considerazioni sul passo ved. nota ai vv. 387 sgg.

424. φέρε τοὺς μοχλούς: il termine ricorre nella *Lisistrata* con due diversi significati: ai vv. 264 e 487 indica le sbarre che fermano le porte; qui μοχλοί sono le leve che il probulo ordina di inserire sotto le porte dell'acropoli (v. 428 ὑποβαλόντες ὑπὸ τὰς πύλας) per scalzarle (v. 429 ἐκμοχλεύσετε). Sommerstein (p. 175) rileva l'insistenza su μοχλός e sui suoi derivati: sei volte in cinque versi (428-32). Ma l'ordine che il probulo rivolge ai due servi rimane inascoltato: il primo se ne sta a bocca aperta (v. 426 κέχηνας), come inebetito; il secondo cerca con lo sguardo un'osteria (v. 427 καπηλεῖον). L'improvvisa e inaspettata uscita di Lisistrata dalla porta centrale dell'acropoli salva il probulo da una situazione incresciosa.

432. νοῦ καὶ φρενῶν: la combinazione di νοῦς, «intelligenza», e di φρένες, «mente», «disposizione mentale», risulta più incisiva del semplice νοῦν ἔχειν, «avere intelligenza, capacità di ragionare»: cfr. *Thesm.* 291 e *Ran.* 534 νοῦν ... καὶ φρένας; *Thesm.* 462 sg. φρένας ... καὶ νόημ(α); Cratino, fr. 71 K.A.; Eupoli, fr. 99, 48 K.A. (suppl. Wilamowitz); Handley 1956, p. 209. Al v. 1124 Lisistrata ribadirà con forza lo stesso concetto che contrappone la ragione e l'intelligenza (delle donne) all'insensatezza e alla follia (degli uomini).

433-66. All'apparire di Lisistrata il probulo ricorre alle maniere forti <
e ordina a uno degli arcieri sciti che lo scortano di legarle le mani dietro la schiena (v. 434). La pronta reazione della donna spaventa il poliziotto (al v. 437 il probulo grida indignato: ἔδεισας, οὗτος;); il probulo chiama allora un rinforzo (v. 437 sg. καὶ σὺ μετὰ τούτου) che a sua volta è costretto ad arretrare di fronte alle minacce di una donna che esce dall'acropoli per dare appoggio a Lisistrata. Stessa sorte tocca a un terzo (v. 441) e a un quarto arciere (v. 445). Invano il probulo, appellandosi all'orgoglio maschile (v. 450 sg.), li esorta a muovere contro le donne: il sopraggiungere delle bottegaie dall'agorà risulta determinante e segna la sconfitta del magistrato e dei suoi poliziotti (v. 462). Ved. nota ai vv. 387 sgg. Lisistrata, che in un primo momento ha incoraggiato le donne a scatenarsi (vv. 456-60), alla fine le trattiene evitando con saggezza di stravincere (v. 461): la vittoria più importante l'attende sul piano verbale nell'agone che sta per aprirsi.

433. ποῦ 'στι τοξότης;: è la lezione offerta dal papiro Π_3, coerente con l'indeterminatezza degli appelli successivi (v. 441 ποῦ 'στιν ἕτερος τοξότης;; v. 445 ποῦ τοξότης;), preferibile dunque alla lezione dei co-

dici ποῦ 'σθ' ὁ τοξότης. Quando compare nel testo (v. 449) ὁ τοξότης è singolare collettivo equivalente a τὸ τοξικόν del v. 462.

436. δημόσιος ὤν: è preferibile conferire al participio un valore concessivo (virgola prima di δημόσιος), «malgrado egli sia un pubblico ufficiale», pertanto autorizzato a legarmi le mani dietro la schiena. Un valore causale (virgola dopo δημόσιος ὤν), «dal momento che è un pubblico ufficiale», evidenzierebbe il fatto che non si addice a uno schiavo, anche se al servizio dello stato, mettere le mani addosso a una cittadina. Per la prima interpretazione si pronuncia Sommerstein, p. 176; *contra* Henderson, p. 124.

437. οὐ ξυναρπάσει μέσην;: per l'espressione attinta al lessico della lotta ved. Campagner 2001, p. 226.

439. νὴ τὴν Πάνδροσον: per Pandroso, una delle figlie di Cecrope, ved. nota al v. 641 sg. Il suo tempio sull'acropoli, vicino all'Eretteo, ospitava l'olivo sacro e l'altare di Zeus Herkeios (Pausania, I 27, 2). Anche la sorella Aglauro (invocata in *Thesm.* 533) aveva un santuario e una grotta a lei dedicati sulle pendici settentrionali dell'acropoli (Pausania, I 18, 2).

440. ἐπιχεσεῖ πατούμενος: frequente l'associazione fra botte (πατούμενος) ed evacuazione (ἐπιχεσεῖ): cfr. *Eq.* 69 sg.; *Thesm.* 570. Ma all'udire una minaccia così volgare e insolita in bocca a una donna, anche il probulo non può trattenere un moto di sorpresa (v. 441).

443. νὴ τὴν Φωσφόρον: l'imprecazione ricompare al v. 738, sempre pronunciata da un personaggio femminile. Φωσφόρος, «portatrice di luce», era epiteto di Artemide (p.es. in Euripide, *Iph. Taur.* 21) e anche di Ecate (*Thesm.* 858; Euripide, *Hel.* 569) che era venerata sull'acropoli in un tempio non lontano da quello di Atena Nike (Pausania, II 30, 2). L'imprecazione per Ecate, portatrice di fiaccole con le quali aiuta Demetra nella ricerca della figlia Persefone, è tipicamente femminile: compare p.es. in *Eccl.* 70 e una sola volta, per dileggio, è messa in bocca a un vecchio (*Pl.* 1070).

444. κύαθον: «ventosa» applicata per attenuare il gonfiore dell'occhio colpito da uno schiaffo, cfr. *Pax* 541 sg.

446. παύσω ... τῆς ἐξόδου: ἔξοδος può indicare l'uscita delle donne dall'acropoli; ma non si può escludere che il termine si carichi di una valenza militare («sortita»), dato il contesto bellicoso nel quale si svolge l'azione. Cfr. Dover 1972, p. 155 nt. 8.

447. νὴ τὴν Ταυροπόλον: Artemide Tauropolos era venerata ad Halai Araphenides, presso la costa orientale dell'Attica; secondo una tradizione accolta da Euripide (*Iph. Taur.* 1449-61) il culto sarebbe stato fondato da Oreste che, di ritorno dalla Tauride insieme alla sorella Ifigenia, avrebbe costruito un tempio ed eretto una statua di Artemide Tauropolos, un epiteto che evocava la terra di provenienza del culto e le peregrinazioni di Oreste inseguito dalle Erinni (περιπολεῖν). Il

rituale prevedeva che il sacerdote scalfisse con la spada il collo di un uomo facendone sgorgare un po' di sangue, forse a ricordo di un originario sacrificio umano. La festa delle Tauropolie in onore della dea prevedeva ad Atene riti notturni officiati dalle donne, come si ricava da Menandro, *Epitr.* 451 sg. Arnott.

448. Ritenendo che il verbo ἐκκοκκίζειν, «sgranare», sia poco appropriato a esprimere l'atto di «strappare» i capelli, Blaydes correggeva ἐκκοκκιῶ in ἐγὼ 'κποκιῶ sulla base di *Thesm.* 567 ἀλλ' ἐκποκιῶ σου τὰς ποκάδας, «ti strapperò la chioma», dove una donna minaccia il parente di Euripide che per l'occasione si è travestito da donna. Non credo ci siano ragioni sufficienti per accettare la correzione: la corifea (o Lisistrata oppure una terza donna) scarica sul poliziotto una minaccia simile a quella che il corifeo aveva rivolto alla corifea al v. 364, di «sgranare» la sua vecchia pelle; qui la donna minaccia il poliziotto di «sgranargli» ossia di strappargli uno a uno i capelli (ἀνατιλῶ, ἀνασπάσω spiega lo scolio), con grande sofferenza. στενοκωκύτους: *hapax* che accomuna gemiti (στένειν) e pianti (κωκύειν): cfr. v. 1222 κωκύσεσθε τὰς τρίχας.

449. ὁ τοξότης: collettivo, equivale a τὸ τοξικόν del v. 462. Ved. nota al v. 433.

450 sg. ἀτὰρ ἡμῖν: un'eco dell'*Antigone* di Sofocle, v. 677 sg. pronunciati da Creonte: οὕτως ἀμυντέ' ἐστὶ τοῖς κοσμουμένοις, / κοὔτοι γυναικὸς οὐδαμῶς ἡσσητέα, «bisogna difendere l'ordine stabilito e non cedere in alcun modo a una donna».

453. Son d'accordo con Rogers (p. 56) che, malgrado l'insistenza sul linguaggio di stampo militare (cfr. anche vv. 454 ἐξωπλισμένων e 456 ξύμμαχοι), non c'è da ravvisare alcuna allusione ai battaglioni spartani – come vorrebbe lo scolio – nei quattro plotoni di donne che Lisistrata contrappone ai quattro arcieri del probulo.

456. ἔνδοθεν: dall'interno dell'acropoli attraverso i Propilei.

457 sg. I due composti abnormi – πολυσύνθετοι λέξεις le definisce Eustazio (*ad Il.* 1277, 47, IV p. 645, 15 van der Valk) – con i quali Lisistrata chiama in aiuto un gruppo di donne dall'interno dell'acropoli (v. 456 ἔνδοθεν) evidenziano verbalmente l'uscita affollata e precipitosa e mirano a sconvolgere i già spaventati arcieri. Sono bottegaie e ostesse, decise, volgari, aggressive, senza ritegno, alle quali, più che parlare, si addice l'insultare: «Non conviene che i poeti si insultino come fornaie», ammonisce Dioniso ai vv. 857 sg. delle *Rane*. Vendono sementi (σπερμα-), legumi (λεκιθο-; cfr. v. 562), verdure (λαχανο-) nel mercato (αγοραιο-), ma anche aglio (σκοροδο-) e pane (αρτο-); ci sono poi le ostesse (πανδοκευτρι-) che offrono cibo e tetto a chi ne ha bisogno.

459-61. Gli otto verbi, che coprono tre versi, descrivono con efficace brevità le fasi dello scontro fra le donne e gli arcieri. La prima mos-

sa, quella dello scontro vero e proprio (v. 459), privilegia il linguaggio della lotta: ἕλκειν (cfr. v. 160 sg.), παίειν, ἀράσσειν appartengono al lessico agonale, come evidenzia Campagner 2001, s. vv. Nella seconda fase si passa all'ingiuria e al dileggio (v. 460) e si potrebbe attuare l'estremo oltraggio di spogliare il nemico delle armi (v. 461 σκυλεύειν); ma Lisistrata la saggia non vuole stravincere e ordina la ritirata (παύσασθ', ἐπαναχωρεῖτε).

463-6. La fiera osservazione di Lisistrata – non dobbiamo esser trattate come schiave (un'eco delle parole della corifea al v. 379), abbiamo temperamento e capacità di reagire (per χολή, «bile», «collera», cfr. *Vesp.* 403; *Thesm.* 468) – è malamente sminuita dal probulo che attribuisce al vino la occasionale capacità di infondere coraggio alle donne. In questo modo, oltre che tacciarle di ubriacone (in *Thesm.* 737 le donne sono definite «gran fortuna per gli osti e iattura per noi uomini»), il probulo ottiene lo scopo di equipararle alle schiave: poco prima infatti aveva rimproverato il servo che cercava con lo sguardo un'osteria (così Henderson, p. 127).

467-613. *Agone.* Dopo la fuga degli arcieri – gli schiavi si erano forse già dileguati all'apparire di Lisistrata – e la ritirata delle donne dentro l'acropoli, un breve battibecco fra i due gruppi corali (vv. 467-75) introduce l'agone formale fra Lisistrata e il probulo, sostenuti e incoraggiati dai rispettivi semicori. Fiduciosi di essere ascoltati, i vecchi cercano di consolare il probulo e insistono per la seconda volta sul trattamento ricevuto dalle coreute; le vecchie coreute si difendono motivando il loro comportamento con la giusta reazione alle provocazioni maschili.

467 sg. Parole sprecate quelle del probulo (per πόλλ' ἀναλώσας ἔπη cfr. *Thesm.* 1130 sg.; Sofocle, *Ai.* 1049; Euripide, *Med.* 325): confrontarsi con le donne è inutile e poco dignitoso. L'assimilazione delle donne agli animali (θηρίοις), già messa in bocca ai coreuti al v. 260, sarà ripresa al v. 476/7.

468. εἰς λόγους: difficile, osserva Henderson (p. 128), scegliere fra il plurale λόγους di Γ Vp2 H B e il singolare λόγον di R, ambedue attestati nelle commedie di Aristofane: il plurale in *Nub.* 252, *Vesp.* 472, *Au.* 258; il singolare in *Eq.* 806, 1300.

469 sg. Il corifeo insiste sul bagno ricevuto dalle vecchie coreute, già ricordato ai vv. 399-402, ai quali, come si è visto, il probulo non ha prestato attenzione. Patetica e ironica insieme la menzione del sapone al v. 377 e qui della liscivia.

472. κυλοιδιᾶν: il verbo è formato su κύλα, le occhiaie che si gonfiano in seguito all'insonnia o come conseguenza di colpi o schiaffi: cfr. Esichio, κ 4492; Fozio, κ 1187 e 1194. La minaccia di fare un occhio nero era già stata fatta all'arciere-poliziotto da una donna al v. 444.

473. σωφρόνως ὥσπερ κόρη: un paragone scherzoso, data l'età della coreuta. L'avverbio σωφρόνως, «equilibratamente», «saggiamente» (cfr. v. 508 ὑπὸ σωφροσύνης), che distingue il comportamento delle donne in contrasto con l'insensatezza degli uomini (v. 518 ἀνοήτως), si carica di una sfumatura erotica – σωφροσύνη è anche «castità» – per la presenza di κόρη, «fanciulla», «vergine».

474. κινοῦσα μηδὲ κάρφος: «senza muovere neanche una pagliuzza» è frase proverbiale «per quelli che stanno calmi»: così lo scolio. In Eroda, I 54 sg., è definito in termini analoghi il giovane Grillo, ragazzo saggio e perbene, proposto come amante a Metriche: οὐδὲ κάρφος ἐκ τῆς γῆς κινέων. Il proposito delle donne suona ironico dopo la reazione scatenata poco prima contro la polizia.

475. βλίττῃ: Esichio, β 752, la *Suda* β 343 e lo scolio spiegano il verbo con «far uscire il miele dai favi» delle api. Ma qui si tratta delle vespe (σφηκιάν), animali assai più irritabili e pericolosi.

476-83. Il tono querulo e ripetitivo che contraddistingue le uscite dei coreuti è riproposto nel canto di apertura dell'agone, nel quale il coro maschile sfoga ancora una volta la propria indignazione per l'occupazione dell'acropoli.

476/7. τοῖσδε τοῖς κνωδάλοις: i coreuti continuano a trattare le donne come se fossero animali. Ved. i vv. 260 e 468.

479. σοί: al probulo.

480-3. Lo sgomento dei coreuti si esplica in una serie di aggettivi che qualificano l'acropoli: Κραναάν riporta all'epoca mitica del regno di Cranao (cfr. *Ach.* 75; *Au.* 123; Erodoto, VIII 44, 2, per la denominazione Κραναοί degli Ateniesi); μεγαλόπετρον e ἄβατον ne connotano l'inaccessibilità, rilevata più tardi anche da Pausania (I 22, 4): «L'acropoli ha un solo accesso: non ne offre altri, essendo tutta scoscesa (ἀπότομος) e circondata da un solido muro». Infine ἱερὸν τέμενος ne sottolinea il carattere sacro e inviolabile, che configura come sacrilegio l'occupazione realizzata dalle donne.

484-7. L'esortazione rivolta al probulo a fare domande, a non lasciarsi irretire, a confutare trasferisce il confronto sul piano verbale e ne definisce contestualmente i contorni: il probulo, primo a intervenire, sostenuto dal semicoro maschile, non ha tesi da sostenere, il suo compito è quello di confutare e demolire le posizioni della sua avversaria. Il coro gli indica la strada da percorrere ribadendo le istanze espresse nel canto: al v. 485 ἀκωδώνιστον, «non provato», risponde a βασανιστέον del v. 478; τὸ τοιοῦτον πρᾶγμα a τόδε τὸ πάθος del v. 479. Il probulo si adegua: al v. 486 si rivolge al corifeo (ἐπιθυμῶ πυθέσθαι riprende ἀνερώτα del v. 484), al v. 487 si gira verso Lisistrata con la domanda suggerita dal corifeo (ὅ τι βουλόμεναι τὴν πόλιν ... ἀπεκλείσατε τοῖσι μοχλοῖσιν risponde al v. 480 sg. ὅ τι βουλόμεναι τὴν Κραναὰν κατέλαβον).

485. ἀκωδώνιστον: *hapax*, glossato dallo scoliasta con ἀπείραστον, ἀβασάνιστον, «non provato», «non esaminato», che si riconnette al verbo κωδωνίζειν, «verificare». Si tratta dell'uso metaforico di un'espressione della quale gli antichi fornivano spiegazioni diverse, riportate dagli scolî *ad loc.* e dagli scolî al v. 78 delle *Rane:* 1. i soldati che facevano la ronda erano muniti di sonagli (κώδωνες) per mezzo dei quali verificavano se le sentinelle erano sveglie; cfr. *Au.* 842 κωδωνοφορῶν περίτρεχε; un uso analogo documenta Tucidide, IV 135; 2. con il tintinnio dei sonagli si provava la resistenza ai rumori di animali come quaglie e cavalli; 3. dal suono emesso da un recipiente percosso si poteva verificarne l'integrità; 4. allo stesso modo si verificava la genuinità del metallo del quale era costituita una moneta; cfr. *Ran.* 723.

487. τὴν πόλιν: per πόλις = ἀκρόπολις cfr. v. 245 con la nota relativa.

488-92. L'esordio di Lisistrata è perentorio e tagliente: gli uomini combattono per denaro, ossia per rubare il pubblico denaro, come fanno Pisandro e gli altri uomini di governo che rimestano e creano scompiglio solo per fare il proprio tornaconto. A Pisandro, alle sue malefatte, alle vicende ateniesi nelle quali ebbe un ruolo di primo piano, all'importanza di questi versi per la cronologia della commedia è stato dato spazio nell'Introduzione, pp. XII-XIV.

489. Per la singolare posizione di γάρ cfr. v. 595; *Au.* 1545.

491. κορκορυγήν: equivale a κραυγή, βοή, ταραχὴ μετὰ θορύβου, «grido», «scompiglio rumoroso» (Esichio, κ 3639) ed è associato alla guerra al v. 991 della *Pace.*

493. ἡμεῖς ταμιεύσομεν αὐτό: l'insistenza sul verbo (cfr. vv. 494, 495) non appare casuale, se si considera che il pubblico denaro era custodito nel tempio di Atena da dieci tesorieri (ταμίαι: Aristotele, *Ath. Pol.* 47, 1). Anche nelle *Donne all'assemblea* (vv. 210-2) Prassagora insiste sulla necessità di affidare alle donne il governo della *polis* dal momento che in casa sono buone amministratrici e custodi del patrimonio (ἐπίτροποι καὶ ταμίαι). Per il ruolo della dispensiera (ταμία) nelle case private ved. Senofonte, *Oec.* 10, 10-2.

497-501. Il tema della salvezza della Grecia, condizionato dalla cessazione del conflitto fra Atene e Sparta e qui focalizzato con particolare insistenza, era stato prospettato da Lisistrata fin dall'inizio della commedia (v. 29 sgg.). Nel prologo l'attuazione del progetto passava attraverso lo sciopero sessuale, nell'agone sono l'occupazione dell'acropoli e il controllo del pubblico denaro da parte delle donne a impedire la continuazione della guerra. La scarsezza delle risorse finanziarie, drammaticamente evidente dopo il fallimento della spedizione in Sicilia (Tucidide, VIII 1, 2), aveva costretto gli Ateniesi a utilizzare la riserva di mille talenti, che era stata accantonata durante la guerra (Tucidide, II 24, 1), per equipaggiare le navi (Tucidide, VIII 15, 1).

497. πρῶτον: «come prima cosa». Per questo uso dell'avverbio cfr. *Eccl.* 657; *Pl.* 519 e 522.

499. ὡς σωθήσει: cfr. v. 32 e nota relativa.

500. νὴ τὴν Δήμητρ(α): per la singolarità di questa imprecazione in bocca a un uomo – per Demetra giuravano di solito le donne – cfr. v. 917, dove è una donna a giurare per Apollo.

501. σωστέον: cfr. Esichio, σ 3093, cfr. σ 3099 e Fozio, σ 933: σωθῆναι ἄξιος.

503 sgg. Incapace di contenere la rabbia, il probulo alza le mani su Lisistrata che lo controlla con decisione e con calma.

505. La seconda parte del verso, κλαύσει τοίνυν πολὺ μᾶλλον, non può essere assegnata a Lisistrata, come propongono i codici Vp2 H B e la mano recente di R, che in origine presentava solo un *dicolon*, perché l'interlocutrice del probulo è apostrofata come «vecchia» (γραῦ) al verso seguente, alla fine del quale il funzionario invita Lisistrata (σὺ δέ) a continuare il discorso interrotto. Fuori strada anche lo scriba di Γ che stravolge l'ordine delle battute assegnando al probulo la seconda parte del v. 505, a Lisistrata la prima parte del v. 506. A interrompere lo scambio di battute fra i due contendenti non sarà nemmeno Calonice, come pensa Coulon, perché, come si è visto, anche Calonice vecchia non è. Vecchia è invece una delle prime occupanti dell'acropoli, come si ricava dai vv. 177-9, e vecchie sono le componenti del semicoro femminile, prima fra tutte la corifea alla quale soprattutto si addice di intervenire nel dibattito agonale (così p.es. Dobree, Rogers). Al temperamento acceso e risentito delle vecchie coreute si adattano perfettamente anche le brevi interruzioni ai vv. 515 e 556 e il sarcastico racconto delle prodezze maschili nell'agorà ai vv. 561-4.

506. κρώξαις: il «gracchiare» caratterizza solitamente i volatili: cornacchie (*Eq.* 1020, 1051; *Au.* 2, 24), corvi (Esichio, κ 4268; Fozio, κ 1127), gru (*Au.* 710). In senso spregiativo è diretto anche a esseri umani, p.es. in *Pl.* 369.

507. τὸν ... πρότερον πόλεμον καὶ χρόνον: il testo qui accolto rappresenta, fra le molte avanzate, la soluzione più indolore perché più vicina alla tradizione manoscritta. Blaydes giustificava l'insolita espressione spiegandola come un'endiadi corrispondente a τὸν πρότερον πολέμου χρόνον e rimandando a *Pl.* 334 τῇ βαδίσει καὶ τῷ τάχει = τῷ τάχει τῆς βαδίσεως, «con la rapidità dell'andatura». Probabilmente Lisistrata non intende alludere alla guerra archidamica (431-421 a.C.), ma si riferisce piuttosto agli anni precedenti il 411: ai vv. 513 sg. ricorda un episodio avvenuto nel 419/8.

507 sg. ἠνεσχόμεθ' ὑμῶν τῶν ἀνδρῶν: per l'uso di ἀνέχειν, «sopportare», con il genitivo cfr. p.es. Platone, *Resp.* VIII 15, 564d οὐκ ἀνέχεται τοῦ ἄλλα λέγοντος; X 12, 613c ἀνέξει ... λέγοντος ἐμοῦ.

508. ὑπὸ σωφροσύνης: cfr. l'avverbio σωφρόνως al v. 473 e nota

relativa. Σωφ ύνη indica il comportamento equilibrato, contenuto, corretto di agisce educatamente, senza trascendere: nelle *Nuvole* (v. 962 sgg. dei modi in cui si realizza la σωφροσύνη di un ragazzo è quel' non soffiar parola (γρύξαντος μηδέν), come qui al verso seguen nche nel *Pluto*, v. 563 sg., la σωφροσύνη si identifica con la κοσμι ς, ossia con il comportamento misurato.

509. γρύζειν: indica un sussurro appena percettibile, come al v. 656 e in *Nub.* 963.

511. ἠκούσαμεν ἄν: l'uso dell'aoristo con ἄν è ristretto quasi esclusivamente alla commedia (Wilamowitz, p. 153); Henderson (p. 135) rimanda a P.T. Stevens, *Colloquial Expressions in Euripides*, Stuttgart 1978, p. 60.

513 sg. ἐν τῇ στήλῃ παραγράψαι / ἐν τῷ δήμῳ: il verbo indica l'atto di apporre una postilla a un testo, in questo caso l'aggiunta che gli Ateniesi, tre anni dopo la stipulazione della pace di Nicia (421 a.C.), apposero al testo del trattato inciso su una stele esposta sull'acropoli (Tucidide, V 18-9; in particolare V 18, 10): vi si accusavano gli Spartani di non aver mantenuto i giuramenti che si erano impegnati a osservare (Tucidide, V 56, 3).

514-6. Motivo centrale di questi versi e della parte seguente dell'epirrema è il silenzio. Un silenzio che le donne ammettono di essersi imposte in passato nascondendo l'insoddisfazione per il comportamento dei loro uomini (vv. 507-11); un silenzio ora sgarbatamente imposto dagli uomini alle mogli che nascondendo l'ansia dietro un sorriso chiedono notizie sui progressi della pace (vv. 512-4); un silenzio che la vecchia risentita corifea si rifiuta di osservare (v. 515); un silenzio infine al quale la donna (Lisistrata) costringerà l'uomo (il probulo) che si rifiuta di ascoltarla, mettendogli in testa il velo e in mano il cesto della lana (vv. 531-7). Il silenzio appartiene alle donne; e anche Lisistrata, includendo sé stessa fra le mogli costrette ruvidamente al silenzio dai propri uomini, allude, seppure in modo generico – ed è l'unica volta – alla propria famiglia e al proprio marito. Ma poi saranno gli uomini a essere costretti al silenzio a causa della loro presunzione e della loro follia (v. 518 ἀνοήτως): alle donne sarà trasferito il diritto di parlare e di occuparsi della guerra (v. 538). Un'esistenza votata al silenzio: «Il tuo compito è tacere e startene in casa» dice Eteocle alle donne che formano il coro nei *Sette contro Tebe* di Eschilo (v. 232); gli fa eco Aiace nell'omonima tragedia di Sofocle (v. 293): «Alle donne ornamento è il silenzio». Un'esistenza circondata dal silenzio: «Vi è qualcuno con il quale parli meno che con tua moglie?» domanda Socrate a Critobulo nell'*Economico* di Senofonte (3, 12), e la risposta è scontata: «Nessuno, o certo molto pochi». Dunque un'esistenza anonima e pertanto ineccepibile secondo la celebre definizione che Tucidide mette in bocca a Pericle rivolto alle donne rimaste ve-

dove: «Grande sarà la vostra gloria se non verrete meno a quella che è la vostra natura e altrettanto grande sarà la gloria di quelle che, con i loro comportamenti meritevoli o riprovevoli, faranno parlare il meno possibile gli uomini» (II 45, 2; trad. M. Moggi). Rompendo il muro del silenzio Lisistrata e le amiche escono dall'anonimato nel quale sono state relegate; il passo successivo sarà quello di proclamarsi cittadine della *polis* che le ha allevate (v. 638 sgg.) e di arrogarsi il diritto di dare consigli ai cittadini (vv. 648-50). L'epirrema, con il motivo del silenzio infranto, e l'antepirrema dell'agone, con il lucido esame della situazione e con le proposte per risollevarla, delineano le premesse per lo svolgimento della parabasi.

514. τί δὲ σοὶ τοῦτ(ο);: l'impaziente e sprezzante domanda, che esclude qualsiasi dialogo con l'interlocutore, ricorre in *Eq.* 1198 ed è riproposta in *Thesm.* 498; *Eccl.* 520 sg.

517. ἕτερόν τι πονηρότερον βούλευμ(α): Sommerstein (p. 180) pensa con ragione alla spedizione in Sicilia.

518. πῶς ταῦτ(α) διαπράττεσθ' ὧδ' ἀνοήτως;: νοῦς καὶ φρένες esigevano le circostanze. Ma agli uomini manca la capacità di ragionare.

519. ὑποβλέψας: è lo sguardo «da sotto», «di traverso», lo sguardo della diffidenza e del sospetto, come quello che ai vv. 395-7 delle *Donne alle Tesmoforie* gli uomini rivolgono alle mogli che forse, in loro assenza, hanno accolto in casa un amante. Cfr. anche Ferecrate, fr. 162, 4-6 K.A. τὸν στήμονα νήσω: στήμων è l'«ordito», ma anche il «filo» della lana che viene ricavato dalla lana grezza mediante la cardatura (v. 536 ξαίνειν) e la filatura (νεῖν, diverso dall'omonimo verbo che ricorre ai vv. 269 e 373 con il significato di «ammassare»). È la prima occorrenza di una terminologia legata alla filatura, che sarà ampiamente sviluppata nella metafora della quale si servirà Lisistrata per esporre la sua proposta di risanamento dello stato ateniese. La sentenza attribuita a Menandro (*Sent.* 260), ἱστοὶ γυναικῶν ἔργα κοὐκ ἐκκλησίαι, «Le donne devono stare al telaio, non all'assemblea», riflette pienamente il pensiero dei mariti ateniesi.

520. ὀτοτύξεσθαι μακρὰ τὴν κεφαλήν: «piangerai a lungo per il mal di testa» procurato dai miei schiaffi; cfr. *Vesp.* 584 e *Pl.* 612 κλάειν μακρὰ τὴν κεφαλήν; *Lys.* 1222 κωκύσεσθε τὰς τρίχας μακρά. πόλεμος ... ἄνδρεσσι μελήσει: con la citazione dell'emistichio omerico (*Il.* VI 492) la posizione delle donne ateniesi è assimilata a quella di Andromaca, invitata dal marito Ettore a occuparsi dei lavori che spettano alle donne, il telaio e la conocchia (v. 490 sg.); a sua volta Ettore chiude il discorso con queste parole: πόλεμος δ' ἄνδρεσσι μελήσει / πᾶσι, μάλιστα δ' ἐμοί, τοὶ Ἰλίῳ ἐγγεγάασιν, «La guerra spetterà agli uomini, a tutti – e soprattutto a me – quanti vivono a Troia» (v. 492 sg., trad. G. Cerri, Omero, *Iliade*, Milano 1996). La ci-

tazione evidenzia tangibilmente la lontananza fra la consapevole rassegnata umanità dell'eroe omerico e il rozzo maschilismo del funzionario ateniese.

520 sgg. Nella parte conclusiva dell'epirrema si concreta il rovesciamento della situazione e dei ruoli: le donne, di comune accordo (v. 525 κοινῇ), sono decise a salvare la Grecia, dal momento che gli uomini hanno ammesso apertamente (v. 523 φανερῶς) la loro incapacità a prendere in mano la situazione (v. 524); a patto però che a loro volta gli uomini siano disposti ad ascoltarle se fanno proposte valide (v. 527 ἢν ... ἡμῶν χρηστὰ λεγουσῶν ἐθελήσητ' ἀντακροᾶσθαι) e a tacere (v. 528 ἀντισιωπᾶν), come prima sono state costrette a fare le mogli. L'indignazione del probulo e l'insistenza nel suo atteggiamento arrogante costringono Lisistrata a prendere l'estrema decisione di trasformarlo in donna facendogli indossare il velo e mettendogli in mano il cestino della lana (vv. 531-7). Le parti si sono invertite e le donne sono pronte a gestire la guerra (v. 538).

523. ἐν ταῖσιν ὁδοῖς φανερῶς: la vita pubblica, all'aperto, degli uomini contrasta con quella delle donne, costrette per lo più a occuparsi della casa e delle faccende domestiche: cfr. v. 510 sg. e le osservazioni di Calonice all'inizio della commedia: χαλεπὴ γυναικῶν ἔξοδος (v. 16). Ma evidentemente non mancavano le occasioni per uscire e ascoltare.

524. οὐκ ἔστιν ἀνὴρ ἐν τῇ χώρᾳ: dopo la spedizione in Sicilia gli Ateniesi erano privi dei loro rappresentanti più validi: non c'erano più «veri uomini» capaci di raddrizzare la situazione (v. 528 ἐπανορθώσαιμεν). A meno che la frase non intenda semplicemente rilevare la scarsità di soldati: così Henderson (p. 136) e Sommerstein (p. 180).

525 sg. ἡμῖν ἔδοξεν σῶσαι ... ταῖσι γυναιξὶν συλλεχθείσαις: ἡμῖν ἔδοξεν è espressione che ricalca una formula assembleare.

526. ποῖ γὰρ καὶ χρῆν ἀναμεῖναι;: per il significato di ποῖ cfr. v. 193. Diversamente lo scolio interpreta ποῖ γάρ nel senso di πότε γάρ, «quanto a lungo...».

529. ὑμεῖς ἡμᾶς;: sottinteso ἐπανορθώσετε. Cfr. v. 378 ἐμοὶ σὺ λουτρόν; (sott. παρέξεις); *Pl.* 129 ἐμὲ σύ; (sott. ἀποδείξεις); 392 σὺ Πλοῦτον; (sott. ἔχεις).

530. κάλυμμα: κάλυμμα (o καλύπτρα; cfr. fr. 332, 5 K.A.) è il velo con il quale le donne coprivano la testa; talvolta era ricavato da una porzione del mantello e arrivava a nascondere buona parte del viso: cfr. Stone 1980, p. 203 sg. Insieme al filo di lana simboleggia la condizione femminile; trasferito al probulo lo trasformerà in donna, lo costringerà al silenzio e darà alle donne la facoltà di occuparsi della *polis* e della guerra.

535. τὸν καλαθίσκον: il cestino, caratterizzato da un'ampia apertura circolare, conteneva la lana da cardare e anche quella filata: cfr. v. 579; *Thesm.* 822.

536. ξαίνειν ξυζωσάμενος: il participio indica l'atto di stringere la veste con una cintura dopo averla sollevata oltre il ginocchio: cfr. *Thesm.* 255, 656. La lana infatti veniva cardata (ξαίνειν) con un arnese di ferro a forma di pettine sopra la gamba appoggiata su uno sgabello e protetta da una ginocchiera. Nel prologo delle *Donne all'assemblea* (vv. 88-94) una donna manifesta l'intenzione di cardare la lana in attesa che l'assemblea si riempia, ma Prassagora la diffida dall'esibire la benché minima parte del suo corpo: le donne devono sembrare uomini in tutto e per tutto.

537. κυάμους τρώγων: «sgranocchiatori di fave» erano definiti gli Ateniesi, come si ricava da *Eq.* 41. Lo scoliasta precisa che «masticare fave» era sinonimo di «fare il giudice», al quale l'esercizio serviva per non lasciarsi sopraffare dal sonno; cfr. vv. 688-90 con lo scolio *ad loc.* Le fave erano anche impiegate nelle elezioni dei magistrati: così Erodoto, VI 109, 2 e Aristofane, *Au.* 1022 τῷ κυάμῳ λαχών, «designato a sorte con la fava». Nel verso della *Lisistrata* L. Bergler individuava un'eco della raccomandazione che veniva rivolta alle donne: τὸν σικυὸν τρώγουσα, γύναι, τὴν χλαῖναν ὕφαινε, «sgranocchia il fico e tessi il mantello» (Ateneo, III 73d; cfr. García Soler 2001).

538. πόλεμος ... γυναιξὶ μελήσει: il rovesciamento dei ruoli è sancito dalla ripresa al femminile dell'emistichio omerico del quale si era servito il marito ateniese per stabilire la supremazia sulla moglie, relegandola al silenzio e alla tessitura (v. 520).

539-48. Dopo aver innaffiato i coreuti (v. 381 sgg.) il semicoro delle donne ha ripreso posizione nell'orchestra. Le coreute, con la propria anfora accanto, hanno ascoltato la prima parte del confronto fra Lisistrata e il probulo, interrotto dai brevi interventi della corifea. Alla fine dell'epirrema la corifea invita le coreute ad allontanarsi dalle anfore e a sostenere in qualche modo le amiche (v. 539 sg. ὅπως τι ταῖς φίλαισι συλλάβωμεν; cfr. Mazon 1904, p. 116 nt. 1). L'entusiasmo del coro femminile si concreta in una danza di solidarietà e di incoraggiamento (che lo scoliasta colloca arbitrariamente sulla scena), accompagnata da un canto nel quale sono esaltate le qualità di Lisistrata e delle sue compagne.

539. ἀπαίρετ', ὦ è correzione di Brunck al posto dell'impossibile αἴρεσθ', ὦ dei codici; αἴρεσθ' ἄνω oppure αἴρεσθε νῦν suggeriva R. Porson. La proposta di Brunck è sostenuta da *Eccl.* 818 ἀπῆρα, nel senso di «allontanarsi», e da Esichio, α 5729, che glossa ἀπαίρει con ἀναχωρεῖ; anche lo scolio interpreta αἴρεσθε con ἀναχωρήσατε.

541-3. Il senso dei versi è chiaro: le donne del coro non si stancherebbero di danzare, le loro ginocchia non si piegherebbero per la debolezza, tanto grande è l'entusiasmo che le sostiene. Ma il testo è tormentato: al v. 543 la discordanza fra i manoscritti ostacola la realizzazione di una sequenza che risponda metricamente a quella della strofe (v. 478).

οὐδὲ γόνατ' ἂν κόπος ἕλοι με καματήρ⟨ι⟩ος: καματήριος (*hapax*) è emendamento necessario proposto da Hermann al posto di καματηρός dei codici, allo scopo di restituire il cretico finale; è attestato da Esichio, κ 579, s.v. καματηρόν (che è in realtà emendamento del tramandato καματήριον), mentre lo scolio al codice R chiosa καματηρός con καματηφόρος. Ved. Perusino 2016, p. 47.

541/2. Anche Cadmo, nelle *Baccanti* di Euripide, preso dall'entusiasmo per Dioniso, vorrebbe danzare e percuotere la terra con il tirso: οὐ κάμοιμ' ἂν οὔτε νύκτ' οὔθ' ἡμέραν / θύρσῳ κροτῶν γῆν, «Né di notte né di giorno mi stancherei di percuotere la terra con il tirso» (v. 187 sg.).

545-8. L'elenco delle qualità che il coro delle donne riconosce alle occupanti dell'acropoli non contempla soltanto virtù strettamente femminili: riprendendo l'affermazione che conclude l'epirrema, «la guerra sarà affare delle donne», il coro attribuisce a Lisistrata e alle amiche qualità che potrebbero (e dovrebbero) appartenere agli uomini: coraggio (ἀρετή), qualità naturali (φύσις), audacia, iniziativa (θράσος), abilità, intelligenza (σοφόν), patriottismo e assennatezza (φιλόπολις ἀρετὴ φρόνιμος). Solo la grazia (χάρις) conferisce alla rassegna un'inconfondibile impronta di femminilità. Nell'elenco occupa una posizione di rilievo l'ἀρετή: evocata inizialmente in modo generico, alla fine del canto si precisa come virtù civica che si concreta nell'amore per la *polis* (φιλόπολις) e si ispira a criteri di equilibrio e di senno (φρόνιμος). Come non ricordare i vv. 42 sg. del prologo nei quali la donnetta Calonice aveva sostenuto che dal genere femminile non c'era da aspettarsi nulla di assennato o di elevato (φρόνιμον ἢ λαμπρόν)? Positiva anche la connotazione di θράσος come «iniziativa», «intraprendenza», laddove gli uomini avevano accusato le donne di tracotanza, di trasgressione e di violenza (vv. 318, 399 sg., 425, 658). Infine un riconoscimento all'intelligenza, all'abilità nel realizzare i propositi (σοφόν). Nell'affermare che le prerogative elencate rientrano nella disposizione naturale delle donne (φύσις), Aristofane sostiene il principio che la natura delle donne non è sostanzialmente diversa da quella degli uomini: un principio che sarà ampiamente esposto da Platone nel quinto libro della *Repubblica* in vista della partecipazione delle donne alla sorveglianza dello stato (455d-457c). Né Aristofane né Platone sono interessati ai diritti delle donne e si preoccupano unicamente del bene dello stato; se le donne possono giovare allo stato, non ha senso escluderle dagli affari della *polis*. Sull'argomento rimando a J. Annas, *An Introduction to Plato's* Republic, Oxford 1981 (1992), pp. 181-5, che riprende le idee esposte in *Plato's* Republic *and Feminism*, «Philosophy» LI 1976, pp. 307-21. Sulla "natura" femminile esemplari le pagine di Loraux 1980-1981; Id. 1991; Id. 1993.

549 sg. ὦ τηθῶν καὶ μητριδίων ἀκαληφῶν, / χωρεῖτ(ε)

μὴ τέγγεσθ(ε) … θεῖτε: nell'entusiastico incoraggiamento, che dovrebbe essere rivolto alla sola Lisistrata, così come il corifeo si era rivolto al probulo all'inizio dell'epirrema (v. 484 sg.), la corifea coinvolge tutte le donne presenti, forse anche quelle che insieme a Lisistrata hanno preso possesso dell'acropoli.

549. Lo scolio (cfr. Ateneo, III 90b) avverte che il genitivo plurale τηθῶν rimanda a τήθη, «mamma» (o «nonna» come in *Ach.* 49) o «nutrice», ma anche a τῆθος, «ostrica»: nell'espressione τηθῶν ἀνδρειοτάτων sarebbero dunque compendiati coraggio e inflessibilità. Ἀκαλήφη è l'ortica marina o terrestre che nel momento della maturità, quando è portatrice di semi, è particolarmente pungente: l'allusione è all'asprezza del carattere delle donne anziane ossia delle coreute e di quelle che per prime hanno preso possesso dell'acropoli (cfr. χωρεῖτ' ὀργῇ al verso seguente). Μητριδίων, *hapax*, è considerato aggettivo dallo scolio: μητριδίας λέγουσι τὰς ἐχούσας τὸ σπέρμα τῆς βοτάνης τῆς ἀκαλήφης, «chiamano μητριδίας quelle che portano il seme della pianta dell'ortica» (cfr. *Suda* τ 472), ed è interpretato come «asperrime», «irritatissime» (δριμυτάτων); come tale è recepito da commenti e dizionari. Ma nel supplemento di *LSJ* (1996), sulla scorta di Chantraine, *DELG* III, s.v. μήτηρ, si propone di considerarlo un diminutivo formato su μήτηρ, analogamente a πατρίδιον formato su πατήρ (cfr. *Vesp.* 986; Menandro, *Dysc.* 499): μητριδίων ἀκαληφῶν equivarrebbe a «mammine ortiche» ossia a «mammine pungenti». Nuoce all'ipotesi l'analogia fra τηθῶν e μητριδίων. A τηθῶν (R Γ^{pc} Vp2 H B) è sottinteso παῖδες, come suggerisce lo scolio; ma non manca chi (con Γ^{ac}, Ateneo, III 90b, *Suda* τ 472, Eustazio, *ad Od.* 1485, 40) preferisce leggere ἀνδρειοτάτη rivolto alla sola Lisistrata, anche se i verbi che seguono sono al plurale ed esprimerebbero un invito collettivo.

550. χωρεῖτ' ὀργῇ: cfr. v. 464 sg. γυναιξὶν … χολὴν ἐνεῖναι. I commentatori richiamano l'espressione impiegata da Tucidide per gli Argivi e i loro alleati nell'imminenza della battaglia di Mantinea (V 70): ἐντόνως καὶ ὀργῇ χωροῦντες, «avanzando con slancio veemente e impetuoso» (trad. M. Moggi). — οὔρια θεῖτε: nella metafora marinara si condensa l'invito a non allentare la presa e ad approfittare della circostanza favorevole. Cfr. *Ach.* 669 οὐρίᾳ ῥιπίδι; *Eq.* 433 κῦμα … οὔριον. per indicare il movimento dell'onda mossa da un vento favorevole.

551-4. La concretezza dell'immagine, che focalizza l'eccitazione erotica di uomini e donne, si stempera in un linguaggio poeticamente sensuale, dominato dal soffio di Eros e di Afrodite. È l'unica allusione – indirizzata evidentemente agli spettatori – allo sciopero sessuale e alle sue conseguenze in un contesto incentrato quasi esclusivamente su temi politici e civili.

551. γλυκύθυμος: è attributo del sonno in *Nub.* 705. Κυπρογένει(α): l'allungamento della prima sillaba (cfr. p.es. Esiodo, *Theog.* 199) riflette l'uso della poesia elevata.

552. ἵμερον: è il desiderio sessuale. Spesso personificato, Himeros fa parte insieme a Eros del seguito di Afrodite in Esiodo, *Theog.* 201; figlio di Eros insieme a Pothos (altra espressione del desiderio sessuale) lo considera Agatone nel *Simposio* di Platone (197d). Qui ἵμερος è delicatamente assimilato a un soffio di vento che si insinua fra i seni e fra le cosce femminili a opera di Eros e di Afrodite. κατὰ τῶν κόλπων καὶ τῶν μηρῶν: seni e cosce sono le parti nelle quali si concentra l'eccitazione sessuale femminile. Nelle *Donne all'assemblea* una ragazza ammonisce una vecchia a «non fare a gara con le giovani: il piacere (τὸ τρυφερόν) sta di casa fra le cosce tenerelle (τοῖς ἁπαλοῖσι μηροῖς), ha il suo fiore in punta ai seni (τοῖς μήλοις)» (vv. 900-4, trad. D. Del Corno). Ai vv. 1169 sg. κόλπος è impiegato nel doppio significato di «golfo» e di «seno».

553. ἐντέξῃ: il confronto con Euripide, *Hipp.* 642 sg. τὸ κακοῦργον (πανοῦργον L P) μᾶλλον ἐντίκτει Κύπρις / ἐν ταῖς σοφαῖσιν, «soprattutto nelle donne intelligenti Cipride ingenera la malvagità (o la malizia)», incoraggia a mantenere la lezione ἐντέξῃ trasmessa dalla maggior parte dei manoscritti e a torto sospettata: fra le proposte avanzate ἐντίκτῃ o ἐντείνῃ o ἐντήξῃ, offerto da B. τέτανον τερπνόν: allitterazione espressiva: la «tensione» è «piacevole» perché prelude alla soddisfazione sessuale. Non ugualmente piacevoli risultano lo σπασμός e il τέτανος che tormentano l'eccitatissimo Cinesia ai vv. 845 sg. (cfr. 964 sg. ὄρρος κατατεινόμενος) e gli altri cittadini ateniesi (v. 1089). ῥοπαλισμούς: *hapax*, formato su ῥόπαλον, «bastone», che è anche metafora del pene (*Anth. Pal.* XVI 261, 2 ἰθυτενὲς ... ῥόπαλον; cfr. Esichio, ρ 449). Metafore analoghe sono ricordate da Henderson 1991, p. 120 sgg.: vv. 632 ξίφος (dubbio); 985 δόρυ; 992 σκυτάλη.

554. Λυσιμάχας: equivale a Λυσιστράτας che, come è stato osservato, non si adatta al metro anapestico. Il senso della frase è illustrato dai versi nei quali la Pace, nell'omonima commedia (v. 991 sg.), è invocata in questi termini: λῦσον δὲ μάχας καὶ κορκορυγάς, / ἵνα Λυσιμάχην σε καλῶμεν, «metti fine alle guerre e ai tumulti: così potremo chiamarti Lisimaca». Su Lisimaca, sacerdotessa di Atena, ved. l'Introduzione, p. XXVI sg.

555 sg. ξὺν ὅπλοισιν / ἀγοράζοντας καὶ μαινομένους: l'immagine è ripresa ai vv. 557 sg. nei quali gli Ateniesi «si aggirano in armi per l'agorà come Coribanti». Al v. 633 anche il corifeo si dichiara pronto a scendere nell'agorà armato di tutto punto per piazzarsi accanto alla statua del tirannicida Aristogitone. È di nuovo evidenziato l'irrazionale comportamento degli uomini (v. 518 ἀνοήτως) maniaci della guerra tanto da percorrere armati persino l'innocuo spazio

del mercato, occupato da venditrici di pentole, di verdure, di pesci. Un elenco delle testimonianze sulle svariatissime merci che si potevano acquistare nell'agorà offre Wycherley 1957, pp. 193-206. In realtà, dopo l'occupazione spartana di Decelea nel 413 a.C., Atene «invece di essere una città, costituiva una piazzaforte assediata. Infatti gli Ateniesi di giorno montavano la guardia a turno sugli spalti, mentre di notte, tutti mobilitati a eccezione dei cavalieri, [...] soffrivano sia d'estate che d'inverno» (Tucidide, VII 28, 1-2; trad. M. Moggi). Due anni dopo, nel 411, «tutti gli Ateniesi stavano sempre ai posti di guardia, alcuni sulle mura, altri nelle formazioni di riserva, a causa dei nemici che occupavano Decelea» (Tucidide, VIII 69, 1; trad. M. Moggi). Dunque non era tanto strano che gli uomini girassero armati perfino in città.

556. νὴ τὴν Παφίαν Ἀφροδίτην: a Pafo, nell'isola di Cipro, si trovava uno dei santuari più celebri di Afrodite (definita poco prima [v. 551] Κυπρογένεια), noto a Omero (*Od.* VIII 362 sg.) e a Erodoto (I 105, 3). Pausania ne assegna la fondazione all'arcade Agapenore (VIII 5, 2). Al v. 833 Afrodite è di nuovo invocata come signora di Cipro, di Citera, di Pafo. Lo scolio ricorda che la battuta tipicamente femminile νὴ τὴν Παφίαν Ἀφροδίτην è assegnata da alcuni κατ' εἰρωνείαν al probulo (è vestito da donna!), e così si comportano anche i manoscritti Γ Vp2 H B. Altri la mettono in bocca a Lisistrata, unendola a quel che precede. Insieme ai vv. 561-4 preferisco attribuirla alla corifea, come approvazione e incoraggiamento alla protagonista.

557. κἀν ταῖσι χύτραις κἀν τοῖς λαχάνοισιν: «pentole» e «verdure» per indicare le botteghe oppure i luoghi del mercato dove si vendevano pentole e verdure: così lo scolio, cfr. Arpocrazione, I p. 85, 5 Dindorf; Polluce, X 19. Analogamente nelle *Vespe*, v. 789 ἐν τοῖς ἰχθύσιν «nel mercato del pesce»; nelle *Donne alle Tesmoforie*, v. 448 ἐν ταῖς μυρρίναις, per segnalare il luogo dove si vendeva il mirto.

558. περιέρχονται ... Κορύβαντες: soltanto Euripide (*Bacch.* 123-5) e Strabone (X 3, 19) sembrano attestare una tradizione secondo la quale i Coribanti erano sacerdoti armati: il primo li definisce τρικόρυθες, «dal triplice elmo»; il secondo li considera «servi armati», προπόλους ἐνόπλους, offerti dai Titani a Rea e suppone l'esistenza di una confusione fra i Coribanti, sacerdoti di Cibele, e i Cureti, sacerdoti cretesi, che con il rumore delle armi avevano cercato di coprire il pianto del piccolo Zeus per nasconderne la nascita al padre Crono. Ma forse con ξὺν ὅπλοις Aristofane non intende riferirsi ai Coribanti come «armati», ma contrassegnare piuttosto la passeggiata degli Ateniesi nell'agorà: una passeggiata normale, se non fosse per le armi che indossano: cfr. vv. 555 sg. ξὺν ὅπλοισιν / ἀγοράζοντας e 633 ἀγοράσω ... ἐν τοῖς ὅπλοις. I Coribanti sono piuttosto associati alla possessione divina, al delirio: la sintomatologia di coloro che partecipavano ai riti includeva

crisi di pianto, palpitazioni (Platone, *Symp.* 215e), turbe mentali e stato di *trance* (cfr. *Vesp.* 8 e 119; Menandro, *Theoph.* 27 e 36-41 Arnott; un'ampia trattazione in E.R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, trad. it. Milano 2003, p. 123 sgg.). Forse proprio per questo i cittadini μαινόμενοι (v. 556) sono assimilati ai Coribanti.

560. ἀσπίδ(α) καὶ Γοργόνα: il volto della Gorgone era una delle effigi più comuni e diffuse sugli scudi fin dai tempi antichi (cfr. *Il.* XI 36); è rappresentato anche sullo scudo di Lamaco negli *Acarnesi* (vv. 574, 964 sg., 1124, 1181). Secondo Plutarco Alcibiade, in vena di originalità e di esibizionismo, invece di un emblema tradizionale aveva scelto per il suo scudo un Eros portatore di fulmine (*Alcib.* 16, 1). κορακίνους: pesci piccoli e poco pregiati (cfr. p.es. *Eq.* 1053; fr. 550 K.A.; Ferecrate, fr. 62 K.A.), in contrasto con l'armatura pretenziosa dell'acquirente.

561. ἄνδρα κομήτην φυλαρχοῦντ(α): due ipparchi erano a capo della cavalleria ateniese, composta di mille uomini; ogni contingente di cento cavalieri, che costituiva il contributo delle singole tribù (φυλαί), era agli ordini di un filarco. I cavalieri, che appartenevano alle classi abbienti della cittadinanza, erano contraddistinti da chiome lunghe e ben curate: cfr. *Eq.* 580; *Nub.* 14. Impropriamente assegnati al probulo dai codici Γ Vp2 H (B non si pronuncia, in R si trova un non meglio precisato Ἄλλη), questi versi sono attribuiti da Rogers alla corifea.

562. τὸν χαλκοῦν ... πῖλον: «berretto di bronzo» (il πῖλος di solito era confezionato in feltro) è definito l'elmo del cavaliere chiomato, che se ne serve per riempirlo di un passato di legumi. Per λέκιθος cfr. v. 457; *Eccl.* 1178; Ferecrate, fr. 26 K.A.; Cantaro, fr. 13 K.A.

563 sg. Ben più temibile dell'elegante cavaliere appare il soldato trace, paragonato al mitico re Tereo, che atterrisce la venditrice di fichi con l'unico scopo di papparsi i frutti più maturi. Truppe ausiliarie provenienti dalla Tracia che militavano nell'esercito ateniese (Tucidide, VII 27, 1; cfr. VII 29-30) si resero responsabili di saccheggi e stragi perché, «analogamente ai barbari più sanguinari, sono particolarmente avidi di sangue» (Tucidide, VII 29, 4; trad. M. Moggi). Caratteristici del loro equipaggiamento erano la πέλτη, scudo di cuoio senza bordo (cfr. *Ach.* 160) e l'ἀκόντιον, il giavellotto. I misfatti di Tereo erano noti agli Ateniesi attraverso le omonime tragedie di Sofocle e di Euripide. Trasformato in upupa, Tereo compare anche negli *Uccelli*, vv. 15, 46, 101 sg.

564. ἐδεδίσκετο: è glossato da Esichio, ε 417, con ἐξεφοβήθη e dallo scolio con ἐφόβει. δρυπεπεῖς: è la lezione trasmessa da R Γ Vp2 H e indica i fichi maturati sull'albero. Diversamente lo scolio al codice Γ, che insieme a B legge δρυπετεῖς (o δρυπέτεις), «fichi (maturi) caduti dall'albero».

565. τεταραγμένα πράγματα: cfr. vv. 489 e 491 per l'impiego del sinonimo κυκάω per indicare il rimescolamento della situazione politica.

566. ἐν ταῖς χώραις: non attestato altrove nel senso di «città». Ma forse, come pensa Dover (*ap.* Henderson, p. 140), il termine designa globalmente la città e il territorio circostante.

567-70. Dal lessico della filatura, familiare a ogni sposa ateniese, Lisistrata attinge i termini adatti a illustrare la situazione presente della *polis* e il modo per risolverla. La celebre metafora è stata oggetto di innumerevoli studi, fra i quali mi preme segnalare, oltre al notissimo Blümner 1912, quello di Moulton 1981, pp. 48-51. Il parallelismo è sostenuto da una simmetrica disposizione dei termini e dall'ordinato succedersi delle sequenze:

	Filatura		Guerra
v. 567	κλωστῆρα	v. 569	πόλεμον
	τεταραγμένος	565	τεταραγμένα πράγματα
568	ὑπενεγκοῦσαι τοῖσιν ἀτράκτοις τὸ μὲν ἐνταυθοῖ, τὸ δ' ἐκεῖσε	570	διενεγκοῦσαι διὰ πρεσβειῶν τὸ μὲν ἐνταυθοῖ, τὸ δ' ἐκεῖσε

Prima sezione (v. 574 πρῶτον μέν): Espulsione delle impurità – politica interna.
Seconda sezione (v. 579 εἶτα): Unificazione – politica interna ed estera.
Terza sezione (v. 584 κᾆτα): Risultato dell'unificazione.

567. κλωστῆρ(α): è il filo di lana ottenuto mediante torsione delle fibre, che si avvolge intorno al fuso per farne una matassa pronta per la tessitura; può anche designare, come in *Ran.* 1348 sg., l'intero gomitolo ricavato da un filo arrotolato con le mani (εἱλίσσουσα χεροῖν) e avvolto intorno al fuso (ἄτρακτος). ὧδε λαβοῦσαι: Lisistrata mima l'atto di afferrare con le mani i due estremi del filo e di tenerlo teso stringendo i capi fra il pollice e l'indice.

568. ὑπενεγκοῦσαι τοῖσιν ἀτράκτοις: per analogia con il seguente διενεγκοῦσαι dovrebbe avere un significato analogo a «sbrogliare»; ma il verbo ὑποφέρειν non è attestato con questo significato, come già riconosceva Wilamowitz, p. 157; cfr. Blümner 1912, p. 130 nt. 1, al quale queste note sono largamente debitrici. È possibile che Lisistrata alluda all'atto di «trascinare da sotto» il filo di lana «con l'aiuto dei fusi» (τοῖσιν ἀτράκτοις, dativo di mezzo) oppure portandolo gradualmente «verso i fusi» (Henderson, p. 142). Il fuso consisteva in un'asta che recava nella parte superiore un gancio (ἄγκιστρον) al quale era fissato il filo; nella parte inferiore presentava il cosiddetto fusaiolo (σφόν-

δυλος) che serviva a conferirgli peso e a facilitarne la rotazione. Il filo di lana che usciva dalla conocchia (ἠλακάτη), tenuta nella mano sinistra, una volta attorcigliato veniva fissato al gancio e successivamente avvolto intorno al fuso. Quando questo era pieno, il filo veniva tagliato, la matassa estratta dall'asta e riposta nel cesto collocato ai piedi della filatrice (Blümner 1912, pp. 123-7).

570. διενεγκοῦσαι: nel senso di «condurre» (una guerra) è attestato in Erodoto, I 25, 1; 74, 2; Tucidide, I 11, 2; VI 54, 5; VIII 75, 2. Qui, in sintonia con il precedente διαλύσομεν, il significato sembra quello di «portare qua e là», come si fa con il filo, quindi «sistemare», «risolvere» la guerra inviando ambascerie nelle diverse città.

571 sg. Paradossalmente l'accusa di essere ἀνόητος è rivolta proprio a Lisistrata che al v. 432 aveva affermato la necessità di far uso del νοῦς e delle φρένες (lo stesso principio sarà ribadito al v. 1124) e che al v. 518 aveva rinfacciato agli uomini di comportarsi in modo insensato. La battuta sulla lana e sui fusi suona particolarmente ironica se il probulo, come è verisimile, porta ancora il velo in testa e il cestino fra le mani.

573. ἐπολιτεύεσθ' ἄν: il verbo, connesso con πόλις/πολίτης, non è casuale, perché il discorso di Lisistrata è incentrato sulla ricostituzione del corpo dei cittadini (MacDowell 1995, p. 236).

574-586. Nella filatura della lana l'operazione preliminare (v. 574 <
πρῶτον) consisteva nel lavare (v. 575 ἐκπλύνειν) la lana grezza (v. 574 πόκος) in acqua calda (v. 574 ἐν βαλανείῳ); come detergente si usava la radice della saponaria per liberarla dalla sporcizia e dal grasso della pecora (v. 575 οἰσπώτη). Successivamente la lana veniva distesa ad asciugare su una superficie, p.es. su un letto (v. 575 ἐπὶ κλίνης, cfr. v. 732), e battuta con bastoni (v. 576 ἐκραβδίζειν) per districarla e liberarla dalle ultime impurità e dalle spine che eventualmente vi si annidassero (v. 576 τοὺς τριβόλους, propriamente i «triboli», sorta di piante spinose). Perché la lana fosse pronta per la tessitura bisognava ancora sfilacciarla (con questo significato è usato al v. 578 il verbo διαξαίνειν che solitamente significa «cardare»: cfr. Blümner 1912, p. 109 nt. 3) ossia, come precisa lo scolio, separare con le dita i bioccoli compressi e attaccati l'uno all'altro (v. 577 τοὺς συνισταμένους καὶ τοὺς πιλοῦντας ἑαυτούς) ed eliminare i capi (v. 578 τὰς κεφαλὰς ἀποτῖλαι) che a causa del loro spessore non si lasciavano sbrogliare. Una volta cardata (v. 579 ξαίνειν, cfr. v. 536) la lana era messa in un cesto (v. 579 καλαθίσκος, che serviva anche a contenere i gomitoli che più tardi sarebbero usciti dal fuso, cfr. v. 535). I bioccoli accidentalmente caduti e sparsi a terra (v. 583 κατάγματα, che lo scolio chiosa con τῶν ἐρίων κατασπάσματα) venivano raccolti e mescolati alla lana. La massa di lana (κάταγμα), riunita tutta insieme (v. 585 ξυνάγειν), era fissata alla conocchia (v. 585 συναθροίζειν εἰς ἕν: cfr.

Etym. Magn. 761, 54); il filo che ne usciva veniva attorcigliato e girato intorno al fuso. Ne risultava alla fine un gomitolo (v. 586 τολύπῃ; cfr. v. 587; Eustazio, *ad Il.* 1336, 18, IV p. 858, 19 van der Valk; Blümner 1912, p. 123 nt. 2) pronto per realizzare un tessuto sul telaio.

Metafora della filatura e attualità si alternano e si intrecciano in un'immagine grandiosa e appassionata: la situazione di Atene è assimilata a una massa di lana grezza che per essere cardata, filata e tessuta deve essere liberata dalle impurità e dalle parti inutilizzabili. Il fulcro del discorso, prima incentrato sulla guerra, si sposta sul governo e sulla politica (v. 573 ἐπολιτεύεσθ[ε]), nella tacita consapevolezza che un buon governo sia condizione necessaria per una buona politica estera. Eliminare gli elementi inutili o dannosi allo stato (v. 575 ἐκπλύναντας τὴν οἰσπώτην ἐκ τῆς πόλεως), mettere al servizio della *polis* le parti più sane che assicurino una politica comune e concorde (v. 579 κοινὴν εὔνοιαν) nel superiore interesse della *polis*: questa è la via del risanamento suggerita da Lisistrata. Nella requisitoria della protagonista il mondo delle donne, simboleggiato dalla lavorazione della lana, si intreccia con quello maschile, il mondo della guerra e della politica.

Il risanamento della *polis* auspicato da Lisistrata si articola sostanzialmente in due fasi che ripercorrono il procedimento di lavorazione della lana: una prima fase di "ripulitura", con l'eliminazione dei fattori inquinanti costituiti genericamente da μοχθηροί (v. 576), più precisamente dai cospiratori con propositi antidemocratici (v. 577 τοὺς συνισταμένους τούτους) e dagli aspiranti alle cariche pubbliche per interessi personali (v. 577 sg. τοὺς πιλοῦντας ἑαυτοὺς / ἐπὶ ταῖς ἀρχαῖσι); e l'eliminazione deve cominciare dai capi (v. 578 τὰς κεφαλὰς ἀποτῖλαι); cfr. l'Introduzione, p. XII sg.; una seconda fase di aggregazione e di unificazione all'insegna della concordia e della collaborazione (v. 579 κοινὴν εὔνοιαν), che usufruisca di forze vecchie e nuove unite nel comune interesse della *polis*: non solo cittadini a pieno diritto, ma anche meteci (v. 580) che servivano lealmente nelle truppe di terra e di mare, gli alleati amici (v. 580 εἴ τις ξένος ᾖ φίλος ὑμῖν), i coloni (v. 582 πόλεις ἄποικοι) che vivevano sparsi, lontano dalla madrepatria, persino i debitori dello stato (v. 581 εἴ τις ὀφείλῃ τῷ δημοσίῳ) che non avevano alcun diritto civile (ἄτιμοι; a restituire i diritti provvederà alcuni anni dopo, nel 405 a.C., il decreto di Patroclide: cfr. Andocide, 1, 73-80). Il grande confortevole mantello che avvolgerà il demos, ricavato dal bioccolo di lana sapientemente lavorato, sarà il frutto tangibile del rinnovamento e della ricostituzione della *polis* che presuppongono criteri sempre rigorosi ma meno restrittivi nella composizione della cittadinanza. Le donne non sono menzionate; ma questo fa parte della logica della commedia e anche della logica di questo passo nel quale una donna, Lisistrata, vuole insegnare agli uomini come si risana e si governa una città: una lezione di poli-

tica indirizzata esclusivamente ai maschi, perché le donne non ambiscono a gestire il potere.

587. ῥαβδίζειν καὶ τολυπεύειν: i due verbi rimandano ai vv. 576 (ἐκραβδίζειν τοὺς μοχθηρούς) e 585 sg. (ποιῆσαι τολύπην μεγάλην). Ma se «scacciare i delinquenti a bastonate» può sembrare un compito più adatto agli uomini che alle donne, non altrettanto si può dire di τολυπεύειν: «preparare un gomitolo» di lana non è forse compito squisitamente femminile? Forse il probulo intende il verbo τολυπεύειν nel significato attestato nell'epica di «sostenere», «portare a termine» un'impresa (*Il.* XXIV 7 con lo scolio *ad loc.*), una fatica (Pseudo-Esiodo, *Scut.* 44), più spesso una guerra (*Il.* XIV 86 sg.; *Od.* I 238; IV 490; XIV 368; XXIV 95, dove G.A. Privitera traduce felicemente «dipanare» la guerra): di qui il completamento della frase, αἷς οὐδὲ μετῆν πάνυ τοῦ πολέμου, altrimenti incomprensibile. Che a τολυπεύειν fosse qui assegnato un significato che non riguarda il gomitolo di lana, aveva già intuito Wilamowitz, p. 158.

588-92. Alle malevole osservazioni del probulo Lisistrata replica che le donne subiscono dalla guerra conseguenze più che doppie: anzitutto generando figli da mandare in guerra – una realtà che sarà duramente ribadita nella requisitoria della parabasi, v. 651 – e qui il probulo la interrompe, perché Lisistrata ha toccato un tasto doloroso, particolarmente dopo l'esito della spedizione in Sicilia, come puntualizza Tucidide: «ciascuno personalmente e la città nel suo insieme erano oppressi dalla perdita di molti opliti e cavalieri e di una gioventù, che non sapevano come sostituire» (VIII 1, 2; trad. M. Moggi). A causa della guerra le donne ateniesi sono state anche private dei mariti e delle gioie d'amore (v. 591 εὐφρανθῆναι, stesso verbo usato al v. 165) e dormono sole (v. 592 μονοκοιτοῦμεν, *hapax*).

590. μὴ μνησικακήσῃς: «non suscitare brutti ricordi». L'uso del verbo come rinuncia al rancore e alla vendetta nel nome di una riconciliazione e dell'oblio dei mali interni ed esterni alla *polis* è esaminato a fondo da N. Loraux, *La cité divisée. L'oubli dans la mémoire d'Athènes*, Paris 1997 e, su un piano più propriamente politico, da M. Moggi, «Strategie e forme della riconciliazione: μὴ μνησικακεῖν», in S. Cataldi – E. Bianco – G. Cuniberti (edd.), *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, Alessandria 2012, pp. 133-60 (con bibliografia).

591 sg. ἡνίκα χρῆν εὐφρανθῆναι ... μονοκοιτοῦμεν: per il significato concretamente sensuale del verbo εὐφραίνειν rimando ai vv. 165 sg. nei quali Lisistrata aveva rilevato che l'uomo non proverà mai piacere se non va d'accordo con la sua donna. Il disagio provocato dal μονοκοιτεῖν (*hapax*) era già stato lamentato da Lampitò ai vv. 142 sg.

592-7. Una nota di malinconia caratterizza, prima dell'incalzante *pnigos* finale, gli ultimi versi dell'antepirrema, quando Lisistrata passa a considerare la sorte delle ragazze da marito (τῶν κορῶν) che invec-

chiano senza nozze e senza figli, e non assolvono quindi al ruolo richiesto dalla natura e imposto dall'ordine sociale (Sommerstein, p. 184). Il tempo (καιρός) della donna è breve (μικρός: anche Euripide nell'*Eolo* [fr. 24, 3 Kannicht] ammoniva: «Presto la giovinezza abbandona il corpo della donna») e se non afferra l'occasione è destinata a un'esistenza inerte (κάθηται) nella vana speranza, sostenuta dalla consultazione degli oracoli (ὀττευομένη = κληδονιζομένη, περὶ γάμου χρησμῳδουμένη, come spiega lo scolio), che un uomo la sposi.

595. Il tema dell'unione fra un uomo vecchio e una donna giovane è spesso sfruttato per rilevarne gli aspetti comici o spregevoli e le conseguenze, non sempre positive, soprattutto per il marito: cfr. p.es. Teognide, 457-60; Euripide, frr. 317, 804, 807 Kannicht; Teofilo, fr. 6 K.A.; Aristofane, *Thesm.* 410-3; fr. 616 K.A. Mai era stato affrontato con la sensibile sofferta umanità che Aristofane presta alla protagonista di questa commedia.

598 sg. La rozza e inopportuna impennata del vecchio magistrato (per στῦσαι, «avere un'erezione», cfr. vv. 152, 214 sg.; *Ach.* 1220; *Au.* 1256; la frase doveva essere completata con un'espressione del tipo: «troverà sempre una ragazza da sposare») esaspera Lisistrata che, decisa a liberarsi dell'odioso interlocutore, gli prepara il funerale con l'aiuto delle coreute. Ἀποθνῄσκεις si contrappone a στῦσαι: il probulo esalta la vitalità e l'efficienza sessuale, Lisistrata lo considera virtualmente morto.

600-7. Con il funerale del probulo si completa il rovesciamento dei ruoli uomo/donna: indossando il velo l'uomo è stato assimilato a una donna e costretto a tacere; il funerale, che stabilisce l'equivalenza donna = morte, costringe il probulo a eclissarsi definitivamente (Rosellini 1979, p. 18). La cerimonia che le donne allestiscono per il "morto" (ovvero la "morta", se il probulo è sempre vestito da donna: la terminologia impiegata si adatta all'uno e all'altro sesso) è quella della πρόθεσις, come è confermato dall'impiego del verbo corrispondente προὐθέμεσθα al v. 611. Il funerale greco comprendeva infatti tre fasi, delle quali la πρόθεσις, ossia l'esposizione, era la prima in ordine di tempo; seguivano il trasporto (ἐκφορά) e infine la sepoltura o la cremazione. La πρόθεσις, già in uso ai tempi di Omero (funerali di Patroclo e di Ettore), aveva lo scopo di accertare il decesso, ma comportava anche importanti aspetti rituali che spaziavano dalle onoranze per il defunto alle manifestazioni di dolore per la perdita. Una volta lavato e vestito, il corpo era disteso sopra un letto; sulla testa veniva spesso posta una corona (cfr. vv. 602 e 604) che secondo l'affermazione dello scoliasta al v. 601 significava che il morto «aveva combattuto la battaglia per la vita», ma forse intendeva solo conferire onore e prestigio al defunto (R. Garland, *The Greek Way of Death*, London 1985, p. 26). Degli ornamenti facevano parte anche nastri posti sotto la bara,

sopra i piedi o sulla testa del morto (cfr. v. 603). L'usanza di fornire il defunto di un obolo, messo in bocca oppure a lato del corpo, sembra invece più tarda, non prima del periodo ellenistico. Solone (*ap.* Pseudo-Demostene, *Macart.* XLIII 62 = Test. 466 Martina) stabilì che la πρόθεσις durasse un solo giorno e che si svolgesse «dentro» (ἔνδον), in casa o anche nel cortile interno della casa; forse in precedenza prevaleva l'uso di esporre il cadavere fuori o davanti alla casa, come precisa lo scoliasta al v. 611. Momento culminante della cerimonia era il lamento funebre (γόος) intonato dai parenti e dagli amici più intimi (*schol.* v. 611 ἐκόπτοντο, «si battevano il petto», in segno di dolore). Dopo la sepoltura (o la cremazione) subentrava un periodo di transizione, in attesa che il morto raggiungesse la destinazione finale. Questo periodo era contrassegnato da riti che avevano luogo nel terzo (v. 613 τρίτα: cfr. Polluce, VIII 146), nono (ἔνατα) e trentesimo giorno (τριακόστια) e comportavano la preparazione di cibi per il defunto: così lo scolio al v. 612.

600. χωρίον: il posto sulla scena dove sarà collocato il morto. σορόν: la bara, che il probulo stesso acquisterà (ὠνήσει) finché è vivo: cfr. *Ach.* 691.

601. μελιτοῦτταν ... μάξω: una focaccia impastata con il miele, impiegata anche in altri rituali, che aveva lo scopo di placare Cerbero, il cane infernale: cfr. *schol. ad loc.* e Garland, *The Greek Way* cit., p. 113. Lisistrata non ha a disposizione la focaccia: di qui l'ironica promessa, espressa con καὶ δή e il futuro, di impastarla personalmente.

602. λαβὲ ταυτὶ καὶ στεφάνωσαι: l'accusativo deittico ταυτί è stato variamente interpretato: corona/e (Brunck e Bothe), ornamenti femminili (Blaydes), monete come obolo per Caronte (Rogers, sulla scia dello scolio al v. 601). Il generico plurale seguito dall'imperativo στεφάνωσαι, «incoronati», orienta l'offerta di Lisistrata verso qualcosa che possa fungere da corona o possa trasformarsi in corona, p.es. dei fiori. Le corone, di fiori veri o finti, erano di prammatica: cfr. *Eccl.* 538, 1034, con il commento di M. Vetta, p. 258 sg.

603. ταυτασί: lo scolio interpreta τὰς ταινίας, «i nastri» con i quali gli amici adornavano il morto (cfr. *Eccl.* 1032), ma non esclude τὰς δραχμάς, «le dracme», ossia l'obolo per Caronte. L'uso di fornire il morto dell'obolo, come si è visto, sembra più tardo.

604. τὸν στέφανον: per evitare la ripetizione del gesto descritto al v. 602, Henderson (p. 147) e Sommerstein (p. 185) pensano a una corona di metallo, una specie di tiara, che spesso compare in testa al morto nelle rappresentazioni vascolari: cfr. Garland, *The Greek Way* cit., p. 26, fig. 7.

605-7. Non si può evitare il richiamo al celebre passo dell'*Alcesti* euripidea (vv. 252-6) nel quale la protagonista, in punto di morte, immagina il suo viaggio sulla barca di un impaziente Caronte: ὁρῶ δίκω-

πον ὁρῶ σκάφος· / νεκύων δὲ πορθμεὺς / ἔχων χέρ' ἐπὶ κοντῷ Χάρων / μ' ἤδη καλεῖ· τί μέλλεις; / ἐπείγου· οὐ κατείργεις («La vedo, la vedo, la barca bireme; e il nocchiero dei morti, Caronte, con la mano sulla pertica già mi chiama: "Perché indugi? Affrettati, mi costringi a ritardare"»).

608. εἶτ' οὐχὶ δεινὰ ταῦτα;: stesso attacco di verso, per esprimere indignazione, in *Ran.* 610.

610. ὡς ἔχω: vestito da donna, incoronato e adornato come un morto. Non condivisibile l'interpretazione dello scoliasta che spiega ὡς ἔχω con βεβρεγμένος, «bagnato», forse supponendo che le donne del coro abbiano inflitto al probulo la stessa punizione che avevano riservato ai coreuti (v. 381 sgg.): il testo non offre alcun sostegno a questa spiegazione.

611-3. Soavemente ironica la replica di Lisistrata, come se l'indignazione del probulo scaturisse dalla mancata osservanza delle norme funerarie che lo riguardano, prima fra tutte la πρόθεσις. Ma l'omissione di questo rituale, come rileva Sommerstein (p. 186), è stata causata dallo stesso probulo che ha rifiutato di stendersi. Lisistrata comunque lo rassicura che due giorni dopo la sua "morte" di buon mattino (πρῴ πάνυ) gli prepareranno i τρίτα, ossia le cerimonie previste per il terzo giorno.

Il probulo esce infuriato per andare a consultare i colleghi. Lisistrata torna nell'acropoli. La grande porta centrale dei Propilei si richiude, la scena rimane vuota: è il segnale d'inizio della parabasi.

614-705. *Parabasi.* I versi che seguono costituiscono a tutti gli effetti la parabasi della commedia, come risulta da numerosi segnali: a) la scena rimane vuota e le parti sono affidate ai due semicori che si fronteggiano nell'orchestra; b) l'invito del corifeo (v. 614 sg.) e della corifea (v. 636 sg.) a deporre i mantelli segna l'inizio della parabasi anche negli *Acarnesi* (v. 627), dove lo scolio osserva che, seguendo l'usanza degli atleti, i coreuti si spogliavano dei mantelli per danzare più agevolmente e per destreggiarsi meglio nella lotta; ed è proprio questa l'intenzione dei vecchi che si preparano ad affrontare la situazione (v. 615 τουτῳὶ τῷ πράγματι; ved. Campagner 2001, pp. 84 sg., 141 sg.; R.C. Ketterer, *Stripping in the Parabasis of* Acharnians, «GRBS» XXI 1980, pp. 217-21); c) il coro – nel caso specifico il semicoro delle donne – rivendica il diritto di dare consigli (vv. 626 sg., 638 sg. e 648; cfr. p.es. *Ach.* 656-8; *Ran.* 686 sg.); inoltre i coreuti si rivolgono direttamente agli spettatori ai vv. 630 e 638; cfr. *Eq.* 503 sg.; *Nub.* 518 sg., 575; *Vesp.* 1071 sg.; d) nei quattro epirremi, tutti di dieci versi ciascuno, è impiegato il tetrametro trocaico catalettico, verso tipico della parabasi.

Per il resto, i vv. 614-705 non presentano le caratteristiche che contraddistinguono le parabasi, prime fra tutte la temporanea sospensio-

ne dell'azione drammatica e la parziale spersonalizzazione del coro che non di rado si trasforma in portavoce del poeta o ne assume addirittura l'identità, come accade nelle *Nuvole*: questi versi si inseriscono anzi con coerente disinvoltura nel tessuto del dramma e trasferiscono nell'orchestra i temi che avevano animato il dibattito agonale sulla scena fra Lisistrata e il probulo. È stato più volte osservato che contenuto e struttura di questa parabasi – mancano *kommation*, anapesti e *pnigos*; in compenso le sezioni cantate e quelle epirrematiche si presentano raddoppiate – sono condizionati dalla divisione del coro in due semicori fieramente ostili e ideologicamente distanti. Materialmente sconfitti dalle coreute e da Lisistrata, né i coreuti né il probulo ne sono usciti convinti: i vecchi insistono sulle loro posizioni di retroguardia e saranno infine le coreute ad abbattere il muro delle ostilità fra i due cori (v. 1014 sgg.).

Il dibattito parabatico rappresenta il culmine della contrapposizione fra i due sessi: indignazione, paura, sospetti che associano l'azione delle donne alla tirannide e a Sparta, desiderio di ringiovanimento e di rivincita che sfocia nel ridicolo caratterizzano le tirate dei vecchi; le donne rivendicano, come cittadine della *polis*, l'esigenza di porre fine al sacrificio di vite umane e allo sperpero del pubblico denaro e oppongono alla chiusura e all'isolamento degli uomini la fiducia nell'amicizia e nella solidarietà femminile.

614. οὐκέτ' ἔργον ἐγκαθεύδειν: per il semicoro maschile che, tranne qualche sporadico intervento (vv. 399-402, 467-70, 476-83, 484 sg.), si è tenuto in disparte durante lo scontro fra Lisistrata e il probulo, è giunto il momento di reagire: come il probulo al v. 424, il corifeo esorta i compagni ad affrontare la situazione. ἐλεύθερος: ogni cittadino responsabile e consapevole dei propri diritti deve essere pronto a contestare e a respingere la sopraffazione delle donne, tanto più se mirano alla restaurazione della tirannide (cfr. vv. 618, 630). Vivere in un regime tirannico equivale alla perdita della libertà.

615. ἐπαποδυώμεθ(α): al v. 662 i coreuti si tolgono la tunica (ἐξωμίς); qui evidentemente depongono il mantello (ἱμάτιον) menzionato ai vv. 401 e 470. I due gesti saranno puntualmente ripresi dalle donne: ved. il v. 686 e la nota al v. 662.

616 sg. ὄζειν πλειόνων / καὶ μειζόνων πραγμάτων: il verbo, frequente in questa parabasi, è ribadito dal seguente ὀσφραίνομαι, «sento puzza di ...». Ambedue hanno valore negativo, come al v. 943 e nel fr. 257, 2 K.A. Odori sgradevoli emanano gli assaggi delle tregue di cinque e dieci anni che Amfiteo reca a Diceopoli negli *Acarnesi* (vv. 189 sg., 192 sg.), mentre la tregua trentennale «profuma di ambrosia e di nettare» (v. 196). Anche dalla statua della Pace estratta dalla caverna escono profumi inebrianti (*Pax* 529-32); e «profumo di intelligenza» si

sprigiona nelle *Vespe* dai mantelli degli spettatori se sapranno apprezzare i loro poeti (v. 1059 ὀζήσει δεξιότητος). L'odore che si sprigiona dai corpi degli uomini (v. 662 sg.) e delle donne del coro (v. 686 sg.) è simbolo di sessualità ma anche indice di temperamento e di energia.

618. La paura che le manovre delle donne possano preludere alla restaurazione della tirannide è ricollegata alla figura di Ippia, figlio di Pisistrato, scacciato da Atene nel 510 a.C., un secolo prima della rappresentazione della commedia. Su questo aspetto della mentalità dei vecchi ved. le osservazioni a proposito della parodo, v. 273. La scelta di Ippia come prototipo dei tiranni è stata individuata nel nome, formato su ἵππος, «cavallo», sinonimo di κέλης; e il κελητίζειν, come si è visto (cfr. v. 59 sg.), è una posizione assunta dalla coppia nel rapporto sessuale. Sull'equivalenza κέλης = ἵππος si gioca anche ai vv. 500-2 delle *Vespe*: un servo riporta la reazione indignata di una prostituta che, alla richiesta di «cavalcarla», gli aveva domandato se per caso intendesse restaurare la tirannide di Ippia. Cfr. Henderson 1991, pp. 164-6 e Catenacci 1998. D'altra parte al v. 677 la donna è ritenuta dai vecchi ἱππικώτατον χρῆμα.

619-25. Ben più consistente rispetto a quella di Ippia è la minaccia rappresentata dagli Spartani che potrebbero essersi incontrati con le donne in casa di Clistene e averle persuase subdolamente a impadronirsi del pubblico denaro privando così i vecchi del salario dicastico. Introdotto come personaggio nelle *Donne alle Tesmoforie* (v. 574 sgg., cfr. 235 e ved. il commento di Prato, p. 202), Clistene è sbeffeggiato in molte commedie come effeminato e invertito (cfr. v. 1092; *Ach.* 118; *Eq.* 1374; *Nub.* 355; *Vesp.* 1187; *Au.* 831; *Ran.* 48, 57, 422-4; Cratino, fr. 208 K.A.; Ferecrate, fr. 143 K.A.). Amico delle donne (*Thesm.* 575 φίλος ... ὑμῖν), pazzo per le donne (*Thesm.* 575 γυναικομανῶ) al punto di considerarsi una di loro, Clistene è l'ospite ideale per le donne e anche per gli Spartani, notoriamente inclini a privilegiare i rapporti omosessuali.

623. τὰς θεοῖς ἐχθρὰς γυναῖκας: ripresa dalla parodo, v. 283, ribadita al v. 635, la concezione che i vecchi hanno dell'altro sesso è prontamente smentita dalle donne che ai vv. 638-47 insisteranno sul loro inserimento nel contesto della *polis*. ἐξεπαίρουσιν: accetto il presente indicativo, proposto da Sommerstein al posto del congiuntivo offerto dai manoscritti.

624. τὰ χρήμαθ' ἡμῶν: insistono i vecchi nel considerare loro esclusiva proprietà l'acropoli (cfr. v. 263) e quanto in essa custodito. Più avanti (vv. 652-5) le donne rinfacceranno agli uomini lo sperpero del pubblico denaro.

625. τὸν ... μισθὸν ἔνθεν ἔζων ἐγώ: il compenso dei giudici, composti soprattutto da vecchi e da poveri, ossia da quelli che avevano più tempo e più bisogno, era originariamente di due oboli, più tardi elevati

a tre. Cfr. vv. 380, 688-90 nei quali le donne del coro minacciano di impedire ai vecchi l'ingresso in tribunale. La preoccupazione dei coreuti di perdere il sussidio dello stato si riferisce al passato, come indica chiaramente l'imperfetto ἔζων, cioè a un periodo precedente all'occupazione dell'acropoli e al blocco del tesoro statale da parte delle donne; non può quindi alludere al provvedimento attuato dai congiurati oligarchici prima del colpo di stato nella tarda primavera del 411 di non retribuire «nessun altro servizio al di fuori di quello militare» (Tucidide, VIII 65, 3; cfr. 67, 3; 97, 1).

626 sg. Il disappunto dei vecchi cittadini per la pretesa delle donne di distribuire consigli e di sproloquiare sulla guerra (ἀσπίδος χαλκῆς πέρι: per lo scudo sinonimo di guerra cfr. v. 52; *Ach.* 279) riprende il punto di vista già espresso dal probulo ai vv. 502 e 587 sg.

628. πρός: malgrado la posizione davanti a ἡμᾶς, è avverbio, «inoltre», come al v. 1238.

628 sg. La possibilità di una riconciliazione con gli Spartani, accennata con prudenza da Lisistrata nel confronto con il probulo (v. 497 sgg.), è respinta con forza dagli irriducibili coreuti. L'ostilità e la sfiducia verso il nemico è qui ribadita nell'immagine del lupo affamato simbolo di ferocia, di avidità, di inaffidabilità (οἷσι πιστὸν οὐδέν, cfr. v. 623 δόλῳ) e personificazione della tirannide. Donne, Spartani e tiranni sono accomunati nell'immaginario dei vecchi che li configurano come pericoli per la democrazia. L'inaffidabilità degli Spartani era un luogo comune presso gli Ateniesi: la documentano gli storici (Erodoto, IX 54, 1; Tucidide, V 105, 3-4) e lo stesso Aristofane che ribadisce qui le accuse già espresse in altre commedie, cito per tutte *Ach.* 307 sg. e *Pax* 623 sg. Ma l'espressione più violenta ed esasperata dell'odio per gli Spartani è quella che Euripide aveva affidato alla troiana Andromaca nel confronto con lo spartano Menelao (*Andr.* 445-52): ὦ πᾶσιν ἀνθρώποισιν ἔχθιστοι βροτῶν / Σπάρτης ἔνοικοι, δόλια βουλευτήρια, / ψευδῶν ἄνακτες, μηχανορράφοι κακῶν, / ἑλικτὰ κοὐδὲν ὑγιές, ἀλλὰ πᾶν πέριξ / φρονοῦντες, ἀδίκως εὐτυχεῖτ' ἀν' Ἑλλάδα. / τί δ' οὐκ ἐν ὑμῖν ἐστιν; οὐ πλεῖστοι φόνοι; / οὐκ αἰσχροκερδεῖς, οὐ λέγοντες ἄλλα μέν / γλώσσῃ, φρονοῦντες δ' ἄλλ' ἐφευρίσκεσθ' ἀεί;, «Abitanti di Sparta, i più odiosi fra i mortali a tutto il genere umano, consiglieri di inganni, signori della menzogna, orditori di intrighi, i vostri pensieri sono tortuosi, in voi non c'è nulla di sano, tutto è raggiro: ingiusta è la vostra fortuna in Grecia. Di cosa non siete capaci? Dove si trova un così grande numero di omicidi? Non siete avidi di turpi guadagni, non vi si scopre a dire una cosa e pensarne un'altra?».

630. ὕφηναν: i coreuti riprendono in senso negativo (δόλον ὑφαίνειν è metafora comune nell'epica, p.es. in *Il.* VI 187; *Od.* V 356; IX 422) la bella immagine della tessitura di un mantello per il demos al v.

586. ἐπὶ τυραννίδι: l'ossessione ateniese per la tirannide e per la cospirazione si era già concretata anni prima nelle *Vespe*, vv. 488-99, con l'immagine del cittadino che individua aspirazioni tiranniche perfino negli acquisti che si fanno al mercato.

631. φυλάξομαι: l'impiego assoluto del futuro, «starò in guardia» (cfr. *Eccl.* 769), esprime energia e determinazione.

632. Il ripetuto sospetto che l'azione intrapresa dalle donne miri alla restaurazione della tirannide richiama alla memoria dei vecchi il verso iniziale di una canzone che circolava nei simposi ateniesi in almeno quattro varianti, riportate da Ateneo nel gruppo degli *Scoli attici* (XV 695a-b = *Carm. conviv.* 893-6 Page = 10-3 Fabbro). Aristofane la ricorda a più riprese, per lo più in riferimento a occasioni simposiali: *Ach.* 978-81, cfr. 1093; *Eq.* 786; *Vesp.* 1225 sg.; fr. 444, 2 K.A. e ved. M. Vetta, «Un capitolo di storia di poesia simposiale (Per l'esegesi di Aristofane, *Vespe* 1222-1248)», in M. Vetta (ed.), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, pp. 117-31, in particolare p. 123 sg. Vi si celebrava l'impresa di Armodio e di Aristogitone che più di un secolo prima, nel 514 a.C., avevano ucciso Ipparco, figlio di Pisistrato e fratello del tiranno Ippia. La congiura, che tendeva soprattutto all'eliminazione di Ippia ma si era conclusa con l'uccisione del solo Ipparco durante le Panatenee, era stata in realtà motivata da una questione privata: Ipparco si era innamorato di Armodio suscitando la gelosia di Aristogitone (Tucidide, VI 54-9; Aristotele, *Ath. Pol.* 18, 1-2, che individua in Tessalo, altro figlio di Pisistrato, l'innamorato di Armodio). Ciò non impedì che l'impresa fosse in seguito celebrata come episodio determinante della lotta antitirannica e che ai due tirannicidi fossero erette statue e tributato un vero e proprio culto (ἐναγίσματα: Aristotele, *Ath. Pol.* 58, 1, cfr. Polluce, VIII 91). Il ramo di mirto sarebbe servito a mimetizzare i pugnali dei congiurati secondo lo scolio *ad loc.*: un particolare che la tradizione storica non conferma, anzi Tucidide (VI 56, 2; cfr. VI 58) rileva che durante le Panatenee gli uomini potevano circolare liberamente armati senza destare sospetto; un'affermazione categoricamente smentita da Aristotele, *Ath. Pol.* 18, 4. Non è nemmeno accertato che, oltre ai rami di olivo, nelle Panatenee fossero portati in processione rami di mirto (L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1966^2, p. 28 sg.); a meno che il mirto, pianta per eccellenza "amorosa", non sia stato introdotto a simboleggiare il vincolo erotico che legava i due tirannicidi. Non sono d'accordo che nel contesto patriottico nel quale è rievocato il carme si debba rilevare un doppio senso nel verso iniziale: la spada simbolo del pene, il mirto del pube femminile (come al v. 1004; cfr. Henderson 1991, p. 122). Il ricordo dei tirannicidi, della canzone a loro dedicata e del gruppo statuario in loro onore sfocia unicamente nel desiderio di colpire la guancia della coreuta rivale.

633 sg. Insieme ai vv. 681-3 delle *Donne all'assemblea* questi versi rappresentano il più antico testimone della presenza nell'agorà di Atene delle statue in bronzo raffiguranti i tirannicidi (tutte le fonti letterarie ed epigrafiche sono raccolte da Wycherley 1957, pp. 93-8; cfr. XIV, pp. 155-60), i primi ai quali fu concesso questo onore (Aristotele, *Rhet.* I 9, 1368a 16; Plinio, *Nat. hist.* XXXIV 17). Il gruppo statuario ricordato da Aristofane fu eretto nel 477/6 da Crizio e Nesiote (*Marm. Par.* 54, 70 = *FGrHist* 239) in sostituzione di un gruppo precedente scolpito da Antenore nel 510 (Plinio, *Nat. hist.* XXXIV 70), sottratto da Serse nel 480 e restituito più tardi agli Ateniesi da Alessandro o da uno dei suoi successori (Pausania, I 8, 5). In una copia di età romana conservata nel Museo Nazionale di Napoli Aristogitone è raffigurato come un uomo maturo: dal braccio sinistro teso in avanti pende il mantello con il quale cerca di proteggere il giovane Armodio che si slancia in avanti con il pugnale tenuto nella destra: cfr. S. Brunnsaker, *The Tyrant Slayers of Kritios and Nesiotes*, Lund 1955. ἀγοράσω ἐν τοῖς ὅπλοις: il vecchio ribadisce con forza l'immagine che Lisistrata aveva ridicolizzato ai vv. 555-60: egli circolerà armato nell'agorà allo scopo di difendersi dalle offensive tiranniche. L'ironia gioca anche sul doppio significato del verbo ἀγοράζειν, «stare, muoversi nell'agorà» (cfr. *schol. ad loc.*), ma anche «fare commercio, fare la spesa nell'agorà» come in *Ach.* 625, 720, 750: il paradosso degli uomini che vanno a fare la spesa armati era già stato sottolineato ai vv. 557 sgg. ἑξῆς Ἀριστογείτονι, / ὧδέ θ' ἑστήξω παρ' αὐτόν: il corifeo esprime la volontà di scendere armato nell'agorà «vicino ad Aristogitone» (come se Aristogitone fosse ancora vivo!) e la ribadisce mimando la posizione che intende assumere. Wilamowitz (p. 61) riteneva giustamente che il corifeo, con il pugno teso a colpire la vecchia che lo fronteggia, richiamasse il gesto impetuoso di Armodio più che quello controllato e protettivo di Aristogitone e ne deduceva che Aristofane avrebbe confuso le due statue. Ma il corifeo, più che conformarsi all'atteggiamento di Aristogitone, intende «porsi accanto» a lui (così vanno intese le preposizioni ἑξῆς e παρά, cfr. *schol. ad loc.*) assumendo la posizione di Armodio che brandisce il pugnale: così anche Sommerstein, p. 187 sg. Peccato che davanti al corifeo ci sia solo una vecchia e che la pugnalata si riduca a uno schiaffo. ὧδε: con valore deittico, «così», «in questa posizione», con il braccio levato a colpire, piuttosto che locativo, «qui», nell'agorà: in base a questa interpretazione il vecchio immaginerebbe che anche a lui, come ai tirannicidi, potrebbe essere eretta una statua per aver difeso la città e averla sottratta alla tirannide delle donne (Blaydes). ἑστήξω: «starò», forma di futuro derivata dal perfetto (cfr. *Ach.* 325 τεθνήξων; *Ach.* 590 e *Nub.* 1436 τεθνήξεις), della quale Wilamowitz (p. 161) sottolinea l'espressività rispetto a στήσο-

μαι, «mi porrò»: cfr. *Eccl.* 682, dove Prassagora è raffigurata στήσασα παρ' Ἁρμοδίῳ. παρ' αὐτόν: l'uso di παρά con l'accusativo è attestato in due iscrizioni (*IG* II^2 450 b 7-12; 646, 37-40) che vietano di erigere statue nell'agorà «tranne che accanto ad Armodio e Aristogitone»: εἰκόνα στῆσαι χαλκῆν ... ἐν τῇ ἀγορᾷ ... πλὴν παρ' Ἁρμόδιον καὶ Ἀριστογείτον[α].

634-6. Ognuna delle quattro tirate epirrematiche si conclude con una minaccia rivolta all'avversario: schiaffi ai vv. 635 e 657; gogna ai vv. 680 sg.; rottura dell'osso del collo al v. 705. Al v. 635 il corifeo, imitando il gesto di Armodio, fa l'atto di schiaffeggiare la corifea che riesce a intercettare il braccio alzato a colpirla e minaccia di cambiare i connotati all'avversario. Come rileva anche lo scolio, «nemmeno tua madre ti riconoscerà» è detto per scherzo, data l'età del corifeo.

637. Analogamente al capo del coro maschile (v. 615), la corifea invita le amiche ad alleggerirsi e a deporre a terra i mantelli (se, come sembra probabile, a questi si riferisce l'accusativo ταδί: cfr. Mastromarco, p. 370 sg.) per danzare ma anche per lottare più agevolmente.

638-57. Il canto (vv. 638-47) e l'antepirrema (vv. 648-57) che seguono sono affidati al semicoro femminile e costituiscono il fulcro della parabasi e dell'intero dramma. Le donne rievocano la loro infanzia e adolescenza fino alle soglie del matrimonio; affidano poi alla corifea il ricordo della loro esperienza di madri procreatrici di soldati e la durissima requisitoria nei confronti degli uomini scialacquatori del pubblico denaro e distruttori della *polis*.

638-47. Saldo e profondamente radicato il rapporto che le donne hanno instaurato con la *polis* e che conferisce anche a loro il diritto di dare consigli alla città: lo stesso rapporto, espresso dal verbo τρέφειν, che lega una madre alla figlia, da lei splendidamente allevata e educata. Allo stesso modo Tebe è rievocata nell'*Edipo a Colono* di Sofocle, v. 760, come nutrice di Edipo. Le donne rievocano il periodo ormai lontano nel quale, a partire dall'età di sette anni, sono passate sotto la tutela della *polis* che, attraverso una serie di servizi e di cerimonie cultuali in onore di Atena e di Artemide, le ha condotte fino alle soglie del matrimonio. Come osserva Bruit Zaidman 2009, p. 382, attraverso il culto si è realizzata la socializzazione della fanciulla ateniese. È insito nel canto il senso della nostalgia per un tempo privilegiato, quando nessun ostacolo si frapponeva fra le bambine e la *polis*: il tempo in cui sono maturate come donne e come cittadine.

In un linguaggio scarno ed essenziale, quasi prosastico, le donne scandiscono le quattro tappe attraverso le quali sono state gradualmente inserite nel contesto religioso e civile della *polis* e si sono preparate agli eventi decisivi della loro vita, il matrimonio e la maternità. I servizi resi ad Atena patrona della *polis* e ad Artemide sono elencati con ordine: a) arrefora (al servizio di Atena), v. 641 sg.; b) macinatrice di

grano (al servizio di Atena), v. 643 sg.; c) orsa (al servizio di Artemide), v. 645; d) canefora (al servizio di Atena), v. 646 sg. Le prime due tappe sono contraddistinte dall'età: sette anni per le arrefore, dieci per le macinatrici di grano; negli stadi successivi i limiti temporali sono più sfumati (645 κᾆτ[α]; 646 sg. ποτ' οὖσα / παῖς καλή) e si insiste sui particolari dell'abbigliamento: vestito color croco per le orse, collana di fichi per le canefore. Nella seconda tappa la fanciulla è caratterizzata come decenne, nella quarta come una bella ragazza da marito; la fase dell'*arkteia*, che si inserisce fra le due, non ha bisogno di ulteriori determinazioni temporali e si colloca automaticamente fra il decimo anno e il periodo che coincide con la maturità sessuale. Ma la struttura del passo si presta anche a una lettura "incrociata", che evidenzia analogie fra la prima e la quarta tappa (ambedue esprimono il servizio cultuale con un verbo all'imperfetto), fra la seconda e la terza tappa (ambedue sono introdotte da εἶτα ed esprimono il servizio con un sostantivo seguito dall'imperfetto di εἰμί e dall'indicazione della divinità o la precisazione del luogo nel quale le fanciulle trascorrevano il periodo di segregazione rituale e il momento culminante della festa conclusiva del rito iniziatico: precisazione indispensabile in quanto le divinità alle quali era prestato il servizio erano diverse). Ogni frase è concatenata alla successiva mediante un preciso segnale verbale: a-b (ἑπτὰ ... ἔτη γεγῶσ[α] – δεκέτις οὖσα); b-c (εἶτ[α] – κᾆτ[α]); c-d (ἔχουσα – [ἔ]χουσ[α]). La semplice e ordinata successione non è esente da problemi, che nascono in parte dalla scarsa informazione sull'argomento: il passo della *Lisistrata* rappresenta infatti una delle poche fonti scritte, indubbiamente la più antica, che testimoniano l'esistenza di culti femminili in territorio attico. È impossibile p.es. appurare se all'epoca in cui fu rappresentata la commedia *tutte* le ragazze ateniesi passassero attraverso le tappe elencate oppure se solo una rappresentanza fra quelle che avevano raggiunto l'età prescritta avesse il privilegio di trascorrere qualche tempo al servizio della divinità, come propendono a credere p.es. Brelich 1969c, p. 264 sg. e Simon 1983, p. 86. Le scarne testimonianze orientano proprio in questa direzione: anche se nella sequenza aristofanea si enfatizza la partecipazione di tutte le donne del coro alla «splendida educazione» impartita dalla *polis*, è verisimile che alla fine del V secolo il rituale avesse in parte perduto l'originaria funzione collettiva e che solo alcune fanciulle assolvessero ai compiti che in epoca più antica e in una comunità più ristretta erano estesi a tutte le coetanee (Kahil 1965, p. 27; Brelich 1969, p. 271; Lloyd-Jones 1983, p. 92 sg.). Questa constatazione consiglia di valutare con una certa elasticità i dati forniti dalla sequenza aristofanea, specialmente quelli cronologici che non sempre si accordano con i dati forniti dalle altre fonti: dal testo di Aristofane si evince infatti che l'*arkteia*, ossia il servizio delle ragazze come «orse» nel santuario di Artemide a

Brauron, era praticata dopo il compimento del decimo anno, mentre lo scolio fissa l'età per l'*arkteia* fra i cinque e i dieci anni. Come questo disaccordo sia stato sfruttato per intervenire ripetutamente e pesantemente sul testo del v. 645 ho illustrato nel mio contributo del 2002 al quale rimando per una più approfondita discussione; ved. anche la nota al v. 645. Mi preme qui precisare che eventuali discordanze non saranno certamente da imputare alla scarsa informazione di Aristofane e nemmeno alla "deformazione comica" alla quale fanno ricorso i moderni quando non riescono a trovare spiegazioni convincenti. Nel passo della *Lisistrata* non c'è traccia di deformazione: il coro delle donne si esprime terribilmente sul serio in questi versi nei quali rivendica l'appartenenza alla *polis*, il diritto di dare consigli e la legittimità del proprio comportamento.

640. χλιδῶσαν ἀγλαῶς: il participio e l'avverbio qualificano l'educazione «raffinata», «splendida» che la *polis* ha riservato alle sue cittadine, chiaramente appartenenti a famiglie di rango elevato. Per χλιδῶσαν ved. Senofonte, *Cyr.* IV 5, 54, che contrappone un'esistenza raffinata a un modo di vita campagnolo: οὐκ ἐν χλιδῇ τεθράμμεθα ἀλλὰ χωριτικῶς.

641 sg. ἑπτὰ ... ἔτη γεγῶσ(α) ... ἠρρηφόρουν: quattro bambine di buona famiglia, in età compresa fra i sette e gli undici anni, venivano elette ogni anno dalla popolazione ateniese perché prestassero servizio ad Atena come arrefore. L'oscillazione grafica tra ἀρρηφορεῖν ed ἐρρηφορεῖν – quest'ultima privilegiata nelle iscrizioni – ha fatto postulare un'associazione con ἔρση, «rugiada», «fecondità» (e nome di una delle Cecropidi, ved. oltre): così Burkert 1966, p. 239 n. 31; dubbi in proposito sono espressi da Frisk, s.v. Successivamente, in base a una scelta dell'arconte *basileus*, il numero era ristretto a due. Insieme alle sacerdotesse di Atena le arrefore davano inizio alla tessitura del peplo che ogni quattro anni, in occasione delle Panatenee, era offerto alla dea. Collocate in un edificio «non lontano dal tempio della Poliade» (Pausania, I 27, 3), individuato dagli scavi nella «casa delle arrefore» a ovest dell'Eretteo, le bambine avevano uno spazio per giocare a palla, indossavano abiti bianchi e portavano ornamenti d'oro; si nutrivano di cibi particolari, fra i quali un dolce chiamato ἀνάστατος. In occasione della festa conclusiva degli *Arrhephoria* le fanciulle compivano un rito misterioso del quale Pausania (I 27, 3) ci ha lasciato una precisa e dettagliata descrizione. Durante la notte le arrefore scendevano nel recinto della cosiddetta «Afrodite dei giardini», identificato con il santuario di Eros e Afrodite sulle pendici settentrionali dell'acropoli, portando in capo una cesta della quale ignoravano il contenuto. Dal recinto penetravano in un passaggio naturale sotterraneo, deponevano il fardello e risalivano portandone un altro coperto da un velo. Con questa cerimonia terminava il loro soggiorno sull'acropo-

li e altre due arrefore subentravano al loro posto. Nel rituale è rispecchiato con sorprendente analogia il mito delle figlie di Cecrope, Erse, Pandroso e Aglauro. Secondo Fozio, π 1407, Pandroso con le sorelle avrebbe inaugurato l'attività della tessitura. Alle Cecropidi Atena avrebbe affidato una cesta con il divieto di aprirla; ma Erse e Aglauro infransero l'ordine della dea: nella cesta apparve un bambino, Erittonio, e un serpente (o due serpenti). Atterrite le fanciulle fuggirono e trovarono la morte precipitando dal pendio settentrionale dell'acropoli. Riproponendo in forma positiva il mito delle Cecropidi, il percorso delle arrefore si configura come il momento culminante di un rito di iniziazione. Durante la segregazione rituale le ragazze apprendono una delle attività proprie della loro vita futura, la tessitura. La discesa nel sottosuolo e l'incontro con Eros simboleggiano la "morte" della fanciulla che, risalendo in superficie, si affaccia alla nuova vita di moglie e di madre che l'attende dopo il ritorno nella comunità. Questa la convincente interpretazione proposta da Burkert 1966. Nella vastissima bibliografia sull'argomento desidero ricordare almeno Brelich 1969c, Calame 1977, Simon 1983, Brulé 1987 (con ampia bibliografia) e Gentili – Perusino 2002.

642. εὐθύς: l'avverbio segnala la tempestività dell'elezione, dal momento che le arrefore potevano entrare in carica dai sette agli undici anni. Certamente le fanciulle che non erano state elette «subito» potevano essere designate negli anni successivi, fino al compimento dell'undicesimo anno di età. Ma in tal caso avrebbero potuto accedere a tutti gli altri gradi dell'iniziazione femminile, come proclamano con orgoglio le coreute della *Lisistrata*?

643 sg. εἶτ' ἀλετρὶς ἦ ... τἀρχηγέτι: in un contesto incentrato sul ruolo che le donne rivendicano all'interno della *polis*, il termine ἀρχηγέτις non può designare che Atena, con buona pace dello scoliasta che la identifica con Artemide o Demetra. Il ruolo delle «macinatrici di grano» presenta analogie con quello delle arrefore: anche le ἀλετρίδες erano scelte, non sappiamo da chi e in quale numero, fra le ragazze decenni di buona famiglia per compiere la «macinazione sacra» del grano che serviva per la preparazione delle focacce sacrificali: un compito onorifico, dunque ambìto (Esichio, α 2892; Eustazio, *ad Od.* 1885, 10). Brelich (1969c, p. 240 n. 27) richiama un passo di Servio, *Ecl.* 8, 82, che descrive compiti analoghi demandati alle Vestali nella società romana arcaica. Nel periodo di segregazione, che verisimilmente avveniva sull'acropoli, le macinatrici, come le arrefore, apprendevano e praticavano una delle attività riservate alle donne adulte, la panificazione.

645. κᾆτ' ἔχουσα ἄρκτος ἦ Βραυρωνίοις: il rito al quale le fanciulle ateniesi si sottoponevano nel santuario di Artemide a Brauron è l'unico, fra i servizi elencati da Aristofane, che si svolgesse fuo-

ri della *polis*, anche se analoghi rituali, almeno da un certo periodo in poi, furono celebrati nelle filiali del culto brauronio più prossime ad Atene, come il santuario di Artemide Munichia al Pireo, o ad Atene stessa, nei santuari di Artemide Aristoboule vicino all'agorà, o di Artemide Brauronia sull'acropoli. Al rito era collegata una vicenda mitica della quale gli scolî ad Aristofane forniscono versioni leggermente diverse; varianti più significative offrono altre fonti, elencate ed esaminate da Brelich 1969c, pp. 240-79. Un'orsa addomesticata sacra ad Artemide, che viveva nel santuario di Brauron o di Munichia, era stata uccisa dagli Ateniesi; oppure a uccidere l'animale sarebbe stato il fratello di una ragazza, incidentalmente accecata dall'orsa. L'episodio avrebbe scatenato una carestia o una pestilenza; per farla cessare Apollo o la stessa Artemide avrebbero preteso che tutte le fanciulle ateniesi, o alcune scelte fra esse, «imitassero l'orsa» prima del matrimonio e indossassero una veste color croco (κροκωτός). Nel servizio rituale, definito μυστήριον o θυσία o anche τελετή da Esichio, α 7281, consisteva l'ἀρκτεία che le fanciulle ateniesi avrebbero compiuto dopo il decimo anno. Imitando l'orsa le fanciulle si sostituivano a essa, ne assumevano il ruolo di animale sacro alla dea: l'*arkteia* si configura pertanto come un rito di espiazione che invece di esigere l'uccisione delle fanciulle in cambio di quella dell'animale, le faceva "morire" ritualmente segregandole nel santuario di Artemide. Ma il rito aveva certamente il compito di preparare le fanciulle al matrimonio, se le fonti sostengono ripetutamente che il suo svolgimento doveva avvenire prima delle nozze: un elemento che accomuna le orse alle arrefore e alle macinatrici di grano e che giustifica l'atto di indossare la veste color croco alla fine del periodo iniziatico. I risultati ancora incompleti degli scavi archeologici non permettono di penetrare a fondo nel rituale delle orse, sul quale le fonti letterarie tacciono completamente. Gli studiosi non sono unanimi nell'identificare la dimora delle orse nella stoà del santuario di Brauron; un linguaggio più perspicuo, ma pur sempre frammentario, parlano i reperti della statuaria e soprattutto quelli di una modesta ceramica locale rinvenuti, oltre che a Brauron, nei santuari di Artemide Munichia, di Artemide Aristoboule, nella grotta di Pan a Eleusi, risalenti per lo più al VI e V secolo: sono i cosiddetti *krateriskoi* che recano semplici decorazioni ma talora anche rappresentazioni di scene nelle quali sono stati ravvisati alcuni momenti del rituale delle orse (ved. soprattutto gli accurati studi di L. Kahil). Vi compaiono infatti fanciulle di diversi gradi di età (apparentemente fra gli otto e i tredici anni) che, ora nude ora vestite di corti chitoni, si dirigono a passo di corsa verso un altare sul quale è acceso il fuoco. La presenza di una palma identifica il luogo come sacro ad Artemide. Compaiono su alcuni frammenti donne mature che sembrano occuparsi delle fanciulle; compare forse un'orsa dalla quale le fanciulle fuggono impau-

rite; compaiono la sacra triade Latona (?), Apollo, Artemide saettante e due personaggi con maschere animalesche (il sacerdote e la sacerdotessa di Artemide?). Ma si tratta solo di qualche sprazzo di luce sullo svolgimento dell'enigmatico rituale.

Non intendo riproporre in questa sede gli argomenti dettagliatamente esposti nel mio studio pubblicato nel 2002 negli *Atti* del Convegno su Brauron tenuto a Urbino nel 2000. Mi limiterò a riassumerne i punti essenziali rimandando il lettore esigente alla lettura del mio contributo. Il testo da me accolto per il v. 645 rispecchia quello offerto unanimemente dalla tradizione manoscritta, con l'unica eccezione dell'inizio dove ho accolto la lezione κᾆτ' ἔχουσα, «e poi indossando (la veste di croco)», proposta da Ellebodius sulla base di κατέχουσα trasmesso dai codici Γ Vp2 H B e sostenuta dall'autorità dei testimoni antichi (cfr. *schol. ad loc.*) che insistono nel rilevare che le orsette di Brauron «indossavano» il *krokotos*, e non «deponevano», come sostengono gli studiosi che preferiscono accogliere la variante καταχέουσα offerta dal codice R. Ho anche decisamente respinto l'ingegnosa quanto inattendibile manipolazione alla quale è stato sottoposto il testo dei vv. 644-5 allo scopo di conciliare i dati cronologici ricavabili dal testo di Aristofane con quelli forniti dagli scolî (cfr. Perusino 2002, p. 170 sg. e nt. 11). Una manipolazione che elude le esigenze della lingua e della sintassi e piega i dati ricavabili dai reperti archeologici a una interpretazione forzata, non verificabile e facilmente reversibile. ἄρκτος ἦ Βραυρωνίοις: «ero orsa nei Brauronia»; in altre parole: «Ero tra le ἄρκτοι che, in occasione della festa conclusiva dei Brauronia, terminavano il loro servizio ad Artemide», ossia «ho fatto l'ἀρκτεία» (Brelich 1969c, p. 270 sg.).

646 sg. L'azione di «portare il canestro» che conteneva l'occorrente per il sacrificio di un animale diventava, in occasioni solenni come le processioni in onore di una divinità, una incombenza di carattere rituale ed era pertanto affidata a fanciulle di buona famiglia che assumevano il ruolo di canefore (*schol.* ad Aristofane, *Ach.* 242 [per le Dionisie]; Fozio, κ 149; Filocoro, *FGrHist* 328 F 8; Esichio, κ 654): una carica temporanea che si esauriva con la fine della festività. Non a tutte era concesso di fare le canefore: Tucidide (VI 56, 1) e Aristotele (*Ath. Pol.* 18, 2) ricordano che l'azione dei tirannicidi Armodio e Aristogitone fu causata dal divieto da parte di Ipparco alla sorella di Armodio di fare la canefora perché ritenuta «indegna». Numerose, nell'Attica e fuori dell'Attica, erano le processioni che prevedevano l'impiego di una o più canefore; ma in Attica la più famosa, alla quale un coro ateniese poteva riferirsi senza ulteriori precisazioni, era la processione delle Grandi Panatenee che comportava la partecipazione di più canefore: un dato che ben si accorda con le esigenze del testo di Aristofane (Brelich 1969c, p. 285). Sulla base di uno scolio a Teocrito (2, 66, p.

283 Wendel), secondo il quale le ragazze ateniesi facevano le canefore in onore di Artemide per non suscitare l'ira della dea nel momento in cui sposandosi si accingevano a perdere la verginità, si è supposto che il verso di Aristofane alluda a una processione in onore di Artemide, se non addirittura ai *Brauronia* nominati al verso precedente (ved. da ultimo Walbank 1981; *contra* Brelich 1969c, pp. 286-90).

Un problema rappresenta la collana di fichi secchi che adornava il collo delle giovani canefore. Secondo le fonti le ragazze portavano gioielli che, oltre a ornare la loro persona, esaltavano la solennità e la sacralità della festa. Una collana di fichi secchi non è attestata e richiama comunque un ambiente agreste e paesano. Che il fico, come l'olivo, fosse sacro ad Atena e rievocasse tempi remoti nei quali fico e olivo costituivano i primi prodotti della società civilizzata testimonia la festa dei *Plynteria* in onore di Atena che comprendeva tra l'altro l'offerta di un piatto di fichi (ἡγητηρία, *scil.* παλάθη σύκων: cfr. Esichio, η 68; Fozio, η 37; *Etym. Magn.* 418, 49 e soprattutto Ateneo, III 74d). Non si giustifica però l'associazione di una collana di fichi secchi a una cerimonia solenne e fastosa come quella delle Panatenee: la conclusione del canto, ἔχουσ' ἰσχάδων ὁρμαθόν, suona piuttosto come un ἀπροσδόκητον, perché il pubblico si aspettava il ricordo di un ornamento prezioso. Non escludo che la menzione del fico possa essere motivata da fini comici: il fico è metafora dell'organo sessuale maschile e femminile, come testimoniano i vv. 1351 sg. della *Pace*; e lo stesso può dirsi per ἰσχάς, malgrado la convinzione di Henderson (1991, pp. 118 e 134) che il termine designi esclusivamente l'organo sessuale femminile. Ma nel frammento di Ipponatte (124 West = 123 Degani) che Henderson cita a sostegno della sua tesi, il significato di Λεβεδίην ἰσχάδα è tutt'altro che sicuro e oscilla tra «membrum virile vel cunnus vel podex» (Degani, *ad loc.*). L'intrusione dei fichi secchi sul collo delle belle canefore potrebbe alludere alla loro disponibilità al rapporto sessuale all'interno dell'imminente matrimonio?

648-57. Nel canto precedente le ragazze ateniesi, in perfetta sintonia con la *polis*, avevano raggiunto, senza oltrepassarla, la soglia del matrimonio. Da questa fase della loro esistenza prende ora le mosse la corifea per tracciare un drammatico bilancio della loro vita di mogli e di madri, segnata dal pesante contributo offerto alla *polis*, la vita dei figli. Ai vecchi, preoccupati unicamente per la paga (v. 624 sg.), le donne rinfacciano non solo di non aver dato alcun contributo, ma di aver dilapidato il patrimonio accumulato dai progenitori e di aver condotto la *polis* sull'orlo della catastrofe. Nel rilevare la drammatica situazione ateniese quale si presentava in quei mesi del 411, la durissima requisitoria della corifea, appena temperata dalla punta finale, coglie l'essenza del contrasto fra uomini e donne.

648. ἆρα προὐφείλω   παραινέσαι;: «non sono forse debitrice

di un buon consiglio alla città?». Riallacciandosi al canto appena concluso, la corifea, che forse non a caso configura il suo esordio in forma interrogativa, analogamente all'esordio del probulo (v. 387), evidenzia il debito filiale contratto dalle donne verso la *polis*. Τι χρηστόν risponde a λόγων χρησίμων del v. 638 sg. (cfr. anche v. 527); παραινέσαι riprende polemicamente l'allarmato νουθετεῖν (v. 626) e lo sprezzante λαλεῖν (v. 627) dei coreuti. Il motivo della parenesi è il primo – e non l'unico – che accomuna questi versi alle tematiche del *logos epitaphios*, ossia del discorso funebre per i caduti in guerra che prevede, oltre all'elogio dei morti e alla consolazione dei superstiti, i consigli per affrontare il futuro: lo ha messo in luce Vannicelli 2002 sulla base del discorso che Tucidide assegna a Pericle nella commemorazione dei morti nel primo anno della guerra del Peloponneso (cfr. in particolare II 45, 2).

649. εἰ δ' ἐγὼ μὴ φθονεῖτέ μοι: solo in apparenza la corifea si scusa di essere donna: nella sostanza è pienamente consapevole che grazie alla sua φύσις (oggetto di un caldo elogio al v. 546) la donna è in grado di offrire alla *polis* la più grande e preziosa delle ricompense.

650. ἣν ἀμείνω ... εἰσενέγκω πράγματα: εἰσφέρειν è verbo tecnico per designare l'apporto di un contributo: con questo significato ricorre ai vv. 651 (oggetto ἄνδρας) e 654 (oggetto εἰσφοράς). Alla prima ricorrenza tuttavia la portata del verbo non è definibile con la stessa chiarezza dei versi seguenti; un ulteriore elemento di complicazione è costituito dalla variante πράγματα (R Γ) / πραγμάτων (Vp2 H B) alla fine del verso. Credo che la lezione πράγματα si imponga su πραγμάτων per diversi motivi: a) πράγματα è *difficilior* rispetto a πραγμάτων e potrebbe essersi trasformato in πραγμάτων per influsso del precedente τῶν παρόντων; b) l'indeterminato πράγματα anticipa quanto sarà precisato al verso seguente, creando un'aspettativa nell'uditorio: «Non me ne vogliate se, pur essendo donna, offro contributi migliori di quelli che si danno adesso», migliori, s'intende, di quelli degli uomini (come sarà precisato ai vv. 654 sg.). Privilegiando il genitivo πραγμάτων, con la maggior parte degli editori, si aprono due possibilità di interpretazione: a) intendere τῶν παρόντων πραγμάτων come «le difficoltà» oppure «i turbamenti» che contraddistinguono la situazione presente (van Leeuwen, Rogers); b) intendere πραγμάτων come «fatti» e εἰσφέρειν come «proporre»: «Non me ne vogliate se, pur essendo donna, propongo cose migliori di quel che si fa adesso». La corifea ribadirebbe in sostanza quanto già affermato nel verso iniziale. Ma che la corifea non intenda fare proposte, bensì precisare il contributo delle donne alla città, confermano le due sintetiche affermazioni che seguono, ambedue introdotte da γάρ, che precisano l'entità dei πράγματα.

651. καὶ γὰρ ἄνδρας εἰσφέρω: l'incisiva semplicità con la quale è precisato il contributo femminile risulta ancor più evidente se messa a

confronto con la ripresa dello stesso motivo nelle *Donne alle Tesmoforie* (vv. 830-45) e nelle *Donne all'assemblea* (vv. 232-8), dove il rapporto fra i soldati e le madri fornisce comunque l'occasione per qualche ironica battuta. Il verso della corifea riprende l'affermazione di Lisistrata ai vv. 589 sg.: le donne sopportano più del doppio della guerra perché generano figli e poi li mandano a fare i soldati. Significativo qui e al v. 653 l'impiego del termine ἔρανος: circoscritto in origine al contributo versato dai partecipanti a un banchetto o dai componenti di un gruppo per venire incontro a un amico, ἔρανος passa a indicare metaforicamente il «contributo» che i soldati danno alla guerra con il loro valore, ma soprattutto con il sacrificio della vita; è questo il κάλλιστος ἔρανος esaltato da Pericle nel *logos epitaphios* tucidideo (II 43, 1) che Vannicelli (2002, p. 66 sg.), sull'esempio di S. Hornblower (*A Commentary on Thucydides* I, Oxford 1997², p. 312), non esita a mettere in relazione con il passo della *Lisistrata*. Testimonianza concreta dell'ἀρετὴ φιλόπολις esaltata nel canto dell'agone (v. 547 sg.), l'ἔρανος femminile è brutalmente contrapposto all'ἔρανος accumulato dai progenitori all'indomani delle guerre persiane e dilapidato, senza reintegrarlo, dagli uomini di Atene. Come precisa, pur tra qualche incertezza, lo scolio, la corifea intende riferirsi al tesoro della confederazione di Delo, costituito nel 478 grazie alle somme versate dagli alleati di Atene dopo la vittoria sui Persiani e che avrebbe dovuto garantire il necessario sostegno finanziario in caso di nuovi attacchi. La menzione dell'ἔρανος παππῷος, con il singolare accostamento di due termini appartenenti a registri linguistici diversi, richiama per contrasto un motivo sottolineato da Pericle nell'epitafio tucidideo (II 36, 1-3): nel bilancio tracciato «ad ogni generazione è riconosciuto un merito storico, in forza del quale l'eredità ideale e materiale ricevuta dalla generazione precedente viene consegnata accresciuta alla generazione successiva» (Vannicelli 2002, p. 68). Una prospettiva disattesa dai contemporanei di Lisistrata che non hanno accresciuto, anzi hanno sperperato l'eredità dei nonni senza offrire un compenso adeguato. Anche altrove Aristofane insiste sul contrasto fra generazioni e sul progressivo degrado riscontrabile nel passaggio dalla generazione attuale (ἡμεῖς) a quella più recente (νεώτεροι: *Vesp.* 1097-101), da quella dei progenitori (πρόγονοι) a quella dei padri (πατέρες: *Au.* 540-3); nelle *Donne alle Tesmoforie* infine (v. 819 sg.) è riconosciuta alle donne una capacità di salvaguardare i beni della famiglia (τὰ πατρῷα) maggiore di quella degli uomini.

652. τοῖς ... δυστήνοις γέρουσιν ... ὑμῖν: la portata negativa dell'aggettivo è acutamente evidenziata da Vannicelli (2002, p. 68) sulla base di un passo delle *Supplici* di Euripide (vv. 361-4) nel quale Teseo, accogliendo la preghiera della madre Etra di dare sepoltura agli argivi caduti a Tebe, definisce «sciagurato» (δύστηνος) colui che non si sottomette ai propri genitori: è questo il κάλλιστος ἔρανος dovu-

to a chi lo ha messo al mondo e che egli a sua volta riceverà dai propri figli. Figlie riconoscenti si sono dimostrate le donne verso la città-madre; figli sciagurati sono i vecchi che non hanno ricambiato i benefici ricevuti, ma hanno dilapidato quanto era stato loro consegnato integro dalle generazioni precedenti. Dal significato più nobile assunto al v. 651, ἔρανος è abbassato al livello finanziario, quello che più preoccupa i vecchi.

653 sg. Non è forse un caso se questi due tetrametri trocaici catalettici, nei quali sono spietatamente rinfacciate ai vecchi le loro colpe, non osservano la dieresi mediana. Un fenomeno analogo ai vv. 629, 631-3 dell'epirrema degli uomini, ai vv. 700 e 704 dell'antepirrema delle donne. La correzione γενόμενον, proposta da Geel e accolta da alcuni editori (fra i quali Sommerstein, Henderson 2000 e Wilson) al posto del tràdito λεγόμενον, è superflua: inserito fra il nobile sostantivo e il confidenziale aggettivo, τὸν λεγόμενον ne attenua l'impatto. Εἶτ(α), che precede ἀναλώσαντες, per il senso va posposto al participio.

656. γρυκτόν: cfr. v. 509.

657. ἀψήκτῳ ... τῷ κοθόρνῳ: il fatto di essere una calzatura femminile non impedisce al coturno di essere duro, soprattutto se la pelle non è conciata (ἄψηκτος). Cfr. Stone 1980, pp. 229-32.

658-71. Nelle intenzioni dei vecchi coreuti questo dovrebbe essere il momento della riscossa, della giovinezza ritrovata, della virilità recuperata; di qui gli insistenti ἀλλά di incoraggiamento (vv. 661-2, 664). In realtà il canto si conclude con la sconfessione della loro ottusa ideologia e li consegna definitivamente al dileggio degli spettatori.

658 sg. ταῦτ' οὖν οὐχ ὕβρις τὰ πράγματ' ἐστὶ / πολλή;: per la ὕβρις rinfacciata alle donne dai coreuti e dal probulo cfr. vv. 399, 400, 425. Per l'espressione cfr. *Pl.* 856 οὐ γὰρ σχέτλια πέπονθα νυνὶ πράγματα; «non sono terribili le cose che mi capitano?».

659. κἀπιδώσειν: uso assoluto, essenzialmente prosastico, del verbo nel senso di «progredire», come in Ermippo, fr. 43, 2 K.A.

661. ἐνόρχης: «provvisto di testicoli», come in *Eq.* 1385, *Au.* 569.

662. τὴν ἐξωμίδ' ἐκδυώμεθ(α): ora i vecchi si spogliano anche della tunica e rimangono a torso nudo. La ἐξωμίς, una tunica per lo più servile (cfr. *Vesp.* 444; Polluce, VI 47; Esichio, ε 3999), lasciava libero il braccio destro (cfr. ἐξωμίζειν, «denudare il braccio fino alla spalla», in *Eccl.* 267) ed era adatta a essere indossata da chi svolgeva un lavoro pesante e voleva essere libero nei movimenti. Cfr. Stone 1980, p. 175 sg. Sommerstein (p. 180 sg., cfr. p. 192) osserva che questo è l'unico caso a noi noto della commedia antica nel quale i componenti del coro si tolgono due indumenti: i vecchi, che hanno deposto il mantello al v. 615, ora si spogliano della tunica in modo da restare «theatrically naked». Analogamente si comportano le donne che depongono mantello (v. 637) e chitone (v. 686). Ma, diversamente dagli

uomini che rimarranno nudi fino al v. 1021, quando la corifea convincerà il suo avversario a rivestirsi, è verisimile che le componenti del semicoro femminile riprendano silenziosamente i loro indumenti in un momento compreso fra i vv. 829 e 1013, forse tra i vv. 889 e 951 quando il pubblico, immerso nell'azione scenica, non prestava attenzione ai movimenti e ai gesti del coro.

662 sg. ὡς τὸν ἄνδρα δεῖ / ἀνδρὸς ὄζειν: all'odore virile dei maschi le donne risponderanno con il loro odore di femmine inferocite al v. 687. Un odore umano comunque, ben diverso dalla puzza di tirannide avvertita dai coreuti al v. 618.

663. ἐντεθριῶσθαι: «essere avvolto», «essere impacchettato» negli indumenti. L'immagine si ricollega alle foglie di fico (θρῖα) nelle quali si avvolgevano diverse qualità di cibi, come è rilevato da Esichio, θ 741; Radt 1974, p. 11. «Impacchettare nelle foglie di fico» diventa in Menandro sinonimo di «ingannare»: ἆρ᾽ ὁ σός με παῖς / ἐντεθρίωκεν;; «Tuo figlio mi ha forse preso in giro?» domanda Nicerato a Demea in una gustosa scena della *Donna di Samo* (v. 585 sg. Arnott). Cfr. A.W. Gomme – F.H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, p. 611, e ancor prima Taillardat 1965, p. 134 nt. 2. Non risulta attestato il significato sessuale che Henderson vorrebbe cogliere nel verbo (1991, p. 119).

664. λυκόποδες: propongo qui una sintesi di quanto ho esposto e sostenuto in uno studio pubblicato in «QUCC» del 1998, al quale rimando il lettore desideroso di ulteriori approfondimenti. Λυκόποδες, «piedi di lupo» (*hapax*), che qualifica i vecchi coreuti, è trasmesso concordemente dai manoscritti, dagli scolî e dalla tradizione indiretta. Secondo gli scolî, che si appoggiano all'autorità di Aristotele, λυκόποδες erano definiti i dorifori dei tiranni o perché i loro piedi erano avvolti in pelli di lupo a scopo protettivo o perché – meno verisimilmente – avevano un lupo come emblema sugli scudi. Ma nella *Lisistrata* il termine si applica ai coreuti che dei tiranni e delle loro guardie sono fieri e accaniti oppositori: di qui una serie di perplessità che hanno indotto molti editori ad accettare la proposta avanzata da Hermann di correggere il tràdito λυκόποδες in λευκόποδες, «piedi bianchi», come sembra suggerire una glossa di Esichio, λ 1392. Ho difeso e difendo la lezione λυκόποδες sul piano drammatico, testuale e metrico (cfr. Perusino 2016, p. 57 sg.) postulando un clamoroso errore storico da parte dei vecchi che, ansiosi di umiliare le donne – quelle che li fronteggiano nell'orchestra e quelle chiuse nell'acropoli – si sono immedesimati nella parte di assalitori e di assedianti, ossia con il tiranno Ippia e le sue guardie che avevano assediato e costretto a capitolare i loro oppositori, gli Alcmeonidi, arroccati nella fortezza di Lipsidrio. Anche Alfageme 1999 difende la lezione tràdita e propone di assegnare a λυκόποδες il significato «dal passo di lupo» con riferimento alla fierezza, alla

velocità e all'a ssività che caratterizzano i coreuti. Di avviso diverso è invece Somn tein (*Addenda*, p. 302) che accoglie λευκόποδες e si appoggia a H er 1960, p. 246, nell'assimilare λευκόποδες a κονίποδες, «con di coperti di polvere», dunque «bianchi».

669 sg. κ πτερῶσαι / πᾶν τὸ σῶμα: il verbo è impiegato ripetutamente li *Uccelli* (vv. 1439, 1443, 1445, 1449), anche in senso metaforico: p.es. v. 1445 ἀνεπτερῶσθαι καὶ πεποτῆσθαι τὰς φρένας, «mettere ali e far volare la mente».

670 sg. κἀποσείσασθαι τὸ γῆρας τόδε: per γῆρας, «vecchiaia» ma anche «vecchia pelle», come quella della quale si libera il serpente, cfr. v. 364 e nota relativa.

672-81. Con disposizione chiastica rispetto alla prima ode e al primo epirrema, nei quali alla paura iniziale (ode) era seguita la reazione e l'invito alla riscossa (epirrema), nella seconda coppia epirrematica assegnata ai vecchi i propositi di riacquistare giovinezza e vigore (ode) cedono al timore che le donne prendano il sopravvento (epirrema). Ma gli esempi storici e mitici di Artemisia e delle Amazzoni, che i coreuti richiamano come modelli del comportamento delle donne, sono estranei allo spirito e alle intenzioni che animano Lisistrata e le sue amiche ed evidenziano ancora una volta l'incapacità degli uomini di cogliere la reale portata dei fatti e del severo messaggio lanciato dalla corifea.

672. εἰ ... ἐνδώσει τις ... λαβήν: λαβή, attinto al linguaggio della lotta, è la «presa», metaforicamente l'«appiglio», l'«occasione»: cfr. *Eq.* 841 λαβὴν δέδωκεν; 847 λαβὴν ... ἐνδέδωκας; *Nub.* 551 παρέδωκεν λαβήν e Campagner 2001, p. 204. Ma la presenza di χειρουργίας con un preciso significato sessuale al verso seguente condiziona probabilmente anche il significato di λαβή (Henderson 1991, p. 160).

673. λιπαροῦς χειρουργίας: l'espressione appartiene al linguaggio del lavoro manuale: λιπαρής, «tenace», «instancabile» è la mano di Elettra nell'omonima tragedia di Sofocle, v. 1378; cfr. Esichio, λ 1091 λιπαρῶς· ἐπιμελῶς. Qui χειρουργία sottende un doppio senso erotico, la stimolazione manuale degli organi sessuali maschili: cfr. ὑπουργία in Amfide, fr. 20, 5 K.A.; χειρομαχεῖν in *Anth. Pal.* XII 22, 8; Henderson 1991, p. 160.

675. ναυμαχεῖν καὶ πλεῖν: metafore nautiche del rapporto sessuale, di solito riferite al partner "attivo" Osserva giustamente Sommerstein (p. 191) che in questa sezione epirrematica i vecchi manifestano il timore che l'iniziativa delle donne si estenda anche alla sfera sessuale. Ναυμαχεῖν con significato erotico (omosessuale) anche in *Ran.* 49 e 430; πλεῖν in *Lys.* 411 e in *Pax* 341; ἐμπλεῖν in *Eccl.* 1106. Un nutrito elenco di metafore erotiche attinte al linguaggio marinaro in Henderson 1991, pp. 161-6, in particolare p. 163 sg. ὥσπερ Ἀρτεμισία: «Gli uomini sono diventati donne, le donne sono diventate uomini», avrebbe esclamato Serse, ammirato per il coraggio e il valore dimostra-

ti da Artemisia, regina di Alicarnasso, nella battaglia di Salamina (Erodoto, VIII 88, 3). Oltre che per il coraggio virile Artemisia era tenuta in grande considerazione per la sua intelligenza, tanto da consigliare il re di Persia a non attaccare battaglia a Salamina (Erodoto, VIII 68-9). Il re non l'ascoltò e si adeguò al parere della maggioranza, ma non per questo ne ebbe minor stima: «Convinto già prima che fosse una donna di valore, le rese allora encomi molto maggiori» (Erodoto, VIII 69, 2, trad. A. Fraschetti). Con coraggio, determinazione e furbizia Artemisia riuscì a salvare la sua nave e a evitare la morte o la cattura (Erodoto, VIII 87-8); gli Ateniesi infatti, indignati perché una donna era venuta a far guerra ad Atene, avrebbero dato un premio di diecimila dracme a chi l'avesse presa viva (Erodoto, VIII 93, 2).

676-8. Dalla metafora marinara alla metafora equestre, da Artemisia alle Amazzoni: un altro campo semantico aperto al doppio senso erotico. Concorda anche lo scolio: παίζει πρὸς τὴν συνουσίαν. Ved. Campagner 2001, p. 165 sg.

676. διαγράφω: «cancello dalle liste» ossia «non ritengo degni di considerazione» i cavalieri, a paragone delle donne: cfr. *Nub.* 774.

677. κἄποχον: ἔποχος è «colui che sta ritto sulla sella (ἔποχον)». L'immagine richiama la posizione amorosa del κελητίζειν, per la quale rimando alla nota ai vv. 59 sg.

678. τρέχοντος: sottinteso τοῦ ἵππου ossia τοῦ ἀνδρός.

678 sg. L'immagine ippica rievoca un esempio del mito ben noto dall'arte figurativa, la battaglia degli Ateniesi contro le Amazzoni che avevano invaso l'Attica, dipinta da Micone nel secondo venticinquennio del V secolo sulla parete della Stoà Peisianàkteios (più tardi Poikile: Pausania, I 15, 2; Arriano, *Anab.* VII 13, 5). A questa celebre composizione ispirata, come la battaglia di Maratona dipinta nella stoà forse dallo stesso Micone, a una fulgida vittoria degli Ateniesi, si ispirano numerose rappresentazioni di amazzonomachie nella ceramica del V secolo. Come per le statue di Armodio e di Aristogitone (v. 633 sg.), i versi della *Lisistrata* costituiscono la più antica testimonianza letteraria sui dipinti della stoà: cfr. Wycherley 1957, pp. 31-45.

680 sg. Dagli schiaffi ai calci e ora al supplizio della gogna che consisteva nell'adattare testa, mani e piedi di un malfattore nei cinque buchi dei quali era provvista una tavola di legno (εἰς τετρημένον ξύλον; cfr. *Eq.* 1049 ἐν πεντεσυρίγγῳ ξύλῳ; *Nub.* 592). Analogo a questo il supplizio del «palo» (σανίς) al quale è sottoposto il parente di Euripide nelle *Donne alle Tesmoforie* (v. 931, cfr. 940 e Prato, p. 305). Dopo aver minacciato di mettere alla gogna «tutte queste donne», il corifeo tenta di afferrare il collo della sua avversaria provocandone l'immediata reazione (vv. 682-5). Una lettura in chiave erotica dei due versi è proposta da Henderson 1991, p. 114, che considera αὐχήν sinonimo di «fallo» e τετρημένον ξύλον di «vagina»; il genitivo τούτων

ἁπασῶν dipenderebbe da ξύλον e il passo suonerebbe: «Dobbiamo prendere questo collo (i.e. il fallo) e aggiustarlo nel legno bucherellato (i.e. nella vagina) di tutte queste donne». Ma né αὐχήν né ξύλον sono attestati con questi significati; del tutto improbabile il confronto con Euripide, *Cycl.* 184, addotto da Henderson 1991, p. 27.

682-95. Al gesto del vecchio di prendere per il collo la corifea le donne reagiscono evocando uno degli animali più temuti dai Greci, il cinghiale, simbolo della collera (qui ovviamente al femminile) e minacciando di strappare agli uomini, in un *crescendo* di rabbia (v. 693 ὑπερχολῶ γάρ), capelli, denti, testicoli.

682. ζωπυρήσεις: il verbo indica letteralmente l'atto di «ravvivare il fuoco che cova sotto la cenere», cioè «risvegliare» (ἀνεγερεῖς *schol. ad loc.*), «provocare»: cfr. *Pax* 310 τὸν Πόλεμον ἐκζωπυρήσετε, «risveglierete la Guerra» e Taillardat 1965, p. 186 sg.

683 sg. λύσω τὴν ἐμαυτῆς ὗν ἐγὼ δή: l'immagine, secondo Wilamowitz (p. 165), è più adatta a un cane, perché non «si scioglie» un cinghiale che vive allo stato selvaggio: cfr. Luciano, *de saltat.* 4 ἔλυσας τὸν ... κύνα. Ma il cinghiale è simbolo dell'ira terribile fino allora controllata e adesso «scatenata» nelle donne dal comportamento sprezzante e aggressivo degli uomini: lo scolio infatti chiosa ὗν con τὴν φύσιν, τὴν ὀργήν; cfr. v. 465 χολήν, 550 ὀργῇ. Le donne non hanno difficoltà ad ammettere che sono molto, molto arrabbiate: vv. 687 αὐτοδὰξ ὠργισμένων; 693 ὑπερχολῶ. Cfr. Taillardat 1965, pp. 206-8.

685. τοὺς δημότας: gli appartenenti allo stesso demo: cfr. v. 332 sg.; *Nub.* 1322; *Eccl.* 1023. πεκτούμενον: probabilmente «tosato», perché le donne gli strapperanno i capelli. Il verbo è impiegato per la tosatura delle pecore in *Av.* 714. Lo scolio oscilla fra l'interpretazione δερόμενον, «scuoiato», τιλλόμενον, «tosato», ξεόμενον, «scorticato».

687. L'espressione è simmetrica rispetto a quella dei vecchi (ved. nota al v. 662 sg.), ma l'odore delle donne è impregnato di rabbia «che morde» (αὐτοδάξ): cfr. *Pax* 607 e ὀδάξ in *Vesp.* 164, 943.

688-90. ἵνα / μήποτε φάγῃ ... κυάμους μέλανας: lo scolio interpreta: ἵνα μὴ δικάσῃ μηδὲ πολεμήσῃ, «perché non possa fare il giudice e neanche la guerra». I giudici, come è noto (cfr. v. 537 con il relativo commento), masticavano fave per non addormentarsi; l'aglio poi era considerato un alimento "bellicoso" per eccellenza (cfr. v. 458 ed *Eq.* 494) ed era considerato cibo primario nell'alimentazione dei Greci: negli *Acarnesi* Diceopoli si dispera quando gli Odomanti gli rubano l'aglio (vv. 163-6); in cambio di sale e aglio un contadino di Megara è disposto a cedere persino le figlie (v. 813 sg.). Ma i vecchi non potranno masticare né fave né aglio perché le donne strapperanno loro i denti.

691/2. La favola esopica (7 Halm = 3 Perry) dello scarafaggio e dell'aquila è raccontata da Trigeo alle figlie ai vv. 127-34 della *Pace*; vi si accenna anche ai vv. 1448 sg. delle *Vespe*. Per salvare le sue uova dal-

le insidie dello scarafaggio che intendeva vendicarsi di un'offesa ricevuta, l'aquila le depose nel grembo di Zeus; ma lo scarafaggio, facendo rotolare una palla di sterco sulle ginocchia del dio, lo costrinse a balzare in piedi. Le uova rotolarono a terra e si ruppero: così lo scarafaggio esercitò la funzione di «levatrice» (μαιεύσομαι) nei confronti dell'aquila. Morale: non si sfugge alla vendetta, anche se a esercitarla è un essere più debole. Come lo scarafaggio, anche le donne metteranno in pratica la loro arte maieutica rompendo le uova dei vecchi ossia i testicoli dei quali vanno tanto fieri (cfr. v. 661). Per la funzione della favola nel teatro di Aristofane rimando all'ampio e documentato studio di Schirru 2009, in particolare pp. 117-20.

696-705. Nell'esaltare l'amicizia e la solidarietà con la spartana Lampitò e con la nobile tebana Ismenia (questo il nome della componente beota nel gruppo delle donne convocate da Lisistrata, cfr. v. 86), la corifea fa una velata allusione – a beneficio degli spettatori – allo sciopero sessuale. L'unico impedimento agli amichevoli scambi e alle feste private con le vicine è rappresentato dai continui decreti restrittivi votati dall'assemblea, che vietano perfino di gustare le anguille della Beozia.

698. οὐδ' ἢν ... ψηφίσῃ: ved. l'insistenza sui decreti ai vv. 703 e 704. Il fenomeno si verifica in una democrazia – osserva Aristotele (*Pol.* IV 4, 1292a 6) – quando le azioni sono governate non dalle leggi ma dalle decisioni dell'assemblea sobillata dai demagoghi: ὅταν τὰ ψηφίσματα κύρια ᾖ, ἀλλὰ μὴ ὁ νόμος. Rivolgendosi ai coreuti la corifea passa dalla seconda persona plurale (vv. 696 ὑμῶν; 704 sg. παύσησθε ... ὑμᾶς) alla seconda singolare (qui σύ; ai vv. 699 ἀπήχθου e 703 τὰ σὰ ψηφίσματα): ma bersaglio del rimprovero sono chiaramente tutti gli Ateniesi (Sommerstein, p. 193).

699. ὦ δύστην(ε): cfr. v. 652 con il relativo commento. ἀπήχθου πᾶσι καὶ τοῖς γείτοσιν: καί è intensivo, «e in particolare». I vicini saranno i Beoti (cfr. v. 701 sg.), forse anche i Megaresi.

700. θἠκάτῃ: una statua di Ecate, come si è visto (v. 64), era posta davanti alle case di Atene con funzione protettiva e apotropaica: cfr. *Vesp.* 804 Ἑκάτειον πρὸ τῶν θυρῶν. Ogni mese i ricchi ateniesi ponevano davanti a essa del cibo che era divorato dai poveri (cfr. *Pl.* 594-7). Protettrice delle partorienti e dei bambini, Ecate era onorata dalle donne che per lei organizzavano festicciole (v. 700 παιγνίαν) con le amiche e avevano il privilegio di giurare per lei: cfr. vv. 443, 738; *Thesm.* 858; *Eccl.* 70, 1097; *Pl.* 764; al v. 1070 del *Pluto* a giurare per Ecate, ovviamente per gioco, è un uomo. Alla festa organizzata dalla corifea erano state invitate le amiche, alle quali si riferisce il dativo femminile ταῖσι παισί al v. 701. Il codice R e la *Suda* riportano τοῖσι/τοῖς: in tal caso la festa sarebbe stata organizzata per i bambini. Ma, a parte la considerazione che le coreute, data l'età, non potrebbero avere figli piccoli, in questo antepirrema si insiste sui rapporti ami-

chevoli e confidenziali fra donne, definite παῖδες anche ai vv. 697 e 702 (Sommerstein, p. 193).

701 sg. I «vicini» dei quali fa parte l'amica sono i Beoti, nominati subito dopo. Gli aggettivi χρηστή (sul quale rimando alle recenti osservazioni di M. Casevitz, «Autour de χρηστός chez Aristophane», in Thiercy – Menu 1997, pp. 445-55, in particolare p. 450) e ἀγαπητή, *oltre a creare un'aspettativa sull'identità dell'amica, impediscono qualsiasi* equivoco *sul significato di* ἑταίρα (cfr. *Eccl.* 528 γυνὴ ... ἑταίρα καὶ φίλη). Inaspettato giunge il termine ἔγχελυν, «anguilla», l'amatissima prelibata anguilla del lago Copaide, già concupita dalla golosa Calonice al v. 36. Lo scherzo allenta la tensione che aveva pervaso lo svolgimento della parabasi: il pubblico torna a sorridere.

704 sg. πρὶν ἂν ... τις ἐκτραχηλίσῃ: la vecchia non dimentica di replicare al corifeo che voleva metterla alla gogna e minaccia di rompergli l'osso del collo dopo averlo preso per una gamba, facendogli perdere l'equilibrio. In Senofonte, *Cyr.* I 4, 8, il verbo ἐκτραχηλίζειν è impiegato per un cavallo che disarciona il cavaliere: un verbo dunque appropriato in bocca alla corifea, visto il precedente riferimento alle capacità "equestri" delle donne (Moulton 1981, p. 66 nt. 31).

706-80. *Scene giambiche: tentativi di evasione dall'acropoli.* Dopo che le porte dell'acropoli si sono aperte, i due semicori hanno ripreso le rispettive posizioni e la corifea a nome del semicoro femminile si è rivolta a Lisistrata – che si affaccia all'ingresso severa e contrariata –, hanno inizio alcune scene giambiche che documentano i tentativi di evasione delle donne dall'acropoli.

706-27. L'inizio della scena ripropone la situazione di apertura della commedia: una Lisistrata corrucciata (v. 707 σκυθρωπός, cfr. v. 7 μὴ σκυθρώπαζ[ε]) esce dai Propilei e dà sfogo all'inquietudine e allo scoraggiamento che la pervadono (v. 709 ἄθυμον) passeggiando nervosamente su e giù (v. 709 περιπατεῖν ἄνω κάτω: un atteggiamento ripreso dall'inquieto soldato innamorato che, incapace di dormire, passeggia davanti alla casa nel *Misoumenos* di Menandro, v. 7 Arnott περιπατῶ ἄνω κάτω). Se Lisistrata aveva previsto le difficoltà che avrebbero incontrato gli uomini frustrati per l'astinenza sessuale, non ha calcolato che anche le donne ne avrebbero sofferto. L'azione del dramma si sposta nuovamente alla sfera privata dalla quale aveva preso le mosse nel prologo; torna in primo piano il motivo dello sciopero sessuale, ignorato nella parodo, nell'agone e nella parabasi con l'eccezione di poche velate allusioni a beneficio degli spettatori (vv. 551-4). L'atmosfera tesa e preoccupata che caratterizza il breve scambio fra Lisistrata e la corifea attinge abbondantemente al lessico della tragedia alternato, in comico contrasto, a espressioni triviali e immagini surreali non

esenti da sottintesi sessuali (cfr. Rau 1967, p. 199 sg.). La corifea si rivolge a Lisistrata negli stessi termini con i quali Telefo, nell'omonima tragedia di Euripide (fr. 699 Kannicht), apostrofa una donna di rango elevato, forse Clitennestra che lo aveva consigliato di rapire il piccolo Oreste e di servirsene come ostaggio.

706. πράγους ... καὶ βουλεύματος: per πράγους cfr. Eschilo, *Theb.* 2; *Suppl.* 232; Sofocle, *Ai.* 21, 347; *Oed. Col.* 1153, ma anche Aristofane, *Au.* 112; per βουλεύματος cfr. Euripide, *Med.* 1079.

708. θήλεια φρήν: diversamente dal v. 432 dove le φρένες, associate al νοῦς, denotavano un atteggiamento improntato a una visione intelligente e ragionata della realtà, qui l'aggettivo θήλεια conferisce a φρήν una sfumatura decisamente negativa: si confronti p.es. Euripide, *Ino*, fr. 400, 1 Kannicht ὦ θνητὰ πράγματ', ὦ γυναικεῖαι φρένες. Di nuovo Lisistrata parla delle amiche in termini di biasimo tipicamente maschili, come ai vv. 1 sgg.

710 sg. Per le brevi esclamazioni (monometro giambico, monometro o dimetro bacchiaco) che intendono sottolineare momenti drammatici cfr. p.es. Eschilo, *Ag.* 1315; Sofocle, *Oed. tyr.* 1468, 1471, 1475; ma anche Aristofane, *Nub.* 1443. In particolare, per l'effetto drammatico del baccheo, Dover 1972, p. 188.

713. ἀλλ' αἰσχρὸν εἰπεῖν καὶ σιωπῆσαι βαρύ: in modo altrettanto sconsolato si esprime Prometeo nel dramma di Eschilo (v. 197 sg.): ἀλγεινὰ μέν μοι καὶ λέγειν ἐστὶν τάδε, / ἄλγος δὲ σιγᾶν, πανταχῇ δὲ δύσποτμα. Lo scolio rimanda a Euripide, fr. 883 Kannicht.

715. βινητιῶμεν: con valore desiderativo, «smaniamo di fottere»: cfr. Platone comico, fr. 188, 21 K.A. Menandro, *Dysc.* 462 Arnott, impiega il sinonimo κινητιᾶν; in Luciano, *Pseudolog.* 27, è un uomo che smania per avere un rapporto orale con un altro uomo. Il verbo è crudo e deciso, come senza attenuanti è il comportamento delle donne. Rientra nello stile di Lisistrata piazzare un termine forte in posizione strategica all'inizio o alla fine del verso (cfr. τοῦ πέους al v. 124) allo scopo di far presa sull'uditorio. Prevedibili d'altra parte le reazioni delle donne ateniesi dopo ben cinque giorni di astinenza (cfr. v. 881), considerate le riserve descritte ai vv. 125-8 e la riluttanza a far proprio il giuramento imposto dalla protagonista (cfr. v. 216).

719. διαδιδράσκουσι: la preposizione δια- (preferibile ad ἀπο- trasmessa da R) conferisce al verbo il senso di una fuga disordinata, imprevedibile, in direzioni diverse.

720 sg. τὴν πρώτην διαλέγουσαν τὴν ὀπὴν: lo scolio spiega διαλέγουσαν (propriamente «scegliendo») con διορύττουσαν, «scavando», cfr. Esichio, δ 1129 διαλέξαι· διορύξαι. Per evadere dall'acropoli una donna si infila in un'apertura (ὀπήν) che ha scavato con le mani. Un espediente analogo a quello ideato da Filocleone per sottrarsi alla prigionia imposta dal figlio: *Vesp.* 350 ἔστιν ὀπὴ ἥντιν'

ἂν ... οἷος ... εἴης διορύξαι;; «c'è un buco che saresti capace di scavare?», dove Hermann proponeva di correggere διορύξαι in διαλέξαι. Ma l'articolo che nel passo della *Lisistrata* precede ὀπήν lascia supporre che non si tratti di un'apertura qualsiasi: ὀπή è anche la vagina, βορβορόπη è la prostituta nel fr. 135b West = 158 Degani di Ipponatte, e anche nell'*Antologia Palatina* XI 338, 2 ὀπή potrebbe essere la vagina più che l'ano. La penetrazione in questo caso si configura piuttosto come una masturbazione e il verbo διαλέγειν sarebbe impiegato con significato «indecente», secondo l'ammissione dello scolio; cfr. Henderson 1991, pp. 141, 168 sg.; Sommerstein, p. 194. Il verbo διαλέγειν ricorre anche al v. 890 delle *Donne all'assemblea*: τούτῳ διαλέγου, «dialoga con questo», direbbe la vecchia alla ragazza indicando l'organo genitale, come intende lo scolio (ἡ γραῦς τῷ αἰδοίῳ λέγει).

721. τοῦ Πανὸς ... ταὐλίον: la grotta di Pan, situata sul lato nordovest dell'acropoli, era considerato luogo erotico per eccellenza: vi si erano consumate le nozze di Apollo e Creusa, e anche Cinesia lo riterrà luogo adatto per amoreggiare con Mirrina (v. 911).

722. κατειλυσπωμένην: εἰλυσπᾶσθαι è l'atto di «strisciare», tipico dei serpenti e dei vermi, formato su εἰλεῖν, «avvolgere», e σπᾶσθαι, «farsi trascinare»: così Esichio, κ 1590. Il secondo tentativo di evasione scoperto e bloccato da Lisistrata riguarda una donna che «striscia giù» dalla corda avvolta su una carrucola (ἐκ τροχιλείας). Affascina l'ipotesi (Henderson, p. 164; Sommerstein, p. 194) che al tempo della rappresentazione della *Lisistrata* fervessero sull'acropoli lavori per la costruzione o la riparazione di edifici, come p.es. l'Eretteo, per i quali si rendeva necessario l'impiego di attrezzature per sollevare e spostare il materiale.

723. τὴν δ' αὐτομολοῦσαν: l'impiego di un verbo del linguaggio militare, che si adatta ai disertori nelle file nemiche, è forse motivato dal fatto che il tentativo di diserzione sarebbe opera di una donna incaricata di qualche compito speciale, p.es. di fare la sentinella (Rogers, p. 90).

723-5. Il quarto e ultimo esempio ricordato da Lisistrata è un tentativo di evasione surreale: una donna che tenta di evadere in groppa a un passero (πέτεσθαι κάτω, un ossimoro). Uccello notoriamente sacro ad Afrodite per la sua disponibilità ad accoppiarsi (cfr. *schol. ad loc.*), passero è sinonimo di «uomo incline ai piaceri», «dissoluto» (Esichio, σ 2032), ma anche di «fallo», come sostiene Festo, p. 411, 4 sg. Lindsay; cfr. Henderson 1991, p. 129. Una conferma visiva offrono le rappresentazioni vascolari che esibiscono uccelli con il capo a forma di fallo, alcuni dei quali portano in groppa una giovane donna.

725. εἰς Ὀρσιλόχου: cfr. εἰς Κλεισθένους al v. 622. Lo scolio qualifica Orsiloco lenone, adultero, effeminato (πορνοβοσκὸς καὶ μοιχὸς καὶ ἐπὶ θηλύτητι κωμῳδεῖται). Le tre definizioni non sembrano compatibili, anzi la prima sembra escludere le altre due, anche se, come osserva Sommerstein (p. 195), era possibile che un uomo fosse

accusato di essere allo stesso tempo amatore di donne e omosessuale passivo, come p.es. Alcibiade. È d'altra parte improbabile che l'amica di Lisistrata intendesse volare proprio in un bordello per soddisfare le sue voglie amorose... Quasi sicuramente Orsiloco era una persona reale: il nome compare già nei poemi omerici dove la forma Ὀρσίλοχος si alterna a Ὀρτίλοχος: p.es. in *Il.* V 542, 546-7, 549; *Od.* III 489; XV 187; ma è attestato forse anche in Attica, in *IG* II^2 11673a (metà del IV secolo a.C.). Non sembra dunque trattarsi di un nome fittizio scelto unicamente per le sue associazioni falliche, come pensa Henderson (1991, p. 112) che richiama l'esempio di Ortagora, personificazione dell'*olisbos* in *Eccl.* 916. χθές: è la prima delle notazioni temporali, particolarmente frequenti in questa parte della commedia, che scandiscono il trascorrere del tempo drammatico. È passato qualche giorno dal momento in cui le donne sono entrate nell'acropoli (cfr. vv. 176 e 245 sg.), come si evince dal riferimento al giorno precedente (qui e al v. 745, cfr. anche l'osservazione della corifea al v. 700) e alle notti insonni trascorse dalle donne sull'acropoli a causa dello schiamazzo delle civette, mentre a casa gli uomini sono affranti per l'abbandono delle mogli (vv. 760-6); si aggiungono gli accenni di Cinesia all'assenza di Mirrina (vv. 865-9) e al tempo trascorso dall'ultimo amplesso (v. 898 sg.). Al v. 881 la notazione più precisa: il bambino di Mirrina e Cinesia non è stato lavato e nutrito da ben cinque giorni, da quando la mamma si è allontanata da casa (cfr. Henderson, p. 163; Sommerstein, p. 194).

726 sg. προφάσεις ... ἕλκουσιν: «avanzano pretesti», come gli Ateniesi che, secondo Erodoto (VI 86, 1), προφάσιας εἷλκον per non restituire il deposito allo spartano Leotichida.

727-80. Quattro donne escono in successione dai Propilei (vv. 728, 735, 742, 760) e con pretesti diversi – la lana divorata dai tarli, il lino che deve essere liberato dalla scorza, il parto imminente, l'insonnia – cercano di abbandonare l'acropoli e di tornare a casa per ricongiungersi ai mariti. Con la ripresa del tema dell'esordio, quello dell'astinenza sessuale associato all'occupazione dell'acropoli, l'atmosfera si alleggerisce e il gioco comico prende il sopravvento.

729 sg. La lana di Mileto era ricercata per la qualità (cfr. *Ran.* 541-3; Ippocrate, IX 849c; Teocrito, 15, 125 sg.), ma all'epoca della rappresentazione della *Lisistrata* era difficile procurarla: la crisi dei rapporti fra Atene e Mileto, come si è visto ai vv. 108-10, aveva provocato conseguenze negative in diversi settori.

730. κατακοπτόμενα: come altri verbi che appartengono all'ambito semantico del «battere» e dello «schiacciare» (p.es. παίειν in *Ach.* 835, φλᾶν e σποδεῖν in *Pax* 1306), κόπτειν è impiegato nel significato di «divorare» soprattutto da parte di animali (cfr. Henderson, p. 165).

732. διαπετάσασ' ἐπὶ τῆς κλίνης: come si è visto ai vv. 575 sg., la lana, una volta lavata, era distesa ad asciugare su una superficie, p.es.

su un letto. Ma l'assenza dell'oggetto, qui e al verso seguente (cfr. anche v. 739 sg.), apre la strada alla possibilità, ammessa anche dallo scolio, che la donna non stenda sul letto la lana, bensì il suo corpo, pronta a fare l'amore con il marito (cfr. Henderson 1991, p. 175).

735 sg. Anche in questa immagine apparentemente domestica – questa volta si tratta della lavorazione di una fibra vegetale – lo scolio individua un doppio significato. Ἄμοργις è il lino grezzo, che non è stato ancora liberato dalla scorza (ἄλοπος). Da esso provenivano i raffinati chitoni ἀμόργινοι ricordati come veicoli di seduzione al v. 150. Ma ἄμοργις diverrebbe qui sinonimo di «pene», qualificato ἄλοπος, «non sbucciato», perché attende da parte della moglie una stimolazione che lo disponga in uno stato di eccitazione. Ateneo (XIV 663c = Alessi, fr. 50 K.A.) conferma che «gli Ateniesi impiegavano il verbo λέπεσθαι per i piaceri sessuali impudichi e volgari»; cfr. Henderson 1991, pp. 119, 167 sg.

738. νὴ τὴν Φωσφόρον: cfr. v. 443.

739. ἀποδείρασ(α): ἀποδείρειν, «scorticare», impiegato senza oggetto ai vv. 739 e 740, si presta allo stesso doppio senso di λέπεσθαι: ved. nota al v. 735 sg. Già impiegato al v. 158 con riferimento alla masturbazione femminile, il verbo sarà ripreso al v. 953 dall'eccitatissimo frustrato Cinesia; cfr. Henderson 1991, p. 167.

740. τοῦτο σύ: gesto eloquente da parte di Lisistrata.

742. ὦ πότνι' Εἰλείθυι(α): la dea Ilizia, invocata solennemente (si noti la scansione πότ'νια), aveva assistito Latona in occasione della nascita di Apollo e di Artemide ed era considerata la protettrice delle partorienti. La stessa espressione, a inizio di verso, è messa in bocca a Blepiro nelle *Donne all'assemblea*, v. 369, con effetto comico prevedibile dato che l'uomo è afflitto da problemi intestinali.

743. εἰς ὅσιον χωρίον: lo scolio spiega ὅσιον con βέβηλον καὶ μὴ ἱερόν, ἀλλ' ὅσιον εἰς τοκετόν, «profano, non sacro, ma dove è lecito partorire». Nascere e morire era vietato nei luoghi consacrati, che ne venivano contaminati: lo documentano numerosi episodi, p.es. quello di Pausania, trascinato moribondo fuori dal santuario di Atena Chalkioikos a Sparta perché non contaminasse il luogo sacro (Tucidide, I 134, 3); anche gli uomini di Cilone, che avevano occupato l'acropoli, furono allontanati dall'altare di Atena con false promesse prima di essere uccisi dagli Ateniesi (Tucidide, I 126, 10-1).

745. ἐχθές τήμερον: cfr. v. 725.

748-52. Lisistrata tocca la pancia della donna che pretende di essere incinta, ma sembra piuttosto nascondere qualcosa di forma incavata (v. 750 κοῖλον), duro (v. 748 σκληρόν) come il bronzo (v. 749 χαλκίον): il chitone sollevato rivela il grande elmo di Atena.

749. οὐ σύ γ' ἀλλ' ἤ: «(sembra che tu porti) niente altro che... cfr. *Eq.* 1397; *Ran.* 928.

751. τὴν ἱερὰν κυνῆν: Wilamowitz (p. 168) voleva leggere τήνδ' ἱερὰν κυνῆν, «questo elmo sacro», osservando che nei templi venivano dedicati molti elmi, sicuramente più accessibili di quello che adornava il capo della colossale statua in bronzo di Atena, opera di Fidia, alta più di sette metri. Pausania (I 28, 2) racconta che la punta della lancia e il pennacchio dell'elmo erano visibili fin dal capo Sunio. Ma il paradosso è parte integrante di queste scene e la situazione guadagna in comicità se a coprire la pancia della donna è proprio l'elmo di Atena Promachos. È notevole nel passo l'insistente gioco verbale che associa l'elmo di Atena all'evento del parto: κυνῆν (v. 751), κυεῖν, κυῶ (v. 752), e poi ancora κυνῆν (v. 754), κυνῆς (v. 757).

754. ἐν πόλει: ἐν ἀκροπόλει, cfr. v. 245.

755. ὥσπερ αἱ περιστεραί: assimilando sé stessa a un uccello, che non è tenuto a osservare le leggi degli uomini, la donna potrà partorire dentro l'elmo di Atena assimilato alle cavità naturali nelle quali le colombe depongono le uova. Il motivo degli animali che partoriscono in luoghi sacri senza offendere gli dèi era forse già presente nell'*Auge* euripidea, come sembra suggerire Clemente Alessandrino nel riportare e commentare un frammento della tragedia (fr. 266 Kannicht). Di qui la concreta possibilità che questa scena della *Lisistrata* riprenda in chiave parodica la situazione descritta nell'*Auge*, nella quale la protagonista, sacerdotessa di Atena a Tegea, era stata violentata da Eracle e aveva messo al mondo il piccolo Telefo proprio nel tempio della dea suscitandone l'ira: cfr. Perusino – Colantonio 2004.

757. τἀμφιδρόμια: la cerimonia degli ἀμφιδρόμια si svolgeva qualche giorno dopo la nascita di un bambino: cinque giorni secondo lo scolio a Platone, *Theaet.* 160e, p. 24 Greene e secondo la *Suda*, α 1722; sette secondo Esichio, δ 2400. In questa occasione le donne che avevano assistito la partoriente si lavavano le mani per purificarsi; il bambino era portato di corsa intorno al focolare domestico dagli uomini di casa (Arpocrazione, p. 27, 6 Dindorf; Esichio, α 3995; Fozio, α 1317; *Suda* α 1722; *Etym. Magn.* 89, 54; lo scolio a Platone assegna invece il compito alle donne che avevano aiutato la partoriente) e riceveva doni da parenti e amici, per lo più polpi e seppie. Insieme ad altri cibi i molluschi erano consumati nei festeggiamenti che seguivano la cerimonia (Efippo, fr. 3 K.A.). Correttamente la *Suda* distingue gli ἀμφιδρόμια dalla cerimonia dell'imposizione del nome al neonato, che si teneva dieci giorni dopo la nascita; altre fonti, come lo scolio a Platone e lo scolio alla *Lisistrata* 757, tendono a unificare le due cerimonie: cfr. R. Hamilton, *Sources for the Athenian Amphidromia*, «GRBS» XXV 1984, pp. 243-51. Al posto del bambino la donna porta l'elmo di Atena: di qui l'ironico rilievo di Lisistrata che sarà l'elmo a essere portato intorno al focolare.

758. ἐν πόλει: ἐν ἀκροπόλει, come sopra, al v. 754.

759. τὸν ὄφιν τὸν οἰκουρόν: consapevole che la scusa da lei

addotta per lasciare l'acropoli non regge all'evidenza dei fatti, la donna inventa un nuovo pretesto che doveva apparire altrettanto ridicolo agli spettatori ateniesi: la vista del serpente sacro ad Atena, guardiano dell'acropoli, al quale ogni mese era offerta una focaccia impastata con il miele. Già Erodoto (VIII 41, 2) ironizzava su questa credenza, e Aristofane sembra condividere il suo scetticismo.

760 sg. L'uscita di una quarta donna presuppone l'impiego di cinque attori nelle scene dell'"evasione"? Così ipotizzano da ultimi Henderson (p. 167) e Sommerstein (p. 197), anche se quest'ultimo, sulle orme di Dover (1972, p. 156), non esclude che il numero sia riducibile a quattro, se si assegnano i vv. 760 sg. a uno degli attori che aveva impersonato la prima o la seconda interlocutrice di Lisistrata. Ma si può escogitare una soluzione ancor più economica: gli attori che impersonano le prime due donne (secondo e terzo attore, dato che al primo spetta la parte di Lisistrata), dopo la decisa reazione di Lisistrata, rientrano nell'acropoli (vv. 734 e 741); ne escono poi di nuovo, il secondo attore al v. 742, il terzo al v. 760 o poco prima, in tempo per ascoltare la battuta che precede (v. 758 sg.) e sostenere rispettivamente le parti della terza e della quarta donna: così Thiercy 1986, p. 56; Alfageme 2008, p. 242 sg. In tal caso la distribuzione delle parti ai vv. 706-80 potrebbe essere così sintetizzata:

Primo attore:	Lisistrata (sempre in scena)
Secondo attore:	Donna A′ (vv. 728-34, dopo i quali rientra nell'acropoli)
	Donna Γ′ (vv. 742-59: resta in scena fino al v. 780)
Terzo attore:	Donna B′ (vv. 735-41, dopo i quali rientra nell'acropoli)
	Donna Δ′ (vv. 760-77: resta in scena fino al v. 780)

τῶν γλαυκῶν ... κικκαβαζουσῶν: le civette erano sacre ad Atena, dunque l'acropoli era anche la loro dimora. La grafia del verbo è incerta: κικκαβαζουσῶν è correzione di Dobree, suggerita dal confronto con *Au.* 261, dove il verso della civetta è riprodotto con κικκαβαῦ; κικκαβιζουσῶν proponeva Dindorf sulla base di Fozio, κ 710; la tradizione manoscritta oscilla fra κακκαβιζ- (R Γ^{pc} Vp2 H B^{ac}) e κακκαβαζ- (Γ^{ac} B^{pc}). L'elmo, il serpente e la civetta, addotti dalle donne come motivi per lasciare l'acropoli, sono strettamente associati alla divinità poliade anche nell'arte figurativa, come osserva Bodson 1973, p. 25.

762. δαιμόνιαι: come rileva Sommerstein (p. 197), l'aggettivo comporta una certa deferenza (cfr. v. 765 ὦγαθαί; 780 ὦ φίλταται), che Lisistrata non sempre usa nei riguardi delle amiche. Ma qui non insiste nei rimproveri perché vuole convincerle con le buone maniere. τῶν τερατευμάτων: «portenti», naturalmente finti, come il serpente e le civette.

763. Il passaggio dalla seconda persona plurale (παύσασθε ... ποθεῖτ[ε]) alla seconda singolare (οἴει) implica che οἴει sia rivolto alla donna che in quel momento è più vicina a Lisistrata (Wilamowitz, p. 168). Al v. 765 Lisistrata tornerà a impiegare la seconda persona plurale. Non condivido la proposta di Sommerstein (p. 197) di mutare ἡμᾶς in ὑμᾶς con l'argomento che Lisistrata non può includere sé stessa nel numero delle donne desiderate dai propri mariti, in quanto suo marito è inesistente dal punto di vista drammatico ed ella non si configura come oggetto del desiderio maschile. Riflessioni come quelle che Aristofane mette in bocca alla protagonista ai vv. 551-4 e 591-7 dimostrano il contrario: Lisistrata ha il temperamento di un vero *leader*, pienamente coinvolto in una vicenda pubblica, e lascia nell'ombra la sua vita privata; ma non per questo rinuncia alla sua umanità, alla sua grazia, al suo intuito femminile.

763 sg. ποθεῖτ(ε) ... ποθεῖν: il contesto circoscrive il verbo nell'ambito del desiderio amoroso: cfr. v. 99 sg. e il sostantivo πόθος al v. 888. Più generica invece la domanda τί ποθεῖς; rivolta da Lisistrata al probulo (v. 605).

765 sg. ἀνάσχεσθ', ὦγαθαί, καὶ προσταλαιπωρήσατ(ε): anche al v. 778 Lisistrata insiste sulla necessità di sopportare e soffrire per raggiungere lo scopo prefisso, che è quello di vincere (v. 767 ἐπικρατεῖν), a patto di non ribellarsi (v. 767 sg. ἐὰν μὴ στασιάσωμεν), con una terminologia attinta ancora una volta al lessico militare.

770-6. Per l'oracolo come strumento di persuasione politica: Tucidide, II 8, 2; VIII 1, 1; Plutarco, *Nic.* 13, 2. Per l'uso dell'esametro nella commedia attica: R. Pretagostini, «L'esametro nel dramma attico del V secolo: problemi di "resa" e di riconoscimento», in M. Fantuzzi – R. Pretagostini (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco* I, Roma 1955, pp. 166-8.

770. L'oracolo enunciato da Lisistrata esorta le donne alla solidarietà e all'osservanza del giuramento: solo a queste condizioni la vittoria arriderà loro entro breve tempo. La trasposizione metaforica nel mondo animale rientra nelle consuetudini "enigmatiche" tipiche del linguaggio oracolare e dà l'avvio a una serie di doppi sensi che rimandano allo sciopero coniugale. ἀλλ' ὁπόταν: esordio tipico di molti oracoli, elencati da Blaydes, p. 257. πτήξωσι: tipico degli animali, dei volatili in particolare, il verbo πτήσσειν, «acquattarsi», «rintanarsi» per paura: cfr. Euripide, *Cycl.* 407 sg.; Aristofane, *Vesp.* 1490; *Au.* 777; *Thesm.* 36 (Euripide); *Ran.* 315 (Dioniso). χελιδόνες: le donne-rondini sono contrapposte agli uomini-upupe (ἔποπας). I due uccelli rinviano alla saga mitica di Tereo, di sua moglie Procne e della cognata Filomela, concupita e violentata da Tereo, che furono trasformati in upupa (Tereo), usignolo (Procne), rondine (Filomela: cfr. p.es. Pausania, I 5, 4; 41, 8-9; X 4, 8-9; Pseudo-Apollodoro, *Bibl.* III 14, 8).

La scelta della rondine è sicuramente connessa al doppio significato di χελιδών: «rondine», ma anche «vagina»: cfr. *Suda* χ 185; Taillardat 1965, p. 75; Henderson 1991, p. 147.

771. φαλήτων: φαλῆς, «fallo», è personificato come compagno di Bacco in un grazioso canto fallico intonato negli *Acarnesi* da Diceopoli (v. 263 sgg.) per festeggiare il suo ritorno in campagna.

772. τὰ ... ὑπέρτερα νέρτερα θήσει: espressione comune (Teognide, 843; Erodoto, III 3, 3) per indicare un rovesciamento delle forze, in seguito al quale «quel che è più forte (ossia gli uomini) diventerà più debole»: così lo scolio *ad loc.*

773. Ζεὺς ὑψιβρεμέτης: l'epiteto «altisonante» compare nell'epica associato a Zeus, sempre all'inizio del verso: p.es. in *Il.* I 354; XII 68; XIV 54; *Od.* V 4; XXIII 331. ἐπάνω κατακεισόμεθ' ἡμεῖς: la battuta della donna è nella scia delle interruzioni di Calonice (cfr. p.es. v. 23 sg.) che volge in senso osceno le parole di Lisistrata. La posizione amorosa suggerita è quella del κελητίζειν, cfr. vv. 59 sg., 677 sg.

774 sg. ἢν δὲ ... χελιδόνες: esagera forse Henderson (1991, p. 128 sg.; ed. *Lys.* p. 168 sg.) quando suppone un'equivalenza fra πτερύγεσσιν, «ali», e φαλλοί, «falli», e trova in ἀναπέτεσθαι, «volare», un'allusione ad ἀνάπτεσθαι, «afferrare». Sviluppando l'immagine ispirata alle rondini, Lisistrata teme che le compagne infrangano il giuramento e volino via dall'acropoli (definita ἱεροῦ ναοῖο, cfr. v. 483 ἱερὸν τέμενος) per soddisfare le loro esigenze sessuali: un comportamento che la protagonista non esita a definire καταπυγωνέστερον, «più svergognato», ossia μαλακώτερον καὶ πορνικώτερον τῆς χελιδόνος, come spiega lo scolio; cfr. v. 779 αἰσχρόν e v. 137 dove le donne sono qualificate παγκατάπυγον γένος.

Dopo che Lisistrata ha concluso la sua requisitoria tutte le donne rientrano nell'acropoli e la scena rimane vuota per dare spazio a una nuova originale esibizione del coro.

781-828. *Intermezzo lirico.* Con il rientro delle protagoniste nell'acropoli, l'azione è nuovamente affidata ai due semicori che si fronteggiano nell'orchestra in un secondo breve scontro di tipo parabatico, nel quale si è individuato, non senza qualche forzatura, una sorta di amebeo pastorale (G. Lambin, *La chanson grecque dans l'Antiquité*, Paris 1992, p. 42 sg.; cfr. A. Melero Bellido, «Des Chants de berger chez Aristophane?», in Thiercy – Menu 1997, p. 322 sg.). La brevità della scena, il contenuto dei due canti ispirato alle fiabe infantili, il linguaggio semplice e paratattico che si impenna solo nei dimetri finali ai quali sono affidati gli ultimi sprazzi di violenza fisica e verbale offrono un chiaro segnale che il contrasto fra i semicori si sta attenuando e che la loro riconciliazione non è troppo lontana (cfr. Wilamowitz, p. 169).

781. μῦθον: «favola» (cfr. v. 805 sg.), che si racconta ai bambini (v. 782 ὅν ποτ' ἤκουσ' / αὐτὸς ἔτι παῖς ὤν). Secondo Platone (*Resp.* II 377a) i μῦθοι che servono a educare i bambini sono una mescolanza di menzogna (ψεῦδος) e verità (ἔνι δὲ καὶ ἀληθῆ). Anche in Aristofane il termine connota qualcosa che non corrisponde completamente alla tradizione: nelle *Vespe*, v. 566, i μῦθοι e le favole di Esopo servono a far ridere il giudice e a disporlo favorevolmente verso gli accusati; al v. 1179 i μῦθοι sono contrapposti agli ἀνθρωπικά, «le cose umane» basate sulla vita quotidiana; nella *Pace*, v. 131, ἄπιστος μῦθος è definita una favola di Esopo; nel *Pluto*, v. 177, μῦθοι sono le bugie di un tal Filepsio. La funzione della favola nelle commedie di Aristofane è ora esaurientemente trattata nello studio di Schirru 2009 (per la *Lisistrata* ved. le pp. 138-49). Anche nelle storie esemplari rievocate in questo canto verità e menzogna si mescolano, a seconda della convenienza dei due semicori, come rileva lo scoliasta al v. 785: ἐπίτηδες τοῦτο ὁ τῶν ἀνδρῶν χορὸς παριστορεῖ. Melanione, il giovane arcade figlio di Amfidamante e allievo del centauro Chirone (Senofonte, *Cyn.* 1, 2), che per evitare le nozze sceglie di vivere sui monti cacciando le lepri accompagnato solamente da un cane, incarna il prototipo dell'efebo prima dell'ingresso nella società degli adulti. L'esistenza appartata e selvaggia dell'adolescente, che pratica la caccia solitaria, prevalentemente notturna, con le reti, e non esita a ricorrere all'astuzia negli scontri con uomini e animali, contraddistingue infatti il periodo di segregazione iniziatica; l'inserimento nella collettività sarà sancito sul piano civile dal matrimonio e sul piano militare dall'inquadramento nella falange oplitica e dal passaggio alla caccia leale, diurna, che si serve di spiedi (cfr. Vidal-Naquet 1983). La rievocazione delle vicende di Melanione, il «cacciatore nero», eterno adolescente che, come Ippolito, odia le donne e predilige la caccia, non risponde completamente ai dati della tradizione che associa Melanione alla caccia al cinghiale calidonio e agli amori con Atalanta (Apollodoro, *Bibl.* III 9, 2). La coppia era rappresentata sull'arca di Cipselo (Pausania, V 19, 2, cfr. V 17, 10) ed è anche raffigurata sul Vaso François: Melanione vi compare con la pelle scura ed è accompagnato da un cane che si avventa su un cinghiale nero. Ad Atalanta, selvaggia vergine cacciatrice contraria alle nozze, più che a Melanione si addicono i tratti che i vecchi assegnano al giovane cacciatore, come rileva lo scoliasta al v. 785.

782. ἤκουσ(α): il verbo puntualizza la trasmissione orale del racconto.

783. αὐτός: si contrappone a ὑμῖν del verso precedente.

784. οὕτως ἦν: «c'era una volta», come in *Vesp.* 1182 οὕτω ποτ' ἦν μῦς καὶ γαλῆ. Ai vv. 793 e 813 οὕτω e οὗτος riassumono il rapporto che si instaura tra la favola e la situazione reale (Henderson, p. 170). Μελανίων: i manoscritti presentano la forma Μειλανίων,

attestata anche nei documenti della ceramica che riportano il nome del cacciatore.

785-8. La scelta di una vita solitaria e senza nozze è presentata dai vecchi come iniziativa di Melanione; ma, come si è visto, secondo la tradizione era Atalanta a rifiutare il matrimonio: lo rileva lo scolio al v. 785 e lo ribadisce Schirru 2009, p. 142 sg.

789. ἐλαγοθήρει: *hapax*.

790. ἄρκυς: «reti da caccia». Cfr. D.B. Bull, *Hounds and Hunting in Ancient Greece*, Chicago-London 1964.

791. κύνα τιν' εἶχεν: «portava con sé un cane di una certa specie», ossia un cane da caccia. Che il cane sia parte integrante della caccia e che la sua presenza non possa essere disgiunta dalla figura di Melanione ho cercato di dimostrare nel mio contributo del 2001 sulla base delle testimonianze antiche e delle raffigurazioni vascolari. Respingo pertanto la proposta, avanzata da alcuni editori e ripresa da Kapparis 1997, di espungere il v. 791 come inutile e responsabile di una disparità nel numero dei versi fra strofe e antistrofe: ved. anche Perusino 2016, p. 63 sg.

792. κοὐκέτι ... ὑπὸ μίσους: «per odio», s'intende, verso le donne.

793/4. ἐβδελύχθη: più che odio, indica orrore e disgusto.

795. ἡμεῖς δ' οὐδὲν ἧττον: *scil.* βδελυττόμεθα: così lo scolio *ad loc.*

796. οἱ σώφρονες: «morigerati», «assennati», senza particolari connotazioni sessuali.

797. Sorprende – e forse non va preso sul serio, come pensa Henderson, p. 169 – l'improvviso e inaspettato desiderio del coreuta di «baciare» la sua antagonista. La donna gli crede, ma la sua speranza è prontamente smentita dalla battuta di rimando al v. 799.

798. κρόμμυον οὐκ ἔδει: mantengo la lezione κρόμμυον, trasmessa concordemente dai manoscritti e dalla *Suda*, e interpreto ἔδει come seconda persona singolare di ἔδομαι, con valore di futuro: «Allora non mangerai cipolla», o meglio, con una nota di speranza: «Allora non mangerai più cipolla?». La donna prende sul serio le parole del vecchio e spera che l'alito dell'uomo non odori di cipolla e non renda sgradevole il bacio. Per l'effetto della cipolla e dell'aglio sull'alito rimando a *Thesm.* 493-6: le donne, che hanno gozzovigliato durante la notte, al mattino mangiano aglio per non destare sospetti nel marito che rientra dalla guardia notturna. La donna interpreta dunque la proposta del vecchio come un segno di riappacificazione, ma è subito smentita dalla replica verbale e gestuale dell'antagonista. Chi considera ἔδει voce del verbo δέω (seconda persona singolare dell'imperfetto medio o terza persona singolare dell'imperfetto attivo con valore impersonale) è obbligato a correggere con Bentley κρόμμυον in κρομμύων: «Allora non avevi bisogno di (mangiare) cipolle». Lo scolio presenta quattro interpretazioni (o meglio tre, perché la terza coincide con

la prima) che presuppongono da parte della donna un atteggiamento meno conciliante: 1. «piangerai anche senza cipolle», che notoriamente fanno lacrimare; 2. «non mangerai più cipolla», una minaccia analoga a quella sottesa nei vv. 689 sg., che lo scoliasta cita per esteso; 3. «non combatterai più»: quest'ultima interpretazione, accolta con favore dal Blaydes, muove dal presupposto che i soldati quando andavano in guerra mangiavano cipolle per darsi forza e coraggio (cfr. Senofonte, *Symp.* 4, 9). γ' ἄρ': è la proposta di Bergler, basata su γάρ trasmesso da R e dal codice G della *Suda*, preferibile a τ' ἄρ degli altri codici di Aristofane e della *Suda*, mentre Fraenkel 1962, pp. 105-8, preferisce leggere γάρ.

799. κἀνατείνας λακτίσαι: l'ambiguità di ἀνατείνω («tendere verso l'alto», «alzare», «sollevare») è evidenziata dallo scoliasta che sottintende come oggetto τὸ σκέλος ἢ τὸ αἰδοῖον, «la gamba oppure l'organo sessuale». La gamba sarà quella dell'uomo che la alza per assestare un calcio alla vecchia: in questo modo scopre la folta peluria che circonda le sue natiche. Se oggetto di ἀνατείνας fosse invece l'organo sessuale dell'uomo con l'intenzione di effettuare una penetrazione, λακτίσαι, «dare un calcio», suonerebbe inaspettato.

800. τὴν λόχμην: «la boscaglia», «il cespuglio», indica il fitto (πολλήν) pelo delle natiche, segno di virilità ancora fiorente. Lo scoliasta interpreta l'osservazione della donna come una minaccia di depilare il cespuglio del quale il coreuta va tanto orgoglioso; ma la constatazione non sembra ostile e fornisce lo spunto al coreuta per rievocare due esempi storici di uomini irsuti e valorosi.

801-4. καὶ Μυρωνίδης ... καὶ Φορμίων: due illustri strateghi ateniesi rappresentanti dell'antica *areté*. Il primo, ricordato anche in *Eccl.* 303 per la sua rettitudine, aveva partecipato nel 479 insieme ad Aristide e Leocrate alla battaglia di Platea (Plutarco, *Aristid.* 20, 1), aveva sconfitto i Corinzi a Megara nel 458 (Tucidide, I 105-6) e i Beoti a Enofita nel 457 (Tucidide, I 108, 2-3). Forse compariva come personaggio nei *Demi* di Eupoli (fr. 100, 1 K.A. con la nota degli editori *ad loc.*). Il secondo era stato fra i protagonisti della prima fase della guerra del Peloponneso: fra le numerose imprese si segnala la vittoria sui Corinzi a Naupatto nel 429 (Tucidide, II 83-4). È ricordato in altre commedie di Aristofane (*Eq.* 562; *Pax* 348; *Nub. prior.* fr. 397 K.A.; *Babyl.* fr. 88 K.A.) e di Eupoli (*Astrat.* fr. 44 K.A.; probabilmente anche nei *Tassiarchi*, cfr. fr. 268, ll. 15 e 33 K.A.). Secondo lo scolio al v. 804 era deriso dai poeti comici per la sua irsutaggine. ἐντεῦθεν: «da questa parte», toccandosi le natiche. τραχὺς ... μελάμπυγός τε: «irsuto», «peloso» e «culo nero», cfr. sopra, v. 800: caratteristiche fisiche ritenute segno di virilità e di coraggio in guerra, come mostra il dativo τοῖς ἐχθροῖς che dipende dai due aggettivi. Μελάμπυγος (Platone comico, fr. 3, 1 K.A., impiega il sinonimo δασύπρωκτος, cfr. Cratino, fr. 339 K.A.) si con-

trappone a λευκόπυγος/λευκόπρωκτος, «culo bianco», che designa gli omosessuali passivi, imbelli e vigliacchi (cfr. Esichio, μ 641 e λ 739).

805-20. La replica delle donne puntualizza la distinzione fra misantropia e misoginia: all'adolescente che rifiuta di crescere esse contrappongono il modello dell'uomo maturo che non rifiuta le donne ma evita soltanto gli uomini malvagi, vv. 815 e 818 πονηροῖς πονηρούς: l'aggettivo qualifica spesso nella *Lisistrata* il comportamento del semicoro maschile, cfr. vv. 350 ἄνδρες πονωπονηροί; 517 πονηρότερον βούλευμα; 1017; 1023 ὀργῆς ... πονηρᾶς; 1035 πάνυ πονηρός, e proprio ai coreuti sembra qui rivolto, più che agli uomini in generale. La favola delle donne è imperniata sul personaggio di Timone. Vissuto durante la guerra del Peloponneso (Plutarco, *Ant.* 70, 1 = Platone comico, fr. 237 K.A.), morto verisimilmente prima del 411 (le donne ne parlano al passato), Timone «fu il solo a capire che non si può essere felici se non fuggendo gli altri uomini», come afferma Pausania nel ricordare la torre vicino all'Accademia che portava il suo nome (I 30, 4). Dello schivo e solitario personaggio si raccontava che fosse morto per un'infezione contratta in seguito alla caduta da un albero, per la quale aveva rifiutato di ricorrere al medico, e che fosse stato sepolto in un luogo inaccessibile spazzato dalle onde sulla strada che dal Pireo portava al capo Sunio (*schol. Lys.* 808 = Neante, *FGrHist* 84 F 35). Della figura di Timone si impadronirono soprattutto i poeti comici: negli *Uccelli* di Aristofane Timone è il misantropo per antonomasia (v. 1549 Τίμων καθαρός, «un vero Timone»); su di lui Frinico modellò il protagonista del *Solitario*: cfr. fr. 19, 2-4 K.A. ζῶ δὲ Τίμωνος βίον / ἄγαμον, †ἄζυγον†, ὀξύθυμον, ἀπρόσοδον, / ἀγέλαστον, ἀδιάλεκτον, ἰδιογνώμονα, «vivo la vita di Timone: senza moglie, senza legami, irascibile, inavvicinabile, senza rivolgere un sorriso, senza scambiare una parola, assolutamente indipendente»; a Timone erano ispirate commedie di Anassila (*Il solitario*) e di Antifane (*Timone*); su Timone è in buona parte modellato il protagonista dello *Scorbutico* (*Dyskolos*) di Menandro. Timone era dunque considerato il misantropo per antonomasia; nessuna fonte suggerisce che il suo rifiuto fosse limitato al genere maschile, tanto più che Timone era ritenuto anche ἄγαμος (Frinico, fr. 19, 3 K.A.) e μισογύνης (Platone comico, fr. 237 K.A.). Ma le donne, come già i vecchi, alterano a loro vantaggio i dati della tradizione e le fisionomie dei protagonisti.

805-7. κἀγὼ ... Μελανίωνι: risponde ai vv. 781 sg. μῦθον ... ὑμῖν. Le donne controbattono prima gli argomenti, poi le minacce dei maschi. Come è stato osservato (ved. da ultimo Schirru 2009, p. 145), il linguaggio e il tono della replica femminile sono più elevati ed elaborati rispetto a quelli impiegati dagli uomini.

808/9. Τίμων ... τις: cfr. v. 784 οὕτως ... τις. ἀίδρυτος: «senza fissa dimora», «vagabondo» (*schol. ad loc.* ἄστατος), controbilan-

cia la scelta di Melanione di vivere in solitudine (vv. 786/7). Vita solitaria e vita vagabonda evidenziano il rifiuto della socialità da parte dei due personaggi. Cfr. Cratino, fr. 224 K.A., che qualifica l'esilio come ἀίδρυτον κακόν.

808-11. ἀβάτοισιν σκώλοισι ... περιειργμένος: «con il viso circondato da spine inaccessibili». Le spine formano una barriera intorno al volto di Timone e ne denunciano la durezza (*schol. ad loc.* σκληρός) e l'intrattabilità (*schol. ad loc.* σκυθρωπός). Ma il richiamo alle Erinni, le mitiche dee della vendetta dallo sguardo tremendo e dai capelli intrecciati di serpenti delle quali, con termine ricercato ed enfatico, Timone è definito ἀπορρώξ, «emanazione», «progenie», stempera la durezza iniziale e conferisce al personaggio l'ironica dimensione di un orco da fiaba.

814. ᾤχεθ' ὑπὸ μίσους: replica al v. 792 κοὐκέτι κατῆλθε ... ὑπὸ μίσους. Ὤχετο è usato assolutamente e non ha bisogno di quel complemento che ha indotto alcuni editori a postulare la caduta di un verso: cfr. Perusino 2001, p. 43 sg.

815. L'odio e le maledizioni di Timone, come sarà chiarito nei versi seguenti, non sono diretti incondizionatamente a tutto il genere umano, ma soltanto agli uomini malvagi. E soprattutto il rifiuto di Timone non include le donne, verso le quali era anzi ben disposto (vv. 819/20 φίλτατος). Un particolare inventato dalle donne che rientra, come si è visto, nei canoni del genere fiabesco.

816-20. οὕτω κεῖνος ἦν φίλτατος: il significato è perspicuo: nemico degli uomini malvagi, Timone prediligeva le donne. Nei manoscritti che trasmettono il passo ἀντεμίσει è preceduto dal pronome ὑμῶν che allude ai coreuti e al loro comportamento: «a differenza di voi» (che odiate anche le donne) oppure «in risposta a voi» (cioè all'opinione espressa ai vv. 793-6) «Timone odiava sempre gli uomini malvagi, ma era molto amico delle donne». Una constatazione ovvia, dal momento che i coreuti hanno già affermato di condividere la posizione di Melanione. Di qui una serie di correzioni fra le quali ho accolto, non senza qualche esitazione, la proposta avanzata da Baar di leggere ἡμῶν ἀντεμίσει: «al pari di noi donne (?) Timone odiava sempre gli uomini malvagi (fra i quali sono inclusi anche i coreuti) ed era invece molto amico delle donne».

821-3. Ai calci dei maschi (v. 799) le donne intendono replicare con gli schiaffi (cfr. v. 657). La risposta della controparte, «che paura!», è probabilmente ironica, come ipotizza anche lo scolio. Ma se gli schiaffi non bastano, le donne sono pronte a passare ai calci, rendendo la pariglia agli avversari.

824. Come gli uomini che, alzando la gamba, hanno svelato il fitto pelo che ricopre le natiche, così ora le donne scoprirebbero l'organo sessuale definito, con vivace metafora, σάκανδρος, «borsa dell'uo-

mo» (*hapax*, cfr. Henderson 1991, p. 133). Le donne sessualmente attive si depilavano (cfr. v. 88 sg. e nota *ad loc.*). Malgrado l'età avanzata, la vecchia non trascura di depilarsi, indizio di una femminilità non ancora tramontata.

827. κομήτην: «dalla chioma lunga», qualifica generalmente i capelli; qui è trasferito alla chioma pubica: cfr. θρίξ in *Eccl.* 13 e in Archiloco, fr. 196a West (*suppl.* Merkelbach – West) e forse κόμη in Anacreonte, 358, 6 Page = 13 Gentili.

827 sg. ἀπεψιλωμένον τῷ λύχνῳ: cfr. *Eccl.* 13 (λύχνος) ἀφεύων τὴν τρίχα e *Thesm.* 216 τὰ κάτω ... ἀφεύειν.

829-953. *Scena giambica: Mirrina e Cinesia.* Lisistrata si affaccia da una postazione elevata rispetto alla scena, come si evince dal v. 864 nel quale manifesta l'intenzione di scendere (καταβᾶσα) all'interno dell'acropoli per chiamare Mirrina; quest'ultima, dopo aver raggiunto la postazione al v. 870, scenderà a sua volta (v. 884 καταβατέον) per raggiungere il marito Cinesia davanti ai Propilei: si notino i ripetuti inviti dell'uomo ai vv. 873-4, 883. Il luogo sul quale salgono le due donne deve essere accessibile dall'interno dell'acropoli: lo scolio al v. 864 lo identifica con il muro (τὸ τεῖχος) sul quale facevano la guardia le sentinelle (αἱ ἡμεροσκόποι, come si qualifica anche Lisistrata al v. 849). In assenza di precisazioni fornite dal testo, Wilamowitz (p. 172) pensava a un terrazzo sporgente dal muro, p.es. al luogo dal quale nella tragedia sono soliti parlare gli dèi, oppure alla spianata davanti al tempio di Atena Nike che sovrasta il lato destro della scena (cfr. v. 317 sg.). Guardando verso il basso, Lisistrata scorge all'altezza del santuario di Demetra Cloe (v. 835) un uomo che, visibilmente in preda a eccitazione sessuale, si appresta a salire sull'acropoli; lo accompagna uno schiavo (v. 908) che tiene in braccio un bambino (vv. 877-9). Al richiamo di Lisistrata (v. 829 sg.) alcune donne la raggiungono e una di loro si fa interprete della curiosità generale (vv. 830, 835-6); fra loro c'è anche Mirrina che riconosce nell'uomo il marito Cinesia (v. 837 sg.). Al v. 844, per ordine di Lisistrata (ἀλλ' ἀπέλθετε), le donne rientrano nell'acropoli; sarà la stessa Lisistrata ad accogliere Cinesia, smanioso di ricongiungersi alla moglie (vv. 850, 861). Al v. 864 Lisistrata scende all'interno dell'acropoli e va a chiamare Mirrina; un breve soliloquio di Cinesia separa il rientro di Lisistrata (che uscirà di nuovo solo al v. 1106) dall'apparizione di Mirrina (v. 870).

831. προσιόντα: per la sfumatura erotica che il verbo assume nel contesto, rimando alle considerazioni sulla variante προσίοιμεν/προσίδοιμεν al v. 153. παραπεπληγμένον: μαινόμενον τῷ ἔρωτι, «impazzito per amore», «colpito da follia amorosa», come interpreta correttamente lo scolio.

832. τοῖς τῆς Ἀφροδίτης ὀργίοις: ὄργια sono propriamente i riti, le cerimonie, i misteri celebrati in onore della divinità; qui segnalano piuttosto gli effetti provocati dalla divinità (Wilamowitz, p. 172) o dall'esperienza divina (Henderson, p. 174). Ai vv. 898 sg. Cinesia esprime il suo disappunto perché i riti di Afrodite (τὰ τῆς Ἀφροδίτης ἱερά), ossia i rapporti sessuali, da tanto tempo non sono praticati da Mirrina (ἀνοργίαστά ... ἐστιν). εἰλημμένον: il verbo è spesso impiegato per coloro che sono preda di malattie (*Eccl.* 417 πλευρῖτις ... ἂν λάβοι), disagi (*Lys.* 1089 σπασμὸς λαμβάνει) o anche incantesimi (*Lys.* 1110 ληφθέντες ἴυγγι).

833 sg. Wilamowitz (p. 172) rileva la scansione πότ'νια (come al v. 742) e Κύπ'ρου (come Κυπ'ρογένεια al v. 551), alla maniera tragica; la sostenutezza del tono è rafforzata dall'impiego del participio μεδέουσ(α), per il quale rimando a *Eq.* 560, 763. Citera e Cipro sono i primi luoghi visitati da Afrodite dopo la nascita (Esiodo, *Theog.* 192-9); a Pafo, nell'isola di Cipro (cfr. v. 556), Afrodite era venerata nel santuario a lei dedicato (*Hymn. hom.* V 58 sg.). Lisistrata è convinta che, grazie al potere esercitato sugli uomini, Afrodite potrà condurre la vicenda alla conclusione auspicata dalle donne, e la invita a percorrere la strada dritta che ha imboccato: ἴθ' ὀρθὴν ἥνπερ ἔρχει τὴν ὁδόν. Ma ὀρθός, riferito al pene, significa anche «eretto»: cfr. v. 995; *Ach.* 243 e 259 e ved. Henderson 1991, p. 112.

835. παρὰ τὸ τῆς Χλόης: il santuario di Demetra Chloe («La verdeggiante», con allusione ai germogli del grano) è ricordato, insieme al santuario di Ge Kourotrophos («La Terra nutrice») da Pausania (I 22, 3) che, come Cinesia, si accingeva a salire sull'acropoli percorrendo il sentiero che correva intorno alla cittadella. Con tutta probabilità il santuario era ubicato in basso sul lato sud-ovest dell'acropoli. Anche un personaggio del *Maricante* di Eupoli (fr. 196 K.A.) intende avviarsi verso l'acropoli per sacrificare un montone a Demetra Chloe; il frammento è riportato dallo scoliasta al v. 1600 dell'*Edipo a Colono* di Sofocle, nel quale è rievocato «il colle di Demetra verdeggiante» (εὐχλόου Δήμητρος ... πάγον). Cfr. Perusino 2006, p. 314.

838. Κινησίας: il nome Cinesia – che non è da identificare con il ditirambografo, come ritiene anche lo scolio – assume chiaramente una valenza comica, dato che κινεῖν è sinonimo di βινεῖν, «fottere» (cfr. Henderson 1991, p. 151 sg.); anche lo scoliasta ritiene che Aristofane abbia scelto di proposito il nome per farsi beffe del personaggio e della sua smania amorosa. D'altra parte anche Μυρρίνη, da riconnettere a μύρτον, «mirto», è nome parlante: cfr. v. 70 con il relativo commento.

839-41. La tecnica suggerita da Lisistrata – esasperare il desiderio maschile senza arrivare alla conclusione – sarà puntualmente messa in pratica da Mirrina, alla quale Lisistrata rammenta il giuramento fatto sulla coppa. Una serie di verbi, per lo più attinti al lessico cu-

linario, illustra il procedimento al quale sarà sottoposto Cinesia: a) ὀπτᾶν, «arrostire», cfr. *Ach.* 1005; Taillardat 1965, p. 160; Henderson 1991, p. 178; b) στρέφειν, «girare» la carne allo spiedo, impiegato in senso erotico fin da Anacreonte, 417, 4 Page = 78 Gentili; cfr. anche Amfide, fr. 20, 4 K.A. e Ferecrate, fr. 155, 15 K.A. e ved. Henderson 1991, p. 176; c) ἐξηπεροπεύειν, «ingannare», *hapax* come il seguente συνηπεροπεύειν, «aiutare a ingannare» (v. 843). Ἠπεροπεύειν è frequente nella poesia epica, p.es. in *Il.* III 399 e V 349 dove il soggetto è Afrodite e l'inganno è di natura amorosa. Ved. nota ai vv. 916-20; d) φιλεῖν μὴ φιλεῖν: riassume il compito di Mirrina che deve illudere il marito senza però soddisfare le sue richieste. A Lisistrata non rimane ora che accogliere l'ospite e cominciare a «cucinarlo a fuoco lento» (v. 844 ξυσταθεύσω, cfr. v. 376 σταθεύσω, impiegato in senso proprio).

845 sg. ὁ σπασμὸς ... / χὠ τέτανος: per i due termini, pressoché sinonimi, che designano la «tensione» sessuale maschile, cfr. vv. 1089 σπασμός, 967 ἀντισπασμῶν e 553 τέτανος. Cinesia manifesta visibilmente, con il fallo eretto, la sua eccitazione.

846. ὥσπερ ἐπὶ τροχοῦ στρεβλούμενον: il supplizio della ruota, che consisteva nel legare la vittima al cerchio di una grande ruota e nello stirarne le membra mediante l'impiego di corde, è rievocato nella *Pace*, v. 452 e nel *Pluto*, v. 875 sg. come tortura riservata agli schiavi. Un supplizio analogo era quello della «scala» (κλῖμαξ: cfr. *Ran.* 618-20). Come metafora amorosa il supplizio della ruota ritorna nella *Cistellaria* di Plauto, dove così esprime le sue pene d'amore il giovane Alcesimarco (vv. 206-8): *iactor, crucior, agitor, stimulor, uersor in amoris rota.*

847. ἑστώς: dal momento che il participio non è indispensabile al contesto, Sommerstein (p. 200) suggerisce che Lisistrata alluda al fallo eretto di Cinesia e rimanda ad *Ach.* 243 τὸν φαλλὸν ὀρθὸν στησάτω e a Euripide, *Cycl.* 169 τουτὶ (i.e. il fallo) ... ὀρθὸν ἐξανιστάναι.

848. ἀνὴρ δῆτ(α): il tono della replica è risentito: che sia un uomo non c'è dubbio, e si vede!

849. ἡμεροσκόπος: termine militare (al v. 847 è impiegato il più generico φύλαξ) che designa la sentinella diurna: cfr. Erodoto, VII 183, 1; 192, 1; Sofocle, *Ant.* 253 e Aristofane, *Au.* 1174, dove φύλακες ἡμεροσκόποι degli uccelli sono le cornacchie. Lisistrata parla dell'acropoli come se fosse un campo militare.

852. Παιονίδης: formato sul nome di un demo situato nella parte settentrionale dell'Attica, appartenente alla tribù Leontis (Arpocrazione, p. 230, 8 Dindorf), scelto da Aristofane per l'assonanza con παίειν, sinonimo di βινεῖν: cfr. *Ach.* 835 con il commento di Olson, p. 280; *Pax* 874, 898 e ved. Henderson 1991, p. 171. Fuorviante lo scolio che ipotizza un gioco verbale fra Παιονίδης e πέος.

853 sg. Bene questa volta lo scolio che individua nelle parole di Lisistrata un'ironica frecciata alle smanie erotiche femminili: διαπαίζει τὰς γυναῖκας ὡς ἐρώσας τοῦ κινεῖν.

855. Le donne provano piacere a parlare delle loro disgrazie: così sentenzia Andromaca nell'omonima tragedia di Euripide (vv. 93-5). Ma Lisistrata, insistendo nel tono volutamente ambiguo che fa parte della «cottura a fuoco lento» di Cinesia, allude alla *fellatio*, un'antica pratica che sarebbe stata introdotta dalle donne di Lesbo: cfr. v. 17; Teopompo comico, fr. 36 K.A. e ved. Henderson 1991, p. 184.

856 sg. Κινησίᾳ / τουτὶ γένοιτο: l'augurio, che di solito accompagnava il brindisi in onore di un innamorato lontano, è qui associato al cibo, un uovo e una mela. Sommerstein (p. 200) ipotizza che la predilezione di Mirrina per il vino potrebbe raffreddare i bollenti spiriti di Cinesia: di qui la decisione di Lisistrata di trasferire il discorso sul cibo. Ma l'uovo e la mela non sembrano scelti a caso: uovo è sinonimo di testicolo: nel fr. 592, 20 sg. K.A. l'*olisbos* è paragonato a un uovo non fecondato, cfr. Henderson 1991, p. 126; le mele a loro volta, e le mele cotogne in particolare, sono assimilate ai seni femminili: cfr. v. 155 sg.; *Ach.* 1199; *Eccl.* 903 sg.; Cratino, fr. 116, 3 K.A.; Cratete, fr. 43 K.A.; Cantaro, fr. 6 K.A. e ved. Henderson 1991, p. 149.

860. λῆρος πρὸς Κινησίαν: λῆρος (come φλυαρία al v. 159) designa qualcosa di vuoto, futile, vano, una nullità insomma rispetto a... Cinesia. Nel fr. 592, 18 K.A. φλυαρία καὶ λῆρος è giudicato l'*olisbos* a confronto del pene.

861-3. La domanda di Lisistrata δώσεις τί μοι; è recepita da Cinesia nel senso che la donna-sentinella, nel momento in cui trasgredisce agli ordini, pretende di essere pagata. Cosa può dare Cinesia a Lisistrata? Dal momento che l'offerta è espressa con un semplice dimostrativo (τόδε al v. 862, τοῦτ[ο] al v. 863), non c'è dubbio che l'offerta si identifichi con il pene: τὸ αἰδοῖον δείκνυσιν, annota lo scoliasta che tuttavia non esclude la possibilità che Cinesia offra a Lisistrata del denaro, trattandola come tenutaria di un bordello e non come guardiana dell'acropoli. L'interpretazione, sostenuta da Rogers (p. 104), è condivisa da Sommerstein (p. 201).

865-9. C'è qualcosa di più, nello sfogo di Cinesia, dell'urgente necessità di ottenere le prestazioni sessuali della moglie: c'è il senso del vuoto, del tedio provocato dalla solitudine, il rimpianto per non condividere i piccoli piaceri familiari. Ma l'abbandono sentimentale è di breve durata e la battuta finale, ἔστυκα γάρ, con il brusco richiamo alle esigenze del sesso (per ἔστυκα rimando al v. 152), annulla il *pathos* provocato dalle parole che precedono. Wilamowitz (p. 173) e Sommerstein (p. 201) rimandano allo sfogo di Admeto dopo la morte di Alcesti (Euripide, *Alc.* 941-9).

865. οὐδεμίαν τῷ βίῳ χάριν: cfr. v. 868 sg. τοῖς σιτίοις /

χάριν οὐδεμίαν; Lisia, *contra Andoc.* 28 τίς χάρις τῷ βίῳ, κακοπαθεῖν μὲν πολλάκις, ἀναπαύσασθαι δὲ μηδέποτε; («quale piacere per la vita soffrire spesso disgrazie e non avere mai un attimo di tregua?»).

870 sg. Le prime parole dell'emergente Mirrina sono rivolte a Lisistrata (v. 871 σύ) che, rientrando nell'acropoli, l'ha informata delle richieste del marito; ma la reazione di Cinesia al v. 872 (τί ταῦτα δρᾷς;) mostra chiaramente che sono state udite anche da lui.

872. ὦ γλυκύτατον Μυρρινίδιον: così si apostrofa qualcuno che ci si vuole ingraziare: cfr. vv. 889 ὦ γλυκύτατον τεκνίδιον; 906 ὦ Μυρρίον; il diminutivo Εὐριπίδιον del quale Diceopoli gratifica Euripide negli *Acarnesi*, vv. 404 e 475, e quello con il quale Strepsiade sveglia di buon mattino il figlio Fidippide, Φειδιππίδιον, *Nub.* 80.

873. ἐγὼ μὲν αὐτόσ' οὔ: «là, in quel posto, io no». Così lo scolio: αὐτόσε οὐ καταβήσομαι ἀπὸ τῆς ἀκροπόλεως, «non scenderò dall'acropoli per andare in quel posto».

876. ἐπιτετριμμένος: un verbo che ritorna spesso nella commedia, soprattutto in questa scena (vv. 888, 936, 952, 1090; cfr. 943 μὴ διατριπτικόν, i.e. τὸ μύρον) a significare l'estrema eccitazione e frustrazione maschile. Τρίβειν è infatti l'azione di «strofinare», «sfregare» l'organo sessuale per prepararlo al rapporto: cfr. *Vesp.* 739 sg.; *Pax* 369 e ved. Henderson 1991, p. 176.

878. τὴν μαμμίαν: μάμμα e μαμμία, πάππας e παππίας sono usati per madri e padri (Fozio, μ 81). Πάππας è proposto in *Pax* 120, *Eccl.* 645; παππίας in *Vesp.* 297, *Pax* 128 e in Menandro, *Dysc.* 856. Ma Aristofane impiega anche, con una dose di ironia, il diminutivo παππίδιον per Demos in *Eq.* 1215, per Filocleone in *Vesp.* 655.

881. ἄλουτον ὂν κἄθηλον ἕκτην ἡμέραν: se lo spazio di cinque giorni non è semplicemente convenzionale – al v. 280 il semicoro maschile rileva che lo spartano Cleomene era stato sei anni sull'acropoli senza lavarsi! –, come distribuire l'intervallo tra la fine del prologo (v. 253) e il v. 881? Non c'è soluzione di continuità: a) tra la fine della parodo (v. 386) e l'arrivo del probulo (v. 387): i vecchi esibiscono i mantelli bagnati e lamentano l'insolenza delle donne che li hanno innaffiati (vv. 399-402 e 469 sg.); b) tra la scena dello scontro fra il probulo e le donne (v. 466) e l'agone (v. 467): il probulo e Lisistrata rimangono sulla scena e l'agone si apre immediatamente dopo la battaglia; c) tra la fine dell'agone (v. 613) e l'inizio della parabasi (v. 614); d) tra la fine della parabasi (v. 705) e la scena giambica seguente (v. 706): al termine della tirata epirrematica (vv. 696-705) la corifea si gira subito verso la scena dove è apparsa Lisistrata.

L'intervallo di tempo potrebbe essere distribuito tra la fine del prologo (v. 253) e l'inizio della parodo (v. 254) – perché i vecchi vengano a sapere dell'occupazione dell'acropoli (v. 259 ἀκοῦσαι) deve passare un po' di tempo –, oppure prima e/o dopo l'intermezzo lirico (vv. 781-828).

884-8. Mirrina anticipa il δεινὸν τὸ τίκτειν del coro nell'*Ifigenia in Aulide* euripidea (v. 917) e decide di raggiungere il suo bambino. Scompare dunque all'interno del muro ed esce dai Propilei al v. 889; l'intervallo è riempito da un secondo patetico monologo di Cinesia (vv. 885-8). L'azione prosegue davanti ai Propilei e coinvolge la grotta di Pan che si intravede sulla sinistra.

886. ἀγανώτερον βλέπειν: associato allo sguardo, l'aggettivo ἀγανός, «dolce», «amabile», assume un'evidente connotazione amorosa: ἀγανοβλέφαρος, «dal dolce sguardo», è qualificata da Ibico (fr. 288, 3 Page – Davies) la dea della persuasione, Peitho, che insieme a Cipride ha allevato in mezzo alle rose il giovinetto Eurialo. Un impiego più generico dell'aggettivo si riscontra al v. 1109. Al v. 1289 ἀγανόφρονος è congettura di Reisig al posto del tramandato μεγαλόφρονος come attributo di Ἡσυχία (ved. nota *ad loc.*).

887. δυσκολαίνει ... καὶ βρενθύεται: l'aspetto attraente e lo sguardo amabile di Mirrina contrastano con il comportamento scontroso (δυσκολαίνει, cfr. *Nub.* 36) e altezzoso (βρενθύεται, cfr. *Nub.* 362; *Pax* 26).

888. ἅ καί μ' ἐπιτρίβει τῷ πόθῳ: «quel che mi consuma a causa del desiderio». Per ἐπιτρίβειν cfr. v. 876; per πόθος cfr. ποθεῖτ(ε) ποθεῖν vv. 763-4.

889 sg. Finalmente Mirrina esce dall'acropoli, ma la sua attenzione si volge anzitutto al figlioletto trascurato.

892 sg. κἀμέ τ' ἄχθεσθαι ποιεῖς / αὐτή τε λυπεῖ: all'esasperazione dell'uomo risponde la sofferenza della donna: lui l'ama, la desidera, è irritato; lei ama lui e il bambino, e soffre. In un contesto tragico e in una circostanza drammatica Giasone rinfaccia a Medea, che ha ucciso i figli, il male che ella fa anche a sé stessa (Euripide, *Med.* 1361): καὐτή γε λυπῇ καὶ κακῶν κοινωνὸς εἶ, «anche tu soffri e condividi i miei mali».

893. μὴ πρόσαγε τὴν χεῖρά μοι: lo scoliasta travisa forse il gesto di Cinesia, attribuendolo all'impulso di metter le mani addosso a Mirrina con intenzioni erotiche. Ma è possibile che Cinesia tenda solo la mano verso la moglie, in un timido tentativo di riconciliazione, e ne riceva invece un brusco rifiuto.

894-9. Cinesia passa in rassegna tutti i doveri trascurati dalla moglie: dopo il bambino (v. 880 sg.), la casa e i beni comuni, i vestiti (le stoffe trascinate dai polli in cortile); infine i doveri religiosi, primi fra tutti quelli verso Afrodite, non osservati, ἀνοργίαστα, chiosato con ἀτέλεστα dallo scolio, cfr. ὀργίοις al v. 832 e nota relativa.

900 sg. Finalmente Mirrina espone le condizioni per il ritorno in famiglia: riconciliazione fra le due città (per διαλλαχθῆτε cfr. vv. 1091, 1104, 1161, 1175) e fine della guerra.

908. L'insistenza di Cinesia sul verbo κατακλίνειν, «distendersi» per fare all'amore (vv. 904, 906, 910; cfr. 918), e il rifiuto di Mirrina

di dare spettacolo di fronte al bambino (analogo rifiuto oppone Era a Zeus che vuole amoreggiare con lei sul monte Ida, nel timore che qualche dio possa scorgerli: *Il.* XIV 331-5) inducono l'uomo a rimandare a casa schiavo e figlioletto. Μάνης o Μανῆς era nome diffuso in Attica per schiavi di origine asiatica, come documentano Strabone (VII 3, 12) e numerose iscrizioni accuratamente elencate da Dunbar, p. 360. Talvolta diviene addirittura sinonimo di «schiavo» (p.es. in *Au.* 523, probabilmente anche in *Lys.* 1212); conserva invece la sua peculiarità di nome proprio in *Pax* 1146; *Au.* 1311 e 1329; Ferecrate, fr. 10, 1 K.A., e forse anche in questo passo.

910. τάλαν: come più sotto (v. 914), τάλαν equivale a «povero caro» o semplicemente «caro». Di solito è usato da una donna che si rivolge a un'altra donna, come al v. 102 e nelle *Donne all'assemblea*, v. 124; qui è riferito a Cinesia (Henderson, p. 79).

911. τὸ τοῦ Πανός: cfr. v. 720 sg. e nota al v. 2. Situata sul lato nord-ovest dell'acropoli (Erodoto, VI 105, 3), la grotta di Pan compare all'estremità sinistra della scena. La scelta della grotta non è casuale: secondo una tradizione accolta da Euripide (*Ion* 502-4, 936-41; cfr. 10-3) Creusa, figlia di Eretteo, sarebbe stata violentata da Apollo proprio in questa grotta un tempo dedicata ad Apollo e più tardi, dopo le guerre persiane, consacrata a Pan (Erodoto, VI 105; cfr. G. Nenci, *Erodoto, Le Storie* VI, Milano 1998, p. 268). Per le grotte, in particolare quelle di Pan, come luogo di trasgressione cfr. Parker 1983, p. 76 e nt. 8.

912. πόλιν: equivale ad ἀκρόπολιν, come in altri passi di questa commedia. Cfr. v. 245 e nota relativa.

912 sg. Racconta Erodoto (II 64, 1) che gli Egiziani, imitati dai Greci, «sono ... i primi ad aver rispettato il precetto di non congiungersi con donne nei santuari e di non entrare nei santuari, venendo da donne, senza essersi lavati» (trad. A. Fraschetti; Parker 1983, p. 74 sg., segnala la particolarità che nel passo della *Lisistrata* è una donna che deve purificarsi dal contatto con un uomo). Per rientrare «pura» (ἁγνή) nell'acropoli Mirrina è consapevole di doversi sottoporre a qualche pratica rituale e il marito le suggerisce di bagnarsi nella fonte Clessidra. Situata sul lato nord-ovest dell'acropoli, la Clessidra era attiva come fonte naturale in grotta fin da tempi molto antichi con il nome di Empedò; fu trasformata in fontana monumentale da Cimone con il nome di Clessidra (cfr. Pausania, I 28, 4; Esichio, κ 2940).

914 sg. Cinesia cerca di indurre Mirrina a trascurare il giuramento addossandosi la responsabilità dello spergiuro: cfr. Parker 1983, p. 186 e nt. 235.

916-20. Nel XIV libro dell'*Iliade* (vv. 342-51) Zeus, preso dal desiderio di Era, si unisce con lei sul monte Ida, suscitando lo sdegno di Platone che riteneva sconveniente (οὐ ... ἐπιτήδειον) l'amplesso sulla nuda terra (χαμαὶ ξυγγίγνεσθαι: *Resp.* III 390b-c). Che Aristofa-

ne nella scena del mancato amplesso di Mirrina e Cinesia abbia tenuto presente l'episodio iliadico è stato sostenuto con validi argomenti da Mastromarco (1997, p. 10 sg.) anche sulla base dell'impiego da parte di Aristofane del verbo ἠπεροπεύειν, «ingannare (con l'arte della seduzione)» (vv. 840 e 843), usato da Omero al v. 399 del terzo libro dell'*Iliade* nella scena della seduzione di Elena da parte di Paride con la complicità di Afrodite. Cinesia vorrebbe imitare il re degli dèi, ma Mirrina si rifiuta di farlo distendere a terra, anche se pensa che Cinesia non meriti tanta attenzione: v. 918 καίπερ τοιοῦτον ὄντα, «anche se sei quello che sei». Così interpretano Wilamowitz (p. 174) e Sommerstein (p. 202), ma τοιοῦτον potrebbe riferirsi alle condizioni di estrema eccitazione nelle quali si trova Cinesia, come pensa Henderson (p. 180) che rimanda al v. 1087 τοιουτοιί, «in tale stato». Alla fine del v. 918 Mirrina rientra nell'acropoli e ne esce al v. 920 portando con sé un lettino (v. 916 κλινίδιον). «Non è il caso di domandarsi – osserva saggiamente Wilamowitz (p. 174) – come Mirrina possa trovare nell'acropoli il letto e tutto il resto che le occorre»; e tanto meno è il caso di supporre che Mirrina trovi tutto quel che serve nella grotta di Pan, davanti alla quale si sposta ora l'azione, come ritiene Henderson (p. 180). Cinesia interpreta come un gesto d'amore quello che è solo un espediente per perdere tempo.

917. μὰ τὸν Ἀπόλλω: giurare per Apollo non si addice a una donna, come osserva lo scoliasta. Non sono chiari i motivi che inducono Mirrina a giurare per Apollo: forse la menzione della grotta di Pan (v. 911) ha richiamato alla sua mente il dio che proprio là, per terra (χαμαί), aveva amoreggiato con Creusa (Rogers, p. 108)? A meno che con questo anomalo giuramento il poeta non intenda mettere in evidenza il comportamento maschile di Mirrina che da ora in poi assume l'iniziativa del gioco amoroso: cfr. Loraux 1980-1981, p. 146 sg. e nt. 141; Vetta, p. 157 e Mastromarco, pp. 46 sg., 397.

921. τὸ δεῖνα: cfr. vv. 926, 1168; Menandro, *Peric.* 335 Arnott. Il modo di esprimersi è tipico di chi si ricorda improvvisamente qualcosa che aveva dimenticato o di chi sta elaborando quel che medita di dire (Sommerstein, p. 203). ψίαθος: una stuoia fatta di giunchi intrecciati, sulla quale ci si distendeva per dormire, come precisa Polluce, VI 11; cfr. *Ach.* 874; *Ran.* 567.

923. ἐπὶ τόνου: «sulle cinghie» del letto, senza una stuoia che le copra: cfr. Polluce, X 36; Esichio, τ 1125; scolio ad Aristofane, *Eq.* 532.

923 sg. ΚΙ. δός μοί νυν κύσαι. / ΜΥ. ἰδού: Cinesia chiede un bacio a Mirrina che, dopo averlo accontentato, esce di nuovo (v. 924) lasciandolo estasiato: παπαιάξ, cfr. *Thesm.* 1191 παπαπαπαῖ. Al v. 925 Mirrina ritorna con la stuoia.

925-9. Cinesia si sdraia, Mirrina si appresta a spogliarsi per la seconda volta (cfr. v. 920). Improvvisamente si accorge che manca il cuscino

(v. 926 προσκεφάλαιον), esce per la terza volta al v. 927 e ritorna con il cuscino al v. 929. Cinesia, sempre più impaziente, paragona sé stesso a Eracle affamato in attesa del pranzo che gli ospiti tardano a portargli: un motivo, quello della voracità di Eracle, sfruttato nella commedia e che aveva dato origine a un'espressione proverbiale, Ἡρακλῆς ξενίζεται, «Eracle aspetta il pranzo». Qui, ad aspettare il pranzo è il πέος di Cinesia, assimilato a Eracle.

929 sg. Con i codici Γ Vp2 H B divido il v. 929 fra Mirrina e Cinesia; stessa suddivisione offrono al v. 930 i codici Γ Vp2 B, mentre H si limita a lasciare uno spazio fra δῆτα e δεῦρο. Fuori strada R che suddivide il v. 929 fra Cinesia e Mirrina e assegna a Cinesia tutto il v. 930. Le battute brevi e concitate sembrano preludere a una conclusione imminente, che però non si verificherà.

931. τὸ στρόφιον ... λύομαι: στρόφιον è glossato dallo scolio con ζώνην, «fascia», «cintura». Quest'ultima fermava la veste femminile alla vita oppure sotto il seno oppure era incrociata sul petto (Stone 1980, p. 183). Prima fase di una svestizione, l'atto di «sciogliere la cintura» diviene metafora del rapporto sessuale, p.es. in *Hymn. hom.* 5, 164. In questa prospettiva risulta del tutto comprensibile che il primo gesto di Mirrina, nel momento di stendersi accanto al marito, sia quello di allentare la fascia che stringe il vestito. Con lo stesso significato στρόφιον compare ai vv. 251 e 255 delle *Donne alle Tesmoforie*, dove costituisce uno degli accessori dell'abbigliamento femminile imposto al parente di Euripide ed è indossato sopra il κροκωτός nel momento in cui questo deve essere stretto da una cintura (ξύζωσον). Ma στρόφιον era anche una fascia che sosteneva il seno sotto il chitone, con funzione di reggiseno: al v. 638 delle *Donne alle Tesmoforie* lo στρόφιον levato al parente di Euripide svela il petto muscoloso e l'assenza dei seni. Nel fr. 664 K.A. dallo στρόφιον allentato balzano fuori i seni simili a noci; vivace e maliziosa anche l'immagine di Catullo, 66, 65: *non tereti strophio luctantes uincta papillas.* Non definibile invece la natura e la funzione dello στρόφιον in *Thesm.* 139 (che lo scolio chiosa con ζωνάριον), nel fr. 332, 4 K.A. (dove compare la forma στρόφος) e in Ferecrate, fr. 106 K.A. Chi non accetta che lo στρόφιον potesse essere indossato anche sopra il chitone (p.es. Stone 1980, pp. 184 sg., 196 nt. 98, 197 nt. 104), è costretto a supporre che le donne greche usassero nel vestirsi una procedura sintetizzata da Sommerstein (p. 203) in quattro fasi: 1. infilare il chitone dal basso; 2. fermarlo in vita con la cintura lasciando scoperta la parte superiore del corpo; 3. passare lo στρόφιον intorno al seno; 4. sollevare la parte superiore del chitone e fermarlo sulle spalle. L'ordine delle fasi è rovesciato quando una donna si spoglia. In tal caso Mirrina avrebbe già liberato la parte superiore del chitone e si appresterebbe a togliere lo στρόφιον.

933. σισύραν: un mantello pesante, di pelle animale, che serviva anche da coperta, come si evince da questo passo (cfr. στρώματα al v. 936), da *Nub.* 10 (Fidippide dorme avvolto in cinque mantelli), *Eccl.* 347 e 840. In *Vesp.* 738 e *Ran.* 1459 la σισύρα è accostata alla χλαῖνα, anche se la seconda sembra più morbida e raffinata (cfr. Stone 1980, p. 165). Il mantello ha la funzione di proteggere la coppia da sguardi indiscreti nel momento dell'amplesso, come documentano numerose testimonianze: prima di unirsi alla giovane sorella di Neobule Archiloco la copre con un morbido mantello (fr. 196a, 44 sg. West); analogamente nell'*Inno omerico ad Afrodite* (5, 155 sgg.) l'unione della dea con il mortale Anchise si realizza discretamente sotto morbide coltri.

935. Quarta uscita di Mirrina che ritorna alla fine del v. 936.

936. ἅνθρωπος: invece di ἡ γυνή, pronunciato a denti stretti, in tono acido: «Alles andere als zärtlich» secondo Wilamowitz, p. 175. ἐπιτρίψει με: cfr. vv. 876, 888.

937. τουτογί: τὸ αἰδοῖον, come puntualizza lo scolio, cfr. vv. 928 e 934.

938. βούλει μυρίσω σε;: lo stretto rapporto fra cosmetici, profumi e piacere amoroso è esaurientemente trattato da M. Detienne, *Les jardins d'Adonis. La mythologie des aromates en Grèce*, Paris 1972. Il passo della *Lisistrata* ne conferma l'importanza nel rapporto coniugale: cfr. Cameranesi 1987, p. 44 nt. 62. «Una donna non si lascia fottere anche senza profumo?», domanda Blepiro alla moglie (*Eccl.* 525); «Non io, davvero, mio caro», risponde Prassagora.

939 sg. Mirrina sguscia dentro i Propilei per la quinta volta e ritorna con un'ampolla alla fine del verso seguente, mentre Cinesia inveisce contro i profumi: εἴθ' ἐκχυθείη, «possa essere versato!», e quindi disperso.

943. διατριπτικόν: doppio il significato di διατρίβειν: «consumare», «polverizzare» le spezie e i fiori che costituivano la base dei profumi e che venivano generalmente ridotti in polvere, e «ritardare», come in questo caso: διατριβῆς γέμον καὶ βραδυτῆτος, «pieno di ritardo e di lentezza» è l'alternativa offerta dallo scolio. Εἰ μὴ γε vale come ἀλλά. κοὐκ ὄζον γάμων: γάμος indica qui l'unione sessuale.

944. L'ostilità di Cinesia verso il profumo è causata dalla sua impazienza di unirsi con la moglie; ma Mirrina, equivocando a bella posta sulle sue parole, esce per la sesta volta al v. 945 e ritorna con un nuovo profumo alla fine del v. 946. Secondo lo scoliasta il profumo di Rodi era inferiore a quello che proveniva dalla Siria; ma nella valutazione negativa del profumo di Rodi da parte di Mirrina si nasconde forse un'allusione alla defezione di Rodi da Atene a Sparta, se questa avvenne, come sembra, prima della rappresentazione della *Lisistrata* (cfr. Tucidide, VIII 44, 2).

946. ὁ ἑψήσας μύρον: i profumi, a base di spezie e olio, era-

no ottenuti previa cottura (ἕψησις) in recipienti immersi nell'acqua e non a contatto diretto con il fuoco, perché la cottura fosse graduale e meno violenta.

947. τόνδε τὸν ἀλάβαστον: l'ἀλάβαστος (o ἀλάβαστρος, cfr. K.A., III 2, p. 288, *ad* Aristofane, fr. 561) era una fiala cilindrica per profumi che aveva all'incirca le stesse dimensioni dell'*olisbos*: di qui la replica dell'indispettito Cinesia. Con un ἀλάβαστος sarà da identificare la boccetta (*Ach.* 1063 τοὐξάλειπτρον, cfr. v. 1053 τὸν ἀλάβαστον) nella quale Diceopoli verserà qualche goccia della tregua da lui ottenuta perché una giovane sposa unga il pene del marito.

950. ὑπολύομαι: «mi tolgo le scarpe», assicura Mirrina (cfr. *Nub.* 152; *Thesm.* 1183) che invece, dopo aver raccomandato per la terza volta al marito di votare per la pace, scompare definitivamente dentro l'acropoli (v. 951).

952 sg. Quando si accorge della scomparsa di Mirrina, Cinesia esprime la sua frustrazione con quattro verbi che sintetizzano l'accaduto: ἀπολώλεκέν με, «mi ha distrutto», perché ἐπιτέτριφεν, «mi ha eccitato» (cfr. vv. 876, 888, 936) e ἀποδείρασ' οἴχεται, «dopo avermi scoperto il glande (cfr. vv. 158, 739 sg.) se ne è andata».

954-79. *Lamento di Cinesia*. Gli anapesti paratragici di lamento con i quali Cinesia sfoga la sua disperazione ricevono la solidarietà del semicoro maschile. Ma Cinesia, pur tradito e abbandonato, non può fare a meno di desiderare la moglie (v. 955 τῆς καλλίστης πασῶν): il ricorso al bordello che fornisca la «nutrice» (v. 958 τὴν τίτθην) per il suo «bambino» affamato (v. 956 παιδοτροφήσω) è solo un ripiego causato dalle circostanze, come il ricorso a un amante o a un *olisbos* erano stati per le donne (cfr. vv. 107-10). La gratificazione sessuale è racchiusa esclusivamente nell'ambito del matrimonio. Anche per questo motivo ritengo che la irrispettosa tirata finale nei confronti di Mirrina (vv. 972-9) non debba essere assegnata a Cinesia, che non intende riservare né alla moglie né a sé stesso un simile trattamento.

956. ταυτηνί: è sottinteso τὴν ψωλήν, cfr. v. 979. La «nutrice» del pene di Cinesia potrà essere fornita dal Cane-Volpe, soprannome di Filostrato, tenutario di un bordello che ai vv. 1067-9 dei *Cavalieri* aveva ricevuto una serie di epiteti poco gratificanti. Sommerstein (p. 204) osserva che il soprannome dato a Filostrato evidenzia l'astuzia della volpe e la spudoratezza del cane come caratteristiche del personaggio.

962-6. Nel compiangere Cinesia il semicoro maschile elenca alla rinfusa parti basse del corpo insieme ad aspetti della psiche: i reni (v. 962 νέφρος), lo spirito pur fornito di coraggio (v. 963 ψυχή, cfr. v. 960 dove ψυχή vale semplicemente «vita» e ved. Handley 1956, pp. 212 e 214), i testicoli (v. 963 ὄρχεις), i lombi (v. 964 ὀσφῦς; cfr. *Vesp.* 740

dove la ὀσφῦς è associata al πέος), la coda ossia il pene in erezione (v. 964 sg. ὄρρος κατατεινόμενος: ὄρρος è propriamente l'osso sacro, dal quale ha origine la coda degli animali). τοὺς ὄρθρους: è interpretato dallo scolio ἐν τοῖς ὄρθροις, «di mattina», l'ora privilegiata per gli amori nell'ambito del matrimonio, come appare anche dai vv. 17, 59 sg. (ὄρθριαι), 1089 (πρὸς ὄρθρον).

969. ἡ παμβδελύρα καὶ παμμυσάρα: in *Eq.* 192 sg. βδελυρός, «scellerato», è contrapposto a χρηστός, «onesto», «che si comporta bene»; μυσαραί, «impure», «abominevoli», sono qualificate dal semicoro maschile le donne che hanno occupato l'acropoli (*Lys.* 340). I due aggettivi stigmatizzano il comportamento di Mirrina in pubblico e in privato.

970. Il verso è assegnato generalmente dagli editori a Cinesia, malgrado l'assegnazione al semicoro femminile sostenuta dalla tradizione manoscritta. Un'assegnazione che non ritengo «stolta» (Wilamowitz, p. 176): nonostante l'amore che prova per la moglie, Cinesia non può giungere a definirla con aggettivi tanto gratificanti dopo che Mirrina lo ha piantato in asso; «cara» e «dolcissima» (con un pizzico di ironia) per il suo comportamento coerente con il giuramento prestato è invece Mirrina per le donne del coro. A sostegno dell'assegnazione del verso al semicoro femminile Sommerstein (p. 204) osserva che gli aggettivi φίλος e γλυκύς/γλυκερός compaiono spesso nella commedia in bocca a donne che si rivolgono ad altre donne.

971 sg. I vv. 971-9 sono assegnati a Cinesia dai codici Γ Vp2 H B; R si accontenta di una *paragraphos*, mentre la mano più recente li assegna al semicoro maschile. Gli editori assegnano per lo più al semicoro maschile il v. 971, a Cinesia i vv. 972-9; ma per ripristinare il dimetro anapestico al v. 972, sono costretti ad accogliere la proposta avanzata da Beer di ripetere μιαρὰ μιαρά all'inizio del verso: ⟨μιαρὰ μιαρὰ⟩ δῆτ', ὦ Ζεῦ Ζεῦ. Condivido la proposta della mano recente e preferisco assegnare al semicoro maschile l'intera sequenza 971-9: la grottesca punizione riservata alla scellerata Mirrina non si addice al frustrato ma pur sempre innamorato Cinesia; rispecchia piuttosto il fastidio e l'ostilità del semicoro maschile che, dopo aver ribadito il proprio giudizio negativo sulla donna con un monometro anapestico, v. 971 ποία γλυκερά, seguito da un paremiaco, v. 972 μιαρὰ μιαρὰ δῆτ', ὦ Ζεῦ (è la soluzione proposta da Reisig), dà l'avvio alla sequenza che si conclude con un castigo esemplare per Mirrina.

973. τοὺς θωμούς: sono i «mucchi» che possono essere di paglia, di legna o di grano, come in questo caso.

974. μεγάλῳ τυφῷ καὶ πρηστῆρι: i significati dei due termini, «tempesta» e «uragano», tendono a sovrapporsi, anche se nel secondo è implicita la presenza del fuoco e del calore. Non univoche le precisazioni fornite dalle fonti, per le quali ved. Rogers, p. 113 sg.

975. Stessa associazione dei due verbi, «sbattere» e «far girare in tondo», in un contesto dal significato sessuale al v. 61 delle *Donne alle Tesmoforie*.

978 sg. La punizione che i vecchi augurano a Mirrina prevede che la donna, assimilata a un covone di grano, venga sbattuta e rigirata verso l'alto per essere poi rilasciata e fatta cadere ... sul fallo eretto di Cinesia. Per ψωλή cfr. v. 143 e il participio ἀπεψωλημένος al v. 1136.

980-1013. *Scena giambica: l'araldo spartano e Cinesia.* Nella scena che si apre al v. 980 gli uomini ateniesi, impersonati dallo sbalordito e disorientato Cinesia, apprendono le motivazioni del comportamento delle donne, del quale Mirrina è stata interprete ed esecutrice nell'episodio che si è appena concluso. Sono di fronte due personaggi maschili, uno spartano e uno ateniese, accomunati da una impellente eccitazione sessuale che fa passare in secondo piano la reciproca ostilità. Proprio questa scena e quella dell'incontro fra le due ambascerie (vv. 1072-105) aveva in mente lo scoliasta al v. 542 delle *Nuvole* quando ricordava i «portatori di fallo» (τοὺς φάλητας) introdotti nella *Lisistrata*. La realizzazione scenica dell'eccitazione sessuale era facilitata dalla presenza del fallo di cuoio nel costume degli attori comici, testimoniato p.es. dai vv. 538 sg. delle *Nuvole*. Lo Spartano, identificabile dal dialetto impiegato, forse dalla lunga barba (che contraddistingue anche gli ambasciatori di Sparta, cfr. v. 1072) e dai lunghi capelli, indossa una clamide (v. 987). Fin dai primi versi, nei quali manifesta l'intenzione di rivolgersi ai pritani di Atene, è chiaro che si tratta di un araldo: come tale si qualifica al v. 983. Qualche problema ha creato in passato l'identificazione dell'Ateniese: escludendo un anonimo cittadino, suggerito dagli scolî ai vv. 992 e 1007, e, per ragioni di età, il probulo, come propongono i manoscritti, è prevalsa la candidatura di Cinesia – una possibilità forse non esclusa dai commentatori antichi (riferendosi al v. 1014 lo scoliasta osserva: ἐν ἄλλῳ Κινησίας ἦν ὁ λέγων), ma osteggiata con decisione da Wilamowitz (p. 177 sg.) che, ritenendo Cinesia indegno di rappresentare la *polis* ateniese e di dare consigli alla *boulé* (cfr. v. 1011 sg.), non esitò a introdurre un nuovo personaggio, quello del pritane, sulla base della richiesta dello Spartano al v. 981 e di un timido suggerimento avanzato da van Leeuwen (p. 135). Ma i solidi e decisivi argomenti addotti da Russo 1984, pp. 269-76, a favore di Cinesia (e malgrado qualche riserva, già Dover 1972, pp. 156-8) hanno convinto i più recenti editori della *Lisistrata* ad affidargli le battute pronunciate dal personaggio ateniese. Nessun indizio autorizza infatti a supporre che Cinesia abbia abbandonato la scena dopo il v. 979; la sua presenza assicura invece la continuità fra due episodi strettamente legati, evidenziata dall'esclamazione al v. 1008 ἄρτι νυνὶ μανθάνω: Cinesia – e con lui i mariti ateniesi – ha finalmente capito le ragioni del compor-

tamento di Mirrina e delle altre mogli di Atene. Come semplice cittadino, senza compiti rappresentativi o istituzionali, Cinesia si incarica di «informare» la *boulé* di quel che sta succedendo perché provveda a nominare un'ambasceria e a intavolare trattative con gli Spartani. Al v. 1013 i due si separano: l'Ateniese si dirige verso l'agorà, lo Spartano fa ritorno nella sua città. L'attenzione degli spettatori si concentra sui due semicori che con la loro riconciliazione anticipano la cessazione delle ostilità fra Ateniesi e Spartani.

980 sg. ἁ γερωχία / ἡ τοὶ πρυτάνιες: ha suscitato qualche perplessità la forma γερωχία (att. γερουσία) che presenta l'aspirata intervocalica invece dello spirito aspro sulla vocale: cfr. p.es. vv. 995 πᾶἁ; 1296 ἐκλιπῶἁ Μῶἁ. Per questo motivo A. Giese (*Ueber den äolischen Dialekt*, Berlin 1837, p. 317 sg.) propose di correggere in γερωΐα. Il problema, ora chiaramente esposto da Colvin (1999, p. 235 sg.), è stato affrontato da Cassio (1998, pp. 73-8): nella recitazione il nesso ἁ γερωχία poteva essere recepito come una sola parola, ἁγερωχία, i.e. ἁ ἀγερωχία, «l'arroganza», un termine della prosa tarda, attestato per la prima volta in Polibio (X 38, 5), che nulla impedisce, secondo Cassio, di retrodatare al V secolo a.C.: la γερουσία degli Ateniesi sarebbe recepita da Cinesia come «l'arroganza degli Ateniesi», con evidente ironia a causa dello stato nel quale gli Ateniesi effettivamente si trovano. In considerazione del duplice significato del termine, era indispensabile mantenere l'aspirata intervocalica in γερωχία, che Cassio considera invenzione aristofanea a fini comici. L'araldo attribuisce agli Ateniesi una magistratura tipicamente spartana, quella degli «anziani» (γερουσία), costituita da ventotto (o trenta) membri di età superiore ai sessant'anni che formavano il Consiglio supremo dello stato (Pausania, III 11, 2). Accortosi dell'equivoco, lo Spartano si corregge e chiede di conferire con i pritani, i magistrati ai quali per primi si presentavano araldi e ambasciatori al loro arrivo ad Atene (cfr. Aristotele, *Ath. Pol.* 43, 6). I cinquanta pritani che sovrintendevano al Consiglio (*boulé*) erano sorteggiati a turno da ciascuna delle dieci tribù e duravano in carica per un periodo corrispondente alla decima parte dell'anno; organizzavano le adunanze del Consiglio e dell'assemblea e svolgevano le loro funzioni nella *tholos*, situata nell'angolo sud-ovest dell'agorà.

982. Κονίσαλος: δαίμων πριαπώδης, «divinità priapica», lo definisce lo scolio; a Priapo e ad altre divinità affini, Ortane e Ticone, lo accosta Strabone (XIII 1, 12; cfr. Fozio, α 3404 = Aristofane, fr. 325 K.A.).

983. κυρσάνιε: lo scolio precisa che con κυρσάνιε gli Spartani si rivolgevano a un giovane: cfr. Esichio, κ 4706; Fozio, κ 1236 e 1260; *Suda* κ 2780. Κυρσάνιος ritorna al v. 1247 in bocca allo Spartano che si accinge a intonare la prima delle due monodie. ναὶ τὼ σιώ: i

due dèi, per i li giuravano gli uomini spartani, sono i Dioscuri: cfr. v. 81 e nota re a.

985. δόρυ ὑπὸ μάλης ... ἔχων: il verso inaugura una serie di salaci consid oni da parte dell'Ateniese sullo stato di eccitazione dello Spartan he il corto mantello non riesce a nascondere. Il pene dell'araldo è milato a una lancia e l'espressione δόρυ ὑπὸ μάλης ἔχων riprende in chiave parodica la frase corrente ξιφίδιον ὑπὸ μάλης ἔχειν, «tenere il pugnale sotto l'ascella»: cfr. Senofonte, *Hist. Gr.* II 3, 23; Dione Cassio, XLVI 55; Henderson 1991, p. 120.

987. τί δὴ προβάλλει τὴν χλαμύδ(α);: la clamide era un corto mantello di lana di origine tessalica indossato soprattutto dagli efebi (Polluce, X 164), dai cavalieri (Senofonte, *Anab.* VII 4, 4; Polluce, X 124), dai cacciatori (Polluce, V 18), dai militari (Plutarco, *Philop.* 9, 19). Veniva fermata sulla spalla destra ed era caratterizzata da un taglio arrotondato nella parte inferiore e dalla presenza di due lunghi lembi laterali che assomigliavano a due ali: cfr. *Suda* ϑ 290; Pausania atticista, fr. 204 Erbse *ap.* Eustazio, *Comm. in Il.* II 331, 1, I p. 517, 2 van der Valk; Polluce, VII 46. Il passo della *Lisistrata* ne documenta l'uso in ambiente spartano. L'araldo cerca di mascherare il suo stato spingendo in avanti e allargando la clamide. βουβωνιᾷς: il sostantivo βουβών, «gonfiore», è localizzato per lo più all'inguine o all'ano (*Vesp.* 274-7; Aristotele, *Probl.* V 26, 883b 21), ma anche ai piedi o alle gambe a seguito di un'infezione (Menandro, *Georg.* 50 sg. Arnott) oppure ai reni (*Ran.* 1280).

988. ἀλεός: è correzione di van Leeuwen sulla base di *Od.* XIV 463 sg. οἶνος ἠλεός e di Esichio, α 2737 (cfr. α 2916; *Etym. Magn.* 59, 45) che spiega ἀλεός con μάταιος, ἄφρων, «pazzo», «dissennato». La grafia παλεός (Γ^{ac} Vp2 H B, *Suda* π 74) riflette la presenza del digamma iniziale; παλεόρ (Γ^{pc}, cfr. R πάλαι ὄρ; Esichio, π 132) è invece un iperlaconismo, dal momento che il rotacismo nel dialetto laconico appartiene a epoca più tarda (Colvin 1999, pp. 114 sg., 233).

989. ἀλλ' ἔστυκας, ὦ μιαρώτατε: nel pronunciare la battuta (per ἔστυκας cfr. vv. 152 e 869) Cinesia scosta la clamide del suo interlocutore rivelandone l'erezione.

990. μηδ' αὖ πλαδδίῃ: cfr. v. 171 e Colvin 1999, pp. 164, 247.

991 sg. σκυτάλα Λακωνικά σκυτάλη Λακωνική: Plutarco (*Lys.* 19, 8-12) e Gellio (XVII 9, 6-15) individuano nella σκυτάλη il «bastone» usato dai magistrati spartani per comunicare messaggi importanti e riservati (ἀπόρρητόν τι ... καὶ μέγα Plutarco, *Lys.* 19, 9) ai re o ai comandanti in tempo di guerra. Il testo del messaggio era scritto su una striscia di pelle o di papiro preventivamente avvolta intorno al bastone; quando la striscia era staccata dal supporto, il messaggio non era leggibile e poteva essere decifrato soltanto da chi era in possesso di un bastone delle stesse dimensioni, intorno al quale avvolgeva la striscia. L'impiego della σκυτάλη nella corrispondenza militare de-

termina il passaggio del termine al significato di «messaggio segreto», talvolta anche di «messaggero» (Archiloco, fr. 185, 2 West = 188 Tarditi; Pindaro, *Ol.* 6, 90 ἠϋκόμων σκυτάλα Μοισᾶν). Nel passo della *Lisistrata* σκυτάλα Λακωνικά e il suo corrispondente attico alludono inequivocabilmente al pene eretto dei due interlocutori.

995. ὀρσὰ Λακεδαίμων πᾶά: è riproposto il doppio senso di ὀρθός (cfr. v. 834), qui significativamente associato a un'intera città (πᾶά, att. πᾶσα) che «si erge dritta» quando è in preda a una forte emozione. τοὶ σύμμαχοι: si allude soprattutto a Tebani e Corinzi: donne tebane e corinzie sono infatti convenute ad Atene e hanno aderito insieme a Lampitò al progetto di Lisistrata.

996. ἐστύκαντι: att. ἐστύκασι, cfr. v. 152. Se ἐστύκαντι non fosse proposto concordemente dalla tradizione manoscritta, accoglierei volentieri la correzione ἑστάκαντι (Boissonade, Willems), «si sono sollevati», «sono sul piede di guerra», che meglio dell'esplicito ἐστύκαντι riproporrebbe il doppio senso rilevato nell'impiego di ὀρσά. Πελλάνας δὲ δεῖ: la grottesca situazione che accomuna i due personaggi ha indotto a supporre che πελλάνα (att. πελλήνη) sia parola laconica – non attestata – con il significato di «vagina» o «ano» (Henderson 1991, p. 187, che rimanda a *Pax* 870 τοῦ πέους δὲ δεῖ). Ma l'espediente non appare sostanzialmente diverso da quello al quale ricorre lo scoliasta quando identifica in Πελλάνα una prostituta spartana. Il termine può essere ricondotto a due città con questo nome, Pellene in Laconia e Pellene in Acaia (cfr. Strabone, VIII 7, 5): un'ipotesi non esclusa dallo scoliasta, che non chiarisce tuttavia a quale delle due città alluda lo Spartano. Fedele alleata di Sparta, alla quale aveva fornito navi per la flotta (Tucidide, VIII 3, 2), Pellene di Acaia era rinomata per la produzione di ampi e caldi mantelli di lana, ricordati da Pindaro per la morbidezza (*Nem.* 10, 44) e per il riparo che offrivano contro il freddo (*Ol.* 9, 97 sg.), da Simonide (fr. 514 Page) e forse anche da Ipponatte (fr. 34 West = 43 Degani), premio ambìto per i vincitori dei giochi in onore di Hermes (*Suda* π 943, cfr. Polluce, VII 67). È proprio per il desiderio di un mantello che un sicofante negli *Uccelli* (v. 1421) intende «volare» a Pellene. Un mantello ampio e confortevole, più adatto della corta clamide a coprire e nascondere l'erezione degli Spartani: così Degani 1966 e 1994 seguito da Campagner 2001, p. 260 sg. Recentemente Mastromarco (2014, pp. 76-81) ha riallacciato la menzione di Pellene alla conquista della città a opera del tiranno Clistene di Sicione che, dopo aver ridotto in schiavitù gli uomini, avrebbe costretto le donne a prostituirsi nei bordelli. Di qui l'identificazione di Pellene come «gran bordello»: un rimedio sicuro, nell'immaginario dell'araldo spartano, alle sofferenze degli uomini. Anche se l'interpretazione del passo lascia qualche dubbio, non sembrano proponibili le correzioni proposte da V. Coulon, ⟨τὰν⟩ πελλᾶν, «i vasi

per mungere», ossia le donne, e l'interpretazione di Taillardat 1972 che corregge Πελλάνας in Παλλάνας (att. Παλλήνης) con allusione alla parte occidentale della penisola calcidica controllata dagli Ateniesi e contestualmente a una prostituta, ambedue desiderate, per diversi motivi, dagli Spartani.

998. ἀπὸ Πανός;: Pan, dio erotico per eccellenza (cfr. vv. 2, 721, 911), spesso raffigurato in stato di eccitazione sessuale, era considerato responsabile di malattie e pazzie improvvise (cfr. Euripide, *Hipp.* 141-4).

1000. ἀπὸ μιᾶς ὑσπλαγίδος: un prestito dal linguaggio sportivo nel quale ὑσπλαγίς (att. ὕσπληξ) è sinonimo di βαλβίς, ἄφεσις (così lo scolio), una fune tesa davanti ai corridori che veniva lasciata cadere al momento della partenza: cfr. Campagner 2001, p. 328. Era stata introdotta dopo il 480 a.C. per rimediare al fenomeno della falsa partenza. Nell'impiego metaforico è visivamente evidenziata la simultaneità nell'azione delle donne spartane: cfr. F. García Romero, *Metaforas deportivas en las comedias de Aristofanes* II, «CFC(G)» VI 1996, p. 103 sg.

1001. ἀπήλαἀν: att. ἀπήλαυνον. Cfr. Colvin 1999, pp. 140, 171. ἀπὸ τῶν ὑσσάκων: prendendo spunto da questo passo Fozio, υ 304, spiega ὑσσάκους con πασσάλους, «chiodi, «paletti», «sbarre», cfr. Esichio, υ 838 e 839; *Etym. Magn.* 785, 8. Ma questi significati non si adattano al verso della *Lisistrata*, dove ὑσσάκων designa evidentemente i genitali femminili (così lo scolio); da ὗς + σάκος (cfr. v. 824 σάκανδρος) lo faceva derivare Wilamowitz (p. 179), mentre Henderson (1991, p. 132) lo riconnette a ὗς con l'aggiunta del suffisso -αξ che denota caratteristiche corporali; il nominativo ὕσσακος sarebbe stato formato sul genitivo della forma originaria ὕσσαξ. Non contribuisce a chiarire il problema l'oscuro frammento lirico adespoto 974 Page = Alcmane, fr. dub. 272 Calame: è riferito a una donna, ma il testo sembra corrotto e perfino la restituzione ἀπ' ὑσσάκω, proposta da Hoffmann, *Griech. Dialekte* II, Göttingen 1893, p. 195, è dubbia: ved. il commento di Calame al fr. 272 di Alcmane, p. 636 sg.

1002. μογίομες: att. μογοῦμεν. Μογεῖν è solenne voce epica che enfatizza la sofferenza degli Spartani. Cfr. Colvin 1999, p. 245.

1003. λυχνοφορίοντες ὑποκεκύφαμες: att. λυχνοφοροῦντες ὑποκεκύφαμεν. Lo scolio ravvisa correttamente un'analogia fra i portatori di lampade, che camminano curvi per proteggerle dal vento, e gli Spartani incurvati per il peso del pene.

1004. σιγῆν: att. θιγεῖν, cfr. Colvin 1999, pp. 145, 169, 249. τῶ μύρτω: per il mirto, sinonimo dei genitali femminili, ved. le considerazioni sul nome di Mirrina (v. 70), la nota al v. 632 ed Henderson 1991, p. 134 sg.

1005. ἐῶντι: att. ἐῶσι.

1008. ἄρτι μανθάνω: per questa espressione, appropriata in bocca a Cinesia, ved. l'introduzione a questa scena, nella nota ai vv. 980-1013.

1009-12. Prima di separarsi, i due uomini si assumono il compito di promuovere la costituzione di due ambascerie fornite di pieni poteri (v. 1010 πρέσβεις ... αὐτοκράτορας; v. 1011 sg. ἑτέρους ... πρέσβεις) che concludano al più presto un accordo (v. 1009 περὶ διαλλαγῶν). Come mezzo di persuasione Cinesia esibirà il suo pene impaziente (v. 1012).

1013. ποτάομαι: come ai vv. 55 e 321, il verbo (att. πέτομαι: per la forma ποτ- oppure πωτ- cfr. Colvin 1999, p. 248) esprime fretta e sollecitudine.

1014-42. *Riconciliazione dei semicori*. Premessa necessaria al trattato di pace che si concreterà a livello di ambascerie è la cessazione, all'interno della *polis* ateniese, delle ostilità fra i due sessi, ampiamente evidenziate anche a livello corale. L'ultimo confronto fra i due semicori si configura come lo sbocco positivo di una contrapposizione che gli ultimi sviluppi hanno privato di qualsiasi motivazione. Sono le donne ad avvertire per prime il cambiamento e ad adeguarvisi pragmaticamente vincendo le ultime resistenze degli uomini, aiutandoli maternamente a rivestirsi e ad assumere un aspetto più dignitoso, estraendo un insetto che era penetrato nell'occhio di uno di loro. Una scena breve, tenera e altamente simbolica, al termine della quale il coro riunito si appresta a festeggiare la cessazione delle ostilità intonando canti accompagnati dalla danza. La funzione parabatica della scena è sottolineata dall'impiego del tetrametro trocaico catalettico, privilegiato negli epirremi delle parabasi, che ai vv. 1014-35 si presenta con una struttura singolare: il secondo trocheo del terzo *metron* assume la forma di un pirrichio (⏑ ⏑ invece di – ⏓) e il verso si configura pertanto come l'unione di un dimetro trocaico acataletto e di un dimetro cretico con frequente negligenza della dieresi mediana. La funzione espressiva dell'anomalia è chiarita nel momento del bacio che suggella la riconciliazione (v. 1036), nel quale il verso riassume la forma del normale tetrametro trocaico catalettico e rispetta quasi costantemente la dieresi mediana, con la sola eccezione del v. 1037, a suggellare la ritrovata armonia tra uomini e donne. Un'analoga alternanza sembra riscontrabile anche nel fr. 32 K.A. di Cratete, nel quale a un tetrametro trocaico-cretico privo della dieresi mediana, σκυτίνῃ ποτ' ἐν χύτρᾳ τάριχος ἐλεφάντινον, fanno seguito quattro tetrametri trocaici catalettici.

1014 sg. Gli uomini ripropongono i loro monotoni luoghi comuni: le donne sono assimilate ad animali selvaggi (θηρίον: cfr. v. 468) indomabili (ἀμαχώτερον: cfr. v. 253 [in bocca a una donna]) e al fuoco (cfr. Euripide, *Andr.* 271-3; Taillardat 1965, p. 165 sg.), sono impu-

denti come pantere (per ἀναιδής cfr. v. 369; πόρδαλις è sinonimo di prostituta nel fr. 494 K.A.).

1016 sg. Invece di reagire, come hanno fatto in precedenza, le donne cambiano atteggiamento e offrono una stabile fedele amicizia.

1018. A significare la determinazione del proprio odio verso le donne il vecchio si appropria delle parole di Ippolito nell'omonima tragedia euripidea (v. 664 sg.): μισῶν δ' οὔποτ' ἐμπλησθήσομαι / γυναῖκας, οὐδ' εἴ φησί τίς μ' ἀεὶ λέγειν, «non mi sazierò mai di odiare le donne, neanche se dicono che io sempre ne parlo».

1019. ἀλλ' ὅταν βούλῃ σύ: diversamente dallo scolio, che completa la frase con βεβαίαν φίλην ἔχειν με, ἔχε, «dunque, quando vorrai avermi amica sicura, eccomi qua», gli editori preferiscono sottintendere un verbo come παῦσαι, «smettere (di odiarmi)», ricavabile dal v. 1018.

1019-24. Per vincere l'ostilità dei maschi le donne adottano una tecnica che produrrà ben presto l'effetto desiderato: con sollecitudine materna si avvicinano ai vecchi rimasti praticamente nudi dopo che si erano spogliati dell'ἐξωμίς (v. 662) e li aiutano a rivestirsi. L'atto di spogliarsi, che si era configurato inizialmente come una prova di orgoglio e di virilità (cfr. vv. 661-3), appare ora sotto una luce diversa: l'esibizione di un corpo avvizzito dagli anni può essere solo oggetto di riso (vv. 1020 e 1024 καταγέλαστος): meglio coprirlo e conferirgli un aspetto più dignitoso (v. 1024 πρῶτα μὲν φαίνει γ' ἀνήρ). L'insistenza sulla nudità degli uomini e sull'opportunità di ricoprirli presuppone che le donne abbiano già provveduto a indossare i panni che avevano deposto al v. 686, anche se il testo non ne fa parola (ved. nota al v. 662). Tutti gli uomini e tutte le donne del coro sono coinvolti nell'opera di rivestimento; collettivo sarà anche lo scambio del bacio che sancisce la riconciliazione: al singolare del v. 1036 succede il plurale nel verso seguente. Il solo corifeo invece è afflitto dall'insetto che gli è penetrato nell'occhio e che la corifea lo aiuta a estrarre: ai vv. 1025-32 è sempre usato il singolare (cfr. Sommerstein, p. 207).

1022 sg. οὐ πονηρὸν ἐποιήσατε ... ὑπ' ὀργῆς πονηρᾶς: significativa qui e ai vv. 1017 e 1035 l'insistenza sull'aggettivo πονηρός a qualificare l'atteggiamento di chi non si comporta come dovrebbe e come vorrebbe l'interlocutore, e che in questa commedia connota quasi sempre il comportamento maschile: cfr. vv. 350, 517, 815 e 818 (in quest'ultimo verso gli ἄνδρες πονηροί sono esplicitamente contrapposti alle donne); fanno eccezione i vv. 891 e 1022 sg. dove l'aggettivo è riferito a un comportamento femminile.

1025-34. L'aspetto patetico della riconciliazione passa attraverso il gesto con il quale la corifea libera l'occhio del compagno da un insetto che vi è penetrato e che, come il fumo che si levava dai bracieri nella parodo (v. 298), gli «morde» l'occhio (v. 1029). Al v. 1031 l'insetto si configurerà come un'ἐμπίς, un moscerino o meglio una zanzara

secondo la precisazione dello scoliasta (cfr. *Au.* 244 sg. ὀξυστόμους ἐμπίδας); ma all'inizio, quando l'identità dell'insetto è ancora sconosciuta, la corifea lo definisce genericamente ed esageratamente θηρίον (v. 1025) che riprende, forse non a caso, la definizione impiegata dai vecchi per qualificare le donne al v. 1014, quasi a dire: «Il vero animale che ti tormenta non sono io, ma quello che ti è penetrato nell'occhio».

1027. δακτύλιος οὑτοσί: il corifeo sfila l'anello che porta al dito e lo consegna alla vecchia perché gratti via (v. 1028 ἐκσκάλευσον) l'insetto dall'occhio. Così lo scolio; ma come in pratica avvenisse l'operazione, non è dato capire. Forse l'anello, cerchiando l'occhio, permetteva di aprirlo e di allargarlo agevolando l'uscita dell'insetto. Escludo che δακτύλιος (omettendo la punteggiatura dopo τοὐπιτρῖβον) possa designare l'insetto stesso e che l'insolita denominazione sia dovuta alla vicinanza del verbo δάκνειν (v. 1029): δακτύλιος alluderebbe all'irritazione provocata nell'occhio dai morsi dell'animale («mordaculus» nella resa latina di Brunck).

1032. ἐμπὶς Τρικορυσία: Tricorito, un demo della tetrapoli nei pressi di Maratona (cfr. v. 285), si trovava in una zona paludosa, infestata dagli insetti. Nel richiamo a Tricorito c'è chi ha voluto scorgere (p.es. Sommerstein, p. 208, ma prima di lui già van Daele) un'allusione all'elmo «dal triplice cimiero» del quale i guerrieri si servivano per incutere paura al nemico: in Euripide, *Or.* 1480 è epiteto di Aiace; in *Bacch.* 123-5 qualifica i Coribanti.

1033-6. Per mascherare la ragione del pianto, provocato dalla commozione, il corifeo riversa la colpa sull'insetto che, con immagine pittoresca, «gli scavava un pozzo nell'occhio», v. 1033 ἐφρεωρύχει, così spiegato dallo scolio: ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν τὰ φρέατα ὀρυττόντων εἰς βάθος. Allo stesso modo il vecchio Filocleone dà al passato di lenticchie la colpa delle lacrime che non riesce a trattenere (*Vesp.* 983 sg.). Tenerezza e ironia convergono nel gesto della donna di asciugare le lacrime e di vincere con un bacio (v. 1035 sg.) le ultime resistenze di un temperamento scontroso e malvagio (vv. 1030 e 1035 δύσκολος ... πονηρός).

1036. ἤν τε βούλῃ γ' ἤν τε μή: cfr. v. 939.

1037. μὴ ὥρασ(ι): cfr. v. 391. θωπικαί: è spiegato dallo scoliasta con κολακευτικαί, «adulatrici».

1038 sg. Nel detto proverbiale citato lo scoliasta individua l'eco di un frammento di Susarione (fr. dub. 1, 3 sg. K.A.) κακὸν γυναῖκες· ἀλλ' ὅμως, ὦ δημόται, / οὐκ ἔστιν οἰκεῖν οἰκίαν ἄνευ κακοῦ, «le donne sono un male; ma tuttavia, o concittadini, non si può abitare una casa senza un male», e di un passo ancora più antico di Esiodo (*Op.* 58) nel quale Zeus, sdegnato con Prometeo che aveva rubato il fuoco per donarlo agli uomini, promette un male «del quale tutti si rallegreranno nel cuore, facendo festa al loro male (ἑὸν κακὸν ἀμφαγαπῶντες)», che sarà impersonato proprio dalla donna.

1041. οὔτε δράσω φλαῦρον ... οὔτ(ε) πείσομαι: espressione comune alla poesia: Menelao nell'*Andromaca* di Euripide, v. 731 οὔτ' οὖν τι δράσω φλαῦρον οὔτε πείσομαι, «non intendo né fare né subire qualcosa di spiacevole», e alla prosa: Demostene, *Epist.* 4, 6 φλαῦρον δὲ μηδὲν μηδέποτ' ἐν παντὶ τῷ αἰῶνι μήτε παθεῖν μήτε μελλῆσαι, «né subire né stare per subire mai in tutta la vita alcunché di spiacevole».

1042. συσταλέντες: mutuando il significato dal linguaggio marinaro («ammainare» le vele) o da quello militare («concentrarsi», «serrare le file»), συσταλέντες può essere interpretato: a. «succingersi», «tirare su» la veste o il mantello (cfr. p.es. *Eccl.* 99 ξυστειλάμεναι θαἰμάτια) per agevolare i movimenti della danza che accompagnerà il canto; b. «stringersi in ranghi compatti» (cfr. *Vesp.* 424 ξυσταλεὶς εὔτακτος): il participio, rafforzato dall'avverbio κοινῇ, insisterebbe sulla ricomposizione del coro, prima diviso e ostile, ora riconciliato e riunito. Un'interpretazione che sembra confermata dalla struttura del canto che segue: quattro strofe uguali fra loro, intonate dal coro compatto, segno inequivocabile della ritrovata unità dei coreuti.

1043-57 ~ 1058-71. *Primo canto del coro riunito.* Nuove tematiche e nuove forme segnano i canti che suggellano la riunione del coro ateniese. Superate le rivalità e le preoccupazioni politiche, uomini e donne si volgono alla vita quotidiana e a quel nucleo familiare che la pace permetterà di ricostituire. L'allentamento della tensione si riflette nel tono scherzoso con il quale è rievocato il piccolo mondo dei cittadini di Atene, incentrato su denaro, cibo, vestiti, figli, schiavi. Unitari nell'argomento, che si adatta ad ambedue i sessi, i canti presentano una struttura compatta formata da quattro strofe identiche, accoppiate a due a due (vv. 1043-57 ~ 1058-71 ~ 1189-202 ~ 1203-15), strettamente legate malgrado la distanza che separa la prima coppia dalla seconda, come mostrano la particella δέ all'inizio della seconda (v. 1058), della terza (v. 1189) e della quarta strofa (v. 1203) e l'osservazione dello scoliasta al v. 1189 che la seconda sezione del canto, costituita dalla terza e dalla quarta strofa, è parte della prima: ἀποκοπή ἐστι τοῦ ἄλλου χοροῦ (corretto opportunamente da Wilamowitz in χορικοῦ) ὡς παρ' Εὐπόλιδι ἐν Κόλαξιν (Eupoli, *Col.* test. IX K.A.); un caso analogo presentano i quattro canti ai vv. 1470-81 ~ 1482-93 ~ 1553-64 ~ 1694-705 degli *Uccelli* di Aristofane.

1045. φλαῦρον εἰπεῖν οὐδὲ ἕν: cfr. *Nub.* 834 μηδὲν εἴπῃς φλαῦρον ἄνδρας δεξιοὺς / καὶ νοῦν ἔχοντας. Al v. 1041 i coreuti hanno promesso di non farsi più del male; ora promettono di tenere un comportamento equilibrato, nelle parole e nei fatti, anche verso gli altri cittadini.

1048 sg. τὰ κακὰ καὶ τὰ παρακείμενα: lo scolio riferisce τὰ κακά agli avvenimenti posteriori alla spedizione in Sicilia, τὰ παρακείμενα al contrasto fra i due sessi. Gli interpreti moderni (p.es. Henderson, p. 191) preferiscono conferire a καί un valore enfatico: «I mali, proprio quelli che stanno qui davanti a noi».

1052. μνᾶς ἢ δύ' ἢ τρεῖς: dopo il diminutivo ἀργυρίδιον risulta inaspettata la grossa somma di due o tre mine, equivalenti a duecento-trecento dracme.

1055-7. Dopo la generosa offerta, una svolta inaspettata: quando sarà tempo di pace, non sarà necessario restituire il prestito (v. 1057 μηκέτ' ἀποδῷ, congiuntivo al posto dell'atteso imperativo), sempre che sia stato ottenuto, e il contesto suggerisce che non lo sarà mai. Al v. 1057 ἄν è la lezione dei codici che molti editori, dietro suggerimento di Sophianus, mutano in ἅν; ma cfr. Wilamowitz, p. 183.

1058/9 sg. Καρυστίους, ἄνδρας καλούς τε κἀγαθούς: gli abitanti di Caristo in Eubea erano buoni alleati di Atene (cfr. v. 1181); come racconta Tucidide (VIII 69, 3), presero parte al colpo di stato oligarchico. Avevano tuttavia fama di sciupafemmine e lo scoliasta li definisce appunto μοιχοί: la qualifica di καλοὶ κἀγαθοί potrebbe dunque suonare ironica.

1061-4. Dietro suggerimento di Blaydes (p. 284) sono state individuate allusioni sessuali nei gustosi manicaretti che allieteranno il banchetto: in ἔτνος, «passato di legumi» (cfr. Henderson 1991, p. 145); in δελφάκιον, «porcellino» (cfr. Henderson 1991, p. 132), e anche nel verbo τέθυκα, «ho sacrificato» (cfr. Henderson 1991, p. 177, che non cita però questo verso), e negli aggettivi ἁπαλά e καλά (cfr. Henderson 1991, p. 144). Ma i doppi sensi sembrano essere stati aboliti nel momento in cui i cori hanno rinunciato alle ostilità; nemmeno Henderson ha insistito su questo tema nell'edizione della commedia (p. 191).

1063 sg. ὥστε τὰ κρέ' ἔξεσθ' ἁπαλὰ καὶ καλά: il senso è chiaro: gli invitati potranno gustare le carni del maialino, tenere e appetitose. Non altrettanto perspicuo il testo, qui presentato in una forma parzialmente coerente con la tradizione manoscritta, che non appare tuttavia univoca: ho mantenuto τὰ κρέ(α), soppresso dai più recenti editori, e ho preferito il futuro ἔξεσθ(ε), anche se la sua presenza provoca una libera responsione *ia cr* invece di *2cr*.

1065-71. La pace favorisce la ripresa dei rapporti personali. Insieme agli abitanti di Caristo sono invitati a pranzo oggi stesso (v. 1065b τήμερον) anche gli spettatori: vengano di buon'ora (v. 1065b πρῴ: il pasto aveva luogo di solito a mezzogiorno) con i loro bambini dopo essersi ripuliti (analoga forma di invito negli *Uccelli*, v. 131 sg.); entrino pure, procedano dritti (v. 1069 ἄντικρυς, cfr. v. 609) senza chiedere nulla a nessuno, senza alcun timore (v. 1070 γεννικῶς), facciano insomma come a casa propria (v. 1070 εἰς ἑαυτῶν = εἰς ὑμῶν αὐτῶν).

L'idillico quadretto finisce in beffa perché al loro arrivo gli ospiti troveranno la porta chiusa: τοῦτο εἰς γέλωτα εἶπεν, rileva lo scoliasta e il motivo sarà ripreso alla fine della quarta strofa (v. 1215) con la cagna che farà buona guardia alla porta di casa e impedirà l'ingresso agli ospiti. Stessa conclusione inaspettata e beffarda di un invito a pranzo nelle *Donne all'assemblea* (vv. 1144-8): Blepiro è disposto a invitare vecchi, giovani, bambini purché... se ne tornino a casa loro.

1066. λελουμένους: la consuetudine di fare il bagno e di presentarsi puliti a una riunione conviviale è ben testimoniata dal *Simposio* di Platone (174a) dove persino il trascuratissimo Socrate si lava e indossa i sandali prima di recarsi a casa di Agatone: «Mi sono fatto bello (ἐκαλλωπισάμην) per presentarmi bello al cospetto di un bello».

1072-107. *Scena giambica: gli ambasciatori a confronto.* La promessa dell'araldo di volare a Sparta per sollecitare l'invio di un'ambasceria plenipotenziaria (vv. 1009 sg., 1013) è stata mantenuta con la prontezza richiesta dal nobile scopo e dall'urgenza di porre fine alla lunga astinenza sessuale. Con altrettanta rapidità – partenza al v. 133, ritorno al v. 175 – si era svolta negli *Acarnesi* la missione di Amfiteo a Sparta alla ricerca di una tregua da sottoporre a Diceopoli. L'incontro delle ambascerie ripropone la situazione grottesca e imbarazzante del confronto fra Cinesia e l'araldo spartano.

1072. καὶ μήν: con la stessa formula sono introdotte prima l'ambasceria spartana, poi (v. 1082) quella ateniese. Quattro versi per ciascuna presentazione, due tetrametri anapestici catalettici e due trimetri giambici per gli Spartani, quattro trimetri giambici per gli Ateniesi. ἕλκοντες ὑπήνας: il verbo si giustifica con l'incolta lunghezza delle barbe spartane. Anche nelle *Vespe* (v. 476) Bdelicleone è accusato dal coro di essere filospartano e di portare la barba incolta (τὴν ὑπήνην ἄκουρον τρέφων).

1073. χοιροκομεῖον: il termine è interpretato dallo scolio: a. come una gabbia di vimini intrecciati (πλεκτὸν ἀγγεῖον) nella quale erano chiusi i porcellini (cfr. *Vesp.* 844; Polluce, X 159; Esichio, χ 597). Il rigonfiamento anteriore dei mantelli che rivela l'eccitazione degli ambasciatori li assimilerebbe a bizzarri portatori di stie. Da non sottovalutare il significato sessuale di χοῖρος, «vagina», evidenziato da Henderson 1991, p. 131; b. come un paletto (πάτταλος) al quale si legavano i porci, metaforicamente assimilato al pene in *Eccl.* 1020: cfr. Henderson 1991, p. 123.

1076. μυσίδδην: att. μυθίζειν, cfr. vv. 94 e 981.

1077. ὁρῆν ... ἵκομες: nel riprendere la stessa espressione del corifeo (v. 1075 πῶς ἔχοντες ἥκετε) il capo dell'ambasceria spartana scosta o depone il mantello e svela il suo stato: cfr. vv. 1083 sg. e 1093.

1078 sg. νενεύρωται ... φαίνεται: «spaventosamente intensa» appare la sventura che ha colpito gli Spartani. In νευροῦν opera la radice di νεῦρον, «nervo», ma anche «pene» (cfr. lo scolio *ad loc.* e Platone comico, fr. 189, 20 K.A.; Henderson 1991, p. 116). Ma ha probabilmente torto lo scoliasta quando individua nell'osservazione τεθερμῶσθαι ... χεῖρον φαίνεται, «l'infiammazione sembra essere peggiorata», un'allusione alle immagini priapiche del dio Hermes, che sarà evocato solo più tardi al v. 1094.

1080. ἄφατα: cfr. vv. 198 e 1148.

1082. τοὺς αὐτόχθονας: esprime l'orgoglio degli Ateniesi per essere nativi della terra che abitano. Un motivo sottolineato anche nelle *Vespe* 1075 sg. ἡμεῖς ... Ἀττικοὶ μόνοι δικαίως ἐγγενεῖς αὐτόχθονες e nel fr. 112, 1 K.A. ὦ ... αὐτοφυὲς Ἀττική; in Euripide, *Ion* 589 sg. εἶναί φασι τὰς αὐτόχθονας / κλεινὰς Ἀθήνας οὐκ ἐπείσακτον γένος, «dicono che il glorioso popolo ateniese sia autoctono e non di stirpe importata»; *Erechth.* fr. 360, 5 sgg. Kannicht; in Tucidide, I 2, 5. Cfr. N. Loraux, *L'invention d'Athènes*, Paris-La Haye-New York 1981, p. 150 sg.

1083 sg. ὥσπερ ἀποστέλλοντας: l'immagine dei delegati ateniesi che procedono curvi, con i mantelli scostati, richiama la posizione "di guardia" del lottatore che, con le braccia tese in avanti, le spalle e il dorso curvi, attende l'attacco del rivale: cfr. l'analoga immagine degli Spartani portatori di lampade al v. 1003 λυχνοφορίοντες ὑποκεκύφαμες, e *Pax* 33 sg. κύψας ... ὥσπερ παλαιστής. Cfr. Radt 1974, p, 13. Che Aristofane intendesse alludere alla consuetudine dei lottatori di portare i mantelli (o i vestiti) sollevati perché non sfregassero i genitali è la curiosa spiegazione dello scolio, respinta giustamente dai moderni: cfr. García Romero, *Metaforas deportivas* cit., p. 102 sg. e da ultimo Campagner 2001, pp. 95 e 247 sg.

1085. ἀσκητικόν: «atletico», «da atleta», con riferimento all'abbondanza di cibo del quale si nutrivano i lottatori e che rendeva particolarmente prominenti, simili a un otre (ἀσκός), i loro ventri. Ma dal momento che l'eccitazione degli Ateniesi è assimilata a una malattia (νόσημα), sembra implicito nell'aggettivo un richiamo ad ἀσκίτης, «idropisia», ossia a un ἀσκιτικὸν νόσημα. Cfr. Campagner 2001, p. 95.

1086. ἡ Λυσιστράτη: è inutile domandarsi come gli ambasciatori ateniesi siano venuti a sapere il nome della promotrice della rivolta; è invece interessante notare che, in deroga alle consuetudini della commedia, il nome di Lisistrata compare qui e ai vv. 1103 e 1147 in bocca a un uomo libero: l'eccezione, come ha osservato Sommerstein 1980a, si giustifica con l'eccezionalità del personaggio che esula dai parametri consueti. Ved. l'Introduzione, p. XXII sg.

1087. οὑτοιὶ τοιουτοιί: come gli Spartani al v. 1077, anche gli Ate-

niesi scostano – se non addirittura depongono – i loro mantelli (l'invito a riprenderli è al v. 1093) e svelano lo stato nel quale si trovano.

1089. πρὸς ὄρθρον σπασμός: per la tensione mattutina (σπασμός è chiosato con τέτανος dallo scolio) cfr. vv. 60, 964-6 che evidenziano come le esigenze sessuali maschili siano più impellenti di primo mattino. Lo scolio conferma.

1090. δρῶντες: con lo stesso significato di πάσχοντες. ἐπιτετρίμμεθα: cfr. vv. 876, 888, 936, 952.

1092. Κλεισθένη βινήσομεν: per il personaggio cfr. v. 622. È questa l'unica allusione da parte degli uomini al rapporto omosessuale come alternativa all'unione con le mogli. Ma è anche evidente che il rapporto omoerotico con un coetaneo come Clistene rappresenta l'estrema risorsa per allentare la tensione: οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ βινήσομεν, «non resta altro che...».

1093. θαἰμάτια λήψεσθ(ε): il verbo si giustifica meglio se i membri delle due delegazioni hanno deposto, non solo scostato, i loro mantelli (vv. 1077 e 1087). Anche lo scoliasta è del parere che i delegati μετὰ τὸ εἰσελθεῖν ἀπεγυμνώθησαν φορτικῶς πάνυ, «dopo l'ingresso in scena si sono spogliati offrendo uno spettacolo alquanto volgare». Al v. 1096 gli ambasciatori si ricoprono e si ricompongono, ponendo fine ai salaci commenti sul loro stato.

1093 sg. ὅπως / τῶν ἑρμοκοπιδῶν μή τις ὑμᾶς ὄψεται: Aristofane costituisce, insieme all'atticista Pausania (ε 72 Erbse, τοὺς τραχήλους καὶ τὰ αἰδοῖα ἀποκόψαντες), l'unica esplicita testimonianza sulla natura della mutilazione subita dalle erme quattro anni prima (estate del 415), alla vigilia della spedizione in Sicilia. In una sola notte, racconta Tucidide (VI 27, 1), la maggior parte delle statue di Hermes, costituite da blocchi di marmo quadrangolari muniti di fallo eretto (Erodoto, II 51, 1 e 4), che erano collocate sia davanti alle abitazioni private sia davanti ai santuari, furono mutilate nella parte anteriore: περιεκόπησαν τὰ πρόσωπα è l'espressione usata da Tucidide, dove τὰ πρόσωπα, se è lezione genuina e non un'aggiunta al testo, deve forse essere riferito genericamente alle «parti anteriori» delle statue piuttosto che ai loro volti: cfr. A.W. Gomme – A. Andrewes – K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides* IV, Oxford 1970, p. 288 sg. L'ambiguità di Tucidide è condivisa da altre fonti, p.es. Andocide, *de myst.* 39; Plutarco, *Nic.* 13; *Alcib.* 18, 6; 20, 5; non hanno invece dubbi le fonti più tarde, p.es. lo scoliasta a *Lys.* 1093. Sugli autori e sulle motivazioni del gesto sacrilego si fecero allora molte supposizioni, dal cattivo presagio per la spedizione imminente alla congiura per rovesciare la democrazia (Tucidide, VI 27, 3), a un legame con la profanazione dei misteri eleusini nella quale era coinvolto Alcibiade, uno dei comandanti della spedizione in Sicilia (Tucidide, VI 28). Sebbene Alcibiade fosse pronto a sottoporsi a giudizio, l'episodio fu messo a ta-

cere per motivi di convenienza e le indagini furono rimandate (Tucidide, VI 29). La coincidenza della mutilazione con le cerimonie notturne femminili in ricordo di Adone (cfr. v. 389 sgg.) ha indotto recentemente Keuls (1988, pp. 407-16) ad attribuire alle donne ateniesi la castrazione delle erme e a individuare nell'iniziativa una protesta contro la politica guerrafondaia e il maschilismo imperante ad Atene.

1096. τὸ ἔσθος ἀμβαλώμεθα: ἔσθος è voce rara: ricorre una sola volta in Omero, *Il.* XXIV 94, a denotare il velo scuro (κάλυμμα) di Tetide; si ritrova al v. 943 degli *Uccelli* nella parodia di un iporchema pindarico (fr. 105b Snell – Maehler). Le fonti lo identificano ora con una veste (ἔνδυμα) ora con un ἱμάτιον. Qui è chiaramente l'ἱμάτιον, come si ricava dall'invito rivolto dal corifeo ai delegati di avvolgersi nei propri mantelli (v. 1093) e dall'impiego del verbo ἀναβάλλειν che designa l'atto di «sollevare» il mantello e di gettarne un lembo sulla spalla.

1097. Poiché i vv. 1095 sg. riportano le prime parole pronunciate dagli Spartani dopo l'ingresso degli Ateniesi, questi si accorgono della loro presenza e li salutano.

1098. πολυχαρείδα: al v. 1242 il termine ricompare in bocca a uno Spartano che si rivolge a un connazionale. Si tratta evidentemente di un'apostrofe ispirata a cortesia e benevolenza, come l'attico βέλτιστε.

1099. τὤνδρες: lo Spartano si riferisce agli ermocopidi (cfr. v. 1094), come precisa anche lo scolio che chiosa ἀμπεφλασμένως (att. ἀναπεφλασμένους) con ἐκδεδαρμένους, τὰ αἰδοῖα ἀνατεταμένους, «scuoiati, con i genitali in tensione». Per gli Ateniesi il verbo sembra implicare un'erezione come risultato di un'autostimolazione (così Sommerstein, p. 211, che rimanda a Henderson 1991, p. 221); ma lo Spartano intende significare solo uno stato di eccitazione.

1100 sg. ἄγε δή ... δεῦρο: curiosamente lo scoliasta attribuisce la battuta a un Beota. Un'assegnazione inverosimile anche per motivi linguistici, sulla quale il commentatore insiste al v. 1242 sostenendo la presenza di Beoti e Corinzi con il compito di prelevare la Beota e la Corinzia che avevano seguito Lisistrata dentro l'acropoli. αὔθ' ἕκαστα: come in Eschilo, *Prom.* 950, e in Euripide, *Phoen.* 494, indica un modo di procedere ordinato, trattando una cosa per volta. Un richiamo dunque alla serietà del compito che attende i delegati.

1105. καὶ λῆτε, τὸν Λυΐστρατον: καὶ λῆτε, «e se volete», è congettura di Ahrens confermata dallo scolio (κἂν βούλησθε), preferibile al più banale καλεῖτε di R, corretto in κἂν λῆτε dalla mano recente. Nell'udire il nome di Lisistrata – che non conosce né ha mai sentito nominare – lo Spartano ne coglie il significato, «quella che pone fine alla guerra», e il genere femminile, ed esclama: «Donna o uomo, Lisistrata o Lisistrato, non ha importanza, purché faccia cessare la guerra». Cfr. Wilamowitz, p. 185. Nel maschile Lisistrato potrebbe essere sottesa un'allusione alla predilezione spartana per gli amori omoero-

tici, tanto più che un Lisistrato è ricordato e bollato come prostituto dallo scolio alle *Vespe* 787.

1107. Per la terza volta (dopo i vv. 431 e 706 sg.) Lisistrata esce di sua iniziativa dai Propilei. È accompagnata da un'ancella d'eccezione che al v. 1114 sarà identificata come Διαλλαγή, «Riconciliazione».

1108-88 sg. *Scena giambica: Lisistrata e gli ambasciatori*. In anapesti solenni il corifeo saluta rispettosamente l'eroina del dramma, alla quale spetta il delicato compito di condurre le trattative per la riconciliazione. Il coraggio non le manca (il superlativo ἀνδρειόταται aveva già qualificato al v. 549 le donne del coro), ma le servono ora anche altre doti, che il corifeo sintetizza in tre coppie di aggettivi in opposizione tra loro: anzitutto dovrà mostrarsi forte, temibile (δεινήν) e insieme timida, riservata (δειλήν); l'ottima proposta di Blaydes, su suggerimento di Bentley, per colmare la lacuna presente nel verso è confermata dal v. 757 dell'*Andromaca* di Euripide dove Peleo qualifica δειλός il linguaggio di Andromaca, ossia il linguaggio femminile. Fra le altre numerose proposte, per le quali rimando a Henderson 1978b, p. 114, si segnala μαλακήν, «malleabile», di Wilamowitz, preferibile a χαλεπήν, «severa», che Rogers (p. 129) inseriva prima di ἀγανήν, alterando la disposizione degli accoppiamenti: δεινὴν ἀγαθήν, φαύλην σεμνήν, χαλεπὴν ἀγανήν. Inoltre l'atteggiamento di Lisistrata dovrà essere ora nobile (ἀγαθήν) ora dimesso (φαύλην) e alternare solennità (σεμνήν) e amabilità (ἀγανήν, cfr. v. 886): in definitiva un comportamento flessibile che richiede esperienza (πολύπειρον: una qualità che anche i Corinzi riconoscono agli Ateniesi [Tucidide, I 71]).

1110 sg. L'invito del corifeo si conclude con un omaggio alla femminilità e al fascino della protagonista e alla sua capacità di mettere d'accordo Ateniesi e Spartani, «primi fra i Greci». τῇ σῇ ληφθέντες ἴυγγι: l'introduzione della ἴυγξ fra gli uomini è attribuita da Pindaro ad Afrodite (*Pyth.* 4, 213-9): la dea avrebbe donato a Giasone «la torquilla variopinta uccello del delirio» insieme alle «preghiere d'incantesimo» per convincere Medea ad aiutarlo nella sua impresa. Perché l'uccello esercitasse il suo potere Afrodite lo aveva legato con le ali e le zampe «ai quattro raggi di una ruota indissolubile». Dal nome dell'uccello, *iynx torquilla*, il termine passò a designare uno strumento dai poteri magici, usato nelle pratiche amorose: una piccola ruota di legno a quattro raggi che presentava al centro due fori attraverso i quali passava un filo; tenuto alle due estremità il filo veniva teso e rilasciato alternativamente imprimendo alla ruota un movimento ora in un senso ora nell'altro. L'uso è ben testimoniato nel secondo *Idillio* di Teocrito, nel quale Simeta cerca di riportare a sé l'amante che l'ha abbandonata mediante l'impiego della ἴυγξ associato a formule magi-

che e preghiere (vv. 17-63; cfr. A.S.F. Gow, *Theocritus* II, Cambridge 1952^2, p. 41 e tavv. IVA e V3; C. Brillante, Charis *e* bia *e il tema della reciprocità amorosa*, «QUCC» LIX 1998, pp. 7-16). Dunque uno strumento che esercita sulla persona alla quale è rivolto un magico potere di persuasione al quale è impossibile sottrarsi: cfr. Esichio, ι 1111; Fozio, ι 273; *Suda* ι 761. Di qui l'impiego del termine nel senso di «fascino amoroso» esercitato attraverso lo sguardo, la parola o altri mezzi. Un frammento di Sofocle (*Oenom.* fr. 474, 1 Radt) rappresenta, insieme al verso della *Lisistrata*, il testimone più antico di questo impiego: la ἴυγξ «cacciatrice di Eros» è esercitata su Ippodamia dallo sguardo fulminante di Pelope. All'indubbia attrazione amorosa esercitata da Lisistrata su Ateniesi e Spartani si aggiunge il fascino legato all'eloquenza della quale la protagonista dovrà dar prova nei versi che seguono: il verbo λαμβάνειν evidenzia lo stato di attonita soggezione degli uomini «catturati» dalla ἴυγξ della protagonista: cfr. Taillardat 1965, p. 479.

1112 sg. Con un pizzico di soddisfatta ironia Lisistrata attinge alla terminologia erotica trasferendola in ambito politico: ὀργῶντας associa l'impazienza di fare la pace (così lo scolio, cfr. *Au.* 462) al desiderio dell'altro sesso (cfr. Aristotele, *Hist. an.* 637a); la «prova» (ἐκπειρωμένους) alla quale le due parti non devono sottoporsi accomuna inchieste di natura politica allo scopo di individuare i punti deboli (cfr. *Eq.* 1234; Erodoto, III 135, 3) a tentativi di approccio sessuale (cfr. *Eq.* 517).

1114. ἡ Διαλλαγή: la personificazione della riconciliazione, anticipata dall'insistenza sul sostantivo e sul verbo corrispondente (vv. 900, 932, 984, 1009, 1091, 1101, 1104) e dai riferimenti alla tregua e alla pace (vv. 951, 1006, 1081), si aggiunge a quelle delle Σπονδαί, la «Tregua» (*Eq.* 1389), di Ὀπώρα, la «Dea dei frutti», e di Θεωρία, la «Dea delle feste» (*Pax* 523), di Βασίλεια, la «Regalità» (*Au.* 1730, 1754): tutte giovani, belle, desiderabili e mute. Ai vv. 989-99 degli *Acarnesi* Diallagé, compagna di Afrodite e delle Cariti, è invocata dal coro desideroso di farne la sua sposa. Anche nella *Lisistrata*, in sintonia con l'atmosfera erotica dominante, Diallagé è impersonata da una bella ragazza nuda o seminuda: lo fanno supporre gli espliciti apprezzamenti rivolti alle parti basse del suo corpo dai delegati ai vv. 1148 e 1158. Da brava ancella Diallagé esegue gli ordini di Lisistrata e conduce a lei i rappresentanti delle due delegazioni che si disporranno ai lati della protagonista (v. 1122 sg.). Diallagé rimane quindi in scena, abbastanza visibile per attirare l'attenzione e suscitare i commenti degli uomini, e ne esce insieme a Lisistrata al v. 1187. Alla presenza di questo simbolico personaggio è dovuto secondo lo scolio uno dei titoli alternativi della commedia, Διαλλαγαί (titolo confermato dalla *Vita* di Aristofane, test. 2a, 19 K.A.), sul quale lo scoliasta non esprime alcun giudizio, mentre critica apertamente l'altro titolo alternativo, Ἀδωνιάζουσαι, assegnato alla commedia sulla base della cerimonia evocata dal probulo al v. 389.

1116-21. Un tocco leggero (μὴ χαλεπῇ τῇ χειρί), un approccio cordiale e diretto, non arrogante (μηδ᾽ αὐθαδικῇ, *hapax*), non privo di tatto come quello degli uomini (μηδ᾽ ... ἀμαθῶς), ma suscitatore di atmosfere affettuose, che si addicono ai propri familiari, come sanno fare le donne (ἀλλ᾽ ... οἰκείως πάνυ: per il puntuale significato dell'avverbio rimando a Dover 1972, p. 152 nt. 4): questo l'atteggiamento positivo e conciliante suggerito a Diallagé incaricata di prender per mano i delegati spartani e disporli a lato di Lisistrata. Tanto più cruda e inaspettata giunge la battutaccia del v. 1119 resa ancor più pesante dall'impiego di σάθη, «coda», che già in Archiloco (fr. 43, 1 West = 180 Tarditi; cfr. fr. 25, 3 West = 55, 4 Tarditi; 82, 4 West) designava un pene di dimensione asinina. In termini più sbrigativi ma altrettanto espliciti lo stesso trattamento è riservato ai delegati ateniesi: «Conducili qui prendendoli per la parte che ti offrono».

1123. ὑμεῖς: gli Ateniesi.

1124-7. L'imitazione tragica è documentata dallo scolio per i vv. 1124, dalla *Melanippe sophé* di Euripide (fr. 482 Kannicht), e 1135, dall'*Eretteo* di Euripide (fr. 363 Kannicht). Nel momento di maggiore impegno Lisistrata si ispira al modello tragico rivendicando a sé stessa, benché donna, la capacità di ragionare (νοῦς: cfr. vv. 432 e 572), il buon senso innato (γνώμη) e il possesso di una cultura trasmessa oralmente dal padre e dai nonni, così come Melanippe l'aveva appresa dalla madre (fr. 484 Kannicht). A differenza di Melanippe, Lisistrata esibisce una cultura maschile (Loraux 1993, p. 234; cfr. nota al v. 1 con le osservazioni sul temperamento della protagonista). È proprio in virtù di queste doti e di questa formazione che Lisistrata può assumere una posizione di superiorità e rinfacciare le mancanze a Spartani e Ateniesi.

1127. οὐ μεμούσωμαι κακῶς: non sembra casuale l'impiego di μεμούσωμαι invece dell'equivalente πεπαίδευμαι: il verbo pone infatti l'accento sulla μουσική, «l'arte delle Muse», ossia su una cultura armoniosa e completa trasmessa oralmente (cfr. v. 1127 ἀκούσασ[α]), essenziale ai fini della comunicazione all'interno di una determinata collettività. Si direbbero ispirate a questo passo le parole di Filodemo, *de mus.* IV 7, p. 54 Neubecker: τὸ γὰρ μεμουσῶσθ[αι] μόνον [ἐ]πα[ινοῦσ]ιν (i.e. οἱ κωμικοί) κ[αὶ τὸ] μὴ λοιδοροῦσιν (è il verbo usato da Lisistrata al v. 1128), «i poeti comici lodano soltanto coloro che possiedono l'arte delle Muse e biasimano quelli che ne sono privi». Meno ottimista, almeno nei riguardi delle donne, la posizione del coro nella *Medea* di Euripide che non riconosce alle donne, tranne qualche eccezione, alcuna familiarità con le Muse (vv. 1087-9 παῦρον γένος   οὐκ ἀπόμουσον τὸ γυναικῶν).

1128-34. Se la tragedia costituisce la nobile cornice delle parole di Lisistrata, nell'appassionato appello rivolto ad Ateniesi e Spartani per-

ché non dimentichino il legame che li unisce e che è stato sancito sul piano religioso dai sacrifici comuni in occasione delle maggiori riunioni panelleniche si mostra operante il modello storiografico erodoteo: nel 479 a.C., rivolgendosi agli Spartani timorosi di una loro intesa con i Persiani, gli Ateniesi avevano ribadito la consapevolezza della consanguineità (Erodoto, VIII 144, 2 τὸ Ἑλληνικὸν ... ὅμαιμον, cfr. *Lys.* 1130 ξυγγενεῖς), della comunanza della lingua (ὁμόγλωσσον), della religione (θεῶν ἱδρύματα ... κοινὰ καὶ θυσίαι, cfr. *Lys.* 1129 sg.), dei costumi (ἤθεα ὁμότροπα). Una consapevolezza che impedisce qualsiasi accordo con Serse.

1129 sg. μιᾶς ἐκ χέρνιβος / βωμοὺς περιρραίνοντες: la cerimonia preparatoria di un sacrificio consisteva nell'immergere nell'acqua lustrale (χέρνιψ) un tizzone (δαλός o δαλίον) preso dall'altare e cospargere d'acqua l'altare stesso (Esichio, δ 155), i presenti (Ateneo, IX 409b), la vittima (Aristofane, *Pax* 956-62, cfr. *Au.* 850). Il profondo significato di questo rituale è sottolineato da Parker 1983, p. 22 e nt. 18 e da Burkert 2003, p. 182 sgg. Ἐκ è correzione di Bentley al posto dell'inaccettabile τε di R e della *Suda*; γε, proposto da Bothe, è accolto da Henderson e Sommerstein. Mi sembra che ἐκ evidenzi con più forza l'atto di attingere l'acqua dallo stesso recipiente.

1131. Ὀλυμπίασιν, ἐν Πύλαις, Πυθοῖ: Lisistrata ricorda due celebri adunanze panelleniche in occasione degli agoni che si svolgevano a Olimpia sotto la protezione di Zeus e a Delfi sotto la protezione di Apollo. Alle Termopili (ἐν Πύλαις = ἐν Θερμοπύλαις, cfr. Strabone IX 3, 7) si teneva nel santuario di Demetra Pylaia il raduno semestrale dell'assemblea anfizionica composta dai rappresentanti delle stirpi greche (Erodoto, VII 200, 2). Ma le Termopili erano state anche il luogo di una straordinaria impresa spartana durante le guerre persiane, che sarà rievocata in un canto ai vv. 1254 sgg.; e forse non è casuale l'inserimento delle Termopili fra Olimpia e Delfi, che accomuna tre luoghi significativi dal punto di vista religioso, politico, militare, agonale.

1132. ἄλλους: i.e. βωμούς.

1133 sg. ἐχθρῶν παρόντων βαρβάρῳ στρατεύματι / ἀπόλλυτε: i nemici dai quali bisogna guardarsi sono i Persiani che cercano di approfittare dei contrasti interni dei Greci, soprattutto della debolezza di Atene dopo la spedizione in Sicilia, per insidiare le città dell'Asia Minore alleate di Atene (Tucidide, VIII 5-6; Sommerstein, p. 213). Ritengo che βαρβάρῳ proposto da Blaydes sia preferibile (anche se la differenza con βαρβάρων è minima) perché, dopo il generico ἐχθρῶν, precisa la natura dell'esercito invasore.

1135. Lo scolio avverte che la frase è ripresa letterale del fr. 363 Kannicht dell'*Eretteo* di Euripide.

1136. ἀπόλλυμαι: risponde comicamente ad ἀπόλλυτε del v. 1134. ἀπεψωλημένος: cfr. ψωλή ai vv. 143 e 979, «pene in ere-

zione». Il delegato ateniese, in evidente stato di eccitazione, lamenta di avere «il glande scoperto»: cfr. *Pax* 903: *Pl.* 295; nella stessa situazione si trovano gli Odomanti in *Ach.* 161, in seguito a circoncisione.

1137-44. Nel 464 a.C. (per i problemi connessi con la datazione cfr. D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari 1990[2], p. 338 sg.) Sparta fu devastata da un violento terremoto che la distrusse quasi completamente e provocò un gran numero di vittime: più di ventimila secondo Diodoro (XI 63, 1-2), che fornisce una vivida descrizione delle conseguenze del sisma. Della circostanza decisero di approfittare gli iloti (per lo più Messeni ai quali, secondo Tucidide, I 101, 2 e Plutarco, *Cim.* 16, 7, si aggiunsero alcuni perieci), convinti che Sparta fosse ormai priva di difese (Diodoro, XI 63, 4; 64, 1). Ma quando appresero che i superstiti, agli ordini del re Archidamo, erano pronti ad affrontarli, gli iloti decisero di ritirarsi sul monte Itome in Messenia (Tucidide, I 101, 2; Diodoro, XI 63, 5-64, 1; Plutarco, *Cim.* 16, 6-7). Per vincere la resistenza dei ribelli che facevano scorrerie in Laconia, nel 462 gli Spartani fecero appello ai loro alleati, fra i quali erano anche gli Ateniesi. Fu Cimone, convinto fautore di una politica filospartana – un aspetto che Plutarco sottolinea ripetutamente nella *Vita* a lui dedicata, cfr. 10, 8; 14, 4; 15, 3; 16, 1 e 3 –, a persuadere l'assemblea ad accogliere le richieste spartane e a inviarlo in Laconia a capo di un numeroso contingente di opliti (Tucidide, I 102, 1; maggiori dettagli in Plutarco, *Cim.* 16, 8-10). Dopo alcuni tentativi di vincere la resistenza degli assediati, l'esercito ateniese fu licenziato e costretto a far ritorno in patria (Tucidide, I 102, 2-3; Diodoro, XI 64, 2-3; Plutarco, *Cim.* 17, 3). Le fonti sono sostanzialmente concordi nell'individuare i motivi della decisione spartana nel timore per l'audacia e per lo spirito rivoluzionario degli Ateniesi (Tucidide, I 102, 3; Plutarco, *Cim.* 17, 3) e nel sospetto che potessero simpatizzare con i ribelli (oltre a Tucidide e Plutarco nei luoghi appena citati, cfr. Diodoro, XI 64, 2 e Pausania, IV 24, 6); secondo Tucidide, vi si aggiungeva la differenza di stirpe. Diversamente da Plutarco, Tucidide non si sofferma sulla reazione antispartana suscitata ad Atene dal rinvio delle truppe e sul conseguente ostracismo subito da Cimone, ma afferma perentoriamente che l'episodio segnò la prima aperta divergenza fra Ateniesi e Spartani e determinò la rottura da parte ateniese dell'alleanza stretta con Sparta al tempo dell'invasione persiana (I 102, 4). Nel deterioramento dei rapporti fra le due potenze Tucidide, e con lui Diodoro (XI 64, 3), individua una delle cause remote della guerra del Peloponneso.

È stato rinfacciato ad Aristofane di aver scelto un episodio non proprio esemplare per illustrare l'antica solidarietà fra Atene e Sparta e di aver volutamente alterato lo svolgimento dei fatti tacendo l'infelice esito della spedizione di Cimone (cfr. p.es. Wilson 1982, p. 161). Ma un passo delle *Elleniche* di Senofonte (VI 5, 33) testimonia che l'episo-

dio non si prestava solo a una valutazione negativa. Nel sollecitare l'appoggio ateniese nel 369 a.C. durante la guerra con Tebe, gli Spartani si appellano agli stessi precedenti ricordati da Aristofane nella *Lisistrata*: l'aiuto fornito dagli Ateniesi al tempo della «guerra del terremoto» e la collaborazione degli Spartani alla cacciata dei tiranni da Atene. Gli Spartani concludono che «tutto procedeva per il meglio, quando tutti e due agivano di comune accordo». Non credo che Senofonte abbia preso ispirazione da Aristofane, come ha sostenuto Visser 1967: il poeta e lo storico avranno piuttosto attinto a una tradizione che evidenziava gli aspetti positivi di due interventi di mutuo soccorso. In particolare la spedizione ateniese a Sparta si configurava come un episodio a due facce, la prima – quella iniziale – positiva, negativa la seconda – quella conclusiva. A seconda del prevalere dell'una (Aristofane, Senofonte) o dell'altra valutazione (Tucidide, Diodoro, Plutarco) l'episodio poteva connotarsi in modi affatto diversi. Forse proprio la consapevolezza di questa duplicità, oltre a motivi legati alla tormentata cronologia della guerra, ha indotto Plutarco a sdoppiare l'intervento ateniese in Laconia: a una prima spedizione conclusa felicemente avrebbe fatto seguito una seconda con il brusco licenziamento di Cimone e dei suoi opliti (*Cim.* 17, 1-3). Nel ricordo di Lisistrata la richiesta di aiuto degli Spartani è drammaticamente evidenziata dalla supplica di Periclida presso gli altari e la spedizione ateniese si trasforma nella marcia trionfale di Cimone che al comando di ben quattromila opliti salva Sparta e il suo territorio. Per una lucida esposizione e discussione dei problemi connessi con la «guerra del terremoto» rimando a Luraghi 2001.

1138. Περικλείδας: qualificato genericamente στρατηγὸς Λακεδαιμονίων dallo scolio, è considerato anche da Plutarco ambasciatore delle richieste spartane ad Atene (*Cim.* 16, 8, dove sono riportati i vv. 1140 sg. della *Lisistrata*). Tucidide (IV 119, 2) lo ricorda come padre di Athenaios e poiché Cimone aveva dato a suo figlio il nome di Lakedaimonios (Plutarco, *Cim.* 16, 1), si può dedurne che i due fossero amici e che per questo motivo Periclida fosse stato scelto e inviato ad Atene.

1140. ὠχρὸς ἐν φοινικίδι: rilevante il contrasto cromatico fra il pallore del supplice e il rosso della tunica abitualmente indossata dai soldati spartani: cfr. Senofonte, *Lac. Pol.* 11, 3; Aristofane, *Ach.* 320.

1142. ὁ θεὸς σείων: il dio «che scuote» è Posidone, adirato con gli Spartani perché non avevano avuto riguardo per i supplici che si erano rifugiati presso il suo altare al capo Tenaro (Pausania, IV 24, 6; cfr. Diodoro, XI 63, 3).

1144. Κίμων ... Λακεδαίμονα: come è stato sottolineato da G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972, App. XXIX, e più recentemente da Harvey 1994, in un fine contributo non privo di *humour*, a Cimone andavano le simpatie di Aristofane che ne ammirava la personalità e ne condivideva la disponibilità verso

gli Spartani. ὅλην τὴν Λακεδαίμονα: non si riferisce solo alla città, ma a tutta la Laconia.

1146. δῃοῦτε χώραν: Lisistrata allude all'occupazione di Decelea da parte degli Spartani al comando del re Agide, avvenuta nella primavera del 413 a.C.: una minaccia per l'Attica, che si trovava il nemico in casa, distruzione delle proprietà e perdite di uomini per gli Ateniesi, come rileva Tucidide, che individua nell'occupazione di Decelea la causa più importante del deterioramento della situazione ateniese (VII 19, 1-2; 27, 3; 28, 4).

1148. Oppressi dai loro impellenti problemi, Spartani (vv. 1148, 1157) e Ateniesi (vv. 1136, 1158) sembrano prestare poca attenzione all'impegnato discorso di Lisistrata. Ma le battute impreviste, come quella del v. 1119, o le minacce di calci e schiaffi che concludono anche le diverse sezioni della parabasi, rientrano nelle esigenze del genere comico e non costituiscono affatto quella che Wilamowitz definiva «una concessione di Aristofane al cattivo gusto della maggior parte dei suoi spettatori» (p. 188). ἀδικίομες: è correzione proposta da Elmsley, preferibile a ἀδικιῶμες proposto da Wilamowitz ricavandolo da ἀδικιοῦμες del codice R. Cfr. Colvin 1999, p. 156.

1149. ἀφήσειν: sott. τῆς μέμψεως (scolio).

1150-6. Al contributo ateniese in favore di Sparta risponde l'intervento spartano (cronologicamente precedente) decisivo per la fine della tirannide e per l'instaurazione del regime democratico ad Atene, del quale Lisistrata enfatizza gli aspetti positivi. Pressati dai sacerdoti di Delfi che sostenevano la nobile famiglia ateniese degli Alcmeonidi esiliata dai Pisistratidi, nel 510 a.C. gli Spartani avevano deciso di intervenire; ma le truppe inviate per mare agli ordini di Anchimolio (o Anchimolo) furono sconfitte dalla cavalleria tessala al soldo di Ippia e lo stesso Anchimolio restò ucciso (Erodoto, V 63, 4; Aristotele, *Ath. Pol.* 19, 5). Fu necessario l'intervento del re spartano Cleomene per sbaragliare i Tessali e costringere Ippia a chiudersi all'interno del muro pelasgico. Ma dopo alcuni giorni il tiranno fu costretto a uscirne in cambio della vita dei figli, caduti nelle mani degli assedianti (Erodoto, V 64-5, 2; Aristotele, *Ath. Pol.* 19, 5-6). Per ovvie ragioni Lisistrata tace la sconfitta di Anchimolio e gli avvenimenti successivi alla capitolazione di Ippia che videro Cleomene coinvolto nel tentativo di soffocare la giovane democrazia ateniese: lo aveva già fatto il coro dei vecchi ai vv. 273-80.

1150. ὑμᾶς: dipende dal lontano κἠλευθέρωσαν del v. 1155.

1151. κατωνάκας φοροῦντας: contrapposta alla χλαῖνα ai vv. 1155 sg., la κατωνάκη era una pesante veste servile in lana bordata di pelliccia. Le fonti (Teopompo, *FGrHist* 115 F 76, 311; Polluce, VII 68; Esichio, κ 1887; *Suda* κ 1114) ne associano l'impiego ai Pisistratidi che l'avrebbero fatta indossare agli Ateniesi; vergognandosi del loro abbigliamento avrebbero evitato di scendere in città. Diversamente lo sco-

lio al v. 619, secondo il quale Ippia avrebbe imposto la κατωνάκη agli Ateniesi perché non fossero in grado di tirar fuori le mani dal pesante indumento. Ma forse Lisistrata intende soltanto evidenziare lo stato di soggezione e di umiliazione degli Ateniesi sotto il regime tirannico.

1154. μόνοι: si contrappone a πολλούς del verso precedente. ξυνεκμαχοῦντες: è la lezione del codice R, per lo più contestata dagli editori moderni che preferiscono accogliere la correzione di van Herwerden ξυνεκβαλόντες. Indubbiamente il sostantivo ξυμμάχους che precede il participio potrebbe aver influenzato il passaggio da ξυνεκβαλόντες a ξυνεκμαχοῦντες; ma, oltre a essere *hapax*, ξυνεκμαχοῦντες insiste con forza sulla lotta degli Spartani – soli – contro i molti seguaci e alleati di Ippia.

1156. χλαῖναν: l'immagine della χλαῖνα indossata dal popolo ateniese, che concludeva anche la metafora della tessitura (v. 586), simboleggia la riconquista della libertà, resa allora possibile grazie all'intervento spartano.

1157 sg. Per l'apprezzamento a doppio senso dello Spartano, con tutta probabilità rivolto a Lisistrata, cfr. il complimento di Calonice alla donna di Corinto al v. 91 sg.; per quello dell'Ateniese nei riguardi di Diallagé cfr. *Ach.* 782, 789; *Thesm.* 1114; *Ran.* 430. Κύσθος è denominazione piuttosto volgare dell'organo genitale femminile (Henderson 1991, p. 130).

1160. τῆς μοχθηρίας: cfr. v. 576.

1161. τί ... οὐ διηλλάγητε;: l'esortazione di Lisistrata a fare la pace scatena un'allusione alla procace servetta e una serie di considerazioni rivelatrici dell'impellente stimolo sessuale dei delegati.

1162-4. αἴ τις ... τὤγκυκλον ... βλιμάδδομες: l'ἔγκυκλον, il rotondo mantello femminile, nominato al v. 113, è assimilato alla città di Pilo che aveva una cerchia di mura: διὰ τὴν τῶν τειχῶν περιβολήν, spiega lo scolio. Fin dal 425 a.C. la città era nelle mani degli Ateniesi che se ne servivano come base per fare incursioni e portare scompiglio (v. 1166 κινεῖν) in Laconia (Tucidide, IV 41, 2-3). Con ἔγκυκλον si allude alle mura di Pilo, ma anche alle rotondità posteriori di Diallagé; Pilo è città ambita dagli Spartani, ma πύλη, «porta», è anche sinonimo di «apertura», «orifizio», quindi di «vagina» o meglio di «ano», con allusione alle preferenze erotiche degli Spartani, come pensa Henderson (p. 204) che rimanda ad Anassandride, fr. 34, 17 K.A. (cfr. anche Henderson 1991, pp. 137 e 139). βλιμάδδομες: doppio anche il significato del verbo βλιμάζειν, «provare», «tentare» di riprendersi la città e «tastare» una donna, come in Cratino, fr. 335 K.A. Cfr. v. 84 ὑποψαλάσσετε; Henderson 1991, p. 173 sg. e Beta 1992, p. 97 nt. 15.

1166. L'invito di Lisistrata a cedere Pilo agli Spartani mette in allarme gli Ateniesi: chi potranno disturbare (per κινεῖν = ταράσσειν cfr. v. 1232) se perderanno Pilo? Ma κινεῖν è anche sinonimo di βινεῖν: ved. le considerazioni sul nome di Cinesia al v. 838.

1167. ἕτερον ἀπαιτεῖτ(ε) χωρίον: il doppio senso che governa il passo si estende anche all'innocente proposta di Lisistrata: χωρίον, «luogo» in senso geografico, passa a significare un «luogo» ossia una parte del corpo (cfr. Ippocrate, *Fract.* 2; *Aph.* I 21; *Morb.* IV 36), nel caso specifico una parte adatta al sesso: se gli Spartani ambiscono al posteriore di Diallagé, gli Ateniesi si accontenteranno della vagina.

1169-70. τὸν Ἐχινοῦντα ... τὸν Μηλιᾶ κόλπον τὰ Μεγαρικὰ σκέλη: Echinunte, città della Ftiotide, situata nella parte settentrionale del golfo Maliaco, nel 413 a.C. era caduta insieme alle altre città del golfo nelle mani degli Spartani guidati dal re Agide (Tucidide, VIII 3, 1, che non nomina Echinunte). Osserva a ragione Sommerstein (p. 216) che il golfo Maliaco, per chi viene dall'Attica o dal Peloponneso, non sta «dietro» (ὄπισθεν), bensì «davanti» alla città di Echinunte. Ma l'inesattezza si giustifica con il doppio senso assunto dal termine κόλπος. Le «gambe» di Megara sono le mura che collegavano la città al suo porto, Nisea (per σκέλη = τείχη cfr. Plutarco, *Lys.* 14; *Cim.* 13, 6): costruite dagli Ateniesi quando le due città erano alleate, erano state distrutte dagli stessi Megaresi nel 424 (Tucidide, IV 109, 1). La scelta dei tre luoghi, Echinunte, il golfo Maliaco e Megara, più che a motivi politici, sembra rispondere all'esigenza di designare con essi parti del corpo femminile: Ἐχινοῦς richiama ἐχῖνος, «riccio», «porcospino», con allusione al pelo pubico, ma anche «vaso», con allusione alla vagina; κόλπος è il «seno», ma anche la «vagina» (un significato che Polluce, II 222, fa risalire a Ippocrate) che sta «dietro» (ὄπισθεν) al pelo pubico.

1171. ὦ λισσάνιε: Esichio (λ 1120) e Fozio (λ 345) considerano λισσάνιε una voce spartana equivalente all'att. φίλε, ἀγαθέ; erroneamente lo scolio, forse influenzato dalla lezione di R λυσσάνιε (< λύσσα, «pazzia»), lo interpreta come μαινόμενε (Sommerstein, p. 216).

1173 sg. La vita e il lavoro dei campi sono legati alla pace e al benessere; ma la terminologia agricola è sfruttata anche in senso erotico: γεωργεῖν γυμνός, «lavorare nudo la terra», sembra ispirato a Esiodo, *Op.* 391 sg. γυμνὸν σπείρειν, γυμνὸν δὲ βοωτεῖν, / γυμνὸν δ' ἀμάειν, «seminare nudo, arare nudo, mietere nudo»; ma la replica dello Spartano, che gioca sul doppio significato di κοπραγωγεῖν, «trasportare letame» e «avere un rapporto anale» (cfr. *Eq.* 295 κοπροφορήσω; Platone comico, fr. 243 K.A. κοπραγωγοὺς γαστέρας [doppio senso?]), induce ad assegnare anche a γεωργεῖν un valore analogo a βινεῖν. Diversamente dalle tendenze omosessuali spartane, all'Ateniese è assegnata una netta preferenza per il rapporto eterosessuale. Così Taillardat 1965, p. 100 e Henderson 1991, pp. 166, 193.

1174. Il testo trasmesso da R presenta una sillaba di troppo. La corruzione è stata individuata per lo più nell'avverbio πρῶτα che tuttavia, come osserva Wilamowitz (p. 191), si inserisce opportunamente nel contesto: prima di lavorare la terra è opportuno concimarla. Di qui

i tentativi di modificare πρῶτα in πρῴ (Biset), πρό (Wilamowitz), πρό τευ (Henderson), πρό τεο (Sommerstein), o di sostituirlo, meno felicemente, con ποτί (Elmsley) oppure con λῶ (Reisig). Πρῶτα fu invece conservato da Ellebodius che preferì eliminare l'articolo τώ davanti a σιώ, anche se i giuramenti per due divinità sono sempre preceduti dall'articolo: cfr. immediatamente sopra, v. 1171 e più avanti, v. 1180. Il parallelo ναὶ σιώ trasmesso dal codice R al v. 81, addotto da Schreiber in difesa della proposta di Ellebodius, non ha convinto gli editori e pertanto l'eliminazione dell'articolo è generalmente respinta.

1176 sg. βουλεύσασθε καὶ / τοῖς ξυμμάχοις ... ἀνακοινώσατε: anche in presenza di ambasciatori con pieni poteri era preciso dovere dei contendenti consultarsi con gli alleati su questioni di guerra e di pace. Ma l'impellente esigenza sessuale induce i delegati ad affrettare i tempi. Per καί in fine di verso cfr. *Ach.* 143; *Vesp.* 1193; *Pl.* 752; anche i prepositivi ἐπεί e ὅπως compaiono alla fine dei vv. 652 e 1093.

1178-80. Il ritmo spezzato e affannoso della replica tradisce l'urgenza di risolvere un problema per il quale non è più il caso di ricorrere ad allusioni o metafore: ἐστύκαμεν. / οὐ δόξει βινεῖν; è lo stesso linguaggio usato dall'esasperato Cinesia ai vv. 869, 934, 937, 954. Per στύειν rimando anche al v. 152.

1179. ταὐτὰ ... νῷν: i.e. ταὐτὰ ἃ καὶ νῷν.

1181. Καρυστίοις: per l'eccessiva richiesta sessuale degli abitanti di Caristo rimando ai vv. 1059 sg.

1182-7. La scena si conclude con le direttive impartite da Lisistrata per l'azione seguente, in buona parte invisibile al pubblico, e che prevede, dopo la ratifica del trattato di pace, un banchetto offerto dalle donne nell'acropoli. Dopo aver assolto a questi compiti, Ateniesi e Spartani potranno ricongiungersi alle mogli. Le porte dei Propilei si spalancano per far entrare Lisistrata, Diallagé e i delegati. La scena rimane ancora una volta deserta e l'orchestra si prepara a ospitare una nuova esibizione del coro riunito.

1182. ἁγνεύσετε: la sacralità del luogo imponeva di astenersi dai rapporti sessuali, come è stato puntualizzato al v. 912.

1183. Per πόλις sinonimo di ἀκρόπολις ved. v. 245 e nota relativa.

1184. ἐν ταῖσι κίσταις: sono i cesti di vimini nei quali le donne avevano messo le provviste prima di occupare l'acropoli, come conferma l'uso dell'imperfetto εἴχομεν.

1185. ἐκεῖ: sull'acropoli, all'interno dei Propilei. ὅρκους καὶ πίστιν: proprio quei giuramenti e quella fiducia che i vecchi coreuti non volevano riconoscere agli Spartani, οἷσι πιστὸν οὐδὲν εἰ μή περ λύκῳ κεχηνότι (v. 629). Non diversamente i carbonai di Acarne, per i quali gli Spartani non conoscono né βωμός, né πίστις, né ὅρκος (*Ach.* 308).

1186 sg. L'invito sarà ribadito ai vv. 1274-6, quando ogni donna si

disporrà accanto al proprio uomo. Su queste parole, probabilmente le ultime pronunciate da Lisistrata nella commedia, rimando alle osservazioni di Mastromarco, p. 420 sg. nt. 227.

1189-202 ~ 1203-15. *Secondo canto del coro riunito.* In sintonia con il canto precedente (vv. 1043-71) le due strofe che seguono si configurano inizialmente come un amabile invito agli spettatori – specialmente a quelli più bisognosi – a entrare nelle case dei coreuti e prendersi quel che serve a loro e ai bambini: coperte, vestiti, gioielli, cibo. Tutto è a loro disposizione, a patto che trovino qualcosa e riescano a oltrepassare la porta di casa custodita da una cagna feroce.

1189 sg. στρωμάτων ποικίλων: l'aggettivo ποικίλος si addice sia alle coperte sia ai tappeti, i due significati di στρώματα che potrebbero adattarsi al passo. χλανιδίων: diminutivo di χλανίς, un raffinato mantello di lana indossato da uomini e donne: cfr. *Ach.* 519 Μεγαρέων τὰ χλανίσκια; *Vesp.* 677; *Au.* 1116 χλανίδα λευκήν; 1693 γαμικὴν χλανίδα; *Eccl.* 848-50, dove una lussuosa χλανίς è contrapposta a un misero τρίβων: Polluce, VII 48; Esichio, χ 496-7; Stone 1980, p. 163 sg. ξυστίδων: anche la ξυστίς era un ricco indumento comune ai due sessi, sulla natura e sull'impiego del quale le fonti accumulano informazioni diverse: a) un mantello indossato dai personaggi della tragedia: Arpocrazione, p. 216, 9 Dindorf = Cratino, fr. 294 K.A.; Polluce, IV 116; Esichio, ξ 196; Fozio, ξ 71 e 72; *Suda* ξ 169; *Etym. Magn.* 612, 27; b) un mantello indossato dagli aurighi, color croco nelle processioni, color porpora nelle gare ippiche: Aristofane, *Nub.* 70 con il relativo scolio; Arpocrazione, *Suda*, nei luoghi appena citati; c) un lungo chitone femminile: Aristofane, fr. 332, 7 K.A.; Antifane, fr. 99 K.A.; Arpocrazione, Esichio, Fozio, *Suda, Etym. Magn.*, nei luoghi appena citati; d) un frammento di Eubulo (132 K.A.) citato da Polluce (VI 10, cfr. X 42) attesta che le ξυστίδες χρυσόπαστοι, «ricamate d'oro», potevano fungere da coperte. Di qualunque indumento si tratti, le fonti insistono sulla finezza e sul pregio della ξυστίς, come si può anche dedurre dalla sua associazione agli στρώματα ποικίλα, alle χλαῖναι, ai χρυσία. Cfr. Stone 1980, p. 182 sg. χρυσίων: sono i gioielli indossati dalle donne di casa durante le processioni o le cerimonie pubbliche. Durante la processione con la quale Diceopoli celebra il suo ritorno in campagna, non manca un avvertimento alla figlia: stia attenta perché qualcuno potrebbe rubarle i gioielli (*Ach.* 257 sg.). Un passo delle *Donne all'assemblea* (vv. 446-50) testimonia scambi fra donne di abiti, gioielli, denaro e coppe.

1193 sg. θυγάτηρ ... κανηφορῇ: cfr. v. 646. Nelle processioni, come si è visto, le canefore esibivano gioielli preziosi.

1198 sg. καὶ μηδὲν ... ἀνασπάσαι: i contenitori di oggetti prezio-

si erano spesso sigillati con la cera (ῥύπος = κηρός, cfr. Polluce, X 59; Esichio, ρ 511) o meglio con la creta, come suggerisce lo scolio. Ma qui non c'è proprio bisogno di sigillo, perché il contenitore è vuoto.

1206. πυρίδια λεπτά: farina di grano, più pregiata di quella di orzo, macinata fine (λεπτά). L'offerta è ribadita al v. 1212a (πυρούς).

1207 sg. ὁ δ' ἄρτος   νεανίας: da una χοῖνιξ (misura per il grano e la farina equivalente a un litro circa) si potevano ricavare quattro pani grandi oppure otto pani piccoli (*schol. Vesp.* 440). Lo scolio spiega νεανίας con μέγας, e anche nel *Pluto* (v. 1137) κρέας νεανικόν è un bel pezzo di carne. La dimensione del pane νεανίας contrasta piacevolmente con i grani λεπτά dai quali proviene (Henderson, p. 207).

1211. σάκους ... καὶ κωρύκους: «sacchi» (θυλάκους *schol. ad loc.*) e «cesti» (πλέγμα δεκτικὸν ἄρτων, «cesto adatto a contenere pani», *schol. ad loc.*).

1212. ὁ μανῆς   οὑμός: cfr. v. 908 e nota relativa.   αὑτοῖς: riferito ai poveri del v. 1210 piuttosto che ai sacchi e ai cesti del v. 1211.

1215. τὴν κύνα: l'impiego dei cani da guardia è documentato da un passo delle *Donne alle Tesmoforie* (vv. 414-7) dove una donna racconta che i mariti gelosi facevano custodire la casa da cani molossi. L'impiego del femminile si giustifica forse con la particolare ferocia attribuita alle femmine: anche al v. 298 il fumo che esce dai bracieri e morde gli occhi dei coreuti è assimilato a una cagna rabbiosa e una cagna è quella che al v. 363 morde i testicoli dei coreuti.

1216-321. *Esodo.* L'esodo della commedia (vv. 1242-321) è introdotto da una breve scena giambica (vv. 1216-41) che ha lo scopo di informare il pubblico sul banchetto che si è svolto nell'acropoli e di organizzare l'ingresso dei personaggi e delle comparse che agiranno nel finale: il gruppo spartano, formato da uomini (gli ambasciatori, un cantore-danzatore, un auleta, cfr. vv. 1242-4) e donne (quelle che Lisistrata aveva portato con sé nell'acropoli come ostaggi, cfr. vv. 242-4); il gruppo ateniese, formato anch'esso da uomini (la delegazione che doveva trattare con gli Spartani) e donne (Lisistrata, Calonice, Mirrina e le altre, quelle che con loro e prima di loro avevano occupato l'acropoli, cfr. vv. 176-9, 241 sg.). Nel testo si accenna esplicitamente solo all'uscita degli Spartani (v. 1241 ἤδη γε χωροῦσ' ἔνδοθεν), annunciata ai vv. 1223 sg. (ὅπως ἂν οἱ Λάκωνες ἔνδοθεν / ... ἀπίωσιν); ma che dai Propilei escano anche gli Ateniesi si ricava dai vv. 1274 sg. nei quali Spartani e Ateniesi sono invitati a riprendersi le proprie donne.

L'identificazione degli interlocutori che agiscono nella sequenza che precede l'uscita in massa dall'acropoli è tutt'altro che facile: aveva creato qualche difficoltà già agli antichi, ha scatenato soprattutto la fantasia dei moderni: un panorama abbastanza completo è offerto da Thiercy 1995 che omette tuttavia di citare Russo (1984, pp. 263-9,

282-4), al quale si deve un esame approfondito e ispirato a una visione pragmatica del problema. Nella tradizione manoscritta e negli scolî la situazione si presenta come segue (i vv. 1216-36 sono trasmessi solo da R; a partire dal v. 1237 si aggiungono Vp2 H e B):

1216 = Θεράπων R^{rec}, cfr. *schol.* v. 1239
1221 = Χορός R^{rec}
1225 = Ἀθηναῖος R^{rec}, cfr. *schol. ad loc.*
1228 = Χορός R^{rec}
1241 = Θεράπων R^{rec}; Λάκων Vp2, a meno che la sigla non si riferisca al verso seguente; nessuna sigla in H e B
1242 = Λάκων R^{rec} H; Λαμπιτώ B; nessuna sigla in Vp2
1245 = Ἀθηναῖος R^{rec} Vp2 H B.

Al v. 1216 un personaggio con una torcia in mano (v. 1217 τῇ λαμπάδι) cerca di uscire dall'acropoli e dall'interno rimprovera la portinaia (come suggerisce lo scolio, cfr. Russo 1984, p. 282) o il portinaio (come preferiscono generalmente i moderni editori e commentatori, cfr. Henderson, p. 208) che non si è scostata/o prontamente per lasciarlo passare. Nell'uscire si imbatte in una turba di schiavi (v. 1217 sg. ὑμεῖς ... ὑμᾶς, al v. 1240 più esplicitamente μαστιγίαι, un termine che definisce appunto gli schiavi, cfr. Russo 1984, p. 283 sg.) che, entrati silenziosamente in scena durante il canto del coro, si accalcano davanti ai Propilei in attesa dei loro padroni. Il personaggio minaccia di bruciar loro i capelli se non si allontanano (v. 1217 sg.) e ammette che la trovata è volgare, ma se il pubblico la gradisce, egli si adatterà (vv. 1218-20). Gli fa eco un altro personaggio ateniese che esorta gli schiavi ad andarsene per far posto agli Spartani che si apprestano a uscire (vv. 1221-4). Come si è visto, il dotto umanista al quale si devono molte assegnazioni di battute nel codice R e gli scolî concordano nell'attribuire i vv. 1216-20 a un servo che si incarica di far strada a coloro che dovranno uscire; un'attribuzione non strettamente autorizzata dal testo, che non fornisce segnali per un'identificazione del personaggio, ma che risponde a una logica interna: 1. a un servo si addice il tono brusco e sgarbato con il quale si rivolge alla/al portinaia/o e agli schiavi che si accalcano davanti all'uscita; 2. a un servo si addice l'impiego di trovate grossolane alle quali Aristofane, pur prendendo le distanze, non rinuncia perché è consapevole di suscitare l'ilarità di una parte del pubblico. Ne è conferma il dialogo di apertura delle *Rane* quando il servo Xantia chiede a Dioniso il permesso di «dire uno dei soliti scherzi che fanno ridere gli spettatori» (v. 1 sg.) provocando la reazione del padrone. Improponibile invece l'assegnazione al coro (o meglio al corifeo) da parte di R dei vv. 1221-4 e 1228-40: chi risponde «anche noi ci prenderemo questa pena insieme con te», ossia «collaboreremo con te nel bruciare i capelli agli schiavi», deve essere a sua volta muni-

to di torcia e si identifica dunque con un reduce dal banchetto; e solo chi proviene dall'interno dell'acropoli può essere al corrente dell'imminente uscita degli Spartani. L'esortazione a sgombrare il passaggio per facilitare l'uscita degli Spartani, che si verificherà dopo il v. 1241, provoca l'intervento di un altro convitato che esprime la sua ammirazione per il simposio e per il comportamento amabile degli Spartani. I vv. 1221-40 vanno dunque divisi fra due convitati ateniesi che emergono, insieme o in successione, dai Propilei: al convitato A i vv. 1221-4 e 1228-40, al convitato B i vv. 1225-7; al servo il compito di movimentare l'azione con le battute di apertura (vv. 1216-20) e di chiusura (1241). Ma è evidente che il dialogo potrebbe essere distribuito fra due soli interlocutori, p.es.:

A′, vv. 1216-20, 1223 sg., 1228-40
B′, vv. 1221 sg., 1225-7, 1241.

Questa la divisione più "economica", sostenuta fra gli altri da Russo, Henderson e Sommerstein, ma già prospettata da Wilamowitz che assegnava il v. 1225 a uno Spartano per la presenza della forma verbale ὄπωπα (p. 193, cfr. Wilamowitz 1900, p. 88). C'è infine una possibilità di identificazione per l'interlocutore A′, che mostra autorevolezza ed esperienza di ambascerie (cfr. vv. 1229-35): forse è proprio il capo degli ambasciatori ateniesi (così Russo 1984, p. 283). Ai due o tre personaggi si aggiungono dopo il v. 1241 altri reduci dal simposio, Spartani e Ateniesi; fra essi uno Spartano che incoraggia un timido auleta a soffiare nello strumento per accompagnare il canto e la danza che egli si accinge a eseguire (vv. 1242-4). La presenza in scena di quattro personaggi dialoganti (servo, Ateniese A′, Ateniese B′, Spartano) non costituisce difficoltà, dati i precedenti in questa commedia. Senza contare che il servo potrebbe eclissarsi alla fine del v. 1241 e, approfittando del tempo necessario per far uscire dall'acropoli attori e comparse, ripresentarsi in scena al verso seguente in vesti spartane. L'assenso entusiasta da parte ateniese (v. 1245 sg.) dà l'avvio al brillante finale.

1216. ἄνοιγε τὴν θύραν: il verbo è spesso impiegato da chi, trovandosi sulla scena, vuole entrare in casa o vuole vedere qualcosa che accade dentro la casa: cfr. *Ach.* 1189; *Nub.* 181 e 183; *Pax* 179; *Eccl.* 962 sg., 971, 974. In questo senso hanno inteso l'invito «apri la porta» anche alcuni editori della *Lisistrata*: Rogers p.es. (p. 142) immagina che un gruppo di fannulloni proveniente dal mercato e desideroso di unirsi ai convitati si avvicini ai Propilei. Uno di essi chiede alla/al custode di aprire la porta; al suo rifiuto minaccia di dar fuoco al custode e ai suoi assistenti. Una ricostruzione vivace e movimentata, ma l'uso della torcia suggerisce di identificare il possessore in un reduce dal banchetto, più precisamente in un servo che fa strada al padrone

oppure in un convitato, come si è visto. D'altra parte negli *Uccelli* (v. 92) l'upupa impiega lo stesso verbo ἀνοίγειν quando chiede di uscire dall'interno: ἄνοιγε τὴν ὕλην (al posto di πύλην), ἵν' ἐξέλθω ποτέ. Wilamowitz (p. 192) osserva che la porta d'ingresso ai Propilei è qui assimilata all'ingresso di una casa privata. παραχωπεῖν οὐ θέλεις;: è questa la correzione più semplice e persuasiva proposta da Biset al posto del tramandato οὐ παραχωρεῖν θέλεις; metricamente scorretto: cfr. Russo 1984, p. 282.

1217 sg. ὑμεῖς ὑμᾶς: è rivolto al gruppo di schiavi che siedono davanti ai Propilei ingombrando il passaggio. Nessun indizio suggerisce di identificarli come Spartani perché, diversamente dagli schiavi ateniesi, portano i capelli lunghi (così da ultimo Sommerstein, p. 219): il fuoco fa paura anche a chi ha i capelli corti. Gratuita la supposizione di Radt (1974, p. 16) che sia una schiera di omosessuali ateniesi a sostare davanti all'acropoli, ansiosa di incontrare i convitati spartani, inclini a rapporti omoerotici. τῇ λαμπάδι / ὑμᾶς κατακαύσω: la fiaccola, insieme alla corona, contraddistingue i partecipanti a un simposio: «Tutti avranno in abbondanza, e ubriachi e incoronati se ne andranno con le fiaccole» dichiara Prassagora nelle *Donne all'assemblea* (vv. 690-2, trad. Del Corno), cfr. *Pl.* 1038-41; Antifane, fr. 197 K.A. Anche nelle *Vespe* (vv. 1326-30) Filocleone esce dal banchetto brandendo una torcia con la quale minaccia di bruciare quelli che lo seguono.

1218-20. Con la considerazione φορτικὸν τὸ χωρίον si apre una pausa nell'azione drammatica, che si protrae fino al v. 1220: il servo (o il convitato) è riluttante a servirsi di un espediente abusato e volgare, come quello di bruciare i capelli degli schiavi con la torcia. No, non lo farà (v. 1219 οὐκ ἂν ποήσαιμ[ι]). Ma subito dopo, rivolgendosi direttamente al pubblico (v. 1220 ὑμῖν), dichiara che si prenderà questa pena (v. 1220 προσταλαιπωρήσομεν, al plurale perché l'attore parla anche a nome dei colleghi coinvolti nella sceneggiata, cfr. v. 1221 ξυνταλαιπωρήσομεν) per far piacere agli spettatori. φορτικόν: designa in ambito teatrale tutto ciò che è volgare e grossolano, destinato comunque a provocare un riso facile: nelle *Vespe* (v. 66) qualifica il basso livello della commedia megarese; nelle *Nuvole* (v. 524) bolla i giudici che hanno negato la vittoria a una delle più belle commedie di Aristofane (così lo scolio; altri vi scorgono un'allusione ai più fortunati rivali Cratino e Amipsia). A φορτικός si contrappongono σοφός e δεξιός, «intelligente», «abile», che possono qualificare sia il poeta comico (*Ach.* 629; *Nub.* 520) sia la commedia (*Nub.* 522) sia il pubblico in grado di apprezzarla (*Nub.* 521, 526 sg., 535). È questo il pubblico al quale si rivolge il poeta, non quello che viene a teatro solo per ridere di espedienti ripetitivi e volgari (*Nub.* 560), fra i quali è incluso l'impiego delle fiaccole in scena (*Nub.* 543). χωρίον: «il motivo» (della bruciatura). Un significato insolito, che trova qualche sostegno nell'im-

piego di χωρίον per designare il «luogo» di un'opera, p.es. in Erodoto, II 117, 1 ταῦτα ... τὰ ἔπεα καὶ τόδε τὸ χωρίον, «questi versi e questo luogo (dell'*Odissea*)»; in Tucidide, I 97, 2, τοῦτο τὸ χωρίον è la Pentecontaetia, un «luogo» della storia greca tralasciato dagli autori precedenti, tranne che da Ellanico. La considerazione che Aristofane ha del proprio mestiere gli imporrebbe di evitare simili «luoghi», non giustificati dall'azione drammatica. Di qui l'interruzione e la riluttanza dell'attore che si rivolge agli spettatori a nome del poeta. Un procedimento di tipo metateatrale tutt'altro che insolito nella commedia antica: basta ricordare le sortite di *Ach.* 377 sgg., *Vesp.* 54 sgg., *Eccl.* 1154 sgg., e soprattutto *Pl.* 796 sgg. dove Aristofane esprime il suo biasimo per l'espediente volgare (τὸν φόρτον) usato dai poeti comici di gettare fichi secchi e altre leccornie agli spettatori per provocarne il riso e, s'intende, anche il consenso. Aristofane ne prende contestualmente le distanze: il verbo ταλαιπωρεῖν evidenzia il suo disagio.

1221-4. Alle parole del servo segue l'ingresso in scena di un convitato che, munito anch'egli di fiaccola, emerge dall'acropoli insieme a un altro ospite. Egli fa eco alle ultime parole del servo e minaccia gli schiavi perché facciano posto agli Spartani che stanno per uscire. Gli schiavi a questo punto si ritirano.

1222. κωκύσεσθε ... μακρά: per il nesso κωκύειν μακρά, «piangere a lungo», cfr. *Ran.* 34; al v. 448 una donna, forse la corifea, aveva minacciato l'arciere scita di «strappargli i capelli fino a farlo piangere», (ἐ)κκοκιῶ σου τὰς στενοκωκύτους τρίχας.

1223 sg. È annunciata solo l'uscita degli Spartani, non quella degli Ateniesi che usciranno insieme a loro dopo il v. 1241: gli Spartani sono ospiti e a essi va quindi tributato rispetto (Rogers, p. 143).

1225-7. I versi appartengono al secondo convitato ateniese, come precisa lo scolio *ad loc.*, e introducono le considerazioni sul simposio che si è svolto all'interno dell'acropoli. Come si è accennato, Wilamowitz (p. 193, cfr. Dover 1972, p. 11) assegnava il v. 1225 a un convitato spartano per la presenza della forma ὄπωπα, già impiegata da uno spartano al v. 1157: un Ateniese avrebbe detto ἑώρακα. Ma ὄπωπα appartiene anche al linguaggio attico elevato e ricorre nella tragedia, p.es. in Sofocle, *Ai.* 1150; *El.* 763; *Ant.* 6. A meno che, come suggerisce Henderson (p. 209), il convitato ateniese non impieghi di proposito «un laconismo che riflette il recente intrattenimento con gli Spartani». Un'atmosfera cordiale e rilassata ha pervaso il simposio di riconciliazione: all'amabilità degli Spartani (v. 1226 χαρίεντες) ha fatto eco il comportamento saggio ed equilibrato degli Ateniesi, anche dopo un'abbondante bevuta (v. 1227 ἐν οἴνῳ συμπόται σοφώτατοι). Un simposio nel quale hanno convissuto in perfetto equilibrio le tre componenti essenziali attraverso le quali si realizza il momento comunitario: *charis*, ossia amabilità e armonia (v. 1226), *hesychia*, ossia serenità (v. 1224), *euphrosyne*,

ossia letizia (v. 1236 ἤρεσκεν). Un'occasione, quella del simposio, in cui «lo straniero, il potenziale avversario in battaglia, diventa viceversa *xenos*, ospite e alleato» (M. Vetta, *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, p. XL).

1228-35. Assennati ed equilibrati in stato di ebbrezza, gli Ateniesi non mostrano un comportamento altrettanto saggio quando sono sobri: v. 1228 νήφοντες οὐχ ὑγιαίνομεν; per ὑγιαίνειν riferito alla salute mentale cfr. *Nub.* 1275; *Pax* 95; *Au.* 1214; *Pl.* 364, 507, 1060, 1066. Meglio allora se le ambascerie fossero composte da ubriachi! Il convitato A' – che sulla base di queste considerazioni potrà essere identificato con il capo dell'ambasceria ateniese – rievoca il comportamento degli ambasciatori ateniesi in missione a Sparta: ansiosi di creare scompiglio (v. 1232 βλέπομεν ὅ τι ταράξομεν), non ascoltano la controparte (v. 1233), fanno supposizioni su quel che non si dice (v. 1234), non sono sinceri nel riferire le parole degli Spartani (v. 1235). L'associazione del vino alla capacità di intendere e di decidere equilibratamente non risponde soltanto al gusto del paradosso: come ha mostrato M. Dorati (1999b), il comportamento qui auspicato era concretamente praticato in alcune società orientali dove le decisioni importanti erano prese in stato di ubriachezza per essere successivamente verificate e attuate una volta smaltita la sbornia: a proposito dei Persiani Erodoto, I 133, 3, ricorda che «sono molto dediti al vino e quando sono ubriachi, sono soliti decidere le cose più serie».

1236-8. L'atmosfera del simposio è così serena e distesa che gli Spartani vengono applauditi perfino quando attaccano il canto sbagliato, anche se gli Ateniesi in questo caso sono costretti a spergiurare. Intonare il *Telamone*, mentre la circostanza esigeva l'esecuzione del *Clitagora*, in altre occasioni avrebbe costituito una violazione dell'ordine del simposio e avrebbe scatenato fra i convitati reazioni tutt'altro che positive. Del carme conviviale intitolato *Telamone* sopravvivono i versi iniziali trasmessi da Ateneo in due versioni (frr. 898-9 Page = 15-6 Fabbro): vi sono esaltati Aiace, figlio di Telamone, il più valoroso degli eroi greci dopo Achille (fr. 898), e lo stesso Telamone che insieme a Eracle aveva partecipato alla prima spedizione contro Troia (fr. 899; cfr. Teopompo, fr. 65 K.A.; nella prima metà del IV secolo a.C. Antifane [fr. 85 K.A.] lo considerava un carme antiquato). Un'esaltazione riconducibile con tutta probabilità a epoca e ambiente pisistratei: cfr. C.M. Bowra, *Greek Lyric Poetry from Alcman to Simonides*, Oxford 1961^2, p. 379 sg.; M. van der Valk, *On the Composition of the Attic Skolia*, «Hermes» CII 1974, pp. 1-20; E. Fabbro, *Carmina convivalia Attica*, Romae 1995, p. 162 sg. Più incerti contenuto e collocazione del *Clitagora*, che avrebbe preso il nome da una poetessa tessala (*schol.* ad Aristofane, *Vesp.* 1245) o spartana (*schol.* ad Aristofane, *Lys.* 1237), che Esichio invece (κ 2913) considera originaria di Lesbo; ma ved. le riserve di Kassel e Austin ad Ari-

stofane, *Dan.* fr. 271. Il carme, un frammento del quale è riportato nelle *Vespe* (vv. 1245-7 = fr. 912b Page), si può forse collocare in ambiente filotessalico, come l'*Admeto* (fr. 897 Page = 14 Fabbro). È impossibile stabilire se la preferenza degli Spartani per il *Telamone* risponda a una scelta ideologica e politica, oppure se il *Telamone* fosse erroneamente intonato dagli Spartani ubriachi mentre la suonatrice attaccava sull'aulo l'aria del *Clitagora.* La seconda ipotesi è confortata dal fr. 254 K.A. dei *Chironi* di Cratino, nel quale si rileva il disappunto nel «sentir cantare la canzone di Clitagora quando (la suonatrice) intona sull'aulo la melodia di Admeto». Ispirata a una diversa ideologia sembra invece l'imposizione a cantare l'*Armodio* al posto dell'*Admeto* nel fr. 444 K.A. delle *Cicogne* di Aristofane: cfr. Bowra, *Greek Lyric Poetry* cit., p. 378 sg.

1238. ἐπῃνέσαμεν ... καὶ πρὸς ἐπιωρκήσαμεν: gli Ateniesi non si limitano ad approvare, arrivano perfino a spergiurare, ossia a giurare che il cantore non ha sbagliato.

1239-41. L'attenzione si sposta di nuovo sugli schiavi che silenziosamente sono tornati davanti ai Propilei. Mentre il convitato A′ li scaccia a male parole, le porte si aprono e il servo (oppure il convitato B′) annuncia l'uscita dei partecipanti al banchetto.

1242-6. Un giovane spartano (κυρσάνιος, cfr. vv. 983 e 1247) emerge dal gruppo dei convitati insieme a un auleta e lo esorta gentilmente a soffiare nello strumento per accompagnare la danza e il canto che egli intonerà in onore degli Ateniesi e degli Spartani. Analoghi inviti sono rivolti negli *Acarnesi* (v. 862 sg.) agli auleti che scortano il Tebano e che con il loro fracasso provocano l'indignata reazione di Diceopoli; nelle *Donne all'assemblea* (vv. 890-2) una vecchia esorta l'auleta a suonare un'aria che accompagni la sua languida canzone. Del gradimento della parte ateniese si fa interprete il convitato A′ che a sua volta esorta l'auleta a suonare. È così delineata la scena finale che si aprirà con un canto rievocativo delle imprese di Ateniesi e Spartani uniti contro l'invasore persiano: un canto solistico, in dialetto spartano, accompagnato da una tipica danza, la dipodia, e dalla musica intonata dall'auleta. πολυχαρείδα: cfr. v. 1171 λισσάνιε; *Eccl.* 891 φιλοττάριον αὐλητά. φυάτήρια: att. φυσητήρια da φυσεῖν, «soffiare». È ripreso da φυσαλλίδας al v. 1245. Per l'uso del plurale, che ha sollevato qualche problema (p.es. da parte di M.L. West, *Ancient Greek Music*, Oxford 1992, pp. 107-9) rimasto per ora insoluto, ved. Sommerstein, *Addenda*, p. 304. ἵν' ἐγὼν διποδιάξω: «perché io possa danzare la dipodia» (unica ricorrenza del verbo). La διποδία o διποδισμός (la seconda forma è attestata in Esichio, δ 1952; cfr. Ateneo, XIV 630a) è definita da Polluce, IV 101, una tipica danza spartana che era eseguita «a due piedi» (*schol.* ad Aristofane, *Lys.* 1243). Eustazio (*ad Il.* 772, 6, II p. 789, 22 van der Valk) ne rileva il carattere nobile che ben si addice all'accompagnamento di un canto destina-

to a esaltare imprese eroiche e patriottiche. L'alternanza del singolare (v. 1243 διποδιάξω) e del plurale (v. 1246 ὑμᾶς ... ὀρχουμένους) non permette di stabilire se la dipodia fosse eseguita solo dal cantore oppure da tutti gli Spartani presenti. Come accade per molte altre danze, la dipodia non è definibile in tutti i suoi aspetti: anche Lawler 1945, che ha cercato di fare ordine nell'intricato groviglio delle fonti e nelle diverse denominazioni antiche, non è sempre riuscita ad approdare a conclusioni convincenti. Che la dipodia fosse introdotta anche nei *Pluti* di Cratino si può dedurre dal fr. 173 K.A. ἄρξει γὰρ αὐτοῖς ἡ διποδία καλῶς (ἧδε διποδία Kaibel, ἤδη διποδίας Luppe, cfr. K.A. *ad loc.*).

1247-321. Il resto dell'esodo si configura come una vivace scena di massa alla quale è affidato il compito di esprimere, attraverso la parola, il canto e la danza, la gioia per la riconciliazione e per la pace riconquistata. La parte ateniese dispone di un coro, la parte spartana di un solista: egli annuncia la sua prima esibizione (vv. 1247-72) ai vv. 1242-4; la seconda esibizione (vv. 1296-321) è provocata da un esplicito invito al v. 1295. Da respingere l'attribuzione dei vv. 1296-321 a un coro spartano, proposta dai manoscritti: un coro spartano non è mai esistito e ingiustificati appaiono i tentativi di introdurlo in questo già affollato finale. Spetterà invece al coro ateniese la canzone che occupa i vv. 1279-94, preceduti da un invito a danzare in onore degli dèi (v. 1277 sg.). Dopo tanto parlare, Lisistrata e le amiche che l'hanno assecondata sono ridotte a una presenza silenziosa in questo finale che testimonia il successo della loro iniziativa; all'ispiratrice dell'azione non appartengono nemmeno i pochi trimetri giambici a lei assegnati dai manoscritti (vv. 1273-8) perché non a una donna bensì a un uomo ateniese si addicono le parole «guardiamoci per l'avvenire di non sbagliare ancora una volta», come ha dimostrato Russo 1984, pp. 263-5: diversamente dagli uomini, le donne non hanno commesso errori, non hanno nulla da farsi perdonare. L'esclusione di Lisistrata e delle amiche nel finale della commedia è anche il segno tangibile del ristabilimento dell'ordine tradizionale nella *polis* come nell'*oikos*: la riconciliazione delle due potenze e la ricostituzione delle coppie sancisce la rinnovata supremazia degli uomini, solo temporaneamente annullata dall'azione intrapresa dalle donne.

Il ricordo della lotta comune contro l'invasore persiano, il motivo della concordia ritrovata e l'invocazione ad alcune significative divinità del pantheon ateniese e spartano occupano le tre sequenze cantate e danzate attraverso le quali si snoda il finale della commedia. La diversità del dialetto, dei contenuti, dell'esecuzione non esclude una stretta connessione fra i tre canti, ognuno dei quali raccoglie e fa proprio un motivo del canto precedente: Artemide Agrotera è invocata dallo Spartano nella prima canzone perché vegli sulla tregua appena stipulata; il coro ateniese riprende il motivo associando ad Artemide il

fratello gemello Apollo; e Apollo Amicleo è la prima divinità celebrata dallo Spartano nella terza canzone. La commedia si chiude con l'invocazione ad Atena, patrona delle due città. Artemide, Apollo, Atena: tre divinità comuni ai due popoli, garanti della concordia e della pace. Una sequenza coerente, che non ha impedito ai moderni di contestare variamente questo finale. Due i principali motivi di disappunto: lo squilibrio creato dalla presenza di due canti spartani a fronte di un solo canto ateniese; l'alternanza di esecuzioni solistiche spartane e corali ateniesi. Di qui le supposizioni sull'incompiutezza della commedia, che mancherebbe, secondo le ipotesi più moderate (Wilamowitz), di alcuni versi, oppure di una quarta conclusiva canzone ateniese destinata ad accompagnare l'uscita del coro e degli attori; di qui le manipolazioni e gli spostamenti del testo nel tentativo di restituire la simmetria delle parti (van Leeuwen; Thiercy 1995); di qui l'assegnazione a un solista dei vv. 1279-90 (ambasciatore ateniese + coro Henderson; Lisistrata + coro Sommerstein). Quanto alla conclusione della commedia, il monometro isolato τὰν πάμμαχον lascia aperta la possibilità che il verso fosse in origine più lungo e che in definitiva i moderni non siano stati privati di troppi elementi indispensabili alla conclusione del dramma.

1247-72. In uno studio sulle modalità enunciative delle voci liriche nella commedia attica Calame 2001 ha rilevato nella prima canzone spartana la presenza di una struttura tripartita analoga a quella che regola gli inni rapsodici: a. *euocatio* (vv. 1247-9), con la preghiera a Mnemosine di mandare al cantore la Musa ispiratrice; b. *narratio* o *descriptio* (vv. 1249-61), che rievoca imprese di un passato eroizzato; c. *preces*, ossia l'appello ad Artemide Agrotera, spostata dal campo di battaglia al terreno della riconciliazione (vv. 1262-72). Sorge spontanea la domanda perché Aristofane abbia privilegiato, per bocca dello Spartano, le battaglie dell'Artemisio (navale/Ateniesi) e delle Termopili (terrestre/Spartani) allo scopo di esaltare l'eroismo di Ateniesi e Spartani nello sforzo comune di respingere l'invasore persiano. Se la prima è considerata nel canto una completa vittoria ateniese, nella realtà la battaglia fu suddivisa in più scontri, non tutti classificabili come vittorie: lo ammette lo stesso Erodoto, VIII 11, 3 τοὺς ἐν τῇ ναυμαχίῃ ταύτῃ ἑτεραλκέως ἀγωνιζομένους, «combattenti in una battaglia navale dall'esito dubbio». Dello scontro alle Termopili sono esaltati lo sforzo sovrumano, la determinazione ferina, il sacrificio dei soldati guidati da Leonida ed è completamente taciuto l'esito dello scontro. Perché Aristofane non ha ricordato altre battaglie concluse con vittorie più nette e decisive per i Greci, p.es. quelle di Salamina e di Platea? All'esaltazione degli aspetti eroici dei due eventi avranno certamente contribuito la celebrazione e l'uso propagandistico favorito dai carmi di poeti famosi (ved. nota al v. 1253) e la prospettiva panellenica nella quale si inseriscono le parole del cantore spartano «che

si propone di equiparare i meriti di entrambi i rivali Questo passo è l'unico in cui Aristofane riconosce agli Ateniesi e agli Spartani uguali meriti nella lotta contro il barbaro, grazie all'eccezionale clima di concordia creato nel contesto ai fini del perseguimento della pace»: così Moggi 2012, p. 30, che individua nella scelta di Aristofane anche l'intento di esaltare sul piano politico-ideologico le truppe di terra (opliti) e quelle di mare, gloria e vanto queste ultime dell'Atene contemporanea: cfr. *Ach.* 162 sg.; *Au.* 108; Moggi 2012, pp. 43-5, e in generale, per l'atteggiamento di Aristofane verso i fatti storici, Bertelli 2001. D'altra parte le battaglie dell'Artemisio e delle Termopili si trovano associate anche in Lisia (*Epitaph.* 30-1) e in Isocrate (*Paneg.* 90): ved. Mastromarco 2015 e, per una valutazione realistica e pragmatica dei due avvenimenti, J.A.S. Evans, *Notes on Thermopylae and Artemisium*, «Historia» XVIII 1969, pp. 389-406.

1247. ὅρμαὀν: att. ὅρμησον, con valore transitivo, «spingi». τὼς κυρσανίως: att. (εἰς) τοὺς κυρσανίους. Il termine indicava a Sparta i giovani (τὰ μειράκια) e le persone di condizione modesta (*schol. ad loc.*: qui è chiaramente operante il primo significato). Il plurale è trasmesso concordemente dai codici ed è recepito dallo scoliasta che rileva la mancanza della preposizione εἰς davanti all'accusativo. La correzione di Bergler τῷ κυρσανίῳ, intesa a sanare l'anomalia e accolta dalla maggioranza degli editori, si appoggia allo scolio al v. 1247 che così volge la frase in dialetto attico: ὅρμησον, ὦ Μνημοσύνη, τῷ ἐφήβῳ τὴν σὴν Μοῦσαν. Correzione inutile: rilevando la mancanza della preposizione lo scoliasta giustifica contestualmente l'uso laconico che tollerava il semplice accusativo di moto a luogo (Rogers, p. 146). Usando il plurale, lo Spartano coinvolge nel canto *tutti* i presenti, Spartani e Ateniesi. Che il termine κυρσάνιος possa comprendere anche gli Ateniesi, è confermato dal v. 983 dove con κυρσάνιε uno Spartano si rivolge proprio a un Ateniese. Si osservi anche l'insistenza sul plurale nel corso del canto: oltre al v. 1250 sg., i vv. 1251 (τοί, gli Ateniesi), 1254 (ἁμέ, gli Spartani), 1265 (ἁμέ, Spartani e Ateniesi), 1270 (παυαίμεθ[α], soggetto «noi», ossia Ateniesi e Spartani). Non deve stupire la giovane età degli uomini, soprattutto degli ambasciatori delle due parti ai quali è affidato il compito di stipulare la pace: una commedia come la *Lisistrata* punta sulle frustrazioni sessuali alle quali sono sottoposti gli uomini e sulla conseguente disponibilità a fare la pace pur di recuperare le proprie donne; in un altro contesto un'ambasceria così importante sarebbe stata affidata a componenti più autorevoli e maturi (Sommerstein, p. 220).

1247/8. Μναμόνα: *hapax*, trasmesso dal codice R, corrisponde a Μναμοσύνα (att. Μνημοσύνη) che è la lezione dei codici Vp2 H B, attestata in laconico: cfr. Perusino 2016, p. 79. Mnemosine è la dea della memoria, madre delle Muse già in Esiodo, *Theog.* 52 sgg.

1249. τὰν τεὰν Μῶἀν: att. τὴν σὴν Μοῦσαν. L'intercessione di

Mnemosine, tramite fra il cantore e la Musa che deve ispirarlo, si giustifica con l'esigenza di evocare episodi di un passato glorioso ma sconosciuto ai giovani dei quali fa parte il cantore. L'ispirazione deve dunque essere sorretta dal ricordo. Quando nella successiva canzone lo Spartano si accingerà a celebrare le divinità locali, la Musa sarà invocata direttamente, senza bisogno di intermediari.

1252. σιείκελοι: la forma laconica, restituita da Blaydes sulla base della lezione θείκελοι dei codici, corrisponde all'epico θεοείκελοι che qualifica gli eroi omerici assimilati agli dèi per la bellezza e il valore (cfr. p.es. *Il.* I 131 [Achille]; *Od.* III 416 [Telemaco]). L'aggettivo non appare esagerato in un contesto che rievoca in tono epico le guerre persiane, soprattutto se si tiene conto dell'uso spartano, attestato da Platone (*Menex.* 99d) e da Aristotele (*Eth. Nicom.* VII 1, 1145a), di qualificare σεῖος, «divino» (att. θεῖος) un uomo valente e degno di elogio. Per l'inopportuna correzione συείκελοι, «simili a cinghiali», proposta da Wilamowitz (p. 196) al quale non garbava l'assimilazione degli Ateniesi a divinità, mentre i connazionali del cantore erano paragonati a cinghiali, rimando a Perusino 2016, p. 80. Anche Henderson, p. 212 e Moggi 2012, p. 29, rilevano giustamente che il paragone con i cinghiali, se si giustifica nel contesto di una battaglia terrestre e di uno scontro di natura ferina, non sarebbe altrettanto appropriato ai combattenti di una battaglia navale.

1253. ποττὰ κᾶλα: è spiegato dallo scolio πρὸς τὰ πλοῖα, «contro le navi». Come l'attico δόρυ, anche κᾶλον, «legno», designa la nave per metonimia: ved. la lettera in laconico riportata da Senofonte in *Hist. Gr.* I 1, 23: ἔρρει τὰ κᾶλα, «le navi vanno in malora». τὼς Μήδως ... ἐνίκων: le battaglie navali sostenute dalla flotta ateniese presso il capo Artemisio alla fine dell'estate 480 sono enfaticamente elevate a vittoria: nella realtà gli scontri terminarono con perdite da entrambe le parti, anche se più cospicue da parte persiana. L'immaginario popolare, la propaganda ateniese e l'esaltazione da parte di poeti famosi come Pindaro (*Dith.* fr. 77 Maehler) e Simonide (frr. 1, 3, 4, 6, 7, 9 West = 1a-e; 2 Gentili – Prato) contribuirono ad accrescere la reale portata degli scontri: si può coglierne un'eco in questo passo della *Lisistrata*.

1254-9. La dimensione epica nella quale sono trasportati gli eventi storici, annunciata nell'immagine degli Ateniesi «simili a dèi», si concreta nell'assimilazione dei guerrieri spartani a cinghiali che si preparano al combattimento digrignando i denti e mandando schiuma dalla bocca. A leoni e a cinghiali sono paragonati nell'*Iliade* Ettore e Aiace che si accingono a duellare (VII 256 sg.); Odisseo, circondato dai Troiani, come un cinghiale assalito dai cani arrota i denti bianchi (*Il.* XI 416); come un cinghiale manda fiamme dagli occhi e arrota i denti anche Idomeneo che attende l'assalto di Enea (*Il.* XIII 474 sg.); in procinto di battersi con Enea, Achille come un leone fa schiuma dalla bocca

(*Il.* XX 168 sg.). Alla stessa immagine ricorre Euripide per evidenziare nelle *Fenicie* (v. 1380 sg.) il furore distruttivo che spinge l'uno contro l'altro i fratelli Eteocle e Polinice, altrove definiti δίδυμοι θῆρες, «due bestie feroci» (v. 1297). Anche nel racconto di Erodoto (VII 225, 3) i soldati spartani si difendono alle Termopili μαχαίρῃσι, τοῖσι αὐτῶν ἐτύγχανον ἔτι περιεοῦσαι, καὶ χερσὶ καὶ στόμασι, «con le spade – quelli che ancora le avevano –, con le mani e con i denti».

1257-9. ἀφρὸς ἄνσεεν ... ἀφρὸς ἵετο: l'immagine della schiuma che «fioriva» (ἄνσεεν, att. ἤνθει) sulle guance dei soldati è il risultato della fusione di due metafore, applicate alla schiuma del mare (p.es. κύματος ἄνθος, «il fiore dell'onda», in Alcmane, fr. 26, 3 Page – Davies = 80 Calame) e alla peluria che spunta sulle guance di un giovane (p.es. in *Od.* XI 319 sg. Oto ed Efialte sono uccisi da Apollo πρίν σφωιν ... ἰούλους / ἀνθῆσαι, «prima che fiorisse loro la peluria»). La bava che cola dalla bocca dei soldati spartani (lo scolio rimanda ad Archiloco, fr. 44 West = 52 Tarditi; a Sofocle, fr. 687 Radt e a Eschilo, fr. 372 Radt) ne esalta, insieme al digrignare dei denti, la disperata determinazione; il sudore che scorre sulle gambe – non a caso designato con lo stesso termine ἀφρός – evidenzia lo sforzo supremo (non la paura, come ritiene lo scoliasta). In questa prospettiva è pienamente giustificata la ripetizione di ἀφρός che enfatizza l'immagine dei guerrieri-cinghiali grondanti bava e sudore, come ho sostenuto nel mio studio del 2016, p. 80 sg.

1260 sg. La schiacciante superiorità numerica dei Persiani è messa in evidenza anche da Erodoto, VII 186.

1262-5. ἀγροτέρα, «agreste» o meglio «cacciatrice» (cfr. *Eq.* 660; *Thesm.* 115) era l'epiteto con il quale Artemide era venerata a Sparta e ad Atene. A Sparta le veniva sacrificata una capra prima di ogni battaglia (Senofonte, *Hist. Gr.* IV 2, 20; *Lac. Pol.* 13, 8; Plutarco, *Lyc.* 22, 4); ad Atene, per tener fede a un voto fatto in occasione della battaglia di Maratona, cinquecento capre erano immolate ogni anno in occasione di una festa celebrata nel tempio dedicato ad Artemide ad Agrai (Senofonte, *Anab.* III 2, 12; cfr. Pausania, I 19, 6). All'ambiente della caccia riconducono anche σηροκτόνε (att. θηροκτόνε), per il quale cfr. Euripide, *Iph. Aul.* 1570 e – nella variante θηροφόνος – *Herc. fur.* 378; Aristofane, *Thesm.* 320. Artemide cacciatrice, onorata da Ateniesi e Spartani in cerimonie connesse con la guerra, è qui invocata come dea dell'alleanza, della rinnovata amicizia e della lealtà dei due popoli.

1269 sg. τᾶν αἱμυλᾶν ἀλωπέκων / παυαἵμεθ(α): l'immagine negativa della volpe, astuta e inaffidabile, si sostituisce a quella del forte e coraggioso cinghiale. Un'immagine antica, quella della volpe, della quale si era servito Solone per mettere in guardia i concittadini dalle trame di Pisistrato (fr. 11, 5 West = 15 Gentili – Prato; cfr. Alceo, fr. 69, 6 sg. Voigt). Altri esempi sono forniti da Taillardat 1965, p. 227 sg.

1273-8. I manoscritti premettono a questi versi la sigla Λυ(σι-

στράτη); non premettendo alcuna sigla davanti al v. 1279, R assegna alla protagonista anche i versi cantati che seguono (1279-94), mentre gli altri manoscritti li attribuiscono più correttamente al coro ateniese. A Lisistrata pensano anche la prima *hypothesis* (l. 18 sg.) e lo scolio al v. 1274 (παραδίδωσι λοιπὸν μετὰ ταῦτα τοῖς μὲν Λάκωσι τὰς Λακαίνας, τοῖς δὲ Ἀθηναίοις τὰς ὁμοφύλους: soggetto di παραδίδωσι non può essere che Lisistrata). Molti editori moderni non hanno resistito alla tentazione di seguire l'esempio degli antichi, non tollerando che l'eroina del dramma facesse solo da comparsa in questo finale che segna la felice conclusione della sua iniziativa. Ma a un personaggio maschile (il pritane) aveva già pensato Wilamowitz (p. 196); e argomenti decisivi in questa direzione sono stati portati da Russo (1984, pp. 263-9), condivisi da Mastromarco nella più recente edizione delle commedie di Aristofane (p. 428 sg.). Russo ha richiamato l'attenzione sul verbo εὐλαβώμεθα del v. 1277: «Un "guardiamoci per l'avvenire di non sbagliare ancora una volta" sta bene in bocca soltanto agli uomini colpevoli e ora ravveduti» (p. 264 sg.). Sono parole che riecheggiano la raccomandazione fatta poco prima dal cantore spartano quando esortava Ateniesi e Spartani a porre fine alle astuzie volpine (v. 1269 sg.: si noti l'uso della prima persona plurale παυαΐμεθα). In questi inviti non sono incluse le donne che non hanno usato armi subdole e non hanno commesso gli stessi errori degli uomini.

Il finale della *Lisistrata* è un finale maschile. La parte della protagonista si conclude nel momento in cui, prima di rientrare nell'acropoli (vv. 1182-7), anticipa lo svolgimento dell'azione conclusiva: banchetto e giuramenti dentro l'acropoli, ricongiungimento degli uomini con le proprie donne fuori dai Propilei. E non ha bisogno di ripetere adesso quel che ha già detto. Protagoniste di un'iniziativa che mira a ripristinare una situazione compromessa dalla guerra, nel momento in cui la soluzione tanto desiderata sta per realizzarsi e i nuclei familiari stanno per ricostituirsi, le donne – compresa Lisistrata – cessano di agire e di parlare, riassumendo un ruolo al quale solo temporaneamente hanno rinunciato.

1273. L'«euforico e attivo personaggio ateniese» (Russo 1984, p. 266) che dà le ultime direttive potrebbe essere lo stesso che è già intervenuto nella scena che precede l'esodo e che è stato individuato come Ateniese A'. In τἄλλα sono compresi il banchetto e i giuramenti ai quali l'Ateniese ha preso parte dentro l'acropoli. Il ricongiungimento delle coppie si concreta invece visivamente sulla scena.

1277. ὀρχησάμενοι: è riferito alle danze con le quali Ateniesi e Spartani potrebbero accompagnare il canto e la danza del coro ateniese e del solista spartano.

1279-94. «Provo piacere nel vedervi danzare» aveva esclamato l'Ateniese al v. 1246 all'annuncio che il primo canto spartano sarebbe sta-

to accompagnato dalla dipodia, una danza insolita, particolarmente efficace a livello spettacolare (v. 1243 sg.). A sua volta il coro ateniese, che si inserisce fra le due esecuzioni solistiche spartane, riprende il motivo e comincia con l'invocare alcune divinità strettamente legate alla danza e che con la loro presenza conferiranno rilievo alle evoluzioni dei coreuti: le Cariti, Artemide e Apollo che guida i cori dei giovani (v. 1281 ἀγέχορον), Dioniso e il suo corteo di baccanti (v. 1283 μετὰ μαινάσι). Nella successiva invocazione a Zeus e a Era, sua legittima sposa (v. 1286 ἄλοχον), è sottesa la ricostituzione delle coppie ateniesi e spartane, già formalizzata sulla scena ai vv. 1274-6. Una riconciliazione a livello privato, corollario indispensabile alla riconciliazione delle due città, testimoniata e garantita dalle divinità olimpiche. Il duplice accordo a livello di coppie e a livello di *poleis* si concreta nell'evocazione di Hesychia, emanazione di Afrodite dea dell'unione e dell'intesa amorosa, personificazione dello stato di quiete raggiunto con la pace fra Atene e Sparta. In altri termini, la pace nelle *poleis* passa attraverso il legame che unisce l'uomo alla donna, il marito alla moglie. Nel piccolo canto è dunque condensato il significato della commedia. Forse ha ragione Henderson (p. 217 sg.) quando scorge nel desiderio di quiete un segno dei tempi cambiati: gli Ateniesi avevano sempre privilegiato un tipo di vita attivo, dinamico, mutevole e lasciavano coltivare la ἡσυχία a popoli più tradizionalisti e conservatori o a quelli che preferivano vivere nell'ombra; sintomatiche le osservazioni che Tucidide affida ai Corinzi (I 70-1) ed Euripide alla madre di Teseo nelle *Supplici* (v. 324 sg.). Ma «nel 411, quando la situazione cominciava a volgersi in peggio per Atene e per il suo impero, il desiderio di pace ... doveva diventare man mano più forte» (Henderson, p. 217 sg.). Anche nelle *Donne alle Tesmoforie* (v. 947 sgg.), rappresentate nello stesso anno della *Lisistrata*, il coro delle donne celebra le divinità olimpiche in un contesto festoso di canto e di danza: anche qui in primo luogo Apollo «dalla bella cetra» (v. 969), Artemide «saettatrice» (v. 970 sg.), Era «che tiene le chiavi del matrimonio» (vv. 973-6); poi Hermes, Pan e le Ninfe; infine Bacco/Dioniso che gode della baldoria (v. 988 κώμοις), della danza (v. 992a χοροῖς), dei canti (v. 993a ὕμνοις) ed è invocato con il consueto εὐοῖ al v. 993b.

1279 sg. προσαγε ... ἔπαγε ... ἐπὶ ... κάλεσον: le Cariti, dee della grazia e della bellezza, sono integrate alla danza del coro, come se fossero presenti nell'orchestra; il motivo si ripresenterà nelle *Donne alle Tesmoforie* seconde (fr. 348 K.A., proveniente forse dalla parabasi) con l'assicurazione del poeta agli spettatori che Muse e Cariti sono presenti nel momento della rappresentazione: ἐνθάδε γάρ εἰσιν, ὥς φησιν ὁ διδάσκαλος. Le altre divinità sono invitate ad assistere allo spettacolo (Wilamowitz, p. 197; Sommerstein, p. 222). Per l'associazione delle Cariti ad Artemide basta rinviare all'*Inno omerico* 27, vv.

13-5: finita la caccia, la dea ritorna alla dimora del fratello «per guidare la bella danza delle Muse e delle Cariti».

1280-2. Artemide, già invocata dallo Spartano alla fine del canto precedente (vv. 1262 sg., 1271 sg.), è associata al fratello Apollo, qualificato «gemello» (sembra da escludere che δίδυμος possa essere sinonimo di διδυμαῖος, epiteto con il quale Apollo era venerato a Didime, presso Mileto), «guida di cori»: cfr. *Au.* 219, dove Apollo ἵστησι χορούς. Ἰήιος si riallaccia al grido rituale ἰή (cfr. v. 1291), ma richiama anche il compito di «guarire» (ἰαίνειν) attribuito al dio. ἁγέχορον: in un canto nel quale è completamente assente il colorito dorico sembra preferibile ἀγέχορον (da ἄγειν) ad ἁγέχορον (att. ἡγέχορον da ἡγεῖσθαι). Ved. Colvin 1999, p. 261 sg.

1282-4. ἐπὶ δὲ Νύσιον ... δαίεται: l'epiteto trae la sua origine da Νῦσα, una montagna variamente collocata, sulla quale Dioniso sarebbe stato allevato dalle Ninfe: cfr. p.es. *Hymn. hom.* 1, 8, che colloca il monte «oltre la Fenicia presso le correnti d'Egitto»; Euripide, *Cycl.* 68-70; Apollodoro, *Bibl.* III 4, 3. Ma Νῦσα è anche il nome di una pianura (*Hymn. hom.* 2, 17) o di una ninfa nutrice del dio (Terpandro, fr. 363 Page = 6 Gostoli). Di Dioniso sono evidenziati gli aspetti dell'invasamento (βάκχιος) e della follia (μετὰ μαινάσι: si noti l'uso di μετά con il dativo che rileva la presenza del dio «in mezzo» alle donne invasate) che si manifestano nella luminosità dello sguardo, ὄμμασι δαίεται: non sembra giustificata la correzione ὄμματα, poiché l'ardore del dio si manifesta «con gli occhi», «attraverso gli occhi».

1284/5 sg. Δία ... πυρὶ φλεγόμενον πότνιαν ἄλοχον ὀλβίαν: <
dalla luminosità è caratterizzato anche Zeus, portatore del fulmine, invocato insieme a Era, definita attraverso tre epiteti che ne evidenziano la regalità (πότνιαν), la condizione di moglie legittima (ἄλοχον), l'aspetto sacrale (ὀλβίαν). Con l'invocazione a Era si chiude la rassegna delle stagioni più significative della vita femminile: l'adolescenza, sotto la tutela di Artemide guida dei cori di fanciulle; la maturità, simboleggiata da Dioniso e dal suo corteo di baccanti; la vita matrimoniale, sotto la protezione di Era moglie di Zeus.

1287-90. δαίμονας: indica genericamente le divinità testimoni e garanti del trattato fra le due città e del ristabilimento della pace, personificata in Ἡσυχία, emanazione di Afrodite. Così anche lo scolio che spiega: καὶ τοὺς ἄλλους θεοὺς κάλεσον, senza escludere le divinità già menzionate. Ἡσυχίας τῆς μεγαλόφρονος: come sim- <
bolo dello stato di quiete sociale e politica Hesychia è personificata e divinizzata già in Pindaro che la contrappone alla στάσις (fr. 109 Snell – Maehler) e la considera figlia di Dike (*Pyth.* 8, 1 sg.; altrove [*Ol.* 13, 6 sgg.] Eirene, sinonimo di Hesychia, ed Eunomia sono considerate sorelle di Dike). Epicarmo (fr. 100 K.A.) la associa a Σωφροσύνη e lo stesso Aristofane ne rievoca il volto sereno (*Au.* 1321 sg.): τὸ

τῆς ἀγανόφρονος Ἡσυχίας / εὐήμερον πρόσωπον. Al passo degli *Uccelli* è ispirata la proposta di Reisig di correggere in ἀγανόφρονος, «gentile», «benevola», il tramandato μεγαλόφρονος, «magnanima». Una correzione ingiustificata. Se è vero che di Hesychia sono spesso rilevate l'amabilità (Pindaro, *Pyth.* 7, 1 φιλόφρον) e la dolcezza, la funzione che essa talora assume all'interno della *polis* giustifica il ricorso a una qualifica diversa: anche Pindaro (fr. 109, 2 Snell – Maehler), nel contrapporre lo stato di quiete della città di Tebe alla «sedizione odiosa» (στάσιν ... ἐπίκοτον), associa a Hesychia il solenne aggettivo μεγαλάνορος. Lo stato di quiete politica è sintomaticamente ricondotto ad Afrodite, ossia allo stato di quiete psico-fisica che accompagna il rapporto amoroso delle coppie ricostituite. Il concetto di «pace» a livello erotico era già stato introdotto da Alcmane nel *Partenio* (fr. 1, 91 Page-Davies = 3 Calame): εἰρήνη simboleggia la tranquillità che le fanciulle raggiungono quando, consapevoli di possedere le qualità che permettono loro di accedere allo statuto di donna adulta, arrivano alla soglia del matrimonio (Calame 1977, p. 118 sg. e nt. 141; B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo*, Milano 2006[4], p. 44 e nt. 23). Ancora più esplicitamente in Pindaro (*Nem.* 1, 69-72) εἰρήνη si configura come lo stato di quiete (ἡσυχίαν) raggiunto da Eracle in compenso delle sue fatiche e che si realizza concretamente nel matrimonio con Ebe. Ved. il mio contributo del 2007, pp. 296-8.

1291-4. Dal coro si leva un grido di gioia, la danza si fa più vivace, la lieta conclusione della vicenda diventa auspicio per la vittoria del poeta nell'agone drammatico (cfr. *Eccl.* 1182). Il motivo della vittoria agonale, con il quale anche l'ultimo Euripide concluderà alcune tragedie (*Phoen.* 1764-6; *Or.* 1691-3), nel IV secolo diventerà canonica formula conclusiva nel teatro di Menandro (nel commento alle *Donne all'assemblea*, p. 276 sg., M. Vetta ricorda *Dysc.* 968 sg.; *Mis.* 995 sg.; *Sam.* 736 sg.). In Aristofane il motivo fa la sua comparsa in *Acarnesi*, vv. 1227-34 e *Uccelli*, vv. 1763-5; anche i versi finali delle *Donne all'assemblea* (1180-3) sono preceduti da un esplicito invito ai giudici e agli spettatori ad assegnare la vittoria ad Aristofane (vv. 1155-62). I numerosi quanto ingiustificati spostamenti ai quali è stato sottoposto il finale della *Lisistrata* sono stati in buona parte motivati dall'esigenza di adeguare la conclusione della *Lisistrata* a quella delle *Donne all'assemblea* trasportando il canto ateniese in chiusura della commedia. Lapidario a questo riguardo il giudizio di Dover 1972, p. 153 nt. 6.

1295. Il corifeo invita adesso il cantore spartano a intonare un secondo canto. Per l'espressione μοῦσαν ἐπὶ νέᾳ νέαν rimando alla spiegazione dello scolio, ἐπὶ νεώτερα πράγματα νέαν μοῦσαν, e al v. 383 delle *Rane*, ἄγε νυν ἑτέραν ὕμνων ἰδέαν. Ho mantenuto la disposizione su due linee del v. 1295, come propongono i manoscritti; per i diversi tentativi di normalizzare il metro ved. Perusino 2016, p. 27 nt.

10. Senza tener conto del singolare Λάκων, rivolto evidentemente allo stesso cantore dei vv. 1247-72, i manoscritti assegnano i vv. 1296 sgg. a un coro spartano che, come si è visto, non è mai esistito.

1296. αὖτ(ε): «di nuovo», con riferimento al canto precedente, ispirato anch'esso dalla Musa. Per αὖτε/δηὖτε a inizio di carme associati all'invito a cantare una divinità cfr. Stesicoro, fr. 193, 9 sg. Page – Davies δεῦρ' αὖτε θεὰ φιλόμολπε, che costituiva l'inizio della prima *Palinodia* secondo la testimonianza di Cameleonte riportata dal *P. Oxy.* 2506, fr. 26, col. I; Terpandro, fr. 697 Page = 2 Gostoli ἀμφί μοι αὖτις ἄναχθ' ἑκαταβόλον / ἀειδέτω φρήν.

1296 sg. Ταΰγετον ... Λάκαινα: l'invocazione alla Musa ispiratrice è di rigore nella poesia epica e nella lirica corale: per la poesia spartana ved. p.es. i frr. 14a, 27, 28 Page – Davies = 4, 84, 85 Calame di Alcmane che si rivolge alla Musa all'inizio del carme. La Musa qui invocata non è una Musa qualunque, ma una Musa «spartana» (v. 1297 Λάκαινα) che non scende, come di consuetudine, dall'Elicona, bensì dal Taigeto. Allo stesso modo nel canto della parabasi degli *Acarnesi* (v. 665 sg.) il coro dei carbonai invoca l'ardente e virile Musa di Acarne.

1297. πρεπτὸν ἁμὶν: ὡς ἡμῖν πρέπει (Wilamowitz) oppure πρεπόντως ἡμῖν (Henderson), «in modo conveniente per noi», «come a noi si addice» (Mastromarco). Meno correttamente πρεπτός è talora inteso come sinonimo di διαπρεπής nel senso di «venerando», «famoso», sulla base di Eschilo, *Eum.* 913-5 τῶν πρεπτῶν ἀγώνων, unica altra ricorrenza del termine.

1298. κλέωἁ: att. κλέουσα, ep. κλείουσα (κλείουσα καὶ ὑμνοῦσα *schol.*). Anche nella *Pace* (vv. 774-80) la Musa è invocata perché metta da parte le guerre e unendosi alle danze del coro «celebri» le nozze degli dèi e le feste degli uomini e dei beati. τὸν Ἀμύκλαις σιόν: situata a sud di Sparta, lungo la riva destra dell'Eurota, Amicle era sede di un culto di Apollo famoso in tutta la Laconia (Pausania, III 10, 8; cfr. Polibio, V 19, 2-3). Nel santuario era collocata una grande statua del dio seduto su un trono riccamente decorato, eretto da Baticle nella seconda metà del VI secolo a.C. (Pausania, III 18, 9-19, 5, con il commento di D. Musti – M. Torelli, Milano 1991, p. 236 sgg.). In onore di Apollo si svolgevano ogni anno ad Amicle le feste Giacinzie che prendevano il nome dall'eroe Giacinto ucciso incidentalmente da Apollo: una festa a carattere iniziatico per giovinetti di ambo i sessi (Brelich 1969c, pp. 141-8; Calame 1977, pp. 305-23, soprattutto p. 318 sg.) che richiamava cittadini e stranieri; in particolare nei tre giorni della sua durata gli Spartani si astenevano, o cercavano di astenersi, da operazioni politico-militari (Brelich 1969, p. 141 n. 84). Ἀπόλλω, che nei codici precede σιόν, è ritenuto una glossa che si è intrufolata nel testo, come Ἄρτεμι al v. 1262.

1299. Χαλκίοικον Ἀσάναν: il tempio della massima divinità sparta-

na, Atena Poliouchos («che regge la città») o Chalkioikos («dal tempio di bronzo»), sorgeva sull'acropoli ed era tutto rivestito di bronzo, come si addice a una dea guerriera: cfr. v. 1320 sg. τὰν σιὰν τὰν κρατίσταν Χαλκίοικον ... τὰν πάμμαχον; breve descrizione in Pausania, III 17, 2-3. La celebrazione della Chalkioikos, patrona di Sparta, alla fine della commedia, risponde all'invocazione della Poliouchos, patrona di Atene, nella parodo (v. 345: cfr. v. 644 ἀρχηγέτις). Alla variante ἄνασσαν, riportata dallo *schol.* R, preferisco il nome proprio Ἀσάναν, tramandato concordemente dai manoscritti: cfr. Alcmane, fr. 87c Page = 112 Calame μεγασθενὴς Ἀσαναία.

1300. Τυνδαρίδας ... ἀγασώς: i Tindaridi, figli gemelli di Tindaro e Leda, fratelli di Elena e di Clitennestra, erano in origine indipendenti tanto dai Dioscuri, figli divini di Zeus, quanto da Castore e Polluce, eroi spartani venerati separatamente l'uno dall'altro. È probabile che i Tindaridi siano stati identificati con i Dioscuri quando si impose la tradizione dell'unione di Zeus con Leda; ai Tindaridi/Dioscuri furono successivamente assimilati Castore e Polluce che, proprio a causa di questa identificazione, furono considerati fratelli gemelli, figlio l'uno di Zeus (Polluce l'immortale), l'altro di Tindaro (Castore il mortale: cfr. *Cypr.* fr. 8 Bernabé; Pindaro, *Nem.* 10, 55 sgg. e l'introduzione di F. Cassola all'*Inno omerico* 17, pp. 349-51). Di conseguenza anche a Elena e a Clitennestra furono assegnati rispettivamente un padre celeste e uno mortale. Le tre coppie Tindaridi-Dioscuri-Castore e Polluce appaiono già unificate negli *Inni omerici* 17 e 33. Protettori di Sparta, erano onorati sul Dromos (Pausania, III 14, 7) e sulla piazza del mercato (Pausania, III 13, 6); guerrieri valorosi (l'inno di Castore veniva intonato dagli Spartani prima delle battaglie: Plutarco, *Lyc.* 22, 4; *de mus.* 26, 1140c), domatori di cavalli (Alcmane, fr. 2, 3 Page = 2a Calame; *Hymn. hom.* 17, 5; 33, 3 e 18; Pindaro, *Ol.* 3, 39; *Pyth.* 1, 66), abili sportivi (Castore come auriga, Polluce come pugile), protettori degli agoni (Pindaro, *Nem.* 10, 52), salvatori degli uomini e soprattutto dei naviganti (*Hymn. hom.* 33, 6-17), i Tindaridi rappresentano il modello del giovane spartiata nel momento in cui accede allo statuto di cittadino (Calame 1977, pp. 333, 346 sg.). Secondo una tradizione, testimoniata dagli *Inni omerici* 17, 3 e 33, 3, la loro nascita era collocata sul Taigeto, il monte dal quale discende la Musa invocata all'inizio del canto. ἀγασώς: att. ἀγαθούς, «valenti», in quanto di nobili origini, valorosi in guerra, abili negli agoni sportivi. L'aggettivo qualifica i Tindaridi anche in Euripide, *El.* 990.

1301. τοὶ ... πὰρ Εὐρώταν ψιάδδοντι: due volte nel breve carme (qui e al v. 1308) è ricordato l'Eurota, il fiume che scorre a est di Sparta, luogo privilegiato dai Tindaridi e dalle fanciulle che danzano guidate da Elena. L'associazione dei Tindaridi all'Eurota è confermata da Teognide, v. 1087 sg. Κάστορ καὶ Πολύδευκες, οἳ ... ναίετ' ἐπ' Εὐρώτᾳ

καλλιρόῳ ποταμῷ, e da un canto nel quale Elena, nell'omonima tragedia di Euripide (vv. 205-11), lamenta che i fratelli abbiano abbandonato le pianure risonanti di cavalli e i ginnasi dell'Eurota ricco di canne. La menzione dei ginnasi, dove si formavano i giovani spartani (cfr. Plutarco, *Lyc.* 17, 1), è riconducibile alla funzione dei Tindaridi di presiedere ai riti iniziatici. Ma Sparta era anche sede privilegiata per le danze, come si precisa ai vv. 1305 sg., e il verbo ψιάδδοντι è considerato dallo scolio e da Esichio (ψ 168) sinonimo di παίζουσι. L'immagine dei Dioscuri «che danzano lungo l'Eurota» fa da *pendant* alle danze che le fanciulle guidate da Elena intrecciano sulle rive dello stesso fiume (v. 1313).

1302 sg. ἔμβη ... πᾶλον: apparentemente rivolte alla Musa, le due esortazioni, «procedi salta», danno il segnale per una nuova danza, verisimilmente eseguita dagli uomini e dalle donne di Sparta (cfr. v. 1276 sg.); per l'impiego della seconda persona singolare cfr. v. 1279 sg.

1304-6. ὡς Σπάρταν ὑμνίωμες ... ποδῶν κτύπος: musica, canto e danza avevano un ruolo determinante non solo nell'educazione dei giovani ma anche nelle diverse manifestazioni della vita religiosa, civile, militare di Sparta, definita καλλίχορος πατρίς in un epigramma di Ione di Samo (*CEG* 819 III). «La musica, a Sparta, aveva in sé uno sprone che risvegliava l'animo e vi suscitava un impulso entusiastico all'azione, e le parole dei canti erano semplici e virili intorno a temi gravi e che formavano il carattere»: così Plutarco nella *Vita di Licurgo* 21, 1 (trad. di M. Manfredini) che porta a sostegno delle sue affermazioni tre carmi, di Terpandro (p. 363 *adn.* Page = fr. 5 Gostoli), di Pindaro (fr. 199 Maehler), di Alcmane (fr. 41 Page = 143 Calame), nei quali la passione degli Spartani per la musica è associata a quella per la guerra.

1307-15. Le fanciulle che come puledre danzano lungo l'Eurota guidate dalla bellissima Elena rievocano un'immagine legata ai riti di iniziazione attraverso i quali le giovani spartane accedevano allo statuto di donne adulte. La figura di Elena, strettamente connessa ai culti iniziatici femminili (cfr. Calame 1977, p. 333 sgg.), è segnata a Sparta da una significativa ambivalenza: venerata come eroina adolescente in un santuario del Platanistas presso il Dromos dove si svolgevano gare iniziatiche di corsa dei giovani spartani (Pausania, III 14, 8; 15, 3), Elena era ugualmente oggetto di culto a Terapne insieme al marito Menelao (Pausania, III 19, 9). Il suo statuto era dunque oscillante fra quello di fanciulla in procinto di sposarsi e quello di donna matura. Un'ambivalenza chiaramente evidenziata nell'*Epitalamio* 18 di Teocrito, dove al ricordo di Elena fanciulla che primeggia fra le coetanee nelle corse lungo l'Eurota (v. 23) è associato l'elogio di Elena che va sposa a Menelao e che si distingue nella tessitura e nel canto, ossia nelle attività della donna sposata. La considerazione della quale Elena godeva presso gli Spartani contrasta nettamente con il modello negativo che l'eroina rappresentava in ambiente ateniese. La sua rievocazione come corega

nel finale della *Lisistrata* si inserisce nella tendenza alla riabilitazione, della quale l'*Elena* di Euripide, composta poco prima della *Lisistrata*, rappresenta l'esempio più sorprendente. Un cambiamento favorito forse da ragioni politiche connesse con la delicata fase del conflitto spartano-ateniese. È l'eroina adolescente a guidare le danze iniziatiche delle fanciulle spartane assimilate a puledre in attesa di essere domate e di sottomettersi al giogo matrimoniale. Ma le fanciulle spartane, oltre che a puledre, sono paragonate a baccanti che folleggiano agitando il tirso. Non sorprende l'intrusione dionisiaca in un carme dominato dalle figure di Apollo, di Atena, dei Dioscuri, di Elena, poiché anche Dioniso aveva a Sparta un santuario a lui dedicato (Pausania, III 13, 7) e la presenza di danze orgiastiche era prevista in alcuni culti spartani, come quello di Artemide Korythalia (Calame 1977, pp. 301-4). A chiarire i risvolti dionisiaci della canzone contribuisce forse un passo dell'*Elena* euripidea. Ai vv. 1451-511 le donne del coro anticipano con l'immaginazione il ritorno in patria di Elena, il suo arrivo a Sparta e l'incontro con le Leucippidi presso le rive dell'Eurota o davanti al tempio di Atena Chalkioikos; l'incontro prevede anche una partecipazione alle danze (v. 1468 χοροῖς) e alle cerimonie notturne in onore di Giacinto (v. 1469 sg. κώμοις Ὑακίνθου / νύχιον εἰς εὐφροσύναν), dove nell'impiego del termine κῶμος è forse ravvisabile una connotazione bacchica (Calame 1977, p. 308). Si allude alle Giacinzie, festa a carattere iniziatico che si svolgeva nel santuario di Apollo ad Amicle in ricordo del giovinetto ucciso incidentalmente dal dio (vv. 1471-5), alle quali partecipavano uomini di diverse classi di età, fanciulle che sfilavano su carri speciali, donne che celebravano un rito notturno sotto una tenda (Plutarco, *Amat. narr.* 775d-e; Calame 1977, pp. 305-10). Il canto del coro si conclude con una invocazione ai Dioscuri, salvatori di Elena (v. 1500), perché scendano dal cielo e ottengano da Zeus venti benigni per la nave che riporterà la sorella in patria. Nel coro tragico sono significativamente ricordate, in un contesto incentrato sulla figura di Elena, le stesse divinità evocate nella *Lisistrata*: Atena Chalkioikos, Apollo, i Dioscuri. C'è da domandarsi se le fanciulle-puledre che Aristofane fa danzare lungo l'Eurota possano identificarsi con le Leucippidi che nella tragedia di Euripide si incontrano con Elena e con lei partecipano alle danze in onore di Giacinto (v. 1465 sgg.). Le Leucippidi, Hilaeira e Phoebe, erano state rapite e poi sposate dai Dioscuri. Nel ratto e nel successivo matrimonio delle Leucippidi, «cavalle bianche», con i Dioscuri, «domatori di cavalli» e «cavalli bianchi» essi stessi (Pindaro, *Pyth.* 1, 66; Euripide, *Hel.* 638; Calame 1977, p. 332 nt. 315), è rispecchiata la condizione della fanciulla matura per il rapporto sessuale, pronta a essere domata nel vincolo matrimoniale (Calame 1977, p. 411 sgg., in particolare p. 412 nt. 120). Le Leucippidi avevano un tempio a Sparta, nel quartiere di Limne; il culto era officiato da due sacerdotesse

chiamate anch'esse Leucippidi (Pausania, III 16, 1). Il legame con Elena, oltre che dal matrimonio con i Dioscuri, era garantito dalla presenza nel tempio dell'uovo partorito da Leda (Pausania, III 16, 1); quello con Apollo dalla tessitura di una tunica per il dio di Amicle (Pausania, III 16, 2). Ma le Leucippidi erano anche associate a Dioniso attraverso le Dionisiadi, sacerdotesse del culto (Pausania, III 13, 7). Molti tratti delle fanciulle che nella *Lisistrata* danzano lungo l'Eurota richiamano le spose dei Dioscuri: l'assimilazione alle puledre; il ricordo dell'Eurota dove «si divertono» anche i Dioscuri; l'aspetto dionisiaco delle danze (Calame 1977, p. 326 sgg.). Se queste fanciulle fossero identificabili con le Leucippidi (ne è sicuro Henderson, p. 221), il canto della *Lisistrata* si collocherebbe in una significativa cornice religiosa e cultuale che ruota intorno alle cerimonie iniziatiche dei giovani e delle giovani spartane. Le qualità civiche indispensabili a coloro che stanno per essere ammessi a far parte della comunità dei cittadini sono rappresentate dalla menzione di Atena, patrona di Sparta e garante dell'ordine civile e sociale della *polis* (Calame 1977, p. 340 sg.).

1307. ᾇ τε: lo scolio oscilla nel conferire ad ᾇ τε (così i codici, a eccezione di R che riporta αἵ τε) un valore locativo, «dove» (ὅπου), oppure comparativo, «come» (ὥσπερ). Il confronto con il v. 1318 ᾇ τις ἔλαφος fa optare per la seconda interpretazione. πῶλοι: l'immagine della puledra non domata simboleggia la sessualità selvaggia e incontrollata della fanciulla che sarà regolata e imbrigliata nel matrimonio. Per la metafora, largamente diffusa nella poesia greca, si può rimandare ad Anacreonte 417 Page = 78 Gentili; Euripide, *Hipp.* 546 (πῶλον ἄζυγα); *Andr.* 621; *Hec.* 142.

1308. πὰρ τὸν Εὐρώταν: le rive dell'Eurota sono luogo privilegiato per le corse iniziatiche dei giovani (cfr. v. 1301) e delle fanciulle (cfr. Teocrito, 18, 23). Il fiume, simbolo della città, è spesso rievocato con nostalgia anche dalla protagonista dell'*Elena* euripidea (vv. 124, 210, 350, 493, 1465).

1309 sg. ἀμπάλλοντι: att. ἀναπάλλουσι. Cfr. vv. 1303 πᾶλον; 1317 πάδη. πυκνὰ ποδοῖν / ἀγκονίωαί: «sollevando fitta con i piedi la polvere». Πυκνά è accusativo plurale neutro con valore avverbiale, come κοῦφα al v. 1303. Ποδοῖν dipende da ἀγκονίωαί, ma anche da ἀμπάλλοντι (cfr. v. 1317). L'*hapax* ἀγκονίωαί è frutto di una correzione di Dindorf al posto degli improbabili ἀγκονεύουσαι/ἀγκονέουσαι dei codici. Anche la spiegazione dello scolio ἀνακινοῦσαι, «agitandosi», «eccitandosi», deve essere corretta in ἀνακονίουσαι (Blaydes), composto di κονίειν, «coprire di polvere» o «sollevare polvere»: cfr. *Il.* XIII 820; XXIII 372; 449 (di cavalli); *Od.* VIII 122 (di uomini). Il salto «a due piedi» caratterizzava, come si è visto, molte danze spartane, come la βίβασις (cfr. v. 82) e la διποδία che ha accompagnato la prima esibizione dello Spartano (v. 1243 sgg.). Il gradimento degli Ate-

niesi per questo genere di danza (cfr. v. 1246) suggerisce che la dipodia potrebbe essere riproposta in appoggio a questo canto. Il problema è discusso da Lawler 1945, pp. 66-73. Diversamente Campagner (1995; Id. 2001, p. 72) individua nelle evoluzioni delle fanciulle lungo l'Eurota un tipo di danza denominato θερμαυστρίς, «danza infuocata» o «danza delle tenaglie», che consisteva in un salto durante il quale i ballerini intrecciavano più volte le gambe prima di ricadere al suolo: cfr. Crizia, 88 B 36 D.K.

1311-3. ταὶ δὲ κόμαι ... παιδδωᾶν: l'ondeggiare dei capelli che seguono il movimento della danza (παιδδωᾶν, att. παιζουσῶν) denota la bellezza delle fanciulle ma anche il loro stato di adolescenti selvagge, di conseguenza assimilate a baccanti (ᾇπερ Βακχᾶν / θυρσαδδωᾶν [*hapax*], att. ᾗπερ Βακχῶν θυρσαζουσῶν): cfr. Alcmane, frr. 1, 51-4 e 70; 3.1, 9; 3.3, 72 Page = 3; 26 Calame. Come si è visto nella nota al v. 1301, il verbo παίζειν è associato alla danza e al canto: fra i passi ricordati da Calame 1977, p. 165 nt. 238, si segnala un frammento del poeta comico Autocrate che descrive la danza per Artemide di un gruppo di ragazze lidie (fr. 1, 1-6 K.A.): οἷα παίζουσιν φίλαι / παρθένοι Λυδῶν κόραι / κοῦφα πηδῶσαι ⟨ποδοῖν / κἀνασείουσαι⟩ κόμαν / κἀνακρούουσαι χεροῖν / Ἐφεσίαν παρ' Ἄρτεμιν, «come danzano le care fanciulle della Lidia leggere saltando con i piedi, agitando la chioma e battendo le mani presso (il tempio di) Artemide Efesia».

1314 sg. ἁγῆται ... εὐπρεπής: la danza delle fanciulle-puledre-baccanti è guidata (ἁγῆται, att. ἡγεῖται) da Elena, definita «corega» (χοραγός, att. χορηγός) e qualificata ἁγνά e εὐπρεπής. Il termine χορηγός è associato dagli antichi al verbo ἡγεῖσθαι e designa colui/colei che guida il coro e dà il segnale per il canto e per la danza (*Suda* χ 400; Ateneo, XIV 633b; Alcmane, fr. 1, 44 Page = 3 Calame; Calame 1977, p. 92 sgg.). Nei cori iniziatici spartani le ragazze sono legate alla corega da un rapporto di subordinazione e di ammirazione per le qualità che la distinguono: una di queste è la bellezza, alla quale è commisurato il valore della corega (Alcmane, fr. 1, 50 sgg. Page = 3 Calame; Calame 1977, pp. 90-2, 140-3). Anche Elena corega spicca per bellezza (εὐπρεπής) tra le fanciulle del coro: cfr. Alcmane, fr. 1, 46 Page = 3 Calame ἐκπρεπής; Euripide, *Hec.* 269 ἡ Τυνδαρὶς εἶδος ἐκπρεπεστάτη. Anche in Teocrito Elena si distingue fra le coetanee (18, 20; 25-8; 31). Ma in Aristofane, oltre che bella, Elena è definita ἁγνά, con un aggettivo che in epoca arcaica qualifica di solito una divinità e «designa uno degli aspetti tipici del sacro: la profonda reverenza o il religioso timore che esso ispira» (Gentili, *Poesia e pubblico* cit., p. 319); solo a partire dal V secolo a.C. ἁγνός acquista il significato di «casto», «verginale». Riferito a Elena in un canto composto verso la fine del V secolo, ἁγνά si addice allo stato di Elena, vergine alla guida di un coro di vergini (v. 1307 κόραι); ma il contesto religio-

so e rituale del canto non esclude che si possa ravvisare nell'aggettivo una nota di rispetto e di venerazione per l'eroina che a Sparta, come si è visto, era anche oggetto di culto. Comunque sia inteso il termine ἁγνά, la valutazione positiva di Elena rientra nel quadro dell'auspicata riconciliazione fra Atene e Sparta alla quale è informato il finale della *Lisistrata*: corega di un coro di fanciulle, Elena è implicitamente contrapposta alla bellissima esperta seduttrice che nel prologo della commedia (v. 155 sg.) è ricordata dalla spartana Lampitò per aver fatto cadere la spada dalla mano di Menelao che si accingeva a trafiggerla: cfr. Colantonio 2007.

1316-8. Le movenze finali della danza che prelude all'uscita del coro e degli attori comportano movimenti di piedi (ποδοῖν ... πάδη [att. πῆδα]) e di mani (παραμπύκιδδε, att. παραμπύκιζε, da riconnettere ad ἄμπυξ, la benda con la quale si legavano i capelli; cfr. *schol. ad loc.* e Fozio, π 272 παραμπυκίζεται· παραπλέκεται τὰς τρίχας). Rogers suppone che παραμπύκιδδε contrassegni una figura di danza e che sia la mano delle donne (χερί) a fungere da ἄμπυξ. Il battito ritmico dei piedi (cfr. v. 1306 ποδῶν κτύπος) segna il tempo «che favorisce la danza» (χορωφελήταν, *hapax*, att. χορωφελήτην). ᾇ τις ἔλαφος: per ᾇ con valore comparativo ved. nota al v. 1307. Alla leggerezza e all'agilità di una cerbiatta è paragonata da Bacchilide una giovinetta di Egina che salta leggera fra le compagne (13, 87-90 ἠύτε νεβρὸς ... κοῦφα ... θρῴσκουσ[α]).

1321. Che il canto spartano e la commedia si concludessero con τὰν πάμμαχον sembrava inverosimile a Wilamowitz (p. 198). Già prima di lui Zieliński aveva supposto la caduta di un paio di versi, «so ist die Exodos fertig» (1885, p. 189). Al di là delle numerose ipotesi e soluzioni proposte per "sanare" il finale della *Lisistrata*, condivido la concreta posizione di Sommerstein (p. 224) che accomuna il finale della *Lisistrata* a quelli degli *Acarnesi* e del *Pluto*: le tre commedie presuppongono in chiusura un canto di uscita del coro (*Ach.* 1231-4; *Pl.* 1208 sg.); ma si tratta con tutta probabilità di un canto tradizionale, non composto da Aristofane e di conseguenza non recepito nella tradizione manoscritta. Diversamente nelle *Vespe*, nella *Pace*, negli *Uccelli* e, in forma ridotta, nelle *Donne all'assemblea*, i canti finali, accompagnati in alcuni casi dalla danza (*Vesp.* 1535-7; *Au.* 1759-65; *Eccl.* 1180-3), sono stati composti dall'autore e inclusi nel testo delle commedie.

APPENDICE METRICA

Avvertenza

Sono qui sinteticamente analizzate le parti cantate della *Lisistrata* (ved. pp. CIII-CVI). A esse ho dedicato uno studio (Perusino 2016) nel quale ho affrontato i problemi relativi al testo e alla disposizione colometrica e al quale rimando il lettore che intende approfondire questo aspetto della commedia.

Legenda

||	fine di verso
|||	fine di strofa
H	iato
~	responsione libera: strofe e antistrofe non sempre metricamente uguali
adon	adonio
alcm	alcmanio
an	anapesto
aristoph	aristofanio
cho	coriambo
cr	cretico
da	dattilo
dim^p	dimetro polischematico
en	enoplio
hem^m	*hemiepes* maschile
hypodo	ipodocmio
ia	giambo
ibyc	ibiceo
ith	itifallico
lec	lecizio
mol	molosso
pros	prosodiaco
reiz	reiziano
sp	spondeo
tr	trocheo

256-65 ~ 271-80

256~271	– – ⏑ – ⏒ – ⏑ –	2 ia
257~272	– ⏑ – ⏑ – – ‖H	ith
258~273	⏑ – ⏑ ⏕ ⏑ – ⏑ –	2 ia
259~274	– ⏑ – ⏑ – ⏓ ‖	ith
260~275	⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ –	2 ia
261~276	⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ –	2 ia
262~277	⏒ ⏑ ⏑ ⏒ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –	2 ia ~ 2 da ia
263~278	⏒ ⏑ ⏑ ⏒ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –	2 ia ~ 2 da ia
264~279	– – ⏑ – ⏑ – – ~ – – ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑	2 ia$_\wedge$ ~ ia tr
265~280	⏔ ⏑ – ⏑ – ⏓ ‖‖	ith

286-95 ~ 296-305

286~296	– – ⏑ – – – ⏑ –	2 ia
287~297	– ⏑ – ⏒ – ⏑ –	lec
288~298	⏒ – ⏑ – ⏒ – ⏑ – – – ⏑ –	3 ia
289~299	– – ⏑ – ⏓ – ⏑ –	2 ia
290~300	– ⏑ – – – ⏑ – ‖H	lec
291~301	– ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ ⏒ ‖	4 tr$_\wedge$
292~302	– ⏑ – ⏑ – ⏑ –	lec
293~303	– ⏑ – – – ⏑ – ‖H	lec
294~304	– ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – ⏓ – ⏑ –	4 tr$_\wedge$
295a~305a	– –	*extra metrum*
295b~305b	⏑ ⏓? ⏑ – – ⏑ – ‖‖	ia cr *uel* 2 cr

321-34 ~ 335-49

321~335	⏒ – ⏑ – – ⏑ ⏑ –	ia cho
322~336	⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ –	ia cho
323~337	⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏓ ‖H	ia cho ia$_{\wedge\wedge}$
324~338	⏒ ⏑ ⏑ ⏒ ⏕ – ⏒ ⏑ –	ia cho ~ 2 da ia

325~339	⏒ ⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –	ia cho
326~340	– ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏓ ⏒ ⏑ – ⏑ – –	2 cho aristoph ~ 2 cho 2 ia$_\wedge$
327~341	– – ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏓ ||^H	ia cho aristoph
328~342	⏒ ⏑ ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –	ia 2 cho
329~343	– ⏑ ⏑ – ⏑ – –	aristoph
330~344	⏓ – ⏑ – – ⏑ ⏑ –	ia cho
345	⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ ⏑ –	ia cho
331~346	– ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –	2 cho
332~347	– ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –	2 cho
333~348	– ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ –	2 cho
334~349	⏑ – ⏑ – ⏑ – – |||	2 ia$_\wedge$

476-83 ~ 541-8

476/7~541/2	⏓ – ⏑ ⏔(?) – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – – ⏑ – ||^H	ia 3 cr
478~543	– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ ||	4 cr
479~544	⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ||^H	pros
480~545	⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –	pros
481~546	⏑ ⏑ ⏖ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑	an
481/2~546/7	⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑	an
482/3~547/8	⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑	an
483~548	⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏓ |||	an

616-25 ~ 638-47

616~638	– – ⏑ – – ⏑ – – ⏑ –	ia 2 cr
617~639	⏓ – ⏑ – – ⏑ – – ⏑ –	ia 2 cr
618~640	– ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ ||^H	4 tr$_\wedge$
619~641	– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –	2 cr
620~642	– ⏑ – – ⏑ –	2 cr
621~643	– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑	2 cr
622~644	– ⏑ – – ⏑ ⏓ ||	2 cr
623~645	– ⏑ – ⏓ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – – – ⏑ –	4 tr$_\wedge$
624~646	⏔ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏓ ||	2 tr
625~647	– ⏑ – ⏒ – ⏑ – – ⏑ ⏓ |||	tr 2 cr

658-71 ~ 682-95

658~682	– – – ⏑ – ⏒ – ⏑ – ⏒	ith tr *uel* sp 2 tr
659~683	– – – ⏑ – –	ith *uel* sp tr
660~684	– ⏑ – ⏒ – ⏑ – ⏒	2 tr
661~685	– ⏑ – ⏒ – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ ⏓ ||	4 tr$_\wedge$
662~686	– ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – ⏒ – ⏑ ⏓ ||^H	4 tr$_\wedge$
663~687	– ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – – – ⏑ – ||^H	4 tr$_\wedge$

664~688	– ◡ ◡ ◡ ⏒ ◡ ◡ ⏓ ||	2 cr
665~689	– ◡ ◡ ◡ – ◡ ◡ ◡	2 cr
666~690	– ◡ ◡ ◡ – ◡ ◡ ◡	2 cr
667/8~691/2	– – – ◡ – ⏓	ith *uel* sp tr
669~693	– ◡ – ⏓ – ◡ – ⏓	2 tr
670~694	– ◡ – ⏒ – ◡ – ⏓	2 tr
671~695	– ◡ – – ◡ ⏒ |||	2 cr

781-96 ~ 805-20

781~805	– – – ◡ – –	ith *uel* sp tr
782~806	– ◡ – – – ◡ – –	2 tr
783~807	– ◡ ◡ ◡ – ⏓ ||	cr sp
784/5~808/9	– – – ◡ – – – ◡ ◡ ◡ – ◡ – –	ith (sp tr) cr tr
786/7~810/1	– ◡ ◡ ◡ – ◡ ◡ ◡ – ◡ ⏓ ⏓	2 cr tr ~ 3 cr
788~812	– ◡ ⏒ ◡ – –	cr sp ~ ith *uel* tr sp
789~813	– ◡ ⏒ ◡ – –	cr sp ~ ith *uel* tr sp
790~814	– ◡ ◡ ◡ – –	cr sp
791	– ◡ ◡ ◡ – –	cr sp
792~815	– ◡ ◡ ◡ – ◡ ◡ ◡ – ◡ ◡ ◡ – –	3 cr sp
793/4~816/7	– – – ◡ – ⏒ – ◡ – –	ith tr *uel* sp 2 tr
795~818	– ◡ – – – ◡ – –	2 tr
796~819/20	– ◡ ◡ ◡ – ◡ – – ◡ ⏓ |||	3 cr

1043-57 ~ 1058-71 ~ 1189-202 ~ 1203-15

1043/4~1058/9~1189~1203	– ◡ – ⏓ – ◡ – ⏒ ⏕ ◡ – ⏓ – ◡ –	4 tr∧
1045~1060~1190~1204	– – ◡ – ⏓ – ◡ ⏒ ||H	2 ia
1046~1061~1191~1205	– ◡ ⏔ – ◡ –	2 cr
1047~1062~1192~1206	– ◡ ◡ ◡ – ◡ ⏓ ||	2 cr
1048~1063~1193~1207	⏓ – ◡ ◡ ◡ – ◡ ◡ ◡	ia cr
1049~1064~1194~1208	– ◡ ◡ ◡ – ◡ ⏒ ||H ~ – – ◡ ◡ ◡ – ◡ ⏓ ||H	2 cr ~ ia cr (1064)
1050a~1065a~1195~1209	– ◡ – – ◡ –	2 cr
1050b~1065b~1196~1210	– ◡ – – ◡ – ||H	2 cr
1051~1066~1197~1211a	– ◡ – ⏒ – ◡ –	lec
1052~1067~1198~1211b	– – ◡ – ⏓ – ◡ –	2 ia
1053~1068a~1199a~1212a	– – ◡ – ⏓	reiz
1054~1068b~1199b~1212b	– ◡ – ⏓ – ◡ ⏒ ||H	lec
1055~1069~1200~1213	– ◡ – ⏓ – ◡ ⏓ ||H	lec
1056~1070~1201~1214	⏕ ◡ – ⏓ – ◡ – – – ◡ –	2 tr cr
1057~1071~1202~1215	– – ◡ ⏕ ⏓ ⏔ ◡ ⏓ |||	2 ia

1247-72

1247/8	– – – – – ⏑ ⏑ – – ⏑ –	dim^{p} cr
1249	– ⏑ – – ⏑ – ⏑	cr tr
1250	– ⏑ – ⏑ – ⏑ – –	2 tr
1251	– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ –	hem^{m} ia
1252	– ⏑ – ⏑ – ⏑ –	lec
1253	– ⏑ – ⏑ – – – ⏑ – –	tr ith *uel* ith tr
1254	– ⏑ – ⏑ – ⏑ –	lec
1255	– ⏑ – – – ⏑ –	lec
1256	– – ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –	ia hem^{m}
1257	– ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –	3 cr
1258/9	⏑ – ⏑ – – – ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ ||^{H}	3 ia
1260	– – – ⏑ – ⏑ – –	sp ith *uel* ith sp
1261	– – – – – – ||^{H}	2 mol
1262	⏑ ⏑ ⏑ – – – ⏑ ⏓ ||	lec
1263	⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ –	2 ia$_{\wedge}$
1264	– – – – –	mol sp *uel* sp mol
1265/6	⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – – –	2 an
1267	⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – –	2 an$_{\wedge}$
1268	– ⏑ – – – ⏑	ith
1269	– – – ⏑ – ⏑ – ⏑ –	sp lec *uel* ith cr
1270	– – ⏑ –	ia
1271	– ⏑ ⏑ – ⏑ ||^{H}	adon
1272	– ⏑ – ⏑ – ⏑ ⏓ |||	lec

1279-94

1279	⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑	lec
1280	⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ ||	lec
1281	⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ ||	lec cr
1282	– ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ ||	lec
1283	– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑	alcm
1284/5	– ⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑	3 tr$_{\wedge}$
1286	⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –	lec
1287	– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑	alcm
1288	– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ ||	ibyc
1289	– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑	alcm
1290	– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓ ||	ibyc
1291	⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ –	lec
1292	– – ⏑ – ⏑ – ||^{H}	pros *uel* 2 ia$_{\wedge\wedge}$
1293	– ⏑ ⏑ – – ⏑ – ||^{H}	cho cr
1294	⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – |||	2 ia

1296-321

1296	– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑	2 ia reiz
1297	⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – –	2 tr
1298	⏑ – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ –	2 ia
1299	– – ⏑ – ⏑ ⏑ – –	2 $ia_{\wedge}$
1300	– ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –	hem^{m}
1301	– – ⏑ – – – ⏑ – – ⏓ ||^{H}	reiz hypodo
1302	– ⏑ ⏑ – – ||^{H}	adon
1303	– – ⏑ – ⏑ – ⏑	2 $ia_{\wedge}$
1304	– – – – ⏑ – –	en
1305	– ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑	2 tr
1306	– ⏑ – ⏑ ⏓ ||	hypodo
1307	– ⏑ – – – ⏑ –	lec
1308	– ⏑ – – –	hypodo
1309	– – – ⏑ ⏑ ⏑ ⏑ –	sp hypodo
1310	– ⏑ – – –	hypodo
1311/2	– ⏑ ⏑ – – – – – – –	cho 2 mol
1313	– – – – – – – –	2 an
1314	– – – – – – –	2 $an_{\wedge}$
1315	– – ⏑ – ⏑ – ⏑ –	2 ia
1316	– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑	ia reiz
1317	⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – – ||^{H}	ith
1318	– ⏑ ⏑ ⏑ – ⏑ – ⏑ – ⏑	ia reiz
1319	– ⏑ – ⏑ – –	ith
1320	– – ⏑ – – – ⏑ – –	ia reiz
1321a	– ⏑ – ⏑ – –	ith
1321b	– – ⏑ ⏓ …	ia …

INDICI

I numeri arabi rimandano alle note del Commento; quelli romani rinviano alle pagine dell'Introduzione.

Indice delle cose notevoli

abbigliamento e trucco femminili 42 sgg.; 149 sgg.
agone 467-613
alternative al rapporto matrimoniale
  μοιχός 107-10
  ὄλισβος 108 sg.
ambasciatori spartani e ateniesi 1072-107
araldo spartano 980-1013
attori
  quattro attori nel prologo 69 sgg.
  possibile presenza di quattro o più attori in altre parti 387-466; 760 sg.

Cinesia
  si lamenta per la defezione di Mirrina 954-79
  si confronta con l'araldo spartano 980-1013
coro
  divisione in due semicori di uomini e donne 254-386
  ricongiungimento dei semicori 1014-42
  donne sotto la protezione di Atena 344-9
  uomini umiliati fisicamente e moralmente dalle donne 381-6b
  Melanione modello di vita maschile 781
  Timone ben disposto verso le donne 805-20
cronologia XI-XIV

donne
  capacità sovversiva 1
  cerimonie per Dioniso, Pan, Afrodite, Genetillide 1-3
  esuberanza fisica delle donne spartane e corinzie 79-82
  reciprocità con il partner nel piacere amoroso 162-6
  giuramento sulla coppa 195 sgg.
  custodi del pubblico denaro 488-92
  sciopero sessuale e diritto al piacere XXIV sg.
  ritorno all'*oikos* con il marito XXVII-XXIX
donne ateniesi
  silenzio imposto dai mariti 514-6
  splendida educazione impartita dalla *polis* XV sgg.; XXI sg.; 638-47
  il contributo delle donne alla *polis* 651
  desiderio di evasione dall'acropoli per riunirsi ai mariti 715

sotto la protezione di Atena XVI sg.; XIX
libertà e diritto di cittadinanza XIX sg.
amor di patria XX sg.
affermazione come individuo XXII sg.
donne beote 86-9
donne corinzie 90-2
donne spartane 77-84

Elena
fa cadere la spada dalla mano di Menelao 155 sg.
corega di un gruppo di ragazze 1314 sg.
esodo 1216-321b

guerre persiane
battaglie navali e terrestri 1247-321

Lisistrata
intelligente, decisa, intransigente, talvolta ironica, esibisce un comportamento di tipo maschile *passim*
sensibile verso i problemi delle donne 162-6; 592-7
Diallagé al servizio di Lisistrata 1114
Lisistrata e Lisimaca XXVI sg.

monodie cantate da uno Spartano 1247-72; 1296-321b

parabasi 614-705
parodo 254-386b
piacere reciproco della coppia nell'ambito del matrimonio 162-6
Pisandro
protagonista del colpo di stato oligarchico XII
probulo 387-466
sconfitto con i suoi arcieri dalle donne 459-61
si scontra con Lisistrata nell'agone 488-92
è vestito da donna 530-8
gli si prepara il funerale 600-7
prologo 1-253

salvezza della Grecia 30; *passim*
sciopero sessuale
reazione negativa delle amiche di Lisistrata 124-8
sostegno di Lampitò 142-5
giuramento di rispettare la promessa 209-11

Indice dei termini greci notevoli

ἀγλαός 640
ἁγνός 1314 sg.
Ἀδωνιασμός 389
Ἄδωνις 393; 396
Ἀθηνᾶ 1299
ἀίδρυτος 808/9
ἀκολάστασμα 398
ἀλετρίς 643
Ἀμαζών 678 sg.
ἀμόργινος 150
ἄμοργις 735 sg.
ἀνάγυρος 66-8
ἀνόητος 518; 571 sg.
ἀνοργίαστος 894-9
ἀποψωλέω 1136
ἀργύριον 488-92
ἀρετή 545-8
Ἀριστογείτων 633 sg.
ἀρρηφορέω 641 sg.
Ἄρτεμις 1280-2
Ἀρτεμισία 675
ἀταυρώτη 217 sg.
ἄτρακτος 568
ἀφρός 1257-9
ἀψάλακτος 275

βακχεῖον 1
βάλανος 410
βινέω 1092
βινητιάω 715
βληχώ 88 sg.
βόσκω 256-61
βουβωνιάω 987
Βούπαλος 360 sg.
Βραυρώνιος 645
βρέτας 262 sg.

Γενετυλλίς 2
γερουσία 980 sg.
γυμνάζω 82
γυνή 145

δέρω 158
Δημόστρατος 391
δημότις 5
διαλέγω 720 sg.
Διαλλαγή 1114
διποδιάζω 1242-6

ἔγκυκλον 113 sg.
ἔγχουσα 48
ἑκάτειον 63 sg.
ἐλεύθερος 379; 614
ἕλκω 160-2
ἐξανθίζω 42 sg.
ἐξέρχομαι 5
ἐπαποδύω 615
ἐπιτρίβω 876; 888; 1090
ἔρανος 651
ἑρμοκοπίδης 1093 sg.
εὔνοια 574-86
Εὐριπίδης 283; 368
Εὐρώτας 1301
εὐφραίνω 165 sg.

Ζεύς 1284/5

ἡδονή 162-6
ἡλιάζομαι 380
Ἡσυχία 1287-90

θεοείκελος 1252
θηρίον 467 sg.
θηροκτόνος 1262-5
θράσος 545-8

Ἰήιος 1280-2
ἵμερος 552
ἴυγξ 1110 sg.

καλαθίσκος 535
καλλωπίζω 44
Καλονίκη 6
κάλυμμα 530
κανηφορέω 646 sg.
Καρύστιος 1058/9 sg.
κάταγμα 574-86
κατωνάκη 1151
κέλης 59 sg.
Κίμων 1137-44
Κινησίας 838
Κλειταγόρα 1236-8
Κλεομένης 273
κλεψύδρα 912 sg.
κλινίδιον 916-20
κλωστήρ 567
κονίσαλος 982
κορκορυγή 491
Κορύβας 558
Κραναά 480-3
κροκωτός 645
κροκωτοφορέω 44
κύαμος 537
κυκάω XII-XIII
κύλιξ 195-7
Κύπρις 1287-90
κυπτάζω 17
κυρσάνιος 983
κύσθος 1157 sg.
Κωλιάς 2

λαλέω 356
Λαμπιτώ 77
Λήμνιος 299 sg.
λουτρόν 377
λυκόποδες 664
λύκος 628 sg.
Λυσιμάχη 554
λυχνοφορέω 1003

Μελανίων 784
Μίκων 678 sg.
Μνημόνη 1248
μνησικακέω 590
μοιχός 107-10
μουσόω 1127
μῦθος 781
Μυρρίνη 70
μύρτον 1004

Νίκη 317
νοῦς 432
νυμφικός 378
Νύσιος 1282-4

ξυμφέρω 162-6

ὄζω 662 sg.
οἰσπώτη 574-86
ὄλισβος 108 sg.
ὀλολυγή 240
ὀρθοστάδιον 45

παιδοτροφέω 956
παίζω 1301
Παιονίδης 852
Πάν 2
πανοῦργος 12
παρατίλλω 151
πεδίον 88 sg.
Πείσανδρος 488-92
Πελλήνη 996
πέος 124-8
περιβαρίδες 45
Περικλείδης 1138

πόλεμος 520
πονηρός 805-20
πρᾶγμα 23
πρόβουλος 387-466
προσκεφάλαιον 925-9
προσοράω 153
προτίθημι 611-3
πρύτανις 980 sg.
πυγή 82

ῥοπαλισμός 553

Σαβάζιος 388
σάθη 1116-21
σάκανδρος 824
Σάμος 313
σιγάω 514-6
σισύρα 933
σκοροδοπανδοκευτριαρτόπωλις 457 sg.
Σκύθαινα 184-6
σκυτάλη 991 sg.
σκύτινος 110
σοφός 545-8
σπασμός 845 sg.
σπερμαγοραιολεκιθολαχανόπωλις 457 sg.
σπλεκόω 152
σταμνίον 195-7
στύω 152
συνίστημι XIII; 574-86
σωτηρία 30
σωφροσύνη 508
σώφρων 473

ταῦρος 81
Τελαμών 1236-8
τέτανος 553
Τίμων 808-11
Τριτογένεια 344-9
τρίτος 611-3
τύμβος 371-5
τυμπανισμός 388
τύμπανον 3
Τυνδαρίδης 1300
τύπτω 160-2
τυρόκνηστις 231 sg.

ὑποψαλάσσω 84
ὕσσαξ 1001

φιλόπολις 545-8
φρήν 432
φρόνιμος 545-8
φυσητήριον 1242-6
φύσις 545-8

Χάιος 90-2
χάρις 545-8
Χάριτες 1279 sg.
Χάρων 605-7
χλαῖνα 574-86
χλιδάω 640
Χλόη 835
χοιροκομεῖον 1073
Χολοζύγης 397

ψῆττα 115
ψίαθος 921
ψωλή 143

Franca Perusino è professore emerito di letteratura greca nell'Università di Urbino Carlo Bo, dove ha insegnato letteratura greca e filologia greca. Si è occupata soprattutto della commedia greca, con particolare attenzione per l'aspetto metrico (*Il tetrametro giambico catalettico nella commedia greca*, 1968; *Dalla commedia antica alla commedia di mezzo*, 1987; *Aristofane, Lisistrata, I canti*, 2016). L'interesse per il teatro antico è anche sfociato in due edizioni con traduzione e commento: Platonio, *La commedia greca*, 1989; Anonimo, *La tragedia greca*, 1993. È condirettore dei «Quaderni urbinati di cultura classica».
Simone Beta insegna filologia classica all'Università di Siena. Ha pubblicato fra l'altro *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane. Parola positiva e parola negativa nella commedia antica* (2004); *Vino e poesia. Centocinquanta epigrammi greci sul vino* (2006); *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica* (2016); *Io, un manoscritto: l'Antologia Palatina si racconta* (2017, trad. fr. 2019). Ha scritto sulla fortuna del teatro classico nell'età moderna e contemporanea. Ha tradotto Marziale (1995), Quintiliano (1998-2001), la *Donna di Andro* di Terenzio (2001), i principali frammenti dei comici greci (2009) e l'*Antigone* di Sofocle (2020). Ha curato e tradotto, con Giulio Guidorizzi, i testi greci e latini sulla metafora (2000).

In sopracoperta:
Le Dame in blu,
affresco dal Palazzo di Cnosso
(1600-1450 a.C.)
Iraklio, Museo Archeologico
Foto © Odyssey-Images/Alamy Stock Photo